ANNALI
DELLA
CITTÀ DI BOLOGNA

TOMO PRIMO.

ANNALI

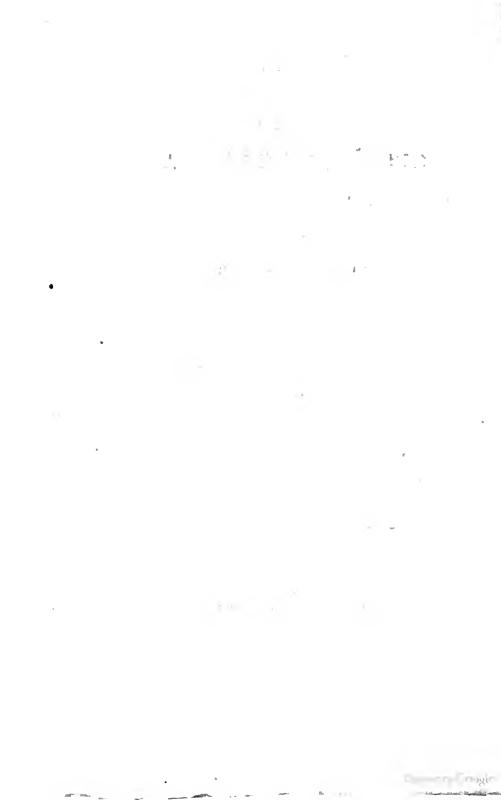
DELLA

CITTÀ DI BOLOGNA

DALLA SUA ORIGINE AL 1796

COMPILATI

DA SALVATORE MUZZI

BOLOGNA
PE' TIPI DI S. TOMMASO D' AQUINO
1840

A

Sua Eminenza Reverendissima

IL SIGNOR CARDINALE

CARLO OPPIZZONI

Arcivescovo di Bologna

E DI QUESTA PONTIFICIA UNIVERSITÀ

Arcicancelliere

Eminentissimo Principe

A Voi si addice per ogni rispetto la dedica di questi Annali della Città di Bologna, della quale tenete con tanto amore il reggimento ecclesiastico. Questa è città così celebrata per la sua Università degli studii che meritò soprannome di *dotta;* e a Vostra Eminenza, degnissimo Arcicancelliere degli studii, per questo riguardo si debbono

intitolare gli Annali di Felsina: è città ragguardevole per pubblici edifizi e monumenti; e a Vostra Eminenza che tanta cura e sollecitudine poneste sempre nel conservare ed abbellire pubblici e privati edifizi (fra i quali splendono soprammodo l' Episcopio e la Cattedrale, fatti sontuosi dalla munificenza vostra) queste istorie si deggiono

consacrare: è città notevole per la pietà e la religione de' suoi abitanti; e all'Eminenza Vostra, di pietà e di religione maestro e mantenitor venerando, i fasti di Bologna si hanno ad umiliare da noi: da noi interpreti della gratitudine universale verso un Pastore che da lunga stagione riguarda benignamente i Bolognesi, e non come sudditi ma come

figli e concittadini gli accoglie, li benedice, li santifica. Per la qual cosa s' inchinano essi all' Eminenza Vostra riconoscenti e devoti, e per mezzo nostro si piegano a baciarvi la Sacra Porpora.

Bologna addì 30 *Gennaio* 1840.

GLI EDITORI.

PREFAZIONE.

Roma non era per anche, e già Felsina o Bologna esisteva: ed all' estreme falde settentrionali dell' Apennino, tra Savena e Reno, dove il *Delta* tracciato dal corso di questi due fiumi cessa di scender tra l' inclinato fianco de' côlli ed incomincia a distendersi per la pianura, quivi precisamente sorgevano le prime case e le prime torri della città di Bologna, quasi due secoli innanzi che Romolo Quirino ponesse le fondamenta della città sontuosa che da lui ebbe nome.

Il voler sostenere con ostinata asseveranza il preciso tempo dell' origine di Bologna, e come traesse veramente sua denominazione, è cosa quasi impossibile, perchè i primi tempi di sì antica città sono immersi nella densa caligine delle congetture e delle favole, e resi più bui

e più difficili dalle false, contraddicenti induzioni di molti scrittori di storie, cronache e descrizioni spettanti alla patria nostra, i quali amavano meglio farne derivare l' origine da vaghe tradizioni, da gesta false e straordinarie, che indagarla con sano criterio e con filosofico ragionamento.

Sta in fatto però che Bologna sino dai tempi più remoti fu sempre città considerevole per ricchezza, potenza e nobiltà; e che avanti l' epoca in cui i Romani diffusero il loro dominio oltre gli stretti termini della Sabina e del Lazio, essa era capitale di qua dai monti di dodici città degli Etruschi, popoli inciviliti al pari degli Egizii e dei Greci, e che cerchiavano le loro città con solide mura fortificate, siccome attestano fra gli antichi Strabone, Polibio, Livio e Plinio, e fra i moderni il Muratori ed il Le-Sage.

Ma per dir pure alcuna cosa sull'origine e sulle epoche principali della città di Bologna, lasciando quanto sognarono di strano i nostri scrittori municipali nei tre secoli che precedettero all' età presente, ci atterremo ai due nostri concittadini viventi; il *Signor Ottavio Mazzoni Toselli* ed il *Signor Avvocato Carlo Pancaldi*, i quali hanno fatto profondi studii e diligenti ricerche su tutto ciò che appartiene alla Storia di Bologna, de' suoi

più grandi periodi civili, delle sue leggi, delle sue dottrine, delle sue costumanze, del suo dialetto Gallo Celtico.

Dopo l'universale diluvio di cui ci tengono parole le sacre carte, altre terribili ma parziali catastrofi, or di acque, or di fuoco, or dell'una e dell'altra materia insieme commiste, vessarono il nostro Globo Terraqueo, siccome narrano le tradizioni Egiziane tramandate a noi da Platone dei famosi diluvii di Deucalione e di Ogige, e come provano con molta evidenza le dotte e scrupolose osservazioni dei moderni Geologi.

A grandi catastrofi di fuoco soggiacque senza alcun dubbio la Penisola nostra, siccome addimostrano i vulcani tuttora vivi, le tante tracce degli spenti, e segnatamente nei dintorni degli Apennini, i quali dalla Liguria discendendo per lo mezzo di tutta Italia e formandone quasi la spina dorsale, mettono capo nell'ultima Bruzia, e di là dal Faro o Stretto di Messina ripigliano la loro catena dove i monti Nettunii e Demonii della Sicilia si distendono lungo quest' Isola, la quale già fu staccata dall' Italia per forza di violento terremoto o per isfogo vulcanico dell' Etna spaventevole. Per la qual cosa non è a credersi di leggieri che nel tempo in cui la Penisola Italiana era in preda agli ignivomi vulcani e ad altre forti catastrofi,

venisse questa abitata. E vuolsi tenere che soltanto dopo l' ultima grande ed ignea calamità narrata da Esiodo nell' allegorico racconto di Tifeo, in quella parte che oggi si dice *Sub-padana*, forse innoltrassero le genti *Super-padane*, ed a poco a poco si dilatassero qua e colà in ragione del successivo e vario affreddamento della Penisola stessa.

I Fenicii, primi fra tutti i navigatori a memoria d' uomini, solcando i mari che circondano Italia, la scansarono in quei remotissimi tempi che tutta splendeva di fuoco, quando essi percorrevano i mari della Siria, della Palestina, dell' Egitto e della Mauritania; ma come poi pei vulcani cessati e pel naturale affreddamento che ne derivò, fu fatta preda più sicura e porto più tranquillo per le loro navi: allora probabilmente vi posero piede, perchè la scopersero terra fertilissima, in bella postura disposta, ed a benigna guardatura di Cielo rivolta. Ed ecco delle sue coste meridionali fecero loro stabilimenti. Intanto nuove genti (come par fuor di dubbio) entravano in Italia per l' opposta parte; e probabilmente scontravano al centro le altre, e sanguinose zuffe fra loro impegnavano; e stanchi dall' odio e dalla strage, stringevansi poi in quelle prime *Confederazioni centrali* che furono un miscuglio di Oschi, Toschi, Liguri e Taurisci;

che il padre Bardetti Gesuita mostra tutti di propagine Celtica; che Virgilio nominò *Pelasghi anteriores;* e i quali dopo la cacciata degli Itali primi o Siculi Liguri, stanziati già ne' paesi adriatici dal Po al Piceno sino alle falde degli Apennini, formarono la famosa *Confederazione* chiamata *Umbrica.* La quale Confederazione portò fra le Itale genti ricchezza e civiltà. In questi tempi remoti il territorio bolognese era chiamato regione Bianoria, in cui fiorirono le città di Claterna, Brinto, Bianoro, Carena, Misano e Montebellio, delle quali ora non resta che il nome appena ed alcuni monumenti ne'musei. *Carena* era la principale della regione, e fu detta anche *Glossina.* Sorgeva essa alle falde della gran rupe *Feronia* che ora dicesi il *Sasso,* non molto lungi da Pianoro, da cui la divide la Savena. Per la qual cosa gli abitatori di *Carena,* vennero denominati *Careni, Carisii, Carisenni,* e più spesso ancora *Feronii.* E perchè Carena, come abbiam detto, fu nomata pure *Glossina,* così (secondo la natura delle lingue celtiche) non è impossibile che da questo nome sia poi derivato quello di *Felsina.* Infatti *Glos* o *Glas* nelle lingue Celtiche equivale a *Ver, Vel, Fer* e *Fel* tanto in Fenicio che in Ebraico ed Etrusco, e torna lo stesso che *illustre, splendente, abbondante* e *grasso* nella lingua nostra; e

Sina o *Sena* delle lingue orientali corrisponde al Celtico *Juri*, cioè abitazione, comunanza, stanza, città: onde FEL-SINA *città di ogni abbondanza*, il che pienamente equivale alla moderna denominazione: BOLOGNA LA GRASSA.

Trascorsi i tempi incerti e caliginosi della città nostra, vennero le epoche etrusche, galle, romane; epoche storiche delle quali può tenersi parola con maggior sicurezza.

L' impero *Umbronico* toccava al suo fulgido meriggio in Italia quando i *Pelasghi posteriores* (così chiamati da Virgilio) sbarcarono ad invaderlo. Questi popoli girovaghi furon dapprima battuti e dispersi dagli Umbri, sicchè vennero astretti a riparare e rifuggirsi tra i sinuosi gioghi apennini, ma poi ne uscirono fra mezzogiorno e ponente, e frammescolaronsi alle genti che nel paese dell' *Umbrone* e intorno all' *Arno* ed al *Tevere* avevano stanza, e formarono così la tanto celebrata Confederazione che poi *Etrusca* nomossi. Ma i Pelasghi, che seppero mantenere gli antichi termini de' loro possedimenti, che conservarono le proprie dimore tra gli Apennini, ed in ispecie nella Magra; per l' antica loro tendenza alle invasioni ed alle conquiste, e per la memoria delle sofferte sconfitte onde già furono dagli Umbri umiliati: i Pelasghi, dico, si vennero

in processo di tempo collegando con povere e frugali popolazioni, sempre crescenti di novero, sempre forti e pronte al combattere. Per la qual cosa (servendo al loro spirito di vendetta e di ambizione) persuasero di leggieri ai bellicosi alleati di muovere seco loro al conquisto dei vicini paesi degli Umbri. E presto tutti quelli sugli Apennini caddero in loro potestà, nè molto stettero ad insignorirsi anche di *Feronia* o *Carena*, dove posero colonie, dove ingrossaron siffattamente da rendersi formidabili. Allora battagliarono gli Umbri, affievoliti dalla mollezza e dall' ozio, e li sconfissero e li cacciarono oltre Po e nel *Piceno*, dove questi poser dimora. In tali tempi gli Etruschi (fatti già figli di Feronia) costruirono la città sunnomata di *Felsina*, che divenne, com' abbiam detto, *Lucomonia principale* o capo dell' *Etruria superiore* o *Circumpadana*, dove il Collegio de' Sapienti della Confederazione ebbe sede; e la qual città fu esaltata da Plinio con queste parole: *Bononia Felsina vocitata cum princeps Etruriae esset.*

Col volger de' tempi nacque discordia tra' confederati; ed i Pelasghi vennero sospinti da molte terre d'Italia, e senza dubbio dall' Etruria: per la qual cosa il paese rimase agli *Etruschi* potentissimi, i quali si fecero signori di tutte le terre e città che furon già de' Pelasghi. Ma pel troppo

dilatare de' loro possedimenti (e questi omai si distendevano per tutta Italia) e perchè nelle dovizie trovarono un lieto vivere, e stemperata mollezza, e tutti i vizi che dall' abuso di questa procedono; così accadde che presentato modo alla grandezza della *Confederazione del Lazio*, ed apertasi la via delle Alpi Cozie al passaggio de' *Galli* che successivamente l' invasero e vi piantarono tenda, l' *Etruria superiore* addivenisse preda de' *Boi*, i più sapienti fra i Galli; i quali in *Felsina* e nelle sue grandi borgate costituirono la sede principale pei Reggitori delle loro centododici tribù. E questo dominio di Felsina tennero i *Boi* per tre secoli; e non è fuori del verisimile che da loro venisse appellata BOI-ONA o *Bon-onia* o *Bon-omnia,* quasi *ricca d' ogni bene* e *buona in tutto:* ove però non vogliasi derivare il nome di *Bologna* dalla voce Gallo-celtica BONN, che significa *vicinanza, estremità, confine,* e da ON, *monte, sommità;* onde BONNON, confine di monte, corrotto poi dai Romani nella parola BONONIA.

I *Galli Boi* erano tanto presi di questa florida e ragguardevole città, che mai non vollero lasciarla. Infatti, quando i Romani addivenuti in Italia potentissimi, ebbero umiliati i Cartaginesi, formarono pensiero di aggrandire il loro Stato, ed a tal fine fecero guerra ai *Gallo-Itali* per

rendersi padroni di tutta la Penisola. Per la qual cosa mossero contro di loro con sette armate successivamente, e vinsero la causa spargendo a rivi il sangue, e facendo disperato sagrifizio di migliaia e migliaia di prodi. Pur tuttavolta non giunsero a cacciare i *Boi* dall' Italia, perchè questi piuttosto che andarsene accettarono legge dal vincitore e sottoscrissero un trattato di tregua. Ma essa fu rotta dai Romani; laonde i *Boi* collegaronsi ad Annibale per recar danno ai Quiriti: e qui fu mestieri che Scipione Nassíca, terminata la Guerra Punica corresse ad assoggettarli di nuovo, altre fatiche sostenendo, e spargendo altro sangue. E siccome i Romani conobbero in questo popolo sommo valore unito ad alto senno, così ne fecero in progresso di tempo la più nobile Colonia che tenessero in Italia; ed accordarono a Bologna grandi privilegi, e quello fra gli altri di conservare i propri costumi, le proprie leggi, il proprio linguaggio.

Bologna vide non molto lungi dalle sue mura, nell' isola famosa del Triumvirato, Ottaviano, Antonio e Lepido dividersi la signoria della Romana potenza: e poichè Ottaviano rimase solo al dominio, ed ebbe titolo d' Imperatore, e prese soprannome di Augusto, con predilezione e benefizii la volle a sè affezionata;

e con sontuosi Templi, e Fori, e Terme, e Circhi ed Anfiteatri in una seconda Roma la convertì. Nerone l' ebbe pure in amore e procurolle dal Senato e da Claudio Imperatore una somma corrispondente a 250,000 scudi della nostra moneta per restaurare il grande Anfiteatro, in molta parte rovinato e guasto per incendio. Più tardi poi F. Valente, generale dell' esercito di Vitellio, dopo la vittoria riportata a Brescello sopra Ottone, volendo apprestare al suo Imperatore un sontuoso spettacolo, prescelse a tal uopo Bologna, e quivi, raccolto il Senato Romano, celebrò i Giuochi o Combattimenti dei Gladiatori, con tutta la pompa ed il plauso che in Roma sola costumavasi.

Cadde l' Impero di Roma, ma non iscadde Bologna di sua grandezza. Unni, Vandali, Goti, Eruli, Longobardi e Germani, quando dall' Alpi quando dal mare invadono Italia. Pure Bologna non soggiace alle violenze ed ai guasti di tante altre città della Penisola: e come questa fu affrancata dopo la pace di Costanza, la nostra Felsina salì ad alta fama pel suo Consesso de' Sapienti, per quella celebre *Università*, che fin da' tempi dell' ignoranza quasi generale l' imperator Teodosio volle quivi fondata. Università che ebbe titolo di *prima*, sia per merito assoluto d' anzianità, sia pel gran novero di dotti

che vi tennero cattedra, e de' sapienti che n' uscirono, i quali poi furon luce splendente onde l' Europa civile venne tutta irradiata. Per questa predilezione di Teodosio si fece aperta come la fama di Bologna non fosse oscura nemmeno in Oriente; e per la stessa predilezione, la città nostra, che dai secoli più remoti ebbe cognome di *grassa*, acquistò l' altro assai più nobile di *dotta* e *madre degli studii.*

Nel secolo undecimo stava Bologna del pari colle imperiali città: per edilizi stupendi gareggiava colla famosa sede longobardica, con Pavia dalle cento torri: per forza e valore superava buon numero delle primarie d' Italia. Infatti la celeberrima contessa Matilde, coll' aiuto dei soli Bolognesi confederati potè far manifesto all' imperatore Enrico com' anche una donna, qual Ella era, con un pugno di gente ferma, valorosa, immutabile, sapesse annientare non solo una vittoriosa moltitudine di strani, ma cacciarla compiutamente di là dai monti insiem col suo duce.

Ottone il grande piacquesi riconoscere ed approvare la libertà di Bologna; la quale città si distinse fra le repubbliche italiane; e non fu ultima nella Lega Lombarda contro il primo Federigo; e sgomentò il secondo, cui fece cattivo il figliuolo Enzio nella battaglia di Fossalta,

il quale Enzio tenne ostaggio per ben quattro lustri, trascorsi i quali ei perì, onorato prigione, fra nostre mura.

Quando accadde questo fatto era a mezzo il terzodecimo secolo, e stava Bologna nella maggior dovizia e possanza; sicchè Faenza già rotta in discordia per le gare ambiziose e funeste de' Manfredi che gettavan le fondamenta d' un Principato, e degli Accarisi che lor facevano contrasto, affine di cessare ogni minaccia di tempesta, ricoverò sotto la protezione de' Bolognesi, i quali vi mandarono a governatore un loro Podestà. Seguitò l' esempio di Faenza, Bagnacavallo, che s' era poco dianzi ribellato: e crescendo ogni giorno più la riputazione di Bologna; Imola, Forlì, Forlimpopoli e Cervia, per mostrare pubblicamente quanta riverenza professassero a questa città governata in repubblica sotto l' alto dominio dell' Impero, spontaneamente col mezzo de' loro ambasciatori vennero a giurar fede; e ricevute in protezione, furono provvedute di podestà e di officiali bolognesi. Ravenna pure e Cesena, ad aver pace colle altre terre di Romagna, s' insinuaron nell' alleanza colla città del minor Reno, cui avevano preso non tanto ad amica quanto a maestra ed esemplare.

Se Bologna fu tenuta in conto per forza di ingegno e per valentia di braccio

negli scontri terrestri, si acquistò fama pur una volta anche in battaglia navale; e forzò sul Primaro la Veneta Regina delle acque a dichiarar libera la navigazione del Po in vantaggio dei diversi stati italiani, che in quello avevano commercio. Ma ciò soprattutto per cui Bologna si distinse, fu la sua Sede degli studii, il suo Istituto delle scienze, per lo quale il nome di lei si mantenne sempre celebre come quello delle prime città dotte dell'Europa, e non inferiore per certo nemmeno alla fama di Salerno, di Salamanca, di Gottinga. I primi letterati d'Italia entrarono a studii sublimi nella nostra Sapienza: e l'Alighieri, e il Petrarca, ed il Boccaccio, e l'Ariosto ed il Tasso quivi furono a perfezionare i loro altissimi intelletti, e tutti nella Bolognese Università accesero pienamente quella face colla quale recarono tanta luce e nell'intera Penisola e fuori.

Felsina soggiacque pur essa al mal influsso delle fazioni italiane; ma in mezzo alle dissensioni, in mezzo alle ire di parte vide sorgere fra' suoi figli, illustri uomini e virtuosi, alcuni de' quali vi tennero il primato: e basti fra tutti quel Taddeo Pepoli, il quale benchè acclamato Signore per ispontaneo acconsentimento del popolo, e riconosciuto dai potentati italiani e soprattutti *dal Pontefice* a

Principe della patria, accettò di essa il reggimento, ma non volle titolo di Signore; e quello soltanto prescelse di *Conservatore della pace.* E pace vera e compiuta per undici anni vi mantenne; trascorsi i quali, mentre soccorreva con amore di padre le migliaia del popolo afflitte e distrutte dalla pestilenza (a mezzo il secolo decimoquarto) percosso ei pure dal flagello, tra il pianto di tutti mancò.

Nel secolo quindicesimo Bologna soccorse l' oppresso Pontefice Nicolò V. assediato in Viterbo, e vittorioso lo ricondusse al Vaticano. Nel decimosesto fu scelta da Carlo V. per esservi incoronato imperator de' Romani da Papa Clemente VII. e sul finire dello stesso secolo diede alla Chiesa universa due sommi Pontefici, Innocenzo IX., e quel famoso Gregorio XIII. che tolse gli errori dell' antico Calendario Giuliano e che diede il nuovo corretto e perpetuo, e del suo gran nome fregiato. Nel secolo seguente vantò a figliuolo il decimoquinto Gregorio. E più tardi quel Benedetto XIV., che sarà sempre onore di Bologna sua Patria, splendor di Roma sua Sede, e stella fulgidissima di tutta Cristianità.

Dopo tutto ciò che si è detto intorno a questa città ragguardevole, nascerà forse desiderio in moltissimi di conoscerne pienamente la storia, non solo ne' periodi

suoi principali, ma in tutta la possibile estensione, sia di tempi, sia di fatti.

Molti scrittori di Cronache e di Storie bolognesi hanno preparato, chi in un modo chi in un altro de' materiali per una storia compiuta: nessuno la diede giammai fino ai nostri giorni. E *Frate Cherubino Ghirardacci*, che scrisse le storie di Bologna assai più estese che gli altri non fecero, non giunse che fino al 1500, facendo un misto di vero documentato, e di racconti tradizionali, e di fatti estrinseci appieno alla storia di Bologna, e di maraviglie, e di favole che rendon deforme il complesso della sua narrazione; la quale è dettata in cotal lingua italiana di stile talvolta semplice e plebeo, talvolta intralciato ed oscuro, che la lettura ne torna più noiosa e difficile che dilettevole. A tutto questo si aggiunge che il terzo ed ultimo volume è tuttor manoscritto, sicchè pochissimi vi sono cui venga dato di leggere la fatica del Ghirardacci.

Pompeo Vizani pubblicò dodici libri delle istorie di sua patria, ed una descrizione della città, contado, governo ed altre cose notabili di Bologna, il tutto condotto con istile ed ordine più lodevoli che il Ghirardacci non fece; ma le notizie che ei reca non oltrepassano il secolo decimosesto.

Fra Leandro Alberti diede alle stampe le istorie di Bologna fin quasi al 1300; e ciò che segue fino al 1543 non fu stampato giammai, e rimane manoscritto nella Biblioteca della nostra Università.

Ci viene assicurato che l'*esimio Monsignor Tioli*, mancato da poco tempo, e di cui diede un famoso elogio il dottissimo Cancellieri, raccogliesse con molta diligenza assai notizie per formare una triplice storia di Bologna, cioè civile, letteraria ed artistica: le quali notizie esistono inedite, e forse non ben compiute, nella privata biblioteca dei RR. Canonici Lateranensi Renani del SS. Salvatore.

Gaspare Bombaci pose in luce un volume che intitolò: *Istorie memorabili di Bologna ristrette nelle vite di tre uomini illustri; Antonio Lambertacci, Nanne Gozzadini e Galeazzo Marescotti.* Ma queste non sono storie complete della città nostra, poichè trattando le gesta di tre soli Bolognesi, non danno le notizie che del secolo decimoterzo, di una parte del decimoquarto, e di tutto il decimoquinto. Però lo stile del Bombaci (quantunque senta delle stranezze del seicento) pure è vivace e franco, sicchè non riesce ingrato al lettore; e fra le cose che questo Autore racconta, ve n' ha di molte importanti che gli altri o non dissero, o appena appena accennarono.

La *Bologna perlustrata* di *Antonio Masini*, piuttosto che una storia può dirsi un itinerario erudito, un manuale vario e curioso di molte cose spettanti la città nostra: lavoro che del continuo si appoggia alle opere degli autori che il precedettero, e che fra le molte cose utili e vere, ne ha moltissime di niun conto e false, narrate da lui con quello stile rozzo e plebeo che suol essere proprio dell' uomo credulo e cieco, il quale narra tutto ciò che intese senza porvi alcuna critica riflessione.

Questi sono i più interi storici di Bologna, nessun de' quali oltrepassa però il 1650: gli altri non si sono dati che a lavori parziali, e il più recente non perviene che al 1729. Fra questi *Giovan Nicolò Alidosi Pasquali*, compose e stampò molti volumi, uno de' quali è un' istruzione delle cose notabili della città di Bologna, un secondo reca un estratto di notizie esistenti nei pubblici archivi; e trattano gli altri dei diversi ordini ecclesiastici, militari e civili della patria nostra, e di coloro che successivamente ne tennero l' incarico. *Ovidio Montalbani* nelle sue *Minervalia* non diede che la biblioteca bolognese fino al 1670. *Dolfi Pompeo Scipione* presentò la sola Cronologia delle famiglie nobili di Bologna. *Giulio Cesare Croce* tracciò appena di volo in terza rima gli

Annali di Bologna, e li lasciò incompiuti. *Calindri* diede un eruditissimo itinerario incompleto della bolognese provincia. *Matteo Griffoni Seniore* scrisse in latino una Cronaca bolognese dall'anno 1109 al 1428, la quale viene riportata dal celeberrimo Muratori nella sua opera intitolata *Scriptorum rerum italicarum.* Il *Sigonio* modenese stampò sei libri delle storie di Bologna, e quelle dei Vescovi nostri dal 1267 al 1528. *Giovanni Garzoni* dettò un Commentario sulla dignità di Bologna, e le Notizie di Giovanni I. Bentivoglio, che a Giovanni II. intitolò. Il *padre Pellegrino Orlandi*, e il benemerito *Conte Giovanni Fantuzzi* stamparono le Notizie degli Scrittori Bolognesi; il primo fino al 1720 circa, essendo sparso qua e colà di equivoci e di errori; il secondo fino agli ultimi anni del secolo scorso, e documentando la sua perspicace fatica con sano criterio, e con accorte osservazioni intorno a tutte le opere che gli furono guida.

Un piccolo libricciuolo di notizie su Bologna fu pubblicato non ha molto da un *Cammillo Marescalchi,* e nella sua brevità è cosa pregevole.

Altri scrittori di cose bolognesi vissero e dettarono in diversi secoli, ma le opere loro sono tutte manoscritte; ed eccettuate le memorie e le cronache del *Canonico Anton Francesco Ghiselli*, alcune delle

quali si estendono fino ai primi lustri del secolo passato, tutte le altre opere hanno il doppio inconveniente di restarsi a tempi remoti, e di esser rarissime perchè non vennero giammai alla luce pei torchi. Infatti le Cronache le quali *Frate Bartolommeo Della Pugliola* trasse dalle scritture di *Ser Jacopo De' Bianchini*, si stanno al 1407: i manoscritti di *Agostino Macchiavelli* vengono in supplemento al Sigonio dal 1257 al 1267: i libri delle storie bolognesi del *Bocchi* finiscono al 1263: *Giovanni Griffoni* cessa col 1428: e la famosa Cronaca di *Niccolò Seccadenari* non avanza oltre il 1521.

Vi hanno pure parecchie miscellanee e parecchi giornali anonimi risguardanti Bologna, i quali tutti sono ben lungi dal recar le notizie storiche fino ai tempi nostri; e perchè sono manoscritti non possono soddisfare al comune desiderio.

Però, fra quanti scrittori narrarono le cose di Bologna, quello che di gran lunga ha superato tutti gli altri è senza dubbio il conte *Lodovico Savioli*, quel famosissimo fabbro di anacreontici numeri, che non fu imitatore di nessuno, e che nessuno per anche ha potuto, non che raggiungere, seguire. Questo Cantor degli Amori volse l' ingegno a ben altra cosa che ad erotici metri: *ei* diede opera agli *Annali di Bologna*, e li pubblicò sino al 1270,

facendo cosa giovevolissima a quanti sentono desiderio di notizie concittadine. Ma la morte il colse anzi tempo; e quanto manoscritto stava ancor preparato a proseguir l'intrapresa (e non era poco!) da infidi suoi conoscenti venne involato e nascosto: sicchè col cessar dell'autore gli Annali di Bologna cessarono; e la patria nostra indarno desiderò per ben sette lustri il proseguimento di una tant' opera: di un' opera ordinata con somma cura, scritta in purgato stile, documentata con importantissime autorità, da un erudito ed ingegnoso letterato, poeta, storiografo, quale si fu il conte Savioli.

Or qui, per raccogliere ed annodare tutti i fili di quanto esponemmo fin qui, sappiasi esser nostro proposito di pubblicare gli ANNALI DELLA CITTA' DI BOLOGNA *dalla sua origine fino al* 1796., prendendo a guida il Savioli per quel tanto di scritto che ancor esiste di lui, lasciando molte citazioni e note che non potrebbero allettare se non gli eruditi, ed innestando fra il testo di lui quelle annotazioni, le quali tornar possono importanti e gradevoli anche all' universale.

Pe'cinque secoli trascorsi dopo il 1270, terremo a guida i migliori scrittori di notizie bolognesi dei quali abbiamo fatto parola; giovandoci ancora d'un manoscritto pregevole favoritoci dalla cortesia d'un

amico, e raccolto da libri autografi pubblici, i quali vennero scritti di mano in mano che gli avvenimenti seguivano. In oltre, per quelle notizie che si potessero trarre da Cronache inedite bolognesi, ci vien prestata materia dalla gentilezza dell' erudito ed ottimo giovane, il signor Conte Cavaliere Giovanni Gozzadini, che ne possiede gran numero, e il quale è per assisterci graziosamente nella nostra intrapresa. Alcuni scritti ancora del sullodato signor Avvocato Pancaldi, e la *Guida di Bologna* del sig. Prof. Girolamo Bianconi, ci torneranno giovevoli.

Ecco il modo che noi terremo nella nostra pubblicazione, la quale vorremmo pure che potesse rispondere in complesso a quanto già fece il Savioli. Ecco il progetto degli interi Annali della Città di Bologna: di quella città ch' ebbe figli valentissimi per ogni maniera; che diede alle scienze legali gl' insigni restauratori Irnerio, Azzone, Accursio, Odofredo, Passagieri; alla medicina i Mondini, i Malpighi, i Montalbani; alle scienze naturali il famoso Aldrovandi; all' agricoltura l' immortale Crescenzio; all' architettura d'ogni genere Serlio, Tibaldi, De' Marchi; alle matematiche ed alla buona letteratura i Guglielmini, i Manfredi, i Zanotti; alla pittura il sommo Francia, il gran Lodovico, e tutta l' immensa sua scuola; alla

musica un Graziano, un Martini, un Mattei. E ne' tempi antichi il grande oratore e poeta Caio Rusticello tanto lodato da Cicerone; e Caio Pomponio encomiato da Macrobio; e il valoroso capitano Quinto Pedio, che a nome di Cesare andò Proconsole in Piccardia con due legioni concittadine, e vi fondò quella città che dalla patria di lui nominossi *Bulogna*.

PRIMA PIANTA CONGETTURALE

di Bologna.

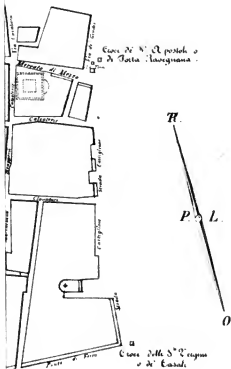
Secondo lo storico Montalbani, che si riferisce alle opinioni del celebre giurista Odofredo, la Città nostra ne' più remoti tempi, posta fra le acque derivate del Reno e della Savena, e divisa da quelle dell'Aposa, componevasi di due parti: l'una Orientale o di Savena, l'altra Occidentale o di Reno. Quale fosse con precisione la prima cerchia, o a dir meglio la prima configurazione di Bologna quando gli Etruschi n'eran signori, e quando i Galli, e quando i Romani, difficilmente, e forse indarno, potrà investigarsi. Chè gli Etruschi tenevan murate e turrite le loro Città, mentre i Galli le preferivano aperte, e di confine quasi indeterminato, cui facevan muro e difesa il petto e le braccia de' forti. Ma quando Scipione Nasica li debellò, è opinione de' migliori critici ed eruditi in fatto di storia archeologica, che i Romani vi erigessero fra i due estremi o Porte, l'una orientale l'altra occidentale, l'*Arcem* o Rôcca murata e turrita, di che si giovavano essi, come dei Castelli, de' Forti e delle Cittadelle i moderni popoli. Molti ruderi ragguardevoli d'antichissime torri, visibili pur oggi intorno il centro della nostra Bologna, danno ancor fede a questa comune opinione.

Che Felsina poi fosse ristretta all'area brevissima segnata dalle quattro Croci od antiche Porte, le quali ne marcavano gli estremi a mezzo circa del quinto secolo dopo Gesù Cristo, è cosa più di tradizione che di fatto, cui difficilmente potrà darsi prova di certezza. Chè se i confini di Bologna, al tempo delle irruzioni e dei tentativi ripetuti de' Barbari del Settentrione, non fossero stati più estesi che quelli dell' antica *Arcem* e delle quattro conosciutissime Porte, Felsina non avrebbe potuto sì di leggieri, unica in Italia, schermirsi dalla rabbia del feroce Alarico, e prima e dopo che questi ebbe abbattuta e saccheggiata l' Eterna Città de' Pontefici. Ond'è a supporsi che già fin d'allora la Città nostra si estendesse ad alcuni di que' confini, che i così detti *Torresotti* della seconda cerchia, per la guisa antica di lor costruzione fortissima, sembrano assolutamente indicare.

Ma perchè pure vogliamo dare la minor Pianta della Città, limitata dalle quattro Croci che fino al secolo nostro sonosi vedute nelle quattro Cappelle agli angoli del supposto primo confine, e che ora si trovano conservate nella Perinsigne Basilica di san Petronio a memoria della cosa; udiamo ciò che intorno a questo dicono gli storici principali di Bologna.—Al tempo circa dell'Imperatore Graziano, quando cioè i Bolognesi vinsero e soggiogarono il popolo de' Claternati, la cui Città Claterna o Quaderna venne in progresso di tempo abbandonata e guasta totalmente; essendosi a Ravenna e in Bologna trasferiti moltissimi abitatori di quella scaduta Città, per l' aumento di popolazione fra noi dicesi venissero aggiunte alle due Porte, Ravignana o Ravennate all' Oriente, e Stiera o Soteria all'Occidente, altre due Porte, volte pur esse alla medesima guardatura di cielo. E fu l'una di queste (cioè la nuova Orientale) nel quadrivio fra Ponte di Ferro, Miola e i due rami superiore ed inferiore di Strada Castiglione, che tutti conoscono sotto il nome volgare di Croce de' Casali, perchè ivi presso

è il palazzo di tale famiglia: e fu l'altra (cioè la nuova Occidentale) dov'era la Croce de' Santi, innanzi la Chiesa di san Paolo, nella piazzetta fra il Trebbo de' Carbonesi, la Via Barberia, quella del Collegio di Spagna, e i due rami di Val d'Aposa superiore ed inferiore. Ma quando poi, al tempo dell' Imperatore Teodosio il giovine, il santo Vescovo nostro Petronio aggiunse ampiezza alla Città, e forse la chiuse con *nove* porte di quelle del secondo recinto che ancor si scorge ove fosse; allora (sono parole di Fra Leandro Alberti) acciò non rimanesse totalmente distrutto il vestigio dell'antico ambito della Città e delle Porte sue, fece fabbricare una Cappelletta in forma di piramide nel luogo ov'era ciascuna di quelle quattro Porte, ponendovi per ognuna una croce di pietra, consacrandovi un altare con molte reliquie de' Santi che seco portate aveva di Gerusalemme, di Costantinopoli e di Roma. Consacrò adunque la prima Croce (che pose in Porta Ravegnana) *Alli Santi Apostoli ed Evangelisti:* e perchè forse era guasta in sul torno del mille, venne, a quanto si reputa, da un tale degli Alberici rifatta, come da logori caratteri sulla medesima si può bastevolmente rilevare pur oggi. — Fece la seconda Cappelletta ov' era già Porta Stiera, presso Porta di Castello e la Chiesa de' Santi Fabiano e Sebastiano, e questa consacrò *Alli Trionfanti Martiri.* — Fondata fu da lui la terza Cappella nel mezzo della Via di Strada Castiglione, sopra i fondamenti della porta da che si passava in Toscana, dedicandola *Alle Divotissime e Sante Vergini.* — Costrusse poi l' ultima Cappelletta nel capo di quelle due vie delle quali una conduce alla Porta di Saragozza e l' altra alla Chiesa di sant' Isaia, dov'era prima la porta per la quale si passava a Pistoia; e questa Cappelletta dedicò *A Tutti i Santi.* — Poi, per memoria perpetua de' posteri, fece porre in ciascuna delle antedette piramidi o siano Cappellette una tavola di marmo, per la quale si potesse conoscere da chi fossero state

costrutte, per qual ragione, ed a cui fossero dedicate, e che reliquie si contenessero negli altari da lui consacrati. Le quali piramidi per l'antichità, ed anche per la malignità de' tempi essendo state rovinate, sono perdute dette tavole, ovvero sono state spezzàte, e perciò non si ritrova al presente memoria di quelle. »

Molti edifizi, e pubblici e privati, avranno senza dubbio riempita l'area di questa limitatissima Città: ma imperciocchè non è vestigio visibile di nessuno, nè antica pianta che ce ne serbi la traccia; noi ci limiteremo a quelli de' quali abbiamo certezza o molta probabilità. Fra questi era la Corte o Palazzo di sant'Ambrogio, dove risiedeva il Governo, e che sorgeva (com'abbiam detto ne'nostri Annali) dalla Chiesa attuale de' Celestini alle case de' Galluzzi: era un Anfiteatro dov'oggi è il Palazzo detto del Re Enzio: e secondo una Pianta prospettica, incisa da Domenico Ambrosi detto del Brizio, a norma delle opinioni di Ovidio Montalbani, era un tempio di Vertunno laddove sono di presente i Vicoli Stallaggi; e la casa del famoso Orator Bolognese Caio Rusticello sul Mercato di Mezzo rimpetto alla Via Cavaliera all' angolo orientale delle Calzolerie. — Egli è perciò che avendo noi tracciato questi quattro edifizi nell' unita Pianta, abbiamo segnati i nomi delle strade e le periferie rappresentative delle isole attualmente esistenti, affinchè riferendosi a questi punti di confronto, possa conoscersi la situazione di ciò che più non esiste.

Pianta rappresentativa
del primo recinto probabile di
Bologna detto comunemente
delle quattro Croci

COMPENDIO STORICO

PRELIMINARE

AGLI ANNALI

Bologna, Città non ultima fralle maggiori Italiane, sorge alle falde dell' Apennino. Essa è posta alla latitudine di 44°. 29'. 36" ed a minuti 36'. 5" di tempo a levante del meridiano dell' Osservatorio di Parigi, il tutto riferito alla meridiana in S. Petronio. La sua forma, dice Fra Leandro Alberti è *a somiglianza di una nave oneraria, cioè più lunga che larga,* colla proda a Porta S. Felice e la poppa a Porta Santo Stefano, *avendo nel mezzo l' altissima Torre degli Asinelli rappresentante l' albero, e la Torre Garisenda piegata, la scala.* Il circuito delle sue mura oltrepassa le cinque miglia geografiche, e la sua popolazione eccede i 70,000 individui. Circondano la sua provincia l' Imolese all' Oriente, ed il Ferrarese al Settentrione. Le pianure Modanesi la rinserrano verso Occidente, e raggiungono la catena de' monti, che al Mezzodì la divide dalla Toscana. Di là deducono la sorgente l' acque del Reno, che scorre lungo l' intera Provincia, e col Reno più torrenti che l' arricchiscono, o il secondano solitari perfino al centro della

parte più bassa, la quale ab antico era tutta palude, e che mano a mano si è venuta con molta spesa ed industria sì pubblica che privata, riducendo a coltivazione, dove umida, dove asciutta, con salubrità del paese e maggior rendita della provincia. In questa hanno stanza (computandovi quelli della città) 324,000 abitanti, e forse più. E dove si calcoli tutta intera la *Diocesi*, cioè la Legazione bolognese col distretto di Cento, che quantunque faccia parte del ferrarese dipende spiritualmente da Bologna, allora il novero della Provincia e Diocesi aggiunge per certo a 347,000 abitanti. Ora la Provincia bolognese è tra le più fertili dello Stato Pontificio, giacchè fin nel basso e nell'alto non manca di dar produzioni. I suoi monti più alpestri non sono affatto digiuni d' una qualche ricchezza, perchè vi si scorge qualche traccia metallica d' ogni maniera, ed in gran quantità la pietra specolare, che l' arte ha trovato modo di calcinare col fuoco, e la quale vien convertita in *gesso*, cemento utilissimo agli edifizi. La Città in antico fu detta Felsina, e mentre la tenner gli Etruschi, meritò il primato sull' altre di lor dominio al di qua d'Apennino. Ma a quel tempo che Roma ubbidiva a Tarquinio Prisco, i Galli, o Celti, che dominavano di là dall'Alpe, superati i gioghi occuparono a poco a poco i paesi subalpini, susseguentemente il restante perfino al Pò, e in seguito cacciati per buona parte gli Etruschi e gli Umbri, aggiunsero alle lor conquiste la maggior parte di quanto è tra gli Apennini e il mare Adriatico fino al Lazio. Fu a questo modo una nuova Gallia detta poi Cisalpina, ossia Citeriore. I Boi, nobilissimi nella nazione, varcato il Pò sulle navi si stabilirono in quella parte che si nominò Cispadana. Separavali dagli Anamáni il Taro, il Pò da' Cenómani e Veneti, da' Senóni l' Utente o Viti nel Ravignano. A fianco eran gli Apennini, e per essi una selva detta Litana, dedotta per quanto appare dalla Liguria, scendeva verso le foci del Pò.

Felsina rimase al centro della Provincia, e sorse non lontano il Foro de' Galli, fosse a difesa, o a raccogliervi i parlamenti della nazione. Questo Foro, si tiene dai migliori eruditi ed archeologi, che esistesse non lungi dall' attuale Via Flaminia, a distanza di forse un miglio fra Castelfranco e Piumazzo, dove non rado si dissotterrano alcuni vestigi.

Primi i Senóni si commisero co' Romani, ed ebbero in loro arbitrio Roma medesima, e furono la seconda volta alle porte, ed ora soli, or confederati con Etruschi e Sanníti, lottarono interrottamente per più d' un secolo, finchè rimasero affatto spenti. (A. di Roma 363). I Boi, che raccolti nella lor sede gli avanzi de' vinti ristoraron la guerra, furon superati dal Consolo Publio Cornelio Dolabella al lago di Vadimóne. (A. di Roma 469).

Tacque la contesa per lungo tempo, mentre durarono le due guerre Epirotica, e prima Punica. Penetrarono i Boi successivamente per lo Piceno a turbarvi le Colonie Romane guidati da due lor Regoli Ate, e Galáto. La discordia civile che li commise coi Transalpini ausiliari produsse una reciproca strage, e la morte de' Regoli. (A. di Roma 514). Vinti in seguito dal Consolo Publio Valerio Faltone, comparvero di bel nuovo in arme, e spiegarono per l' Etruria un possente apparecchio. Eran seco loro gl' Insúbri, e il restante de' Cisalpíni dedotti i soli Cenómani, che abbracciarono la fortuna di Roma. S' aggiunsero scesi dall' Alpi i Gessáti, e Taurisci retti da due Condottieri, o Re, Anaroeste e Concolitáno. Si combattè presso al Promontorio di Telamone. La vittoria, che i Romani vi riportarono costò la vita a Caio Attilio l' uno de' Consoli. Ma perì sul campo la più parte de' Galli. Anaroeste s' uccise, Concolitáno adornò il trionfo di Lucio Emilio Papo l' altro de' Consoli. (A. di Roma 527). Frattanto i Boi e gli Anamáni ricercati nelle lor terre, permisero al vincitore quanto è dal Po a Scoltenna, ed ottenner

pace. (A. di Roma 530). Nè troppo a lungo resisteron gl' Insúbri, e a freno de' vinti sorsero due Colonie vicine al Po, ne' Cenómani Cremona, Piacenza negli Anamáni.

Se non che, appena fu riaccesa la guerra Punica, levarono il capo i Boi, nè s'astennero i loro antichi confederati. I Triumviri che dividevan le terre a' nuovi coloni, furon chiusi in Modena, e presi (A. di Roma 534); e frattanto Annibale confortato da' Legati della nazione penetrò in Italia per l' Alpi. Nè i Boi tardarono ad aumentargli l' esercito, e furon seco, o combattesse a Trebbia, o superasse l' angustia delle nostre paludi, o sceso nell' Etruria per gli Apennini mettesse Roma in pericolo. Era l' anno terzo dalla discesa, quando Lucio Postumio Pretore e Consolo designato, raccolte le forze sociali alle rive dell' Adriatico penetrò senza ostacolo nella selva Litána. Per entro i Boi recidendo gli arbori al piede avevano lasciata intatta quanta parte del tronco bastasse a reggerli, ed aspettavano messi in agguato al di fuori. Nè così presto s' affidò Postumio nel folto, che scotendo le estremità della selva, la rovesciarono perfino al centro. La più parte de' Romani rimase oppressa sotto il peso de' tronchi, mentre che il ferro tolse di mezzo il restante. Il Pretore coi pochi avanzi raggiungendo un fiume all' uscita fu morto combattendo co' Boi, che guardavano il ponte. (A. di Roma 537). Del teschio recato al tempio in trionfo, e ridotto a tazza si prevalsero i Sacerdoti ne' sagrifizj solenni.

Crebbe quindi irreconciliabile l' odio di Roma, e appena fu sottomessa Cartagine, che si propose d' imporre il giogo non tanto a' Boi, che al restante de' Galli in tutta la Cisalpina. Da prima contesero con fortuna i Boi presso a Mutilo Castello nelle lor terre alla falda dell' Apennino, e in seguito convocati Insúbri, e Cenómani con buona parte della Liguria occuparon Piacenza; e di là dal Po sovrastava a Cremona il destino medesimo,

allorchè i Romani guidati dal Pretore Lucio Furio Purpureone, sopravvenendo improvvisi, li superarono. Ottenne Purpureone il trionfo, e nel suo Consolato apparve doppiamente fatale ai Galli. (A. di Roma 556). Gli era Collega Marco Claudio Marcello. Precedè Marcello nella Traspadana, nè retrocesse, che fatta strage degl' Insúbri, ed Oróbi nelle Campagne di Como. Fosse prima, o al ritorno guastarongli parte dell' esercito i Boi guidati da Corolàmo uno de' lor Regoli, e potè tuttavolta ridurre in salvo il restante di là dal Po. Frattanto Purpureone trascorsa l' Umbria era già ne' Boi presso a Mutilo, che forse è la latina Mutiliana (Modigliana) terra ne' primi confini della Toscana uscendo dal Faentino per gli Apennini; e appressavasi per superar questi monti, quando caduto in forse, che fralle angustie de' gioghi alpestri e selvosi potessero intercettarlo Liguri e Boi, declinò alla destra, e per luoghi aperti raggiunse in breve Marcello. Raddoppiato lo sforzo, saccheggiò ed arse Castella e Borghi nell' agro Bóico da' confini perfino a Felsina, che fu presa. Una schiera di Boi, che tornava dall' aver predato oltre Po, avvenendosi ne' vincitori per la Liguria, vi perì la più parte.

Soggiacquero di bel nuovo i Boi l' anno appresso assaliti nella selva Litana dal Consolo Publio Valerio Flacco, nè tuttavolta perderon l' animo. (A. di Roma 557). Levaronsi in breve Doruláco, e Boioríge due de' lor Regoli: il primo, mentre convocava in arme gl' Insúbri, fu superato nel Milanese dallo stesso Flacco Proconsolo, l' altro contese a' confini con dubbia fortuna; e infelice in seguito fu la giornata sostenuta a Modena in faccia al Consolo Lucio Cornelio Merula. (A. di Roma 559). Infine combattuti ne' loro possedimenti dal Consolo Publio Cornelio Scipione detto Nasíca, uscirono dalla battaglia compiutamente disfatti senza speranza di riaversi. (A. di Roma 561). Gli avanzi della nazione s' assoggettarono, dierono

ostaggi, e dimessero a' vincitori la metà de' terreni. Trionfò Nasíca superbamente, e quest' esito ebbe la potenza de' Boi, che in breve emigrarono. Il memorabile soggiorno di Nasíca (dice il nostro Toselli) sarà stato impresso per lungo tempo nella memoria de' Boi, cosicchè al congetturare d' alcuni, il luogo dove esso piantò tenda, da lui prese nome di *Cast-Nas* (Castenaso) cioè *Castra Nasicae*.

Frattanto, mentre i Legati di Cremona e Piacenza impetravano nuovi Coloni che occupasser colà i terreni deserti per lunga guerra, Caio Lelio Consolo propose la deduzione contemporanea di due Colonie ne' luoghi sottratti a' Boi. (A. di Roma 562). All' adempimento furon Triumviri Lucio Valerio Flacco, Marco Attilio Serrano e Marco Valerio Tappo, che l' anno appresso nel Consolato di Gneo Manlio Vulsone e di Marco Fulvio Nobiliore dividendo l'agro Felsinate a tremila Coloni di nome Latino, assegnarono cinquanta iugeri a' Cavalieri, trenta alla Plebe. (A. di Roma 563). D' indi innanzi Felsina fu denomata Bononia, poi comunemente Bologna; e questo nome di Bononia, a quanto avverte Tito Livio, lo aggiunse a quello di Felsina nel tempo circa in che l' occuparono Purpureone e Marcello, consoli Romani. Poco dopo il consolo Caio Flaminio, domati gli Apuani, che infestavano i due distretti Bolognese e Pisano, costrusse una via Consolare da Bologna ad Arezzo, mentre il Collega Marco Emilio Lepido aprì l' altra che denominarono Emilia da Bologna perfino a Rimino. (A. di Roma 565). In breve la Cisalpina intera fatta provincia Romana adottò i costumi e le vesti de' conquistatori, e fu detta quindi Gallia Togata.

È noto che i Cispadani ottennero in seguito la Cittadinanza Romana. Bologna, ricordata eziandio col nome di municipio dallo storiografo Festo, ebbe podestà di suffragio nella Tribù Lemónia, la quale era una delle rustiche. Nè è da tacersi,

che fin d' allora furonvi in pregio le arti e gli studi.

Ma la Repubblica in tempo che le conquiste moltiplicavano in ragion delle guerre, corrotta dalle ricchezze soverchie e dalla possanza de' Grandi, crollò sotto il peso della troppa fortuna. Le proscrizioni di Lucio Silla fecer luogo a un Triumvirato o congiura piuttosto fra Marco Licínio Crasso, Caio Giulio Cesare e Gneo Pompeo detto Magno. Tolto di mezzo Crasso, disputaronsi gli altri due il diritto d' imporre il giogo alla Patria, e in Cesare che superò ebbe suo principio una Dittatura perpetua. (A. di Roma 706).

La morte di Caio Giulio Cesare ucciso in Senato l' anno quarto della sua Dittatura preparò alla Repubblica una nuova catena di civili discordie. (A. di Roma 710). Primi contesero Marco Antonio Consolo, e Caio Giulio Cesare Ottaviano. Ambidue aspiravano al censo, e alla podestà dell' ucciso. Assistevano ad Ottaviano le ragioni del sangue, l' adozione e il favor del Popolo; ad Antonio un nome, e l' autorità. Un plebiscito improvviso che sconvolse in favor del Consolo la distribuzione delle Provincie, affrettò la guerra. Decimo Bruto preparato a contendergli la Gallia Cisalpina si chiuse in Modena, e Antonio che osò assediarlo, fu proclamato nimico della Repubblica.

Era già in arme a principio d' anno Ottaviano malgrado il rigor del verno, nè potendo meglio, si tenne al Foro di Cornelio od Imola con due Legioni. (A. di Roma 710, 711). Serviva intanto alla causa pubblica l' intera Gallia, dedotta Bologna sola, obbligata agli Antoni per debito di Clientela; la qual Clientela si vuole antica da Svetonio, ma non può ripetere i suoi princípi tanto remoti, perchè la famiglia Antonia venne tarda agli onori, e può dirsi che ricevesse il suo lustro da

Marc' Antonio l' Oratore, che visse ai tempi di Mario. Antonio stesso aveva munita Bologna con numeroso presidio rallentando l' assedio, nè Claterna o Quaderna era incustodita. Aulo Irzio l'uno de' Consoli che sopravvenne con possente apparato, ottenne Claterna a forza, occupò Bologna, che gli Antoniani richiamati al campo avevano lasciata vuota, e commessa alcuna leggera zuffa non infelice, stette a Scoltenna con Ottaviano, intesi ambedue al soccorso degli assediati. Ma divietavali la vigilanza d'Antonio, nè pareva opportuno l' avventurarsi a battaglia, prima che Caio Vibio Pansa l'altro de' Consoli sovraggiugnesse con nuovo esercito. S' avvicinava Pansa per la via Emilia. A distanza d' alcune miglia del Campo gli fu incontro col favor della notte la legione denominata Marzia con due coorti. L' una, e l' altre al mattino precederono fralle angustie de' boschi e della palude, e Pansa venne d'appresso con due legioni, lasciato addietro il restante agli alloggiamenti, ove avea pernottato. Accampava Antonio al Foro de' Galli con una parte d' esercito separatasi dall' assedio, e volenteroso di combattere faceva mostra de' Cavalieri, intanto che due legioni con altrettante coorti, e una parte degli Evocati s' ascondevan ne' borghi. Nè così presto ebber tempo a schierarsi alcune coorti di Pansa uscite dalla palude, che incominciò la battaglia. Fu combattuto ostinatamente, finchè la vittoria si dichiarò per Antonio. Pansa venne mortalmente ferito, e il trassero semivivo in Bologna, mentre i fuggitivi perseguitati perfino agli alloggiamenti fecer fronte colà, e li difesero a tutta possa. Retrocedevano gli Antoniani senza aver potuto espugnarli, quando assaliti dall' intero esercito d' Irzio, dieron le spalle, e perirono per molta parte. Antonio inseguito fino a Scoltenna si racchiuse ne' suoi ripari al di là del fiume. Nè indugiarono ad affacciarvisi Irzio ed Ottaviano, se non quanto bastò a raccoglier le forze, e lo combatteron da fronte, mentre Decimo Bruto gli uscì alle

spalle dalla Città. Diffatto la seconda volta levò Antonio l' assedio, e cercò ricovero di là dall' Alpi. Ma la vittoria costò la vita ad Irzio, e Pansa morì in Bologna il dì dopo di sue ferite. Ottaviano occupò il Consolato. Sergio Galba, che fu poi imperator romano, combattè in siffatta giornata e la descrisse accuratamente in una sua lettera a Cicerone.

Se non che Antonio avvedutamente emendando la contraria fortuna procacciò modo a comporre con Ottaviano. A que' tempi l' acque del Reno sul Bolognese formavano un' Isoletta non lontana dalla Città. Vi convennero ambidue con Emilio Lépido. È falso ciò che narra Appiano Alessandrino che convenissero in un' Isola del Lavino chiamata i Forcelli, a settentrione della via Flaminia, dove ne' bassi tempi fu apposta un' Iscrizione, che dai buoni critici con tutta ragione viene di falsità condannata. Dione e Plutarco affermano che l' abboccamento ebbe luogo nel fiume *oltre, e presso* Bologna, indicando ad evidenza il Reno. Infatti fra il Reno e la città, nel Comune di Bertalia, compreso ab antico, per quanto appare, nel distretto di Borgo Panigale, fu un luogo denominato *Isola di Reno,* siccome risulta da molte carte dei secoli XIII e XIV, tratte dai memoriali del Comune di Bologna. Dai divisamenti, onde Ottaviano, Antonio e Lepido s' occuparono per due giorni, fu prodotto un secondo Triumvirato e la triplice distribuzione delle Provincie. (A. di Roma 711). In Bologna si divisero i veterani d' Antonio le terre che lasciaron vuote i proscritti, se per avventura non fece luogo a nuova colonia tutta intera l' antica. A questo modo cogli avanzi di libertà fu estinta la prima guerra, che denominarono Modenese. Susseguirono la Filippense, la Perugina e la Siciliana, finchè i due primi competitori distrassero nell' estrema contesa tutto il Mondo Romano. A' Bolognesi permise Ottaviano che seguitassero la fortuna d'Antonio. La battaglia Azzíaca decise della

querela; ed Ottaviano rimasto l' arbitro delle cose fu salutato Padre, ed Augusto. (A. di Roma 723 al 727).

Intanto le beneficenze, e la tema convincevano le Colonie Antoniane, che prime in tutta l'Italia si sottomisero al vincitore. Nuovi Coloni introdotti da Ottaviano in Bologna, recandovi le ricchezze acquistate per milizia lunga e felice, vi procacciarono un' opulenza durevole. Infatti Pomponio Mela, che scrisse, imperando il quarto de' Cesari, noverò nell' interna Italia cinque opulentissime città, e tra queste Bologna: nè dimenticolla Strabone intanto che ricordò le migliori dal Po ad Arimino: nè Paolo Diacono dopo il lasso di sette secoli. — È memoria d'un Veterano che dal Tempio di Venere detta Anaítide saccheggiato nella guerra Partica riportò il simulacro della Dea tutto d'oro, onde in seguito potè formarsene il censo, e raccorre a convito in Bologna Ottaviano medesimo. Rammemoravansi fra' convitati le cose Partiche, ed Ottaviano interrogò il suo albergatore sulla voce sparsa che il soldato primo a stender la mano sul simulacro della Dea spirasse in brev' ora cieco ed attratto. *È voce falsa,* rispose il veterano; *son io quel soldato, e il mio patrimonio è un prodotto di siffatta rapina.* — Sorsero susseguentemente, o si rinnovarono entro alle mura, e per lo distretto templi, ed are a Giove, a Giunone, a Minerva, ad Apolline, a Bacco, ad Iside e ad altre più Deità maggiori e minori: e Ottaviano privilegiò la Città di pubbliche terme, le quali furono un tempo dov' oggi è il palazzo de' signori marchesi Albergati. (A. di Cristo 9). La sconfitta che riportò da' Germani Quintilio Varo l'anno cinquantesimo terzo del nuovo Impero, costò la vita ad un Bolognese per nome Marco Celio, Centurione della legione decimaottava. Apparecchiogli in Clivia onorevol sepolcro il fratello Publio Celio, che forse fu quel Celio medesimo Primipilare, all'avvedutezza del quale, morto Varo cogli altri Capi, furon debitrici di lor

salvezza le reliquie delle disfatte legioni. Ottaviano divinizzato ebbe culto in Bologna, e dedicazioni. Quivi ed a Macaretolo se ne sono trovate incontestabili prove monumentali.

Arse la Città a'tempi di Tiberio Claudio, terzo dei Cesari dopo Ottaviano. (A. di C. 53). Dinanzi a lui Nerone Claudio tuttavia giovinetto perorò in favore di essa, e le ottenne a sollievo diecimila sesterzi. E quì si noti che i Romani ebbero due sesterzi : il primo chiamato *piccolo* (*nummus sextertius*) equivale a bai. 3 e $\frac{1}{8}$ de' nostri : il secondo chiamato *grande* (*Sextertium*) era immaginario, ed il suo valore ascendeva a 1000 sesterzi piccoli, cioè a ₰ 31 : 25. Tutto questo però non avendo conto della proporzione dell' argento all' oro, diversa da quei tempi ai nostri almeno d' un cinque. Era allora dall' uno al dieci e mezzo, ed ora è dall' uno al quindici e mezzo. Or ritornando alle storie è da ricordarsi come la Censura di Tiberio Claudio trovò in Bologna un Tito Fullonio d' anni oltre a cento cinquanta. Nerone in seguito, mentre la Colonia coll' instituzione d' un Collegio Claudiale onorava l' antecessore, ristabilì le Terme consunte, e col tempo un legato di quattro cento sesterzi le rese gratuite per testamento di Tito Aviasio Servando. (A. di C. 54). Spenta la progenie d' Augusto ripristinaronsi le discordie. (A. di C. 67). Sottratto Servio Sulpizio Galba, contesero dell' Impero Marco Salvio Ottone, ed Aulo Vitellio. (A. di C. 69). Si combattè a Betriáco presso a Cremona con vantaggio de' Vitelliani, e Ottone disdegnando guerra più lunga s' uccise volontario in Bersello. Que' Senatori che accompagnatolo per molta strada attendevan l' esito in Modena, alle prime voci si ridussero sbigottiti in Bologna, e diversamente vi consultavano secondo i diversi annunzi, finchè certi del fatto abbracciaron la causa più fortunata. Le Città in questo mentre onoravano Vitellio a gara nel suo passaggio, e Quinto Fabio Valente gli diè in Bologna spettacolo, tradotti i Gladiatori da Roma,

coll' intero apparecchio, cioè con immensa magnificenza, di che facevasi gara tra i cittadini, che a proprie spese davano di sì barbari e costosissimi giuochi. E questa pazzia giunse a tanto, che in Bologna al tempo de' Flavii scesero i gladiatori nell' arena a spese di un ciabattino, al quale il satirico Marziale diede in un Epigramma la berta. Più tardi, mentre imperavano gli Antonini, sorsero monumenti ed archi alla lor famiglia nel Bolognese, ed alcuni avanzi serbaronsi fino ai dì nostri, ove stette il Castello detto Galiera. Nè più fino a Censorino, uno di que' trenta che imperando Gallieno insorsero d' ogni parte e turbarono le cose pubbliche. Sollevato dalla milizia indisciplinata perì in breve per fatto della medesima, presso Bologna, e v' ebbe sepolcro. (A. di C. 270).

Ma frattanto la religione de' nostri Padri frall' urto di raddoppiate persecuzioni metteva ferme radici, e trovò assertori principalmente in Bologna, ove a' tempi di Diocleziano, e di Massimiano Augusti sostennero coraggiosamente il martirio Vitale, Agricola e Procolo. (A. di C. 302). In fine Costantino detto Magno, che superato Massenzio tenne l' Impero, rassecurò alla Chiesa la pace e la libertà. (A. di C. 312). De' suoi tre figli Costante, Costantino e Costanzo, il terzo che sopravvisse ebbe nel Bolognese onorevole monumento in una colonna con epigrafe, eretta nella Parrocchia di Bertalia, ad un miglio circa della città, e forse altrettanto dalla Via di S. Felice.

Zama fu il primo de' nostri Vescovi conosciuti. Venner d'appresso Faustiniano, Domiziano e Iobiano. Sottentrò Eusebio, mentre imperavano Graziano e Teodosio in Oriente, e nell' Occidente il secondo Valentiniano; e intanto che parecchie Vergini Bolognesi aspiravano a consecrarsi col voto di perpetua Verginità, inviolle ad Ambrogio Vescovo di Milano, e tornaron velate. Con Ambrogio medesimo sedè susseguentemente fra Padri del Concilio d' Aquileia raccolto contro gli Ariani a' tempi del

Pontefice Dàmaso, e soscrisse all' anatema pronunziato. (A. di C. 381). Il successore fu Eustasio, e il suo nome appare fra' Vescovi del Sinodo Milanese, che Ambrogio convocò dall' Emilia, sedendo in Roma Siricio.

Magno Massimo che ribellò nelle Gallie aveva sottratta a Valentiniano una parte dell' Occidente, e col tempo guastò l' Italia. Arrestato in Aquileia perdè la vita, e fu pari nelle Gallie il destino del suo figlio Vittore. (A. di C. 388). Ma sórse in Eugenio un emulo nullameno a temersi. (A. di C. 393). Il Vescovo Ambrogio, che allora evitando le persecuzioni, dalla sua sede divertì nell' Emilia, non tace sulla decadenza delle Città che trascorse, e principalmente di Bologna, e Claterna o Quaderna. D' indi innanzi la storia non accenna vestigio della seconda. Teodosio che punito Eugenio raccolse ambedue sul capo le corone d' Occidente e d' Oriente, le tenne in seguito senza contrasto, e fu detto il Grande. (A. di C. 394).

I barbari, che desolavano le Provincie d' Impero, ugualmente funesti, o conquistatori o ausiliari, avevano in certo modo rispettata l' Italia. Vi scesero di proposito i Visigoti imperando Arcadio ed Onorio figli del maggior Teodosio, e ubbidivano a due condottieri o Regi, Radagaiso, e Alarico. (A. di C. 400). Li combattè prima uniti, susseguentemente divisi Stilicone Maestro della milizia. Alarico ripassò i monti con sua vergogna. (A. di C. 402). Radagaiso disfatto nelle montagne di Fiesole perdè la vita l' anno undecimo dalla morte di Teodosio. (A. di C. 405).

Se non che in breve le ambiziose viste di Stilicone, giustificando l' invidia pubblica, apparecchiarongli la caduta. L' accellerò la morte d' Arcadio. (A. di C. 408). Era Onorio in Bologna disposto a passar nell' Oriente, ed assecurarvisi la tutela dell' orfano

Teodosio. Ma Stilicone opponendo che la presenza d'Augusto era necessaria all' Italia, il costrinse a dimettergli la preferenza, e ridursi in Pavia. Fu congiurato colà, e gli amici di Stilicone vi perirono sotto gli occhi d' Onorio. In Bologna al tempo medesimo Saro Capitano de' Barbari che militavano per l' Impero, uccise d' improvviso le guardie di Stilicone, che fuggendo sbigottito in Ravenna vi fu morto per comandamento supremo.

Nè tardò Alarico a piombar nuovamente dall'Alpi per Aquileia, e occupate parecchie terre tra via, guadò il Po a Cremona. (A. di C. 408). Era a que' tempi nel Bolognese un Castello detto Ecubaria, secondo ciò che ne scrive al libro 5.° l' istorico Zosimo. E pare (giacchè indarno si cercherebbe ora un castello di tal nome) che questo sia stato scritto con errore dal greco storiografo, e che invece dovesse dire *Aquario*, il qual castello esisteva presso Monteveglio: anzi questo si accrebbe forse dalle rovine d'Aquario. Il Re ottenne cotesto dubbio castello, e declinando dalla Città avanzò coll'esercito per lo Piceno fino alle mure di Roma, e costrinse il Senato ad eleggersi Imperadore Attalo Prefetto del Pretorio, che buona parte delle Città Italiane, fosse spavento o vaghezza di novità, riconobbe liberalmente. (A. di C. 409). Sola in tutta l' Emilia contrastò Bologna, e sostenne valido assedio per molti dì, finchè Alarico lasciandola inespugnata, divertì coll' esercito nella Liguria. D' indi innanzi parve alterarsi la fortuna de' Visigoti. Ad Onorio, mentre s' apparecchiava ad abbandonar l' Italia, giunsero i sussidi d'Oriente, e Saro assalì, e disfece un rinforzo di Barbari, che guidava al Re il cognato Ataulfo. E s' aggiunse l' indolenza d'Attalo, che ad ogni modo si mostrava inetto al peso addossatogli. Abbandonollo Alarico, e di là a pochi mesi, contentata la sua vendetta col saccheggio di Roma, cessò di vivere nella Calabria l' anno decimo dalla prima invasione. (A. di C. 410). Finalmente Ataulfo dichiaratogli

successore, riducendo dopo molti eccidi l' esercito nelle Gallie, lasciò all' Italia qualche respiro. (A. di C. 412).

A que' tempi dopo il Vescovo Eustasio, resse la nostra Chiesa Felice, il quale fu milanese, e già Diacono della sua chiesa; e che forse alla morte di Sant'Ambrogio gli sarebbe succeduto in Milano, se il moribondo non avesse tre volte sclamato: *senex sed bonus*. Laonde fu eletto il vecchio Simpliciano; e così il giovine Felice venne promosso alla Chiesa bolognese. Petronio che educato alle dignità dell' Impero preferì il Sacerdozio, gli sottentrò l'anno sesto del terzo Valentiniano, Nipote e successore d'Onorio. (A. di C. 430). Gennádio ed Eucherio narrano ch'ei fu figliuolo d' un altro Petronio Prefetto del Pretorio, e ch' egli abbandonò la carriera delle pubbliche dignità per quella chiesa che corresse ed aumentò colla santità del costume e colla purezza delle dottrine. Egli edificò presso alla Basilica di Santo Stefano il Monastero che poi nomossi Gerusalemme; sottraendo (come parecchi ritengono) il tempio ad Iside per convertirlo in cristiano santuario. A que' dì, come i Cesari d' Occidente fissarono la loro sede in Ravenna, così la Chiesa Ravennate aumentando di privilegi e ricchezza, ottenne il primato sulla Bolognese e tutt'altre nell' Emilia, fralle quali narran compresa quella di Brento, Città allora, oggi piccol borgo nel Bolognese alle falde dell' Apennino. Moderò santamente Petronio, e col tempo ottenne gli altari colla tutela della Città.

Ma in breve Ezéle o Attila, abbattuta Aquileia innondò le provincie Italiane con possente apparato d' Unni, e somiglianti nazioni, onde furon guaste le circonvicine terre in tutta l' Emilia; nè potè Bologna, per quanto appare, evitar le comuni calamità. (A. di C. 452). L' eloquenza di Leone Pontefice parve sospender l' ira del vincitore: e lo persuasero a ridursi di là dall' Alpi, la fame, le contagioni e la spada del Patrizio Aezio.

Primi in appresso emigraron gli Éruli, e il lor capo Odoacre dominò sull'Italia intera, deposto Romolo, che fu l'ultimo degli Augusti nell' Occidente. (A. di C. 476). Ma sopravvennero gli Ostrogoti, e Odoacre dopo molte guerre e battaglie, fu superato, ed ucciso da Teodorico lor Re l' anno decimosettimo dacchè discese. (A. di C. 489). Quindi i princípi del Regno Gotico, che s' estese fuor dell' Italia sul Nórico, e per la Gallia fin nelle Spagne. (A. di C. 493). Resse il conquistatore con somma gloria anni trentatrè, e gli sottentrarono prima Atalarico, poi Teodato e Vitige. (A. di C. 525). Nè però gli Augusti Orientali s' astenevano dal pensiero di riaver l' Occidente, ed in primo luogo l' Italia. (A. di C. 534, al 536). Belisario, compiuta l' espedizione Vandalica, vi scese con un esercito l' anno decimo di Giustiniano, e venne da presso Narsete Eunuco con nuovo sforzo di Greci e d' Eruli. Era già sottomessa Roma, e ubbidiva il Piceno per molta parte, allorchè Narsete dissentendo da Belisario si distolse improvvisamente dall' assedio d' Urbino, e venne colle sue genti ad Arimino. (A. di C. 538). Per suo comando Giovanni Condottiero de' Traci, e Giustino Maestro delle milizie Illiriche, tentata inutilmente Cesena, occuparono il Foro di Cornelio, ed ottenner Bologna coll' intera Emilia. (A. di C. 539). Richiamato Narsete, la somma delle cose restò in Belisario; e Vitige che s' arrese in Ravenna, trapassò prigioniero di là dal mare. (A. di C. 541).

Ma sorse Baduilla o Totila, che superate presso Faenza e in Mugello l' arme d' Impero, ristabilì la fortuna de' Goti. (A. di C. 542). Ed ecco nuovamente in Italia, con fresco esercito di Greci e Barbari, Belisario, che a Torimúto Prefetto del Pretorio, e a Vitalio Maestro delle milizie Illiriche affidò la ricupera dell' Emilia. (A. di C. 544). Penetrò Vitalio nel Bolognese l' anno quarto di Totila, ed espugnato un castello importante occupò la Città. Non rimane verun indizio sul nome del Castello

che non lontano dalla città si rese a Vitalio; solo può dirsi che senza dubbio fu orientale a Bologna, dacchè l' arme de' Greci movevano da Ravenna. Vitalio non cessava dal custodire Bologna, quando gl' Illirici malcontenti del ritardato stipendio tumultuarono e separaronsi. Il riseppe Totila distratto allora nella Campania, ed avido di ricuperar la Città separò una parte d' esercito, che penetrando nel Bolognese, coltavi in agguato da Torimuto e Vitalio, fu spenta in parte, e in parte si salvò colla fuga. È memoria di Názare Conte dell' Illirico, che s' adoprò valorosamente nella battaglia. Narsete rientrando in Italia all' uscirne di Belisario, pose fine alla guerra. (A. di C. 551). Una giornata combattuta con fortuna da' Greci decise della vita di Totila; e in Teia che gli sottentrò fu spenta la Monarchia de' Goti l' anno sessantesimo dal suo principio. (A. di C. 553).

Se non che i Franchi, e Alamanni che profittando delle dissensioni fra Goti e Impero, avevano in addietro messo piede in Italia, procacciaron nuove perturbazioni scendendo la seconda volta, e infine s' aggiunsero i Langobardi o Longobardi. Alboíno lor Re, figlio d' Audoino, disfatti i Gepidi scese l' anno quarto del secondo Giustino, e soggiogata buona parte della Venezia e della Liguria con quel tratto d' Emilia che è di là da Scoltenna, s' estese per la Toscana, per l' Umbria e per la Campania, e pose la prima base d' una monarchia più durevole della Gotica. (A. di C. 568). D' indi innanzi le Provincie Traspadane e Cispadane in possesso de' vincitori si denominarono Langobardía o Lombardía, mentre da' Ministri d' Impero, che col nome d' Esarchi avevano fissata la loro sede in Ravenna, Bologna colla rimanente Emilia fu detta Esarcato.

Intanto dopo Petronio occuparono la nostra sede fino a Luminoso sedici Vescovi. Marcello, Partenio, Giuliano primo, Geroncio, Teodoro primo, Luxerio, Tertulliano, Giocondo, Teodoro secondo, Clemente,

Pietro, Germano, Costantino, Giuliano secondo, Adeodato o Deusdedit, e Giustiniano. E nulla intorno ad essi rimane al di là del nome, e d'un qualche incerto vestigio di privilegi accordati alla nostra Chiesa nel sesto secolo da' Pontefici Pelagio, Agapito e Gregorio secondo. Luminoso, che sottentrò a Giustiniano intervenne in Roma al Sinodo Lateranense convocato contro i Monotelíti da Martino Pontefice l'anno nono di Costantino detto Costante, e soscrisse cogli altri Vescovi. (A. di C. 649). Donno sottentrò a Luminoso; a Donno Vittore. Nè cessavano dal turbar la Chiesa i Monoteliti. Agatone Pontefice diresse per suoi Legati ortodossa lettera al Concilio sesto Ecuménico raccolto in Costantinopoli l'anno terzodecimo di Costantino detto pogonáto, e fra' Padri chiesti a Sinodo in Roma approvolla Vittore. (A. di C. 689). Governarono successivamente la nostra Chiesa Eliseo, Gaudenzio e Clausino.

Ma fragl' indeboliti Augusti, e i Re Langobardi, che usurpavano tutto dì, fu discordia continua, e il più delle volte con pregiudizio de' primi. Provvide appena alla dignità d'Impero avvilita Romano Esarco, che dominando Maurizio, ricuperò parecchie Città. (A. di C. 689). Col tempo ruppe una lunga tregua Isaácio Esarco l'anno secondo di Costantino detto Costante, e venne con poderoso esercito per lo distretto Bolognese fino a Scoltenna minacciando la Lombardia. (A. di C. 692). Ma al fiume ebbe a fronte Rótari Re collo sforzo della nazione, e tornò disfatto e fuggitivo. Peggioraron quindi le circostanze, e gli Esarchi in oltre sostennero più ribellioni da' popoli messi in angustia. Ravenna principalmente l'anno sesto del secondo Giustiniano, che denominarono Rinotméta, ucciso Giovanni Esarco detto Rizócopo si sottrasse all'Impero; e fu a parte della Congiura Bologna coll'altre terre dell'Esarcato, le quali erano Sarsina, Cervia, Cesena, Faenza, Forlì, Forlimpopoli, e il Foro di Cornelio od Imola. (A. di C. 711).

Riebbero la Provincia gli Esarchi, ma nel breve tempo che d'indi innanzi la ressero, fu pericolosa ed incerta l'autorità. Gli Esarchi non furon che diciassette: Longino, Smaragdo, Romano, Gallínico, Smaragdo la seconda volta, Giovanni Lemigio, Eleuterio, Isaácio, Teodoro Callíopa, Olimpio, Teodoro Calliopa la seconda volta, Gregorio, Teodoro II. Giovanni Platyn o Plátina, Teofilácio, Giovanni Rizócopo, Scolastico, Paolo ed Eutichio. — Il lor governo durò circa due secoli, dai tempi che imperò Giustino a quei di Leone Isaurico.

Decadeva più ohe mai l'Impero de' Greci, e nuovi dissidi di religione aggiungevansi alle invasioni moltiplicate. Leone denominato Isaurico, mentre divietava il culto alle immagini, perseguitò nel secondo Gregorio l'assertore del rito antico adottato da' Padri. Le insidie tese al Pontefice da' Ministri d'Impero provocarono in sua difesa il Ducato Romano, finchè avanzando il tumulto nelle adiacenti provincie, Paolo Esarco fu ucciso da' Ravennati, e tutto minacciava a Leone l'intera perdita dell'Italia. (A. di C. 728). Trasse partito dalle circostanze Liutprando Re de' Langobardi figlio di Asprando Re, e qual che si fosse l'anno, traendo un valido esercito nell'Esarcato, occupò Feroniano, Monteveglio, Persiceta e Bologna. E qui sarà bene avvertire che da Alboino, fondatore della signoria longobardica in Italia, fino a Liutprando, cioè nello spazio di centoventi anni, regnarono dodici re: Clep o Clefi, Autari, Agilulfo, Adaloaldo, Arioaldo, Rótari, Ariberto I, Grimoaldo, Bertarído o Pertaríto, Cuniberto, Ariberto II, Aliprando o Ansprando. — Ravenna stessa coll'intero Esarcato, e colla Pentapoli, non tardarono a sottomettersi a Liutprando. Si scossero finalmente i Greci. Agatone Duca di Perugia, mentre Liutprando estendeva le sue conquiste per lo Ducato Romano, strinse

Bologna con possente apparecchio. E tuttavolta senza profitto: Válcari, Rótari e Peredéo che la custodivano, uscendo improvvisamente cogli assediati sulle genti d' Impero, superaronle; e la Città resse inespugnata. Frattanto l' Esarco Eutichio, che all' appressarsi de' Langobardi aveva mendicato un ricovero presso a' Veneti, rientrò in Ravenna col favor loro dopo fortunata battaglia, e un nipote del Re per nome Ildebrando rimase al novero dei prigionieri. S' aperse quindi una strada a' patti onorevoli, e l' Impero riebbe per quella volta tutto il perduto, dedotte Bologna ed Imola altrimenti Foro di Cornelio, che d' indi innanzi furon Città limitanee nel Regno de' Langobardi. Liutprando in seguito, domati i Duchi di Benevento e Spoleti che ribellavano, appressò alle porte di Roma, e svestendo l' armi nella Basilica Vaticana, le depose al sepolcro del primo Apostolo. A questo modo cessò la guerra, non la querela di Religione. (A. di C. 732). In breve il terzo Gregorio, convocati a Concilio i Vescovi da tutta Italia, pronunziò l' anatema sugl' Iconómachi, eretici. Barbato Vescovo successor di Clausino occupava a que' tempi la nostra sede; e di ciò si ha prova manifestissima da una iscrizione incisa in un vaso di marmo greco, esistente in uno degli Atrii della Basilica di Santo Stefano, la quale iscrizione è la seguente: *Umilibus vota suscipe Domine Dominis nostri Liutprante et Ilprante regibus et Domino Barbatu Episcopo Sacræ Ecclesiæ Bononiensis hic Hierusalem sua percepta obtulerunt unde unc vas impleatur in cenam Domini Salvatoris et si qua munac minuerit Deus requiret.*

Se non che fra' Greci e Langobardi facilmente si ripristinarono le discordie. Forniron primi argomento i Ministri d' Impero fatta lega co' Duchi di Benevento e Spoleti, che di bel nuovo affettavano indipendenza. (A. di C. 741). Nè fu lento il Re a prender l' armi col nipote Ildebrando fatto partecipe della Corona, e superati rapidamente i ribelli

avanzò con mal animo fino a Terni. Sommo era in Roma il timore, quando il Pontefice Zaccaria comparve all'esercito, e armato della sola preghiera, commosse il conquistatore, che dimise per riverenza di Chiesa quanto aveva occupato per lo Ducato Romano. (A. di C. 742). Morì Liutprando dopo aver regnato anni trentadue; e nell' Epitaffio appostogli alla Basilica Vaticana, è menzione di Bologna fra le città principali ch' ei conquistò. (A. di C. 744).

Ildebrando resse ancor pochi mesi. La malcontenta nazione, che lo depose, surrogò Ratchis Duca del Friuli figlio di Pemmone Duca (A. di C. 744), che nell'anno quinto intrapresa vita monastica, ebbe a successore il fratello denominato Aistolfo. (A. di C. 749). Fra i Grandi beneficati a quel tempo, appare Orso Duca, che ottenne in dono dal Re le Città di Bologna e d' Imola col Castello di Brento, ed altre più corti e possedimenti per sè, ed eredi. Sottentrò nel Ducato del Friuli Anselmo Fratello di Gisaltrude Regina, Monaco in seguito, e primo Abate del Monastero Nonantolano nel distretto allora di Persiceta, che lo stesso Aistolfo dotò, o arricchì di fondi e Castella nel Bolognese (fra le quali Crevalcore) e di parecchie nel Modanese; e l' accrebbe in oltre di Patronati Ecclesiastici, assentendo per la nostra Chiesa Romano Vescovo successor di Barbato. (A. di C. 751). Imitaron l' esempio Orso Duca suddetto, e Rótari, e Mechis figli di Sabiniano Duca, con altri Grandi; ed aggiunse il retaggio intero paterno Orso Chierico Ravennate figlio di Giovanni Duca, a maniera che d' indi innanzi Scoltenna divise un vasto distretto in dominio del Monastero. Tale dominio si estese nei distretti di Feroniano, di Monteveglio e di Persiceta; ed avanzò nel bolognese fino a Calcara alle ripe della Samoggia. D' altra parte comprese possedimenti sino a' confini del ferrarese, ed a tutto questo s' aggiunsero le ereditarie ragioni ne' distretti di Ravenna, Classe, Faenza ed Imola.

Ma Aistolfo non tardò ad invader Ravenna, e a fissarvi la sede, cacciato Eutichio che fu l' ultimo degli Esarchi. (A. di C. 752). Poco dopo ebberlo i Romani alle porte senza che lasciasse tra via terra alcuna non conquistata; e cercò tributo, e li minacciò di saccheggio. Vanamente il secondo Stefano implorò più volte un esercito da Costantino detto Copronimo, figlio e successor di Leone. Non diverso dal padre occupavasi di Conciliaboli che proscrivesser le immagini; e intanto a' Romani frodati della debita protezione non restava oggimai che ottenerla altronde, o subire il giogo de' Langobardi.

Occupava a que' tempi il trono de' Franchi Pipino figlio di Carlo Martello, sottentrato a Chilperíco Re col più valido dei diritti, il voto dell' intera nazione. Al Pontefice, che passate l' Alpi a suo rischio lo salutò Patrizio di Roma e Avvocato di Chiesa, accordò Pipino interposizione da prima, e susseguentemente valido aiuto. Quindi la guerra tra Franchi e Langobardi, e battaglia alle Chiuse colla peggio d' Aistolfo, che patteggiata la restituzione dell' usurpato, come fu sottratto al pericolo, piombò nuovamente sul Ducato Romano, e si vendicò bruttamente del Pontefice manomettendo le ragioni e gli allodii di Chiesa. (A. di C. 754). Scese Pipino la seconda volta con esercito numeroso, e strinse Pavia. Aistolfo intimorito cercò perdono e si sottomise a' più duri patti.

Allora il conquistatore, sdegnando le istanze di Costantino che ripeteva l' Esarcato colla Pentapoli, ne fece dono a San Pietro, ed ebbe nelle due Provincie incominciamento il Dominio di Chiesa. (A. di C. 755). Fulrado Abate di San Dionigi Legato di Pipino, scorse la più parte delle Città coi messi d'Aistolfo; e le Chiavi di cadauna recate in Roma furon deposte sull' altar di San Pietro. Le città cedute, al dir d'Anastagio, furon Ravenna, Comacchio, Forlì, Castel Sesubio ossia Forlimpopoli, Cesena, Rimino, Pesaro, Faño, Sinigaglia, Iesi, Montefeltro,

Acceraggio, Montelucáro, Serra, San Mariano, Bobbio, Urbino, Cagli, Gubbio, Lucéolo e Narni. Sole rimasero ai Langobardi Bologna, Imola, Faenza, Ancona, Ferrara ed Osimo, con poche terre di minor conto. Vennero in Ravenna, e vi ressero per lo Pontefice Filippo Prete, ed Eustazio Duca. Sergio Arcivescovo Ravennate, che levando il capo aspirava nelle due Provincie a un' indipendenza pericolosa, fu messo in ceppi, e appena per la morte di Stefano evitò in Roma una punizione severa.

Morto Aistolfo nell' anno ottavo, fu prescelto a Re Desiderio Duca assentendo Pipino. (A. di C. 756). Aveva giurato che dimetterebbe alla Chiesa cadauna terra di suo diritto, e poichè fu quistione intorno a Bologna, la sopirono Garimodo Duca, ed un Grimoaldo, che presentandosi in Roma la cederono in nome Regio. Vanamente però. Desiderio proseguì a ritenerla con Imola, Ancona ed Osimo; e a Paolo Pontefice che ricordavagli la promessa, protestò, che le riterrebbe, almeno fino al ritorno de' Langobardi, ch' erano ostaggi di là da' monti. (A. di C. 758). Potè appena costringerlo all' adempimento de' patti l' autorità di Pipino. Nè però la Chiesa a que' tempi resse il nuovo Dominio senza molte contraddizioni. Gli Augusti più d' una volta fatto apparecchio di navi tentarono la ricupera dell' Esarcato, e al tempo del terzo Stefano pullularono coi Langobardi multiplicati dissidii. (A. di C. 765 al 769).

Ma frattanto dei due Re Carlo e Carlomanno sottentrati a Pipino, Carlo che sopravvisse s' impossessò dell' intera Monarchia col favor de' Grandi. (A. di C. 771). E quindi la caduta di Desiderio. Perchè sperando un ingrandimento dalla discordia de' Franchi accolse inavvedutamente, e protesse i due figli di Carlomanno in tenera età, e perseguitò Adriano Pontefice, che ricusava di coronarli. Nè tardò Carlo ad opporglisi con doppio esercito, finchè il prese in Pavia ed inviò prigioniero di là da' monti. (A. di C. 774). Il figlio Adelchis, ch' ei

s'aveva associato nell' anno terzo, opportunamente salvandosi colla fuga, ricoverò presso a' Greci. A questo modo cessarono i Langobardi in quel secolo, che la fortuna parve più disposta a gratificarli colla Signoria dell' intera Italia.

Alla sottomessa nazione mantenne Carlo non perturbate le costumanze, e si nominò Re de' Franchi e de' Langobardi. Ripromettevasi al tempo stesso la Chiesa giorni più lieti, dacchè vide ratificate le concessioni di Pipino a San Pietro, e ottenne promessa d' indennità sulle terre occcupate da Desiderio. Se non che Leone Arcivescovo di Ravenna aspirando a quel grado d' autorità che in addietro s' arrogò Sergio, eccitò nel Re diffidenze pericolose sulla fedeltà d'Adriano. (A. 774). Nè, qual che si fossero i limiti della condiscendenza Regia, tardò a dirsi Esarco e Primate in Italia, e occupata Bologna col restante dell' Esarcato, i ministri di Chiesa imprigionò, o pose in bando, e vietò il ricorso al Pontefice. Era Carlo di là da' monti, quando Adriano gli si richiamò con lettere lamentevoli. Ricordavangli le liberalità paterne, la ginrisdizione che esercitarono d' indi innanzi i Ministri di Chiesa sulle provincie donate, e il castigo di Sergio che osò turbarla. (A. 777). Richiedevano che Leone fosse messo in ceppi, e potesse in Roma giudicarne la Chiesa. Finalmente esortavanlo a non consentir che i Pontefici sottratti al giogo de' Langobardi soggiacessero ad angustie più gravi. Da quel momento apparvero distrutti i semi della discordia, e rinacque un' intelligenza durevole fral Re e Adriano, che nell' anno ottavo coronogli in Roma i due figli Pipino e Ludovico, l' uno a Re sull' Italia, il secondo sull' Aquitania. (A. 781).

Occupava intanto la nostra sede il secondo Pietro successor di Romano. A suo tempo venne Carlo per la terza volta di qua da' monti nell' anno

decimoterzo. (A. 786). Era seco in Bologna Addeberto Vescovo di Arverna, che per suo comando vi ottenne alcuna reliquia de' Martiri Vitale ed Agricola, ed è scritto che la nostra Chiesa fosse allora arricchita di privilegi.

Ma Carlo infine col favor della Chiesa Romana, che protesse e rese possente ne' suoi Pontefici, fu salutato Augusto l' anno vigesimo settimo dalla conquista. Il terzo Leone, acclamando il popolo, gl' impose nella Basilica di San Pietro la corona d' Imperatore, e fu detto Magno. (A. 800). Gli meritarono quest' attributo le conquiste moltiplicate, le scienze e le arti protette, le virtù molte e la somma fortuna. I popoli che governò saggiamente sia per diritto ereditario, sia per conquista, furon giudicati ciascuno secondo il codice di lor nazione, e gl' individui dichiararon poscia negli atti pubblici a qual legge vivessero, se Salica, se Longobardica, o Ripuaria, o Alemanna, o Romana, onde i giudici traesser norma alle loro sentenze. Al ritorno accampò alle rive del Reno sul Bolognese, e concorsero d' ogni parte Vescovi e Grandi. (A. 801). Gli comparve innanzi l' Abate di Nonantola Anselmo chiesto in giudizio da Vitale Vescovo successor del secondo Pietro, che reclamava i diritti della Chiesa Bolognese sopra la Pieve di Lizzano. Produsse Anselmo la donazione di Aistolfo Re, che Romano Vescovo aveva ratificata, e rimasero illese le ragioni del Monastero. In questo mentre aggiungevangli tutto dì nuovo stato le oblazioni moltiplici de' fedeli. Giovanni Duca di Persiceta, figlio d' Orso Duca di Bologna, gli conferì quanto possedeva nel distretto Bolognese da Monteveglio perfino a Castel Gessáro; e il suo figlio Orso Duca vi si racchiuse a vita Monastica, e racconfermò il beneficio. Quest' Orso Duca figlio di Giovanni di Persiceta (quantunque chierico anch' esso) non vuol confondersi con Orso chierico figlio di Giovanni Duca Ravennate, del quale abbiamo già detto. Finalmente il Re stesso gli donò

Gómola, Camurano e Succida con altre terre sulla nostr' Alpe a' confini della Toscana.

Morto in Aquisgrana Carlo l'anno decimoquarto daochè fu Augusto, gli sottentrò nell' Impero Ludovico Re d'Aquitania, che denominarono il Pio, e il quarto Stefano coronollo di là dall'Alpe. (A. 814 all' 816). Ebbe il Regno Italico per concessione dell'avo, Bernardo figlio illegittimo del premorto Pipino. Accusato di macchinar cose nuove, lo depose l' Imperadore, e fece partecipe della corona Lotario suo primogenito. (A. 818). Nè intanto fu il dominio di Chiesa nelle provincie donate men che pacifico, mentre la ressero dopo Stefano, Pasquale, per le cui mani fu coronato Lotario, e in appresso il secondo Eugenio, Valentino e Gregorio quarto. Appena brevemente il turbarono alcuna volta i Messi d' Impero arrogandosi un' autorità senza modo. Ma l' anno quarto dalla morte del Pio, l' improvvisa coronazione del secondo Sergio senza intervento de' ministri d' Impero fornì causa di conseguenze sinistre. Vennero in Italia gli eserciti di Lotario. Guidavali il suo primogenito Ludovico, ed eragli a fianco Drogone Vescovo di Metz. (A. 844). La devastazione e le stragi cominciarono sul Bolognese. Gli abitatori fuggitivi dalla Città, e mal securi nell' aperta campagna, si sottrassero per entro a' boschi, o ne' gioghi. Nè cessarono le ostilità fino a Roma, ove la querela si ricompose. Da Sergio ricevè colà Ludovico la corona Italiana, e col tempo il quarto Leone gli aggiunse, assentendo il padre, l' altra d' Impero. (A. 850).

In que' tempi dopo Vitale resser la Chiesa Bolognese Martino, Teodoro terzo, Cristofano, Martino secondo, Pietro terzo ed Orso. Di Teodoro è detto che sottraesse dal suo Episcopio in Ravenna l' urna di Rufo Patrizio, e seco la recasse in Bologna, nè potesse poi collocarla, prevenuto da morte, o avervi sepolcro. E frattanto avvenne, che gli Arcivescovi Ravennati gravassero d' intollerabil giogo le Chiese in tutta l' Emilia; e un Giovanni

principalmente, che esigeva da' Vescovi contribuzioni moltiplicate, usurpava possedimenti, conturbava le Diocesi con permanenze importune, e a suo grado disponeva de' Vescovadi, tolta al Clero ed al Popolo la podestà d' elezione. Accusaronlo i Vescovi a Niccolò che sedeva Pontefice dopo Benedetto terzo. (A. 861). Ammonito da prima, caricato susseguentemente d' anatema, comparve Giovanni innanzi a un Concilio raccolto in Roma, e vi confessò la sua colpa. Più che i decreti promulgati colà giovò a quiete l' autorità del Pontefice, che venendo in Ravenna frenò gli abusi. Intanto la Chiesa Ravennate ebbe in dono da Gisolfo Imolese figlio di Romualdo Duca, la corte di Metaciano, e le Masse di Medicina, e Boveta nel Bolognese.

In Ludovico, che fu secondo del nome, derivò per morte del padre la somma delle cose, l' anno undecimo dacchè riportò la corona Italica. (A. 855). Dominava allora in Bologna Giovanni Duca, e fu Padre d' un Rodoaldo, ch' ebbe in moglie Felicia figlia d' Orso Particiaco Duca de' Veneti. (A. 875). Questa notizia che il Muratori negli scrittori delle cose d' Italia ed Andrea Dandolo nella vita di Orso, ripetono, mostra che la successione de' Duchi in Bologna non fu interrotta sino a che almeno imperarono i Carolingi o Carlovingi. Ma dalla morte di Ludovico accaduta anni trenta, dacchè regnò, derivarono per difetto di prole gravi dissidii fra Carlo Re de' Franchi denominato il Calvo, e il fratello suo Ludovico Re d' Alemagna, ambedue figliuoli del Pio. Primo scese Carlo in Italia. Lo riconobbero Vescovi e Grandi nel Sinodo di Pavia, e coronollo in Roma Giovanni, ottavo del nome, sottentrato Pontefice al secondo Adriano. Contendevano allora d' alcune terre i due Vescovi Adelardo di Verona, e Adelgiso di Trento, e in favor d'Adelardo avevano pronunziato da prima i Padri in Pavia, poscia in Trento i Legati Pontificii, e i Giudici dell' Impero; nè però Adelgiso astenevasi dal ritenerle. Finalmente il Pontefice impose a

Giovanni Vescovo di Bologna successor d'Orso, che coi Vescovi Eicardo di Vicenza, Egilulfo di Mantova e Viatore di Ferrara stabilisse nuovo giudizio, e forzasse a sommessione Adelgiso.

Nè il Calvo imperò lungamente. Carlomanno figlio di Ludovico Re d'Alemagna lo cacciò d'Italia nell'anno terzo, e regnò. (A. 877). Sottentrogli in breve il fratello Carlo che nominarono il Crasso, e in Roma riportò la corona da quel Giovanni medesimo, che diella al Calvo. (A. 879). Reggeva a que' dì la Chiesa Ravennate con poca lode Romano Arcivescovo. (A. 881). Gli era dimestico un Diacono della Chiesa Bolognese detto Maiorano altrimenti Maimberto; e, ribelle al suo Vescovo, che richiamavalo, opprimeva in Ravenna il Clero, ed il Popolo. E s' aggiunse che la moglie d'Adeodato Duca intentando un giudizio sulla morte del padre lo indicava fra' complici. Non tardò il Pontefice ad ammonirne Romano, ed esortandolo a presentarsi in Roma ad un Sinodo, comandò, che fosse colà Maiorano medesimo, e vi rispondesse all' accusa. Ma i Saraceni, che occupata la Sicilia infestavano la Campania fino alle mura di Roma, divietarono la convocazione, e come ebbe effetto, non comparve Romano. Quindi il Pontefice scomunicollo, chiamò a parte della querela l'Imperadore: e al Clero di Ravenna, e a Martino, Giovanni, Demetrio, e Romano Duchi, impose che Maimberto si dividesse a forza dall'Arcivescovo, e messo in ceppi si consegnasse a' Ministri della Sede Apostolica. (A. 882). E ciò sembra avvenisse perchè Maimberto era seminator di zizzanie, e reluttante ai precetti del Pontefice, e di Giovanni suo vescovo, ed usurpatore di beni, e mastro de' perniciosi consigli che sedussero Romano.

Sceso la seconda volta in Italia, tenne Carlo parlamento in Nonantola con Marino Pontefice l'anno terzo dacchè fu Imperatore; e i Magnati Italiani che vi comparvero, riportarono la ratifica dei privilegi. (A. 883). Poco dopo il terzo Adriano successor

di Marino, mentre trascorso l'Esarcato affrettavasi verso l'Alemagna per assistervi ad una Dieta intimata in Worms, morì a Wilzacara luogo al di qua da Scoltenna sui confini del Bolognese, detto poi San Cesáreo. (A. 885). Più tardi Wichódo Vescovo di Parma ebbe carta d'Impero, che confermavagli il Monastero di Santo Stefano detto Gerusalemme con altre più Chiese e terre per lo distretto, che s'appartennero a'nostri Vescovi. (A. 885). In fine Carlo il Crasso che aveva raccolta la successione pressochè intera di Carlo Magno, fu deposto da' Principi, l'anno ottantesimo settimo dacchè imperarono i Carolingi. (A. 887).

Si disciolse la Monarchia de' Franchi per la morte di Carlo, e l'Italia fu lacerata da scandali, e divisioni. Primo vi regnò Berengario Duca del Friuli, figlio d' Eberardo Duca (A. 888), poi Guido Duca di Spoleti nato da Guido Duca, che l'anno appresso (A. 889) combattendo con Berengario nel Piacentino uscì vincitore dalla battaglia, ed ottenne in seguito dal quinto Stefano la corona d' Impero, e comunicolla al figlio Lamberto. (A. 891). S' aggiunse un nuovo competitore in Arnolfo Re di Lamagna figlio illegittimo di Carlomanno, che regnò sull' Italia (A. 893); e ad esso, come penetrò da prima di qua dall' Alpi, Berengario intento a salvar gli avanzi del Regno, s' obbligò in vassallaggio. Scese Arnolfo la seconda volta nell' anno ottavo dalla morte di Carlo. (A. 895). Si divise l' esercito di qua dal Po. Una parte venne col Re per Pontremoli nella Toscana, il restante avanzando fino a Bologna il raggiunse in Firenze per l'Apennino. Di là mosse Arnolfo per la Corona e accordolla Formoso, noverato fra que' Pontefici che privilegiarono la nostra Chiesa. (A. 896).

Sopravvissero Lamberto a Guido, Berengario ad essi, e ad Arnolfo. (A. 898). Scorreva pacifico la

Lombardia l'anno undecimo dacchè fu Re, quando s'arrestò in Bologna sul principio del verno, e a preghiera di Gemenulfo Vescovo vi confermò i privilegi della Chiesa di Modena. (A. 900). Nè più tardi che l'anno decimo terzo comparve a disputargli l'Italia Ludovico Re di Provenza, figlio di Bosone Re, e nell'anno susseguente (901) fu Imperadore per mano del quarto Benedetto, che sedeva dopo i brevi Pontificati di Bonifazio sesto, Stefano sesto, Romano, Teodoro secondo, e Giovanni nono. In Bologna l'anno medesimo accordò protezione a Deilberto Vescovo per la sua Chiesa di Como, e beneficò il Monastero di San Sisto in Piacenza fondato dall'Avola Ermengarda. (A. 902). Berengario che il superò, rimandollo accecato di là da' monti.

Al tempo medesimo si rovesciò sull'Italia una inopinata calamità. Gli Ungari emigrati dalla Pannonia innondaronla più d'una volta, ed impressero per ogni parte lagrimevoli segni di ferocia e d'irreligione. Dal distretto di Modena, ove saccheggiarono ed arsero il Monastero Nonantolano, avanzarono nel Bolognese e distrussero fra gli altri luoghi la Basilica di Santo Stefano, nè perdonarono alla Città. Non è deciso in che tempo gli Ungari mettesser piede in Italia la prima volta. La Cronaca Nonantolana, che prodnsse l'Ughelli, ci annunzia l'anno 899: gli annali di Falda il 900. Che che però ne sia l'anno, gl'invasori sconfissero gl'Italiani alla Brenta, e di là scorrendo la Lombardia giunsero a Nonantola; e pare che fra non molto fossero a Bologna a smantellare il monastero di Santo Stefano. E allora, se non più tardi, quella parte di Bologna che sfuggì l'eccidio o risorse, fu circondata da nuove mura. La prima cerchia di Bologna era molto ristretta. Non oltrepassava ad Oriente quel ramo dell'Avesa od Aposa che scorre presso Porta Ravegnana, ad Occidente la Zecca, al Mezzodì le case che furono de' Campeggi, ed al Settentrione la Chiesa de' Padri dell'Oratorio.

Intanto il quinto Leone, commiserando i danni sostenuti dal Clero, lo disse esente da' pesi pubblici.

In questo tempo fu scisma nella Chiesa Bolognese. Dopo Giovanni sederono contemporanei Severo e Maginberto o Maimberto, lo stesso forse che turbò Ravenna a'tempi di Romano Arcivescovo. Venne lor presso un Giovanni Diacono Ravennate, che eletto appena, fu dal terzo Sergio successor di Cristofano trasferito alla Cattedra di Ravenna, e un Pietro, quarto del nome, gli sottentrò nella nostra. Di là brevemente sorse Giovanni al Pontificato dopo Landone successor del terzo Anastagio, e fu detto Giovanni decimo. Da lui Berengario riportò la Corona d'Impero l'anno vigesimo ottavo. (A. 915).

Imperò Berengario per anni nove finchè un tradimento il tolse da' vivi in Verona. (A. 924). Allora Rodolfo Re della Borgogna Transiurana figlio di Corrado Re, che invitato da' malcontenti Lombardi avevagli occupata non poca parte del Regno Italico, l' ottenne intero. (A. 926). Nè potè serbarlo che pochi mesi. Una nuova congiura lo trasferì in Ugo Conte di Provenza figlio di Teobaldo Conte, che forzò Rodolfo a tornarsene di là dai monti, e nell' anno sesto chiamò a parte del Regno il figlio Lotario. (A. 931). E in que' torbidi tempi, l' Esarcato colla più parte di quelle terre che i Re Franchi in addietro dierono a S. Pietro, e mantennero, furon sottratte all' autorità de' Pontefici, mentre la schiatta degli Alberici in contesa coi Re usurpavasi in Roma un dominio assoluto, e soleva disporvi del Sacerdozio. Tolto di vita Giovanni decimo che osò d' opporsi, i brevi Pontificati di Leone sesto e Stefano settimo, fecer luógo a Giovanni undecimo, fratello del secondo Alberigo, l'anno medesimo che Lotario fu Re. (A. 946). E qui giova avvertire che Giovanni decimo aveva sostenuti in Roma, come meglio potè, i diritti della Chiesa ed i suoi contra il primo Alberigo. E queste sue gesta proseguiva, quando imprigionaronlo

Guido e Maroccia, e perì nella carcere l'anno 928 dopo aver seduto quasi tre lustri. Nè Giovanni undecimo ebbe miglior fortuna. Il secondo Alberigo, intento a non divider con chicchefosse il dominio, arrestollo in breve, e il ritenne in vita con Maroccia madre comune. Frattanto Almerico Marchese di Mantova figlio d'Almerico, e Franca sua moglie, erano in Bologna l'anno vigesimo primo d'Ugo, e disposero delle lor terre nel Bolognese e nel Modenese per la quantità di due mila mansi in favor della nostra Chiesa. Reggevala, sottentrato a Pietro, un secondo Giovanni.

Da Lotario che sopravvisse al Padre anni tre, la Corona trapassò in Berengario Marchese d'Ivrea figlio d'Adelberto Marchese, ed in Adalberto suo figlio l'anno vigesimo quinto, dacchè fu cacciato d'Italia Rodolfo Re. (A. 950). Nè più tardi che l'anno quinto Pietro Bolognese Arcivescovo di Ravenna convocò a Sinodo i Confratelli. (A. 955). Intervenne cogli altri Alberto o Adalberto Vescovo di Bologna successor di Giovanni, e soscrisse in un giudicato, che rassecurava a Martino Vescovo di Ferrara, Massa Cuparia con altre terre. (A. 959). L'anno decimo ci somministra il più antico vestigio de' Canonici di nostra Chiesa. Non ascendeva il lor numero più che a quattordici. Sei preti, compresovi l'arciprete e otto diaconi, fra' quali due notai ed un vesterario.

Ma frattanto Ottone, detto il Grande, Re di Lamagna figlio d'Enrico Re nominato l'Uccellatore, volgeva nell'animo la conquista del Regno Italico, e aggiugnevagli incitamento la tirannide di Berengario fatta intollerabile a' Principi, ed alla Chiesa. Scese Ottone di qua da' monti per Val di Trento con Adelaide Regina, chiesto e acclamato dalla nazione presso che intera. (A. 961). Sedeva allora Pontefice Ottaviano figlio del secondo Alberigo, che si nominò Giovanni duodecimo. Avevanlo preceduto Giovanni undecimo, Leone settimo, Stefano ottavo, Marino secondo e il secondo Agapito. Un

giuramento del conquistatore gli forniva speranza di veder la Chiesa redintegrata ne' suoi diritti; nè tardò a raccoglierlo in Roma, e imporgli la corona d' Imperadore. (A. 962). Così per una catena di civili discordie, d' invasioni e d' atrocità, l' Impero dalla famiglia de' Carolingi venne agli Ottoni l' anno settantesimo quarto dalla morte di Carlo il Crasso.

Ricoveravasi Berengario Re dentro al Forte di San Leone nel distretto di Montefeltro. (A. 963). Nè Ottone fu lento a stringerlo coll' esercito. Dal campo, a preghiera di Guido Vescovo e Arcicancelliere d' Impero, accordò alla Chiesa Modanese le terre che appartenevano a Guido e Corrado figli di Berengario, ed a Willa lor Madre nei Contadi di Bologna, Modena e Reggio. Al tempo medesimo nuove turbolenze eccitate in Roma a pro d' Adalberto Re vi chiamarono l' Imperadore. Giovanni duodecimo che fomentavale, fu deposto, e per la sua morte salì Benedetto quinto. (A. 964). Berengario forzato a rendersi, trapassò prigioniero di là dai monti. Adalberto e i fratelli erraron dispersi. Il trasse Ottone con sè, tornando coll' esercito di là dall' Alpe, e Bamberga fu il luogo di sua cattività. Mentre sopravvisse gli fu compagna Willa regina, che dominandolo sinistramente avealo condotto a perder lo stato. Morì Berengario l' anno 5.° dell' impero d' Ottone, e al momento stesso Willa si racchiuse in un Chiostro.

Scese Ottone la seconda volta nell' anno sesto. (A. 967). Rimesso nella sua sede Giovanni decimoterzo, che i Romani avevan cacciato, stette seco in Ravenna, e vi celebrarono un numeroso Concilio. Adalberto Vescovo di Bologna che fu presente, segnò la deposizione d' Eroldo Vescovo di Salisburgo, e l' istituzione del nuovo Arcivescovado Maddeburghese. Contemporaneamente la Chiesa

Bolognese riportò dal Pontefice l' immunità dai pubblici aggravi, come accordolla in addietro il quinto Leone. Poco dopo il giovane Ottone, detto il Rosso, raggiunto il padre in Italia, fu partecipe della Corona d' Impero.

S' accese intanto la guerra con Niceforo detto Foca, che imperava in Oriente; ed è sentenza dei più che ne porgesse egli il motivo. Combattevasi in Puglia nell' anno ottavo, e nel campo d' Ottone militarono due Pietri, Giovanni e Bonizone Canonici della Chiesa Bolognese. (A. 969). Fra Bovino ed Ascoli degnò riceverli in protezione l' Imperadore, dichiarandoli immuni da' pesi pubblici; e divietò ch' altra podestà qualsivoglia non placitasse in luoghi di lor dominio, nè li gravasse, nè di là traesse in giudizio liberi o servi. Indi a poco retrocesse in terra Lombarda, e vi tenne placito nel Contado di Modena. Dinanzi a lui Bolognesi e Modenesi contesero de' lor confini. Fu riconosciuto che alla sommità d' Apennino dividevano l' uno Vescovado dall' altro l' Alpi denominate di Capo Tauro, e Maggiore; poi nella scesa Sassomolare, Fontana de' Langobardi, e Val Griffonaia, e più oltre al piano la Pietra di Castagnolo colla Basilica di San Giovanni. Nè più tardi che l' anno appresso Eccicone Conte e Messo d' Impero placitando nel Ferrarese volle assoluto Pietro Arcivescovo Ravennate dalle pretese di Liuzo Vescovo di Cremona e Conte in Ferrara sugli uomini di alcune terre di quel Contado, e soscrisse il nostro Adalberto con altri Vescovi dell' Esarcato. La pace stabilita coi Greci ricondusse Ottone di là dall' Alpi nell' anno undecimo, e il susseguente fu l' ultimo della sua vita. (A. 972 e 973).

Regnò solo il secondo Ottone. L' anno medesimo Onesto, Arcivescovo di Ravenna, convocò un Sinodo a Marzaglia sul Modenese. Comparve Adalberto, Vescovo di Bologna, con Giovanni Arcidiacono, e querelandosi d' Uberto, Vescovo di Parma, che ritenesse parecchie terre sul Bolognese spettanti alla

nostra Chiesa per antico diritto, domandò che le fossero aggiudicate. Insisteva Uberto sul possesso pacifico trasferito in lui dagli antecessori, finchè a preghiera d' Onesto e degli altri Vescovi s' indusse a cederle senza placito, e fu compensato colla Pieve di Monteveglio. Nuova quistione suscitarongli al tempo stesso Pietro e Lamberto Bolognesi figli di Giovanni, e Nipoti di Pietro detto Petrone Duca, e Marchese. Reclamarono alcuni possedimenti, retaggio de' lor maggiori in Bologna, e per lo distretto, che usurpavasi Uberto protestando concessioni del primo Ottone, ed uscirono redintegrati. Pochi mesi addietro Onesto Arcivescovo avevali beneficati colla lor discendenza, aggiungendo all' investiture più antiche, Massa detta di Roncia, e la torre del Poggio. Forse è impossibile determinare quali terre o città componesser la Marca governata da Petrone Duca. Scesero da lui quei che si dissero d' Ermengarda; da Lamberto derivarono i Lambertazzi e i Lambertini, famiglie primarie in Bologna. Quei d' Ermengarda si spensero nell' undecimo secolo, i Lambertazzi nel quintodecimo, e con essi svanirono i Buglioni, i Guidon Capelli, i Mazzabordoni, i Bocacci, i Caregalupi, e tutt' altri della loro consorteria. I Lambertini hanno sopravvissuto ancor nove secoli, godendo il Principato del Poggio, e dando alla patria illustri e venerati uomini, fra'quali l' immortal Benedetto XIV. oggetto di conforto alla Chiesa, di rispetto a' Sovrani, di riconoscenza alla Patria.

L' anno appresso era Ottone di là da' monti, quando a Vitale Patriarca di Grado raffermò i privilegi della sua Chiesa, colle terre che appartenevanle dal territorio d' Aquileia perfino al mare, e sul Bolognese, o nella Romagna. (A. 974). A preghiera di Benedetto settimo, che reggeva Pontefice dopo il sesto in tempi difficili, scese poscia in Italia l'anno decimoquarto dacchè fu coronato. (A. 980). Vissero a quel tempo Adalberto Conte, di legge Ripuaria, figlio di Teobaldo Duca e Marchese di

Camerino, e la moglie Bertilla, e i figli Bonifazio e Walfredo, che nell' anno decimoquinto dotarono il Monastero de' Santi Bartolommeo, e Savino in Musiano sul Bolognese alle falde degli Apennini. (A. 981). La morte colse in Roma Ottone l' anno decimosettimo, mentre guerreggiava coi Greci e coi Saraceni. (A. 983). Il suo figlio Ottone, terzo del nome, ebbe il Regno in tenera età, e Gregorio quinto che salì dopo i tre Giovanni decimoquarto, decimoquinto e sestodecimo, gl' impose la Corona d' Impero l' anno quattordicesimo poichè fu Re. (A. 996).

Frattanto un terzo Giovanni divenne Vescovo di Bologna dopo Adalberto. (A.997). Appare il suo nome in un Sinodo Ravennate convocato da Gerberto Arcivescovo l' anno secondo, dacchè il più giovane Ottone riportò la corona; ed al Monastero di Santo Stefano conferì poscia in Claterna terre e diritti ecclesiastici. È detto che il ritenessero nella Corte obietti profani, e i beni della sua Chiesa manomessi o distratti. A suo tempo un Leone fu l' Arcidiacono.

Ma dall' immatura morte del terzo Ottone accaduta nell' anno sesto dacchè fu Imperadore, derivarono turbolenze nuove all' Italia. (A. 1002). I Grandi, intenti a rivendicar lo scettro da mani straniere, vi coronarono Arduino, o Artwico Marchese d' Ivrea figlio di Dodone, che in breve ostentando dimenticanza del beneficio li eccitò a pentimento. Congiuraron quindi per Enrico figlio d' Enrico Duca di Baviera, discendente dalla famiglia degli Ottoni, che i Principi dell' Alemagna avevano salutato Re in Aquisgrana, e sollecitaronlo alla conquista. Scese Enrico l' anno terzo, e in Pavia ricevè la corona Italica. (A. 1004). Oltre alle prime terre Lombarde di là dal Po il riconobbero le Cispadane coll' intero Esarcato. Fra principali assertori della sua causa si noveravano Eriberto Arcivescovo di Ravenna, e Guarino Bolognese, che reggeva a que' dì la Chiesa di Modena. Più poi la convalidò Tedaldo Marchese, figlio d'Atto o Attalberto,

di legge Langobarda, Conte di Modena e Reggio, e ai muri di Bologna sorse allora verso l'Oriente un Castello che denominossi Castel Tedaldo, il quale fu edificato fuor della Porta Ravegnana fra le due Chiese di San Bartolommeo e di San Michele dei Leprosetti, dov' oggi è un vicolo che dicesi corrottamente Castel Tialto. Il Re nuovo fu di là dall' Alpe l' anno seguente.

Nè tardò Arduino a levarsi, e mentre la pestilenza, la fame, le dissensioni dimestiche e i progressi de' Saraceni sbucati dalle Isole Mediterranee affliggevan l' Italia, contese molt' anni per lo Regno diviso, e ricuperò buona parte di Lombardia. Proseguivan frattanto i disordini in Roma. Dopo il quinto Gregorio, al quale usurpò la sede per alcun tempo un Giovanni scismatico, avevano retta la Chiesa il secondo Silvestro, Giovanni decimosettimo o ottavodecimo, e il quarto Sergio. Fu eletto a succedergli Benedetto ottavo, che scacciato da Roma ricoverò presso Enrico nell' Alemagna. Piacque al Re di riceverlo in protezione, e raccolto valido esercito rimise piede in Italia nell'anno undecimo con Cunegonda Regina. (A. 1013). In Ravenna, ove s' arrestò l'anno susseguente, comparvero a fornirgli ufficio di vassallaggio Teuzo, Ugone, Adalberto e Pietro Canonici della nostra Chiesa. (A. 1014). Furon palesate al Re le dissipazioni di Giovanni Vescovo, e domandavano che mettesse freno a qualunque licenza de' successori. Li compiacque Enrico, ed impose che i Vescovi Bolognesi non distraessero d' indi innanzi i possedimenti della loro Chiesa per qual che fosse contratto o dono, a meno che coll' Arciprete e Arcidiacono soscrivesse ciascun de' Canonici; e privilegiolla al tempo medesimo riconfermando i diritti antichi e la protezione regia accordatale dal primo Ottone. Poco dopo Benedetto ottavo, redintegrato nella sua sede, l' accolse in Roma, e tornò Imperadore di là dall'Alpi. Una nuova guerra eccitata da'malcontenti in favor d'Arduino, fu sopita in breve per la sua morte. (A. 1015).

Reggeva allora la Chiesa Ravennate un fratello d' Enrico per nome Arnaldo. (A. 1017). Pellegrino Arcicancelliere, e Tatone Conte, Messi d' Impero, placitando per l' Esarcato nell'anno quarto, investironlo di qualunque diritto pubblico tanto in Ravenna, che ne' Contadi di Bologna, Imola, Faenza e Cervia, o spettassero alla sua Chiesa per concessioni di Benedetto Pontefice e antecessori, o per dono d' Enrico stesso. Morì frattanto Giovanni Vescovo di Bologna, e gli sottentrò Frugerio. A que' tempi Ugo, Duca e Marchese di Camerino e Spoleti, figlio di Bonifazio Marchese, e Nipote d' Adalberto Conte, di legge Ripuaria, donò alla Chiesa Bolognese parecchie terre per lo distretto; e il Monastero Nonantolano ottenne da Erkembaldo ed Arnolfo il Castello di Rastellino. L' anno undecimo chiuse la vita d' Enrico, ed in lui si spenser gli Ottoni.

Al secondo Enrico surrogarono i Principi d' Alemagna Corrado denominato il Salico, Duca di Franconia, figlio d'Enrico Duca. Ma gl' Italiani distraevansi in sentenze contrarie. Parecchi dei Grandi proponendosi che lo scettro passasse in tutt' altra mano fuorchè Teutonica, offerironlo dapprima a Roberto re di Francia e al suo figlio Ugo re; susseguentemente a Guglielmo duca d' Aquitania, e al suo figlio Guglielmo: nè tuttavolta ritrassero che rifiuti. Altri si decisero per Corrado, e frai primi Eriberto Arcivescovo di Milano, che guadagnati per la miglior parte i Lombardi, venne in Costanza e lo riconobbe. Scese il Re in Lombardia con Gisella Regina, traendo seco valido esercito; e in breve domati i contraddittori, ottenne la corona in Roma da Giovanni decimonono. (A. 1027). Nè gli amici l' ebbero ingrato. Bonifazio Marchese di Mantova, figlio di Tedaldo Marchese, riportò la Marca Toscana: furon Conti in Bologna Ugo, Alberto,

Bonifazio ed Ubaldo figli d' Ugo, Duca e Marchese di Camerino e Spoleti, e ad Ugo s' aggiunse in oltre il contado Faentino. Ugo ed Ubaldo placitavano sul Bolognese con Alessandro Messo d' Impero l' anno quarto dacchè imperò Corrado, ed aggiudicarono a Geboardo Arcivescovo Ravennate parecchi possedimenti, che usurpavangli in Bologna; e per lo distretto Geremia, e fratelli figli di Rodolfo di Sergio (A. 1030). Più tardi presentaronsi in Massumatico dinanzi ad Ugo Bonifazio Duca e Marchese di Toscana, ed un Maginfredo figlio di Ubaldo. Ivi raccomposero le pretensioni reciproche sulle Castella di Scanello, e di Monterenzoli, e sul restante che possedeva Adimaro nel Bolognese dal sommo degli Apennini perfino al centro delle Paludi.

Occupava allora la nostra sede Adalfredo Vescovo successor di Frugerio. Nel sinodo Ravennate convocato da Geboardo nell' anno quinto, soscrisse al privilegio de' Monaci Pomposiani, e nell' anno sesto, mentre placitò in Ferrara Bonifazio Duca e Marchese di Toscana, intervenne con Geboardo medesimo che rivendicò nuove terre per quel contado. (A. 1031). Provvide susseguentemente Adalfredo alla dignità della Chiesa Bolognese riducendo a cinquanta il soverchio numero de' Canonici, e a lor prò, mentre convivessero nelle forme prescritte, assegnò per la miglior parte le decime, obblazioni e primizie di suo diritto. Teuzo a quel tempo fu l' Arcidiacono, e gli sottentrò un Samuele.

Intanto la morte di Rodolfo Re di Borgogna, terzo del nome, eccitava turbolenze nuove di là dai monti, e contesero della successione Corrado Imperadore, e Oddone Conte di Sciampagna figlio d' Oddone, i quali erano congiunti, sendo il primo genero di Gerberga, l' altro figliuolo di Berta, entrambe nate da Rodolfo. (A. 1032). Nell' anno ottavo guidarono di là dall' Alpe a Corrado i sussidi d' Italia Eriberto Arcivescovo di Milano, Geboardo Arcivescovo di Ravenna, Bonifazio Duca e

Marchese di Toscana, Umberto Conte di Morienna, e i Conti di Bologna Ugo e Bonifazio, col lor Nipote Ugo Conte, figlio d' Ubaldo. (A. 1034). In Ratisbona riportò Geboardo il Contado di Faenza a preghiera della Regina, ed Ugo Conte di Bologna astretto a dimetterlo fu investito in seguito da Geboardo per la sola metà. Superato al Rodano Oddone col favor de' Lombardi, rientrò Corrado in Italia nell' anno decimo, e occuparonlo le dissensioni d' Insubria. (A. 1036). La sua morte accaduta di là da' monti l'anno decimoterzo fece luogo al suo figlio Enrico denominato il Nero, il quale era in possesso della corona Germanica fino dal 1028, e del regno di Borgogna da pochi mesi anzi la morte del padre. (A. 1039).

Era l'anno ottavo del nuovo Regno, e la Chiesa languiva da lungo tempo fralle discordie. (A. 1046). Il Concilio di Sutri decidendo di tre Pontefici contemporanei, Benedetto Nono, Silvestro terzo, e Gregorio sesto, sollevò il secondo Clemente, che impose al Re la Corona d' Impero. È vestigio di possedimenti conceduti allora alla nostra Chiesa da quel Pontefice. Vennero d' appresso il secondo Damaso, e Leon nono; e frattanto l' Imperadore non cessò dalle guerre che distraevanlo per l' Alemagna, finchè le nozze improvvise di Gottifredo Duca di Lorena detto Barbato figlio di Gozzelone Duca, con Beatrice rimasta vedova di Bonifazio Duca e Marchese di Toscana, lo persuasero a vegliar sull' Italia. Questo Bonifazio, o venisse il colpo da' suoi vassalli o da mano più alta, fu ucciso di saetta in un bosco fra Cremona e Mantova l' anno 1052. Il Nero discese in Italia armato nell' anno decimo dacchè fu Imperadore, ed imprigionando Beatrice, astrinse Gottifredo a salvarsi di là da' monti, poscia intervenne al Concilio intimato in Firenze dal secondo Vittore. (A. 1055). Adalfredo Vescovo di Bologna, che vi comparve, aveva beneficati per la seconda volta i Canonici accrescendoli di terre e Chiese nel territorio, e di domicilio in Città ai

confini dell' Episcopio. Confermò il Pontefice la nuova liberalità e le antiche, ed Enrico medesimo, intercedendo Agnese Regina, li ricevè in protezione, e convalidò i lor diritti e le immunità. Benedetto Bolognese allora era Vescovo d'Adria.

Non sopravvisse Enrico oltre all'anno undecimo, e il suo figlio Enrico, quarto del nome, regnò in età puerile, raccomandato dal padre moriente al Pontefice, e tutelato dalla propria madre Agnese. (A. 1056). Nè tardarono a svilupparsi nel Regno Italico le conseguenze d' un' autorità indebolita. I venturieri Normanni ingranditi sulle rovine de' Greci e de' Saraceni, insultavano all' Impero e a' Pontefici, e Gottifredo Duca rientrato in Italia con Beatrice, occupavasi di trame occulte per coronarsi. La Chiesa stessa non era immune da interne calamità. (A. 1057). Dopo il nono Stefano che sottentrò al secondo Vittore l' anno secondo del nuovo Re, aveva invasa la sede Benedetto decimo, che l' abbandonò l' anno susseguente, e in breve nell'anno sesto, quando per morte di Niccolò secondo fu prescelto a Pontefice il secondo Alessandro (A. 1061), levarono il capo per la più parte i Vescovi della Cisalpina, e gli opposero Cadaloo Vescovo di Parma, riprovato in seguito l'anno duodecimo dal Concilio di Mantova. (A. 1067). Fra gli assertori d' Alessandro intervenne Lamberto Vescovo di Bologna, che sedeva dopo Adalfredo. Ad esso fu debitrice la nostra Chiesa di nuove terre; ed a sua preghiera privilegiolla Gregorio settimo successor d' Alessandro. (A. 1074). Intanto Ugo e Alberto Conti di Bologna sopravvivevano a Bonifazio e ad Ubaldo. Ugo conferì alla Chiesa Ferrarese parecchie terre nei due Contadi di Ferrara e Gavello, che derivavangli dallo stato d'Almerigo Marchese; Alberto rinnovò alla Chiesa di Bologna le concessioni del padre. Nè venivan meno a que' tempi le pie oblazioni de' nostri Nobili. Alberto Conte da Panico, e il suo figlio Milone dotarono il Monastero di Santa Lucia di Roffeno: il Castello di Manzolino

con altre terre venne in potere del Monastero Nonantolano per fatto di Guido e Riprando Conti, figli d' Uberto Conte, di Legge salica; e la discendenza de' figliuoli d'Arammo gli cedè la Chiesa di San Bartolommeo ne' sobborghi di Porta Ravennate, e un Ingone figlio d' Ugo di Nascimbene, donò a' Monaci di Santa Maria in istrada la sua porzione del Castello di Corte. S' aggiunse a tutto ciò che beneficarono la Badia di Musiano, da prima Lamberto e fratelli, figli di Bonando da Caprara, indi Uberto Conte di Bologna figlio d'Alberto col fratello Enrico, e più tardi Beatrice Contessa, figlia di Ugo Conte di Bologna, e moglie d' Alberto d' Orso.

Ma il Re scosso il giogo d' un' importuna minorità, abbandonavasi ad una carriera colpevole, nè valsero le ammonizioni di Gregorio, affinchè s'astenesse dal vender le Investiture Ecclesiastiche. (A. 1074). I decreti del Concilio primo Romano, che divietavanlo dalla podestà d' investire sotto pena delle censure, il distrassero in consigli pericolosi; e mentre occupavasi di Conciliaboli per escluder dalla sua sede il Pontefice, fu scomunicato, e deposto nel terzo Concilio Romano l' anno vigesimo primo dalla morte del padre. (A. 1076). Sussegui privazione d' uffizio ai Vescovi Simoniaci; ed accrebbe il numero Sigefrido Vescovo di Bologna surrogato a Lamberto. Quindi i semi più fecondi della discordia che afflisse il Sacerdozio e l' Imperio. Si prevalsero della circostanza i Principi malcontenti dell' Alemagna; e in Triburia, ove si conobber più forti, riportaron da Enrico patti difficili, che il mettevano in rischio della corona. Era esortato perchè si apparecchiasse a purgarsi da que' delitti onde l' accusavano, e placasse intanto la Chiesa. (A. 1077). Scese in fatti non aspettato per l'Alpi Cozie, malgrado il rigor del verno; e, dimesse le insegne Regie, s' affacciò al Castello di Canossa, ove s' era chiuso il Pontefice. Matilde Contessa, figlia di Bonifazio Duca e Marchese di Toscana, e vedova

di Gozzelone Duca di Lorena figlio di Gottifredo Barbato, ottenne che il supplichevole s' ammettesse nel terzo giorno, ed uscì assoluto. Questa Matilde, poichè le mancò in tenera età il fratello Federigo, ebbe in retaggio l' intero Stato di Bonifazio; e resa poi indipendente per morte di Gozzelone suo sposo, potè, seguendo i vestigi di Beatrice sua madre, favorire liberamente il Vaticano, e bilanciar nell' Italia la potenza dei Re Tentonici.

Avvenne che in breve Enrico fu dimentico di sue promesse; onde condannaronlo i Principi in contumacia, ed elesser Rodolfo di Rheinfelden Duca di Svevia. Accorse Enrico a contendergli; e mentre Gregorio reiterando nel Concilio settimo gli atti del terzo, riconosceva Rodolfo, Guiberto Scismatico altravolta Arcivescovo Ravennate fu inaugurato Pontefice nel Conciliabolo Brissinense, e il denominaron Clemente. Parve in seguito che la fortuna cangiasse aspetto in favor d'Enrico. L'anno vigesimo quinto Rodolfo Re uscì soccombente dalla battaglia di Wolksheim, e perì di là a poco di sue ferite. (A. 1080). Nel tempo stesso gli sforzi di Matilde Contessa, che s' opponevano per Lombardia, furon superati, e Roberto Guiscardo Duca di Puglia e Sicilia, che racconciliato alla Chiesa poteva meglio difenderla co' suoi Normanni, s' esercitava in lontane guerre contro de' Greci. Nè tardò il Re deposto a rimetter piede in Italia con nuovo esercito. (A. 1081). Eran seco fra gli altri Principi Berta Regina, e il figlio Corrado. Da Verona venne per quanto è detto in Bologna, e vi placitò, poi traendo seco Guiberto, che l' attendeva in Ravenna, s' affrettò a stringer Roma, e si combattè aspramente più d' una volta, finchè occupò la Basilica Vaticana l' anno vigesimonono. Sigifrido di Bologna fu l' uno di que' scismatici che vi consecraron Guiberto, a quanto ritengono i più reputati scrittori; ed Enrico ricevè susseguentemente la corona d' Impero. (A. 1084). Era a mal partito

Gregorio, quando sopravvenne a camparlo Roberto Guiscardo, e il Re declinò con Guiberto nella Toscana.

Non sopravvisse Gregorio che pochi mesi. (A. 1085). Sedè brevemente il terzo Vittore, e fu poi surrogato il secondo Urbano. Alle molte calamità che affliggevan l'Italia, si congiunse a que' dì la peste. Tra' Scismatici, che perirono in copia, fu Sigiffido di Bologna con Orlando Diacono suo fratello: e Guiberto in seguito dimorando in Ravenna l'anno trigesimo primo assegnò al Monastero di San Giorgio in Tauro parecchie terre per lor sollievo. (A. 1086). Intanto reggeva i nostri Ortodossi Gerardo Vescovo. A suo tempo avevano i Bolognesi usurpata la Pieve di Baragazza alla Chiesa Fiorentina, che la riebbe in giudizio placitando un Conte Uguccione. Gerardo stesso l'anno trigesimo quarto donò al Monastero Veneto di San Giorgio Maggiore la Chiesa di Santo Stefano in luogo detto la Torre, e soscrisse l'atto Daldo Arcidiacono.

Ma in tempo che Ermanno Conte di Lucemburgo figlio di Giselberto Conte sostituito a Rodolfo Re, s'opponeva debolmente ad Enrico di là dai monti, rinforzavasi nell'Italia il partito della Chiesa. Matilde Contessa che avevala beneficata donando il suo patrimonio, difendevala a tutta possa, e prestandosi a nuove nozze con Guelfo Duca, figlio di Guelfo Duca di Baviera e Nipote d'Azzo Marchese di Liguria, riuniva contro il Re deposto lo sforzo di due possenti famiglie. (A. 1089). Domato Ermanno, che si dimise dal Regno, rientrò Enrico per la terza volta in Italia l'anno trigesimo quinto, e la guerra si riaccese per Lombardia. (A. 1090). Sostenne l'intero peso Matilde con Guelfo Duca, nè potendo meglio nel sommo rischio, si rivolse ai tesori del Monastero Nonantolano, e dell'altre Chiese beneficate. Eran folte le sue Castella sull'Apennino, e d'accesso difficile, e accingevansi a difesa gagliarda per que' contorni i Cattanei da Sala cogli altri Nobili; i quali Cattanei

ebbero dominazione nell' antica Persiceta. S' innoltrò il Re fino a' nostri gioghi l' anno trigesimo settimo. (A. 1092). All' occupazione di Monte Alfredo, e di Monte Morello sussegui l' assedio di Monteveglio, e Guiberto medesimo fu partecipe dell' impresa. Ma alla fortezza del luogo rispondeva la pertinacia de' difensori. Durò il contrasto un' intero estate fragli assalti e i trattati, finchè Enrico, perduto un figlio che rimase sul campo, fu costretto a sciogliere l' assedio, e ridursi nella Traspadana coll' esercito diminuito. Colà aspettavanlo più gravi angustie. Corrado suo primogenito destinato a succedergli abbracciò il partito di Chiesa, ed ottenne in Monza la corona d' Italia l' anno trigesimo ottavo. (A. 1093). Oltre a Matilde, che proteggevalo col marito, comparve in Italia per riconoscerlo il vecchio Guelfo; e Milano, Cremona, Lodi e Piacenza strinsero una lega a vent' anni per sua difesa. D' indi innanzi le Città Lombarde, fosse patto o attentato, aumentando di possanza, e di nome affrettaronsi incontro alla libertà.

Intanto Urbano scorrendo l' intera Italia, e le Gallie, esortava i fedeli all' espedizione di Palestina; nè i Bolognesi furon lenti a prender la Croce. (A. 1095). Era allora tuttavia divisa la nostra Chiesa. Pietro Scismatico occupava il luogo di Sigefrido, e aspettavano gli Ortodossi chi succedesse a Gerardo. Rientrato in Italia dopo il Concilio Chiaromontano, scrisse da Pavia il Pontefice al Clero in fede, ed al Popolo. Raccomandava, che ammettessero Bernardo Vescovo prescelto a reggerli, e lodava in oltre la pietà di coloro, ch' eran pronti per la Crociata, imponendo però, che non emigrassero Chierici o Monaci senza beneplacito del loro Vescovo e degli Abati; nè giovani coniugati, se dissentisser le mogli. (A. 1096). Navigarono i Crocesignati Italiani l' anno quarantesimo primo; e fra questi i Lombardi, che seguirono per quanto appare i Vessilli di Boamondo di Taranto, e di Tancredi. La religione, e la gara ispiravano alle

congregate nazioni un ardire, che avvilì i Saraceni. Cederono al torrente Nicea, ed Antiochia; e Gerusalemme presa d' assalto l' anno quarantesimo quarto, riconobbe un nuovo Re in Gottifredo Duca detto Buglione. (A. 1099). Questa malagevole impresa e quel pio entusiasmo che poteva solo tradurla a fine, diedero ampio argomento al famoso Poema Epico del Tasso — *La Gerusalemme Liberata* — ed a racconti favolosi di diversi scrittori. Nè fu col tempo città di grido in Italia che non s' arrogasse una gloria privata da quell' impresa; e le principali famiglie (non escluse le nostre) incontrarono i loro nomi negli elenchi fittizi dei cavalieri crocesegnati. Intanto s' affratellavano le nazioni per questa impresa comune; intanto i conquistatori, rammemorando l' agiatezza dell' Asia, sentirono d' indi innanzi bisogni incogniti ai loro maggiori; e quindi crebbe l' industria col desiderio di soddisfarli, e l' Europa in breve divenne cólta.

Fu contemporanea la morte d' Urbano, e il secondo Pasquale gli sottentrò. Fra' primi, che promosse al Cardinalato sorse Lamberto Arcidiacono Bolognese, e fu Vescovo d' Ostia. Venne in Lombardia susseguentemente Bernardo Abate di Vallombrosa, Cardinal Prete del titolo di San Grisogono, per vegliarvi contro gli Scismatici, e per la Chiesa Romana assentì a Matilde Contessa, quando in emenda de' tesori distratti donò al Monastero Nonantolano Castel Tedaldo nel Contado di Ferrara, e sul Bolognese Raigosa e Cellola. (A. 1102). Fra gli altri luoghi beneficati a que' tempi dalla medesima fu la Chiesa di Pisa, alla quale conferì Scanello colle Pievi di Barbarolo e di Gesso, e in breve assegnò allo Spedale di San Michele in Piano di Corte, vicino al Reno, terre e pascoli nella Selva Bombiana: finalmente i nostri Canonici ottenner la Chiesa di San Michele presso al Castello d' Argelata, e Massa Torana.

Enrico in questo mentre perduta in Italia presso che tutta quanta l' autorità, ricovravasi di là dai

monti, e parve frattanto che dalla morte del suo Guiberto gli s' aprisse una via onorevole per racconciliarsi alla Chiesa. Aggiungevasi, che più non era Corrado, il quale morì in Firenze l' anno 1101, destituito d' autorità, in angustia dimestica, e negletto da quei medesimi che avevanlo consigliato a stender la mano ad una corona immatura.

I Guelfi pertanto cogli altri Principi dell'Alemagna, esortavano Enrico perchè provvedesse al Regno e a sè stesso, sottomettendosi ad un Concilio. Dalla sua pertinacia trasse pretesto per ribellarsi e combatterlo il figlio Enrico, quinto del nome, ammesso in addietro a parte del Regno, eletto del 1103, e consecrato al momento stesso che ribellò: e fu in Alemagna una guerra civile, finchè il Padre astretto a dimettersi dalla Corona, perì in Liegi l' anno cinquantesimo primo. (A. 1105 e 1106).

Un numeroso Concilio venne convocato in Guastalla l'anno medesimo. Colà le Chiese di Bologna, Modena, Reggio, Parma e Piacenza furono sottratte in perpetuo dalla Giurisdizione degli Arcivescovi Ravennati, abbassati dal Concilio per aver gareggiato un intero secolo colla Chiesa Romana, e invasa la Sede stessa apostolica. Poco prima Bernardo Vescovo di Bologna, che non curando rischi o disagi aveva purgata da Scisma la nostra Chiesa, finì di vivere, e fu eletto un secondo Vittore. Pasquale gli confermò tutte concessioni degli antecedenti Pontefici, e dichiarando libera al clero ed al popolo l' elezione de' nostri Vescovi, riservò a sè, e successori nella sede Romana il diritto di consecrarli. Gl' impose finalmente di metter freno agli Abati e Monaci, che negletti i Canoni e le censure s'arrogavano nella sua Diocesi i diritti ed uffici vescovili. Clarissimo era allora Arcidiacono.

Venne Enrico in Italia per la corona nell'anno 5.° (A.1110). I suoi Legati avevanlo preceduto, e pareva disposto per far ragione alla Chiesa rinunziando alle investiture. (A. 1111). Ma appena fu ammesso

in Roma, che si spiegò il suo mal animo. Dopo molto dibattimento si venne all' armi nella stessa Basilica Vaticana, e fu imprigionato il Pontefice, nè lo dimise il Re, che prima non gli raffermasse la potestà d' investire. A sì tristo apparecchio susseguì la coronazione, e appena fu l' Imperadore di là dall'Alpi, che il Concilio terzo Lateranense condannando un atto che aveva estorto per forza, rinnovò l' antico decreto, e ripullulò la discordia. Al tempo stesso le Città maltrattate mendicavano argomento a ripristinarsi. Novara e Pontremoli ardirono di resistergli, ma furono a modo smantellate da procacciare a lui una macchia perpetua. (A. 1112). I Bolognesi forniron primi un ardito esempio atterrando da' fondamenti nella Città la ròcca d' Impero situata laddove è Porta di Castello; mentre Irnerio o Warnerio, che rischiarando nelle nostre scuole la Giurisprudenza Romana, sorse al di sopra de' coetanei, poneva in favor della Patria la base della futura celebrità. Questo famoso bolognese, in que' tempi in cui la romana giurisprudenza era tanto declinata dall' antica grandezza, si tolse allo studio delle arti ond' era maestro, e si rivolse alle Leggi interpretandole con note profonde ed accurate. La molta fama che gliene venne chiamò discepoli da ogni parte alle nostre scuole: ed è a quest' epoca di verace rigenerazione che deve il suo nascimento l'Archiginnasio Felsineo.

E poichè a quest' epoca si comincia ad avere più abbondante messe di notizie che non ne' tempi anteriori, così quivi si tralascia d' esporre la *Storia Bolognese* a larghi preliminari periodi, e si dà opera agli *Annali* da proseguirsi non interrotti fino agli estremi dello scorso secolo.

ANNO DI CRISTO 1116.

Enrico disponevasi a metter piede di qua dall'Alpi forse per proseguire, forse per comporre l'insorta querela delle investiture. S'era aggiunta la morte di Matilde Contessa, nè mancava chi lo eccitasse a raccorre una successione, che inchiudeva tanta parte d'Italia. Scese in fatti a principio d'anno con Matilde Regina, ed accompagnavanlo, Enrico detto il Nero, Duca di Baviera fratello del più giovane Guelfo, ed Enrico Duca di Carintia. Era al Maggio in Govérnolo terra alle rive del Po nel distretto di Mantova, intento a riordinarvi il nuovo dominio. Accorsero d'ogni parte Principi e Nobili; e fra questi Pelavicino e Cavalcabò Marchesi, Uberto Conte figlio d'Alberto Conte di Bologna, Alberto Conte di Sabbioneta figlio di Bosio, Maltraverso da Castelnuovo, e i Vassalli primari della Contessa, cioè Arduino da Palude, Raticherio ed Obizzo da Gonzaga, Nordillo da Castelvecchio, Gerardo da Bosceto, Bernardo ed Alberto de' figli di Manfredo, col nipote Ubaldo, Gerardo da Cornazano, e Sasso da Bibianello con altri più. Il Giureconsulto Warnerio od Irnerio, che d'indi innanzi frequentò la Corte, assisteva ai placiti, primo fra' Giudici della Trivigiana e di Lombardia, e con Enrico stavasi a corte in Governolo. Egli era già salito in altissima fama, e ben a ragione, perchè fu desso, che eccitato dalla celeberrima Contessa Matilde, interpretò le Pandette, e rinnovellò le leggi della civiltà fra il disordine della barbarie.

Colà presentaronsi ad Enrico, Alberto Crasso ed Ugo d'Ansaldo, e vi perorarono per lo Comune di Bologna escusandolo della rócca abbattuta (15 Maggio). Seguivanli Azzo d'Azzo da Vico, Witterno de' figliuoli di Carbone col Nipote Rolando, Bono di Tegerio, Dondedéo di Bono, Guido di Beatrice,

Pier di Leone, e Pier del Serraglio principali nella città. Volle Enrico assoluti popolo, e complici da tutte offese, nè s' astenne da' benefici che gli amicassero i cittadini. Importavano a favor loro facoltà d' accesso e dimora in qualunque terra d' Impero, sicuro transito per le pubbliche vie, tragitto non impedito ne' fiumi, principalmente sul Po, e immunità da ripatico, e da tutte contribuzioni, salva a' Legati la consueta esazione. Godessero la tutela regia in persona ed averi. Proseguissero nel possesso dell' antiche lor costumanze. Per lo paratico o fodero contribuissero lire cento di denari Veronesi, e non più. Nessun Conte molestasse nelle lor terre i coloni, e inquilini per lo diritto d' albergaria, o mansionatico. Fossero esenti dal risponder dinanzi a Giudice qualsivoglia in que' tempi che militassero per l' Impero, fuorchè per colpa d' indisciplina. Usasser de' pascoli nella selva dalla Pieve di Buida fino alla Palude, ed a Cento. Nessun lavoro turbasse l' alveo del Reno con danno dell' espedita navigazione. I Mercadanti della Toscana non trafficassero nel Bolognese, fuorchè due volte per ciascun anno ne' due Mercati prescritti dell' Ulivo, e di San Martino. E i contravvegnenti emendassero con libbre cento di oro purgato, divisibili in parti uguali tral Fisco regio, e il Comune. Così l' ardimento de' nostri padri fu giustificato dalla fortuna, e rimase illesa la patria.

Di là venne Enrico sul Bolognese. Oltre al Cancelliere Burcardo Vescovo di Munster vi si annoveravano i Vescovi, Enrico di Bologna, Geboardo di Trento, Bernardo di Parma, Landolfo d'Asti, Sigifredo di Vercelli, ed Eppone da Novara; e con essi Ponzio Abate di Clugni, che in appresso fu Legato al Pontefice per la concordia. È scritto che a' preghi della Regina l' Imperatore confermasse a' Canonici della nostra Chiesa le concessioni dell' avolo (29 Maggio). Nel distretto, in un luogo detto Fontana, che probabilmente è l'attuale Villa

Fontana, terra già Matildica, dipendente ora da Medicina, ricevè in protezione la Badia di Gurada sul Cremonese, ed oltrepassò susseguentemente nella Romagna.

Poco dopo Giovanni di Boitana messo d'Impero placitò in Cellola. Il Monastero Nonantolano vi reclamò le terre Matildiche, che ritenevano nella Corte di Raigosa gli uomini del Castello di Gesso, e gli furono aggiudicate perchè ne aveva il diritto.

ANNO DI CRISTO 1117.

Eran tornati a vuoto i trattati fra la Chiesa, e l'Imperadore, che alla primavera avanzò coll'esercito verso Roma. L'accolsero i Grandi, mentre il Pontefice ricoveravasi in Benevento, e fu coronato la seconda volta. All'estate si ridusse in terra Lombarda di là dal Po.

I Bolognesi frattanto attendevano a riordinarsi, e ad apparecchiar le vie per l'ingrandimento futuro. Le consuetudini, che Enrico riconfermò, non eran dissimili, per quanto appare, dalle adottate nella più parte delle Città per la Lombardia. L'autorità suprema era presso al popolo intero. Convocato nella Corte di Sant' Ambrogio deliberava intorno alla somma delle cose, era l'arbitro sì della guerra, che della pace, stabiliva le amicizie, proporzionava le imposizioni, e sceglievasi i Magistrati. Tale Corte o Piazza di Sant' Ambrogio (antico protettore della città) estendevasi da quei luoghi dove ora sorge la Chiesa di S. Giovanni de' Celestini fino alla Basilica di S. Petronio, lungo le case che furon già de' Galluzzi. Il metodo poi delle nostre pubbliche adunanze (e di tutte quelle delle città d'Italia formate a Comune) teneva della polizia romana, sia nel convocarle o dimetterle, sia nel raccorne i suffragi. — Primi in dignità e potere a rappresentare il popolo, erano i

Consoli, sia ne' pubblici parlamenti, o nelle Credenze private, o eziandio ne' placiti, e guidavan gli eserciti. Susseguivano i Giudici, i Notai, i Procuratori del Comune, e i Questori o Massai. I Consoli siedevano un anno ed eran tre da principio: i tempi e le circostanze ne alterarono il numero, che s' accrebbe talvolta fino a nove. I Procuratori del Comune eran due; due i Questori, scelti tra le famiglie artigiane. Tutti gli altri maestrati si eleggevano fra' nobili e militi, e frai dotti e maestri in legge, e frai principali cittadini. Frequentavan la Curia i più riputati fra' cittadini; e richiesti da' Consoli o da qual altro de' Magistrati, partecipavano a' placiti e alle consulte. I Sindachi, i Legati e i Treguani eran destinati opportunamente. Da quattro Porte della Città la Piera, la Stiera, la Procola e la Ravennate, deducevano il loro nome i Quartieri che la divisero. La Porta Aquilonare detta anticamente di San Cassiano dedusse il nome di *Piera* dalla prossima Cattedrale sacra a San Pietro; *Stiera* fu data all' Occidentale (verso San Felice) da un vocabolo greco che significa salutevole; la terza fu detta *Procula* dal monastero contiguo, ed è a mezzodì; *Ravennate* o *Ravegnana* si chiamò la quarta verso l' Oriente, perchè per essa era il passo a Ravenna. Questa fu pur detta anche Maggiore, dal nome della strada sulla quale sorgeva; e Porta Stiera venne ancora nomata Nuova o Govese: Nuova perchè dalla Chiesa di S. Gervasio dov' era, fu trasferita più verso il centro della città a dividervi la parte intatta dalla distrutta; da che poi traesse il nome di Govese forse non v' ha chi possa dirlo con fondamento. — In ogni Quartiere armavansi a beneplacito del Comune, cavalieri e pedoni partitamente sotto i lor vessilliferi, e formavansi in pieno esercito all' uscir del *Carroccio*, o si dividevano nelle espedizioni minori. Ogni schiera de' cavalieri fu composta di dieci, ognuna de' fanti di venticinque. Ebbe ciascuna un Capitano che dipendeva dal

Vessillifero o Alfiere o Portastendardo della sua classe; e v' eran due vessilliferi per ogni Quartiere. — Il Carroccio poi non era che un carro a largo tavolato, e tratto da' buoi. L' ornavano ricchi panni in guise diverse, segnati dei colori della città, e vi sorgeva al centro il Vessillo pubblico pendente da un' eretta trave. La gloria della città governata a Comune era collocata nel conservar questo Carro, quest'Arca dell'Alleanza del Medio Evo d' Italia, per cui il perderlo traeva seco somma ignominia; nè mai usciva in guerra che circondato dall' esercito intero e guardavalo più da vioino un' eletta schiera di difensori. Eriberto Arcivescovo di Milano inventò il primo Carroccio; l' una dopo l'altra le città italiane rette a Comune ne imitaron l'esempio: Bologna fu tra le ultime che ricordin le storie. — Ma del Carroccio bolognese diremo altrove più a lungo. — Il distretto era allora oltremodo angusto secondo la condizione de' tempi; e terre e Castella immuni dalla pubblica giurisdizione sorgevano da ogni parte per lo Contado. Lo stato Matildico si diffondeva interrottamente dalle cime degli Apennini fino all' ultima falda, e aggiugnevansi a' confini dell' Imolese Medicina e Argelata. — Sarebbe troppo malagevole l' enumerar tutti i luoghi Matildici sul Bolognese, sia ereditari o acquistati. Più poscia il produr la serie moltiplicata de' militi subinvestiti. Sembra tuttavolta che possano annoverarsi fra questi i Cattanei di Monteveglio, di Sala detta degli Aigoni, di Monsevero, di Mongiorgio, di Monsanpiero, di Serravalle, di San Colombano, di Pragattolo e di Crespellano. Così i diversi Valvassori di Rocca Masenata, d'Aiano, di Rocca Gridolfa o sia Sinibalda, di Mugnano, di Montaguto dall' Arrigazza, di Labanto, di San Lorenzo in Collina, di San Marco, di Gesso e di Borgo Panigale. Rimangono eziandio argomenti non lievi per congetturare che allo stato della medesima spettassero per molta parte i distretti di Celere e Saltopiano, posseduti ne' tempi addietro dalla famiglia.

Nel primo de' due comprendevansi indubitatamente i Conti di Casalecchio di là dall' Idice, i Visconti di Pizzocalvo, e i Valvassori di Varignana, di Castel Gessario detto comunemente Castel dei Britti, e di Monte Calvo. Nel secondo fossero Cattanei o Valvassori, que' di Galiera, di Surizano, di Santa Maria in Dono, e di Sant'Alberto. Quanto a Medicina non mancò neppur essa de' suoi Cattanei tanto noti nelle nostre Istorie, e della Romagna, quanto il fu pe' dissidi susseguenti fra Chiesa e Impero, e fralle Città e i Pontefici Medicina medesima: Argelata non appartenne a Matilde che per due terzi. Occupavano poco men che il restante della montagna Alberto Conte da Prato, Milone figlio d' Alberto Conte da Panico, e suoi Consorti, Uberto d' Alberto Conte di Bologna, Ubaldino d' Azzo da Mugello, quei da Caprara, e quei da Monzuno. A' Conti da Prato, altrimenti da Mangone, e più generalmente conosciuti sotto nome di Conti Alberti, appartennero Castiglione, Baragazza, Piliano o Piano, Sparvo, Bruscolo, Serravallese, Rocca di Conflente, Bargi, Creta, Casio, e Rocca di Vico. A Milone o Smilone Conte di Panico, e suoi, Panico, Montarsigo, Lamola, Vedegheto, e Vignola. Ad Ubaldino da Mugello, Campiano, Risanterno, Borgo Lincello, Lago di Monteacciarico, Montepolo, Casenuove, Rifreddo, Friene, Poggialti, Rapezzo, Brentorsanico, Santerno, Lavalle, Pietramala, Monghidoro e Cavreno, luoghi per la più parte a dì nostri sul Fiorentino. A que' da Caprara, Caprara di Montagna, Casaglia, Brigadello, Vado, l'Agugliara, Sálvaro e Sperticano. A que' da Monzuno, Monzuno, Ripoli, Brigola, Palareto, Aligrano e Gabbiano. Quanto allo stato d' Uberto Conte e de' suoi, non è facile il ravvisarne gli avanzi. Tuttavia dal Castel di Pianoro, ch' era in dominio della famiglia, sembra poter sospettarsi, che non mancassero d' ulteriori possedimenti per entro alle Alpi. S' aggiunga, che terre di lor ragione s' incontrano sul declivio delle

Colline perfino all' Idice, e nella Valle; e a poca distanza dalla città ritenevano Corticella ed il Macagnano. — Nel monte,e nel piano fino a'confini del Ferrarese più luoghi riconoscevano il Vescovo. Riconoscevanlo coi loro Militi rispettivi Cento, Pieve di Cento, San Giovanni in Persiceta, Unzola o Anzola, Dugliolo, Castel del Vescovo, Massumatico, Poggio di Massumatico, Ozano del Lavino, Fiesso, Montecavalloro, Bádalo, Monte Palense detto Montovalo e Brento. — Eran molte nella palude, e all' intorno le giurisdizioni della Chiesa Ravennate, vasti i possedimenti de' Monasteri. Appaiono riferite in addietro e le investiture accordate dagli Arcivescovi alle famiglie di Petrone e di Geremia, e le donazioni che in diversi tempi arricchirono la Badia di Nonantola. Numerava questa fra' suoi Vassalli i Cattanei di Cellola detta Zola predosa, di Crespellano, di Sant'Agata, di Montirone, di Crevalcore, e di Predalbino, e parecchi Militi nelle Castella di Lovoleto, Oliveto, Gaio o Gaggio di Piano, Lizano, Gabba, Grecchia, Rastellino, Manzolino e Calcara. I Monasteri di Santo Stefano in Gerusalemme, di San Procolo, di San Felice, di San Bartolommeo di Musiano, di Santa Maria in Istrada, di Santa Lucia di Roffeno, di San Michele di Castel de' Britti, di Santa Cecilia della Crovara, di San Vittore, ed altri parecchi, occupavano Masse e Corti, nè mancarono possedimenti a Chiese straniere. Scanello era dato a' Canonici della Chiesa Pisana. I Vescovi di Cervia ebbero Belvedere e Gattaia. — Occorrevan frequenti nel sopravvanzo i vari domíni di più Conti, e di Valvassori maggiori e minori. — Aggiungonsi dopo tante enumerazioni i Conti dall'Amola, da Sassuno, da Castel dell'Albero, da Frassinatico oggi Franginatico, e da Bisano. I Cattanei d'Argile, di Bagno, di Vedrana, di Budrio, di Castenaso, di Roncastaldo, di Riosto, di Vizano, di Pietra Colora, della Laguna, d' Ulgiano, di Scoveto e di Galegata. E in fine una spessa turba di Nobili in Sasso Aigone,

Aucognano, Sassonero, Rocca di Mugni, Montechiaro, Mont' Armato, Anconella, Veggio, Rócca Corneta, Monte Pastore, Ello, Savigno, Piancaldolo, Loiano, Cuzzano, Campeggio, Guzzano, Vergato, Borgonovo, Montecaldararo, Battidizzo, Cireglio, Monterenzolo, Muglio, Liano, Ignano, Tomba di Rau, Domózola, Gleula o Iola, Saliceto, Canetolo, Castagnolo Maggiore, Granarolo, Funo, Cenacchio, la Pegola, e Macaretico, senza sapersi di questi, o d' altri onde rilevassero. Che più? Dividevansi gli strani una non ignobil porzione di territorio; e fra questi eran principali Corrado Marchese, che sottentrò a Rabodone nella Marca Toscana, Guido Guerra Conte di Guido Conte, Alberto detto Malvicino Conte di Bagnacavallo, Pietro di Traversara, Lamberto Conte di Meldola, Albertone de' figli di Gerardo d' Almerada detti Filgirardi, e Guido detto Salinguerra di Federigo Torello. Nuovi esami potrebbero aggiugner forse notizie più compiute a quelle della recata divisione. Vaglian esse intanto ad un necessario rischiarimento per molti fatti che avvenner dopo. — Finalmente il Contado intero, o vi distrignesse il Comune, o le Chiese e i Nobili, offriva una degradata popolazione sommessa all' autorità de' privati nelle sue classi diverse, di manenti, ascrittizi, condizionali, o qual altre consimili, che tutte erano addette ad un qualche servigio.

Se non che il nome e i diritti della Città, aumentati nelle turbolenze passate, invogliando i nobili di colà a prender parte nella pubblica amministrazione, li richiamavano dal Contado per dimorarvi e confondersi coi Cittadini: e al tempo medesimo le terre di que' fra loro che s' affollavano a Palestina, trasferite agl' ignobili, affrettavano un non lontano equilibrio. Tale trasferimento avveniva di special modo da questo; che i cavalieri per apparecchiarsi al tragitto abbisognavano d' oro, il quale era prestato da ingordi, che acquistavano a poco prezzo le terre ereditarie, o a tali patti le

mettevano ad ipoteca, che distruggevano ogni speranza di ricuperarle. Intanto il Comune strinse amicizie al di fuori, e in quest' anno medesimo è vestigio d' un qualche aiuto, che impetrarono i Parmigiani ne' lor dissidii colle terre vicine.

ANNO DI CRISTO 1118.

Vacò la sede al Gennaio per morte del secondo Pasquale, e gli sottentrò Giovanni Gaetano Cardinal Cancelliere, detto Gelasio secondo (21 Gennaio). Accorse armato l' Imperadore dall' ultima Lombardia per costringerlo a raffermargli la podestà d' investire; e poichè il Pontefice uscendo cautamente da Roma s' era messo in salvo a Gaeta, divisò d' opporgli un competitore. A coonestar l' attentato furon domandati i Giuristi, principalmente Warnerio, che l' approvò con dispendio della sua fama. Cadde la scelta sovra Maurizio detto Burdino Arcivescovo di Braga, ed i Scismatici, che consecraronlo, il dissero Gregorio Ottavo. Nè Enrico s' arrestò in Roma soverchiamente (9 Marzo). Era al Giugno sui nostri gioghi nella selva Bombiana, e colà allo Spedale di San Michele arricchito in addietro dalla Contessa Matilde accordò privilegio di protezione (21 Giugno). Un atto susseguente di Vittore Vescovo lo trasferì dalla Chiesa Bolognese, che possedevalo, nel Monastero di San Salvatore posto a Fontana Taóna sul Pistoiese.

In questo mentre Gelasio, che protetto da Guglielmo Duca di Puglia (figlio di Ruggero e nipote di Roberto Guiscardo), e dagli altri Vassalli, raccoglieva esercito in sua difesa, come seppe lontano l' Imperadore appressò chetamente a Roma, e vi fu introdotto col favor degli amici (7 Agosto). Fra' primarii assertori del suo diritto era noverato Gualtieri Arcivescovo Ravennate, che per

nuovo decreto fu redintegrato colla sua Chiesa nell' antica giurisdizione sui Vescovadi di Bologna, Modena, Reggio, Parma e Piacenza. All' Agosto il Pontefice messo in pericolo dagl' inimici che l' insidiavano, navigò a Pisa traendo in seguito parecchi de' Cardinali, e fra questi Lamberto Vescovo d' Ostia (2 Settembre). Di là abbandonando l' Italia cercò un asilo nella Provenza.

Alberto Crasso co' suoi Consorti nel Patronato della Chiesa di San Giovanni in Monte Oliveto, cederonla perpetuamente a' Canonici di San Vittore, che trasferironvi il domicilio. Raddoppiaronsi in seguito su quei Canonici i benefici della famiglia, e di tempo in tempo contribuirono ad arricchirli Azzo d' Azzo da Vico, Ramberto e fratelli, figli di Geremia di Ramberto, e molt' altri nobili insigni.

ANNO DI CRISTO 1119.

Enrico ripassati i Monti s'occupava colà in metter freno a quegli avversari che avevagli suscitati per la più parte la sua querela col sacerdozio, quando Gelasio cessò di vivere nel Monastero di Clugni, ed elessero Guido Arcivescovo di Vienna, che fu il secondo Callisto. Intanto s' era accesa nella Lombardia una guerra ostinata. Landolfo da Carcano scismatico, che il quarto Enrico aveva altravolta investito della Chiesa di Como, escluso da Guido Vescovo, ricoverava in San Giorgio Castello del Vescovado. Nè così presto l' Imperadore s' allontanò, che i Comaschi armandosi ebbero in lor potere il Castello, uccisero Lanfranco e Ottone, ambedue da Carcano, e trassero in cattività Landolfo medesimo. Era in sommo pregio fra' Milanesi la famiglia di que' Cattanei, e Giordano Arcivescovo maltrattato da' Comaschi in alcuna delle sue terre, sollecitava il suo popolo alla vendetta.

Uscì in fatti un esercito poderoso, che penetrando per entro ai muri di Como aveva già guasta non poca parte della città, e messo in salvo Landolfo, quando un urto improvviso de' cittadini lo costrinse a volger le spalle, e il verno sospese finalmente le ostilità.

Ma i Milanesi alla primavera, diffidando delle lor forze, impetraron soccorso per Oratori dalle città collegate. Furono in arme Pavia, Verona, Bologna, Ferrara, Mantova, Parma, Guastalla, Brescia, Bergamo, Asti, Vercelli, Novara, e la Vedova d'Alberto Conte di Biandrate; nè mancarono i cavalieri della Liguria, benchè occupati in pericolosa contesa. Infatti in quest'anno aveva avuto principio la nimicizia aperta fra' Genovesi e i Pisani, che si disputavan la Corsica, e la quale fu poi esercitata aspramente per mare e per terra. — Pareva non evitabile lo sterminio di Como, che resse allora contro ogni credere, e la guerra fu prolungata a molt'anni.

ANNO DI CRISTO 1120.

Scese per l'alpi al Marzo il Pontefice, ed accompagnavalo Lamberto Vescovo d'Ostia cogli altri pochi, che avevano seguitato di là da' monti l'antecessore. Il riconobbero nel suo passaggio le terre, ed i Vescovi dell'Insubria, e fra primi Giordano Arcivescovo Milanese, che proteggendo per lo Regno Italico l'interesse di Chiesa dagli attentati d'Enrico, rassecurava la libertà de' Lombardi. Di là venne in Roma per la Toscana, mentre Burdino diffidando di sua salvezza cercò ricovero in Sutri.

Ma frattanto in Bologna la diffidenza, e l'emulazione sollevavano le torri da' vecchi tronchi nelle abitazioni de' nobili, o le eccitavano da' fondamenti. Quella di Pietro e consorti dall'Asinella superò tutt'altre in Italia, e in appresso le crebbe a fianco la Garisenda celebrata per artifiziosa pendenza.

Non è mancato chi assegnasse alla costruzione delle due torri una cagione favolosa, e può questa avvertirsi nelle Decadi di Leandro Alberti, che l'adottò. L'Asinella, checchè narrino alcuni, non eccede colla sua altezza piedi 263 a misura bolognese. Le nostre Cronache non convengono intorno al tempo che fu ridotta a perfezione, ed accennano alcune l'anno 1111, altre il 1117, e il 1119; le più l'anno 1109. Della Garisenda fece menzione Dante Alighieri nei seguenti tre versi:

» Qual sembra a riguardar la Garisenda
» Sotto 'l chinato quando un nuvol vada
» Sovr'essa sì che dessa incontro penda.

Distrutta per gran parte nel secolo quartodecimo al tempo che Giovanni Visconte detto da Oleggio tiranneggiò la città, offre tuttavia una pendenza non minor d'otto piedi. — Quei dell'Asinella, o Asinelli furon primari nella milizia, mentre fiorirono. Pietro suddetto, che occorre più d'una volta negli atti pubblici, fu il primo a dirsi dall'Asinella, qual che si fosse il motivo, e da lui trasse nome il restante della famiglia, spenta già da più secoli. Quanto ai Garisendi anch'essi antichissimi e Consolari, s'incontrano i lor vestigi in un Garisendo, che visse ai principii dell'undecimo secolo. Da questi, ch'or più non sono, diramarono gli Orsi nobilissimi per non interrotto lasso di secoli fino a dì nostri: e portan pure l'aggiunto di Garisendi i signori Guastavillani. — In quest'anno medesimo dieron compimento alla propria torre quei che si dissero di Rolando Rampone, e sorsero di mano in mano, secondo la potenza delle famiglie, le torri de' Lambertazzi, de' figli d'Alberto d'Orso, de' Lambertini, de' Geremei, de' figli di Carbone, e tropp'altre, delle quali appaion tuttora non incerti vestigi. Il Sigonio assegna l'epoca degli Ottoni alle nostre torri private. Moltiplicarono esse più facilmente sullo spirar del secolo undecimo coi primi moti di

libertà. Nè intendiamo però d'escluder gl' indizi d'un'antichità più remota, che seco portano alcune. E se a quel genere di struttura, che Vitruvio nominò incerto, o sia antico, e a qualch'altra circostanza, che accennò il Lami nelle sue Sezioni d'antichità, denno ravvisarsi gli avanzi Etruschi, Bologna per certo può fornirne l'esempio in più tronchi delle sue torri. Leandro Alberti ci additò la serie confusa d'alcune poche fra queste, e le intitolò da' recenti lor possessori.

ANNO DI CRISTO 1121.

A Gualtieri Arcivescovo di Ravenna, che recossi in Roma al Gennaio, rinnovò Callisto le concessioni dell' antecessore intorno all' antica giurisdizione sui Vescovadi Bolognese, ed altri in Emilia (7 Gennaio). Colà poco dopo Dodone Vescovo Modonese riportò privilegio, che rassecurava i possedimenti e le ragioni della sua Chiesa nei due distretti di Modena e di Bologna.

Ma alla primavera il pontefice, convocati in arme i Romani e lo sforzo de' Vassalli Normanni, s'affacciò a stringer Sutri, che gli s'arrese. (4 Marzo). Burdino tratto prigioniero in Roma frai ludibri del popolo, fu dannato a perpetua carcere, e per simil colpo si ristorò nella chiesa la dimestica tranquillità. Nell' Insubria al tempo medesimo resistevano egregiamente i Comaschi all'impeto dei Milanesi e lor collegati, mentre le terre Lombarde per la più parte acquistando audacia nella debolezza d'Enrico ampliavano i lor diritti. Bologna frall' altre procacciavasi di giorno in giorno importanza dalle leggi insegnate, e nell'affluenza degli stranieri aprivasi campo a sorgenti nuove di ricchezza.

È detto che il Comune in quest' anno provvedendo alla pubblica dignità, edificasse nella corte di sant'Ambrogio luogo opportuno dove la curia potesse d'indi innanzi convocarsi e render ragione.

L'edifizio, o sorgesse allora o più tardi, stette opposto al fianco sinistro della Basilica di S. Petronio. Più addietro forse si raccoglieva la curia nella Chiesa di sant'Ambrogio, che in parte poi venne compresa nella Basilica, e della quale abbiam già fatto parola. Intanto Vittore Vescovo rinnovò a' Canonici di san Vittore l'investitura d'alcune terre accordate ad essi in addietro nella corte di Fiesso.

ANNO DI CRISTO 1122.

S'erano aumentati i rischi d'Enrico dalla sua pertinacia, perchè Adelberto Arcivescovo di Magonza, gli aveva eccitati a nimici i Principi della Sassonia. Nè i Grandi della Lorena e del Nórico erano più tranquilli. Alla fine i Principi convocati a Wirtzburgo l'astrinsero a chieder pace alla Chiesa. Nè parve alieno il Pontefice dal concederla, e sollecitato per Oratori inviò in Alemagna Lamberto Vescovo d'Ostia, presso al quale era tuttavia la somma delle cose, ed accompagnaronlo Sássone Cardinal Prete di santo Stefano in monte Celio, e Gregorio Diacono di sant'Angelo. Al Settembre ebbero sanzione in Wormazia le condizioni, presenti i Vescovi e Grandi che vi convennero. Dimise l'Imperadore la podestà d'investire per anello e lituo, e accordò alle chiese la libertà d'elezione e consecrazione. Promise, che renderebbe a san Pietro, o procaccerebbe che fosser rese, le regalie, e possessioni sottrattegli fin dal principio della discordia, e a tutt'altre chiese, o persone qualsivoglia dannificate per la stessa causa, amministrerebbe esatta giustizia a consiglio de'Principi. Viceversa fu stabilito a prò dell'Imperadore, che intervenisse senza simonía o violenza nelle elezioni de'Vescovi e degli Abati per tutto il Regno Teutonico di suo diritto, e in discordia sostenesse la parte che il Metropolitano ed i Comprovinciali riputasser più sana.

Gli eletti in seguito, investiti collo Scettro delle regalie non appartenenti alla Chiesa Romana, gli fornissero i consueti uffizi di vassallaggio, e fossero uguali ai consecrati nell' altre terre d' Impero. Fu giurata al tempo medesimo una concordia perpetua d' ambe le parti, per esse e per loro complici, e patteggiarono retta giustizia sulle querimonie sopravvegnenti, e soccorso reciproco in ogni bisogno. La Dieta si ebbe in una vasta campagna vicina al Reno, come esigeva la moltitudine de' convocati. Soscrissero per Enrico e furon cauzione i Principi dell'Impero. Ma a Lamberto Vescovo, che l'ammise poi alla Comunione e al bacio di pace, s' ascrive l'esito favorevole d'una querela che compromettеva da tanto tempo la libertà ecclesiastica colla dignità dell'Impero; e la nuova benemerenza aggiunse celebrità al suo nome. A questo modo potè Enrico rientrar nel grembo di Chiesa, ed ebbe principio una lunga tregua fra il Sacerdozio e l' Impero.

Narran promosso a que' tempi Gerardo Bolognese, de' figli d'Alberto d'Orso, Cardinal Prete di santa Croce in Gerusalemme.

ANNO DI CRISTO 1123.

Il Concilio Ecumenico Lateranense convocato al Marzo ratificò la concordia stabilita fra la chiesa, e l' Imperadore. Al tempo medesimo uscì decreto, che aggiudicava alla Chiesa Ravennate qualunque terra per l' Esarcato distratta dagli Arcivescovi, e principalmente da quelli che sederono fra Guiberto, e Gualtieri. Forse Vittore Vescovo di Bologna siedette in quel Concilio; ma non v'ha documento onde poterlo asserire.

I Bolognesi frattanto ampliavano il lor dominio per lo contado (10 Giugno). Gli uomini di Rudiano, di Sanguineta e di Capriglia giurarono obbedienza al Comune, e ad esso, e alla Chiesa di Bologna

dimisero un prescritto numero d'abitazioni nelle lor Castella. Eran queste col proprio distretto a poca distanza dal Reno sull'erto degli Apennini, per dove e la strada al Frignano. Non sopravvanzano ora delle tre che gli antichi nomi e poche rovine. — I nostri Consoli viceversa s'astrinsero a riconoscerli in avvenire per cittadini, e proteggerli contro qualunque persona o popolo, dedotto l'Imperadore. Promisero in oltre per sè, per Vittore Vescovo, e per l'intero Comune, che le abitazioni ottenute riterrebbero perpetuamente, escluso ogni modo d'alienazione. Un tale atto mostra accomunate in certa guisa la podestà civile coll'ecclesiastica: onde risulta probabile che i Vescovi fossero a parte delle pubbliche risoluzioni. E se infatti vi poteva convenire l'ultimo dei cittadini, a miglior ragione chi era primo. Ma pare però che rade volte profittassero di questo lor diritto civile.

ANNO DI CRISTO 1124.

Per morte del secondo Callisto sorse al Decembre Lamberto Vescovo d'Ostia, e si disse Onorio secondo. Per esso Giovanni Bolognese da Prior di Camaldoli fu promosso in breve al Cardinalato, ed ottenne la Chiesa d'Ostia. Egli fu uomo di gran dottrina e d'esemplare santità.

Ma nel Regno Italico esercitavano l'odio invecchiato Milanesi e Comaschi; le animosità di Pisa e di Genova turbavano il mar Ligustico, e l'Isole, e la Romagna non era immune da discordie dimestiche nelle sue terre. Arcivescovomeo e Roberto, Conti da Cunio, figli d'Ugo Conte, avversari ab antico de'Faentini (le cui prime risse civiche appartengono al 1103) avevano ricoverati nelle loro Castella Guido di Manfredo cogli altri Nobili fuorusciti di quel Comune, e concordemente coi Ravennati infestavanlo nel suo distretto con depredazioni

ed incendi. Cunio fu antico castello nella Romagna fra il Santerno ed il Senio, a poca distanza da Cotignola. Comprendevansi nel suo distretto Donigallia, Zagonara, Barbiano, Granarolo, ed altri luoghi tutti dipendenti da questi Conti, che diedero origine alla cospicua famiglia diramata in Italia dei Principi di Belgioioso. — Cunio fu distrutto al cader del secolo tredicesimo. Finalmente in quest'anno, quando non valsero le lamentanze, cavalcarono i Faentini a danno de' Conti, e intrapresero l'espugnazione di Cunio. Ad agevolarla s'aggiunse colle sue genti Guido Guerra Conte di Modigliana, figlio di Guido Conte, e aspettavasi un rinforzo di Bolognesi. Fu combattuto non interrottamente il Castello per più d'un mese con ogni modo d'assalimenti e di macchine. Guido de' Traversari ch'era dentro a custodia con una schiera di Ravennati, vi perì d'un colpo di pietra. Ma i cavalieri di Bologna, qual che si fosse il motivo, tardavano a comparire, e frattanto era voce, che il Comune di Ravenna approntasse un esercito in aiuto degli assediati. Basta, che i Faentini levando il Campo improvvisamente s'allontanarono; e il Castello fu libero.

Guido Guerra, che or ora abbiamo nomato, era signore (oltre Modigliana) di forse dugento fra Castella e Terre, la più parte in Toscana ed in Romagna, fra le quali furono Poggibonzi, Montemurlo, Roména, Dovádola, Émpoli, Camurano, Bagno e Gorzano. — Egli morì in quest'anno medesimo.

ANNO DI CRISTO 1125.

Provvide Onorio all'indennità della Chiesa Ravennate racconfermando a Gualtieri Arcivescovo i diritti Metropolitici sulla nostra, come Gelasio e Callisto avevan fatto. Nè più tardi che al Maggio vacò l'Impero. Ottenne il suffragio de' Principi convocati in Magonza Lotario Duca di Sassonia, figlio di

Geveardo Conte di Supplimburgo e lo coronarono in Aquisgrana.

I Faentini in questo mentre, non desistendo dal lor proposito, rinnovavan l'esercito. Venne ad aumentarlo Corrado Duca e Marchese di Toscana (il quale del 1129 teneva ancora il Ducato di Ravenna, se non forse l'intera Romagna), nè mancarono i Bolognesi. Cunio virilmente oppugnato era presso a cadere, quando affrettaronsi per soccorrerlo i Ravennati, e traevano a seguito gl'Imolesi. Uscirono i Faentini a incontrarli, e si combattè con reciproca strage, finchè gli eserciti si separarono lasciando la vittoria indecisa. Ma fu intermesso per la seconda volta l'assedio.

ANNO DI CRISTO 1126.

Esercitò per la prima volta il Pontefice le ragioni di Chiesa sui possedimenti Matildici, che rimanevano inoccupati per la morte d'Enrico. Appare investito Alberto Duca e Marchese, figlio di Bonifazio Conte di Verona. Questa famiglia, ch'ebbe in seguito tanta parte ne' fatti della Marca Trevigiana, fu Salica di nazione, e prese nome dal Castello di san Bonifazio sul Veronese, del quale tenne già la dominazione.

Intanto i Milanesi gravavano di giorno in giorno sovra i Comaschi oggimai ridotti alla sola Città, e invitavano i Bolognesi coll'altre terre confederate, affinchè concorressero ad espugnarla. D'altra parte il Comune di Ravenna convocò alle sue insegne gli aiuti de'Ferraresi, de'Forlivesi, de'Cesenati, de'Riminesi, e d'altri più luoghi delle due Marche Trivigiana e d'Ancona. Quest'ultima Marca era retta a que'tempi da Warnerio o Guarnieri Duca e Marchese di Spoleti e di Camerino: e perchè in seguito vi dominarono altri Warnerii dello stesso ceppo, fu detta Guarneria. Venne manomesso il Contado

di Faenza dal confine ai sobborghi, ove s'attendarono. Ma il popolo Faentino raccolto quel più d'amici, che permise l'angustia, accorse colà, e battagliando da terza a nona lo sconfisse compiutamente. Perirono i più lenti a volger le spalle, parecchi furono i prigionieri; e le spoglie che rimaser sul campo, arricchirono il vincitore. Poco dopo alcuni cavalieri di Cunio, che depredando e uccidendo s'arrischiarono perfino a Ganga, inseguiti da una schiera di Faentini la trassero negli agguati, che aveva tesi presso a Granarolo il restante degli abitatori di Cunio, e si combattè. Fu molta d'ogni parte la perdita, e non dissimile la fortuna.

ANNO DI CRISTO 1127.

Ruggieri Conte di Sicilia figlio di Ruggeri Conte, che aspirando alla successione di Guglielmo Duca di Puglia e Calabria era in arme di qua dal Faro, ebbe a fronte Onorio Pontefice determinato a resistergli. Di là dai monti al tempo medesimo avvolgevasi Lotario Re in contrasti pericolosi con Federigo Duca di Svevia, e Corrado Duca di Franconia, figli di Federico Duca. Le circostanze trassero colà Gerardo Cardinale di santa Croce in Gerusalemme con podestà di Legato, il quale intervenne a una Dieta convocata da Lotario a Spira in quest' anno medesimo.

Ma i Milanesi, come il consentì la stagione, spiegarono alle mura di Como un possente apparato. Si noveravano fra le terre ausiliarie Pavia, Cremona, Piacenza, Novara, Vercelli, Asti, Alba, Albenga, Vicenza, Parma, Bologna, Modena, e Mantova. S'aggiunsero i Cavalieri della Grafagnana, nè s'astennero la vedova d'Alberto Conte di Biandrate, e Guido suo figlio, quantunque in tenera età. Gli assalti furon aspri e frequenti, strano l'urtar delle macchine, e tuttavolta resistevano intrepidi

i difensori. Genova e Pisa avevan certo in que' giorni reputati ingegneri ed artefici, se i Milanesi li chiamarono a costruir quattro torri di legno per protegger le altre macchine, e danneggiar le mura de' Comaschi. Questi, stanchi finalmente e presso a soccombere ascesero i lor navigli col favor della notte, e si chiusero in Vico luogo inespugnabile di là dal lago. La Città deserta rimase all'arbitrio del vincitore, che distrusse da'fondamenti le mura intere, e le torri.

Frattanto gli uomini della Sambuca posti al sommo dell'Alpi sul Pistoiese, malcontenti di quel Comune divisavan modi a sottrarsi, ed offerirono ai Bolognesi il loro Castello. Ma divulgossi il trattato. Alcuni de' principali arrestati e convinti, furon tratti al supplizio. Altri si dispersero fuggitivi pei distretti di Modena, e di Ferrara. Di questi non sono cogniti i nomi, di quelli eccoli: Brizio di Biagio, Zanello di Morgano, Lenzo di Follo, Lupo di Tosno, Britto di Guasto, Lionello di Lao, Cencio di Lippo e Nanni di Regolo.

ANNO DI CRISTO 1128.

Il Pontefice investendo Ruggeri dell'intero stato, che appartenne a Guglielmo, procacciò la pace alla Chiesa; ma le turbolenze dell' Alemagna anzi che aver fine s' estesero al Regno Italico. Alla primavera discese con un esercito Corrado Duca di Franconia, che pochi Principi congiurati avevano salutato Re, ed ammesso da' Milanesi, ottenne la corona in Monza (29 Giugno). Dove si tenessero i tumultuari Comizi non è ben noto. Certo è però che Corrado fu eletto nel Dicembre 1127, se Lotario il seppe in Wirtzburgo mentre vi celebrava il Natale. Anselmo da Pusterla, Arcivescovo di Milano, provvide che il nuovo Re fosse coronato coll' applauso di tutti gli ordini: ed è cosa di fatto che

aderirongli per la miglior parte, o cederono le Città, e i Baroni della Lombardia e delle Marche di Trivigi, e Toscana; successivamente parecchie terre dell' Esarcato non esclusa Bologna. Accingevasi a passar oltre, ma lo persuaser del rischio le censure d' Onorio.

Frattanto dalla nimicizia invecchiata ne' due Comuni di Ravenna e Faenza, derivavano secondari dissidi, ed appaiono contemporanei vestigi di guerra aperta fra' Bolognesi, e il primo de' due. D' altra parte il Comune di Pistoia, cacciati in bando i congiunti de' Sambucani, che macchinarono, inviò a custodia di quel Castello la milizia di Serravalle, e di Lamporecchio.

ANNO DI CRISTO 1129.

Scemavansi i fautori di Corrado Re, ed alcune Città possenti s' armarono a danno de' Milanesi, che proteggevanlo: e furon del novero Novara, Pavia, Piacenza, Cremona e Brescia. Parma teneva per Corrado insiem con Milano. Onorio medesimo non desisteva dall' adoprarsi validamente, affinchè abbandonasse l' Italia. Era in Roma al Marzo il Pontefice, sedati i tumulti di Puglia. Colà a Lamberto Arciprete, e a' Canonici della Chiesa Bolognese, che supplicavano, racconfermò le antiche ragioni, ed immunità, e li ricevè in protezione della sede Apostolica (15 Marzo).

Fu contemporanea la morte di Vittore Vescovo di Bologna, e gli surrogarono Enrico. Ma la guerra accesa tuttora fra' Bolognesi e i Ravennati divietavalo dall' accesso alla sua Metropoli. Venne a lui Gualtieri Arcivescovo nel Castello di san Giovanni in Persiceta, e l' accompagnavano Dodone Vescovo di Modena, Benno d' Imola, Pietro di Cervia e Iacopo di Faenza. Ed ecco in quel momento medesimo che s' accingeva per consecrarlo, eccitarsi

colà improvvisa quistione per parte de' Bolognesi. Domandavano che il consecrasse senza pregiudizio dei dritti qualunque spettanti alla Chiesa Bolognese, e frattanto Gualtieri protestavasi determinato a non consecrarlo, se declinasse per la menoma parte dal giuramento usitato di sommessione perpetua. Si trovò presente a ventura Gerardo Cardinale di santa Croce, che attestò in favor di Gualtieri. Prevalse la sua sentenza; ed Enrico giurando nella forma debita fu consecrato solennemente. A tale consecrazione convennero d'ogni parte spettatori eminenti per dignità e condizione. Si noveravan fra questi più Cardinali della Chiesa Ravennate che recaronsi a Persiceta coll' Arcivescovo Gualtieri, compreso Guido Arcidiacono, ed accompagnavali Giovanni Prior di Porto. Erano con Enrico, oltre a Pietro Priore di san Vittore, Lamberto Arciprete della Chiesa Bolognese, Rodoaldo Arcidiacono, e parecchi Canonici. Aggiungevasi Ildebrando Abate Nonantolano co' suoi Cattanei, e buon numero de' nostri Nobili.

Cessò in quest' anno Rodaldo Arcidiacono Bolognese, e gli sottentrò Maurelio o Morello in sul finire dell' anno medesimo.

ANNO DI CRISTO 1130.

Fu scisma nella Chiesa al Febbraio per la morte d' Onorio (14 Febbraio). La più sana parte degli Elettori convenne in Gregorio Cardinal Diacono di sant' Angelo, detto Innocenzo secondo, il restante in appresso proclamò Pietro figliuolo di Pier Leone, Cardinal Prete di santa Maria in Trastevere, che denominossi Anacleto. Furon gravi le turbolenze che susseguirono, finchè Innocenzo messo in pericolo dalla preponderanza dell' avversario, cercò ricovero nella Gallia. Prima però che uscisse d'Italia potè ottenere una sospensione d'ostilità fra Genova

e Pisa. Uscirono al tempo stesso da Roma que' Cardinali che gli aderirono, e fra questi Gerardo del titolo di santa Croce, che in breve oltrepassò nuovamente nell'Alemagna a compiervi presso a Lotario gli uffici di Legazione. Giovanni Vescovo d'Ostia abbracciò la stessa causa di Gerardo; e la lettera che il famoso Bernardo Abate di Chiaravalle scrisse ai Vescovi d'Aquitania giustificando la elezione d'Innocenzo, lascia non equivoca testimonianza sulla molta riputazione di lui, che lo consecrò.

Bologna e Ravenna pacificaronsi. Fu giurata al tempo medesimo fra le due Città una lega contro gl'Imolesi, che infestavano il Castello di san Cassiano raccomandato al nostro Comune. Era il Castello di san Cassiano ove sorse l'antico Foro di Cornelio, e vi risiedevano i Vescovi. Crebber più tardi Imola e Castello d'Imola; e le acque del Santerno o il breve intervallo di pochi passi dividevano le tre diverse popolazioni l'una dall'altra. Nella rovina delle due Castella cercavano gl'Imolesi l'ingrandimento della loro città; esse, impotenti a resistere, si rinforzavano con aiuti stranieri.

ANNO DI CRISTO 1131.

I Bolognesi concordemente coi Ravennati usciron per tempo a combatter Imola, incendiaronla per molta parte, atterraron le mura, e adeguaron le fosse. Ma appena fu separato l'esercito, che gl'Imolesi implorando la protezione de' Faentini s'astrinsero a dipendenza e a tributo perpetuo, il quale consisteva nel pagare ogni anno alla Cattedrale Faentina due pallii del valore di soldi cento. Da quel dì il Comune di Faenza dominando nella Città intraprese a munirla di nuove mura.

Fornirono d'altra parte argomento a nuove contese i Nonantolani. Da quel tempo che il lor Castello sorse e s'ampliò presso al Monastero di

san Silvestro, altra superiorità non riconoscevano, che la pacifica degli Abati. Aggiugnevasi, che indipendenti da' Vescovi Modenesi per indulto Apostolico, ricercavano da qualsivoglia de' Vescovi circonvicini il Crisma, l'Olio Santo, la consecrazione delle loro Chiese e le ordinazioni. Aspirava intanto ad assoggettarli il Comune di Modena, nè astenevasi dall' affliggerli tutto dì deviando l' acque dal lor territorio, o turbandolo con indebite occupazioni, o scendendo per ultimo ad ostilità manifeste, finchè messi in angustia si volsero a' Bolognesi concordemente Cattanei, e popolo e acquistaronli a' difensori col sottomettersi. Appare dagli Archivi Estensi che sotto nome di Cattanei Nonantolani non venisser soltanto quei che abitavan nel Castello o nel suo distretto, ma qualunque Cattaneo che rilevasse dal Monastero. Infatti si confuser cogli altri in questa occasione alcuni Cattanei Frignanesi, usciti da quella schiatta che fu detta de' Córboli; ed essi e i loro discendenti occorrono susseguentemente negli Atti pubblici come persone obbligate al Comune di Bologna, ed in possesso de' diritti cittadineschi.

I loro Sindachi vennero in Bologna al Decembre, ed accompagnavanli Andrea Priore, ed Azzone Monaco, messi ambedue d'Ildebrando Abate. Presentati al pubblico arringo, giurarono che d' indi innanzi il popolo Nonantolano, e gli uomini qualsivoglia compresi nel dominio del Monastero terrebber fede al Comune di Bologna, e sarebber seco a' danni di qualunque terra o individuo, dedotto l' Imperadore, a loro spese, se coll'esercito intero, stipendiati, se colla sola milizia. Per questa non esigerebbero emenda oltre alla metà del danno, per l' esercito condonerebbero la quarta parte. Sosterrebbero i pesi pubblici a norma della Città e suo distretto, ed in ciascun anno darebbero al Comune denari quattro Lucchesi per ciascuna casa abitata del Castello e distretto. Non richiederebbero il Crisma e l' Olio Santo fuorchè alla Chiesa Bolognese, e a questa apparterrebbero perpetuamente le ordinazioni e

consecrazioni. I Cattanei darebber opera in ogni evento perchè il Comune ritenesse Nonantola, e, perduta la ricuperasse, ed in ogni guerra che intraprendesse verrebbero in suo soccorso dalla Secchia fino alla Cósina tre volte in ciascun anno, due volte coi cavalieri, e la terza col pieno esercito, agli stessi patti che il popolo. Le acque della Cósina dividevano i Faentini dai Forlivesi; e da quella trasse nome un Castello ricordato più volte nelle Storie contemporanee. Proseguivano i capitoli del giuramento, i quali dicevano che Cattanei e popolo rimetterebbero i litigi qualunque sopravvegnenti all' arbitrio de' nostri Consoli. I Cattanei però aggiungerebbero due de' lor Consoli, che definisser coi nostri. Viceversa il Comune di Bologna promise che difenderebbe i Nonantolani da qualsivoglia persona, dedotti l' Imperadore e l' Abate, e li manterrebbe immuni, e protetti per ogni luogo di suo dominio. A' Cattanei fornirebbe ogni anno una volta Cavalieri e pedoni, che servisser gratuiti fino al Panaro, e due volte la milizia sola, affinchè combattesse a' loro stipendi fino alla Secchia dalla falda dell' Apennino alle valli, e più oltre ne' monti al di qua del Panaro per lo tratto di miglia venti. S' uniformerebbe a' Nonantolani nel ripeter l' emende. Finalmente nè i Bolognesi per l' una parte, nè il popolo di Nonantola e suoi Cattanei per l' altra, s' indurrebbero a tregua o a pace coi Modanesi senza l' assenso reciproco. Approvarono al tempo stesso le convenzioni i due Monaci a nome del loro Abate e del Monastero, e promisero un' osservanza esatta e perpetua sotto pena di cento libbre d' argento. Scoppiò a questo modo un' aperta guerra fra i due Comuni di Bologna e di Modena.

In quest' anno il Vescovo Enrico racconfermò al Monastero di san Salvatore posto a Fontana Taona l' Ospitale di san Michele in Bombiana (13 Gennaio). Frattanto un incendio, che guastò buona parte della Città, involse la Basilica di san Pietro, che giacque per lungo tempo semisepolta.

ANNO DI CRISTO 1132.

La miglior parte de' principi dell' Europa riconosceva Innocenzo; e Lotario Re fattoglisi incontro a Liegi avevalo confortato con promesse magnifiche, ed apparecchiavasi a compierle. Solo forse Ruggeri Duca, adescato dalle insegne Regie che riportò, proteggeva Pietro Scismatico nella sede usurpata. All'Aprile scese il Pontefice per l'Alpi Cozie, e chiamò un Concilio in Piacenza. I Vescovi, che intervennero dalla Lombardia, dal Piceno, e dalla Romagna prestarongli l'obbedienza debita, non riconoscendo l'avversario.

Ma Corrado omai pienamente destituito dalla speranza di mantenersi nel Regno, erasi ridotto di là da' monti, quando Lotario venne armato in Italia con Richiza Regina. In Roncaglia sul Piacentino, ove tenne corte al Settembre, abboccaronsi egli e Innocenzo, che in seguito oltrepassando a Nonantola racconfermò al Monastero le giurisdizioni e le immunità. La Bolla di tale riconfermazione non diversifica da quella del secondo Pasquale se non in ciò, che al novero delle Castella e ragioni di qua e di là dal Panaro e sul Ferrarese, s'aggiunsero le diverse Chiese possedute dal Monastero per la Lombardia e Trivigiana. Al Decembre era il Re a san Ginesio nella Toscana, e gli uomini di san Giovanni in Persiceta impetraronvi privilegio col favor di Richiza. Fu la somma, che possedessero l'intero corso del Gálega colle ripe adiacenti dalla sorgente perfino al Po. Al solo Re, o suoi Legati fornissero nel lor distretto le albergherie, e il paratico, ed altra podestà qualsivoglia non li traesse in giudizio o mettesse al bando d'Impero. Poco dopo scendendo nella Romagna per l'Apennino s'arrestò a Medicina e vi celebrò il Natale.

Frattanto usciron gli eserciti di Bologna e Ravenna, rinforzati da' Ferraresi e dagli altri amici, e stettero intorno ad Imola, che presidiavano i Faentini. Due mesi interi durò l'assedio, e si combattè più volte alle porte della Città, finchè gli assedianti, perduta nelle diverse mischie la maggior parte de' lor cavalli, si ritirarono. Poco dopo gl'Imolesi coi Faentini espugnarono san Cassiano e il distrussero da' fondamenti non perdonando alla sede Vescovile.

ANNO DI CRISTO 1133.

Convennero nel distretto Pisano alla Primavera Innocenzo, e Lotario, e di là avanzarono coll'esercito fino a Roma. Colà ottenne il Re la corona d'Impero nella Basilica Lateranense. Ad esso in seguito, ed a Richiza Regina accordò il Pontefice l'intero allodio Matildico, salvo alla Chiesa l'omaggio, coll'annuo censo di cento libbre d'argento, e sostituì la figlia Gertrude e il genero Enrico Duca di Baviera detto il superbo figlio d'Enrico Duca. Ma le forze Regie non bastavano a metter freno a Pietro Scismatico, che annidatosi nella Vaticana divideva il favor de' Grandi, e del popolo nella Città. Alla state retrocesse Lotario, e uscì dall'Italia, lasciando involte ne' loro antichi dissidi la Lombardia e la Romagna. Poco dopo il Pontefice si ridusse nuovamente in Pisa.

Enrico Vescovo di Bologna fu presente ad un Sinodo convocato in Cesena al Marzo da Gualtieri Arcivescovo, e vi soscrisse nel Privilegio che riportarono i Canonici di san Vittore (30 Aprile).

ANNO DI CRISTO 1134.

I Bolognesi in quest'anno rinnovaron l'esercito, e appressavansi ad Imola determinati a combatterla.

Intanto s'erano raccolti alle loro insegne, oltre agli uomini di san Cassiano e d'altri più luoghi per lo Contado Imolese, i Conti di Bagnacavallo, di Donigaglia, e le genti di Modigliana. Ma lo sforzo de' Faentini, che ritornava dopo aver munita la terra, fu loro incontro opportunamente prima che fosser raggiunti da' Ravennati, e li astrinse a battaglia. Si pugnò di piè fermo per lo tratto d'un'ora, finchè i Bolognesi cederono. Il vincitore inseguì l'esercito fuggitivo fino al Castello di Serra, che fu espugnato e distrutto. Si contarono fra' prigionieri Guido detto Malabocca Conte di Bagnacavallo figlio d'Alberto Conte detto Malvicino, Matilde Contessa moglie del suo fratello Guigone o Vigone, Ugolino Conte di Donigaglia, e buon numero di cavalieri. I Faentini tuttavolta compraron caro l'onore della giornata.

ANNO DI CRISTO 1135.

Vantaggiava la causa pubblica nel Regno Italico. I Milanesi dopo il Concilio Pisano s'erano riuniti alla Chiesa, e riconoscevan Lotario, nè cessava intanto Innocenzo dall'interporre, perchè i Cremonesi coll'altre terre confederate s'astenessero dal combatterli. Gli uffici moltiplicati, che tornaron vani colà, sortirono un miglior esito nell'Emilia. Vi contendevano tuttavia i comuni di Modena e di Bologna, e il primo de' due trascorrendo in arme al di qua del Panaro, aveva manomesso recentemente il Nonantolano, nè perdonava al distretto di san Giovanni in Persiceta, e dell'altre Castella e Ville circonvicine. Per la qual cosa è verisimile che i Persicetani, involti nello stesso rischio col popolo di Nonantola, seguissero la fortuna medesima; e perciò fin d'allora, salvi i diritti del Vescovo, non giurasser forse sommissione al comune di Bologna. Sopravvenne al Settembre per lo Pontefice, Azzone

Cardinal Prete di santa Anastasía. Le Città benevole s'erano aggiunte conciliatrici d'ambe le parti, e prevalsero le persuasioni e l'autorità. Azzone per quanto appare fu eletto ad arbitro nella contesa.

Uscì il lodo favorevole a' Bolognesi d'ogni maniera. I Modenesi, salva la debita fede all'Imperadore, giurarono, che in avvenire non sarebber molesti nè al Monastero, nè al popolo Nonantolano per qualunque diritto civile o sacro, che avessero trasferito ambidue nel Comune di Bologna, e nella sua Chiesa. Non distrarrebbero superiormente l'acque di Secchia perfino a corte di Camurata, ed inferiormente non estenderebbero, che alle sole ripe ed all'alveo que'lavori, che abbisognassero per navigarvi senza pregiudizio di terra o villa qualunque del Monastero. Non innoverebbero negli altri fiumi o torrenti, a meno che il consentissero l'Abate e il popolo, o definissero l'Imperadore e il Pontefice. Non ricetterebbero volontariamente persona alcuna, che fosse in bando de' Bolognesi e degli aderenti. Darebber opera, sicchè giurassero nel lor Contado i Cattanei, e i Valvassori. A qualsivoglia fra questi, che ricusasse o contravvenisse in seguito al giuramento, farebber guerra opportunamente per lo Comune di Bologna; ma viceversa proteggerebberli a piacimento contro lo stesso Comune, se li frodasse della richiesta giustizia. Il popolo di Panzano verrebbe a parte del giuramento alle condizioni medesime. Renderebber gl'immobili usurpati sul Monastero e popolo di Nonantola e lor fautori, dal principio della contesa, salvi i privati diritti, nè questi verrebber meno per le offese passate; o dimetterebbero i feudi, e le ragioni qualsivoglia precarie, che derivassero dal Monastero o gli servirebbero a norma de'patti antichi. Finalmente s'avrebbero per assoluti sì i Bolognesi, che i Nonantolani, e i Persicetani, o qualunque ebbe parte per essi nella querela, da tutta ammenda per danni dati, ma de'sofferti otterrebbero risarcimento nello spazio di giorni trenta a sentenza d'arbitri. Manfredo de' Petrizani

rispose dell' osservanza per lo Comune di Modena in lire mille Imperiali.

Aumentaronsi in quest' anno stesso i nostri diritti colla sommessione del popolo di Cavágli. Fu Cavágli un Castello che sorse colà dov' è oggi la Molinella, conosciutissima terra a' confini, che ci divide dal Ferrarese e dal Ravennate. Promiser quegli uomini, salvo l' onore e il diretto dominio degli Arcivescovi Ravennati, che manterrebbero illeso nel lor distretto il Comune di Bologna in averi e persone, gli farebber ragione, la riceverebbero da' suoi Rettori, difenderebberlo da' nemici, non gli terrebbero occulti gl' insidiatori, e in perpetuo sosterrebbero i pesi pubblici a norma della Città e del Contado. Che se in tempo alcuno fossero distolti dall' osservanza delle cose suddette per fatto dell' Arcivescovo, il farebber noto al Comune di Bologna nello spazio di giorni quindici, e i Bolognesi coi loro averi condurrebbero fedelmente in salvo fuor del loro distretto.

Guido Guerra Conte, figlio di Guido Guerra, beneficò il Monastero di santa Cecilia col dono d' alcune terre (19 Maggio); e frattanto Ubaldo detto Malavolta ed i fratelli, riconobbero l'Arcivesco Uberto e la Chiesa Pisana, per la quarta parte del Castello e corte di Scanello, che possedevano i lor maggiori (12 Agosto). Discese da Malavolta l' illustre famiglia Bolognese de' Malavolti, ed uscirono dalla medesima quei che si dissero di Guidò d' Ostia poi Catalani.

ANNO DI CRISTO 1136.

Dal perdono, che impetrò Corrado cedendo le insegne Regie, era derivata al Regno Germanico un' opportuna tranquillità, e Lotario poteva omai senza rischio occuparsi nelle vicende Italiane. Al Marzo convenner seco in Goslaria, Vescovi e Principi.

Sopraggiunse colà da Pisa per lo Pontefice, Gerardo Cardinale del titolo di santa Croce con Roberto Conte di Capua, e Riccardo fratello di Rainolfo Conte d'Alife, e pregavano, che per riverenza di Chiesa non indugiasse a soccorrerla, ed a conservar da Ruggeri il Regno medesimo. Nè a lungo fu differita l'espedizione. L'Imperadore al Settembre passò i monti per Trento con poderoso apparecchio, e l'accompagnavano oltre alla Regina, Pellegrino Patriarca d'Aquileia, gli Arcivescovi Bruno di Colonia, e Adalberone di Treveri, Enrico detto il Superbo, Corrado altravolta Re, Ottone Conte di Witelspack figliuolo d'Ottone Conte, e molt'altri grandi dell'Alemagna. Domati i Cremonesi col favor del popolo di Milano, che gli accrebbe l'esercito, placitò in Roncaglia. S'estese in seguito rapidamente la sua vendetta sull'altre terre colpevoli di maestà violata o negletta, finchè al Decembre valicò il Panaro, e strinse Bologna, perchè la prima volta ch'ei discese in Italia manifestogli poca stima.

In quest'anno i Canonici di santa Maria di Reno riportarono privilegio da Gualtieri Arcivescovo Ravennate, e soscrisse il Vescovo Enrico (... Febbraio). Beneficogli susseguentemente il Pontefice (27 Agosto).

ANNO DI CRISTO 1137.

Resistevano i Bolognesi. L'asprezza del verno divietava Lotario dall'espugnazione della Città, ed era presidio nelle Castella all'intorno. Noveravasi fra le più forti Castel-Gissario detto de'Britti collocato sull'erto d'una montagna al di là dell'Idice. I dirupi che circondavanlo, protetti dal torrente alle falde, consentivano appena una via mal certa a salirvi. Alcuni de'più animosi, che s'innoltrarono per sorprenderlo, furon respinti, e un ministro regio denominato Bernardo, perì per mano d'un Prete,

che vegliava alle angustie. Se non che in breve affollaronsi dall'esercito gli aggressori, ed entrarono per assalto. Perderonsi presso a trecento de' difensori, vittime al ferro o precipitati. Il Prete fu calpestato dai Cavalli, il Castello giacque incendiato e distrutto da' fondamenti. Parve in seguito rallentarsi l'ardimento de' cittadini, e l'Imperadore a preghiera del genero li ricevè a sommessione.

Al Febbraio avanzò l'esercito fino al Castello di san Cassiano (2 Febbraio). Di là Enrico il Superbo ascese per gli Apennini alle terre Toscane, e domati i popoli, che ribellavano ad Engelberto Marchese, scortò il Pontefice fino a Bari, mentre Lotario li precorse per lo Piceno. Sottratta a Ruggeri per forza d'arme l'intera Puglia, che fu data a Rainolfo Conte di Capua, retrocesse l'Imperadore nella Toscana lasciando in Roma il Pontefice (25 Maggio). In Bologna fu congedato l'Esercito. Era di là da Trento al Decembre, quando il colse la morte in un piccol Borgo della Baviera.

Ma i Faentini e gl'Imolesi, diffidando omai delle loro forze cercaron pace da' Bolognesi, che la concessero separandosi da' Ravennati. Fu ne' patti, che i due Comuni di Bologna e Faenza reggerebbero d'indi innanzi concordemente la Città d'Imola e suo Contado, ed ambe le Cattedrali avrebbero dagli Imolesi due pallii al dì di san Pietro.

ANNO DI CRISTO 1138.

Ruggeri uscito dalla Sicilia, rivendicava rapidamente le provincie perdute; nè tuttavolta pareva alieno dall'avvertir sui diritti d'Innocenzo, e in Salerno accolse a trattato due Cardinali Aimerigo Cancelliere, e Gerardo Prete del titolo di santa Croce. Temporeggiavasi, quando la morte di Pietro Scismatico detto Anacleto, accaduta a principio d'anno, cangiò l'aspetto alle cose, e in breve cessò lo Scisma.

Intanto al terzo Lotario era sottentrato Corrado altravolta Re, che riconosciuto da' Principi coll'assenso di Chiesa, riportò in Aquisgrana la corona Germanica (7 Gennaio). Enrico il Superbo, perchè aspirando alla dignità del suocero prese l'armi, fu proscritto e spogliato de' suoi dominii. Egli possedeva (interrottamente però) dal mar Baltico fino alla Puglia. La Sassonia s'era unita all'antico stato della famiglia di là dai monti; e la spedizione italica gli valse, oltre alla Toscana, terre nuove per la Marca di Trivigi e per Lombardia. O gli nocesse la possanza soverchia, o il suo orgoglio lo sconsigliasse dal procacciarsi i suffragi, gli preferirono i Principi tal che valeva assai meno. Della Baviera fu investito Leopoldo detto il Bello, Marchese d'Austria; ebbe la Sassonia Adalberto di Ballenstad, detto l'Orso; ed un Udalrico o Wolderico riportò la Marca Toscana.

Ma il Comune d'Imola, malcontento d'un giogo raddoppiato, s'era sottratto da' Bolognesi e da' Faentini, confederandosi coi Ravennati, e coi Conti di Bagnacavallo, di Cunio e di Donigaglia. Cavalcarono al Maggio le milizie di Bologna e Faenza, ed entrando unite nel distretto Imolese vi guastarono biade, e viti. Retrocedeva separatamente ciascuna delle due schiere, quando a Cerreto incontraronsi i Faentini nell'esercito de' Ravennati e de' loro amici, pronto a vietar le strade al ritorno. Era l'ora sesta, e pareva che i cavalieri di Faenza inferiori e afflitti com'erano per istanchezza e digiuno, esitassero a commettersi. Nè però sbigottironsi i condottieri, e ridotti i commilitoni all'insegne, esortavanli a non cercar la salvezza, fuorchè per mezzo a' nimici. Ricordassero quante volte quei Ravennati medesimi furon vinti da' lor maggiori, e coll'ardimento invitassero la fortuna. La battaglia sussegui immantinenti. InaspVironla gl'Imolesi sovraggiugnendo in aiuto de' Ravennati, ed accorser retrogradi alcuni pochi de' Bolognesi. Al vespro, com'era molta la strage ed incerto l'esito,

guadagnarono i Faentini un poggio eminente presso ad un rivo, e cessò la pugna. Ciascun partito prestò senza impedimento gli estremi uffici a quelli de' suoi che periron sul fatto. Il luogo della battaglia fu denominato Campo dolente, e il rivo da quel dì innanzi conserva tuttora il nome di Sanguinario, il quale scorre a poca distanza da Castel Bolognese, e scende al Santerno.

Al tempo stesso le Castella dell'Imolese contendevano per molta parte coi Faentini. Solarolo numeravasi fra le più infeste, e gli uomini di colà scorrevano tutto dì fino a san Giuliano depredando, e uccidendo. Se non che le discordie che vi s'accesero, vendicarono i Faentini. I Filgirardi, e i Guglielmi primari fra' Valvassori del luogo, vennero alle mani in quest' anno, e il fuoco apposto ad alcuno degli edifici si diffuse a maniera, che il Castello arse per la massima parte. Sopravvennero i Faentini e il distrussero interamente.

ANNO DI CRISTO 1139.

Fu celebrato all' Aprile un Concilio Ecumenico Lateranense. Fra' Padri, che vi concorsero fino a mille, intervenne Ildebrando Abate Nonantolano, e querelandosi di Ribaldo Vescovo Modenese, che avesse sperimentati i diritti Vescovili in alcuna Chiesa del Monastero, riportò dal Pontefice favorevol decreto. Poco dopo Innocenzo, che sceso con un esercito in Puglia venne per contraria fortuna in poter di Ruggeri, gli accordò la pace, e il titolo Regio. (22 Luglio). Morì nell' anno medesimo Enrico Duca detto il Superbo (20 Ottobre). Il fratello suo Guelfo Duca intraprese in favor dell'orfano Enrico (che fu poi detto il Leone) un' ardua tutela; e il possesso delle terre Matildiche si riunì nella vedova. Al giovine Enrico rimanevano per la morte del padre nimicizie gravissime a sostenersi,

e un possesso torbido nella Sassonia. Quanto a Guelfo che lo difese a tutto potere, nemico instancabile della famiglia di Svevia, la combattè e suscitolle avversarii perfin che visse: e dal nome suo (come rinnovaronsi le dissensioni fra il sacerdozio e lo scettro) il partito della Chiesa fu detto Guelfo, mentre i fautori dell'Impero (da Waibelinga terra degli avi di Corrado Re) ritiensi che derivassero il nome di Ghibellini.

Combattevasi in questo mentre per Lombardia. I Cremonesi erano di bel nuovo alle mani coi Milanesi, e ne toccavan la peggio; e il popolo Modenese ruppe i patti al Comune di Bologna. D'altra parte confederavansi i Ravennati coi Forlivesi; i Bolognesi ed i Faentini coi Cesenati, e si propagarono dalla Romagna al Piceno le nimicizie e le leghe. Diffatto i Fanesi sostenevano una guerra non aspettata dai Comuni di Fossombrone, Senigallia, e Pesaro; ed i Ravennati, a malgrado de' vicini lor rischi, s'erano aggiunti ai secondi. Finalmente i Fanesi, disperati di salvezza, si sottomisero all'aiuto de' Veneti, che corsero sulle loro navi a frenar gli aggressori.

In Ugo Conte figlio d'Uberto Conte, abbiamo in quest'anno l'ultima traccia de' Conti di Bologna (10 Luglio).

ANNO DI CRISTO 1140.

Uscirono i Bolognesi alla Primavera, milizia e popolo, rinforzati da tutta l'oste de' Faentini, ed entrando nel Modenese manomisero, ed arsero parecchie terre di quel Contado, e principalmente le men lontane al distretto Nonantolano, affinchè respirasse dalla molestia continua. Al tempo medesimo Arardo di Gandolfo, e consorti de' Filgirardi, spogliati, per quanto appare, e proscritti dai due Comuni di Bologna e di Faenza, ricorsero agl'Imolesi,

che uniti a' Conti da Cunio, ristoraronli nel loro stato. La selva di Bagnara, che intera da san Paolo fino alla Palude cederono i Filgirardi al Comune d'Imola, compensò il beneficio.

In quest'anno Alberio Bolognese, da Prior de' Canonici di san Vittore, sorse alla Chiesa di Reggio.

ANNO DI CRISTO 1141.

Era in Parma all'Aprile Gualtieri Arcivescovo di Ravenna, che il Comune di Reggio, e i Cattanei di quel Contado avevano chiamato ad arbitro nelle loro discordie. Comparve Ribaldo Vescovo Modenese, ed addomandava, che ventilate le ragioni reciproche fra le due Pievi di Ciano, e di Monteveglio, sulla Chiesa ed uomini di Gozano, proferisse in seguito la sentenza. Al ritorno venne a quella parte Gualtieri. Colà, ne' limiti che terminavano le due Diocesi di Bologna e di Modena, riconobbe il confine d'ambe le Pievi, e la Chiesa ed uomini controversi furono aggiudicati alla prima (28 Aprile).

Intanto sorgevano fra'Maestri, e nobilitavano le nostre scuole, Bulgaro, Martino detto Gósia d'Aiolo, Ugo da Porta Ravennate figlio d'Alberigo Lombardo, e Iacopo d'Ildebrando de'figli d'Ugo di Bono. Al tempo medesimo Graziano, qual che si fosse la patria, (che forse fu da Chiusi in Toscana) da' Chiostri di san Felice, ove dimorava, intraprese a raccôrre le sanzioni sparse de' Pontefici e de' Concili. Il volume che le contenne, denominossi decreto, e da quel momento fu la base dell' Ecclesiastica Giurisprudenza. Quantunque Graziano dimorasse ne'Chiostri di san Felice, pure non si può provare che fosse monaco: nè il furono Maestro Ognibene e Maestro Uguccione, entrambi suoi discepoli, che nello stesso Monastero insegnarono.

All'Ottobre, mentre la Città consunta per molta

parte da nuovo incendio, migliorava al risorgere, Enrico Vescovo rinvenne entro alla Basilica di Santo Stefano, l'ossa ignorate in addietro del protettore Petronio; e il giorno fu solenne in perpetuo (4 Ottobre). Era tradizione che la pietà de' maggiori avesse riposte ne' tempi addietro le reliquie de' Santi in qualche segreta parte della Basilica, affinchè sfuggissero la profanazione de' Barbari. Le ricerche non furon vane, e s'aggiunse l'urna del nostro odierno Protettore.

ANNO DI CRISTO 1142.

I Modenesi in quest'anno, fatta lega cogl'Imolesi vennero armati a Nonantola, e l'ebbero in lor dominio. Proseguivan oltre, e manomettevano senza ostacolo tutto il Distretto, quando in Val di Lavino s'avvennero nell'esercito Bolognese, che rinforzato da' Faentini affrettavasi per assalirli. Guidavalo Torello Consolo. Si combattè e la giornata ebbe fine colla disfatta de' Modenesi (... Agosto). Fra' principali, che lasciaron sul campo, fu desiderato Alessandro de' Petrizani. Periron seco due militi de' Guidoni, e tre della stessa famiglia aumentarono l'esteso numero de' prigionieri. I Torelli o Piertorelli furon d'antica e principale famiglia bolognese, e forse della schiatta medesima di que' possenti che in processo d'età dominarono Ferrara. È un fatto che le due famiglie ebber case comuni in Bologna, e somiglianza continuata di nomi.

Intanto il popolo di Cesena venne alle mani coi Nobili, che rifugiaronsi nel Castello. Eran colà a mal partito, se i Faentini accorrendo opportunamente non li traevan d'impaccio. Nè il ritorno fu senza rischio. Affacciaronsi per contenderlo i Ravennati accresciuti da'Cavalieri di Rimino e di Forlì. Una pioggia improvvisa interruppe la mischia nel suo principio, e gli eserciti si separarono.

A quel tempo il Vescovo Enrico intervenne ad un Sinodo convocato da Gualtieri Arcivescovo, e forse celebrato in Ravenna. Vi soscrisse in un atto, che redintegrava alle antiche dignità e ragioni i Canonici della Chiesa Faentina pregiudicati dalle censure, perchè i medesimi Canonici, dopo la morte del loro Vescovo, s'erano opposti a Ramberto che gli fu dato a successore.

ANNO DI CRISTO 1143.

Corrado Re, distratto nelle guerre domestiche, avvertiva poco sul Regno Italico. Vi si eccitavano intanto per ogni parte discordie nuove, nè tuttavolta si spegnevan le antiche, e la stessa Roma era vessata da sedizioni. Contendevano nella Toscana i Pisani ed i Lucchesi: a quelli assisteva Uldarico Marchese coi Fiorentini, a questi Guido Guerra e i Sanesi. Nello stesso tempo quei di Trivigi e di Verona erano alle mani con quei di Padova e di Vicenza. Affaticavasi per raffrenarle Innocenzo, quando al Settembre cessò di vivere (24 Settembre). Sottentrò Guido da Castello, Cardinal Prete del titolo di san Marco, e fu detto Celestino secondo.

Ma a quel tempo il Comune di Forlì, provvedendo per la difesa del suo distretto, aveva trasferito sulla via Emilia Castel Leone, fortificandolo coll'aiuto de' Ravennati. Nè i Faentini parver disposti a soffrir l'ingiuria, e principalmente i più giovani della milizia, che armandosi di mezzo verno affacciaronsi per espugnarlo col favor della notte. Riusciva il colpo se una schiera d'arcieri, che accompagnavali, non dividevasi dall'assalto. L'esercito de'Forlivesi, che sopravvenne improvviso, forzolli a volger la fronte e combattere, finchè rimaser distrutti. Parecchi perderonsi nella mischia, altri furon presi e tratti alle carceri di Forlì, il restante ritornò con vergogna.

ANNO DI CRISTO 1144.

La morte di Celestino secondo fece luogo a Gerardo Cardinal Prete del titolo di santa Croce, che si disse Lucio secondo (12 Marzo). Egli nacque d'Alberto d'Orso, il quale discese dai signori del Castello di Galliera, ch'ebbero a progenitore un tale Aginolfo, che visse nel secolo X., e diedero poscia origine alle famiglie Caccianemici, Savi, Savioli, Odaldi, Figliocari, Braiguerri, da san Pietro, da Porta Nova e da sant' Alberto. In breve Giovanni suo nipote fu promosso a Cardinal Diacono di santa Maria Nuova; e di là a pochi mesi Guarino, che dissero de' Guarini, sorse a Vescovo di Palestrina. Ei fu notevole per molte virtù, e meritò l' onore degli altari. Al Maggio fu dinanzi al Pontefice, Enrico Vescovo di Bologna, ed ottenne per la sua Chiesa la conferma delle antiche ragioni, ed immunità.

Uscì frattanto alla Primavera con Guido Guerra l'esercito Faentino, che saccheggiato il Distretto de' Forlivesi perfino a' muri della Città, fissò il Campo a Castel Leone. Lungamente durò l' assedio, nè però cedeva il Castello per urtar di macchine o per assalti. Comparvero finalmente i militi di Bologna guidati da Rodolfo di Ramberto de' Geremei, ma all' ottavo dì si rimossero, nè ad arrestarli fino ad impresa compiuta, giovò preghiera o promessa d' indennizzarli, o l' offerta di lire cento al loro Comune, per ciascun giorno che militassero. Tanto più se n'increbbero i Faentini, certi com'erano che agli assediati non bastassero i viveri al di là di tre dì, e imputavano apertamente a Rodolfo che avesse tradita la causa pubblica, sedotto dal suo nipote Rodaldo Vescovo a quel tempo in Forlì, che ben non si sa se fosse quel Rodoaldo medesimo che abbiam veduto Arcidiacono di Bologna. Si vociferò

al tempo stesso, che l'oste de'Ravennati fosse congregata a Ponte di Ronco per assalirli al domani. Era grave il pericolo nell'attenderla fra'ripari, più grave nell'incontrarla con esercito diminuito. Infine, persuasi da Guido Guerra a serbarsi per circostanze migliori, sciolser l'assedio e ripatriarono.

Ma non cessava la guerra co'Modenesi. In quest'anno gli uomini di Savignano, sottraendosi al lor dominio, consegnarono la rôcca al Comune di Bologna, gli promiser fede, e s'astrinsero ad esser seco negli eserciti e nelle cavalcate, nè mescolarsi di pace o tregua senza suo piacimento (Febbraio). Al tempo medesimo s'aggiunse a'nostri diritti per lo Contado il Castello di Cellola o Zola. Gerardo Visconte venne al pubblico arringo coi principali del luogo, e giurarono a'Consoli, che, salvo il debito onore all'Abate Nonantolano, lo riterrebbero perpetuamente, e difenderebbero per lo Comune, ed ogni anno all'Agosto darebbero per ciascuna casa dentro al Castello denari quattro Lucchesi, ad esempio degli uomini di Nonantola.

All'Ottobre, Ugo Conte da Panico, per sè e pei due fratelli Guido e Ranieri, donò alla Chiesa di Ravenna la terza parte del Castello di Riversano nel Cesenate, e ne fece omaggio a Mosè Arcivescovo, riservando a sè e successori il diritto della Custodia (30 Ottobre).

ANNO DI CRISTO 1145.

Imperversavano senza ritegno i Romani, e un Senato arbitrario insultava all'autorità legittima. Il Pontefice stesso, che circondato da'suoi s'affacciò al Campidoglio per discacciarli, respinto e ferito in capo da un colpo di pietra, non sopravvisse che pochi dì (25 Febbraio). Illustrarono il suo breve pontificato, oltre la ricuperazione di Corneto, l'omaggio d'Alfonso Duca per lo Portogallo, dei Genovesi

per le loro terre in Sorìa, e la pace (che per reverenza della Chiesa) stabilirono i Veneti coi Pisani. Bernardo Abate di Trefonti gli sottentrò, e nominossi Eugenio terzo (27 Febbraio).

Ma i Ravennati convocando alle loro insegne Corrado Marchese Cavalcabò, i Veronesi, i Ferraresi, i Forlivesi, e i Confederati della Romagna e Marca Guarniera, trasser l'esercito all'appressar dell'estate, e guidati da Pietro Duca (che ben non appare dalle storie se fosse Duca di Ravenna per fatto, o se n'avesse il solo titolo in eredità) inoltraronsi per lo Distretto di Faenza. D'altra parte era in arme tutta l'oste de' Faentini rinforzata da' Bolognesi, da' Cesenati, e dagli altri ausiliari. Incontraronsi presso a santa Lucia (27 Giugno). I Ravennati avevano occupata col favor della notte l'erta d'un monte, ed apparecchiavansi a combattervi con vantaggio. Nè s'astennero i Faentini dall'affrontarli, e respinti nel primo assalto si commisero di bel nuovo senza risparmio, finchè ottennero il monte, e in breve si procacciarono una vittoria compiuta. Pietro Duca restò fra'morti, e seco dugento almeno fra nobili e popolari; a trecento ascesero i prigionieri, e il restante che sottraevasi colla fuga, ebbe i vincitori alle spalle per lunga via. De'Faentini perirono principali Alberigo di Manfredo, Guido suo figlio e Bernardo da Caminiza. L'armi, e le spoglie de'vinti furon divise per molta parte ne'militi Cesenati, che uscivano benemeriti dalla battaglia. D'indi innanzi parve sopita la guerra fra'due Comuni, o seguisse accordo, o volesse riposo la stanchezza reciproca. Frattanto resse illeso Castel Leone.

A que' tempi Greccio ed Albizzo, figli d'Ubaldino da Mugello, concordarono per lo retaggio paterno. Lucignano e Galliano appartennero a Greccio, Albizzo ottenne Senno, e la Pilla. Rimasero non divise Campiano, Lago di Monteaccianico, Predamala, Monghidore e Cavreno, con altre Castella sul Fiorentino e sul Bolognese, perfino a dodici;

e giurarono, che in tempo alcuno nè dalla Chiesa, nè dall'Impero, nè da'Comuni di Firenze e di Bologna procaccerebbero privilegio o decreto, che pregiudicasse all' accordo.

Morì al Luglio il Vescovo Enrico. Il successore fu un secondo Gerardo, Canonico della Chiesa Bolognese, figliuolo d'Alberto Crasso, il quale da dieci anni già questa Chiesa serviva.

ANNO DI CRISTO 1146.

Ermanno Vescovo di Costanza venne in Lombardia Legato per Corrado Re, e adoperavasi a riordinarvi le cose pubbliche, e comporre i dissidi. Se non che le forze eran troppo deboli per far rivivere un'autorità poco men che dimenticata. Proseguivano le Città a combattersi. I Modenesi riavutisi dalla sconfitta sostenuta a Val di Lavino, reiterarono le ostilità contro al Monastero ed agli uomini di Nonantola, ed ebbero in loro aiuto i Comuni di Reggio e di Parma.

ANNO DI CRISTO 1147.

Fu intimato un passaggio a sollievo de'Cristiani d'Oriente perchè Edessa era già perduta, e correva rischio con Antiochia la stessa Gerusalemme; onde Eugenio Pontefice, che sottrattosi alle turbolenze di Roma venne al Marzo in Parigi, vide apparecchiarsi all'impresa Luigi Re detto il Giovane, coi principali della nazione, i quali furon commossi dai Legati che vennero d'oltremare al Pontefice. Al tempo medesimo celebraronsi in Francoforte i Comizi Germanici. Enrico primogenito di Corrado Re fu riconosciuto da' Principi, che vi convennero d'ogni parte (22 Marzo). Fra gli Oratori diversi

delle Città comparvero per Bologna Azzo di Torello, Salinguerra di Gottifredo, ed Enrico da Fratta, che riportarono al lor Comune la conferma di sue ragioni, ed immunità (... Maggio). Corrado in seguito, presa la Croce s'incamminò col nipote Federico Duca di Svevia, figlio di Federigo Duca, e affollaronsi alle sue insegne i Baroni, e militi grandi e minori di Lamagna e del Regno Italico, principalmente Lombardi. Gli eserciti d'ambidue i Re accoppiaronsi nella Soria. A quest' impresa concorsero fra gl' italiani Guglielmo Marchese di Monferrato, Ermanno Marchese di Verona, Amedeo Conte di Savoia, Guido Conte di Biandráte, ed Ezzelino d'Onára, denominato il Balbo. Intanto Bernardo Abate di Chiaravalle animava i popoli colla voce e cogli scritti, a vestir la cappa colla croce, e battagliar per la fede.

Gl' Imolesi in quest' anno armandosi d'improvviso, guastarono san Cassiano e Castello d'Imola. Susseguentemente solleciti d'evitar la vendetta dei due Comuni di Bologna e Faenza, ricorsero ai Ravennati per protezione, ed assoggettaronsi ad anni quindici. D'altra parte i Conti da Cunio, impotenti a guardarsi da'Faentini, permisero alla custodia di quel Comune il loro Castello, e s'astrinsero a'pesi civici. Intanto Guido Guerra combattendo coi Fiorentini, che tentavano d'occupargli lo Stato, li ruppe a Monte di Croce. Parteciparono alla vittoria le genti di Faenza, d'Arezzo e tutt' altri confederati del Conte.

All'Aprile, fu consunta per la seconda volta dal fuoco una parte della Città (13 Aprile).

ANNO DI CRISTO 1148.

Armaronsi i Bolognesi co'Faentini, milizia e popolo, e manomettendo il distretto d' Imola dal quinto miglio alle mura della Città, assediaronla

per molti mesi senza profitto, mentre sorgevano di bel nuovo san Cassiano, e Castello d'Imola, e gli abitatori dispersi vi rientravano. Frattanto era voce in Faenza, che i Conti da Cunio macchinassero di sottrarre il loro Castello e concederlo a'Ravennati; nè potè il divieto de' Consoli metter freno a' più fervidi della milizia, che accorrendo in arme atterraronlo da'fondamenti. È vestigio di successiva concordia tra' Faentini e il Comune di Ravenna, che d'indi innanzi s'astenne, per quanto appare, dal prender parte nella querela degl' Imolesi.

Al tempo stesso l'esercito modenese venne per la seconda volta a Nonantola, espugnò e distrusse la terra, depredò il Monastero, e trasse cattivi in Modena vassalli e servi. Nè tacque Eugenio come tornò d'oltremonti, e nel Sinodo convocato in Brescia disapprovò la condotta di quei di Modena, e privò la lor Città della Sede Vescovile, dividendo la Diocesi nelle Chiese circonvicine. Susseguentemente il Pontefice esortò per lettere Gerardo Vescovo e i Consoli di Bologna, affinchè non venisser meno a'Nonantolani di protezione e d'aiuto, e intimò a' Comuni di Reggio e Parma, che sotto pena delle censure ecclesiastiche desistessero dall'accomunarsi coi Modenesi nella causa peggiore (24 Agosto). Alla vuota Chiesa fu dato in Rettore e Procuratore Ildebrando Crasso Bolognese, Canonico di santa Maria di Reno.

ANNO DI CRISTO 1149.

Ritornò Corrado in Europa traendo seco di qua dal mare le infelici reliquie d'un esercito dissipato; imperciocchè i disagi d'un cammino lungo ed incerto, le frodi greche, e gli stessi elementi (siccome narrano gli storici) fecero guasto, e tolsero alle schiere crociate ogni speranza di conquista. Fosse in Aquileia, o più oltre di là da'monti, il raggiunsero

gli Oratori d'Alberto Abate Nonantolano, e de'suoi Cattanei, che descrivendo la calamità sostenuta, e le angustie imminenti, imploravano risarcimento e soccorso. Commiserolli il Re, dichiarò violata nell'attentato la Maestà dell'Impero, confortolli a difendersi virilmente, finchè giugnessero Wilbaldo Abate di Corbia, ed Arnoldo Cancelliere diretti a ristabilir la concordia, e ammonì i Modenesi, che d'indi innanzi, per quanto estimavano il favor regio, desistessero dalle aggressioni. Intanto era voce della sua venuta in Italia per la corona d'Imperatore. Smentironla i pericolosi dissidi, che suscitaronsi nuovamente nell'Alemagna, eccitati da Guelfo Duca, d'intelligenza con Ruggeri Re di Sicilia, che intimorito dalla nuova Lega stretta a suo danno fra l'Imperator de'Greci Manuello Comneno e Corrado Re, adoperava ogni mezzo per impedire il secondo dal metter piede in Italia.

È memoria a que'tempi d'un Maestro detto Vacario, che addottrinato nelle nostre Scuole, recò agl'Inglesi la Giurisprudenza Romana e insegnolla in Osfordia.

ANNO DI CRISTO 1150.

Eugenio, che messo freno a'Romani si prometteva nella sua Sede giorni men torbidi, parve nuovamente costretto ad allontanarsi. Era in Ferentino all'Ottobre. Colà riportarono privilegio l'Arciprete e i Canonici di Monteveglio. Ildebrando Crasso, al tempo medesimo fu promosso a Cardinal Diacono di sant'Eustachio, ed ebbe nella Lombardia podestà di Legato. Intanto la morte del giovane Enrico Re, figlio di Corrado, preparò all'Impero non lontani mutamenti.

Ma gl'Imolesi all'autunno uscendo improvvisamente col favor della notte, assalirono Castello d'Imola (14 Ottobre). Custodivanlo con alcuni pochi

de' Faentini, Guido di Malabocca Conte di Bagnacavallo, e Rainuccio di Gionatello, e il difesero egregiamente, nè valsero però a salvarlo, sopraffatti dal numero. Gl'Imolesi irritati dalla resistenza non perdonarono a' difensori. Furon morti villanamente dopo la mischia Guido e Rainuccio. Quei che camparon dal ferro, perderon gli occhi, e il Castello rimase in preda alle fiamme. Nè bastò agl'Imolesi. Ammessi entro a san Cassiano per trattato occulto con una parte degli abitanti, distrussero nuovamente la terra e guastarono l'Episcopio. Rodolfo Vescovo fu astretto a cercar ricovero in Dozza, Castello di suo dominio a' confini del Bolognese. Il restante degli abitatori si disperse per lo contado, mentre i congiurati ottennero in Imola domicilio e cittadinanza.

Al Giugno, Crasso de' figli di Randuino, che uccise il genero a tradimento col favor della notte, soggiacque a proscrizione perpetua per sentenza del popolo, e le terre di suo dominio rimasero inoccupate.

ANNO DI CRISTO 1151.

I Bolognesi in quest'anno affidarono a un solo l'autorità divisa ne' Consoli. Venne a reggerli per anni tre un Faentino, denominato Guido di Ranieri da Sasso, e fu il primo de' Podestà conosciuti. Conseguentemente Bologna può annoverarsi per una delle prime Città italiane che invitarono alla reggenza uno straniero. Frattanto non rallentavano i dissidi di Lombardia. Al Gennaio il Comune di Modena, pertinace nella sua querela col nostro, si confederò di bel nuovo coi Parmigiani, che obbligaronsi a prender l'armi e combatter per esso nelle circostanze prescritte, dall' Alpi al Po, e dal borgo di Fiorenzola perfino al Reno. La guerra fra Parma e Piacenza ardeva tuttavia, quando i Cremonesi scendendo a privata pace con questa, si distolsero

dall'amicizia con quella città: ed ecco per qual motivo i Parmigiani minacciati, studiarono l'amicizia de' Modenesi. A' Reggiani, collocati com'erano frai due Contadi, fu prefisso un termine a dichiararsi.

Ma in breve Rodolfo Vescovo d'Imola presentandosi in Ferentino ad Eugenio, espose la calamitosa vicenda della sua Chiesa e degli uomini di san Cassiano, e implorava riparo da nuovi mali che sovrastavano. Versò il Pontefice le censure sugli aggressori, privilegiò Rodolfo, e al tempo medesimo esortò in iscritto il Comune di Bologna, affinchè ricordevole della gloria meritata in addietro col protegger gli oppressi, s'adoperasse a tutto potere per lo sollecito risorgimento di san Cassiano, vi raccogliesse il ramingo popolo, e fornisse in oltre valido aiuto a Rodolfo nella difesa di quelle terre che gl'Imolesi gli minacciavano (3 Marzo). Fin da questo tempo il Castello di Fagnano era passato dal dominio Imolese a quello di Bologna.

Se non che il risentimento de' Bolognesi non abbisognava d'incitamento. Essi e i Faentini, diffidando sull'esito d'un assedio, s'abbandonavano ad astuzie occulte per aver Imola in loro arbitrio senza alcun rischio. Fu pattuito con alcuni de' cittadini che i cavalieri di Bologna appressassero cautamente alle mura col favor della notte, e mentre l'improvviso assalto vi richiamasse la miglior parte del popolo, la porta opposta sarebbe data in potere dei Faentini. Ma il colpo tornò fallito per negligenza de' nostri, che perdendo tempo tra via nell'espugnazione di Medicina, indugiarono a comparire (14 Ottobre). Intanto una schiera de' Faentini s'era affacciata in silenzio all'ora prescritta, e poich'ebbe atteso alcun poco senza vedersi introdotta, cominciò ad atterrar la porta, e azzuffarsi coi difensori, sulla fiducia che i Bolognesi non si rimanessero in ozio per la lor parte. Combattevasi senza risparmio, quando l'alba accusando lo scarso numero degli aggressori, aggiunse coraggio al popolo d'Imola,

che uscì lor sopra da più d'un lato, e li ricondusse malconci fino al Santerno. Colà a ventura era sovraggiunto Guido Guerra Conte, coi cavalieri e pedoni di Modigliana, e tenevasi di là dal fiume in aguato fra Castello d'Imola e la Città. Nè tardò à mescolarsi nella battaglia, ed urtò a maniera sugl'Imolesi, che dopo un sanguinoso contrasto li costrinse a volger le spalle, e racchiudersi entro a' lor muri. Il verno arrestò per poco le ostilità.

ANNO DI CRISTO 1152.

Corrado Re, che sedate le turbolenze dell'Alemagna s'apparecchiava a discendere per la corona d'Impero, morì in Bamberga al Febbraio, forse di veleno fattogli ministrare dal suo antico avversario Ruggieri di Sicilia, che riguardava per massimo fra' suoi pericoli la venuta di Corrado in Italia (15 Febbraio). Il suffragio de' Grandi, chiesti in Francoforte a' Comizi, prescelse Federigo Duca di Svevia detto Barbarossa, figlio di Federigo Duca, e intervennero alcuni Principi del Regno Italico (5 Marzo). Da Ratisbona, ove fu coronato, discesero in Lombardia Eberardo Vescovo di Bamberga, ed Illino eletto di Treveri a richiedervi pel nuovo Re il giuramento delle città, e disporre intorno alla sua venuta, sorgente d'ostinati contrasti fra il dominio supremo e la libertà civile, o piuttosto fra il dispotismo e l'indipendenza.

Per fatto de' due Comuni di Bologna e Faenza, risorse in quest'anno da'fondamenti Castello d'Imola; e intanto quanti degl'Imolesi o de' loro confederati cadevano nelle mani de'Faentini, tanti in vendetta di Malabocca e degli altri che periron seco, eran morti; e le loro teste appese alle porte di Faenza, o agli arbori sulla via Emilia fra l'una e l'altra Città, fornivano un luttuoso spettacolo.

ANNO DI CRISTO 1153.

Eugenio riverito dai Romaui dominava tranquillo, quando la morte il sorprese in Tivoli al Luglio. Surrogarongli Corrado Vescovo di Sabina, che fu detto Anastagio quarto (8 Luglio). Da quel Pontefice ottenne Gerardo Vescovo di Bologna, Massa di Primaro e molt'altri possedimenti sul Bolognese, salvo alla Chiesa Romana un annuo tributo di due libbre di puro argento.

Ma gl'Imolesi, che al Marzo strignevano Castello d'Imola, ebber colà a fronte improvvisamente l'esercito di Bologna. Guidavalo il Podestà Guido di Ranieri da Sasso, o continuasse in ufficio o lo richiamassero i cittadini. Si combattè colla peggio degl'Imolesi, che disperdendosi abbandonarono il lor Distretto all'arbitrio del vincitore. Una sommessione opportuna li sottrasse ai pericoli d'un assedio.

Le condizioni che prescrissero i nostri, si giurarono in Casola, Castello spettante al Vescovo d'Imola (28 Marzo). Importavano che a piacimento del Podestà di Bologna, atterrassero i muri della Città e la torre di Basuino. Recassero una delle porte in Bologna. Servissero negli eserciti e nelle cavalcate, quante volte li richiedesse il nostro Comune, contro qualunque popolo o terra, indistintamente salva la sola Ravenna. Sostenesser le colte, e s' uniformassero a' pesi pubblici. Gli tributassero in ciascun anno due pallii al dì di san Pietro. Assolvessero Malvicino Conte di Bagnacavallo, la vedova di Malabocca, l'orfano Guido Conte e ciascuna delle Castella nemiche per lo Contado Imolese. Rendessero a quelli e a queste i diritti, e i beni usurpati, e non divietassero dal ritorno o turbassero gli abitatori di Castello Imolese e di san Cassiano. Viceversa il nostro Comune promise di prender l' armi a difesa degl'Imolesi, e combatter per essi dall'Apennino alla

palude, e dalla Quaderna perfino a Casola, e serbarli indenni a tutto potere in averi e persone. Li manterrebbe nel possesso pacifico di quelle terre che spettasser loro nel Distretto de'Conti per titolo qualsivoglia legittimo, salvi i consueti pesi e servigi. Frattanto rimanesse in arbitrio del Podestà di Bologna il concedere che levasser dal campo della battaglia i concittadini che vi perirono, e i Rettori d' ambedue le Città provvedessero concordemente per le debite esequie.

Se non che gl' Imolesi per l' una parte declinavano dall' adempimento de' patti, e i Conti per l' altra secondati dagli uomini di Tossignano e di Macincollo, non desistevano dalle offese. Proseguì la guerra, o piuttosto si rinnovò, e i Faentini concorsero finalmente alle nostre insegne coi loro Consoli. Nè l'esito rimase incerto al di là del Luglio. Gl'Imolesi, che arrischiandosi nella seconda battaglia vi riportarono la seconda sconfitta, soggiacquero forzatamente a leggi più gravi. D'indi innanzi la lor Città spogliata del vallo o fossato di cinta e di qualsivoglia nuovo edifioio ohe importasse difesa; riconobbe come altra volta il doppio dominio dei due Comuni di Bologna e di Faenza, e s' astrinse a doppio tributo. Giovanni di Rambertino de' Geremei fu ammesso colà all' ufficio di Podestà.

ANNO DI CRISTO 1154.

Era in calma il Regno Germanico, e fornivano argomenti non lievi a sperarla durevole la Baviera aggiudicata ad Enrico Duca di Sassonia detto il Leone, e le Marche di Spoleti e Toscana concesse a Guelfo Duca, col Principato della Sardegna e col Patrimonio Matildico. Intanto Federigo Re, convocati in Augusta i Principi, apparecchiavasi a porre il piede di qua dall'Alpi. Oltre al desiderio della corona romana, affrettavalo a scendere il pensiero

di metter freno all' audacia de' Milanesi, che ammoniti a desistere dall'opprimere i Lodigiani, avevano disdegnato il precetto regio, e messo in pericolo della vita il Legato Sicherio. Per questo fatto, Albernardo Alamanno e Maestro Ottobnono, ambidue Lodigiani, comparvero in Costanza davanti al Re colla croce sugli omeri ad accusar di nerezza i Milanesi. Al lor ritorno il Comune disapprovò la loro condotta: ciò che dimostra quanto i Milanesi fossero temuti, e come poco temessero, se l'inviato del Re corse il pericolo che abbiamo accennato. Questo fatto determinò Federigo a venire in Italia. Comparve in fatti all' Ottobre per Val di Trento, traendo seco un esercito folto di Grandi; e splendevano fra' principali Pellegrino Patriarca d'Aquileia, gli Arcivescovi Arnoldo di Colonia, ed Illino di Treveri, Corrado fratello del Re, Enrico il Leone, i Duchi Bertolfo di Borgogna, ed Enrico di Carintia, Odoacre Marchese di Stiria, ed Ottone di Witelsback Conte Palatino del Reno. Queste genti erano in gran numero: e il solo Enrico il Leone aveva sì forte drappello di cavalieri, che di poco il vinceva quello dello stesso monarca. In Roncaglia, ove questi s' arrestò a parlamento, concorsero da tutto il Regno d'Italia per l'omaggio usitato i Vescovi, i Nobili grandi e minori, e i Rettori o Consoli delle Città, nè mancarono i Bolognesi. Colà i lamenti moltiplici dell'altre terre sottomesse a forza, e gravate, inasprirono l'indignazione del Re contra i Milanesi. Infatti, perchè Cremona e Pavia tenevano per Lodi, i Milanesi discacciarono dalla loro città e dal Distretto que' Cremonesi e Pavesi che v' incontrarono; e mosser guerra ai secondi, e a Lardiraga fu combattuta una sanguinosa e incerta battaglia. Como ed altri luoghi dividevan con Lodi la dipendenza e le angustie: ma se riportavano alcun vantaggio sugli avversari, non la cedevan loro in vendetta e prepotenza.

Contro de' Milanesi accrescevan peso le accuse di Guglielmo Marchese di Monferrato figlio di Ranieri

Marchese, cui doleva che i medesimi favoreggiassero quelle terre del suo Distretto che tentavano ribellarsi. A tutto questo si aggiunse che Consoli milanesi, fosse inavvedutezza o artifizio, il trassero coll'intero esercito in luoghi pericolosi e deserti. Nè tardò a vendicarsi, neglette le umiliazioni e le offerte. Le Castella del lor Distretto ove penetrò, furon arse per buona parte, e distrutte fino a poca distanza dalla Città, e si volse in seguito all'altre terre Lombarde, che l'amicizia de' Milanesi avvolgeva nella colpa medesima. Al Decembre intanto per morte d'Anastagio Pontefice, sorse Niccolò Vescovo d'Albano, e fu detto Adriano quarto (3 Decembre).

In questo mentre era insorta quistione fra il Comune d'Imola e i figli di Rainuccio di Gionatello, che nel Porto di Trecenta, ov'eran condomini, esigevano da'cittadini un ripatico inusitato. Comparve in Bologna al Marzo Giovanni de'Geremei Podestà con alcuni de'savi, e contesero dinanzi a Guido da Sasso, che rivocati ad esame i diritti d'ambe le parti, pronunziò assoluto il Comune d'Imola. Assistevano a Guido i quattro famosi giureconsulti Bulgaro, Martino, Ugo e Jacopo, i quali in seguito furon chiesti di lor presenza quando all'Aprile Ildebrando Cardinal Diacono e Rettore della Chiesa Modenese proferì sentenza in Bologna per lo Pontefice contro lo Spedalingo di santo Stefano della Quaderna, che frodava della debita sommissione Guiberto Abate. Nè quasi occorse a que' tempi giudizio importante, senza il loro intervento.

In quest'anno Mosè Arcivescovo di Ravenna privilegiò i Canonici di san Vittore: Gerardo Vescovo di Bologna il Monastero di Settefonti.

ANNO DI CRISTO 1155.

Non rallentava la vendetta di Federigo. Alla distruzione di Chieri e d'Asti, sussegui l'assedio di Tortona, che astretta a rendersi dopo lungo contrasto, subì la fortuna dell'altre. Al Maggio, tentata inutilmente Piacenza, venne il Re coll'esercito sul Bolognese, mentre Corrado Legato riceveva nella Romagna la sommessione delle Città. Presso al Reno ove pose il campo, si presentarono gli uomini di Medicina (13 Maggio). Spogliati del lor Distretto, e raminghi ripetevano dai Bolognesi risarcimento d'offese e di danni. Decretò che il Castello risorgesse e fosse ampliato, Città qualunque nel Regno Italico non turbasse gli abitatori nel possesso pacifico de' loro beni, riavessero il Distretto intero, nessuno osasse gravarli al di là de' pubblici pesi in pro dell'Impero, e i contravventori sborsassero libbre cento d'oro in emenda. Celebrata la Pentecoste s'appressò a Roma per l'Apennino.

Colà Adriano sosteneva un pericoloso Pontificato. Dall'una parte Guglielmo figlio di Ruggeri di Sicilia, sottentrato al Regno per la morte del padre, era in arme nelle terre di Chiesa, e i Romani dall'altra, scosso ogni freno, sognavano di bel nuovo la repubblica antica. Tale contesa col Siciliano era insorta perchè la corona gli fu imposta in Palermo prima che il riconoscesse il Pontefice.

Non appena riportò Federigo la corona d'Impero nella Basilica Vaticana, che fu battaglia fra il popolo ammutinato e i Teutonici; e le contagioni in seguito funestaron l'esercito indebolito (18 Giugno). Nuovi rischi l'accompagnaron tra via. Gli Spoletini, che avevano osato imprigionar Guido Guerra cogli altri nunzi d'Impero, gli assalirono il campo, per cui ne incendiò la Città; e retrocedendo poi per Romagna fino al nostro Distretto, piegò sul

Veronese, dove forse ad istigazione di quei di Milano, gli si riappiccarono attacchi ed insulti. Ma egli vinse gli ostacoli, s'arrestò in Verona; e in breve, messi i Milanesi al bando, ripassò l'Alpi.

ANNO DI CRISTO 1136.

Furon Consoli in Bologna Pietro da Cento, Ugone da Riosto e Auxilitto. La discendenza del primo finì col duodecimo secolo; quella del terzo mutò cognome, e fu poi chiamata degli Oseletti; quella del secondo esiste ancora negli Ariosti, chiari per sangue e per aderenze.

A que'dì i Milanesi, che ristretti in lega più stabile co'Bresciani e co'Piacentini, avevano rinnovata Tortona, commettevansi senza risparmio contro gli amici d'Impero, e frattanto i Comuni di Bologna e di Modena proseguivano nell'invecchiata contesa, e si procacciavano d'ogn'intorno sommessioni e amicizie. Nel Marzo i Corboli, e i da Baiso possenti per lo Frignano, giurarono a' Modenesi e s'astrinsero a seguitarli nelle lor guerre contra qualsivoglia persona salva la debita fede all'Imperatore, ed a Guelfo Duca, se venisse in Italia e avesse dominio sulle terre Matildiche (12 Marzo). Questo signore in antiche carte si noma poi Marchese Toscano, Duca di Spoleto, Principe di Sardegna, e signore del dominio Matildico. I Modenesi viceversa affidarono que' Cattanei, investironli di parecchie Castella, e promisero aiuto ai Corboli contro i Gualandi, a que'da Baiso contro i Cattanei da Gomola. A Guglielmo da Baiso però, e a parecchi de' Corboli obbligati al nostro Comune per antica cittadinanza fu conceduto che s'astenessero dal combatterlo fuor del Distretto di Modena. E qui noteremo che da Guglielmo da Baiso, derivarono gli Abaisi che furono illustri in Bologna, e da altri della stessa famiglia gli Abaisi da Reggio. D'altra

parte gli uomini d'Oliveto (Castello che esisteva dov' oggi è la Chiesa dello stesso nome sulla collina fra il Lavino e la Samoggia a poca distanza da Predalbino) vennero in Bologna all'Agosto, e sottoponendosi al popolo col lor Distretto, parteciparono d'indi innanzi ai diritti cittadineschi (21 Agosto).

Ma finalmente i consigli del Podestà Gerardo Rangone (uno de' primi Podestà che reggessero la patria, e ch'era signore del Castello di Ciagnano sul Frignanese), persuasero i Modenesi alla pace, e giovarono a stabilirla gli uffici d'Ildebrando Cardinal Diacono di sant' Eustachio. Fu pattuito fra i due Comuni, che separasse ambedue i Distretti il confine antico fra un Vescovado e l'altro dall'Alpe al Po. I Bolognesi potessero in ogni tempo costringer gli uomini di Nonantola per la debita dipendenza, non però forzarli ad armarsi contro il Comune di Modena. Ciascuna parte mantenesse le vie sicure nel suo Distretto, e fosse reciproco l'aiuto per lo castigo de' turbatori. Le offese, o contravvenzioni s'emendassero nello spazio di quaranta dì dall'inchiesta del Pretore, o Consoli dell'aggravato, e l'accordo si rinnovasse nell'anno quinto fino ad anni venti compiuti. Poco dopo il Pontefice reintegrò i Modenesi ai diritti antichi di Vescovado, ed Enrico, uno fra'Canonici della lor Chiesa, fu consecrato in Ravenna.

ANNO DI CRISTO 1157.

Sottentrarono nel Consolato Accarisio di Lamberto da Corte, Isnardo di Riccardo d'Atto, ed Orso d'Angelo de' Garisendi. Di quest' anno conosciamo non solo i Consoli ma i Giudici ed i Treguani. Furon Giudici, Varino, Rolando di Rodolfo Causidico, e Ildebrando figliuolo di Maestro Gualfredo che fu Giudice di Lotario. Furon Treguani Tolomeo dei Guarini, Pier d'Alberto ed Ugo di Bono.

Era omai pronto un esercito di là da' monti, e l'Imperatore s'apparecchiava a trarlo in Italia per lo sterminio de'Milanesi. Il precorsero Rainaldo Cancelliere ed Ottone Palatino di Witelspack, Legati d'Impero, che uscendo entrambi da un colloquio di Grandi convocato a Cremona, vennero in Bologna, e deliberaronvi intorno a quanto fosse spediente per la pubblica utilità. Discesero successivamente nella Romagna a frenarvi i messi di Manuello Comneno, che tentavano la fedeltà dei luoghi marittimi. Era ereditaria sì nell'Impero d'Oriente, che in quel di Occidente l'emulazione. Solo in ciò apparivan concordi Federigo ed Emmanuello, che ognun dei due adoperavasi per sottrarre a Guglielmo Re di Sicilia le Provincie di qua del Faro. — Ancona intanto (fosse tradimento o conquista) obbediva al Greco.

I Bolognesi in questo tempo rinforzavansi con nuovi acquisti per lo Contado e al di fuori. Al Maggio Pietro di Gerardo de' Giocoli, Rainaldino d'Unzola, e gli altri Cattanei di Monteveglio, perfino a dodici presentandosi a' Consoli offerirono quel Castello al Comune, assentirono che levasse le colte nel lor Distretto, e s'astrinsero a combatter per esso senza stipendio da Setta alla Città, e dall' Alpe alla palude contra qualunque avversario, dedotti l'Imperatore e Guelfo, o tutt' altri che per fatto dell' Imperatore ottenesse il Patrimonio Matildico (19 Maggio). Nè passarono che pochi giorni, ed Isnardo Consolo venne in Monteveglio a richiedervi dal pieno arringo la conferma dell'atto (26 Maggio). Giurò quel popolo, presenti Gerardo Vescovo, che forse v'ebbe parte di conciliatore, Alberto e Tripaldo Conti dall'Amola, ed altri nobili delle terre circonvicine, e fu pattuito, che non darebbe il Castello a Guelfo medesimo in pregiudizio de' Bolognesi, o risparmierebbe l'Imperatore se li assalisse. Intanto il Comune gli salvasse il Castello, fornisse aiuto a ricuperarlo dagli occupanti, emendasse i danni che sosterrebbe guerreggiando per esso,

e non si prestasse a tregua o concordia senza comprenderlo (4 Luglio). Susseguì al Luglio la sommessione spontanea degli uomini di Moretano, e s' aggiunse in breve il Castello di Canetolo (4 Settembre). Moretano o Mordano è fra il Santerno e il Canal d' Imola, a non molta distanza dai confini del Ferrarese. Canetolo più non esiste; e sorgeva a un dipresso dov' oggi è la Chiesa di Bonconvento.

Al Novembre Ranieri ed Ugo, figliuoli di Guido Conte da Panico venderono in parte, e in parte donarono ad Anselmo Arcivescovo di Ravenna i due terzi che tuttavia possedevano del Castello di Riversano alienato per lo restante dall'avolo (28 Novembre). Fra i prefati Cattanei di Monteveglio, i Giocoli detti Zogoli, e quei d' Unzola, e gli Oddoni, e gli Oderighi, e i Portonari entrarono in seguito fra le civiche famiglie più reputate. Ed una di esse, deducendo il cognome dalla propria dignità, venne de' Cattanei appellata.

ANNO DI CRISTO 1158.

Non più tardi che al Luglio trasse Federigo di qua dall'Alpi un immenso esercito per vie diverse. Eran seco fra molti Principi, Labeslao Re di Boemia, gli Arcivescovi Arnoldo di Magonza, Federigo di Colonia, ed Illino di Treveri, i Duchi Federigo di Svevia figlio di Corrado Re, Bertolfo di Borgogna, Enrico di Carintia, Corrado di Dalmazia, ed Enrico d' Austria, il Palatino Corrado, Federigo ed Ottone, fratelli d' Ottone di Witelspack, ed Alberto Conte del Tirolo. Forzati a sommessione i Bresciani, che riscattaronsi con un' ammenda gagliarda, guadò l' Adda a fronte de' Milanesi, che in breve si rinserrarono nella Città. Col Marchese Guglielmo di Monferrato, e cogli altri Baroni grandi e minori, convenne di mano in mano la milizia

de' Bolognesi e d'ogni altro luogo nel Regno Italico richiamata alle insegne (6 Agosto). I due Legati Ottone e Rainaldo avevano indistintamente intimata ai Baroni ed alle terre l'espedizione che apparecchiava l'Imperatore. Fornirongli combattenti principalmente Pavia, Novara, Crema, Asti, Como, Lodi, Vercelli, Parma, Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Trivigi, Padova, Ravenna, Ferrara, Bologna, Modena, Reggio e parecchie terre della Toscana. I cavalieri ch'eran nel campo ascendevano, per quanto è scritto, a sedicimila: ammontò a centomila l'intero esercito. Durò l'assedio un buon mese, fortemente il sostennero i Milanesi, finchè malconci da penuria e contagio, più che dal ferro, provvidero alla loro salvezza implorando il perdono. Guido Conte di Biandrate, condottiero antico dei loro eserciti, e cittadino, li persuase a sottomettersi: il Re di Boemia ed Enrico Marchese d'Austria si prestarono intercessori presso Lodovico; e le molte perdite sostenute dagli assedianti agevolaron l'accordo. Fu decretato che quel Comune dimettesse le regalie; ricomprasse il Bando collo sborso di marche nove mila d'argento; innalzasse un Palagio per onor dell'Impero; e i Legati, che scenderebbero in Lombardia vi rendesser ragione non impediti (7 Settembre). Que' Consoli, che s'eleggesse, impetrassero in ciascun anno l'approvazione suprema; non opponesse alla libertà di Lodi e di Como; consegnasse i prigionieri al Re di Boemia, affinchè fosser resi all'Imperadore dopo la pace reciproca fra le Città contendenti; giurasse intanto l'intero popolo, e si presentassero al campo trecento ostaggi ugualmente prescelti in ciascuno degli ordini. — Rivendicata la dignità dell'Impero si ritrasse Federigo in Monza, e l'esercito fu disciolto.

Ma col Novembre ebbe luogo il più celebre dei Parlamenti, che fossero prima o dopo in Roncaglia (11 Novembre). Comparvero al dì prescritto gli Ottimati della Cisalpina, e fra gli Ecclesiastici Gerardo Vescovo di Bologna. La serie degli Arcivescovi,

e Vescovi, che intervennero oltre a Gerardo, ci fu serbata da Radevico. Vi si leggono de' Transalpini Federigo Arcivescovo di Colonia, i Vescovi Evèrardo di Bamberga, Corrado d' Eichsted, Daniele di Praga, Gebeardo di Wirtzburgo, ed Ermanno di Werden. De' Cisalpini Pellegrino Patriarca d'Aquileia, Uberto Arcivescovo di Milàno, i Vescovi Uberto di Torino, Pietro d' Alba, Germano d' Ivrea, Anselmo d' Asti, Uberto di Tortona, Alberigo di Lodi, Ramondo di Brescia, Gerardo di Bergamo, Enrico di Como, Uberto di Cremona, Pietro di Pavia, Ugo di Piacenza, Enrico di Modena, Alberio di Reggio, Garsendonio di Mantova e Gervasio di Concordia. Li precedeva Legato per lo Pontefice Guido da Crema Cardinal Diacono. È superfluo l'avvertir sulla folla de' Duchi, Marchesi, Conti e Valvassori, non che de' Consoli e Giudici delle diverse Città. — In Roncaglia adunque, fra il tumulto dei placiti e degli editti, impose l'Imperatore che Bulgaro, Martino, Ugo e Jacopo gli definissero le regalie per esigerle da' Lombardi ne' limiti della giustizia. Non ignoravano que' Maestri, per quanto appare, i consigli di Federigo perniziosi alle costnmanze Italiche; tuttavolta fosse riverenza o sete di premio, s' apparecchiarono a condiscendergli. Fornirono al lor proposito vasta carriera gli arcani della Romana Giurisprudenza, e fu pronunziato, assentendo i Giudici principali delle diverse Città, che agl' Imperatori per loro diritto s' appartenevano i Ducati e le Marche, i Contadi, il Consolato, le pubbliche vie, l' acque navigabili, i porti, i pedaggi, le pescagioni, i molini, le miniere, le saline, la monetazione, gli armamenti, il teloneo, il fodero, le confiscazioni, i beni inoccupati, il palagio nelle Città, e a tacer d' altro l' annuo tributo sulle terre e sugl' individui. Nè fu poi maniera d' onori o beneficenze, che Federigo ommettesse per compensarli, e privilegiò le scuole in perpetuo estendendo, coll' intervento de' Principi, la tutela d'Impero su quei che vi convenissero da vicina

terra o lontana per amor delle leggi; e la cognizione d'ogni lor causa affidò a' Maestri frai quali Bulgaro e Martino erangli i due preferiti. In breve l'Imperatore, composte per molta parte, o sedate almeno le inimicizie di Lombardia e di Toscana, si ridusse nel Monferrato, mentre le Città costernate s'adattarono al giogo. Fosse di buon grado, o forzatamente, il Comune di Milano fece pace a' Pavesi, ed a' Cremonesi, e parteciparonvi gli amici d'ambe le parti. Una nuova querela insorta fra Piacenza e Cremona, fu definita in giudizio. D'altra parte i Pisani, i Pistoiesi, i Sanesi, e i Conti Guido Guerra da Modigliana ed Alberto da Prato, giuraron tregua per anni venti a' Lucchesi, a' Fiorentini e a' Cattanei della Grafagnana. Due nuove costituzioni furon pubblicate allora da Federigo. Versava l'una intorno alla pace da osservarsi per qualsivoglia persona massima, o menoma nelle terre d'Impero, e fissava la pena ai contravventori. Confermò l'altra i provvedimenti dell'Imperatore Lotario, che divietavano l'alienazione de'feudi, e fu dichiarato principalmente, che d'indi innanzi i feudi maggiori rimarrebbero immuni da divisione.

In quest'anno il Comune di Bologna costrinse per la debita fede gli abitatori di Monteveglio e di Oliveto, che sedotti da' Modenesi tendevano a ribellione.

Gerardo Vescovo, privilegiando Alberto Arciprete e i Canonici della sua Chiesa, dichiarolli immuni da qualsivoglia dispendio di commeato, quante volte l'accompagnassero a' Sinodi Metropolitici (24 Settembre).

ANNO DI CRISTO 1159.

I Bolognesi, a norma dell'altre terre Lombarde, riceverono a Podestà da' messi d'Impero Guido di Rolandino da Canossa, il quale tiensi che qui godesse i diritti di cittadinanza. Altramente fece il

popolo Milanese, che reclamando la pattuita elezione del Consolato, eccitò improvviso tumulto contra i Legati Rainaldo Cancelliere, Ottone Palatino, e Gozwino Conte di Seprio, e li pose in rischio di vita. Era Federigo in Marengo, ove circondavanlo i Principi d'ambidue i Regni, e i Rettori delle Città, fra quali il Podestà di Bologna. Colà al Febbraio gli comparvero innanzi gli Oratori de' Milanesi con Uberto Arcivescovo, e proposero infruttuose discolpe. Al tempo medesimo i Cremonesi ritrassero un privilegio, che assicurava le loro navi da private esazioni per l'intero corso del Po, e dell'acque adiacenti, sia ne' distretti di Ferrara, di Modena e di Reggio, o sul Bolognese e sul Ravennate (22 Febbraio). Brevemente l'Imperatore uscendo dall'Insubria raggiunse Everardo Vescovo di Bamberga, che accampava sul Bolognese con una parte d'esercito. Ivi, convocata la folla de' Maestri e de' Giudici ricercò i Milanesi, e poichè nessuno rispose, li dichiarò contumaci, e segnò il decreto di proscrizione. Ma essi, come furon certi della tempesta che stava loro sopra il capo, s'affrettarono a prevenirla brandendo le armi. Trezzo fu espugnato e distrutto, e la nuova Lodi era minacciata d'ugual destino, quando Garsendonio Vescovo mantovano e Guarnieri Marchese d'Ancona, sopravvennero affrettatamente con un esercito a rintuzzarli.

Cominciavano intanto a svilupparsi i semi d'una discordia non lontana fra Federigo e Roma. Due Legati Pontifici, Ottaviano Cardinal Prete del titolo di santa Cecilia, e Guglielmo Cardinal Prete di san Pietro *ad Vincula*, sopravvenendo in Bologna, intimarono all'Imperatore che dimettesse a san Pietro, oltre al patrimonio Matildico, la Sardegna, e la Corsica, il Ferrarese, il Ducato di Spoleti, ed ogni altra terra da Roma ad Acquapendente, nè d'indi innanzi, salvo il giuramento di fedeltà, richiedesse omaggio da' Vescovi dell'Italia, o fodero ne' domini Ecclesiastici, nè messo alcuno d'Impero placitasse in Roma senza l'assenso Apostolico.

Viceversa l'Imperatore lagnavasi di Adriano, che trasgredendo le convenzioni reciproche, fosse disceso a improvvisa pace col sno vassallo Guglielmo, e impugnava il libero accesso de' Legati di Chiesa nelle terre d'Impero, e le competenze d'albergheria e d'ogni altra contribuzione, che esigevano dalle Chiese nel lor passaggio: e frattanto pullulavano querele nuove, da'mezzi divisati a spegner l'antiche, finchè i Legati s'allontanarono. Poco dopo, accolti favorevolmente gli Oratori di Roma, che stabilirono patti segreti, venne Federigo in Imola, e a preghiera del Cancelliere Rainaldo e d'Ermanno Vescovo di Werden, ricevè quel popolo in protezione d'Impero, sottraendolo a' Bolognesi ed a' Faentini (25 Giugno). Di là retrocesse nella Lombardia per opporvisi a' Milanesi.

Ma al Settembre, il Pontefice morì in Anagni (1 Settembre). S'unì la voce degli Elettori in Rolando Cancelliere di Chiesa, Cardinal Prete del titolo di san Marco, e fu detto Alessandro terzo. Soli opponevano Ottaviano Cardinal Prete di santa Cecilia, Giovanni Cardinal Prete de' santi Silvestro e Martino, e Guido detto da Crema, Cardinal Prete di santa Maria in Trastevere, fra' quali il primo strappando il manto all'Eletto per rivestirsene, incarcerollo, e occupò la Basilica Vaticana (6 Ottobre). Reso a libertà per favor del popolo, e consecrato fuor delle mura, venne in Terracina Alessandro, e in breve esortò per lettera a riconoscerlo Gerardo Vescovo di Bologna, e i Maestri del nostro studio, affinchè il lor suffragio legittimasse presso all'Europa la giustizia della sua causa. E ben poteva legittimarla; sendochè Alessandro nella minor sua fortuna avea frequentate le nostre Scuole circa que' tempi in cui scriveva Graziano. Ei fu Maestro di Sacre Carte, e valse molto nelle Leggi Romane e nelle Canoniche, sicchè salì a molta fama, e poscia a suprema dignità.

Ecco il perchè l'uffizio de' Bolognesi non tornò a vuoto, ed ecco motivo d'affezione per cui la sua

causa fu adottata senza riserva, mentre i Legati Pontifici, ascoltati appena da Federigo, riportavano segni infallibili d'alienazione.

Morì al Febbraio Guarino Cardinal Vescovo di Palestrina, che in seguito ebbe gli altari (6 Febbraio).

ANNO DI CRISTO 1160.

Federigo, rinforzato da' Cavalieri che guidarongli di Lamagna Beatrice Augusta, e i due Duchi Guelfo ed Enrico il Leone, accampava a' muri di Crema dopo sei mesi, e l'ottenne al Gennaio, spianandola dalle fondamenta, ed accordando ai cittadini di uscirne salvi nella persona con que' Milanesi e quei Bresciani che v' erano seco loro a custodia. Di là si ridusse in Pavia (27 Gennaio). Un Conciliabolo folto d'Arcivescovi e Vescovi d'Oltremonti, riprovando Alessandro che disdegnò d'apparirvi, riconobbe Ottaviano detto Vittore (15 Febbraio). A questo modo si radicò una discordia, che divise l'Europa intera, ed interessò perfino l'Oriente. Le ambiziose viste di Manuello Comneno conciliandosi colla giustizia, il determinarono per Alessandro, al quale si proferì apertamente; nè fu poi Città alcuna per lo Regno Italico e nelle spiagge, ove quell' Imperatore non avesse congiurati o benevoli, e Messi oscuri gli procacciavan coll'oro i segreti di ciascheduna. Intanto, mentre l'esercito di Federigo sosteneva tuttavia nell' Insubria una guerra ambigua, s'astennero i Bolognesi e spiegarono manifesti indizi di contumacia. I Milanesi, divisata senza profitto l'espugnazione di Lodi nuova, combatterono arditamente a Carcáno. I fanti vi furono sconfitti, ma i cavalieri ottennero preponderanza, sicchè Federigo fu costretto a mettersi in salvo.

In quest' anno Teocle Kmnia, Greco di nazione, trasse da Bisanzo in Bologna un' effigie di Maria Vergine col Salvator bambino sulle braccia.

Gerardo Vescovo, ricevendola dalle sue mani, fidolla con atto pubblico a due Romite, Beatrice e Azzolina, affinchè la serbasser sul Cölle della Guardia a breve distanza dalla Città. Il culto accordato in essa alla Vergine non cessò per lasso di secoli. E questa è l'Immagine detta comunemente di san Luca, perchè da quest'indefesso Evangelista si tenne dipinta.

ANNO DI CRISTO 1161.

Rinnovaronsi le ostilità colla primavera. I Milanesi al Marzo, mentre assediavano Castiglione sul Contado di Seprio, ebbero Federigo alle spalle con un esercito di cavalieri Lombardi, che li forzò a retrocedere fino alle mura della Città, e l'intero Distretto fu manomesso. Intervenne in seguito l'Imperatore ad un conciliabolo nuovamente intimato in Lodi. Colà Ottaviano Scismatico gravò a suo modo colle censure Uberto Arcivescovo di Milano, e i Vescovi, Ugo di Piacenza e Raimondo di Brescia, e depose Gerardo Vescovo di Bologna e forse Rodolfo Vescovo d'Imola. Ma al tempo stesso Rainaldo Cancelliere ed Eletto di Colonia, cogli altri Principi che si ritrassero di là da' monti dopo la presa di Crema, accorrevano di mano in mano alle insegne, e s'aggiunsero, a tacer d'altri, i Vescovi Everardo di Bamberga, ed Enrico di Liegi, Teobaldo Duca, figlio di Uladislao Re di Boemia, e il suo Zio Federigo Duca, Ermanno Marchese di Baden, Lodovico Langravio di Turingia, e i Conti Udalrico di Limburgo e Marquardo di Grumback. Nè tardò Federigo a inoltrarsi fino alle porte di Milano, traendo in arme oltre a' suoi Teutonici lo sforzo di tutta Italia. Mancaron però Bologna, Piacenza e Brescia: le altre Città Lombarde, militavan per Federigo a danno della loro Metropoli. In breve s'incominciò un assedio, che promettevano

malagevole la molta possa dei difensori, e il proponimento d'una resistenza ostinata. Intanto Alessandro malsecuro nella campagna, affidandosi nel Decembre alle navi di Guglielmo Re di Sicilia, procacciossi un asilo in Genova. Guglielmo teneva per lui, e gli mantenne fede incorrotta.

È vestigio in Bologna di sedizioni contemporanee, o traessero origine dalla discordia fra il Sacerdozio e l'Impero, o da cagione privata. Levossi il popolo al Giugno, e rimaser morti nella corte di sant'Ambrogio, Niccolò degli Asinelli e Alberigo o Alberto de' figli di Gerardo di Gisla. L' uccisor del primo fu Baruffaldino di Rodolfo Ramponi, che inseguito dagli Asinelli nelle sue case vi si difese colla peggio degli aggressori. Divise d' indi innanzi le due famiglie una nimicizia durevole. Questa famiglia di Gisla, per quanto appare, tenne in antico il Castello di Dugliolo; e si suddivise in Gisla, Scannabecchi e Ghellini.

Cesa, moglie di Guido da Canossa, beneficò a quel tempo i Canonici di san Vittore col dono delle sue terre in Paderno. Assentì Guido alla donazione. Ambidue dimoravano in Gesso sul Bolognese, Castello del quale furono investiti altra volta quei da Canossa a quel tempo che il quinto Enrico scese in Italia per disporvi della successione Matildica.

ANNO DI CRISTO 1162.

I Milanesi afflitti per lunga fame e agitati dalla discordia, s'arresero al Marzo senza riserva, e comprarono una salvezza poco dissimile dall'esterminio. L'Imperatore, trionfando in Lodi, sostenne senza commoversi la desolazione e il pianto de' vinti (1 Marzo). La Città conceduta a saccheggio, fu distrutta da' fondamenti, e gli abitatori quadripartiti in borghi remoti, conservarono appena dell'antica loro fortuna la sola vita e l' allodio. Cremona, Pavia e Lodi

furono le più spietate nemiche della Metropoli lombarda. Poco dopo, mentre che i Principi convocati in Pavia applaudivano alla conquista di Federigo, comparvero gli Oratori di Piacenza e di Brescia, che implorando mercede, l'ottennero a duri patti. Intanto Alessandro, uscendo opportunamente d'Italia, si ritrasse nella Provenza. Rimase addietro col peso d'una Legazione pericolosa Ildebrando Crasso, Cardinal Prete de' dodici Apostoli, altra volta Diacono di sant' Eustachio.

Soli oggimai resistevano i Bolognesi. Mosse da Pavia con possente esercito l'Imperatore all'appressimar dell'estate, e trascorsa la Lombardia perfino al Panaro, con ispedizione affrettata, s'inoltrò sul nostro Distretto (26 Giugno). L'accompagnavano principali Ulrico Patriarca d'Aquileia, Corrado Eletto di Magonza, i Vescovi Ermanno di Werden, Enrico di Liegi, Ermanno d'Hidelsheim, ed Utone di Zeitz, i Duchi Federigo di Svevia, Enrico d'Austria, e Udalrico di Carintia, Corrado Palatino, Ermanno Marchese di Baden, ed Ottone Conte di Witelspack. L'apparecchio, occupando ambedue le rive del Reno, minacciava da presso l'intimorita Città. Nè il Comune differì più oltre a cercar riparo dall'imminente rovina con ogni modo di sommessione. È detto che i Maestri primari venendo supplici al Campo vi perorassero per la patria opportunamente, e ammollissero l'indignazione di Federigo. Perdonò in fatti, ma comandò che si demolissero le mura, e il vallo, ciocchè fu fatto: multò i cittadini, gli astrinse ad ammettere in Podestà Bezone o Berzone, o Bozzo, come più comunemente vien conosciuto, Teutonico, Giudice del sacro Palazzo; e rimosso dalla sua sede l'ortodosso Gerardo, vi collocò un Samuele, che fu già de' Canonici Bolognesi nella classe de' Diaconi. Accampava tuttora sul Bolognese, quando ricevè in protezione i Canonici di san Vittore, assolvendoli per l'Impero da qualsivoglia contribuzione privata o pubblica, e beneficolli in oltre col dono d'alcune terre, che gli venderono i figli d'Accarisio

da Corte (30 Giugno). Discese in seguito nella Romagna. All'Agosto, come non era omai Città alcuna che gli opponesse nel Regno Italico, sbandò l'esercito e si ridusse di là dall'Alpi (22 Agosto).

ANNO DI CRISTO 1163.

Aumentavansi nell'intera Europa i fautori d'Alessandro. Avevanlo riconosciuto i due Re Lodovico di Francia, ed Enrico d'Inghilterra; e nell'Alemagna medesima, ove prevaleva Ottaviano, aderivagli Guelfo Duca, e traeva seco il suo stato di qua dall'Alpi. Al Maggio i Vescovi e gli Abati della Gallia, e d'Inghilterra convennero in folla al Concilio intimato in Tours dal Pontefice per riforma di Chiesa, e scomunicarono Federigo e Ottaviano (29 Maggio). Un Ugo Bolognese vi fu promosso a Cardinal Diacono di sant'Eustachio. La famiglia di quest'Ugo rimane tuttora sconosciuta.

Ma Rainaldo Eletto di Colonia era nuovamente in Italia fin dall'autunno, e scorrendo la Lombardia, la Romagna e le Marche di Trivigi, e di Toscana vi proteggeva lo Scisma, e gravava inumanamente sui popoli. Imitavanlo senza risparmio i Rettori d'Impero nelle terre diverse; nè vi fu modo di crudeltà o d'estorsioni, che Bozzo non esercitasse coi Bolognesi. Intanto l'Imperatore scese per la terza volta all'Ottobre con Beatrice, e si raddoppiò l'oppressione.

ANNO DI CRISTO 1164.

All'Aprile morì in Lucca Ottaviano. Guido da Crema, altravolta Cardinal Prete di santa Maria in Trastevere, accettò il manto da'Scismatici convocati, e fu detto Pasquale. Frattanto l'Imperatore dividendo co'suoi Ministri le spoglie del Regno Italico,

insultava coll'indifferenza alla pubblica disperazione. Gli si affacciarono i Milanesi dal Borgo di Vigentino, e prostesi nel fango gli ricercavan mercede. Appena degnò commettere ad un ministro che gli ascoltasse. Fu imposta loro una contribuzione pei bisogni dell'Impero. Ecco il frutto delle loro lagrime. Si scossero i Padovani, e cacciato Pagano Conte, che accoppiava le dissolutezze e l'orgoglio colla rapacia, fornirono un pericoloso esempio alle terre di quella Marca. Questo Pagano avea rapita Speronella moglie di Giacobino da Carrara; laonde i nobili furono i primi ad assalirlo. Levaronsi brevemente alla primavera Trivigi, Verona, Vicenza, Céneda, Belluno e Feltre, con tutt' altre popolazioni e co'Baroni di quella Marca; e all'occulta lega che fu conchiusa colà, s'aggiunsero i Veneti offesi recentemente nel lor dominio dalle genti d'Impero, e dannificati nel mare, poichè loro fu arsa la terra di Cavárzere. Nè tardò Federigo a raccorre quanto più potè di milizia dalle Città Lombarde, e dai Grandi che gli ubbidivano, e al Giugno venne ostilmente sul Veronese. Ma appena si vide a fronte l'esercito de'Confederati determinato a combatterlo, che inferior com'era di forze, ed incerto inoltre dell'altrui fede, si ritrasse opportunamente in Pavia. D'indi innanzi abbattuto dalla vicenda, parve sollecito di conciliarsi coi benefizi gli amici che vacillavano. Alberto Conte da Prato ottenne all'Agosto privilegio d'Impero, che raffermavagli le Castella possedute dall'avolo nei due Contadi di Bologna e di Firenze. Una parte di quello Stato, fra l'uno e l'altro confine, formò in progresso di tempo ai Pepoli ed ai Bardi due Contadi limitrofi, che rilevano dall'Impero.

I Bolognesi al tempo medesimo traendo forse opportunità dall'assenza di Bezone, che seguiva l'Imperatore, si sottrassero al giogo, e ripristinaronsi. Sostenevano il Consolato Rodolfo di Ranieri, Milancio, Rodolfo Capello, Alberico d'Aimerico d'Aldia e Pedevacca di Pier d'Andrea. I Treguani eran tre:

Guido d'Alberigo, Guinicello ed Arimondo. Gerardo Vescovo, che ricoverava nel Monastero di san Vittore, fu ristorato nella sua sede.

Se non che alcune terre per lo Contado mantenevan fede tuttora all'Imperatore; e principalmente sulla montagna le due Castella di Badalo e Battidizzo, coi Ricardi e coi Righizoni, Valvassori circonvicini, a ciò forse istigati da Samuele Scismatico, che forzato di cedere all'avversario, colà riparò. Fu d'uopo a' Consoli d'usar la forza, finchè prestaronsi a sommessione. Comparvero nell' arringo pubblico al Giugno i Maggiori di colà, e giurarono di serbar quei luoghi in perpetuo ad onor del popolo di Bologna, e affidarli senza contese a' Rettori della Città, quante volte fosse espediente per sicurezza della medesima o per servigio d'Impero. Intanto manterrebbero illesi i nostri pel lor Distretto in averi e persone, combatterebbero negli eserciti, sosterrebber que' pesi, che imponesse il Comune, e dividerebbero seco lui le amicizie e le nimistà; non esigerebbero ammenda de' danni qualsivoglia incontrati nel tempo che resisterono per Federigo, ripeterebbero il giuramento nell' anno decimo, e intanto que' terreni che possedevano nel Vescovado, risponderebbero della lor fedeltà. Poco dopo i Consoli riceverono a dipendenza Gerardo e Guido da Gesso, cogli altri militi di quel Castello.

Ma Bozzo, che rientrando in Bologna non riconobbe il suo rischio o lo trascurò, venne morto per sedizione improvvisa. Esso Bezone o Bozzo era in Pavia coll' Imperatore ai 10 di Agosto, e soscrisse nel privilegio d' Alberto Conte da Prato. Fu dunque un qualche intervallo fra l'ammutinamento dei Bolognesi e la morte di lui. Non concordano poi gli scrittori nel raccontarla. Vogliono alcuni che fosse scagliato da una finestra del Palazzo della Ragione; altri che fosse ucciso in Contado mentre intendeva a salvarsi; altri (ad aggiunger perplessità) siccome visse a que' giorni un Bozzo o Boccio Pisano, Giudice anch'egli di Federigo, hanno divise

frai due le vicende che s' ascrivono al primo. L'uccisore di Bozzo, fosse illustre o d'oscura stirpe, denominavasi Zoparello, e sostenne in seguito un ignominioso supplizio, quello di venire straziato a coda di cavallo. — L'Imperatore all' autunno si ridusse nell' Alemagna (... Settembre).

ANNO DI CRISTO 1165.

Guido da Canossa, resse nuovamente in Bologna. In quest' anno par che vi fossero nove Treguani: Enrico da Fratta, Gualandino, Artenisio, Ramberto di Primadizzo, Ugone da Subbio, Ramberto dall'Arbore, Pietro di Pietro de' Garisendi, Bernardo da Vetrana, ed Ugone di Bonfantino de' figli di Carbone. A suo tempo l'Imperatore, occupavasi a ricomporre i litigi insorti improvvisamente nell'Alemagna fra la sua famiglia e quella de' Guelfi. D'altra parte Cristiano Cancelliere ed Eletto di Magonza, commesso ad invigilar sull' Italia, discese per la Toscana nella campagna a proteggervi Guido da Crema, mentre Marquardo Conte di Grumback, dominando con podestà di Legato per tutta la Lombardia, gravava sui popoli malcontenti. Questo Cristiano, che in seguito provocò più d'una volta i Bolognesi ad inimicizia, era di nazione Turingo, ed uscì dai Conti di Buche. Forza di corpo e più d'animo, intrepidezza ne' rischi, esperienza militare e politica, fedeltà incorrotta, dottrina e facondia: d' altra parte crudeltà, orgoglio, rapacità, incontinenza ed irreligione, guadagnarongli alternativamente la meraviglia e l' esecrazione dei popoli. — Intanto al Novembre, Alessandro confortato da' Romani al ritorno, approdò alle foci del Tevere e fu accolto onorevolmente nella sua sede (21 Novemb.).

Ed ecco i Consoli di Triforce, Castello a' confini dell' Imolese, vennero in Bologna, e offrendo in dono al Comune alcuni terreni posti nella Pieve di

Galisano, ottennero che ricevesse quel popolo in accomandigia perpetua (29 Maggio). Al tempo medesimo Lambertino di Guido di Lamberto, offeso dagli uomini di Galliera, minacciava il loro Castello. Susseguì la concordia, o imponesse un freno la pubblica autorità o prevalessero interposizioni private (8 Luglio). Ebbe Lambertino accesso colà, e a cauzione de' patti che fissaronsi nell'arringo, riportò quegli ostaggi che più gli piacquero, per custodirli senza alcun limite di luogo o tempo.

Morì all'Agosto Gerardo Vescovo (8 Agosto). Giovanni Canonico di san Vittore gli sottentrò, e fu il quarto del nome.

ANNO DI CRISTO 1166.

Tacevano per la Lombardia le animosità private in faccia alla pubblica oppressione, e redintegravansi le amicizie. Al Luglio, i Bolognesi e i Modenesi convennero in Rastellino, e riconfermandovi ad un quinquennio le convenzioni giurate negli anni addietro, fissarono provvedimenti reciproci per beneficio de' creditori dall' uno all' altro Distretto. Federigo intanto al Novembre, poichè la lega della Marca Trivigiana divietavagli i passi sul Veronese, penetrò in Italia la quarta volta per l'Alpi Cozzie con possente apparato. Manomesso rapidamente il Distretto di Brescia, s' arrestò in Lodi a parlamentarvi coi grandi d'Alemagna e cogl'Italiani. Affrettavalo da Viterbo Guido da Crema; e la morte di Guglielmo Re lusingavalo nelle sue viste sopra la Puglia. Tacque conseguentemente ogni altro consiglio più salutevole, e l' esercito fu pronto a lasciarsi addietro la Lombardia.

Morì in quest'anno il Giureconsulto Bulgaro, sì vecchio d'anni ch'era ridotto a miseranda imbecillità. S'aggiungeva a sì fatta perdita, che Martino Gosia, distoltosi dalla patria, leggeva in Padova,

nè forse gli sopravvisse. Vuolsi che l'uno e l'altro avesse il sepolcro in san Procolo, l'uno all'altro di faccia. Se questo è vero, Martino ripatriò in sull'estremo della vita. — Ma quantunque mancassero questi due famosissimi, non perciò venne meno la dignità delle nostre Scuole. Sorgevano principali fra gli alunni di Bulgaro, Alberigo detto da Porta Ravennate, Ruggeri da Benevento e Guglielmo da Cabriano, il primo de' quali si procacciò tanta fama, che la Curia del Comune bastò appena alla folla degli ascoltanti. Insegnarono al tempo stesso (a tacer sugli altri di minor grido) Giovanni Bassiano, Enrico da Báila, Piacentino da Val di Taro e Pillio da Medicina, dei quali rimangono ancora parecchi scritti, e vive onorato quel nome, che sempre è dovuto in ogni ramo dello scibile umano a chi ne aperse le vie.

ANNO DI CRISTO 1167.

Federigo uscendo dall'Insubria al Gennaio, trasse l'esercito sul Bolognese, e l'accompagnavano in folla Vescovi e Principi (11 Gennaio). Risplendevano fra'Teutonici gli Eletti Rainaldo di Colonia, e Cristiano di Magonza, i Vescovi Daniele di Praga, Everardo di Ratisbona, Corrado d'Augusta, Udone di Zeitz, Gottifredo di Spira, Gerione d'Halberstadt, Alessandro di Liegi, Rodolfo di Strasburgo ed Ermanno di Werden, i Duchi Federigo di Svevia, Bertolfo di Borgogna, Teobaldo di Boemia e il giovane Guelfo, i Conti Berengario di Sultzback, Enrico di Nassau, Burcardo di Hoenburgo, Enrico di Lippa ed Enrico di Tubingen. Fra gl' Italiani, i Marchesi Guglielmo di Monferrato, Obizzo Malaspina, Alberto d'Incisa, Manfredo del Wasto ed Enrico Wercio di Savona; i Conti Guglielmo di Biandrate, Roberto di Bassavilla e Roberto di Loritello; ed era nel campo l'Imperatrice medesima.

Si ricomprò il Comune dal bando, sborsate al fisco lire sei mila di denari Lucchesi, e fornì in ostaggio un prescritto numero di cittadini (forse trenta, forse più), che fu poi guardato in Pavia. L'Imperatore discese in seguito per la Romagna, e vi s'arrestò fino al Giugno, infesto del pari alle terre amiche, ed alle malevole. Comparve poco dopo a' muri d'Ancona, che aderiva a' Greci, e s'apparecchiò ad espugnarla, mentre l'Eletto Rainaldo, convocati d'ogni parte gli aiuti della Marca Toscana, affrettò verso Roma con Federigo di Svevia.

Se non che i Ministri d'Impero nella Lombardia, imperversandovi senza risparmio, avevano accelerata la ribellione per que' mezzi medesimi che riputavano i più efficaci a spegnerne il seme. All'Aprile, fosse apertamente o in segreto, i Comuni di Milano, Brescia, Cremona, Bergamo, Ferrara e Mantova, convennero per loro messi sul Bergamasco ne'Chiostri di san Giovanni in Pontída, e salve all'Imperatore le apparenze di fedeltà, stabilirono di resistere agli oppressori (7 Aprile). Il Conte Enrico di Disce o di Diessem, che reggeva per Federigo nella Lombardia, non così presto seppe del Congresso a Pontida, ricercò i Milanesi per nuovi ostaggi fino al numero di trecento; ma fu pronto in pochi giorni lo sforzo de' congiurati, che protetto da' Veronesi e dall'altre terre di quella Marca, ricondusse gli esuli Milanesi nella Città abbandonata; nè si distolse prima che il Vallo fosse istrutto a difesa (27 Aprile). I Lodigiani assaliti nel lor Distretto fino alle mura, si ricomprarono dalla rovina imminente, aumentando il numero delle Città collegate (22 Maggio).

Prevalevano viceversa nella campagna l'arme d'Impero. I Romani, mentre accampavano intorno a Tuscolo, furon disfatti dal Cancelliere Cristiano, che sopravvenne con possente apparato di Cavalieri. Nè indugiò Federigo a vender la pace agli Anconitani, e a raggiungerlo col pieno esercito, che in breve accampò alle porte di Roma (14 Luglio). Fu grave

colà il contrasto; nè risparmiaronsi le stragi, o il foco, finchè introdotto nella Basilica Vaticana potè riporvi Guido Scismatico. Colà Federigo ricevè il circolo del Patriziato, e l'Imperatrice fu coronata. In breve giurarongli fedeltà i Romani, forse vinti dall'arte di Cristiano Cancelliere. Tutto in fine arridevagli, ed Alessandro che avevalo recentemente deposto nel Concilio Lateranense, astretto ad una subita fuga ricoveravasi in Benevento, quando una fiera epidemia penetrando nel campo, gli tolse la miglior parte de'suoi. Furono compianti fra' principali l' Eletto Rainaldo, i Vescovi di Praga, di Ratisbona, d'Augusta, di Zeitz, di Spira, d' Halberstadt, di Liegi e di Werden, Federigo di Svevia, e il giovane Guelfo; nè cessò l' esterminio, perchè levandosi retrocedesse rapidamente per la Toscana. Ed ecco a Pontremoli in tempo, che disponeva per superar gli Apennini, affacciarglisi d'improvviso la milizia delle Città collegate, pronta a vietargli il passo e a combatterlo; e appena Obizzo Marchese Malaspina potè sottrarlo, affidandolo per le sue terre. Giunto in Pavia a fatica, e malconcio sul finir dell' estate, rinnovò alla meglio l'esercito colla milizia che gli fornirono Guglielmo Marchese di Monferrato, e le poche terre ed i Baroni, che si mantenner fedeli (12 Settembre). Ma dalle imprese tentate in seguito perfino al verno sul Milanese, non derivarongli che poca gloria e nessun profitto.

Intanto s'erano riscosse nella Cispadana, Bologna, Parma e Piacenza, ed accomunaronsi nella lega. La proteggevano Manuello Comneno, e il secondo Guglielmo sottentrato al padre nel Regno della Sicilia; e il primo dei due, confidando che la fortuna fosse disposta a gratificarlo con nuovo Imperio, offeriva mano efficace per cacciar d'Italia i Teutonici. Più volte i Grandi di Manuello s' adoperarono intanto con Alessandro perchè s' inducesse ad incoronarlo, e promettevangli scaltramente l' unione della Chiesa Greca colla Romana. Ma il Pontefice

volgeva in animo il bene della Chiesa e degl' Italiani, non un cambiamento di schiavitù.—Al tempo stesso Galdino Arcivescovo di Milano Cardinal Prete del titolo di santa Sabina, e Ildebrando Crasso Prete de' dodici Apostoli, Legati in Lombardia per la Chiesa (il primo nelle Province Traspadane, il secondo di qua dal Po), promettevano tutto il favor d'Alessandro, e le forze di mano in mano proporzionavansi all' ardimento. Un parlamento convocato al Decembre, promulgò parecchi statuti opportuni alla sicurezza comune, e all' interna tranquillità (1 Dicembre). S'astrinsero ad osservarli in concordia coi Veneti, quante Città congiuravano in Lombardia o nella Marca Trivigiana. Promise ognuna di prender l'armi, e difender l'altre a tutto potere da qualsivoglia persona o terra che le assalisse, o forzasse a servigio al di là di quanto prestarono da'tempi del quinto Enrico, finchè salì Federigo. I Veneti sovverrebbero alle Città su i loro navigli, fosse nel Golfo o ne' fiumi che vi discendono; le Città a' Veneti colle sole forze terrestri fino a Laureto e alle rive della Liquenza. I sussidi di Manuello e di Guglielmo, si dividessero di buona fede, salvo a' Veneti il pattuito risarcimento per dispendio di legazioni sostenute in pro della lega presso que' due, o per quanto somministrarono a'Veronesi, ed agli altri popoli di quella Marca fin dal principio della discordia. Ristorasse ciascuna Città quella o quelle, che si provassero dannificate dall' inimico in cavalli ed armi, o d' altra maniera, e cedesse a comun profitto que' prigioni, che sopravanzasserle dallo scambio de' suoi. Nessuna per circostanza o tempo venisse meno alla Lega di fedeltà e di segreto, nè le occultasse i traditori, o porgesse orecchio a trattati senza la pubblica intelligenza. Obbedisse ognuna a' precetti de' suoi Rettori, a meno che fossero in cattività, o messi in timore della lor vita, o convinti di corruttela; e ad essi, quante volte uscisser d'uffizio, surrogasse persone idonee nel lasso di giorni quindici. Le querele

private dall'uno all'altro Distretto s'emendassero nello spazio d'un mese, dal dì che fossero manifestate per via legittima. Giurasse nell'Arringo delle Città, qualsivoglia individuo non incapace per età o privilegio, e la Lega si prorogasse fino all'anno vigesimo. Intanto la suprema autorità fosse ne'Rettori. Essi amministrasser la guerra, conoscessero nelle discordie da Città a Città, vegliassero per la difesa comune, convertissero in uso pubblico quel profitto, che ritrarrebbero ammettendo alla Lega Città straniera o persona, e potessero tutti o la più parte aggiungere, o togliere agli statuti giurati, quante volte espedisse. Così un' intrepida disperazione sottrasse l'Italia al rischio d'una schiavitù perpetua; e la Lega che ardì intraprender tant'oltre, denominossi Lombarda.

Dove avvenisse un sì memorabile Parlamento, e quali benemeriti lo componessero, non è ben manifesto. Solo si osservi che tanta impresa rispondeva all'indole d'una nazione non distratta ancora dal lusso in bisogni fittizii; che la nuova macchina, poichè fu messa in azione dalla sete di migliore stato, resse immobile agli urti estrinseci ed alle collisioni interne; che il tempo, il quale dalle cagioni meno avvertite apparecchia una serie straordinaria di mutamenti, potè discioglierla; ma ne rispettò le reliquie più maestose.

ANNO DI CRISTO 1168.

Federigo tuttavia in Italia, occupandosi di vendette imprudenti, irritava gli emuli, e indisponeva gli amici. Un possente esercito de'Collegati venne a stringer Biandrate malgrado il rigor del verno, e frattanto l'abbandonavano Obizzo Marchese Malaspina, e le Città d'Asti, Vercelli, Novara e Como. Gli eran chiuse oggimai le vie del ritorno, quando Amedeo Conte di Morienna, adescato da promesse

magnifiche, gli aperse un passo per le sue terre, e potè ritrarsi malconcio nella Borgogna. Cadde indi a poco Biandrate (12 Marzo). Trenta ostaggi Lombardi colà racchiusi ricuperarono la libertà. Il restante era uscito di rischio pochi dì prima per fatto de' cittadini di Susa, che astrinsero l' Imperatore a dimetterli mentre adopravasi per tradurli di là dai monti. Zilio da Prando, nobilissimo fra' Bresciani, tratto di recente al patibolo con altri molti, indicava assai qual mercede aspettasse quegl' infelici, se mai avessero varcata la cresta dell'Alpi. I Tortonesi furon rimessi nella lor patria; e dall'aggregato d'alcuni borghi crebbe, fra Pavia e Cremona, una nuova Città (1 Maggio), che fu detta Alessandria; a memoria perpetua del provvidente dominio d' Alessandro Pontefice. Poco dopo in Roma, per la morte che susseguì di Guido da Crema, sorse col favor de' Scismatici Giovanni Abate di Strumo, e denominossi Calisto.

Ma in Bologna eran Consoli per quest'anno Ildebrando di Gualfredo, Munso di Pietro dall'Asinella, Prendiparte di Scogozzaprete, e Arnuiso da Bagno. E qui torna acconcio avvertire essere falso ciò che alcuni storici dissero, che cioè gli Arnuisi da Bagno fosser la stessa famiglia che gli Artenisi Treguani, di cui abbiam detto sotto l'anno 1165. Gli Arnuisi erano di mediocre famiglia; gli Artenisi delle principali: e da questi ultimi diramarono i Beccadelli, illustri fra noi; e da essi i Bologna, principalissimi nella Sicilia.—Al Maggio Ildebrando, e Munso intervennero a un parlamento intimato in Lodi. Si noverarono frai Congregrati Obizzo Marchese Malaspina, e i Consoli di Milano, Cremona, Mantova, Parma, Piacenza, Verona, Padova, Brescia, Bergamo, Lodi, Vercelli, Tortona, Novara, Como, Asti ed Alessandria (3 Maggio). Fu decretato colà, che nessuna delle Città discendesse a patti, o giurasse in contraddizione coll' interesse di lega, nè affidasse i banditi d'altra qualunque confederata, massimamente se traditori della causa pubblica,

nè consentisse, che si esigessero nel suo Distretto pedaggi qualsivoglia, o tolonei, se imposti recentemente, o eziandio in addietro al di qua d'anni trenta. S'alcuna cadesse in colpa di negata giustizia, o contravvenisse a' patti reciproci, fosse a carico del restante l'adoprarsi in aiuto delle aggravate fino a redintegramento compiuto. Nessuna edificasse o munisse nel Distretto d'altre, che dissentissero, e non ricettasse i lor Valvassori menomi o massimi, trattane la sola Alessandria. Non s'accordasse ad alcuno il diritto di rappresaglia indiretta per titolo qualsivoglia sia di maleficio, o di debito. Contro l'attore, che la estendesse al di là del reo, procedessero i Consoli della sua terra fino all'emenda; e la facoltà di ripeterla, se trascurassero, si trasferisse al Comune dell'aggravato. Non valessero le appellagioni all'Imperatore, e per l'osservanza dello statuto giurassero le Città, e il Malaspina; nè tuttavolta da' provvedimenti antedetti, o dagli ulteriori, che a sorte si promulgassero, derivasse pregiudizio alcuno alle convenzioni fissate in seguito della Lega fra le diverse Città per la sicurezza reciproca.

Ripullularono al tempo stesso gravi piucchè mai le discordie nella Romagna. Alla primavera il Comune d'Imola, frodando gli antichi patti, tentava d'imporre il giogo alle terre ed ai nobili del suo Contado, e principalmente alle due Castella di san Cassiano e Imolese. Ma l'esito non corrispose. Prevalsero i Bolognesi accorrendo in arme co' Faentini, e lo sottomisero a dure leggi (16 Giugno). Intimaronle nell'arringo pubblico del vinto popolo, Prendiparte e Arnuiso Consoli, e Benno Consolo di Faenza. Era la somma: che quel Comune, quante volte gli s'intimasse da' Bolognesi, o da' Faentini, uscisse, sia coll'esercito intero, sia colla sola milizia. Levasse a lor profitto le colte, dedotta la circostanza di sovvenzioni da fornirsi all'Imperatore. Sostenesse la loro giurisdizione sulle Castella di san Cassiano e Imolese. Non ammettesse nella Città

a domicilio gli abitanti di quelle. Nelle contese sopravvegnenti non ricorresse a straniero arbitrio, e ogni anno al dì di san Pietro offerisse alle Cattedrali di Bologna e Faenza due pallii per ciascuna. Sarebbe in tanto perpetua l' oblivione delle offese passate, e reciproca la sicurezza di persone, ed averi ne' tre Distretti. Giurarono immantinenti Rambertino de' Bulgari, e gli altri Consoli di quella terra, e di mano in mano il restante de' cittadini.

Nuova lega allo stesso dì stabilirono i Bolognesi (16 Giugno) co' Faentini, o piuttosto racconfermaron l'antica per anni dieci. Fu accordato ch' ambi i Comuni riterrebbero per indiviso san Cassiano, e il Castello d'Imola col suo Contado, a norma delle convenzioni ridotte a scritto in addietro, o in difetto, a quel modo che ritenevanli otto dì prima che Federigo discendesse in Italia per la corona. Proteggerebber que' luoghi dagl' Imolesi, quante volte quel popolo fosse ardito a combatterli, o danificarli d'altra maniera, ed al primo cenno trarrebbero concordemente gli eserciti intorno ad Imola. Manterrebbero illesi alla Chiesa di san Cassiano i terreni e gli uomini. E i Bolognesi e i Faentini uscirebbero in campo nelle stagioni prescritte, sia colla sola milizia, o con tutta l' oste, e guerreggerebbero a tutto rischio gli uni in profitto degli altri per lo tratto di miglia dieci dalla via Emilia tanto alla destra, come alla manca. Nè i Bolognesi però seguirebber l' esercito de' Faentini oltre ad Acquaviola, nè questi combatterebbero oltre Scoltenna per amor nostro, e soltanto fornirebbero perfino a Modena un dato numero di cavalieri e saettatori. Que' prigionieri che mancasser di scontro nel lor Comune l' otterrebber dall' altro, se n' abbondasse. Intanto non potrebbe alcuno de' contraenti prestarsi a pace, o a guerra ricreduta, o a tregua, nè stringer nuove amicizie da Faenza perfino a Parma senza intelligenza reciproca, salva in ogni evento per lo Comune di Bologna l' osservanza degli statuti Lombardi.

Nè trascorsero che pochi mesi, e il Commne di Faenza, composto onorevolmente ogni altro dissidio, mosse a' Forlivesi una guerra, che occupò la Romagna intera, e più terre adiacenti. L'esercito uscì all'autunno, e venne a Castel Leone aumentato dal giovane Guido Guerra Conte, figliuolo di Guido Guerra il vecchio, ossia secondo, ch'era mancato l'anno antecedente lasciando desiderio di sè a tutta l'Italia; e un nome onorato, che il figliuolo aveva debito di conservare incorrotto, e tramandare ai futuri. — Ebbe pur aumento l'esercito dagl'Imolesi, da Malvicino Conte di Bagnacavallo figliuolo di Malvicino Grande, dal Conte Cavalcaconte da Bertinoro e da' Conti di Castrocaro, e di Cunio. Fu intrapreso virilmente l'assedio. Il Castello tormentato dalle macchine, e guasto da ogni parte era omai vicino a soccombere, quando al giorno undecimo, in vece de' Bolognesi che s'attendevano al campo, sopravvenne a Cosna in aiuto degli assediati lo sforzo de' Forlivesi, e seguivanli i Ravennati, i Cesenati, i Riminesi, l'Abate di Galiata, ed altre più terre, e nobili. Ed ecco il popolo Faentino, colto da spavento improvviso, levar le tende, metter fuoco agli alloggiamenti, e darsi precipitosamente alla fuga lasciando addietro le macchine. Di tali macchine, chiamate il *Falcone* e l'*Asino*, erano stati gratificati i Faentini dai Ferraresi in occasione che fu composta una lite, fra loro ostilmente agitata per qualche spazio di tempo. La prima, colla sua testa metallica apportò guasto al Castello; l'altra, poichè l'ebbe ridotto poco meno che a un mucchio di pietre, rimase in preda de' Ravennati. Invano Guido Guerra con buona parte della milizia volle emendar la vergogna della giornata, commettendosi co' Ravennati nel dì vegnente a poca distanza da Castrocaro. La disuguaglianza del numero forzollo a cedere; e a tacer d'alcuni, che rimaser sul campo, furon parecchi i prigionieri. Grave oltre modo all'annunzio crebbe poscia in Faenza l'indignazione de' cittadini, che esercitaronla sui maggiori, finchè

il restante dell'anno svanì in tumulti ed apparecchi. Furono imputati i Consoli d'aver dato i primi le spalle. Bernardo Savio fu detestato dal popolo; gli altri vennero cacciati a colpi di pietra: e Guglielmo di Federigo, fu maltrattato e ferito dentro la Chiesa maggiore.

Alessandro (30 Decembre) privilegiò in Benevento la Chiesa Bolognese, ricevendola in protezione colle sue terre e ragioni. Ugo da Porta Ravennate morì a quel tempo, e giacque ne' Chiostri di san Vittore.

ANNO DI CRISTO 1160.

Federigo, differendo la sua vendetta a tempi migliori, provvedeva di là da'monti per la futura grandezza della famiglia. All'Agosto (14 Agosto) Enrico suo primogenito, non maggior d' anni cinque, fu coronato Re in Aquisgrana, assentendo i Principi convocati. Il Ducato di Rotemburgo, che apparteune al giovane Federigo figlio di Corrado Re, la Borgogna, e quanto gli ricadde in seguito nell'Alemagna, o potè procacciarsi colle usurpazioni e coll'oro, arricchì il restante de' figli. È s' aggiunse, che il vecchio Guelfo gli cedè a patti il Ducato di Spoleti, la Marca Toscana, e il restante di que'vasti possedimenti, che appartenevangli per tutta Italia e ne' mari adiacenti.

Intanto il Comune di Milano, sovvenuto da Manuello Imperatore d' Oriente, occupavasi a ristorar le mura abbattute; munivansi i Cremonesi, e la Lega acquistando di giorno in giorno possanza e solidità, costrinse i Pavesi ad accomunarglisi. Giurarono quei cittadini, che farebber guerra all' Imperatore quante volte scendesse armato in terra Lombarda, e a Guglielmo Marchese di Monferrato, e a'Conti di Biandrate, e a'figliuoli di Malparlerio da Castello; e i fantori d'Impero, fossero Lombardi o stranieri, proscriverebbero per tutto il loro Distretto

in averi, e persona. Non verrebber meno della dovuta osservanza alle convenzioni di Lega, non a' precetti imposti da' suoi Rettori, o da imporsi per l'avvenire, ed affiderebbero a' Consoli della Città il Castello di Montarano, affinchè il custodissero per onore de' collegati.

Nè tardò a propagarsi per l'intera Europa il nome e la dignità de' Lombardi. A que' tempi Enrico Re d'Inghilterra gravando sovra Tommaso Arcivescovo di Cantorbery, che il lungo esiglio e i travagli moltiplicati rendevano vieppiù forte nel difender la causa del sacerdozio contro lo scettro, s'era volto a'Grandi di Roma, e a Guglielmo Re, e a' suoi vassalli, affinchè a lor preghiera il Pontefice si determinasse a rimuovere dalla sua sede quel non tollerante avversario. Potevano le Città di Lega giovar non poco al proposito, se s' aggiugnessero ad intercedere; ed apparecchiossi a comprarle, offrendo a'Milanesi marche tre mila, due mila a'Cremonesi, mille a' Bolognesi, e altrettante a' Parmigiani; nè restò intentato il Comune di Pavia. Gli è noto come i maestri del nostro studio sdegnassero d'autorizzar co' loro suffragi la pericolosa condiscendenza.

Ma i Faentini, trascorsa nel riaversi buona parte del verno, uscendo improvvisamente al Febbraio, cavalcarono fino a Laureta Castello al di là di Forlì, e in brev' ora l' espugnarono, ed arsero. Geremia da Polenta, ed Ubaldo da Patrignano, cogli altri ch'eran dentro a custodia, cavalieri e pedoni, rimasero prigionieri, e il Comune di Faenza li cedè a scambio de' suoi paesi a Castrocaro. Poco dopo i militi Faentini, intenti una volta ancora a sorprendere Castel Leone, incontraronsi co' Forlivesi a Calanco, e si combattè con danno reciproco.

Sostenevano al tempo stesso la legazione di Chiesa presso a' Lombardi Ildebrando Crasso, e Manfredo Cardinal Diacono del titolo di san Giorgio in Velabro. D'Ildebrando apparisce che fosse al Maggio in Bologna. Dinanzi ad esso i due Abati Manfredo di Canossa, e Giovanni di Marola, contesero d' una

terra Matildica posta nella Corte di Bibianello, (5 Maggio) che fu aggiudicata al secondo, come imponeva il Pontefice (7 Agosto). Poco dopo Giovanni Vescovo di Bologna, fu Giudice per Alessandro medesimo nelle quistioni che s' agitavano fra Guido Abate della Pomposa, antica A. bazia tra le foci del Po, e Monaldo Prior di Porto. Furono assessori in quel giudicato Maestri e Giureconsulti primari. Assistevano al primo il famoso Jacopo, Guido di Perticone, Rodolfo Giudice del Sacro Palazzo e Guido Maestro in Leggi: al secondo Utelrico di Malconsiglio e un Gaetano da Pisa.

ANNO DI CRISTO 1170.

Il Legato Ildebrando era in Benevento al Gennaio, chiesto colà dal Pontefice a divisarvi sugli espedienti, affinchè migliorasse la causa pubblica; e sopravvennero al tempo stesso i Rettori d' Alessandria per lo primo omaggio alla Chiesa. Intanto s'erano accostate alla Lega Modena, Reggio e Ravenna, a tacer le terre di minor grido, e Cavalcaconte da Bertinoro con altri nobili della Lombardia, Marca Trivigiana e Romagna, mentre Genova forniva alcuna somma a vantaggio della nascente Alessandria. Non poteva mai Federigo travedere sul rischio d' un' esclusione perpetua del Regno Italico, se cedendo a' tempi non ispiegasse viste più miti. Parve in fatti adottarle, e alla Primavera scese in suo nome di qua dall' Alpi Everardo Vescovo di Bamberga a parlar d' accordo con Alessandro. L'ascoltò il Pontefice in Véroli, assentendo i Lombardi, ma le offerte lievi ed ambigue, aumentarono la diffidenza e l' indignazione.

E quindi nuovi statuti promulgati da' Rettori di Lega, con intelligenza de' Veneti. Importavano che s'interdicesse il passo agli eserciti di Federigo, movessero da Lamagna, o da qualsivoglia fra le provincie,

che gli ubbidivano di là da' monti, e se penetrassero, si combattesse fino a cacciarli da tutta Italia. Vegliassero i collegati per la salvezza principalmente de' Bolognesi, de' Modenesi, de' Reggiani e de' Parmigiani; e Garsendonio Vicario dell' Imperatore, che minacciavali dalla Romagna, si forzasse per guerra viva ad assogettarsi alla Chiesa e ai comandamenti delle Città. Non ardisse alcuno ascoltar proposte di pace o tregua, da Federigo, da' figli, da Beatrice o da lor ministri, se l'ignorasse la Lega o non assentisse; nè prestar l' orecchio a private offerte di Manuello. Si punissero senza risparmio i colpevoli d'intelligenza segreta coll' inimico, e i perturbatori della pubblica tranquillità; e i precetti imposti e da imporsi per vie legittime, costrignessero le Città e gl' individui, per l'intero lasso d'anni cinquanta.

Ma a quel tempo la miglior parte de' nobili per lo Frignano in aperta guerra co' Modenesi, si confederò co' Cattanei di Monteveglio, che ribellando al nostro Comune, ricusavano il nome loro alla Lega. Erano del numero Guido, Rainuccio da Gomola, Albertino da Correggio, Gerardino da Montecuccolo (della cui famiglia ebbe l' Europa il ristoratore della tattica, e si riprodussero i nobilissimi Caprara), Ubaldo dalla Verucchia, Amadeo da Serravalle detto Boccadiferro (di possente famiglia che forse dotò il Monastero di san Maria in Istrada), Bernardo da Campiglio, Ugolino da Varana, Ubertino da Balugola, e le famiglie de' Gualandelli e de' Raffacani. Le condizioni si stabilirono al Marzo nell' arringo pubblico di Monteveglio. S' astrinsero i Frignanesi per la difesa di quel Castello e del suo Distretto contro qualsivoglia persona, a quel modo che gli abitatori medesimi. Viceversa i Cattanei di Monteveglio, giurarono di prender l' armi a richiesta de' Frignanesi, e combatter per essi senza stipendio fino al Panaro: stipendiati al di là del fiume e sull' Apennino. Nè potrebbe alcuno de' contraenti pacificarsi co' Modenesi o sospender la guerra senza reciproca intelligenza.

D' altra parte si prolungavano ostinatamente i dissidi della Romagna. I Faentini, tentato di mezzo verno Castel Leone senza profitto, incendiarono Rafanara, e vennero più d' una volta fino a Forlì, predando e uccidendo. Finalmente al Maggio, fatto esercito co' Bolognesi e cogli altri amici, appressarono a Castel Latino, sulla fiducia che Ubaldo da Petrignano, uno de' Condomini, aprisse ad essi le porte. Retrocedevano di malavoglia, fallito il colpo, quando a san Varano incontrarono apparecchiata a precluder gli aditi del ritorno, tutta l'oste de'Forlivesi, che rinforzavano gli aiuti di Ravenna, Cesena, Cervia, Forlimpopoli, Bertinoro e Galiata. Fu mestieri il combatterla, finchè dopo lungo contrasto cedè il campo e si dissipò. I fuggitivi inseguiti fino alle porte di Forlì, azzuffaronsi di bel nuovo fra le mura e il Borgo denominato di Schiavonia, e colà eziandio colla peggio. Fra' prigionieri, che ascesero oltre a dugento, trassero i vincitori in Faenza Piero di Guglielmo de' Traversari, Geremia da Polenta, Linzio da Rovere, Enrico Mainardi, Ugo Berardenghi e un figlio di Pino degli Ordelaffi. Appena si salvò la Città.

Due carte di privilegio riportò in quest' anno Giovanni Vescovo dal Pontefice. La prima scritta in Benevento rassecuravagli le possidenze, ed immunità godute ab antico dalla sua Chiesa (18 Aprile). La seconda in Veroli racconfermavagli quelle terre, delle quali fu investito dal quarto fra gli Anastasi il predecessore Gerardo. Egli all'Ottobre (4 Ottobre), concesse in enfiteusi a' Persicetani Villa Gotica e Morafosca, salve le decime ed un tributo. Quelle terre, dopo il lasso di tanti secoli, sono tuttavia comuni fra le famiglie investite; e una divisione temporanea, legittimata dalla pubblica sovraintendenza, occorre di settennio in settennio al bisogno degl' individui.

Ad Alberto Nonantolano raffermò Alessandro all'Aprile le Castella e Chiese spettanti al suo Monastero, nel Bolognese e in tutt' altri luoghi per

la Lombardia, e nelle Marche Veronese e Toscana. Le terre del Bolognese, già spettanti al Monastero Nonantolano, erano le Castella e luoghi di Crevalcore, Predalbino, Zola, Raigosa, Manzolino e Rastellino. Le Chiese di san Silvestro del Bosco e di santa Maria del Farneto, ed il Monastero di santa Lucia.

ANNO DI CRISTO 1171.

Le Città di Lega seguivano a premunirsi, ed a preferenza Milano, quando all'autunno penetrò improvviso per l'Alpi con una schiera di Cavalieri raccolta dal Brabante, e dalle vicine provincie, Cristiano Cancelliere, che trascorsa ostilmente la Lombardia, potè, valicando il Tanáro presso a'muri della nuova Città, sottrarsi a'Lombardi e ridursi in Genova senza ostacolo. Genova anzi l'ebbe onorevolmente raccolto; per cui i Rettori di Lega si vendicarono di questa Città, divietando alle loro di concederle i domandati sussidii, mentre affliggevala una luttuosa penuria.—Oh funesto spirito di parti! Intanto s'era indebolito in parecchi luoghi della Romagna, il partito di Federigo per la morte di Guido da Biandrate, che occupava tuttavia in Ravenna la sede Arcivescovile. Gerardo che gli sottentrò, consecrato in Tusculo dal Pontefice, impetrò la conferma de'diritti Metropolitici sulle due Chiese di Bologna e di Parma.

Ma i Faentini al Febbraio sostenuti da Guido Guerra, vennero in arme alle porte di Forlì, incendiarono il borgo di Schiavonia e la terra fu in rischio. E già quel Comune, avvertendo sugli esperimenti passati, disperava d'uscir d'impaccio, se i Bolognesi ed il Conte non rallentassero dal lor proposito. Quindi il pensiero di sovvertirli; nè ricusaron l'incarico i Ravennati, deposta ogni verecondia. Fallirono con Guido Guerra preci ed offerte; ed a'messi che peroravano, impose che immantinenti

s' allontanassero dal suo Distretto. Non così i Bolognesi, che sedotti, anteposero alla buona fede l'utilità (1 Marzo). Ed eccoli d'improvviso in arme colla milizia del Contado Imolese, e con Malvicino Conte di Bagnacavallo. Appena il crederono i Faentini, come videro levarsi il fumo dalle ville incendiate. Al Ponte sul Senio, ove accorsero senza indugio determinati a commettersi, fu battaglia ostinata; e l'indignazione rincorolli a maniera, che i nostri furon costretti a soccombere. La miglior parte o perì sul campo, o rendendosi empiè le carceri di Faenza. Colà venderonsi a prezzo menomo l' arme e i destrieri dei vinti. I fuggitivi inseguiti fino al Santerno, riportarono alla lór patria i rimorsi d'uno sterile tradimento.

Se non che i Bolognesi, convocate a stipendio parecchie torme di Cavalieri dalla Toscana, Marca Trivigiana e Romagna, trasser fuori in breve il *Carroccio*, e avanzando fino a san Procolo, vi disposero gli alloggiamenti. Era accorso co'suoi Guido Guerra a difesa de'Faentini, e li confortava, affinchè senza attender l'assedio, assalissero con lor vantaggio il nemico al guado del fiume, e non diffidassero d' una seconda vittoria. Ma diversamente opinavano il Podestà Guido di Ramberto de' Filgirardi, e i più moderati fra i cittadini, e fu decretato, che differendo gli esperimenti pericolosi, si tentasser prima le vie di conciliazione. Sopravvenne intanto l' esercito de' Forlivesi cogli aiuti di Ravenna, Cesena, Rimino, Cervia, Forlimpopoli e Bertinoro, e accampò alla Pieve di sant'Andrea in Panigale, minacciando anch'esso la terra dal lato opposto. Finalmente all' ottavo dì Guglielmo di Marchesella, principalissimo tra' Ferraresi, comparendo in aiuto de'Faentini colla milizia del suo Comune, potè interporre validi uffizi, e s'ottenne la pace. Fu ne' patti che si rendessero liberamente i prigioni d' ambe le parti, e restasse illeso Castel Leone. È scritto che in memoria di quell' accordo fosse edificata nel Faentino una Chiesa, che dissero santa Maria della Pace.

E qui, poichè ci è occorso parlar del *Carroccio*, (che per la prima volta apparve in campo quest'anno sull'esempio de' Milanesi e forse d'alcuni altri Lombardi), ne daremo succinta descrizione, perchè meglio si conosca quest' Arca famosa d'alleanza del Medio Evo d'Italia, questo carro, onde presentarsi con dignità negli eserciti, quante volte l'imponesse la Lega.

Il *Carroccio* de' Bolognesi era un altissimo tavolato sul quale stava teso un panno rosso, e nel cui mezzo sorgeva un'antenna finita in una croce dorata, da che una candida bandiera con croce rossa pendeva. Dal tavolato del carro scendeva tutto all'intorno fin quasi a terra un drappo bianco e vermiglio, ai lati del quale si vedeva lo stemma della Città, formato allora da una croce rossa in campo d'argento e dalla parola *Libertas* trapunta a caratteri d'oro, sopra una banda obbliqua di colore ceruleo. Due paia di buoi ben pasciuti venivano per l'ordinario al carro aggiogati, ed eran coperti di bianche gualdrappe sparse di croci purpuree; e di bianco e purpureo, tutto vestivasi il bifolco che guidava il Carroccio. Sul mezzo del palco (quando si moveva a battaglia) ergevasi l'altare dove sempre si celebrava la santa Messa, che tutto l'esercito ascoltava. Allora sopra l'altare pendeva all'antenna sunnominata, oltre lo stendardo crociato, la campana benedetta che *Martinella* appellavasi: quella campana che chiamava la patria a ritirata, o che stimolavala a difesa, a battaglia, e a grandi prove di valore.

Consta che prima del Marzo, la guerra tra' Modenesi e i Cattanei e nobili del Frignano fosse sopita (12 Marzo). Poco dopo, alcuni de' Valvassori pacificati, venendo in Modena, giurarono obbedienza a' Consoli di quel Comune, salva la debita fede all' Imperatore, e divennero cittadini. Furono al novero Pietro ed Azzo da Monteveglio.

ANNO DI CRISTO 1172.

Affaticavasi il Cancelliere Cristiano per metter modo agli odi invecchiati fra i Pisani dall'una parte, e dall'altra Genovesi e Lucchesi, che inasprendo di giorno in giorno, distraevano nella lor querela la miglior parte de'Liguri e de'Toscani. Ad un parlamento ch'egli intimò, concorsero in Siena alla primavera Corrado Luzelinhart detto Moscaincervello, Marchese della Marca d'Ancona, Corrado figlio di Guglielmo Marchese di Monferrato, i Conti Guido Guerra, Alberto da Prato, Giovanni Prefetto di Roma, e i Consoli o Podestà di più terre. Colà i Pisani, che manifestaronsi indocili di soverchio, furon messi al bando d'Impero coi lor fautori. Una pace venne giurata in seguito a san Ginesio, ma le condizioni rimasero inosservate, e si prolungò la discordia.

Di là al Settembre piombò Cristiano improvvisamente per l'Apennino con un esercito formidabile, e predò all'intorno, e distrusse Castella e Ville sul Bolognese, finchè i nostri ordinaronsi per reprimerlo; e, qual che si fosse il luogo, s' accese un sanguinoso conflitto (11 Settembre). Egli il Cancelliere, chiuso in un elmo risplendente per l'oro, e coperto di sopravveste cilestra sul restante dell'armi, spronava il destriero dappertutto ove la mischia gli promettesse maggior pericolo; e rotando una clava enorme, animava i suoi più colle percosse che colla voce. Nove cavalieri in quel giorno tolse di vita, o prostrò. Il vincitore incalzò i fuggiaschi fino alle mura, ove rinserrolli il terrore. Allo scempio sottentrarono i vituperì; e a trentotto de'cittadini primari, che vennero in suo potere, spezzò i denti di propria mano con una pietra (22 Settembre). Nel mattino che susseguì alla vittoria, affacciossi fastosamente ad un tempio non lontano

dalla Città. Ivi osò d'ascender l'altare in vesti Pontificali e sacrificarvi, mentre assisteva cantando, siccome narrano, un drappello d'apostati Cisterciensi d'ammendue i sessi, addestrato all'espugnazioni ed alle stragi, e ch'egli aveva allettati e raccolti mentre distruggeva que'Monasteri loro, che aderivano a Papa Alessandro. Nè potè meglio il Comune, che ricomprarsi a quel prezzo che gl'impose l'angustia. S' allontanò il Cancelliere, ed uscì dal Distretto per la montagna, recando seco oro, ostaggi e preda infinita.

Il Legato Ildebrando, era intanto al Marzo in Dugliolo sul Bolognese. Colà, presente Giovanni Vescovo, pronunziò sui litigi non ben sopiti fra i Monasteri della Pomposa e di Porto. Al Maggio, i Canonici della Chiesa di Parma, concedettero per enfiteusi a Gerardo Prior di santa Maria di Reno, le terre che possedevano in Sala colla metà del Castello. — E poichè siamo in sul discorso di Sala, non sarà forse spiacevole il dar la serie dei possessori di quel Castello, incominciando dal nono secolo. Risulta che nell'anno 851 Wiliario prete della Chiesa Bolognese vendè le terre che appartenevangli nel Distretto di Sala ad un Auteramno Conte, di Legge Salica, e passarono successivamente in Rodolfo Conte, ed in Geroino e nel lor fratello Wichodo, Vescovo a quei tempi di Parma: che poi nell'anno 892 Wichodo ne fece dono ad Azza o Wulgunda, Badessa d'un Monastero finora ignoto, e vedova di Petrone Duca e Marchese, ricordato in addietro parecchie volte. Finalmente da Wulgunda pervennero colla metà del Castello ne' Canonici della Chiesa di Parma, e da questi nella Canonica di santa Maria di Reno. Era posseduta l'altra metà fin nel 1062 da Tigrimo figlio di Alberígo da Sala, e da' suoi figli, Alberto detto Azelo, e Rainaldo, i quali trapassaronla ai discendenti. — Da quei Cattanei vogliono alcuni che traessero origine i Patrizi Ghisilieri, cotanto noti nella Storia Bolognese. Altri pretendono che derivino da ceppo assai più antico, cioè da un Ghislero Greco, del quinto secolo, anzi del tempo preciso del Santo nostro Protettore Petronio.

ANNO DI CRISTO 1173.

Occuparono il Consolato Ospinello di Rolando de' Carbonesi, discendente da quel Carbone di che s'è fatto parola agl'anni 1116 e 1120, Erro da Malpiglio, Pietro Guarini, Guido d'Alberígo, Errighetto d'Ugo d'Ansaldo, Guinicello detto ancora de' Principi, Ramberto di Primadizze e Guido d'Ansverga.

Avvicinavasi la primavera, quando Cristiano scendendo dalla Toscana convocò ad Ancona un esercito formidabile determinato a combatterla; e i Veneti insultati più d'una volta da quel Comune per l'Adriatico, non esitarono a mescolarsi nella querela. Uscirono le loro navi all'Aprile, e schierandosi in faccia al porto, chiusero le vie a' soccorsi marittimi. Durò l'assedio più mesi, nè prevalevano tuttavolta sui cittadini i frequenti assalti, o l'estrema fame che li forzò a cibi insoliti. Finalmente al Settembre, comparvero con opportuno apparecchio gli amici di Lombardia e di Romagna, assoldati coll'oro Greco. Era condottiero Guglielmo di Marchesella, ed accompagnavanlo Aldruda vedova di Ranieri Conte di Bertinoro, col figlio Cavalcaconte, e con Pietro di Guglielmo de' Traversari. Cristiano o non osasse commettersi o fosse vinto, sciolse l'assedio all' Ottobre, e si volse a' danni di Ferrara e Ravenna, che ambidue soggiogò. Una tempesta dissipò le navi de' Veneti.

Ma frattanto Guglielmo Marchese di Monferrato, sconfitto pochi mesi prima a Mombello dalle genti di Lega, eccitava Federigo al ritorno, e aggiugnevano preghiere occulte i Pavesi, oggimai trattenuti a forza nel partito contrario; poichè (nel loro Distretto) aumentando Alessandria di giorno in giorno, e passando forse a grado di Città Vescovile, tornava meglio ai Pavesi tenersene amico il protettore

ond'ebbe nome, che starsi a contrario partito. Nè desistevano conseguentemente i Lombardi da previdenze ed offizi, per oppor la forza alla forza, e si noveravano ascritte di recente alla Lega Rimino e Bobbio. All'Ottobre ebbe luogo in Modena un parlamento per maturarvi quanto espedisse alla pubblica sicurezza. Intervennero il Legato Ildebrando, Teodewino Cardinal Prete di san Vitale, Alberícone Vescovo di Reggio, i Consoli o Podestà di Milano, Brescia, Piacenza, Cremona, Parma, Reggio, Modena, Mantova e Rimino; e per Bologna Ospinello Consolo. I nomi loro sono i seguenti a norma del Codice Bolognese. Per Brescia Azzo Conte Console; per Cremona Albertone Console; per Piacenza Fantone Mantegaccio Console; per Parma Ruggeri Marcellino; per Parma Maldobato; per Reggio Malberto; per Modena Arlotto; per Rimino Settevivi, tutti Consoli: e per Mantova Uguccione Podestà (10 Ottobre). Si rinnovarono i giuramenti per la difesa perpetua de'Collegati nella Lombardia, Marca Trivigiana e Romagna, e d'Obizzo Malaspina e de'Veneti, purchè giurassero colle altre terre. Si deliberò di costringere per via di guerra que' luoghi nel regno Italico, che ricusassero il nome loro alla Lega, o ascritti una volta si sottraessero. Si prescrissero cautele e pene, affinchè fosse chiuso ogni adito a macchinamenti occulti con Federigo, o eziandio con Enrico vivendo il padre. E fu decretato a preghiera de'Cremonesi, che senza consentimento de'loro Consoli non risorgesse il Castello di Crema, nè s'eccitassero luoghi muniti fra l'Adda e l'Oglio.

Eran gravi intanto le lamentanze d'Alberto Abate Nonantolano contro il Vescovo ed i Consoli di Bologna, che perturbavano a gara le ragioni del Monastero or coll'usurpargli i possedimenti di suo dominio per lo Contado, or col divietarlo dall'esigenza de'consueti servigi. E s'aggiunse, che il Vescovo, ammonito per lettera del Pontefice affinchè comparisse dinanzi ad Ildebrando Legato prescelto ed arbitro, ricusò d'aprirla e piuttosto moltiplicarono

le oppressioni. Altamente se n'increbbe Alessandro, nè tardò a dolersi con nuova lettera (28 Maggio) data in Anagni. Per essa fu intimato al Vescovo o a' Consoli, che cessassero dalle offese, e s' uniformassero in quel giudizio, che proferisse il Legato.

È vestigio in quest'anno d'alcuni nobili del Frignano, che salvi gli antichi patti (22 Luglio) a'Cattanei di Grafagnana, giuraron fede al Comune di Modena. Fra questi occorre Gerardo da Montecuccolo e seco Rafanello e Grimaldo, figli d'un altro Gerardo. E piacque a'Modenesi assolverli dal portar l'arme fuor del Distretto quante volte si contendesse co' Bolognesi. Seguirono il loro esempio, e giurarono di mano in mano nel lasso di non molti anni, i figli di Manfredo, i Boccadiferro, i Falsabrina, i Radoldi, i Raffacani, quei da Montalfredo e da Bagno; e s'aggiunse il Comune di Sassólo, con altri luoghi, a maniera che molta parte del Vescovado riconobbe la giurisdizione della Città.

ANNO DI CRISTO 1174.

Resser la Città Guido Perticoni, Rolando di Rodolfo Guarini, Bernardo da Vetrana, Rolandino di Pier d'Enrico, progenitore de' Galuzzi, nobilissimi a' tempi addietro nella Città; Prendiparte d'Alberto Scogozzaprete, Munso di Pietro dall'Asinella e Pietro de' Garisendi. Occorre contemporanea in Bologna la prima traccia delle Società o Fratellanze. Dedotte da privata causa nel lor principio, guadagnavano a grado a grado una forza pubblica. Quella che si nominò de' Lombardi sorse in quest' anno medesimo, nè forse nacque più tarda l' altra de' Toschi. Quegl' individui, che diedero il loro nome alla prima Compagnia, derivavano per origine dalla Lombardia, e così gli altri dalla Toscana. Più tardi s'avrà ragione delle loro insegne e dei loro statuti.

Intanto, mentre Cristiano portava la desolazione, e le stragi nella Marca e per l'Umbria, Federigo raccolto un ricco apparato di cavalieri, sen venne dalla Borgogna per l'Alpi, e al Settembre penetrò ne' piani di Lombardia (29 Settembre). Abbiam per certo che Cristiano si sottomise Assisi e Spoleti; ed è scritto che incendiasse Terni, i quali fatti furono posteriori all'assedio d'Ancona. Lo seguivano principali, Labeslao Re di Boemia, gli Arcivescovi Arnoldo di Treveri, e Filippo Eletto di Colonia, Enrico il Leone, Corrado fratello dell'Imperatore, ed Ottone di Witelspack. Susa fu distrutta, gli s'arresero Torino ed Asti, e l'esercito stette ad Alessandria (2 Ottobre). Il raggiunser colà i Marchesi Guglielmo di Monferrato, Uberto d'Incisa, ed Enrico Guercio di Savona con Uberto Conte di Savoia; e comparve in breve, distoltosi dalla Lega, lo sforzo de' Pavesi e de' Comaschi. Un semplice vallo destituito di mura, proteggeva assai debolmente la Città minacciata, ma i Rettori Lombardi s'erano affrettati ad introdurvi un sussidio gagliardo di cavalieri e pedoni, da ciascuna parte fra le terre confederate. Combattuta senza risparmio dal finir dell'Ottobre fino al cangiarsi della stagione, resse inespugnata; e la pertinacia de' difensori, irritando l'intolleranza di Federigo, senza stancarlo l'indusse a fissar le tende per tutto il verno nell'aperta campagna fra le angustie del ghiaccio e della palude.

ANNO DI CRISTO 1175.

Vegliavano indefessamente i Lombardi. Fu decretato in un parlamento, che le taglie di cavalieri e pedoni trasmesse a pro d'Alessandria, persistessero nella custodia a tutto il Febbraio, e più oltre se l'esigessero le circostanze. Sborsasse ciascheduna delle venticinque Città della Lega, lire mille Milanesi in sussidio di quel Comune, e dugento dieci

al suo Podestà Rodolfo da Concesa, cittadino di Brescia. S'approntasse un esercito raddoppiato; una parte guerreggiasse di là dal Po a piacimento dei Rettori di Milano, Piacenza, Brescia e Verona fino a costringer l'Imperatore a distogliersi dall'assedio; ed a piacimento de' Rettori di Bologna, Cremona, Mantova e Parma, s'affrettasse l'altra per la difesa de' Bolognesi, e degli altri amici di qua dal Po, fra Parma e Bologna. Se Federigo o Cristiano, o messo qualsivoglia d'Impero assalisse terra alcuna di Lega, o le danneggiasse il Contado, accorresse ogni altra a soccorso; le limitrofe colla milizia e col popolo, le più remote colla sola milizia. Intanto le taglie imposte e da imporsi finchè Alessandria fosse in pericolo, comprendessero esattamente il prescritto numero di cavalieri e pedoni: Bologna sola non fornisse più che quaranta Saettatori.

Cristiano intanto era di bel nuovo nella Romagna, e credesi avesse seco Giovanni, falso Pontefice, detto Calisto, per lui sollevato dall'inopia e protetto. Nè più tardi che al Febbraio uscì Cristiano in campo co' suoi Teutonici, e appressando al Castello di san Cassiano, s'apparecchiò ad espugnarlo. Oltre agl'Imolesi rinforzavanlo i Faentini, i Forlivesi, i Cesenati, Guido Guerra co' cavalieri della Toscana, Malvicino Conte e Cavalcaconte da Montefeltro, e forse le genti di Ravenna e di Rimino. Trecento cavalieri de' nostri, introdotti poche ore innanzi, mantennero virilmente il luogo parecchi dì. Sopravvenne intanto l'intero esercito Bolognese, e traeva seco lo sforzo delle Città collegate, ricco di due mila e più cavalieri. Fornironlo partitamente i Comuni di Milano, Bergamo, Brescia, Piacenza, Parma, Verona, Padova, Mantova, Ferrara, Modena e Reggio, e intervenne Sofia Contessa moglie di Guecellon da Camino. E qui ecco il numero dei cavalieri che concorse da parecchie Città. I Cremonesi ne diedero 500; Parma 400; Milano, Brescia, Piacenza e Verona, 300 per ciascheduna; 200 Padova e Reggio; Bergamo e Modena 100; e 60 la

Contessa Sofia. Degli altri ignorasi il nnmero preciso. Gli assediati messo fuoco al di dentro, uscirono d'improvviso in arme e salvaronsi non impediti. Il Castello ridotto in cenere, fu permesso all'arbitrio dell'inimico.

Poco dopo mentre i Lombardi s'allontanavano, penetrò Cristiano sul Bolognese, e inoltrandosi fino all'Idice, arse Pizzocalvo, e le Caselle. Assalito dai nostri che gli venner sopra dalla Città, die' le spalle, e lasciò inseguirsi per lungo tratto fino ad un luogo fra l'Idice e la Quaderna, ove s'ascondeva in agguato il più dell'esercito. Colà volgendo la fronte, forzolli a inegual battaglia e li superò. Budrio in appresso, Vetrana, Medicina, Uzano ed altre Castella e ville per lo Contado, furon manomesse da'vincitori, che si ridussero in Imola ricchi di spoglie e di prigionieri. In appresso, a preghiera di quel Comune, decretò il Cancelliere che giacesse in perpetuo il Castello di san Cassiano (17 Marzo), e gli abitatori costrinse nella Città a domicilio.

Ma trascorreva la primavera, e l'Imperatore fisso ad Alessandria, per poco non disperava d'un esito che salvasse la Maestà compromessa. I dì consecrati alla redenzione, inducendo una tregua, gli forniron agio ad usar la frode, ove non bastava la forza. Alcuni Teutonici de' più arditi (11 Aprile) aprendonsi per suo comando un sentiero fra le viscere della terrà per fino al centro della Città, sorsero improvvisi col favor della notte, e si confidavano d'occuparla. Scoperti, com'era somma al di dentro la vigilanza, furon trucidati per molta parte dai difensori, che uscendo in breve all'aperto sugli assedianti li combatterono senza risparmio, arsero le macchine, distrussero gli alloggiamenti, e obbligarono Federigo ad allontanarsi scemo di forze e macchiato d'un'infruttuosa perfidia. Ed ecco a Montebello, mentre affrettavasi verso Pavia per racconfortarvi l'esercito, farglisi incontra l'oste Lombarda. Guidavanla due Rettori di Lega, Ezzelino il Balbo ed Anselmo da Dovara, e seguivanli, oltre a'Carrocci

di Milano, Piacenza, Brescia e Verona, le taglie di Trivigi, Vicenza, Bergamo, Parma, Lodi, Novara, Vercelli, Tortona, Ferrara e Reggio. Pareva inevitabile una battaglia, quando interposero uffizi per la concordia Principi e Nobili. Per l' Imperatore s' adoprarono principali, oltre al Cancellier Gottifredo d' Helffenstein l' Eletto di Colonia, Corrado fratello dell'Imperatore, Enrico Guercio Marchese di Savona, e i Conti Ottone di Witelspack ed Uberto di Savoia: pei Lombardi Ezzelino ed Anselmo.

Piacque, salvo l'onor dell'Impero per l'una parte, e per l'altra l'interesse di Chiesa e le costumanze Lombarde, che a'Consoli di Cremona si confidassero per iscritto le pretensioni reciproche; e gli arbitri da prescegliersi fino a sei, tre da Federigo, tre dalla Lega, le ricevessero dalle lor mani. Detraesser questi, o aggiugnessero quel più che fosse espediente ad una durevole conciliazione, indi pronunciassero, o il lor diritto pel ritardo al di là di un mese, o discordia si devolvesse ne' Consoli sopraddetti. Intanto l'Imperatore concedesse la pace, e prestasse cauzione idonea di non rimoversi dall'arbitrato. Giurassero viceversa per le Città collegate dieci individui di ciascuna prescelti da Federigo medesimo, che li raccorrebbe ad omaggio col figlio Enrico. Il Comune di Pavia, e il Marchese di Monferrato osservasser la tregua agli Alessandrini, e i prigioni si dimettessero d' ogni parte. E fu dichiarato, assentendo i Pincipi, che i Lombardi non sosterrebbero pregiudizio per giuramento qualsivoglia prestato, e sarebber liberi a non serbarlo, se l' Imperatore e quanti aderivangli non concordassero con tutti i luoghi e individui confederati. Giurarono immantinenti i Rettori e Consoli ch' eran nel campo (16 Aprile); nè oltrepassò il dì vegnente, e l'Imperatore ammettendo Ezzelino e Anselmo ad omaggio per la Lega intera, diè loro il bacio di pace veggenti i Grandi. Tali Rettori e Consoli ch'eran nel campo furono: per Milano Uberto da Landriano, per Verona Viviano degli Avvocati,

per Piacenza Guglielmo, per Trivigi Gerardino di Camposampiero, per Vicenza Gnazzo di Guazzo Podestà, per Bergamo Uberto dalla Carcere Podestà, per Parma Negro Grasso Podestà, per Lodi Lanfranco, per Vercelli Giambenedetto, per Tortona Cassiano, per Novara Pier Cavallaccio, per Reggio Alberto di Bonizone, per Ferrara Guidotto e per Alessandria Succo da Strada. Ezzelino ed Anselmo, capi in quell'anno di Lega, erano i Rettori di Padova e di Cremona. Filippo Eletto di Colonia, Gualfredo da Piozasco Turinese e Ranieri da san Nazario Pavese, furon gli arbitri ch'ei preferì. Nominarono i Collegati Gerardo Pesto Milanese, Alberto da Gambara Bresciano e Gezone da Verona. In breve ambidue gli eserciti si disciolsero, e Federigo si ritrasse in Pavia.

Se non che i Lombardi, consultando più ch'altro la fortuna presente, proponevano condizioni difficili. Fosse in Lodi o altrove, concorsero nel divisarle i Legati di Venezia, Milano, Cremona, Bergamo, Brescia, Lodi, Alessandria, Vercelli, Tortona, Novara, Parma, Piacenza, Bobbio, Modèna, Reggio, Verona, Vicenza, Trivigi, Padova, Mantova, Ferrara, Bologna e Ravenna, Obizzo Marchese Malaspina, Cavalcaconte da Bertinoro, Ruffin da Trino e molti altri militi principali. Era la somma, che Federigo rientrasse in grembo di Chiesa, e riconoscesse Alessandro. Condonasse alle terre confederate ogni maleficio ed offesa. Non esigesse al di là di quanto prestarono volontarie dalla morte del quinto Enrico fino al tempo della discordia, nè rivocasse le regalie qualsivoglia che possedevano, fosse per investitura ottenuta, o per uso antico. Redintegrasse le Città, i Vescovi e i Nobili, massimi e menomi, nelle lor possidenze e giurisdizioni, e que'privilegi d'Impero, fossero immediati o mediati, che avevanle trasferite in dominio d'altro Comune o persona, si riputassero invalidi. Fosser liberi i Collegati a munir le terre del lor Distretto, o innalzarvi nuove Castella, e Alessandria durasse illesa.

Proseguisse la Lega in concordia col Sacerdozio, e l'Imperatore medesimo l'autorizzasse a convocarsi ed a rinnovarsi, affinchè quante volte egli o i suoi successori non le serbassero i patti, potesse opporsi ed esigerne l'osservanza. Non s'impugnassero le sentenze proferite ne'tempi addietro da'Consoli in giudizio di prima istanza o d'appellazione. Non s'intentassero accuse per malefizi trascorsi, e non s'esigesse ricompra da'prigionieri. Che se a ventura insorgesse contesa o dubitazione, fra le Città e Federigo, per diritti ch'ei declamasse, definissero i Consoli di quella o quelle; e se la querela riguardasse il Marchese o vassalli qualsivoglia d'Impero, spettasse il giudizio a'Consoli di quella terra, che inchiudesse il loro Distretto nel suo Contado.

D'altra parte l'Imperatore avvertendo poco alle angustie che il circondavano, irrigidiva nelle domande fino ad estenderle a nulla meno di quel più che avessero esatto nel Regno Italico i Carolingi e gli Ottoni. E più strane inchieste ascoltarono per la Chiesa i Vescovi Ubaldo d'Ostia, e Bernardo di Porto, e Guglielmo Cardinal Prete di san Pietro in Vincola, come il raggiunsero entro a Pavia. Basta che s'allontanarono mal contenti, e che i Consoli di Cremona, poichè gli arbitri discordavano, pronunciarono a tempo debito un'infruttuosa sentenza.

Tardaron poco i Lombardi ad uscir di nuovo all'aperto; e mentre il consentì la stagione, manomisero incessantemente le terre del Marchese di Monferrato, e il Distretto de'Pavesi e dei Comaschi. I Bolognesi al tempo medesimo ripreser l'armi. Al Gennaio i Consoli dell'anno scorso, prorogati in uffizio, diffidando de'nobili d'Oliveto, avevano costretto il popolo di quel Castello a giurar nel pubblico arringo, che il riterrebbe a onor del Comune contro i fautori di Federigo, nè darebbe accesso a persona qualsivoglia straniera, o eziandio primaria di quel Distretto, fuorchè senz'arme ed in piccol numero. Ma viceversa i Cattanei di Monteveglio, e gli Aigoni con altri nobili, sulla montagna e alle

falde proteggevano a tutta possa le ragioni d'Impero. Si guerreggiò. Monsevero espugnato da'nostri, giacque in preda alle fiamme; e gli abitatori che salvaronsi dall'eccidio, furon tratti in cattività. Sortì la stessa fortuna Montevezzano; e frattanto furon proscritti i colpevoli, e le lor terre si pubblicarono.

Fra i nomi dei proscritti appare memoria de'Parisi e de'Baruffaldi, famiglie riputate allora per lo Frignano, e che in breve mescolaronsi colle civiche.

ANNO DI CRISTO 1176.

Sortirono il Consolato Alberigo di Scannabecco, Timone de'Carbonesi, Pietro da Cento, Enrico da Fratta, Ausilitto, Bualello di Pier d'Andrea, Ugon dal Subbio, Arimondo d'Ugo d'Arimondo, e Zaccaria di Marsilio d'Argelata. Al Gennaio sedeva Zaccaria in Piacenza coi Rettori di Milano, Brescia, Piacenza, Verona, Padova, Modena, Mantova e Parma (31 Gennaio). Rappresentavano per Milano Guido da Landriano, per Brescia Discazato, per Piacenza Guidotto da Fontana, per Verona Bartolommeo, per Padova Alberto da Osa Podestà, per Parma Negro Grasso Podestà, e per Modena Rolando de'Figli di Manfredo. I decreti che promulgaronsi, assicuravano l'osservanza delle provvidenze pubbliche, e l'idonea surrogazione a'Rettori, quante volte uscisser d'uffizio; e fu loro imposto che d'indi innanzi non ammettessero appellazione di qualsivoglia sentenza pronunciata da'Consoli nel rispettivo Distretto. Piacque in fine, che se Alessandria fosse nuovamente in pericolo, e i confederati dissentissero sulle maniere della custodia, deliberasse il suo Podestà: i Rettori di Milano, Brescia e Piacenza, costringessero le lor Città a secondarlo, ed in ciascuna giurasse il Collegio intero de'Consoli con cento Savi della credenza.

Ma frattanto l'Imperatore adopravasi a tutta possa per richiamar nell'Italia tanta somma d'esercito, che gli bastasse per metter fine alla guerra. È detto, che venisse occulto in Chiavenna di mezzo verno a tentarvi l'animo poco flessibile d'Enrico Duca, detto il Leone, e cadendogli a' piedi senza profitto, sostenesse un avvilimento vendicato in seguito di soverchio. Nè trascorse l'Aprile, e Filippo Eletto di Colonia gli guidò per l'Alpi un rinforzo di mille e più cavalieri. Affrettavasi di là da Como per incontrarli Federigo medesimo, quando riseppe de'Milanesi, che traendo a seguito le milizie di Piacenza, Brescia, Novara, Lodi e Vercelli, e i rinforzi della Marca di Trivigi erano a Legnano determinati a combatterlo (29 Maggio). Settecento Lombardi, che incontrandosi in una schiera degli avversari fra Busto Arsizio e Borsano, s'azzuffarono i primi, sopraffatti, in onta del numero, affidarono la lor salute alla fuga. Ma al Carroccio de' Milanesi, ove s' arrischiò Federigo con tutta l'oste, diversificò la fortuna. I Lombardi, fatto cerchio all'intorno, il difesero di piè fermo per lunga pezza, finchè stancandosi l'aggressore fu loro agevole il disordinarlo ed opprimerlo. Aspra fu la strage sui vinti, e dei molti che si sottrassero al ferro, dando le spalle parecchi, affogarono entro al Tesino. L'Imperatore, che scavalcato nel fervor della mischia trovò modo a nascondersi, fu pianto in Como per morto da Beatrice, finchè al dì terzo comparve illeso in Pavia. Una lettera de'Milanesi diretta al Comune di Bologna, magnificando l'inopinata vittoria, narrava in loro potere il Vessillo regio, lo scudo, l'asta, la croce; ed oro, ed argento e spoglie d'ogni maniera: e a tacer sul numero degli uccisi e sommersi, diffondevansi nella copia de' prigionieri tratta in catene a Milano, fra' quali Bertoldo Duca di Zeringia, nipote di Beatrice. In breve i Comaschi, che uscirono i più malconci dalla battaglia, furon costretti a giurar di nuovo la Lega.

Nè poteva omai Federigo traveder sui pericoli

che il minacciavano, se persistesse nella contesa; e volgendo l'animo di proposito a più maturi consigli, spedì in Anagni al Pontefice, Cristiano Cancelliere, Wicmanno Arcivescovo di Maddeburgo, Corrado Eletto di Wormacia e il Protonotario Weremondo (12 Novembre). Accolti colà a colloquio, promisero per giuramento, che Federigo farebbe pace alla Chiesa, riconoscerebbe Alessandro, dimetterebbegli il patrimonio Matildico, la Prefettura di Roma e tutt'altre Regalie sottratte a san Pietro. Comporrebbe con Guglielmo Re e co'Lombardi, a quei patti, che prescrivessero gli arbitri. Agli aderenti di Chiesa fornirebbe sicuro transito per ogni terra di suo dominio fino a pace conchiusa, e dell' osservanza, se premorisse, risponderebbero Enrico Re, e Beatrice. Mossero immantinenti d'Anagni per lo Pontefice, Ubaldo Vescovo d' Ostia e Rinieri Cardinal Diacono di san Giorgio, che avvenendosi in Federigo al di là del Panaro, ascoltaronvi la conferma del giuramento. Il prestò per esso Corrado di Monferrato, figlio di Guglielmo Marchese; e giurarono susseguentemente que' Principi, ch'eran nel campo, Italiani e Teutonici. Bologna al tempo medesimo, poichè Alessandro manifestavasi derterminato a discendere in Lombardia, fu prescelta affine di convocarvi alla primavera parlamento solenne, e rimovervi qualunque ostacolo, che ritardasse la pace (12 Decembre). Intanto al Decembre il Comune di Cremona, preponendo l'utilità privata alla pubblica, racconciliossi all' Impero senza curarsi dei Collegati; e seguiron l'esempio, per quanto appare, Tortona, Ravenna e Rimino.

All'autunno, come fu sospesa la guerra, il nostro Comune rivendicò più terre in Altedo, Frassineta e Lama de'Conti, occupate addietro da famiglie primarie, e principalmente dagli Arduini e da'Perticoni. Lama de'Conti fu compresa fra quelle terre onde fecero dono alla Chiesa di Parma nel nono secolo Wicbodo Vescovo e la vedova di Petrone Duca e Marchese.—Al tempo medesimo, alcuna

parte de' fondi pubblici, distratta per l'addietro, affine di porre in campo le spedizioni di san Cassiano e di Monteveglio, fu ricomprata da'Consoli; e si provvide al corso espedito di quel ramo di Savena, che fin d'allora divertiva dal fiume per benefizio della Città. È del tutto ignoto il tempo di tale egregio lavoro; e pare si debba riferire a tempi antichissimi.

ANNO DI CRISTO 1177.

Il Pontefice approdò in Vinegia alla primavera, sulle navi di Guglielmo Re (20 o 24 Marzo). Oltre ai Legati dell'Imperatore e di Guglielmo Siciliano, accompagnavanlo Manfredo Vescovo di Palestrina, Giovanni Prete di santa Anastasia, Bosone Prete di santa Pudenziana, Cinzio o Cencio Diacono di sant'Adriano, ed Ugo Diacono di sant'Eustachio. Avevanlo preceduto Guglielmo Vescovo di Porto, e Giacinto Diacono di santa Maria in Cosmedin, che raccolti onorevolmente dal Cancelliere Cristiano all'uscir dall'Abruzzo, riportarono sicura scorta fino a Ravenna, ove trattenevasi Federigo. Del restante altri si ridussero entro a Bologna ad attendervi che il parlamento si convocasse, altri il raggiunsero da diversi luoghi in Venezia.—Federigo al tempo medesimo racconfermato a richiesta degl'Imolesi (22 Gennaio) il bando d'Impero, sul Castello ed uomini di san Cassiano, occupavasi nella Romagna. Di là Wicmanno Arcivescovo di Maddeburgo, e Corrado Eletto di Wormazia, vennero in suo nome a Vinegia, e offerendolo apparecchiato a conchiudere, insistevano tuttavolta, affinchè il parlamento si convocasse in tutt'altro luogo fuorchè in Bologna, Città sospetta alla maggior parte de'Principi, e più a Cristiano, che dichiaravasi alieno dal fidar sè stesso ad un popolo provocato. Nè volle determinarsi Alessandro se non se uditi i Lombardi (24 Aprile).

Convenner seco in Ferrara oltre a' Cardinali, Uldarico Patriarca d'Aquileia, gli Arcivescovi Gerardo Ravennate, ed Algiso di Milano, i lor suffraganei; Obizzo Marchese Malaspina, i Rettori e Nobili della Lega, e pei Bolognesi il lor Podestà Pinamonte da Vimercato. Aspra fuor di modo colà all'arrivo dei Legati d'Impero svilupposi la pertinacia de' convocati; e la diffidenza aggiugneva forza all'antica animosità: nè valse che il Cancelliere, escludendo terra qualsivoglia fautrice di Federigo, proponesse Vinegia. Perchè, o traessero, siccome è scritto, argomento per sospettar quel Comune dall'aver esso ascoltati i messi dell'avversario senza l'assenso di Lega, o rammemorasser piuttosto il favor prestato all'Impero nell'assedio d'Ancona, contraddicevano apertamente; nè si distolsero dal lor proposito se non se a patto, che i Veneti s'astringessero per giuramento a vietar l'accesso nella lor terra all'Imperatore perfino a pace conchiusa. Nè s'indugiò ad ottenerlo, e la folla de' Congregati si ridusse con Alessandro in Vinegia (9 Maggio).

Col Giugno v'ebbero principio i trattati. Rappresentavano per lo Pontefice i Vescovi, Ubaldo d'Ostia, Guglielmo di Porto, e Manfredo di Palestrina, Giovanni Prete di santa Anastasia, Teodewino Prete di san Vitale, Giovanni Prete di santa Susanna e Giacinto Diacono di santa Maria in Cosmedin. Per l'Imperatore, Arnoldo Arcivescovo di Treveri, que' di Magonza, e di Maddeburgo, gli Eletti di Colonia e Wormazia, Gottifredo d'Helffenstein Cancelliere, e Gortovino Protonotario. Per Guglielmo Re, Romualdo Arcivescovo di Salerno e Ruggeri Conte d'Andria. Per la Lega, i Vescovi, Milone di Turino, Gualla di Bergamo, e Anselmo di Como, Guglielmo Eletto d'Asti, Gerardo Pisto Milanese, Gezone da Verona e Alberto da Gambara Bresciano. Primi incontro a' Lombardi sorsero i ministri d'Impero; e Cristiano propose che facesser ragione all'Imperatore sulle regalie e giustizie che gli usurpavano, o convenissero nella sentenza data

in Roncaglia da' Giudici di Bologna, o gli rispondessero di que' diritti, che Enrico quarto fra i Re aveva esatti da' lor maggiori. Nè contraddisse Gerardo Pisto; anzi protestò che la Lega era assai disposta per accordargli dinanzi a Giudice qualsivoglia quel più che gli competesse per Signoria: ma non s' astenne al tempo medesimo dall' avvertire, come s' alterassero gli obblighi di vassallaggio per diversità di terre e persone, e il fissarli importasse disquisizioni difficili e luogo idoneo. Esser noto per ogni dove, che i Giudici Bolognesi pronunziaron costretti, e in assenza di contraddittori legittimi; nè trovarsi infine tra' vivi, chi ricordasse gli statuti del quarto Enrico promulgati al tempo degli avoli, senza che quel Re crebbe a tirannia ed afflisse la Chiesa. O non esigesse l' Imperatore al di là di quanto fornirono senza contesa all' ultimo Enrico, e a' due successori, o approvasse il lodo proferito da' Consoli di Cremona. Piacque che fosse prodotto, nè soddisfece; e moltiplicavano di mano in mano le dubitazioni e le querimonie, quando Alessandro, fosse intolleranza o circospezione, opinò d' una tregua fra l' Imperatore e i Lombardi, che fornisse tempo ad isvolgere con più maturo consiglio i diritti reciproci, e frattanto non s' indugiasse a comporre col Sacerdozio. Se non che ostavano a lor potere i Confederati, lagnandosi d' Alessandro, che mendicasse dal rischio pubblico la sua salute; nè più docile apparve in seguito Federigo; e Cristiano stesso, che racconfortavalo a condiscendere, s' udì accusato di prevenzione. Ma nel tempo appunto che ogni speranza di quiete appariva presso che spenta, s' interposero Ponzio Vescovo di Chiaramonte, Ugo Abate di Bonavalle e Rizieri Monaco della Certosa, che proferiron placato l' Imperatore, purchè il Pontefice gli concedesse l' intera terra Matildica in benefizio, finchè le cose d' Italia fosser del tutto composte; poi s' agitassero dinanzi ad arbitri le sue ragioni su quell' allodio. Nè s' astenne dall' acconsentirvi Alessandro: ed immantinenti si

divisò d' una pace perpetua fra Impero e Chiesa; e col Siculo per anni quindici. Cautelasse intanto i Lombardi una tregua fino all' anno stesso compiuto. Ai 19 del Gennaio era l' Imperatore nel Castello di Moretano o Mordano nella bassa Romagna: sugli ultimi del Febbraio a Candelara Castello del Pesarese: ai 5 di Maggio in Ravenna, e più tardi nella Badia di Pomposa.—S' intratteneva in Cesena di mezzo Luglio, quando l' Eletto di Colonia, assentendo Alessandro e gli altri della Lega, il condusse a Chioggia co' suoi. Ed ecco mentre Federigo, appressatosi a Chioggia, attendeva l' esito dei trattati, levarsi in Vinegia il popolo, e chiedere arditamente che non s' indugiasse ad ammetterlo nella terra: finchè il tumulto degenerò in sedizione. E già i Rettori di Lega, presi da spavento improvviso, s' eran ridotti a Trivigi, e Alessandro medesimo veniva in forse d' allontanarsi, quando l' autorità dei maggiori prevalse sulla licenza del volgo. Fu decretato in concordia, che si consentisse all' Imperatore un accesso non impedito nella Città (21 Luglio), ma col patto di non uscirne se non se a pace giurata, e il promisero in nome suo Diedo Conte, figlio d' Alberto Marchese di Brandeburgo, ed il Cameriere Sigelbodo (24 Luglio). In breve Pietro Ziani, figlio di Sebastiano Duca, scortollo al lido sulle navi di quel Comune. Ivi fu assoluto co' suoi seguaci; indi oltrepassò fra le pubbliche acclamazioni. L' assolsero Ubaldo d' Ostia con altri sei Cardinali, che intervennero ne' trattati, e segnarono poscia per lo Pontefice.

Nè forse per molto lasso di secoli fu vista in terra alcuna d' Europa maggior frequenza di Grandi. Al Collegio de' Cardinali, e a que' primi che s' occuparono de' trattati, s' aggiugnevano d' oltremonti gli Arcivescovi Roberto di Vienna, Everardo di Besanzone, e Bertrando d' Aquisgrana; Leopoldo Duca d' Austria, Federigo Marchese di Lusazia, e i Conti Fiorenzo d' Olanda, Enrico di Diessem, Popone di Werten, Roberto di Diuna e Mainardo di Gorizia.

Splendevano fra' Cisalpini Enrico Patriarca di Grado, quel d'Aquileia, gli Arcivescovi di Ravenna e Milano, i Marchesi Corrado Moscaincervello, Corrado di Monferrato, Obizzo Malaspina, Obizzo ed Alberto d'Este, e Cavalcabò. I Conti Guido Guerra, Uberto da Biandrate, Pietro de' Traversari, Guezzelotto da Prata, Sauro da san Bonifazio, Schinella da Trivigi ed Ugo da Bertinoro. Leone da Molimenta, Ezzelino il Balbo, Guglielmo Tempesta, Albertino da Castelnuovo e Torello di Salinguerra. Era fólto il novero di que' Vescovi, che vi convennero dalle Gallie e dall'Alemagna, non che dall'intera Italia, e da' lidi adiacenti, a tacer d'Abati e Arcidiaconi, Rettori o Consoli di Città, e Valvassori di minor grido. Avanzò Federigo fino alla Basilica di san Marco; e colà prosteso a vista del popolo riconobbe la Chiesa nel suo Pontefice, che sollevandolo l'ammise al bacio di pace.

Pochi giorni trascorsero, e si pubblicò la concordia fra Impero e Chiesa e quanti, oltre a Manuello e Guglielmo, aderivano a quello o a questa al di fuori del Regno Italico. Nella tregua offerta a' Lombardi per anni sei, si compresero dall' una parte Cremona, Pavia, Tortona, Asti, Ivrea, Torino, Casale di sant'Evasio, Ventimiglia, Genova, Savona, Albenga, Monteveglio, Imola, Ravenna, Faenza, Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Rimino, Castrocaro, i Marchesi di Monferrato, del Bosco e del Vasto, i Conti di Biandrate e Lomello, e que' più che tenner partito con Federigo da Ceperano perfino all'Alpi. Vi parteciparon dall' altra Vinegia, Trivigi, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, Lodi, Milano, Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Bobbio, Piacenza, Parma, Reggio, Modena, Bologna, Ferrara, Mantova, Belluno, Céneda, Feltre, Dozza, gli esuli di san Cassiano, Obizzo Marchese Malaspina, e qualsivoglia terra indistintamente o persona di Lega per la Lombardia, Marca di Trivigi e Romagna. Non potrebbe l'Imperatore, mentre durasse, trarre alcuno in giudizio per offese

passate, nè proferir sentenza, o gravarlo per investitura non chiesta, o servigio non esibito. E in Pavia e in Cremona, ed in ogni luogo a parte d'Impero, sarebber salvi i Lombardi, ed immuni da danni e ingiurie in averi e persona. Due treguani intanto prescelti in ciascuna terra del lor Comune, s'obbligassero con giuramento a vegliarvi per l'osservanza de' patti, o per lo castigo degl' infrattori, ferma restando in qualunque evento la tregua (1 Agosto). Soscrissero per Federigo, e giurarono di mano in mano gli Arcivescovi di Magonza, Colonia, Treveri, e Maddeburgo, Diutpoldo Vescovo di Passavia, il Legato Garsendonio, l'Eletto di Wormazia, Gottifredo d' Helffenstein Cancelliere, Weremondo Protonotario, il Marchese di Lusazia, col fratello Diedo, il Conte d' Olanda e molti altri Principi convocati. De'Lombardi: per Milano Gerardo Pisto e Ruggeri Marcellino, per Piacenza Guglielmo Letatorio, per Brescia Alberto da Gambara, per Verona Coccio Consolo, per Parma Maladobato detto Vetulo, per Bologna Pinamonte Podestà, per Reggio Antemanno, per Novara Guglielmo Guercio, per Alessandria Uberto dal Fodro, per Padova Tansalgardo Podestà e per Vicenza Ezzelino Giudice. Mosse da Vinegia al momento stesso Ughizone Cardinal Diacono di sant'Angelo e venne in Gavi, ove trattenevasi Beatrice col figlio Enrico, il quale non contava che dodici anni di vita, e sette dalla sua coronazione. Eran seco alcuni de'Rettori Lombardi, e Corrado di Monferrato. Promise il Re innanzi ad essi, che manterrebbe illese alla Chiesa, e a' Confederati le condizioni stabilite col padre; e ratificaronle in seguito per giuramento le credenze d'ogni Città interessata.

Sussegui il Sinodo Veneto, che applaudendo alla pubblicata concordia, proferì anatema contro qualunque si fosse ardito a turbarla. In breve l'Imperatore, conchiuso a preferenza co' Veneti privato accordo, scese nell' Umbria per la Romagna (17 Agosto), mentre Alessandro si ritrasse una volta ancora

in Anagni. Poco dopo Alberto da Somma, Suddiacono della Chiesa Romana, venendo in Parma (22 Ottobre) con podestà di Legato, esibì a'Rettori di Lega colà raccolti uno scritto di Federigo, che ripeteva a' Lombardi la promessa di non richiederli per investitura negletta, o per fedeltà non prestata dal principio della querela fino allo spirar della tregua. Per sì fatta via derivò all' Italia qualche respiro. De' Rettori eran presenti per Brescia Aposáto degli Avvocati, per Milano Alberto da Carate, per Piacenza Guiscardo Mugano e per Alessandria Ruffino dal Fodro.

I Bolognesi, frattanto vegliavano avvedutamente all' intorno per la sicurezza domestica. A principio d'anno alcuni Cattanei di Monteveglio, distogliendosi dagli altri militi di quel Distretto, eran rientrati in fede a patti onorevoli. All'Agosto (22 Agosto), s'ebbe parlamento co'Modenesi nel Monastero di santa Maria in Istrada, e intervenne Pio de' Manfredi lor Podestà. Giurarono egli e Pinamonte coi Savi d' ambe le terre, che darebber opera affinchè s'osservasse la tregua Veneta, e le strade fosser sicure dall' una all' altra, tolta a' ladroni tutta lusinga d' asilo o d' impunità. Sopivansi al tempo stesso le nimicizie fra' cittadini primarii. Piero di Lovello de' Carbonesi, compose con Marchesello da Vetrana, a preghiera d'alcuni Nobili, e fu pace tra le due famiglie. Le condizioni che si giurarono fra contraenti, e costrinsero figli e nipoti, importavano la difesa reciproca, il divieto d' apparentarsi a famiglie non amiche ad ambi o sospette, l' edifizio d' una torre a comun dispendio, e l'uso promiscuo della medesima.

In quest'anno ottennero privilegio di Chiesa (6 Maggio), e Giovanni Vescovo di Bologna (25 Settembre), ed Alberto Arciprete co' suoi Canonici (2 Ottobre) in Vinegia il primo, gli altri in Ferrara e in Vinegia. Ugo Diacono di sant'Eustachio cessò di vivere in Benevento; e poco dopo mancarono Guglielmo Vescovo di Porto e Manfredo di Palestrina.

ANNO DI CRISTO 1178.

Alessandro racconciliatosi co' Romani rivide al Marzo (12 Marzo) la Basilica Vaticana fra gli applausi del Senato e del popolo. Era a Tusculo nell' estate, e colà Giovanni da Strumio detto Callisto, stretto da' ministri d'Impero (29 Agosto) venne a gittarsegli a' piedi, ed abiurò lo scisma. La sua carriera fu poi chiusa in pace ed onorevolmente. L'Imperatore al tempo medesimo, distraendosi per la Lombardia nelle terre che gli ubbidivano, manifestavasi volenteroso ad accordar la pace a' confederati prima d'uscir d'Italia. Se non che a' Lombardi non mancavano frequenti indizi, affine di sospettargli mal animo, e i trattati caddero a vuoto. Lo raggiunse al Luglio in Turino Bertolfo Duca di Zeringia con un rinforzo di Cavalieri, e scortollo opportunamente di là dall'Alpi. Seguironlo Beatrice ed il figlio, che sin dal Gennaio eran seco quando occupavasi in Genova a metter pace fra quel Comune ed i Pisani. Cristiano Cancelliere rimaso addietro con podestà di Vicario per tutta Italia.

I Rettori intanto raccolti in Parma, vegliavano per la causa pubblica e diffinivano le querele private. Era al novero per Bologna Rodolfo di Ranieri, per Milano Guglielmo d'Osa, per Brescia Adizone Gonfalonieri, per Verona Amadeo, per Piacenza Oberto di Bonifazio, per Bergamo Guglielmo di Mapello, per Lodi Eleazaro, per Reggio Guidotto, per Mantova Malvezzo, per Modena Pio di Manfredo, per Padova Alberigo, per Trivigi Astolfo e per Parma Manfredo. Colà, salvi nel restante i patti di Lega e la tregua fissata con Federigo, s'obbligarono principalmente per la difesa di Bologna, Modena, Reggio e Parma, o si contendesse co' Cremonesi, o ministro qualsivoglia d'Impero movesse in armi per assalire. Che se alcuna fra queste ricercasse

d'aiuto i Nobili e abitatori qualunque del suo Contado, nè si prestassero, darebbe mano a costringerli la Lega intera. Ciascuna poi fra le terre confederate proteggesse nel suo Distretto gl'individui dell'altra, procacciasse risarcimento agli offesi, e punisse i perturbatori delle pubbliche vie. Tutte infine giurassero nel loro arringo per la più esatta osservanza, ed il giuramento si rinnovasse coll'anno decimo.

Ma le Città al tempo stesso, abusando di quel respiro che forniva la tregua pubblica, esercitavano senza risparmio le nimicizie reciproche. Gravi nella Marca Trevigiana si suscitarono le contese fra il Comune di Trivigi, e que' da'Camino, che trassero i Padovani nella lor causa con altre terre all'intorno. Adopravasi, per quanto appare, a sopirle il Legato Ildebrando, quando la morte il colse in Vicenza. Nè la Romagna soggiaceva a minori angustie. Perturbavanla piucchè mai co'loro dissidi i Comuni di Bologna e d'Imola. Insisteva il primo, affinchè risorgesse il Castello di san Cassiano, ed avesser forza le convenzioni giurate dieci anni addietro: produceva l' altro in contrario la carta di privilegio accordatagli recentemente da Federigo, e ostentava concessioni più antiche d'Imperatori, finchè s' accese la guerra. Non tardarono i Faentini ad interessarsi a pro nostro, come esigevano i patti antichi. Un nuovo statuto promulgato in concordia importò, che il Castello di san Cassiano si rieccitasse opportunamente da'fondamenti, e lo ritenessero in seguito per indiviso ambidue i Comuni coll' intero Contado d'Imola, e colla stessa Città, se venisse fatto di assoggettarla per forza d'arme. Giuraronlo i Bolognesi nella lor Curia, presenti Aureo Consolo di Faenza ed altri due Savi di quella terra (7 Marzo). Assisterono in nome nostro colà Pietro Carisendi (8 Marzo), Guinicelli e Giovanni Linari. E s'aggiunse che i Faentini, dopo aver serbata per tanto tempo fede all' Impero, benchè tentati con ricche offerte, tradironla d'improvviso, e accrebbero

il novero de'Collegati. Se non che l'antica amicizia, che strignevali a Guido Guerra, distraendoli in suo soccorso per più d' un mese, mentre era a campo intorno al Castello di Modigliana, fu motivo che si differisse l' espedizione, e il restante dell' anno fu speso per quanto appare in ostilità di lieve momento (2 Giugno). Sola dee ricordarsi la sommessione di Lotario Conte di Castel dell'Arbore, (il qual Castello sorgeva al di là del Sillaro alla destra dell'Emilia) che venendo in Bologna al Giugno col nipote Guido di Guerrerio, e co' Valvassori del suo Distretto, giurò obbedienza al Comune.

Giovanni Vescovo (5 Marzo) consecrò la Chiesa di san Vittore, ed il Podestà Pinamonte, che proseguiva in uffizio, la ricevè in protezione co' suoi Canonici, e dotolla il pubblico erario. Guglielmo da Lucca maestro di carte sacre, morì in Bologna ed ebbe sepolcro alla Cattedrale. Nobilitavano intanto la nostra scuola sull' orme del lor maestro Graziano, Ognibene, Uguccione Pisano, Bernardo Pavese, Stefano d' Orléans, Baziano, Pocapaglia, Giovanni Cavalerio, Rufino, Gandolfo, Eraclio, Sigehardo o Sicardo, Rodoico de' Picciolpassi, Melendo e molt'altri interpreti di minor grido. Ognibene sorse poi alla Chiesa di Verona, Uguccione alla Ferrarese, Bernardo alla Faentina indi alla Pavese, Sicardo alla Cremonese, Stefano alla Tornacense ed Eraclio dall' Arcivescovado di Cesarea fu promosso al Patriarcato di Gerosolima.

ANNO DI CRISTO 1179.

I Principi convocati in Wormazia, accusando Enrico il Leone di maestà violata, fornivano al suo avversario argomenti per una vendetta giuridica (12 Marzo). Intanto al Marzo, adunavasi il terzo Sinodo Lateranense. Fra' Vescovi, che v' ebber luogo

al di là di trecento, sedè Giovanni di Bologna. A tacer sui decreti, che riguardavano la disciplina ecclesiastica, s' occuparono i padri in divisamenti atti a spegner la setta de' Pataréni, che propagavansi nell' Albigese e nelle Provincie all' intorno (4 e 8 Settembre). È vestigio al Settembre, d' un parlamento di Lega, raccolto da prima in Lodi, susseguentemente in Piacenza.

Ma in Bologna sostenevano il Consolato Piero di Milancio, Rolandino di Pier d' Enrico, Mariscotto di Maggio de' Carbonesi, Prendiparte di Alberto Scogozzaprete, Guido de' Guarini e Vincinemici. Nè il Comune a quel tempo, benchè distratto nella Romagna, dimetteva le antiche viste sul Castello di Monteveglio. Fornirongli opportuna causa quei Nobili, che d' improvviso ruppero la tregua Lombarda, infestandolo nel suo Distretto, e convennero i Modenesi medesimi per lo castigo dell' attentato. Quindi nuovi patti al proposito. Obbligaronsi ambe le Città per un vicendevole aiuto, dall' uno all' altro de' Vescovadi contro qualsivoglia persona o luogo, dedotte le sole terre di Lega. A queste non sovverrebbero l' una in pregiudizio dell' altra, a meno che l' esigesse la causa pubblica e la volontà dei Rettori. Combattessero i Modenesi con tutta l' oste contro i Cattanei di Monteveglio, e fornissero un dato numero di Cavalieri per la più pronta ristorazione di san Cassiano. Potessero a piacimento costringer gli uomini di Nonantola, nè lo vietassero i Bolognesi. Punisser questi nel lor Distretto qualsivoglia individuo che proteggesse i Nonantolani, queglino i fautori qualunque de' Cattanei di Monteveglio. Agli abitatori nell' uno de' Vescovadi, non giovasse esser cittadino nell' altra delle Città per sottrarsi a comandamenti ed ammende. Si diffinissero per giustizie nello spazio di trenta dì, le querele insorte dall' uno all' altro Comune entro all' anno decimo; gl' invasori de' fondi li dimettessero, salvo il successivo esercizio de' lor diritti dinanzi a giudici, e i debitori pagassero gl' interusuri, se pattuiti.

Si mantenessero da ciascuno de'due Comuni le consuetudini della rispettiva Città agli Arimanni, ascrittizi e manenti, e si castigasse la negligenza degli enfiteuti e de' livellari, col raddoppio delle ritardate pensioni. Durasse a tutto il terzo settennio la società pattuita, fosser nel frattempo comuni le amicizie e le nimicizie, salve al Comune di Modena le convenzioni fissate co' Parmigiani, un individuo per ciascuna famiglia giurasse presentato nell'arringo, ed il giuramento si ripetesse coll'anno ottavo.

Nè tardarono le ostilità alla montagna, e lo sforzo de'Bolognesi affrettò a Monteveglio. Guidavanli Rolandino di Pier d'Enrico e Pier di Milancio. S'aggiugnevano i Modenesi, e comparvero al seguito i Valvassori di Ciano, Castello sul Modenese al di là del nostro confine, il quale fu già de' Barbieri detti Fontana, poi de'Montecuccoli (12 Giugno) che presentandosi in Modena dinanzi a'Consoli, avevano pochi dì prima abbracciata per sè, e per gli uomini del lor Distretto la società stabilita fra i due Comuni. Il Castello, stretto e combattuto animosamente, cadde e fu dato alle fiamme. In breve Guido da Rôcca di Vico (31 Luglio), e il restaute di quei Condomini venendo al campo, obbligaronsi a custodirla in perpetuo per onor del nostro Comune, e s' assoggettarono a'precetti de' suoi Rettori. Spiacque altamente al Pontefice sì fatto evento, più poi che l' Imperatore non s' era astenuto dal proporre per suoi Legati un' ammenda corrispondente all'offesa. E s'aggiunse, che alcuni cittadini Pavesi, ritornando da Tuscolo furon presi in Bologna, e soffrivano tuttavia nella carcere (9 Luglio). Se non che immantinenti s' interposero per comando del Papa presso a'Rettori di Lega Gerardo Arcivescovo di Ravenna, e i Vescovi Ognibene di Verona, Gerardo di Padova, Giovanni di Vicenza e Udalrico di Trivigi: nè la querela produsse conseguenze più gravi.

Un secondo esercito nel tempo stesso era in arme a danno degl' Imolesi. Se non che Guido Guerra,

distogliendosi dall'amicizia de' Faentini, che divietavanlo dal turbar la pace accordata agli uomini di Modigliana coll' intervento del lor Comune, eccitò Cristiano, affinchè il sostenesse nel suo proposito. Accorse il Cancelliere dall'Umbria co'suoi Teutonici (avendo nell' anno addietro intentata guerra per lo Pontefice, contra i Nobili Viterbesi che negavan riconoscerlo), ed entrando nel Castello, ingannevolmente v'imprigionò molta parte degli abitatori, mentre il restante cercò rifugio in Faenza. Di là venne a Castrocaro, nè tuttavolta potè espugnarlo, mercè la molta difesa de' Faentini introdotti a presidio; e levato il campo retrocesse perfino a Rimino. Uscì in armi una volta ancora all'autunno, e raccolti in Forlì i sussidi di quella terra e dell'altre che gli ubbidivano per la Romagna, piombò sul Distretto di Faenza. A Cerro, ove gli s'oppose co' Bolognesi la milizia de' Faentini, fu una battaglia. La fortuna che si dichiarò per Cristiano, procacciò agl' Imolesi qualche respiro.

Ampliavasi nella Corte di sant' Ambrogio il Palazzo della ragione, sulle rovine degli edifizi adiacenti, i quali furon già de' Basacomari, de' Nocchieri, de' Malatacchi, de' Piperata, de' Tencarari, de' Gratacelli, degl' Ildebrandi, de' Ricardi, de' Piercavalli, de' Massamuti e di quelli della Tuata. — Al Decembre, l' Imperatore nella Dieta convocata ad Erbipoli, ricevè in protezione i Canonici di santa Maria di Reno (19 Marzo). Avevanli recentemente beneficati col dono di nuove terre nel Distretto di Sala, Azzo e gli altri Cattanei di quel Castello.

ANNO DI CRISTO 1180.

Sottentrarono a' Consoli dell' anno scorso Uspinello di Bernardo de' Carbonesi, Piero de' Guarini, Guido di Lambertino, Guido d' Uguzzone, Guidotto degli Orsi, Ramberto dall'Arbore e Protonario

Prevalsero i cavalieri di Bologna sugli avversari, e inseguendoli virilmente per entro ai muri, si proponevano di ottener la Città. Nè falliva il colpo quantunque il numero non oltrepassasse i dugento, se il nostro popolo, chiesto a soccorso, non aveva a fronte il restante degl' Imolesi, che combattendolo di piè fermo vietogli il passo. E già sopraffatti per ogni parte eran presso a soccombere, quando se n'avvide a ventura una schiera di Faentini rimasta in ozio, ed aprendosi la via col ferro potè sottrarli al pericolo. Il fuoco messo da'nostri a'sobborghi nel retrocedere, chiuse luttuosamente gli eventi della giornata. Quel più che accadde perfino al verno fu ignoto, o di niun momento. Solo alcuni pochi Toscani, che a richiesta di Guido Guerra cavalcavano verso la Rôcca di Modigliana, furon colti all' agguato ed imprigionati da'Faentini.

È detto che i Bolognesi in quest'anno, compiacendo a' Lucchesi, s' astringessero a non dar corso nel lor Distretto a moneta alcuna, fuorchè alla sola di quel Comune, e che il giurassero nell' arringo pubblico i cambiatori e i mercanti. È certo che Bologna pareggiò Lucca nel privilegio della moneta; e che spesso fra noi è menzione di denari Lucchesi e Pisani, giacchè per patto giurato fra Lucca e Pisa gli uni equivalevano agli altri, ed avean corso promiscuamente in ambi i Distretti.

ANNO DI CRISTO 1181.

Chiuse Alessandro la sua carriera all' Agosto in Città Castellana. Fu uno dei più dotti Pontefici; il che torna a lode delle nostre scuole che l' educarono. A succedergli fu prescelto Ubaldo Vescovo d' Ostia, e si nominò Lucio terzo.

Ma i due Comuni di Bologna e di Faenza, irritati dalla resistenza soverchia degl'Imolesi, preparavano l'estremo sforzo per soggiogarli, e non ommettevano

di procacciarsi per la Romagna nuove sommessioni ed amicizie. Sopravvenne al Maggio in Bologna con alcnni nobili del suo Contado (3 Maggio), Malvicino Conte di Bagnacavallo, e s'astrinse a portar la guerra nel Distretto Imolese, traendo a seguito tutta l'oste, ed a consegnar le Castella del suo Contado, quante volte fosse richiesto da' Bolognesi o da' Faentini, per lo buon esito della querela. Promisero viceversa ambidue i Comuni di non comporre cogli avversari, se questi non redintegrassero il Conte ne' possedimenti usurpatigli dopo la morte del padre; nè poi per guerra sospesa, o eziandio sopitasi disciorrebbe l'amicizia reciproca. Poco dopo comparvero nel nostro arringo gli abitatori del Castello d'Imola, di Tossignano alla falda degli Apennini sul Contado Imolese (già degli Spada poi dei Tartagni) e quei di Dozza; e giurando fede e amicizia, offerirono ostaggi a scelta fra' principali del lor Distretto. Nè indugiarono a sottomettersi quei di Castello dell'Arbore, e s' uniformarono a' patti stabiliti in addietro da Lotario Conte e da' suoi consorti.

Più poco si ritardarono le ostilità. Sostenevano il Consolato a quel tempo Bernardo da Vetrana, Rolandino di Pier d'Enrico e Bonacossa di Pietro dall'Asinella. Il nostro esercito avanzò al Luglio, diretto da Rolandino e da Bonacossa. I Faentini erano già in arme col loro Consolo Notevolvi, e si contendeva nel Distretto dell'inimico. Dugento pedoni d'Imola intercettati a Mordano, furon costretti ad arrendersi. Al dì seguente una schiera di Faentini cavalcando alla volta d'Imola, sostenne improvviso assalto da' cavalieri di quella terra, che inseguironla per lungo tratto, e la imprigionarono in parte ed in parte uccisero. A questo modo rinnovaronsi non infrequenti le mischie, e si combatteva con incerta fortuna, finchè per ultimo tutto lo sforzo degli aggressori, accampando concordemente in riva al Santerno presso a Castello Imolese, obbligò gli avversari a racchiudersi nella Città. S'ignorano le

circostanze di quell'assedio; e basta che i cittadini furono astretti a cercar mercede. Impetraronla a stento, nè scompagnata dall'ignominia (31 Luglio). A due de' Consoli, Gualenzo e Alberto di Bulgarello, che presentaronsi con alcuni Savi alle tende, fu prescritto che cedessero immantinenti il Contado intero Imolese, ed il Vescovado di san Cassiano. Rendessero a quella Chiesa gli arredi, le terre e gli uomini. Dimettessero le famiglie o individui, che di colà furon tratti in Imola a domicilio, nè favorissero le emigrazioni ulteriori. Appianassero il vallo, che proteggeva i nuovi sobborghi, e le abitazioni inalzate in favor degli uomini di Bergollo e di san Cassiano. Scemassero di piedi quattro in circuito le mura antiche della Città, e colmassero d'altrettanto il fossato ne' luoghi non riparati da muro. Atterrassero tanta parte della Città, che lasciasse aperto uno spazio di piedi ottanta, metà alle porte di Spuviglia, metà alle altre di sant'Egidio. Queste fosser trasmesse a Bologna, quelle a Faenza. Sborsassero lire seicento di danari Lucchesi per lo rimborso degli assedianti. Fornissero il tributo usato alle Cattedrali de'due Comuni. Servissero senza riserva colla sola milizia, o col pieno esercito, come e quante volte fosser richiesti da' Bolognesi o dai Faentini. Levassero nel lor Distretto le colte a profitto delle Città vincitrici. Rendessero a Malvicino Conte i beni occupatigli nella Città e nel Distretto. Giurassero gli statuti Lombardi, nè per causa, o pretesto venisser meno alla società. Consegnassero venti ostaggi prescelti nelle famiglie de' Bulgari, Martignani, Mendoli e Brizi, o in tutt'altra fra le più riputate, da custodirsi finchè durasse la guerra fra l' Imperatore e i confederati. A sì fatto prezzo si ricomprarono i vinti, e la pace fu giurata da ambe le parti per via solenne. Poco dopo, Guido Guerra medesimo reso omai docile dalla sfortuna degl'Imolesi, cercò accordo e l' ottenne, offerendosi a tributario de'Faentini per quelle terre che possedeva nel lor Contado. San Cassiano risorse una volta ancora da' fondamenti.

Stette in Dugliolo al Marzo Gerardo Arcivescovo di Ravenna (18 Marzo). Colà, presente Giovanni Vescovo di Bologna e parecchi Nobili, assolvè gli uomini di Oretone da'malefici commessi nella torre di Poggio; e promisero gli assoluti di fornirgli colà gli usati servigi, e principalmente le albergaríe.

ANNO DI CRISTO 1182.

Proseguivano i Rettori Lombardi a interporre l'autorità e gli uffizi, affine di metter modo a' dissidi, che perturbando le Città affidate alla lor cura, compromettevano una salute procacciata a prezzo sì caro (20 Gennaio). Una sentenza che pronunciarono congregati in Verona, aveva costretti a racconciliarsi i Comuni di Padova (11 Agosto) e di Trivigi, cogli aderenti e seguaci d'ambe le parti. I Vercellesi all'Agosto, concordarono con Guglielmo Marchese di Monferrato, salvi in tutto i patti di Lega.

Ma in tempo che colla pace accordata ad Imola e a Guido Guerra da'due Comuni di Bologna e di Faenza, pareva redintegrata la quiete nella Romagna, eccitossi in Ravenna una guerra domestica. Fornì causa la successione di Giovanni Duca figlio di Giovanni Duca. S'affacciò a raccoglierla per metà Saraceno figlio d'Alberigo di Pietro Duca, e contesero del restante Pietro Conte de' Traversari e Ubertino di Tebaldo Dusdei. Preser l'arme in favor dell'ultimo i Faentini; e traendo seco oltre agl' Imolesi il restante de' loro amici, sceser nei piani di Ravenna, arsero il Castello di Cortina, e guastarono san Pietro in Vincola con altri luoghi. Di là piombò il loro sforzo sulle terre di Malvicino Conte, che violando il patto giurato ad ambi i Comuni di Bologna e di Faenza, distraevasi nel partito contrario. Potè appena salvarsi dall'ira loro Bagnacavallo, e i sobborghi furon distrutti. Sospese il verno le ostilità, e i contendenti composero per

quel che appare al Decembre. L' intercessione dei Ravennati valse a Malvicino il perdono, e i sobborghi risorsero; ma la sua colpa fu ricomprata con un annuo tributo in vantaggio de' Faentini.

ANNO DI CRISTO 1183.

Era al termine coll' anno stesso la tregua stabilita in Vinegia, e l' Imperatore sedati interamente i tumulti dell' Alemagna, manifestavasi apparecchiato a scender ne' piani di Lombardia, e tentarvi una volta ancora la fortuna dell' armi. Adopravansi i suoi ministri per agevolargli le vie (4 Febbraio). I Tortonesi al Febbraio si distolsero dalla società, e in breve si sottomise Alessandria, che adottò il nome di Cesarea (11 Marzo). Se non che i Principi ammoniti dall' esperienza, si dichiaravano alieni da un' espedizione d' esito ambiguo; ed Enrico stesso, volonteroso della corona Italica, spiegava apertamente viste pacifiche. Prevalsero i voti pubblici. Guglielmo Vescovo d' Asti, Enrico Guercio Marchese di Savona, Frate Teodorico da Selva Benedetta ed il Cancelliere Gottifredo, riportarono dall' Imperatore e dal Re gli opportuni arbitri a comporre.

Intanto reggeva Podestà in Bologna Antonio dall' Audito Piacentino, che intervenne per lo Comune ad un parlamento di Lega intimato in Piacenza. L' accompagnavano Ildebrando di Gualfredo, Rolando di Rodolfo Guarini ed Enrico da Fratta. Eran congregati colà Obizzo Marchese Malaspina, e i Rettori, Consoli e Nunci di Milano, Brescia, Piacenza, Modena, Bergamo, Lodi, Verona, Reggio, Mantova, Trivigi, Vicenza, Novara, Vercelli e Pieve di Grabadona. Vi comparvero alla primavera Guglielmo Vescovo e i suoi colleghi, e spiegando lo scritto di Federigo, che rivestivali d' un' assoluta plenipotenza, prevalsero sui Lombardi, per trarre

a fine un accordo che salvasse almeno la maestà compromessa, se non certo l'autorità. Questa fu la serie de' patti. Concedesse in perpetuo l'Imperatore, coll' assenso del figlio, alle terre confederate ed agl' individui, le regalie e costumanze entro alle Città e pei Distretti, nell'acque, ne' ponti, molini, pascoli e boschi, e l'esigenza del fodero, e il diritto di trar gli eserciti in campo e munire i luoghi tanto al di dentro, che esteriormente per la difesa opportuna, e la piena podestà del giudizio nelle cause sì civili che criminali, e tutt'altro che possedevano o possederono per l'addietro, spettante al comodo delle Città. Delle regalie non concedute conoscessero ne' diversi Distretti il Vescovo, e alcuni Savi non malaffetti all'Impero; giurassero di separarle e dimetterle: e sovrassedendosi per lo difetto, ripetesse l'Imperatore per annuo censo marche due mila d'argento. Non ammettesse querimonia alcuna sulle cose accordate o eziandio permesse; ed a'ricorrenti imponesse pieno silenzio. Raccontermasse a'Vescovi ed alle Chiese, ed alle Città e persone, quel più che ottennero prima che fosse la guerra, sia per fatto di Federigo medesimo o d'altro qualsivoglia fra quelli che precederonlo Imperatori o Re, senza peso alcuno di censo, dedotti i consueti servigi: e abolisse viceversa que' privilegi, coi quali avessero per avventura egli o i suoi ministri, gratificati in tempo della discordia i fautori d'Impero con detrimento delle Città collegate. Le controversie feudali fra l' Imperatore ed alcuno della società s'agitassero dinanzi a' Pari di quella terra medesima o Vescovado, ove s' eccitò la querela; e potesse l'Imperatore avocarsi il giudizio nel solo caso, che fosse di qua da' monti. Ricevessero dal loro Vescovo il Consolato quelle Città, che il riconoscevano a Conte; tutt'altra ricercasse dall'Imperatore l'investitura, e per esso la concedessero in ciascun anno, fino a quinquennio compiuto, quei nunzi ch'ei nominasse ne' rispettivi Distrettti. In appresso i Legati di ciascuna ricorressero di là da'monti

per nuova investitura gratuita, se l'Imperatore non fosse per avventura in terra Lombarda. Lo stesso metodo si serbasse in perpetuo di quinquennio in quinquennio, o imperasse Federigo, o il suo figlio o qualunque de' successori; e i Consoli designati giurassero all'Imperatore la debita fedeltà. Que' vassalli, che in tempo di guerra o tregua, neglessero di ricercargli le investiture, o frodaronlo de' consueti servigi, non s'intendessero decaduti del benefizio, ma fossero tuttavolta costretti a legittimarsi col riportarle, e prestassero l'omaggio debito e compiessero a tutt' altri uffici di vassallaggio. Il restante degl'individui dagli anni sedici fino a'sessanta prestasse il suo giuramento nella classe dei cittadini, tolti que' soli che si giudicassero meritevoli di remissione. Ne' litigi non difiniti innanzi alla pace fosse libera all' aggravato l'appellazione all' Imperatore, se la cosa contesa eccedesse in valore lire venticinque Imperiali, salvo il costume, e i diritti della Chiesa Bresciana; e que' Giudici ch'ei deputasse nelle diverse città, conoscessero della querela, e la terminassero a norma degli statuti di ciascuna, entro al lasso di mesi due dall'appellazione interposta. Le concessioni livellarie e precarie, rimanessero intatte secondo gli usi delle Città non ostanti le nuove leggi in contrario, cioè quelle promulgate da Federigo in Roncaglia, che racconfermando i decreti dell'Imperatore Lotario, proibivano l'alienazione de' Feudi. Rimettesse l' Imperatore ai Lombardi, e ad Obizzo Malaspina, e ad Ezzelino da Onara e a tutt'altri ch'ebber parte alla Lega, o la favorirono, qualsivoglia danno ed offesa, ch'egli sostenne in addietro, o sostennero i suoi seguaci dall'incominciar della guerra: li redintegrasse al favor di prima, e non esigesse ammenda veruna. Rendesse la strada a'Veronesi. Non traesse nelle Città o nei Distretti dimora non opportuna. Que' patti che avesse estorti da'Comuni o dagl'individui, la tema dell'Imperatore o la prepotenza de'suoi Legati, si riputassero inefficaci; e fra questi la convenzione d' Ugo

Vescovo di Piacenza per lo Castello d'Arquato, e tutt'altra di quel Comune intorno alle regalie, ed al ponte sul Po, salva al Monastero Bresciano di santa Giulia la pattuita pensione. Le sentenze proferite in addietro contro alcuno de'Collegati rimanessero intere, se consentanee colla ragione e cogli statuti de'luoghi, e se in fatto alieno dalla passata discordia: tutt' altre che avesser causa da questa, s' invalidassero. I Lombardi riavessero senza eccezione que'terreni, che possedevano prima che fosse la guerra e che occuparono gli aderenti d'Impero, purchè dagli arbitri non si dichiarasser compresi fra le regalie spettanti all'Imperatore, ma non esigesse il redintegrato i frutti percetti, o veruna ammenda del danno: valesse viceversa la stessa legge a pro de'seguaci d'Impero; e se alcuna delle Città fosse astretta per giuramento a non rendere, s'eseguisse la restituzione a sentenza d'arbitri colla regola dell'equità. Esercitassero i Milanesi senza impedimento veruno per parte di Federigo o de' successori, le consuete giurisdizioni in Seprio, in Bulgaria, in Martesana e in tutt'altri Contadi, ove esercitaronle per l'addietro, dedotti Romano vecchio e Barriano, co'luoghi a dipendenza de'Bergamaschi fra l'Adda e l' Oglio, nè riputassero perciò infermate le concessioni pattuite dal lor Comune in favor di Bergamo, o di Novara, o di Lodi, nè ardissero d'arrogarsi diritto alcuno per lo Distretto de'Lodigiani fuor del pedaggio, e delle ragioni sovra l' acque del Lambro. Le convenzioni stabilite per lo passato da terra a terra di Lega serbassero il vigor loro; e fra queste i patti de' Trivigiani co' tre Comuni di Feltre, Belluno e Céneda; e s'alcuna ricorresse all'Imperatore per abolizione o riforma non s'ascoltasse. Rinnovassero Città e individui l'omaggio nell'anno decimo, e giurasse ognuno, che a tutta possa manterrebbe l' Imperatore nel possesso pacifico dei suoi diritti e domini per la Lombardia, Marca di Trivigi e Romagna, qualunque volta fosse richiesto per vie legittime; o darebbe aiuto per la ricupera

se si perdessero; e al primo cenno s' armassero le Città di Lega finitime, e di mano in mano le più remote. Se Città alcuna di Lega, mancasse per avventura alle condizioni stabilite fra l'Imperatore e i Confederati, il restante la forzasse per l'osservanza, sicchè la pace restasse illesa. Fornissero esse e i vassalli di Lega il debito fodero, quante volte l'Imperatore scendesse in terra Lombarda prontamente, e giusta il costume; e gli apparecchiassero per sicurezza dell' accesso e recesso i ponti, e le vie, e ad esso e a' suoi non venisser meno dell'opportuno mercato. Sborsassero in Milano a termini stabiliti, ciascuna per la porzione addossatale dalla Lega, le pattuite lire quindici mila Imperiali, con altre mille a Guglielmo Vescovo e agli altri che stabilirono. Cadesse in pena del doppio, quella che osasse d' esimersi, e le consocie, promulgato che fosse il bando d'Impero, la costrignessero. Convocasse l' Imperatore un colloquio solenne per l' ottava di Pentecoste, ed ivi, o per se medesimo o per interposta persona, giurasse che manterrebbe a' Lombardi senza frode o lesione tutte e ciascuna le condizioni fissate da' suoi Legati. Giurassero al tempo stesso Enrico Re, gli Arcivescovi Cristiano di Magonza, Filippo di Colonia e Corrado di Salisburgo, i Vescovi Ottone di Bamberga, Enrico di Worms, Rodolfo di Strasburgo, Tommaso di Basilea, Corrado di Spira e quello di Renisburgo. L'Abate di Volt, il Cancellier Gottifredo, il vecchio Guelfo, i Duchi Federigo di Svevia figliuolo dell'Imperatore, Bernardo di Sassonia, Bertolfo di Zeringia, Ottone di Baviera, Leopoldo d' Austria, Federigo di Boemia, Ulrico di Carintia e Ottocaro di Stiria. Teoderico Marchese di Lusazia col fratello suo Diedo Conte. Il Palatino Corrado fratello dell' Imperatore, e i nipoti Lodovico ed Ermanno, Langravi di Turingia. I Conti Enrico di Diessen, Ugo di Tubinga e Uberto di Savoia. Enrico di Pappenheim Maniscalco, Rodolfo Cameriere, Guarnieri di Bolanden, Conone di Muntzenberg, Corrado di Schaiake, Alberto di

Groninga ed Alberto d' Adelburgo: e forse il Vescovo di Osnabruck e l' Abate di Fulda. I Rettori e Consoli di Pavia, Cremona, Tortona ed Asti colle lor credenze; e di mano in mano qualunque che amministrasse per l' Imperatore nella Lombardia, Marca di Trivigi e Romagna, entro al lasso d' un mese dall'uffizio intrapreso. Fosser viceversa partecipi della concordia, e per tutta intera la Lega s'astringessero con giuramento, Obizzo Marchese Malaspina, Milano, Vercelli, Novara, Lodi, Bergamo, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Trivigi, Ferrara, Bologna, Imola, Faenza, il Castello di san Cassiano, Modena, Reggio, Piacenza, Bobbio e la Pieve di Grabadona. Non s'intendesse pregiudicato a' Comuni di Ferrara, Faenza e Imola, per l' assenza de' lor Rettori o Nunzi legittimi, se comparissero in seguito prima de' ventiquattro del Maggio, e s' uniformassero a quanto fu stabilito: fosse lo stesso di Feltre, Belluno e Céneda, e spirato il termine si riputassero decadute dal beneficio. Finalmente se alcuna delle Città ricercata per lo giuramento prescritto ricusasse prestarlo, la porrebbe al bando l'Imperatore entro a termine di due mesi, foss' ella del suo partito o confederata, per non rimoverlo che a giuramento prestato. La Lega intanto fosse autorizzata a sussistere, a convocarsi a suo piacimento, e a rinnovarsi quante volte si riputasse espediente alla sicurezza delle Città.

Nè si differì la pace al di là dell'Aprile (30 Aprile). Annunziaronla nell'arringo pubblico di quella terra Guglielmo e gli altri Legati di Federigo presenti Tebaldo Vescovo e il popolo, con quanti v'eran concorsi dai diversi luoghi di Lombardia, Marca Trivigiana e Romagna: ed a Guido da Landriano l'uno de' Consoli Milanesi, rappresentante in quell'atto l'intera Lega, promisero per giuramento che dentro al termine stabilito, l' Imperatore ed il figlio, confermerebber l'accordo e le condizioni inserite a meno d' impedimento o ritardo, per fatto de' Lombardi medesimi. Giurò in appresso Obizzo

Marchese per quella parte de' patti che risguardavalo, indi immantinenti Guido suddetto con tutt'altri, di mano in mano che intervenivano pe' rispettivi Comuni, e i quali furon ben ventiquattro.

E al dì seguente (1 Maggio), fu decretato in un parlamento de' Collegati, che mentre avesse effetto la pace, i Rettori presenti, e qualunque sottentrerebbe in officio per l' intero corso di anni trenta da cominciarsi colle calende del Maggio, vegliassero per la più esatta osservanza delle concessioni, e promesse prestabilite fra l'Imperatore e la Lega, proteggessero Obizzo Marchese, e i luoghi e individui della società contro qualsivoglia Città o persona, ardisse spogliarli, o eziandio perturbarli nel lor possesso, e stringessero gli offensori fino all' ammenda. Piacque inoltre, che il giuramento da pronunciarsi per l'osservanza, si ripetesse ad ogni quinquennio, e giurassero le credenze, ed uomini di ciascuna Città, salvi in ogni evento i precetti, che imporrebbe la Lega per l' avvenire. In fine i Consoli o Podestà di ciascuna terra, procacciassero l'esatto nòvero delle famiglie comprese nel lor Distretto, dedotti gli Ecclesiastici e i servi, e il comunicassero di buona fede a' Rettori.

Ma s'aperse in breve a *Costanza* la convocazione prescritta. Colà, veggenti i Principi e militi che vi convennero dall' Italia e dall'Alemagna, l'Imperatore ammise al suo cospetto i Lombardi, accordò il perdono, li redintegrò nel favor perduto, e ratificò nella forma più valida le convenzioni segnate da' suoi ministri in Piacenza (25 Giugno). Sole di tutta intera la Lega si dichiararono escluse Ferrara, Céneda, Feltre, Belluno, Imola, il Castello di san Cassiano, Bobbio e la Pieve di Grabadona, se dentro al termine di due mesi dopo il ritorno dei Rettori e dei Nunzi in Italia, non concordassero coi medesimi sugli articoli della pace. Giurollo a nome dell' Imperatore e del Re il Cameriere Rodolfo, e risposero dell'osservanza Ermanno Vescovo di Munster, Enrico Eletto di Coira, Tietelmo Abate

di Reichenow, Gottifredo Cancelliere, i Duchi Federigo di Svevia, Ottone di Baviera e Bertolfo di Zeringia, i Marchesi Bertoldo d'Istria ed Ermanno di Verona, i Conti Enrico di Diersen, Teupoldo di Lekesmunden e Lodovico di Helffenstein, Rodolfo Cameriere, Guarnieri di Bolanden, Conone di Muntzenberg e il Coppiere Corrado, gli Oratori di Pavia, Cremona, Tortona ed Asti; e s'aggiunsero Genova, Como, Alba e Cesarea, con tutt'altre terre a parte d'Impero, che mescolaronsi nella guerra. Giurarono viceversa con Obizzo, e presentarono all'Imperatore ed al figlio il richiesto omaggio di fedeltà, in quella guisa che prescriveva l'atto consegnato ad essi, e munito del sigillo d'Impero: per Milano Guido da Landriano, Pinamonte da Vimercato, Adobado Bultraffo, Guglielmo Burro, Guercio d'Ustiolo, Arderico da Bonate, Ruggeri Marcellino, e Loterio Medico: per Brescia Oprando da Martinengo, Guezzo di Torbago, Desiderio Giudice, Rodolfo da Concesa, Boccaccio da Manervio e Alberigo da Cavriano: per Piacenza Gerardo d'Ardizone, Jacopo Stretto, Ermanno del Cario e Canpone: per Bergamo Alberto di Marebbio, Atto di Ficiana, Giovanni da Parigo, Lanfranco della Monaca, Alberto d'Atto ed Alberto d'Albertone: per Verona Coccio Giudice, Gibertino dalle Carceri, Valeriano e Marzio amendue da Castello, Tebaldino di Nascinguerra e Tebaldino di Ramondino: per Vicenza Pillio, Ubertino da Fontaniva, Carlassario e Marcio di Pauliano: per Padova Gnanfo, Englesco ed Ezzelino Giudice. Per Trivigi Florio Giudice e Gambertino: per Mantova Alessandrino, Jacopo dell'Amica, Agnello ed Enrico d'Angelo: per Faenza Bernardo Savio e Ugolino d'Azzo: per Bologna Antonio dall'Andito Podestà, Rolando di Rodolfo Guarini e Matteo di Rodolfo de'Geremei: per Modena Arlotto Giudice e Ranieri di Boccabadata: per Reggio Alberto Cambiatore e Rolando della Carità: per Parma Jacopo di Pietro Bravo, Maladobato Vetulo Giudice, e Corrado de'Pulzoni:

per Lodi Vincenzo di Fissiraga, Anselmo da Sommariva e Manfredo di Soldano: per Novara Obizzo da Perona, Tedesio Cavallaccio, e Guido di Smeraldo: per Vercelli Vercellino e Medaldo. L'investitura del Consolato che riportarono immantinenti, chiuse la solennità di quell'atto, ed il Parlamento si sciolse. La ricevè un individuo per ciascheduna Città. Per Milano Adobado, per Piacenza Gerardo d'Ardizone, per Lodi Vincenzo, per Verona Coccio, per Vicenza Pillio, per Padova Gnanfo, per Trivigi Florio Giudice, per Mantova Alessandrino, per Faenza Bernardo, per Bologna Antonio Podestà, per Modena Arlotto, per Reggio Rolando della Carità, per Parma Jacopo, per Novara Obizzo, per Vercelli Medardo, per Bergamo Atto di Ficiana; nè ci racconta la storia il nome dell'Investito per lo Comune di Brescia. — Quest'esito ebbe una querela, che valse per lungo tempo ad ambi i partiti oro, sangue ed angustia infinita. Felici troppo i Lombardi, se gelosi d'una tranquillità procacciata a prezzo sì caro, avessero spiegato in seguito tanta antiveggenza nel conservarla, quanta fermezza ostentarono per ottenerla!

ANNO DI CRISTO 1184.

La morte del Cancelliere Cristiano, che giacque a Tusculo guerreggiandovi contra i Romani, lasciava in estremo rischio il Pontefice, nè rimaneva fidanza di metter modo alle ostilità, e a' vituperi, se Federigo del quale era voce, che s' appròntasse per un ritorno, non forniva mano efficace a soccorso di Chiesa e de' suoi vassalli. Prevaleva al tempo medesimo sui Cristiani d'Oriente la fortuna di Saladino; e i Legati di Baldovino Re, scorrendo l'Italia, imploravano oro ed eserciti: ma tutto era soggiogato da Ninive a Damasco, e la stessa Arabia piegava a poco a poco sotto lo scettro del vincitore, uomo di grand' animo, di gran valore e di

grandissima fede. Un Concilio fu perciò intimato in Verona. Da Velletri, ove sosteneva il suo esiglio, mosse Lucio sull' approssimar dell' estate; e avanzando per la Toscana, arrestossi al Luglio in Bologna, ed albergò con molta pompa nell' Episcopio. Ad intercessione poi di Gerardo Arcivescovo Ravennate, consecrò la Basilica di san Pietro (4 Luglio), che Giovanni Vescovo aveva nuovamente eccitata da' fondamenti; poi, valicato il Panaro, quella di san Geminiano (8 Luglio). E perchè dal fatto non derivasse pregiudizio alcuno a' diritti dell' Arcivescovo giunto in Verona, vi dichiarò per iscritto (4 Settembre), che alle due Chiese già dedicate non voleva perciò accresciuta ragione alcuna, affinchè si turbasse il possesso antico della Metropoli.

Ma l'Imperatore al Settembre, cinta la spada in Magonza ad Enrico Re e a Federigo Duca di Svevia, scese per l' Alpi in Milano, e raggiunse in breve il Pontefice. Accompagnavanlo Gottifredo Patriarca d'Aquileia, Corrado Arcivescovo di Magonza, gli Eletti Rodolfo di Treveri e Corrado di Lubeca, i Vescovi Enrico di Wormazia, ed Ermanno di Munster, Leopoldo Duca d'Austria, i Conti Simone di Spanheim, e Corrado di Konisberga, Rodolfo Cameriere, e Corrado Burgravio di Norimberga, con altri Nobili di Lamagna. Ed ecco suscitarsi colà dissidi non preveduti; perchè il Pontefice ricercò a Federigo la dimissione del patrimonio Matildico; e poichè ostentando, come altra volta, pretensioni da ventilarsi in giudizio, manifestavasi alieno dal soddisfargli, ricusò la corona d' Impero ad Enrico Re, che, assentendo il padre, aspirava ad assicurarselo. Nè più docile mostrossi in seguito a tutt'altra inchiesta o preghiera, finchè per ultimo l' Imperatore malcontento com' era, disciolse l' infruttuoso colloquio e ricoverò in Lombardia.

Al Novembre (12 Novembre) il Pontefice racconfermò a Ranieri Arciprete, e a' Canonici della nostra Chiesa, le giurisdizioni ed immunità.

ANNO DI CRISTO 1185.

I Collegati sedevano a parlamento in Piacenza. Prendiparte d'Alberto Scogozzaprete, Eletto a Podestà da' concittadini, intervenne colà al Gennaio per lo Comune di Bologna coi Rettori di Milano, Brescia, Novara, Bergamo, Piacenza, Trevigi, Verona, Padova, Modena, Parma, Faenza e Pieve di Grabadona, in numero ben di trenta. Eran seco Bualello di Pier d'Andrea, Rolando Guarini e Uspinello de' Carbonesi (21 e 22 Gennaio), che vi ripeterono i giuramenti prescritti per indennità della Lega.

Federigo intanto scorreva le terre Italiche tornate in fede, e ammetteva gli Oratori ad omaggio. Ai Milanesi, che s' obbligarono a serbargli illese per tutto il Regno le sue ragioni (12 Febbraio), e principalmente il possesso del patrimonio Matildico, rimise in Reggio al Febbraio le regalie per quanto si estendeva il loro Arcivescovado, non esclusi i luoghi di là dall' Adda, occupati in addietro dai Cremonesi, ed impose che il Castello di Crema si ristorasse. Di là, in compagnia forse del figliuol suo Corrado, pervenne in Bologna, ove i Cittadini onoraronlo a poter loro (1 Aprile); nè tuttavolta s'astenne dal favorir gl'Imolesi, che s'erano sottratti al giogo, e prepose ad essi un Teutonico nomato Burcardo. È detto comunemente che in Bologna alloggiasse nelle case del Podestà Prendiparte. Quivi raccontermò i Notai creati dal Comune durante il tempo della discordia. Nè molto si trattenne; poichè saputo de' Cremonesi che ribellavano, fu loro incontro sul Distretto di Crema col pieno esercito de' Milanesi, accresciuto da Cavalieri di Bologna, Brescia e Piacenza. Risorse ad onta de' contumaci il Castello di Crema. In seguito l' Imperatore, retrocedendo per gli Apennini, discese nella Toscana. Nel suo passaggio, ad istanza forse di Guido

Guerra e degli altri Nobili pregiudicati dai Faentini, li spogliò d'una parte del lor Contado sulla montagna. Accadde lo stesso in seguito a tutte le terre della Toscana, tranne Pisa e Pistoia. Nè tardarono tuttavolta lunga stagione a risorgere dalla loro perdita, alcune per privilegio ottenuto, altre colla forza.

Ed ecco suscitarsi improvvisamente nella Romagna una guerra nuova. I due Comuni di Bologna e di Faenza, sollecitati dall'Imperatore allo sborso pattuito in addietro, avevano gravati senza risparmio gli abitatori del lor Contado, e alle querimonie sussegui non lieve la resistenza, principalmente per lo Distretto de' Faentini. S'accrebbe quindi colà a disvantaggio de' Nobili l'animosità di quei che reggevano, e s'intraprese ad opprimerli or perturbando la loro giurisdizione per le Castella, or manomettendo i possedimenti, finchè Giuliano Conte di Donigaglia e Lamberto di Rodolfo, tentata invano la via più mite delle preghiere, ebbero ricorso a Bertoldo Conte di Konisberga Legato in tutta l'Italia, e sollecitaronlo affinchè interponendo l'autorità dell'Impero mettesse modo alla molta calamità. Nè tardò Bertoldo ad armarsi. Comparvero alle sue insegne oltre a' cavalieri Teutonici e del Brabante, le milizie della Toscana, e delle due Marche di Spoleti e d'Ancona. Aggiunsero le taglie consuete i Comuni di Ravenna, Forlì, Forlimpopoli, Bertinoro, Cervia, Cesena e Rimino, l'Abate di Galiata, i Conti Guido Guerra, Cavalcaconte da Montefeltro, Malvicino, e Guido da Bagnacavallo, Ranieri da Cunio, Giuliano da Donigaglia, Piero, Bonifazio e Ranieri da Castrocaro, i Balbi, i Rocchi, e Lamberto di Rodolfo, e Federico di Guglielmo, e Pagano da Pusterla, ed Airoldo di Gallerano, e tutt'altri che dominavano sulle Castella del Faentino; nè s'astennero i Bolognesi medesimi, poichè non era assoluta l'una Città dal fornir soccorso all'Imperatore in danno dell'altre, quante volte mostrasse causa legittima per combatterle. Solo appena

il Comune d'Imola si ricomprò dal combattere contribuendo lire dugento per lo dispendio di quella guerra.

Alla falda d'un monte non lontano da Faenza, attendarono gli aggressori. Ivi il Vescovo ed i Consoli che s'affacciarono apparecchiati a riparazione, udirono ad intimarsi dal Conte, che dati a scelta gli ostaggi, si distogliessero immantinenti dalla Lega Lombarda. Alla renuenza de' supplicanti sussegui-rono le ostilità. S'avanzò tripartita fino a' sobborghi tutta l'oste d'Impero, predando e manomettendo; e vedevansi da più d'un luogo sorger le fiamme degli edifizi incendiati, quando il Comune affidata al popolo la custodia della Città spinse i cavalieri a combattere fuori del vallo. Aspro oltremodo fu l'urto, come animavanli l'indignazione, e il pericolo, e i Teutonici, che a preferenza volser la fronte coi Forlivesi e coi Cesenati, giacquero i primi o si dissiparono, nè d'altra parte sostenner meglio l'onore della giornata le schiere di Ravenna e di Cervia, con quante ivi od altrove arrischiaronsi nella battaglia. A fatica potè Bertoldo, spargendo preghi e minaccie, ridurre i fuggitivi agli alloggiamenti, e camparli da una compiuta disfatta. Fra molti che rimasero sul campo fu pianto un suo Maniscalco detto Ottolino con parecchi fra' principali specialmente della Romagna. I Bolognesi fino a dugento accrebbero il numero de' prigionieri, ed attesero il lor riscatto nelle carceri di Faenza, nel tempo che quella plebe, resa intollerante dalla fortuna, atterrò le case di Giuliano e di Lamberto. O un secondo conflitto cangiasse aspetto alle cose, o s' interponessero amici d'ambe le parti, sorse in breve tempo la pace; e i Legati de' Faentini presentandosi a Federico come rientrò in Lombardia, riportaronvi l'assoluzione dal bando veggenti i Rettori e Nunzi delle Città collegate. Tale assoluzione pare che l'ottenessero in Milano al Decembre, poco prima che quivi l'Imperatore celebrasse il Natale.

Al tempo stesso la morte d'Adelardo di Marchesella

forniva semi in Ferrara ad un odio irreconciliabile fra Torello di Salinguerra, e i Marchesi d'Este. A Torello, mentre prescelto a tutore per ultima volontà d'Adelardo, educava l'orfana Marchesella tuttavia in età fanciullesca, nè senza molta speranza d'averla a nuora, fu costei rapita da Piero de'Traversari, e tratta in Ravenna per darla sposa a un Estense, fosse ad Obizzo o ad Azzo; e questa Marchesella morì senza figli ed intestata, e forse non congiunta ancora al marito. E quindi pericolose discordie, che afflissero lunga stagione la Marca di Trevigi, ed interessarono Bologna colle adiacenti Città.

È vestigio oscuro d'alcun tumulto fra i nostri Nobili ed il Comune. Parteciparonvi gli Asinelli, per quanto appare, e la loro torre fu presa ed arsa.

ANNO DI CRISTO 1186.

Guglielmo Re, fissando coll'Imperatore una pace perpetua, avevagli conceduta a sposa d'Enrico suo primogenito, Costanza unica sorella del più antico Guglielmo, che recava in dote diritti non contraddetti di successione al dominio della Sicilia (27 Gennaio). La raccolse Enrico in Milano sopravvenendo dall'Alemagna, e colà al Gennaio si celebraron le nozze con quel più degno apparecchio, che domandavano la possanza e il fasto della famiglia. Gottifredo Patriarca d'Aquileia soddisfece all'Imperatore, imponendo al figlio la corona d'Italia.

Alla frequenza de'Principi e de'Baroni, che vi concorsero, s'erano aggiunti i Legati de'Bolognesi e delle altre terre di Lega, nè mancò Città qualsivoglia, che ubbidisse all'Impero dal Regno Siculo perfino all'Alpi. Soli s'astennero i Cremonesi, che in breve procacciato aiuto da'Parmigiani, vennero a danno su quel di Crema. Non raccolsero tuttavolta che tristo frutto dall'ardimento. S'affrettò a reprimerli Federigo, uscendo lor sopra coi Milanesi,

Bolognesi, Piacentini e Bresciani: distrusse Castel Manfredo, espugnò Soncino, rovinò i muri di Cremona, e parecchi de' cittadini trasse prigionieri in Milano. A fatica il piegarono le umiliazioni e l'intercessione di Sicardo lor Vescovo. Finalmente, stabilito in Lodi opportuno accordo fra il Comune di Faenza, e le terre e i Nobili, che combatteronlo a seguito di Bertoldo, ripassò in Alemagna per la Borgogna.

Ma Enrico Re, presso al quale rimaneva di qua dall' Alpi l' intero arbitrio, spiegava tanta intolleranza ed alterigia, quanta ispiravangli la fortuna e la gioventù. Era asceso intanto, per morte del terzo Lucio, Uberto Arcivescovo di Milano, che fu detto Urbano terzo, il quale, eletto di concordia, ritenne tuttavia l' Arcivescovato di Milano, e come volevano le circostanze fissò anch' egli in Verona la sua dimora. Nè questo Pontefice sentiva meno il diritto di sue ragioni sul Patrimonio Matildico, o dissimulava sugli attentati di Federigo e del figlio, che aumentavano di giorno in giorno, finchè i dissidi degenerarono in nimicizia con pregiudizio di Chiesa. Discese il Re con possente esercito nella campagna, e non retrocesse senza aver guasti più luoghi, e vituperato il Pontefice ne' suoi ministri (6 Ottobre). Era in Bologna all' Ottobre, ove accompagnavanlo gli Arcivescovi Filippo di Colonia e Gerardo di Ravenna, con altri Vescovi e grandi. Nè tardò (16 Ottobre) a ridursi in Ravenna, declinando tra via a Medicina, dove investì del Notariato un Bellincione da Fiorenza, che gli giurò fedeltà. Ivi, innanzi ad esso i Conti Malvicino da Bagnacavallo, Ranieri da Cunio, Giuliano di Donigaglia e Guido di Guerriero da Castel dell'Arbore, con Guido d'Albertino da san Cassiano ed altri fra'Valvassori di quel Contado, giurarono sommessione al Comune d' Imola, e si dichiararono cittadini di quella terra. Poco dopo Gerardo Arcivescovo di Ravenna, pronunziando per l' Imperatore nella pretensione d' Enrico Vescovo d' Imola sul Contado intero Imolese, dedotta da

investiture più antiche, la dichiarò inofficiosa. Pur tuttavolta rimasergli aggiudicate al tempo stesso Bagnara e Conselice, con altre Castella e luoghi, su cui l' anno prima gli era stata racconfermata giurisdizione dal Legato Bertoldo.

Resse per quest' anno in Bologna Ildebrando di Gualfredo; secondo esempio ed ultimo d'un cittadino sollevato al grado di Podestà. Con lui furono in ufficio Alberigo da Scannabecco, Ramberto dall' Arbore, Ugo da Monzuno ed altri fra' principali nella milizia: eran Giudici del Comune Erro da Malpiglio e Galliciano (2 Novembre). A suo tempo gli uomini di san Martino e di Lovoleto, dimisero liberamente la Selva Minervese occupatagli ne' tempi addietro.

Contendevasi fra l' Arcivescovo di Ravenna, e i nostri Monasteri, che ricusavano di fornirgli le consuete procurazioni. Una sentenza già proferita da Lucio in favore dell'Arcivescovo, fu confermata al Marzo da Urbano (23 Marzo).

ANNO DI CRISTO 1187.

Occuparono il Consolato Guido di Lambertino, Buvalello di Buvalello de' Geremei e Guizzardo di Ranieri de' Lambertazzi. Nè frattanto s' astenevano gl' Imolesi dall' insistenza o dagli artifizi, affine di riaversi intero il Contado (21 Febbraio). Al Febbraio un certo Enrico d'Agrioge Legato d'Impero, e Conte nella Romagna, decretò in favor loro, che gli uomini di Bergollo rientrassero in Imola a domicilio, e il Distretto che possedevano (6 Luglio), riconoscesse per l'avvenire l'autorità del Comune. In appresso il Vescovo Enrico, e i Canonici di san Cassiano, affidati solamente in beni e persone, e forniti in oltre di suolo pubblico nella Città, colà trasferirono la Cattedrale. Col tempo il Castello, argomento di tante guerre, perdendo di mano in mano

gli abitatori, giacque distrutto. Nel 1262 non era affatto rovinato, e dicesi vi si rendesse ancora ragione. Oggi non ne resta che il nome con qualche antica macerie, dove sorse la Cattedrale.

Ma in Bologna al Gennaio, cessò di vivere Giovanni Vescovo. La sede al Marzo era tuttavia inoccupata, quando in Verona, ove trattenevalo l'inquietudine de'tempi, conferì Urbano (2 Marzo) privilegio di protezione a Gerardo de'figli d'Alberto Gisla Arcidiacono, ed all'Arciprete e Canonici (2 Luglio). E a Gerardo stesso, poichè salì al Vescovado, rinovò colà quel Pontefice le concessioni d'Anastagio e Alessandro, con tutt'altre più antiche (26 Maggio), ed inoltre volle abolite le alienazioni fatte in addietro con pregiudizio della sua Chiesa. Fra gli altri che privilegiò quel Pontefice, e che ci appartengono, fu Ranieri Abate di santo Stefano in Gerusalemme, i Canonici di san Vittore, ed i Crociferi, ai quali il terzo Alessandro aveva già fornita la prima pietra per innalzare la loro Chiesa.

Nè il Re, o il dissidio fra Impero e Chiesa fosse composto, o sospeso almeno col favor de'trattati, indugiò al di là dell'estate a disporsi per un ritorno nell'Alemagna (18 Agosto). All'Agosto era di bel nuovo in Bologna, ed in breve ripassò l'Alpi (19 Ottobre). Ed ecco Urbano colto dalla morte in Ferrara, mentre adopravasi di proposito, affinchè un opportuno soccorso rassicurasse da maggior rischio i fedeli della Soría (20 Ottobre). Sottentrò Alberto Cardinal Prete di san Lorenzo in Lucina, e fu detto Gregorio ottavo. Alle esortazioni, che sulle tracce d'Urbano divideva per tutta Europa, aggiunse efficacia la voce omai non incerta di raddoppiate calamità. Gerusalemme era già in potere di Saladino (2 Ottobre); gemevano in ceppi Guido Lusignano Re, e l'antico Guglielmo di Monferrato, oltre al fiore de'Cavalieri; e il conquistatore minacciava gli estremi avanzi del Regno. Al Novembre è vestigio in Bologna di quel Pontefice. Se non che in Pisa quando trascorsa la Lombardia s'occupava a pacificar quel

Comnne coi Genovesi, mancò di vita, e l'intero peso ricadde nel successore.

A Gerardo Gisla sottentrò Arcidiacono Gerardo Ariosti.

ANNO DI CRISTO 1188.

S'apparecchiavano per lo passaggio i Cristiani dell'Occidente, come eccitavali la religione, o la sete almeno di quella gloria, che promettevansi in mezzo a'rischi d'una guerra difficile. E poteva in fatti un più lungo indugio tornar funesto in perpetuo. Appena l'intrepidezza di Corrado Marchese di Monferrato, figlio di Guglielmo Marchese, opponeva un argine incerto a' progressi moltiplicati di Saladino, non più restando omai a' Latini che Tiro, Tripoli ed Antiochia. Nè così presto il terzo Clemente, altravolta Paolo Cardinal Vescovo di Palestrina, ottenne la sede vuota per morte di Urbano, che inviò Legati, affinchè si scotessero i Principi, e il loro esempio guidasse i popoli nella Soría. Mosse immantinenti verso Alemagna Enrico Cardinal Vescovo d'Albano, e a maniera perorò coll'Imperatore, che nel parlamento solenne congregato al Marzo in Magonza ricevè la croce; e imitollo Federigo Duca di Svevia con altri in folla Vescovi e grandi. Immenso era d'altra parte il numero degl'Italiani, che (2 Febbraio) Gerardo Vescovo di Ravenna, segnò in Firenze e negli altri luoghi, ovunque bandì la Croce per lo Pontefice. Egli in breve salì sui navigli Veneti, e seco per buona parte lo stuolo, mentre il restante, affidato a' legni Pisani, il raggiunse sull'Adriatico. I Bolognesi navigarono per quanto è detto fino a duemila, nobili e popolo.

Raccomponevansi al tempo stesso, o tacevano per l'intera Italia i dissidi fra le Città. I Romani rappacificati a Clemente avevanlo onorevolmente raccolto fra le lor mura. A sua preghiera cessarono i Veneti dalla guerra, che distraevali nella Dalmazia,

e restò sopita per compromesso la discordia fra'Genovesi e i Pisani, la quale era sôrta per attentati de' Pisani in Cagliari ed altri luoghi della Sardegna, a danno de' Genovesi. Solo nella Lombardia il Comune di Piacenza, contendeva ostinatamente co'Parmigiani e con Moroello Marchese Malaspina, che rotti in Val di Taro dall' oste dell'avversario, trovaron pronti ad accomunarsi nella lor causa i Pavesi e i Cremonesi, e si rinforzarono in oltre coll'amicizia de'due Comuni di Reggio (1 e 12 Agosto) e di Modena, salvi al secondo que'patti che in ogni evento fissasse per avventura coi Bolognesi. Proseguivasi con isvantaggio de'Piacentini, quando s'interpose la Lega. In Piacenza stessa eransi raccolti all' Agosto i Rettori di Milano, Bergamo, Novara, Vercelli, Verona, Mantova, Modena, Reggio, Vicenza, Trivigi e Brescia, in numero di undici, ed interveniva per lo Comune di Bologna, Gnglielmo d' Osa Milanese, Podestà a quel tempo e Rettor di Lega.—In quest'anno si contano i Consoli o militi di Giustizia, perfino al numero di otto; cioè Alberto di Guarino de'Lambertazzi, Dotto di Timone de'Carbonesi, Ugo d'Avo, Piero di Vituperato, Piero di Scannabecco, Guido di Tantidenari, Lambertino d'Ugon d'Ansaldo e Radolfo di Romeo; i quali ricevevano i giuramenti e le sommessioni, e provvedevano a quanto espedisse nelle cause sì civili che criminali, con potestà assoluta, assente il Pretore, lui presente con potestà delegata.—Fu decretato ch'ambi i Comuni di Piacenza e di Parma coi lor seguaci e aderenti, si presentassero per loro Nunzi in Verona, ove al dì prescritto imporrebbe ad essi la Lega que'precetti che riputasse espedienti, e frattanto s' astenessero da qualsivoglia maniera d'ostilità. Che se i Parmigiani contravvenissero, o in favor loro i Comuni di Pavia e di Cremona, i Rettori graverebbero i contumaci col bando, e farebbero esercito per la difesa de'Piacentini. A questi ch'eran presenti, annunziò la pubblica volontà Diotisalvi degli Avogardi di Bergamo, capo allora nel Parlamento.

S' affrettò in seguito per suo comando Guglielmo d'Osa coi Rettori di Reggio e di Modena, che entrando in Parma intimaronla a quel Comune, ed altri nel tempo stesso furono diretti a Cremona ed altri a Pavia. Finalmente indi a pochi mesi conobbero della querela Pietro Cardinal Prete di santa Cecilia, e Siffredo Cardinal Diacono di santa Maria in Via Lata, Legati per lo Pontefice in Lombardia: e i contendenti pacificaronsi.

Ma i Bolognesi in quest' anno, traendo profitto dalle civili discordie che perturbavano per molta parte il Frignano, aumentarono la loro giurisdizione per quel Distretto. Era colà inimicizia tra le due famiglie de' Gualandelli, ossia Frignanesi, e degli Aigoni. Partecipavano alla querela i Conti da Gomola, e i Valvassori di Campiglio, di Pugnano e di Casola; nè mancarono mischie, saccheggi e uccisioni. O i Gualandelli avesser la peggio, e implorassero il nostro aiuto, o il Comune li costringesse (3 Gingno), comparvero in Bologna al Giugno Bartolommeo ed Enrico di Pigo, Rettori della lor parte con alcuni di quei Condómini, che per sè e per gli altri de' Gualandelli, donarongli liberamente il Castello di Crespellano con tutto intero il Distretto, riservate agli abitatori le consuete giustizie. Imitaronli que' da san Marco (14 Giugno), dimettendo il loro Castello (29 Giugno); ed al tempo stesso venne a sommessione Pragattolo. Il Castello di san Marco, da gran tempo distrutto, sorgeva poco lungi dal luogo ove stette Canetolo frai due torrenti Muzza-Foglio e Samoggia. Pragattolo stette sulla collina, non molto distante da Crespellano.

ANNO DI CRISTO 1189.

Furono Consoli Gerardo di Rolandino di Pier d'Enrico, Jacopo di Bernardo de' Carbonesi, Cazzanemico Landolfi, Boccadironco Guarini, Lamberto

dall'Arbore e Jacopo d'Alberto d'Orso.—Eccitava a quel tempo l'emulazione delle altre terre Italiane la celebrità delle nostre scuole, sorgente alla Città di dovizie e di preminenze. Nè rado era, che i Maestri di maggior nome, sedotti dalla speranza di più ricco stipendio, s'allontanassero con detrimento dell'onor pubblico: e Pillio da Medicina, a tacer d'alcuni per loro origine estranei, aveva recentemente obbligata l'opera sua a' Modenesi per cento marche d'argento. Da' suoi scritti medesimi è manifesto che il determinò a compiacenza per lo Comune di Modena la molta somma de'debiti che lo gravavano, contratti la maggior parte in favor degli amici. E nocque assai senza dubbio allo studio bolognese l'assenza di siffatto maestro, che oltre alla molta perizia nelle Leggi Romane, dichiarate per esso con sommo applauso e con frequenza d'ascoltatori, non era inerudito ne' Canoni, ed avea fama di egregio patrocinatore nel Foro. Egli infatti nell'anno primo d'Urbano andò a Verona, e vi difese in difficil causa i Monaci di Cantorbery; ed altre cause pur vinse contra possenti avversarii. Perciò sua fama crebbe a tanto che i Modenesi aggiunsero alle cento marche (vale a dire alle libbre d'argento 66 e due terzi) il diritto di cittadinanza, ed onorificenze e regali, che il persuasero a permanenza perpetua.

Per questo fatto piacque infine al Comune d'imporre un freno al disordine, e fu decretato che nessuno osasse intraprendere il magistero, se non se data fede di non distogliersi, nè prestarsi a fatto o consiglio, che scemasse la dignità dello Studio. Il Pontefice al tempo stesso confermò una legge promulgata negli anni addietro in Bologna da Guglielmo Cardinal Vescovo di Porto e Legato per Alessandro, che sotto pena delle censure, divietava e Maestri e discepoli dal perturbarsi a vicenda nei rispettivi diritti d'inquilinato, o aumentando il prezzo agli ospizi, o d'altra maniera: ed impose a Gerardo Vescovo che in ciascun anno li convocasse

e ammonisse per l' osservanza (1 Decembre). Frattanto Lotario Cremonese s' astrinse il primo al Comune per via solenne. Illustravano contemporanei le nostre scuole Guglielmo di Martino Gósia, Guido Barrattiere, Niccolò Furioso, Carlo del Tocco, Ugolino del Prevede, Mercadante Lanfranco da Cremona, ed, ommettendo ogni altro, Azzo di Soldano, che fra gl' interpreti delle leggi, quanti comparvero dopo Irnerio, riportò il primato per fama di dottrina profonda. In questo tempo ed anche prima, a dir d'Odofredo, le nostre scuole ebbero diecimila ascoltanti; ed Azzo prevalse tanto nell' opinione di tutti, che non solo fu onorato dai discepoli e dai contemporanei, ma dai posteri pur anche, fra'quali il Gravina ne fece somma lode nella sua Storia della Giurisprudenza.—La famiglia non ignobile di Azzo, si nomò de' Soldani e talvolta ancora degli Azzi, in memoria di lui; ma si spense in breve col decimoquarto secolo.

Di là dal mare, Guido Lusignano Re, sciolto appena da' ceppi, accampava a' muri di Tolemaide con un esercito che aumentavano di giorno in giorno i Crocesignati dell' Occidente; e frattanto l' Imperatore, raccolti in Ratisbona que' Principi, ch'oltre al più giovane Federigo (23 Aprile) erano disposti a seguirlo, mosse all'Aprile per la Pannonia, traendo in arme lo sforzo dell' Alemagna. Al Lusignano agevolò le vie per sottrarsi alla schiavitù Sibilia Regina, dimettendo Ascalona nelle mani di Saladino. È detto che quel Re all' uscir dalla carcere, giurasse al suo vincitore di non fargli più guerra, e che forse dal giuramento violato s' aumentasse l' ira di Saladino contro a' Latini.

ANNO DI CRISTO 1190.

Tolemaide reggeva tuttavia inespugnata, quando sopravvenne a soccorso un esercito di Saraceni guidato dall'instancabile Saladino. Racchiusi improvvisamente fra la terra e il campo nimico s'avventurarono gli assedianti in una battaglia, e vi combattevano i Bolognesi sotto l'insegne del Marchese di Monferrato. Aspra tornò e sanguinosa d'ambe le parti, finchè i Cristiani sopraffatti dal numero si ridussero a salvamento dentro a'ripari. Ed ecco che Federigo, mentre superati gli ostacoli che opponeva Isaacio Angelo ne'suoi dominii (10 Giugno), avanzava per la Cilicia con un'armata diminuita, giacque sommerso nel Cidno. Diresse il figlio per mezzo a'rischi il debole avanzo persino a'muri di Tolemaide, ove in seguito perì seco per la più parte vittima al ferro, alla fame e alle contagioni. Vi perirono, oltre allo Svevo, l'Arcivescovo di Ravenna, il Langravio di Turingia e molto numero di nobili d'ogni nazione europea. Tolemaide s'arrese tardi ed a stento l'anno appresso, quando sopravvennero d'Occidente i due Re, Filippo Augusto di Francia e Riccardo d'Inghilterra detto Cuor di Leone, coi principali Baroni d'ambidue i Regni. Ma di nuovo le dissensioni e i reciproci tradimenti, reser vane in seguito, e le molte fatiche ed il sangue sparso, e le stesse conquiste.

In Bologna è vestigio del Consolato: l'esercitarono Prendiparte de'Perticoni, Promaticcio de'Geremei, Alberto Scarpa di Savio, Maio o Maggio dei Carbonesi, Uguzzone d'Ausilitto e Pier di Vituperato. Nè più oltre in quest'anno se non se che a lor tempo il Comune di Modena, riguardando gelosamente le dedizioni ottenute da'Bolognesi per lo Frignano, munì presso a san Marco il Castello di san Cesareo.

ANNO DI CRISTO 1191.

Enrico Re, tranquillati i dissidi dell'Alemagna, scese di bel nuovo in Italia per la corona d'Impero. Al Febbraio è di lui vestigio in Bologna, ed accompagnavanlo oltre a Costanza Regina, ed ai fratelli Corrado ed Ottone Duchi, Gottifredo Patriarca d'Aquileia, Guglielmo Vescovo d'Asti, Eletto Arcivescovo di Ravenna, i Vescovi Ottone di Frisinga, Gerardo di Belluno, Bonifazio di Novara, Sigifredo di Mantova, Gerardo di Parma, Pietro di Reggio e Ardizone di Modena; i Marchesi Bonifazio di Monferrato ed Obizzo d'Este, Pietro Prefetto di Roma, i Conti Enrico di Pappenheim Maniscalco, Enrico di Lutz Cameriere, Rabodone d'Urtenberg, Roberto di Diuna e Ranieri di Biandrate, con altri in copia Baroni e Nobili, fra'quali sono degni di ricordanza il giovine Enrico, figlio d'Enrico il Leone, Corrado Duca di Boemia, e Marquardo Dapifero d'Anneweil. Nè mancò l'Arcivescovo di Colonia, che forse unito agli altri Legati, aveva preceduto perfino a Roma a disporre l'incoronazione. L'accolse pomposamente nell'Episcopio Gerardo Gisla, e onoraronlo a tutta possa Agnello da Mantova Podestà, e il restante de'cittadini. Nè tardò a mostrarsi benevolo verso il Comune, che fu investito col diritto della moneta (12 Febbraio); ed accarezzò i maestri, principalmente Azzo di Soldano e Lotario.—Profittarono i Bolognesi del privilegio di coniare moneta; e la nostra Zecca fu aperta nel sesto giorno del Maggio. La prima moneta ch' ivi si coniò, mostrava da un lato la scritta ENRICUS IPRT. e dall'altro BONONIA: e perciò ebbe nome *Bolognino*. Equivaleva al denaro; e 240, in ragione di 12 per soldo, costituiron la Lira, che fu detta di Bolognini. Cinquecentocinquantotto di queste lire (nè più nè meno) si comprendevano in una libbra; a maniera che ciascuna

moneta non ascendeva che a grani tredici o poco più; e in quanto alla lega erano in ciascuna libbra once 2 e tre quarti di argento, che suddivise colla proporzione sovraccennata, importavano grani 3 crescenti da ripetersi in ciascheduna. Questa Lira di Bolognini (nel 1205) equivaleva alla terza parte della Lira Imperiale.—Poco dopo aver dato ai Bolognesi il privilegio suddetto, ed avendo redintegrato Obizzo Marchese (13 Febbraio), ne'suoi diritti sul Contado di Rovigo e sugli altri luoghi che i Veronesi gli avevan tolti nel tempo che quel Comune era in arme a danno de'Ferraresi, avanzò Enrico verso Roma (28 Marzo). Frattanto il terzo Clemente morendo al Marzo (30 Marzo), aveva fatto luogo a Giacinto Cardinal Diacono di santa Maria in Cosmedin, che si nominò Celestino terzo; e dalle sue mani, dato il giuramento prescritto in favor di Chiesa, ricevè Enrico all'Aprile la corona d'Impero nella Basilica Vaticana, e con esso lui la Regina. Di là oltrepassò (15 Aprile) con possente esercito a combatter Tancredi, figlio illegittimo di Ruggeri Duca di Puglia, che i Siciliani dimentichi dell'omaggio prestato ne'tempi addietro a Costanza, avevano sostituito nel Regno al secondo Guglielmo. La forza e le intelligenze coi malcontenti, fornirongli un facil adito fino a Napoli, che fu stretta d'assedio.

Ma le dissensioni poco men che sopite, avevano ripigliato ardire in ciascuna provincia del Regno Italico, e più poi nella Lombardia. S'erano infatti rinnovati nella Romagna i litigi fra Guido Guerra ed il Comune di Faenza; d'altra parte combattevano i Ferraresi co'Mantovani, ed i secondi avevano tocca a Massa Lombarda una sanguinosa sconfitta. Nella Marca di Trivigi le discordie domestiche fra quel partito che si nomò de'Montícoli, e i Conti di san Bonifazio incrudelivan più che prima per l'uccisione di Sauro Conte, commessa a tradimento dagli avversarii; nè le Marche di Toscana e d'Ancona, andavano immuni da contese. E qui, a tacer della

guerra accesa fra gli Astigiani e i Marchesi di Monferrato, erano alle mani senza ritegno i Bresciani coi Bergamaschi per alcune castella poste al confine dei due Distretti, e alla lor querela s'interessavano più Comuni. Tutta l'oste de' Cremonesi, che traendo a seguito i Cavalieri di Bologna, Ferrara, Parma, Modena, Reggio (7 Luglio) ed altre più terre, era accorsa al Luglio in aiuto de' Bergamaschi, ebbe incontro a Pontoglio i Bresciani, milizia e popolo, e fu disfatta. Il numero di quei che giacquer sul campo o affogaron nell'Oglio, salvandosi dalla battaglia, ascese oltre a dieci mila a tacer de' prigioni tratti a' muri di Brescia; e s'aggiunse la perdita del Carroccio. Gli estinti rimasero lunga stagione insepolti, preda a' lupi ed agli avvoltoi, e la battaglia fu ricordata in appresso col nome di *Malamorte*. Poco dopo le genti di Milano, che s' affrettavano per aiuto de' vincitori, penetrarono entro al Distretto de'soccombenti, e parecchi luoghi furon saccheggiati o sommessi. In breve l'Imperatore, che abbandonato dalla fortuna nella espedizione intrapresa, erasi ridotto in Milano, prescrisse a'contendenti una tregua, indi si ritrasse di là dall'Alpi.

ANNO DI CRISTO 1192.

Arbitrarono a principio d'anno (14 Gennaio) i messi d'Impero sulle questioni fra'Bergamaschi e i Bresciani; e la pace che fu giurata in Milano, comprese oltre a'Cremonesi i Comuni di Milano e di Bologna, con tutt'altri che si meschiarono in quella guerra. Tali messi d'Impero furon dapprima Passaguerra Milanese e Silo Sainbone da Pavia, giudici ambidue della Cunia; all'Ottobre se ne aggiunse un terzo, e fu Alberto degli Aldighieri Ferrarese. Collegaronsi susseguentemente Bonifazio Marchese di Monferrato, e i Comuni di Cremona, Bergamo, Como, Lodi e Pavia; nè curò d'impedirlo l'Imperatore,

che promettevasi dalle discordie un aumento di autorità (5 Marzo). Piuttosto trasferendo ne' Cremonesi il Castello di Crema ed altri diritti, onde Federigo aveva gratificato in addietro il Comune di Milano, fornì argomento a nuova contesa.

E frattanto era Podestà in Bologna il Vescovo Gerardo Gisla, che per accordo con Alberto Conte da Prato ossia da Mangone, ampliò le ragioni pubbliche per lo Contado (7 Febbraio). Convennero a parlamento in Pontecchio egli il Vescovo dall'una parte con Bencivenne ed Alberto Gisla consoli ambidue di Giustizia, ed Alberto Conte dall'altra. Fu pattuito che il Conte, salvo l'onor dell'Impero, serbasse illesi e protetti gli uomini di Bologna in ciascuna terra di suo dominio, quante inchiudevansi nel Vescovado Bolognese dalla pianura perfino al sommo degli Apennini. Il Comune di Bologna salvasse viceversa il Conte e la moglie Tabernaria, e i loro vassalli e possedimenti, sì nella Città, che in tutt' altro luogo, ove s' estendesse la pubblica giurisdizione. Fosse libero il transito dall' uno all'altro Distretto, ed immune da qualsivoglia tributo. Ciascuno de' contraenti spiegasse in campo l'intero esercito, e combattesse in favor dell'altro per otto dì in ciascun anno senza stipendio, ma l'intraprender la guerra contro qualsivoglia Città Toscana, entro a' limiti del Vescovado, dipendesse per anni tre dal consentimento reciproco. Le terre tutte del Conte, se comprese ne' limiti summentovati, pagassero la boateria al Comune, dedotte Baragazza, Bruscolo e Castiglione, e se l'assalissero i Pistoiesi, o stringessero alcuna Rôcca, s'adoprassero i Bolognesi per la difesa più valida fin che cessasse l' offesa. Che se il Comune per ultimo contravvenisse alle condizioni giurate, o non fossero Podestà o Rettori qualchesivoglia in Bologna, rimanesse il Conte assoluto dall' osservanza de' patti.

Gravi nel frattempo eran le discordie tra i Ferraresi e molte Città sì limitrofe che remote, per diritti insoliti che quel Comune pretendeva violentemente

a'confini e sull'acque del Po, quando coi Veneti, quando coi Bresciani, o coi Veronesi, o coi Padovani, o con quei di Mantova e di Ravenna. Più poscia ostinate e pericolose s'eran suscitate co' Bolognesi, finchè in quest'anno degenerarono a nimicizia palese, e s'aperse il campo a rapine, uccisioni e scandali con pregiudizio della pubblica fede.

ANNO DI CRISTO 1193.

Gerardo Vescovo confermato nella Pretura, s'occupava in comporre co'Ferraresi (10 Marzo). Al Marzo fu parlamento in Dugliolo, e colà fissaronsi le condizioni. Segnolle il Vescovo per lo Comune; pei Ferraresi il lor Podestà Guizzardo di Odone. Accompagnavano il Vescovo Guezzo e Ramisino Consoli di Giustizia, e parecchi cittadini primarii. Vennero a seguito di Guizzardo Alberto degli Aldighieri, Jacopo da Fontana, Marchesino da Mainardo ed altri nobilissimi Ferraresi. Oltre ad una pace perpetua frai due Comuni, e reciproca sicurezza dall'uno all'altro Distretto, importavano che qualsivoglia offesa passata s'emendasse a sentenza d'arbitri nel lasso di giorni trenta, e le cose occupate si dimettessero o compensassero. Il colpevole destituito di facoltà rispondesse colla persona, e si consegnasse al gravato. I rispettivi Rettori pronunziassero il bando sui contumaci, per astringerli a comparire. I possessi accordati a'terzi in giudizio dell'uno all'altro Comune prima che fosse la guerra, e i decreti, o placiti promulgati, ricuperassero la loro forza, ma s'abolissero viceversa i provvedimenti adottati a danno di qualsivoglia individuo mentre durò, nè si ritardasse il risarcimento de'beni confiscati o rapiti, perchè il prodotto fosse distratto negli usi pubblici. Nessuna delle due terre divietasse gli abitatori del suo Distretto dall'adoperarsi per servigio dell'altra, nè tuttavolta s'ammettessero a permanenza

da quella a questa se banditi dal lor Comune, e all'annunzio intimato per via legittima venisse in seguito l'espulsione. I commestibili, che introdurrebbero i Bolognesi nel Ferrarese per benefizio di quel Contado o Città, fosser salvi da tutto aggravio, e se oltrepassassero a terra alcuna Lombarda o eziandio a Vinegia, pagasse ciascun naviglio soldi tre di Ferrara ossia di Bologna. Per ogni altra merce corrispondesse il naviglio, sia passando o al ritorno, due soldi soli, e altrettanti qualunque salma o torsello. Quella merce della quale i Ferraresi avessero una volta esatto il teloneo, non si gravasse più oltre per lo ritorno, previo il giuramento de' Bolognesi sull'identità della merce, e il carico d'un sol naviglio diviso in due non soffrisse aumento di corrisposta. Il seme di lino, la vallonia e la foglia, contribuissero un soldo per ciascun moggio, i pesci tre denari per centinaio, altrettanti le cento libbre d'ogni altra merce venale a peso, e ciascuna veggia di vino rilasciasse uno staio per lo ripatico. E questo e il teloneo tacessero colà nel tempo dell'annue fiere. Quei Bolognesi che interverrebbero contribuissero per la forcatica delle stazioni nè più nè meno che qualsivoglia Lombardo, per la storatica; e per ogni tavola di cambiatore, o mercante di panno fino sei soldi; per un cavallo, o giumento, o bue tre denari, salva l'esenzione de' cavalieri e de' chierici; e per l'altre bestie minute si seguitasse lo stile antico. Il commercio de'sali spettasse a' Ferraresi esclusivamente, e quello altresì de' pesci, che si portassero in Lombardia. I Bolognesi per la lor parte non esigessero da'Ferraresi nel lor Distretto verun teloneo, che non fosse antico e approvato; e due soldi sia di Bologna o di Ferrara, pareggiassero ne' pagamenti il soldo Lucchese. E qui si avverta che allora la Lira Lucchese equivaleva precisamente a due di Bologna.—Ciascuno dei due Comuni fornisse all'altro, non impedite, l'acque e le strade per merci ed uomini, nè questi intanto, se Bolognesi, abusasser del patto per vantaggio di qualsivoglia Città

o persona in discordia co' Ferraresi, nè viceversa. I possessori de' fondi esportassero senza aggravio dall' altrui Distretto nel proprio i prodotti di lor ragione: lo stesso fosse de' grani forniti in prezzo d'opera a'locatori de'servi e degli animali, o eziandio raccolti da'giocolieri, e del lino dato alle saltatrici. Giurassero d'attener la pace gli offesi, e i loro congiunti d' ambidue i sessi dagli anni dodici fino ai sessanta. Che se alcuno, sia in Ferrara o in Bologna, e principalmente i figli ed eredi dell'ucciso Enrico da Fratta, chiesto a giuramento ricusasse prestarlo, o prestato il violasse, sbandisserlo i suoi Rettori dalla Città e Vescovado, ed entrasse in possesso delle sue terre il Comune del maltrattato fino ad emenda compiuta. S'astringessero finalmente per l'osservanza dei patti le credenze e il popolo d'ambe le terre, e il lor giuramento si rinnovasse in perpetuo coll' anno quinto.

Ardevano al tempo stesso gravi più che prima le nimicizie di Lombardia. I Legati d'Enrico avevano pronunziato il bando d'Impero sui Milanesi, e sui lor fautori, che divietaronli dall'introdurre il Comune di Cremona al possesso del Castello di Crema. Nè tardarono i Cremonesi a disporsi per approfittarne. Erano già in arme alla primavera col lor Carroccio, e li rinforzavano oltre a' Marchesi Guglielmo di Monferrato e Alberto di Moroello dei Malaspina, gli aiuti di Pavia, Lodi, Bergamo, Como, Parma, Bologna ed altri Comuni debitori delle lor taglie all'Impero, quando a Lodi vecchio affacciaronsi per reprimerli i Milanesi secondati da' Movaresi, Bresciani, Piacentini, Cremaschi, Pontremolesi ed Alessandrini (31 Maggio). O li Cremonesi desser le spalle senza combattere, o contedessero di piè fermo; gli è certo che li maltrattò la fortuna, che il lor Carroccio venne in potere degli avversari, che furon molti i prigioni tratti in Milano, e non pochi quei che affogaron nell'Adda; lo sforzo de' vincitori irritati ricadde in seguito sul Distretto de' Bergamaschi, e le ostilità si produssero fino al verno.

Ma all'appressar de'Comizi s'aprì in Bologna argomento per civili dissidi. Gerardo Vescovo, sedotto immaturamente ad orgoglio dalla passata benemerenza rivolgeva nell'animo cose nuove, per avvantaggiarsi a dominio. Congiuravano ad agevolargli le strade non pochi fra' cittadini primari allettati dalla speranza d' un cangiamento, che restringesse gli uffici pubblici a pochi della milizia, e l'antesignano era Jacopo d'Alberto d'Orso, che raccomandavano il sangue e le dignità famigliari. Nè tuttavolta il Comune non indugiò a volger l'occhio sull' attentato. Aveva di per sè fornita a sospetti causa non lieve lo stesso Vescovo, sendochè la stessa ospitalità esercitata con Enrico Re, come scese in Italia per la corona, ricordava non inverisimili indizi d'alcuna trama tessuta fino d'allora per sottrar la terra alla Lega, ed assoggettarla all'antico giogo. Aspro fu quindi il contrasto fra Jacopo, che secondato da' suoi seguaci voleva prorogata al Vescovo la podestà, ed il restante de'cittadini determinato a dimetterlo. Prevalser questi per ultimo, e a' Consoli prescelti allora perfino a dodici fu accordato pieno potere, sicchè vegliassero sul rischio pubblico. Furon questi, da quanto appare, Dotto di Timone de' Carbonesi, Piero di Milanzólo, Egidio di Pritone de' Geremei, Alberto Scarpa di Savio, Ausilitto, Scogozzaprete de' Prendiparti, Guglielmo de' Malavolti, Alberto di Rolando Rampone, Guidotto di Gerardo degli Orsi, Ramberto dall'Arbore, Gioseffo de'Toschi e Gerardo di Pier Guidotto.

Ed ecco accendersi immantinenti frai due partiti una mischia, che dalla curia propagandosi nella Città funestolla con uccisioni, rapine e incendi. Rimase dall'una parte fra spenti Gioseffo Consolo, Alberto di Rolando tornò ferito, Dotto e Alberto Scarpa scavalcati e malconci, e le case de' Prendiparti e degli Ausilitti sostennero guasti e saccheggi. Per l'altra fu recisa una mano a Piero de' Scannabecchi, e si noverarono parecchi morti o feriti. In fine dopo un contrasto ostinato e dubbioso, la sorte si

dichiarò in favor del Comune: e Jacopo stesso poco meno che abbandonato dal restante de' contumaci fu costretto a ridursi entro all' Episcopio. E già i Consoli v' erano accorsi traendo seco la maggior parte del popolo, e apparecchiavano per espugnarlo macchine e fuoco; quando e il Vescovo e Jacopo, convinti che la resistenza trarrebbe sul loro capo rischi più gravi, preferirono alla sommessione la fuga, e salvandosi per una cloaca uscirono ignoti dalla Città.

Surizano o Soverzano, Castello al di là dell'Idice non lontano dalla palude, fu il luogo che prescelsero a lor ricovero, perchè quivi la famiglia d'Alberto d'Orso aveva possidenza: e l'ebbero poscia i Manzoli, che vi durarono fino alla loro estinzione. Colà, nel tempo che s'atterravano le case e le torri di Jacopo, affrettò coll' esercito Gnglielmo Consolo de'Malavolti, e strinse i proscritti. Se non che, o il Pontefice, al quale appellò il Comune dalle violenze del Vescovo, s'interponesse per la concordia, o piegasser l'animo degli offesi la memoria del favor passato e la riverenza medesima, si venne ai patti. Costa che il Vescovo redintegrato all' officio reggesse a tutto il Decembre, nè però cessassero i Consoli: e fu divisa con loro l'autorità. Ricomprò Jacopo sè medesimo e i suoi figliuoli Cazzanemico, Traversaro e Gerardo, giurando d'osservar que' precetti che imporrebbe il Comune, e frattanto fu distrutto ed arso il Castello. Risorse a questo modo la pubblica tranquillità, e si sopirono i semi dell'ire intrinseche, per isvilupparsi in seguito con più efficacia.

ANNO DI CRISTO 1194.

Trussardo Legato per l'Imperatore nella Lombardia s'adoprava per metter fine a'dissidi, e al Febbraio in un parlamento convocato a Vercelli, s'ottenne a stento la pace (18 Febbraio). Vi si compresero per una parte i Milanesi co' Bresciani e loro aderenti, per l'altra il Comune di Cremona, e il Marchese di Monferrato colle terre ausiliarie. Imperversavano al tempo stesso le contese civili per entro alla Marca di Trivigi, e principalmente in Vicenza, ov'erano senza riserva alle mani quei da Vivåro colla fazione de' Conti, o sia Maltraversa. Da un Bolognese de'Carbonesi per nome Jacopo di Bernardo, chiesto colà a Podestà, riportarono i Conti assistenza aperta, a maniera che i Vivaresi furono astretti ad irsene in bando col loro capo Ezzelino d'Onara figlio del Balbo, che in seguito denominarono il Monaco. Nè questi fu lento a trarne vendetta; e ristretto co' Padovani e cogli altri amici, guastò il Distretto di Vicenza, occupò Bassano ed altre Castella, e inflessibile alle minacce e agli uffici, prorogò una guerra dannosa a un tempo agli offesi ed agli offensori.

Intanto la morte di Tancredi Re, abbandonando lo stato a' pericoli d'una non tranquilla minorità, consigliava all'avido Enrico nuovi apparecchi per la conquista della Sicilia, non esistendo della stirpe di Tancredi, che il fanciullo Guglielmo sotto la tutela della madre. Avevalo precorso in fatti Marquardo Dapifero d'Anneweilre per accellerargli dalle terre Italiane gli opportuni sussidi d'uomini e navi; ed al Giugno scese egli stesso l'Imperatore con un esercito, che nobilitavangli il fratello Filippo Duca, i Vescovi Enrico di Wormazia e Corrado eletto d' Hildesheim, i Duchi Leopoldo d' Austria ed Enrico figlio d'Enrico il Leone, Roberto Conte

di Diurna, Enrico di Pappenheim Maniscalco, e molt' altri fra' maggiori dell' Alemagna. Il raggiunse in Pisa Gerardo Vescovo di Bologna, che noverato frai Principi, ed accresciuto di privilegi, giustificò in molta parte i sospetti recenti de' cittadini. Di là scese Enrico in arme ad invader la Puglia, e tanto gli valsero le congiure, che rimosso qualunque ostacolo di qua dal Faro, tentò eziandio la Sicilia, e all'Ottobre fu coronato in Palermo. Il giovane Guglielmo Re messo in ceppi, nè senza molta perfidia, gli rassecurò la conquista. A spogliarlo di tal Contado, accordatogli solennemente nell' atto che dimise lo scettro, e ad incarcerarlo insiem colla madre e colle sorelle, valse il pretesto d' una segreta cospirazione per ritornarsi nel Regno. — Intanto ad Enrico dissetaron l' avarizia i tesori Normanni, la vendetta e i supplizi moltiplicati. Fra' Teutonici, che soli ebber ricompensa, Filippo Duca fu investito della Toscana, Marquardo riportò la Marca Anconitana, e il Ducato di Ravenna col restante della Romagna; Corrado di Merania il Ducato di Spoleti, e il Contado d' Assisi con altre terre nel Regno.

Ma in Bologna dopo il patto co' Ferraresi erasi eccitata intorno alla salma e a' diritti corrispondenti qualche incertezza, che traeva seco necessità d' interpretazione. A fornirla in concordia furon arbitri per lo Comune Giberto Giudice detto Ruffo ed Alberto di Gerardo Gisla, e pei Ferraresi Marchesino di Mainardo e Jacopo Trotti, che al Febbraio incontraronsi presso Galliera (11 Febbraio). Fra' Savi che accompagnavanli dalle rispettive Città, noveraronsi per nome nostro Guidotto di Gerardo degli Orsi, l'uno de' Consoli, Calanchino Console de' Mercanti e Guido de' Terafogoli Rettore delle società. — Quest' è la prima volta che si annunziano in Bologna le società già cresciute e rappresentate da un capo eletto in concordia, sicchè vegliasse nelle pubbliche risoluzioni, o le autorizzasse col suo consenso quante volte fosse mestieri. Quelle delle Arti

mantenevano allora un'intelligenza reciproca, e convenivano in un Rettore a rappresentarle. Le società armigere, e specialmente quelle dei Toschi e dei Lombardi, unironsi più tardi a quelle dell'Arti, e forse ancora formaronsi per molta parte, quando la somma delle cose venne alle mani del popolo.—Fu intanto dichiarato, che se i navigli de' Bolognesi recassero drappi di bambagia o di lana, pelli di quadrupedi e pesci, indaco, brasile, zafferano, incenso, cera, spezie, colori e rame, il teloneo si proporzionasse al numero delle salme compreso in ciascun naviglio; se tutt'altra merce, s'attendesse alla quantità de'navigli non delle salme, ed il solo ferro, se lavorato a minuto, contribuisse un denaro per ogni invoglio de'consueti. Nel restante non s'alterassero i pattuiti diritti, principalmente intorno alle merci compre in Ferrara, nè le ragioni del porto per l'estrazione de' sali.

Cessarono al tempo debito i Consoli, e sottentrò a Podestà Giuttoncino da Pistoia, che i Cronisti di questo paese chiamano Guido Cino e Guido di Cino. Era già l'anno presso alla fine, quando rinnovaronsi co'Faentini gli antichi patti, e giuraronli ambidue i Comuni ne' loro arringhi (11 Decembre). Fu aggiunto, che i Bolognesi s'interporrebbero, affinchè gl'Imolesi non distruggessero il Castello d'Imola, e tuttavolta senza alcun peso al di là degli uffici, se i contraenti altramente non concordassero. I Faentini viceversa nello spazio di giorni quindici escluderebbero i Mendoli dalla lor terra, con tutti gli altri Imolesi che vi raccolsero in cittadini.

È vestigio di convenzioni private fra Ugolino Papazzone (2 Aprile) ed il suo fratello Cavazza, ambidue de' figli di Manfredo per la difesa reciproca delle lor persone, torri e palagi in Bologna. Erano queste lor torri a poca distanza dalla Chiesa di san Niccolò degli Albari.—Da Manfredo poi riconobbero la loro origine i Pii, i Pichi, gl'Infanti o Fanti e principalmente i Manfredi, le quali famiglie tutte fiorirono principalissime per l'Italia. Bologna, oltre

ai Papazzoni ed ai Cavazza, fornì dallo stesso ceppo gli Scappi, rinnovati di recente da un ramo de' patrizii Sampieri.

ANNO DI CRISTO 1195.

L'Imperatore alla primavera, distoltosi dalla Sicilia si ridusse in terra Lombarda per la Romagna, traendo a seguito il prigioniero Guglielmo coi più sospetti del Regno. Era in Como al Giugno (6 Giugno), e vi raffermò a' Cremonesi l' investitura di Crema, argomento onde le discordie si propagassero. Nè tardò a ridursi di là dall' Alpi. Costanza Imperatrice, che raggiungendolo dall' Alemagna avevalo arricchito in Iesi d'una prole poco aspettata, si rimase in Italia. Poco dopo convennero i Collegati ad un parlamento entro a Borgo di san Donnino. Uberto da Baiso e Guido di Lambertino vi rappresentarono in nome nostro coi Rettori e coi Nunzi di Milano, Brescia, Verona, Padova, Mantova, Piacenza, Modena, Reggio, Faenza e Pieve di Grabadona. Ivi in assenza d'alcune terre di Lega, che aderivano a' Cremonesi, si rinnovarono i giuramenti nella forma più valida. Siedevano in questa circostanza per Milano Giordano da Litta Rettore, Corrado Giudice e Manfredo Pozzobonello; per Brescia Balduino da Sala Rettore, Gualperto da Calcara, Desiderio Giudice e Guglielmo da Sala; per Verona Viviano d' Avogadro Rettore; per Padova Assaggia Rettore e Rogato Giudice; per Mantova Aquiliano Vicedómini Rettore e Bonaventura Giudice; per Reggio Ugo di Corrado Rettore, Matteo Giudice e Boccabadata; per Faenza Ugo da Sasso Rettore e per la Pieve di Grabadona Giovanni Cavazza Rettore ed Uberto di Lamberzone.

In Bologna al tempo medesimo Guittoncino Podestà, amministrando per vie sinistre, s'era meritato il pubblico biasimo. Congiurarono per cacciarlo

d'uffizio parecchi nobili gravati da multe indebite od enormi; e mentre in rischio del capo sottraevasi occultamente, lo sopraggiunsero alcuni, che trattigli di bocca i denti il lasciarono vituperato. Un Milanese detto Guido di Vimercatò gli sottentrò, e immantinenti, poichè appariva deteriorato l'erario, fu proveduto d'alcuni Savi, che rivocassero a sindacato que' cittadini, che amministrarono. Ebber l'incarico Guido de' Tantidenari, Ramisino, Geremia degli Uberti, Tebaldino Tebaldi, Alberto di Calvo detto Scannadonna e Guidotto d'Azzo. In breve comparve rivendicata al Comune la somma d' oltre a lire mille Imperiali distratte in usi privati. L'atto del pubblico Archivio che narra questo fatto, somministra non poche notizie sul metodo con cui amministravansi allora le pubbliche rendite, e sulla forza delle medesime. Nelle mani de' Massai del Comune, che sceglievansi due in ciascun anno e tra le famiglie più reputate, ricadevano a deposito le boaterie, le côlte e le multe o confiscazioni, per convertirne il prodotto ne' bisogni pubblici, sia ordinarii o fuor d' ordine, a norma di quanto imporrebbe il Comune, o per esso i suoi Magistrati in forma legittima. Così comprendevansi sotto la loro ispezione i diversi generi di fieno, legna, biade e tutt'altro che restava a carico di ciascuna Comunità del Contado, proporzionatamente all' urgenza.

Al Gennaio (27 Gennaio), Celestino Pontefice concesse a Gerardo Vescovo il diritto di conferire in persone idonee que' benefici, che d'indi innanzi vacassero nelle Chiese soggette ad esso per la Città e nella Diocesi. Al Decembre (10 Decembre), è detto che fornisse Gerardo la prima pietra dell'Eremo di Camaldoli, innalzato a quel tempo ne' nostri Côlli a poca distanza dalla Città. Conferiron beni a dotarlo Piero di Milancio, Gilberto Carrari e Maio o Maggio di Guinicello de' Carbonesi.

ANNO DI CRISTO 1196.

I Principi di Lamagna avevano appagati i voti d'Enrico, eleggendo a succedergli il figlio tutt'ora in fasce, che nominavano Federigo Ruggeri: e Filippo stesso rapprossimato allo scettro per morte del fratello Corrado, era già comparso in Bopárdia a giurarvi in pro del nipote. Celestino al tempo medesimo affrettava a tutto potere un passaggio in Oriente, perchè la tregua stabilita con Saladino da Riccardo Cuor di Leone era presso al suo termine, e le forze di quel Saraceno così temuto, s'eran tripartite per morte nella sua prole. Perciò l'Imperatore disposto a prender la Croce, imponeva all'Italia l'opportuno apparecchio d'arme e navigli; quando affrettollo a discendervi con poco seguito, una congiura eccitatasi nella Sicilia, perchè Corrado eletto d'Hildesheim e Cancelliere, poteva assai sull'Imperatore per averlo educato, e governava quell'Isola con orgoglio e rapacia baldanzosi.—Al Settembre è vestigio d'Enrico in Piacenza (8 Settembre). Fra' maggiori che s'affollarono per onorarlo, si noverano Guglielmo Arcivescovo di Ravenna, i Vescovi Alberto di Vercelli, Ottone di Bobbio, Ardizzone di Piacenza ed Egidio di Modena; i Marchesi Marquardo d'Ancona, Guglielmo di Monferrato, Guglielmo Malaspina e Azzo d'Este, Pietro Prefetto di Roma, Salinguerra di Torello e molt'altri di primo nome. Colà impetrarono privilegio i Cattanei di Monteveglio, che a norma de' precetti d'Impero avevano ristorato il loro Castello da poi che l'arsero i Bolognesi. A quelli, e per essi al Consolo Sinibaldo ed a Pier di Botto, ambidue presenti, volle Enrico racconfermate le ragioni e le terre che possedevano per dono del quarto Enrico e della Contessa Matilde o suoi successori; decretò che il Comune di Bologna li redintegrasse in quanto occupò di lor pertinenza a quel tempo che combatteron la Lega

per servigio del padre, e gli accrebbe di benefici e onorificenze. All' appressarsi del verno, composti o calmati almeno i dissidi d'alcune terre Lombarde, e principalmente de' Milanesi e de' Cremonesi, discese in Puglia per lo Piceno.

La Lega intanto a preghiera de' Vicentini, che reclamavano le Castella del lor Distretto occupate da Ezzelino e da' Padovani, s'era apparecchiata a conoscere sulla contesa. Il parlamento a quel tempo siedeva in Mantova. Alberto Scarpa vi rappresentava per lo Comune di Bologna coi Rettori di Milano, Brescia, Verona, Vicenza, Mantova, Modena e Reggio; e cioè per Milano Alberto da Camerario, per Brescia Alberto del Giudice, per Novara Rinaldo di Mortaro, per Verona Giacobino di Bizzo, per Vicenza Berno, per Mantova Buoncanonico degli Obizzi, per Modena Guglielmo d'Atto Losco e per Reggio Barnaba. L'ambasciatore poi di Bologna era Ramberto dell' Arbore. La sentenza fu promulgata al Novembre, e importò che al Comune di Vicenza si dimettessero dagli occupanti Bassano e l'altre Castella, quante spettavangli nel Pedemonte, e gli furon tolte a quel tempo, che resse Jacopo de' Carbonesi, nè però il Comune di Padova ardisse eccitar querela contro Ezzelino, o turbarlo per lo rimborso del sostenuto dispendio.

Ma in Bologna a Guido da Vimercato Podestà, sottentrò Matteo da Correggio Parmigiano. A suo tempo un Sindaco del Comune venne in Ferrara a comporre sull' uccisione di Giovanni Cavalli cittadino di quella terra commessa nel Bolognese. Oltre alla famiglia pregiudicata gli giurò pace colà nel pubblico arringo il Podestà Marchese Azzo d' Este, e cessarono le rappresaglie (19 Novembre).

Nuove convenzioni fissate in quest' anno fra Jacopo di Bernardo, e tutt'altri de' Carbonesi ci forniscono la più antica traccia della lor nimicizia coll' intera consorteria de' Galluzzi (12 Aprile), che poscia, o gli odi privati derivassero da causa pubblica, o viceversa, tornò funesta per molti modi non tanto alle due famiglie che alla Città.

ANNO DI CRISTO 1197.

Navigarono i Crocesignati Teutonici senza d'Enrico. L'atrocità de'supplizi, che spensero il miglior sangue Normanno, aveva aggiunto alla pubblica esecrazione, senza sottrarlo a'pericoli ond'era avvolto, quando il colse in Messina una morte affrettata al detto di molti, i quali avvisarono che l'Imperatrice, rea di favore prestato ai ribelli o di cura ommessa a reprimerli, avesse prevenuta l'ira dell'offeso marito, col ministrargli il veleno (28 o 29 Settembre). Dispose egli per testamento che si rendesse alla Chiesa quanto spettavale, dalla Toscana estrema fino a'confini del Regno, con tutto in oltre l'allodio della Contessa Matilde, dedotte Medicina e Argelata sul Bolognese, purchè il Pontefice trasferisse nell'Orfano la Corona d'Impero. E questi e la madre, prestassero per la Sicilia l'omaggio consueto alla Chiesa, e da quella riconoscesse Marquardo il Ducato Ravennate, la Marca Anconitana, Medicina e Argelata, e il Contado di Bertinoro, salva in ogni evento la debita devoluzione in difetto di discendenza. In breve Costanza, richiamato il figlio da Iesi alla sua balía, discacciò i Teutonici da tutto il Regno, ed a preferenza Marquardo, che salvandosi a stento dagl'irritati Pugliesi, si ridusse nella sua Marca ad affliggervi le Città.

Ma in Bologna proseguì Matteo da Correggio per tutto Giugno, ed il successore fu un Piacentino per nome Uberto Visconte. In sua vece al Settembre, comparve in Casio per lo Comune Ramisino Consolo di Giustizia; e colà, presenti Gerardo Vescovo e alcuni Nobili, ricevè a sommessione Waldello Consolo di Corneta e gli abitatori di quel Distretto (18 Settembre). Altri Consoli troviamo eletti in quest'anno oltre a Ramisino; e cioè nel Marzo Guido di Guizzardo de'Lambertazzi e Guido de'Tantidenari:

al Decembre Martino d'Aiolo, Uberto da Baiso, Marsiliotto da Macagnano, Errighetto di Cornacchino e Guido Accarisi. Eran Giudici Oderico dei Malconsigli o Buonconsigli e Giovannino de' Tebaldi; Massai del Comune Alberto di Gerardo Gisla e Sellario. Giurarono che sosterrebbero i pesi pubblici, affiderebbero i Bolognesi in averi e individui, manterrebbero le vie sicure, ed a piacimento del Podestà o de' Consoli, militerebbero nei nostri eserciti senza stipendio fino alla falda de' monti, e più oltre se stipendiati. S'astrinse viceversa il Comune a difenderli da' Modenesi e da qualsivoglia di quel Contado, principalmente da' Nobili del Frignano.

Gerardo Vescovo al Maggio riportò dal Pontefice privilegio (2 Maggio), che autorizzavalo ad assolver dalle censure qualunque che avesse invase le terre della sua Chiesa, previa la debita riparazione. Più tardi concesse a Gerardo Abate (17 Giugno) ed ai Monaci di san Procolo la Chiesa di san Pietro in Poggio Rognatico, e le ragioni che le spettavano (12 e 13 Maggio). Al tempo stesso i Canonici della nostra Chiesa (9 Maggio), rivendicarono per giudicato da' figli di Gerardo Conte dall'Amola le decime in Casola, e i consueti servigi di que' manenti (16 Agosto).

In quest' anno morì Baziano non ignobile frai maestri del nostro studio. E sorse contemporaneo Bandino di Famigliato Pisano, che sui vestigi del Giureconsulto Lotario giurò al Decembre alla forma dello Statuto. Giurarono successivamente coll'intervallo di pochi mesi Giovannino Tebaldi, Guglielmo e Ruffino da Porta, ambidue Piacentini, e Cacciavillano.

ANNO DI CRISTO 1198.

Si contese nell'Alemagna per la scelta d'un Re, ed aggiunsero alla discordia que' Principi che la morte d'Enrico vi richiamò dall'Oriente. Escluso il figlio d'Enrico, la maggior parte de' voti convenne in Filippo Duca di Svevia, mentre il restante preferì Ottone Duca d'Aquitania figlio d'Enrico il Leone, che occupata Aquisgrana vi ricevè la Corona dall'Arcivescovo Adolfo. Intanto per morte di Celestino, ascese al Pontificato Lottieri Cardinal Diacono de' santi Sergio e Bacco, e fu detto Innocenzo terzo (8 Gennaio). Il rendevano idoneo alle imprese più malagevoli, oltre alla molta dottrina procacciatasi nella nostra scuola e nelle straniere, lo splendor de' natali (essendo nato da Trasmondo Conte di Segna, nobilissimo fra' Campani) e il vigore degli anni, che appena toccavano i trenta. Perciò, come tosto riseppe dei due, riprovato Filippo, che mentre governò la Toscana s'era meritata l'ira di Chiesa, invadendo la campagna intera fino alle porte di Roma; impose a' suoi Legati, che riconoscessero Ottone e gli desser favore in una contesa, argomento di lunga guerra di là da' monti. Ed ecco l'odio gentilizio diffondersi piucchè mai tenace in ambi i partiti, che sotto nome di Ghibellini e di Guelfi, o d'Impero e Chiesa, divisero le terre Italiche per l'intero lasso di secoli, e laceraronle fino all'estrema rovina. Nè tuttavolta dimenticò la Lega Lombarda i provvedimenti opportuni, perchè i rischi che sovrastavano, s'allontanassero. I Rettori di Milano, Brescia, Vercelli, Novara, Verona, Trevigi e Mantova, congregati al Maggio in Verona, s'astrinsero a non dar l'accesso in Italia a qualunque pretendente all'Impero, senza l'assenso reciproco delle Città (4 Maggio). E s'aggiunse nuovo statuto confermato in seguito dal Pontefice che a' Patareni o Paterini ed agli altri Eretici, interdiceva il conseguimento d'ufficio o dignità qualsivoglia nelle terre Lombarde.

Innocenzo al tempo medesimo ricuperata la Campania, ridotto Corrado di Merania ad uscir da Spoleti, e sottratta a Marquardo la Marca Anconitana presso che intera, estendeva le viste sulla Toscana, e più apertamente sull'Esarcato. Tutto colà fino al Sillaro manteneva fede a Marquardo, dedotti i soli Comuni di Ravenna e di Faenza. I Forlivesi chiesti d'omaggio da'Ministri di Chiesa, avevanli per subitaneo tumulto uccisi o cacciati dalla lor terra, e movendo in seguito a danno de'Ravennati, occuparon Cervia. D'altra parte il Comune di Cesena sottrasse Lonzano a'Riminesi, che mentre al Marzo affrettavano armati per la ricupera, assaliti nel lor Distretto medesimo da Marquardo tornarono maltrattati a maniera, che per più mesi non attesero che a riaversi e a cercar d'aiuto. Il promisero, oltre ai Ravennati, i Comuni di Bologna e di Faenza.

Nè più tardi che al Maggio spiegò il Comune un esercito, che rinforzavano le taglie de'cavalieri Lombardi; e il guidava Uberto Visconte prorogato nella Pretura. — Furono Consoli di Giustizia nel Luglio Guido degli Accarisi, Dotto de' Carbonesi, Marsiliotto de'Macagnani, Ramisino, Uberto da Baiso ed Enrico del Vescovo. Al Dicembre Caccianemico Landolfi, Alberto di Munso Asinelli, Egidio Pritoni e Pier di Torello: e furon Giudici Ugolino Gosia, Martino d'Aiolo, Landolfo di Caccianemico Landolfi e Gerardo de' Ghisilieri, con altri più. — Le ostilità cominciarono sull'Imolese. Montecadino fu preso ed arso, cadde Sassadello, cederono Castel dell'Arbore, Dozza e Fagnano, e sottrasse a rischio il Castello della Crovara una sommessione al Comune, giurata in seguito per via solenne dagli abitanti. Di là, raggiunto da'Ravennati e da'Faentini, avanzò lo sforzo perfino a Cervia (6 Luglio) e l'ottenne; indi manomessi i Distretti di Bertinoro, Forlì e Forlimpopoli s'appressò a Cesena, e la strinse dopo non lungo contrasto, nè senza che concorressero i Riminesi. In breve parlamentarono que' cittadini. Parve conchiuso che di qualsivoglia querela,

argomento di quella guerra, conoscesse per compromesso Milone degli Ugoni Bresciano Podestà di Ravenna: egli pronunziasse coll' assenso de' Riminesi, e il Comune di Cesena s'obbligasse all'adempimento de'suoi precetti. Nel restante cessassero tutte le offese, i prigioni si dimettessero d' ambe le parti, e l' assedio fosse disciolto. Se non che il Comune di Rimino, qual che si fosse la cagione, manifestavasi poco disposto a comporre; e mentre i trattati si prolungavano, un' impazienza soverchia guadagnò parte del campo. Guiffredo Confalonieri Podestà di Faenza, venne improvviso alle tende de'Ravennati, e intimando a Milone che partirebbe nel dì vegnente co'suoi, seppe trarlo nel suo partito e si dissipò tutta l'oste. Milone in seguito, accusato di corruttela, fu costretto da'Ravennati a purgarsi in giudizio, dati ostaggi per un'ammenda di lire mille. Assegnò Milone ad ostaggi il fratello Airoldo, e il genero Manfredo da Lavellongo con altri due cittadini Bresciani, che furon dati in custodia a Malvicino Conte di Bagnacavallo ed a Ranieri d' Ubertino Dusdei.

E frattanto al ritorno cavalcò la nostra milizia, ed affacciandosi a Monteveglio, intimò a quel popolo che riconoscesse la pubblica autorità. Dal momento che fu eletto Innocenzo, avevangli i Consoli di quel Castello diretta lettera prestando omaggio del lor Distretto, come d'allodio Matildico, e supplicando affinchè nel corso de'lor vicini, che aspiravano ad occuparlo, non ricusasse di riceverlo in sua balía. Nè poichè il Pontefice aveva, per quanto appare, negletta la loro istanza, indugiarono a comparire in Bologna due de' Cattanei Errighetto da Penola e Pedrocino, Consoli in allora del luogo. Ammessi nell'arringo, vi dichiararono che quel Castello, e Cuccherla e Monte Morello, spettavano dai tempi antichi al Comune, s'astrinsero a conservarli per onor nostro, ad ammettervi i Bolognesi a presidio quante volte fosse espediente, e combattere contro qualsivoglia persona; e la pena, se trasgredissero, fu estesa a mille marche d'argento. Uberto

in appresso affrettò al Castello, traendo a seguito i primi nobili della Curia, ed entrò al possesso pacifico in nome pubblico.

Ma all'appressar del Settembre Marquardo, che eccituto da' Cesenati era in arme nel lor Distretto co' suoi Teutonici, e minacciava le terre circonvicine, richiamolle a nuovo apparecchio. Gerardo Bolognese, figliuolo di Rolandino Galluzzi, Podestà a quel tempo de' Riminesi, aveva stabilita una Lega, ch' oltre a' Ravennati comprendeva l' Anconitana, e il Piceno presso che intero, ed alla medesima fu preservato l'accesso a' Comuni di Bologna e di Faenza. L'intero esercito de' collegati, avanzando in traccia dell'inimico, guastò col ferro e col fuoco ville e Castella de' Cesenati. Gli è certo che quel Comune cercò la pace, e legandosi all' interesse comune della Romagna, fu assoluto in seguito dalle censure, mentre Marquardo, o temesse d'avventurarsi, o uscisse d'alcuna mischia malconcio, si ritrasse verso la Puglia. Per una tregua contemporanea che a interposizione di Guglielmo Arcivescovo stabilirono i due Comuni di Ravenna e di Ferrara, parve in fine accertata per alcun tempo la quiete della Provincia (29 Novembre). È certo che si era combattuto, giacchè si resero i prigioni. La tregua fu giurata a Gaibana in vigor de' precetti che intimarono ai Podestà di Ferrara e di Ravenna, ed ai Nunzi de' Mantovani l' Arcivescovo Ravennate e i due Vescovi Uguccione di Ferrara ed Enrico di Mantova. La tregua in seguito fu rinnovata al Febbraio.

Morì in quest' anno Gerardo Vescovo (7 Novembre). Fu prescelto a succedergli Gerardo Ariosti; ed Enrico da Fratta occupò l' Arcidiaconato. Nè qui sarà discaro il conoscere in qual maniera venisse eletto l' Ariosti. Il Clero e il popolo erano congregati nella Cattedrale aspettandovi l' elezione; e mentre i voti degli elettori parevano per la massima parte disposti a convenire in Lanfranco maestro di Sacre Carte e Canonico; Buonaguisa, uno anch'egli fra' Canonici, mostrando approvar la persona,

propose che ad oggetto d'evitare lo scandalo qualsivoglia per parte degli adunati, la elezione si differisse fino al mattino vegnente. Al che assentendo i colleghi, egli, autorizzato a salir sul pulpito disse al popolo che poteva a piacimento distogliersi, giacchè i Canonici eran concordi, e che a norma della facoltà trasferita in esso da' suoi fratelli, eleggeva Vescovo l'Arcidiacono. E tosto i suoi fautori appostati, alzando le grida d'applauso e intonando il *Te Deum,* corsero a riporlo nella Cattedra Vescovile, e niuno ardì contraddirgli o negargli obbedienza.

Resse i Modenesi Ugolino Conte da Panico, i Mantovani Jacopo di Bernardo de' Carbonesi.

ANNO DI CRISTO 1199.

Ardeva da parecchi mesi la guerra fra' Piacentini e il Comune di Parma, che a pregiudizio de' primi s'era impossessato del Borgo di san Donnino, e parteciparonvi le terre di tutta intera la Lombardia perfino al Panaro. Coi Piacentini, ch'erano in arme per riaverlo, venivano i Milanesi, i Bresciani, i Lodigiani, i Vercellesi, i Novaresi, gli Astigiani, gli Alessandrini e i Comaschi. Assistevano a' Parmigiani i Comuni di Bergamo, Pavia, Cremona, Modena e Reggio. Uscì co' Reggiani alla primavera il lor Podestà Guido Lambertini, che occupò Bismantova, e in breve forzò Pugliano, apposte le macchine alla muraglia (19 Maggio). Quanto di bene operò questo nostro concittadino nel tempo della sua Pretura in Reggio, lo rischiara una pietra murata allora alla porta di santa Croce, ed oggi in un Atrio pubblico della Città; la quale pietra è così scritta in istrani versi latini:

✣ *A. M. C. Nonagesimo VIIII.*

Hoc opus est actum Guidonis tempore factum.
Qui Lambertini cognomen gestat avini.

Hunc hominem cautum tribuit Bononia lautum.
Urbi Regine rectorem celibe fine.

Besmantum cepit Pulganum grandine fregit.
Hanc portam Crucis censemus jubare lucis. ✣

Fu poi conflitto non lieve fra'due partiti presso al Borgo medesimo; e i Piacentini coi loro amici n'uscirono poco men che disfatti. Gli è certo, che tornaron vane le cure di molti Vescovi autorizzati dallo stesso Pontefice a trattar la pace. Nuove Leghe s'immaginarono in seguito, e propagossi il dissidio con detrimento reciproco.

Ma i Bolognesi, racconfermato Uberto in ufficio a tutto il Decembre, imposero agli uomini di Monteveglio, che a cauzione della lor fede acquistassero terreni al di qua del Lavino fino alla somma di lire mille partitamente, nobili e popolo, giusta le forze di ciascuna famiglia (19 Gennaio). Abbiamo nel Febbraio a'Consoli di Giustizia Cazzanemico Landolfi, Piero di Lovello de'Carbonesi, Guizzardino, Egidio Pritoni, Tibertino de'Garisendi e Guidotto d'Azzo; Procuratori del Comune Uguzzone da Montefiore ed Alberto Calvo. All'Ottobre appaion surrogati nel Consolato, Alberto di Guidotto de'Carbonesi, Alberto di Rolando, Gerardino degli Alberici e Buvalello di Guido de'Buvalelli; nella procura Rodaldo Rosso e Ranieri Guarini. Erano fra'Giudici Oderico di Galliziano e Piero di Romanzo. — Da Uguzzone da Montefiore, qui sopra notato, derivarono i Samaritani, principalissimi allora nella Città. Divisavano al tempo stesso d'un luogo ove si posassero a domicilio gli abitatori delle Castella distrutte sull'Imolese nell'anno scorso. Parve opportuno

Castelnuovo sul Silaro: e, più che messo a'confini, rassecurava le strade da' ladronecci. Ampliato susseguentemente e munito, denominaronlo Castel san Pietro. Promulgossi al Novembre successivo decreto (16 Novembre), che dichiarava immuni per anni venticinque da qualsivoglia fazione, e gli uomini di Castel dell'Arbore e tutt'altri che verrebbero a dimorarvi, salvi in favor d'essi, oltre al Consolato, tutti i diritti di comodo e protezione accordati all' altre Castella che dipendevano dal Comune. Intanto i Fiorentini intenti ad estendere il lor Distretto, strinsero amicizia con Alberto Conte da Mangone e co'suoi figliuoli Maghinardo e Rinaldo, che cederono a quel Comune le lor ragioni sul Castello di Semifonte, giuraronsi cittadini, e s'astrinsero a seguitarlo nelle sue imprese, salvi i patti più antichi con altre terre, e principalmente coi Bolognesi. Ed ecco per qual maniera i maggiori vassalli che avesse l'Impero in Italia rimasero a poco a poco abbandonati all'arbitrio delle Città, più poi facilmente se le terre di lor dominio trovavansi ripartite in diversi Contadi. E così fu de'Conti, che possedendo nel Fiorentino, nel Pistoiese, nel Senese e nel Bolognese, deteriorarono quante volte insorse discordia dall'uno all'altro Comune, qualunque fosse il partito che s'abbracciassero; e nocque loro la stessa neutralità.

Ed ecco in tempo che i pretendenti all'Impero, sordi alle preci de' Grandi che peroravano per un accordo, intendevano a sperimentarsi coll'armi, Costanza Imperatrice morì in Palermo. Corrado Arcivescovo di Magonza, che ritornava da Palestina, ebbe da Innocenzo l'incarico di comporre i contendenti all' Impero; ed accompagnollo collo stesso fine di là dai monti Bonifazio Marchese di Monferrato. Un parlamento al proposito era già intimato in Bopardia, e fu sciolto per sola colpa d'Ottone, che s'astenne dal comparire. Al Pontefice che di recente aveva conceduta a Costanza ed al figlio l'investitura della Sicilia, restò affidata la tutela del Re fanciullo;

e Marquardo che reclamavala, scendendo in Puglia a combattervi contro la Chiesa, perturbolla col Regno intero.

Gioseffo Priore di san Vittore con Lanfranco ed Uberto Canonici, l'uno Bolognese l'altro di Monza, conobbero per lo Pontefice nella causa dell' Abate Pomposiano accusato di più delitti.—In Jacopo da Bertinoro abbiamo a quest' anno la prima traccia di Medicina insegnata nel nostro studio. Egli fu il primo fra' nostri medici conosciuti che adottasse il titolo di maestro, o gli derivasse dall' eccellenza nell' arte o piuttosto dall' uffizio dell' insegnare; e si sa che in seguito entrò all' istituto de' Canonici di san Vittore. È poco il grido di Bonmartino e di Negro e degli altri medici che s'incontrano contemporanei al medesimo; nè furon oscuri meno coloro che il precedettero. Grillo solo, che visse nella metà di quel secolo onde qui tocchiamo l'ultimo anno, è noto per una figlia cui indarno curò, ed alla quale Pier d'Alberigo fece adorno il sepolcro cogli esametri seguenti, che furon posti nella Basilica di santo Stefano:

A. MCLXIV. Ind. XII. ID. SEPT.

Hic non Acrina jacet medicantis filia Grilli.
Cœlestis medicus det quod pater haud dedit illi.
Quam sanare minus potuit medicina paterna.
Cœlestis medicus salvet dans regna superna.

Sic Petrus de Alberico me fecit.

Resse i Riminesi Alberghetto d' Ugo Alberici.

ANNO DI CRISTO 1200.

Sottentrò ad Uberto Visconte Rolando Rosso da Parma, che nel Marzo uscì coll'esercito, e venne sul Contado Imolese a stringervi gli uomini di Sassatello sottrattisi all'autorità del Comune. Arardo, uno de' Condomini, difese in vano la Rôcca, finchè impotente a salvarla tentò sottrarsi al furore degli aggressori, chiudendosi con alcuni pochi in una spelonca fra le viscere della montagna. Il fumo dei sarmenti accesi all'ingresso per comandamento del Podestà, forzollo ad uscirne e sostenne colà il supplizio de' traditori. Il luogo dato alle fiamme coi Borghi giacque distrutto (2 Aprile). Susseguì in breve la sommessione d'altre Castella non soggiogate, e s'ottennero, fosse a forza o per convenzione, Medicina e Argelata.

D'altra parte si rinnovavano più che mai funesti i dissidi nella Romagna o più tosto si prorogavano. I Ferraresi in quest'anno eccitati, siccome narrano, da Salinguerra che reggeva in Verona, vennero in arme ad Argenta, nè mancavano oltre ai Veronesi i sussidi di Modena. E non indugiarono i Ravennati ad accorrervi, milizia e popolo, ed azzuffarvisi, ma colla peggio. Argenta venne in potere de' vincitori e fu guasta. Que' prigionieri, che Salinguerra trasse in Ferrara, languironvi per lunga pezza, fin che li sciolse una pace poco onorevole a' soccombenti, e s'aggiunse ad avvilimento di quel Comune, che i Forlivesi profittando della circostanza, spogliaronlo impunemente di Cervia. Essi in seguito gli uomini di Forlì, preso orgoglio dalla fortuna presente, non s'astennero dal provocar colle ingiurie il Comune di Faenza, che deciso a vendetta ricercò soccorso da' Bolognesi, e frattanto intraprese ad ergere da' fondamenti un Castello sulle rive di Cosna, affinchè s'imbrigliasse Castel Leone.

Contendevano al tempo stesso Gerardo Vescovo e i Pistoiesi per alcuni attentati commessi dagli uomini di quel Comune nel Castello di Bargi, e nella Sambuca con pregiudizio dell'Ecclesiastica Giurisdizione, e partecipavano alla querela le ville circonvicine di Guzzano, Succida e Casia. Prevalse all'ultimo l'amor di quiete sui due partiti, che a Guido Vescovo di Lucca affidarono un irrevocabile arbitrio sulla querela. Dinanzi ad esso comparvero i loro Sindici a Badi, e giurarono di uniformarsi a quel lodo che pronunziasse. Importò, che gli uomini di Pistoia non perturbassero il Vescovo di Bologna o le Chiese ad esso spettanti per tutto il loro Distretto, salvo l'uso de'beni, che possedevano in Bargi e nella Sambuca. Godessero viceversa l'uso dei boschi e de'pascoli, e il diritto d'albergheria nelle ville e nei luoghi ecclesiastici; e potessero a piacimento trasferir la Chiesa della Sambuca in luogo più idoneo. Fosse d'indi innanzi perpetua pace, ed obblivione d'ogni offesa passata, e i contravventori emendassero con cinquecento marche d'argento.

Ma il Comune in quest'anno acquistando a prezzo non lieve gli edifizi profani e sagri, che restringevano il Foro, nobilitollo col demolirli. Vi si compresero le case e le torri di Salinguerra da Ferrara, e de'suoi congiunti de'Lambertazzi, de'Rustigiani, degli Atticonti, de'Guittofredi e d'altre famiglie principalissime. Sorse al tempo medesimo una Curia più estesa col nome di Palagio nuovo, affinchè i Podestà v'albergassero, e vi rendesser ragione e potesser eseguirsi con dignità la convocazione dei Magistrati. I Consoli de'Cambiatori e de'Mercanti, presiedevano al conio della moneta. E in quest'anno per la seconda volta sono indicati nelle nostre carte i Consoli de'Mercanti e de'Cambiatori in un atto che li prova assai benemeriti della pubblica fede. E tanto l'uno quanto l'altro esercizio erano presso a'cittadini primarii: e più il Cambio che la Mercatura; giacchè dallo stesso Statuto de'Cambiatori compilato l'anno 1245 è provato abbastanza come

fossero gentiluomini per la massima parte, venendovi qualificati coll'attributo di *nobile generazione*. Non è adunque strano se i Garisendi, gli Orsi, i Pascipoveri, i Bianchetti, i Tettalasina ed altri di chiara stirpe, un tale ufficio adempivano.

A que' dì Guglielmo Rangone, Guidotto d'Adelardo e Gerardo da Gandaceto, Condomini di Marzaglia, erano in discordia colla Chiesa di Parma, che reclamava diritti antichi su quella Corte e Castello. La causa devoluta al Pontefice fu commessa in grado d'appellazione a Lanfranco da Novara, Odone da Mantova e Uberto da Monza Canonici della nostra Chiesa, e Maestri di Decretali (8 Marzo).

Pervenuti noi alla fine del dodicesimo secolo, prima di passare alle notizie dell'anno 1201, diremo alcuna cosa della seconda periferia di Bologna, la quale a questo tempo non era più circoscritta dalle quattro Porte già esistenti un secolo prima, ma veniva chiusa da solide mura e da quattordici Porte, se non forse più; oltre le piccole *Porte* o *Pusterle*; una a Cartoleria Nuova, un'altra fra la Via del Poggiale e il Borgo delle Casse, ed una terza in Val d'Aposa presso il Convento del Corpus Domini. Diremo pure di parecchi insigni bolognesi, i quali fiorirono o ne' tempi pagani o prima del 1200, e che tanto meritarono delle utili scienze e delle cose letterarie, da non poterli passare sotto silenzio senza incorrere taccia di negligenti e poco curanti della gloria concittadina. — E primamente indicheremo quale fosse il circuito delle seconde mura di Bologna, tenendo a guida l'erudito e diligente signor Ottavio Mazzoni Toselli, il quale sugli antichi documenti manoscritti, onde tante e così certe notizie si derivano, fece lunghissimi e non inutili studii.

Nel principio della strada detta Fossato, nome tratto dall'antica fossa, era la *Porta di Saragozza* chiamata poscia Torresotto della Concezione, dal titolo d'una Chiesa quivi esistente fino al cadere dello scorso secolo; e di qui procedendo pel Vicolo

dei Mussolini, che fu già un'altra fossa, e attraversando l'orto delle Monache soppresse di sant'Agnese e il Prato di sant'Antonio, trovavasi sull'angolo del Convento del Corpus Domini, *Porta san Procolo*, nomata poscia *Torresotto della Santa* (chè tale vien detta universalmente per antonomasia la prodigiosa Caterina de' Vigri o da Bologna). Qui era un Guazzatoio, formato dall' acqua dell' Aposa, com' oggi ne forma uno il Canale di Reno, laddove la Via dei Falegnami alla Repubblicana si congiunge. — Proseguendo il cammino per lo Borgo delle Tovaglie e per la Via de' Vascelli e del Cestello, vedesi altra Porta che esiste tuttora, e che da tutti si appella *Voltone* o *Torresotto di Strada Castiglione*. Poi continuando per la Castellata, ecco il quadrivio da san Biagio, dov'era *Porta santo Stefano*, presso la Chiesa di santa Maria di Castel de' Britti o della Ceriola. Dall' inferiore e dalla superior parte di questa Porta, stavano le due strade di Cartoleria Nuova e Vecchia, così chiamate perchè forse ab antico erano quivi le Cartiere della Città. In fondo di Cartoleria Nuova esisteva sulla *Strada Maggiore, Porta Ravignana* o *Ravennate*, che in seguito prese nome dalla pubblica Via cui sovrastava. La Seliciata di Strà Maggiore era una larga fossa pur essa; e nella sua estremità inferiore trovasi ancora l' antica *Porta* o *Torresotto di san Vitale*. — Nel Convento dei RR. PP. Eremitani o di san Giacomo sono tuttora vestigi della vecchia mura, appiè della quale si avvallava una fossa dov' è di presente la Via de'Pellacani, la quale in sul finire del secolo quintodecimo vedevasi ancora non ben colmata, e sparsa d'erba non poca. A capo della Via de' Pellacani, rimpetto quasi al Teatro Comunale, ad un lato del Campanile di santa Cecilia, era la *Porta antica di san Donato*. Più oltre, presso il Palazzo Bentivoglio, è il *Torresotto di san Martino* o *Porta del Borgo san Pietro*.—Nel soppresso Convento di san Martino, a destra della porta che mette nel piccolo orto, veggonsi ancora gli avanzi dell'antica mura;

e continuando il cammino, si perviene ad altra fossa, dove scorrono di presente alcune acque derivate dal Reno: e su questa fossa esiste ancora il *Ponte e la Porta Govona* o *Govesa o del Mercato,* detta comunemente il *Voltone* o *Torresotto dei Piella*. Più oltre vedesi l'unico Guazzatoio a questi giorni esistente. *La Porta* o *Serraglio di Galliera* stava nell'estremità del Palazzo de' Fibbia ora Palavicini: e il *Torresotto del Poggiale*, o *Voltone detto dei Campana, in Cappella di san Giorgio*, era pur esso un'altra Porta del secondo recinto di Bologna. La Riva attuale di Reno era corso di fossa, e la Via Larga di santa Maria Maggiore terrapieno della mura. Proseguendo alquanto di qui contra le acque del Canale, e risvoltando pel Borgo delle Casse, al sommo di questo, dov'oggi è il Grande Albergo, già dei Romanzi, poi de' Ghisilieri, ora de' Malvasia, era *Porta Soteria* o *Stiera* o di *Borgo san Felice,* la quale per essere stata rifatta in sul 1200, a mezzo circa di quell'altra fossa che ora è Selciata di san Francesco, acquistò soprannome di *Nuova* o del *Pradello,* che tuttora ritiene. Un'altra era in Via Barberia, alla Porta del Convento di sant'Agostino. Poco lungi da questa Porta, e prima di entrare nella Via Nosadella, trovavasi un Ponte; e da questo risvoltando per Fregatette e proseguendo a salir pel Fossato, si perveniva di nuovo all'antica Porta Saragozza, di dove abbiam preso le mosse.

Il prefato Toselli lesse in un manoscritto autografo del 1285 = *Porta Aurelia* e *Porta dalla Valle,* = la prima delle quali è ben difficile poter investigare dove fosse, e la seconda sarà probabilmente una delle più settentrionali, che essendo poste nella parte bassa della Città, onde si va alle Valli, è a supporsi che taluni ancora la chiamassero Porta dalla Valle.

Oltre le Porte e gli avanzi di mura le quali ne rimangono, altri indizi che provano come la suddescritta sia stata la seconda periferia della Città nostra, sono gli spalti e i luoghi vicini dove furono

edificati i Monasteri, i quali perchè avessero quiete, e aperto campo di cielo, ed aria salubre, ed ampi muri di cinta, ed orti finalmente pe' bisogni della Comunità, venivano posti o presso le mura o appena fuori di queste. Ed erano presso le antiche mura i Conventi dei RR. PP. Domenicani, quello di san Procolo, quello delle Monache del Corpus Domini, e l'altro della Concezione, e quello di sant' Agostino in Via Barberia, e quelli degli Eremitani in san Giacomo, dei Monaci di san Martino, delle Monache di san Gervasio, dei Padri Serviti in san Giorgio. Erano appena fuor della cinta quelli, di san Francesco de' Conventuali, delle Monache in san Mattia, delle Madri in sant' Agnese, di san Lorenzo a Porta Castiglione, di san Biagio in istrada Stefano, de' Servi in Via Maggiore, della Maddalena in Galliera e forse altri. Le alture degli spalti o ripe sorreggenti le mura della seconda periferia, sono tuttora visibili nel Vicolo Pusterla o Posterula, (piccola Porta) nel Brollo, nella Via Larga di santa Maria Maggiore, in Belvedere di san Gervasio, nel Vicolo Tintinaga e in altre vie pur anche.

Ma la Città più non si stette a questo secondo recinto. Aumentò di nome, di potenza, di popolazione e di forestieri; e fu ampliata de' Sobborghi, delle nuove presenti mura cerchiata, e ridotta alla forma ed ampiezza attuale, cui si aggiungono tuttodì novelli, decenti e popolatissimi sobborghi.

Parlato delle mura antiche, vediamo adesso quali Bolognesi vennero in alta fama per diversa dottrina e per varie prerogative dell'animo prima che cessasse il dodicesimo secolo, cioè prima dell'anno 1200, onde finora abbiam tenuto discorso.

L' uomo più antico fra gl' illustri bolognesi dei quali la Storia ci ha tramandato notizia è *Pomponio Lucio*, che dettò moltissime favole teatrali cui diede intreccio di poemi; quali di carattere popolare, quali campestri, quali elevati a cittadinesco costume: tutti facili per invenzione, adorni bastevolmente per istile; eruditi, sentenziosi, franchi,

disinvolti; di tal natura in somma e di tal portamento, come si conviene a teatrali produzioni. *Lucio* scrisse pure un libro di Geografia, che fu reputato assaissimo pei tempi in cui visse. E visse egli contemporaneo di Laberio, di Publio e di Giulio Calidio; e fu imitatore di Lucio Silla, di Quinto Novio e di Pomponiano.—Le sue Commedie o Favole teatrali, erano conosciute e decantate (com'abbiam detto nella nostra Prefazione) sotto il titolo di Atellane: ond'è venuto che *Pomponio Lucio* Bolognese fosse da tutti chiamato =l'Autore delle Atellane;= commedie che preser tal nome perchè rappresentate la prima volta in Atella, una delle Osche Città. Eusebio reputa ch'ei vivesse l'anno 667 di Roma (87 avanti G. C.). Macrobio nei Saturnali ne fa pur menzione, Varrone lo dice Poeta ed Oratore di merito non comune; Velleio Patercolo lo chiama celebre pei concetti, non colto delle parole, commendevole per novità di tessitura. — Il Fabrizio, il Vossio ed Enrico Stefano tra i moderni, tutti parlano con riverenza del Bolognese *Pomponio.* E il Patschio e il Gesnero e il dotto Pietro Crinito recan l'intero Catalogo delle Atellane di *Lucio.*

Caio Rusticello è un altro famoso Bolognese, il quale forse era morto nell'anno 702 di Roma (avanti Cristo 52) quando il sommo, insuperato Cicerone scriveva il Dialogo suo *de claris Oratoribus.* Il padre adunque della latina eloquenza ragionando a lungo della fama e del merito degli Oratori di tutta Grecia e di Roma, passa a dir pure di quelli che vennero in lode presso i Latini e gli Alleati: e dopo aver detto di Quinto Vezzio Vezziano nativo dei Marsi, e di Quinto e Decio della famiglia Valeria da Sora, tiene discorso del Bolognese *Rusticello*, che per avviso di lui era di molto esercitato ed avea natura di gran fantasia fornita; ond'ebbe costantemente abbondanza, varietà, armonia e facilità di perorare. Anzi dice ch'*ei* fu migliore dei tre prefati coetanei, e che non ebbe chi 'l superasse se non Tullio Betuzio Barro da Ascoli. —

È tradizione d'alcuni che *Rusticello* non fosse precisamente di Bologna ma del Comune di Macaretolo, uno della pianura Bolognese; d'altri che fosse da Persiceta, dove moltissimi del Cognome Rusticelli hanno vissuto non oscuri, e dove alcuni puranche ebbero il nome di Caio.

Rufo Camonio, dell' antica stirpe Camonia, era un giovine Bolognese assai letterato, che viveva in Roma col padre ai tempi dell'Imperator Domiziano, cioè nell'anno 81 di Gesù Cristo, ed era amicissimo ed estimatore non ultimo di Marco Valerio Marziale; sicchè questi comunicavagli i suoi epigrammi, e *Rufo* non solo leggevali con piacer sommo, ma soleva pur anche mandarli a memoria. Aveva appena vent' anni quando si recò in Cappadocia, dove fu colto da morte nel migliore delle speranze. Colà ne venne arso il cadavere, e ne portaron le ceneri al genitore dolentissimo. Marziale ne fu tristo oltremodo, e pubblicamente lo pianse in uno de'suoi Epigrammi, cioè nell'ottantesimoquinto del Libro Sesto delle antiche edizioni. — Lo stesso poeta dettò pure gli epigrammi settantacinque e settantasette del Libro Nono, entrambi su ritratto infantile e puerile del nostro *Rufo*. — Altri ben otto epigrammi indirizzò Marziale a Camonio, frai quali l'ottantesimosecondo del Libro Sesto, che ci mostra la confidenza con cui a *Rufo* ricorreva il poeta: e siccome con questo gli fa domanda d'un buon mantello, così è molto probabile che altri doni e soccorsi da lui medesimo, anche senza richiederli, ricevesse. E qui gioverà l'avvertire che d'altri Rufi è menzione presso Marziale. Uno di questi amoreggiava una Nevia; uno fu Rufo Canio; un altro Rufo Sofrono; un quarto Rufo Instanzio: e Rufo marito di Sempronia, che fu ad un tempo oratore e poeta; e Rufo marito di Cesonia; ed altri parecchi che non hanno titolo onde venire distinti. E Rufa e Rufolo, laidissime genti onde parlava Catullo, eran pur Bolognesi, ed anteriori a *Camonio* d'un secolo e mezzo. E d'altri Rufi, quali difesi

da Cicerone, quali rammemorati nelle epigrafi e nelle Storie di Roma pagana, v'ebbe certamente gran numero nell'ultimo secolo gentile, e nel secolo primo dell'Era novella di grazia.

Onorio II. sommo Pontefice, era pur esso Bolognese. Nacque della famiglia de'Fagnani o da Fagnano, e fu levato al sacro fonte col nome di Lamberto. Promosso al cardinalato da Pasquale II. ebbe il titolo di santa Prassede; e verso l'anno 1117 divenne Vescovo d'Ostia. Consecrò *egli* due Papi; Gelasio II. e Calisto II: l'uno in Gaeta il 10 di Marzo 1118, l'altro in Vienna di Francia a' 9 di Febbraio del 1119. E di quest'ultimo, e della Sede Apostolica si rese assai benemerito nei Concili di Tolosa e di Reims; nell'adunanza de' Vescovi a Worms; in concordati fra il Pontefice e l'Imperatore Enrico V; nelle investiture de' Vescovi e degli Abati, cui Cesare toccherebbe collo scettro, ed il Pontefice onorerebbe di Pastorale e di Anello. — Accetto a tutti, non era maraviglia che il fosse ancora al Conclave: ai 21 Dicembre 1124 venne acclamato Pontefice, e salì la Cattedra di Pietro, che rese più santa ed illustre colle virtù dell'animo, coll'altezza della mente, con indicibile prudenza in ardui tempi procellosi.—Confermò *egli* a Gualtieri Arcivescovo di Ravenna quell'Esarcato; confermò anche l'Ordine de'Canonici Regolari Premostratensi; assegnò la forma e il colore dell'abito all'Ordine militare de'Templari, approvato già nel Concilio di Troies; assolse Ruggeri Conte di Sicilia, e l'investì del Ducato di Puglia e di Calabria, per cui Ruggeri si professò vassallo della Santa Sede. E dopo ben cinque anni di saggio e provvidente governo, passò al premio de' giusti il 14 Febbraio del 1130.—Fu uomo di molta dottrina, e lasciò tali opere che sono per avventura più gloriose e assai più durevoli che non un sepolcro e un'epigrafe nell'antica Basilica Lateranense.—Scrisse sei Bolle importanti, undici Epistole politiche ed ascetiche, ed un Trattato eruditissimo delle antiche Dignità, e del modo col quale si conferivano.

Lucio II. Papa. Era chiamato Gerardo d'Alberto d'Orso di Caccianemico dell'Orso; fu Canonico di santa Maria di Reno; poi Arcivescovo Aquense nel 1125; e Cardinale del titolo di Santa Croce in Gerusalemme, eletto il 21 Dicembre dello stesso anno da Onorio II. Pontefice. Venne poi esaltato alla Sede Apostolica il 21 di Settembre del 1144, e la Città di Bologna gli mandò nobili ambasciatori per seco lui congratularsi. Confermò egli tutti i privilegi conceduti già al Vescovo di Bologna da Gregorio e da Pasquale sommi Pontefici. Rifece quasi appieno la Chiesa di santa Croce in Gerusalemme, già suo titolo; creò alcuni Cardinali; pacificò insieme Veneziani e Pisani; e fece radunare un Sinodo in Francia, dal quale ottenne la conversione di Bagliardo Peripatetico che in alcune cose della fede aveva dato in errore.—Morì il 25 di Febbraio 1145 con gran dolore di tutti, perchè in pochi mesi di regno operò molte cose.

Venendo ora ai famosi giureconsulti, che in tanta fama levaron Bologna nel Medio Evo, anzi tutti per tempo fu l'antico *Pepone;* quegli che del 980 insegnava tra noi la scienza difficile del Foro; che pel primo cominciò ad esporre le leggi, e che dettò alcune Glose sopra i Testi in onore. Al dire del Dempstero *ei* fu discepolo d'un tal Chiliano Scozzese, ed ebbe fama di maestro non ultimo, spezialmente perchè nato al mondo in que'tempi, chè per orgoglio vengono detti barbari e di pretta ignoranza. L'Alidosi, il Montalbani, il Dolfi e l'Orlandi, insieme ad Odofredo ed all'esimio Abate Sarti, tengono in conto di buon Glosatore *Pepone:* e tali autorità non si hanno a spregiare.

Più grande di Pepone in fatto di scienza legale, e di quant'altri il precedettero e lo seguiron nel duodecimo secolo, fu Irnerio, illustre *Maestro in Arti*, come il dice Odofredo, cioè Maestro e Professore di Filosofia e delle scienze che vanno ad essa congiunte. *Costui* tenne scuola di Logica prima di darsi compiutamente alle Leggi, le quali studiò

in Ravenna, dove fu sede di Regi, e dove eran Codici trasferiti da Roma, affine di farvi non pochi studii importanti. Non Codici materiali d'amanuensi, ma dottrine legali, prima insegnate nella Città de' Pontefici, poi in quella degli Esarchi, e finalmente in miglior stagione nella nostra Bologna. I libri erano esposti con questo ordine: il Codice, il Digesto Antico ed il Nuovo, e poscia le Istituzioni e l'Inforziato. *Irnerio* sopra questi scritti compose un grande lavoro: ne raccolse le sparse membra, le ordinò, le dispose in tal guisa che tutte al loro posto si trovassero, le mise in modo che ricevessero e riflettessero luce, e rimosse da loro ogni nociva caligine. Pepone, Alberto e Pietro da Monte Armato avevan tenuto cattedra prima di *lui*, ma *egli* superò la fama de' precedenti, e però con tutta ragione venne da molti appellato = *Lucerna del Diritto.* = D'alcuni suoi uffici politici abbiamo già detto ov'era d'uopo in questi nostri Annali; de' principali suoi scritti abbiamo qui brevemente toccato: il Sarti, e prima di lui il Gravina ne disser più a lungo. Per la qual cosa noi ci staremo dal farne maggiori parole; avvertendo soltanto che questo instauratore del nostro famoso Archiginnasio, prima del 1113 insegnava già il Diritto, e del 1140 più non viveva.

Bulgaro di Alberto de' Bulgari, a quanto pare fu allievo d'Irnerio e coetaneo e compagno di *Martino Gosia*, e d'*Ugo* e di *Jacopo da Porta Ravennate*. *Bulgaro* acquistò fama di valente più degli altri condiscepoli, onde forse nacque la ruggine che fra lui e Martino si manifestò. Di qui ebbe origine un'opposizione legale, un dividersi di fazioni, che se non valevano a sparger sangue, potevan bene assaissimo a travolger le menti per spirito di parti, con deplorabile danno della patria comune. Entrambi costoro furono (com'abbiamo veduto) al Congresso di Roncaglia, dove stabiliron le Leggi dell'Italico Regno. Ivi Martino si procacciò la benevolenza dell'Imperator Federigo, perchè piegò debolmente innanzi la potenza di lui, e ne disse

illimitata l'autorità: diversamente opinò *Bulgaro*, e minor fortuna ne trasse, quantunque anch'egli n'avesse doni e ricompense considerevoli.—*Jacopo da Porta Ravennate* leggeva in Bologna nell'anno in cui Graziano diede alla luce il suo *Decreto* e in cui Irnerio appena era morto, cioè nel 1140. Fu egli pure al Congresso di Roncaglia, e v'andò anche quell'*Ugo d'Alberico*, il quale abitò come Jacopo non lungi da Porta Ravignana, e che per copia ed eccellenza di dottrina, venne chiamato comunemente =*Mens Legum.*=

Bulgarino, figlio di Bulgaro, fu dottissimo in Leggi, e premorì, giovanissimo, al padre. — *Guido e Pietro de' Romanzi*, se vennero poi abbagliati dallo splendore di Rolandino, ebbero nullameno onorato posto fra' Causidici e Dottori Bolognesi dal 1173 al 1190. *Alberico*, il quale pure portò il soprannome da Porta Ravennate, fu autore di famose Distinzioni e Glosatore di Leggi non ultimo. — *Alberto* da Bologna, scrisse reputate postille sopra la Bibbia universa.—*Bagarotto*, altro Glosatore, scrisse de'Preludii delle Cause.—Dottor di Leggi e Causidico fu *Enrico da Baila.*—Sommo Maestro e Dottore venne reputato *Bassiano* o *Bazziano.*—*Egidio da Bologna*, Leggista non laureato dettò un' opera latina il cui titolo suona: Diversità de' padroni nel diritto.—*Picciolpassi Rodorico* glosò i Decreti, come attesta Giovanni d'Andrea.—*Buonconsilii Oderico* fu Maestro di Leggi ed ebbe a discepolo il famoso *Pillio*; quel *Pillio* che del 1188 andò alla Cattedra di Giurisprudenza a Modena, dove recò molto onore alla scuola d'Irnerio ed alla nostra Bologna, dotta in moltissime cose e madre celebrata degli studii.—*Azzone de' Soldani* fiorì dopo la morte di Gosia, compose la Somma del Codice, la Somma delle Istituzioni, l'Apparato ne' libri del Digesto ed altre opere importanti, lasciando un famoso discepolo in *Cacciavillano Cacciavillani*, autore delle Addizioni alla Somma Brocardica di esso Azzone.—Finalmente *Accursio*, il sommo *Accursio*,

Toscano di nascita, cittadino nostro per elezione e per lunga dimora in Bologna, fu valentissimo interprete delle Leggi, onde venne appellato per antonomasia il *Glosatore*. Egli sommerse nel mare dell'immensa sua erudizione e profondità, quanti mai furono Maestri tra Irnerio e *lui*, e lasciò nelle sue opere un monumento ben più duraturo, che non quello marmoreo erettogli quando mancò, e scaduto poi d'onoranza e profanato nel secolo nostro.

Riepilogando quanto finora si è detto degli uomini illustri Bolognesi anteriori al 1200, noi vediamo che il primo di tutti è Pomponio Lucio Poeta, sendochè i poeti (figli della fantasia e del cuore, non della grammatica e dei rimarii) precorrono sempre alla civiltà dei popoli, e ne sono gli antesignani. Poi troviamo l'Oratore e l'Erudito, e finalmente i Leggisti, molti di numero e di dottrina, grandi per fama e sommi per utilità di scritture. Anzi potrebbe dirsi che Bologna salì in onoranza pe' suoi giuristi, e che l'Epiteto di Dotta, a questi soli ne' primi tempi dovette. Ogni secolo però ebbe diverse prerogative, come più innanzi vedremo. Intanto si sappia che se Felsina nostra ne' tempi barbari ebbe ragguardevoli figli nelle scienze e nelle lettere, gli ebbe pur nelle Arti: e primo un *anonimo* che sempre si segnò colle due iniziali *P* ed *F*, e il quale nella vecchia Chiesa del Santissimo Salvatore dipinse del 1115, siccome attesta il Baldi che ne vide le opere, ed il Padre Trombelli che le descrisse. Anche nel pubblico Palagio, il quale fu già de' Lambertazzi, dipinse egli una Madonna del 1120; la quale venne segata dal muro, e trasferita nella Chiesa vicina di santa Maria Labarum Coeli, dove scorgevasi ancora ai tempi del Malvasia. Del 1116 madonna Picciola Piatesi, fece dipingere fuori di Porta san Mamolo nella Chiesa detta del Monte, una Vergine, Cristo e i dodoci Apostoli in quattordici scompartimenti, le quali pitture eran forse del medesimo anonimo. — In quel medesimo torno di tempo fu dipinto nello stessissimo stile, Cristo

che porta la Croce, la qual pittura è nella prima Chiesa in santo Stefano.

Guido l'antico dipingeva del 1180 in una casa rincontro il fianco della Piazzuola di san Paolo; e in altre case di Bologna avea condotto lavori forse due anni prima.

In santa Maria Nuova era figurato un sant'Antonio nel 1197, e n'era autore *Ventura da Bologna*, che ne condusse pure il disegno in pergamena, lumeggiandolo di bianco; ciò che del 1600 esisteva peranche.

Finalmente innanzi il 1200 nell'antica Chiesa dei RR. PP. Serviti, fu dipinta (forse dal medesimo Ventura) una Madonna detta de'Profeti, la quale sembra venisse deposta in un Monastero a lei edificato, come palesa la seguente iscrizione italiana, di stile non antico di molto:

Per doni largiti e miracoli tanti
Principio fu di questo Munastero
Il mille e dugento del Santo de' Santi.

E qui (per chiudere il secolo duodecimo) diremo che del 1200, appaiono del novero de'cittadini che componevano la Curia, Guido Lambertini ed Egidio Pritoni, Procuratori per lo Comune; Bagarotto de'Corradi e Priore da Saragozzi, Giudici. Diremo pure che a Rolando da Parma, il quale nel tempo della sua Pretura vide compiuto Castel san Pietro, resta l'onore di quel lavoro: ed esiste tuttavia una pietra contemporanea, segnata colle seguenti parole:

Annis millenis currentibus atque ducentis
Quando Parmensis Rolandus nomine dictus
Iustitiae cultor et pacis verus amator
Bononiam rexit regalia jura requirens.
Tunc etiam Jussit pacem cupiendo teneri
Hoc Castrum fieri Comitatu Bononiensi
Transitus ut fieret securus euntibus inde
Et malefactores fugerent formidine poenae.

ANNO DI CRISTO 1201.

Accresceva in quest'anno alle turbolenze Lombarde, la discordia intrinseca de' Bresciani. I Conti da Casalolto coi principali della milizia, cacciati dalla Città per fatto del popolo, insistevano in arme, ed interveniva a rinforzo oltre a' cavalieri di Bergamo, tutta l'oste de' Cremonesi e de' Mantovani. Si combattè a Calcinato (9 Agosto). Ivi il popolo fu costretto a soccombere, e il suo Carroccio venne in potere de' Cremonesi, che il trassero entro a' loro muri in trionfo. Prevalse al fine sugli animi esacerbati l'interposizione amichevole de' Bolognesi. A Rambertino di Guido di Buvalello prescelto concordemente a Pretore, confidarono le due fazioni pacificate l'intero arbitrio sulla contesa, e col lodo ch'ei proferì, parve ristorata la pubblica tranquillità (... Novembre).—Questo Rambertino di Guido di Buvalello, fu uomo di bellissimo ingegno e di cuore assai retto: e il Codice Estense che racchiude in copia le rime de' Trovadori, contiene alcune Canzoni di questo nostro benemerito concittadino. La sesta principalmente, composta in lode di Beatrice d'Este figliuola d'Azzo Marchese, e che comincia:

» *Al cor mi sta l'amoroso desiro*

racchiude pensieri tanto ingegnosi ed espressi con sì precisa eleganza, che potrebbe per avventura meritargli la preferenza sovra molti Provenzali ch'ebbero maggior grido fra' poeti della loro nazione.—Agitavasi men duramente il nuovo litigio eccitatosi fra il Comune di Modena, che minacciava d'usurparsi l'acque di Secchia, e i Reggiani intesi a difenderle. Uscirono i Modenesi al Settembre determinati d'assalir gli avversari, che protetti da' Bolognesi furon

loro incontro a Formigine, e superaronli (8 Settembre). La fuga sottrasse a rischio molti de' vinti, e rimase tuttavolta cattivo il Pretor di Modena Alberto da Lendenara con cento e più cavalieri. Piacque al vincitore il dimetterli, ma disarmati. In quest'apparenza d'umanità verso de' vinti, ascondevasi non di rado l'avarizia più sordida: e le durezze usate ai prigioni erano stimoli pungenti per costringerli a ricomprarsi loro malgrado. E se si avverta al caso presente, la cattività risparmiata ai presi di Modena potrà reputarsi un'ingiuria anzichè un dono. Quei Romani antichi sui quali intendevano a modellarsi i Lombardi, avrebbero di leggieri preferita la morte all'obbrobrio di ritornarsene con una canna alla mano.

E frattanto il Comune di Faenza, ridotto a compimento il Castello sovra la Cosna, divisò una guerra aperta co'Forlivesi. Affrettavala Maio de'Carbonesi Pretore, che alla primavera uscì in arme col pieno esercito, e rinforzaronlo, oltre a' Bolognesi milizia e popolo, guidati dal Podestà Guglielmo Rangone, le taglie del Contado d'Imola e i cavalieri di Guido Guerra (... Aprile). Manomesso per ogni dove il Distretto dell'inimico, stette il campo a vista della Città. Ed ecco al di qua del fiume, che dividevala dagli aggressori, mostrarsi apparecchiato a battaglia lo sforzo de'cittadini, accresciuto da' sussidi di Ravenna, Cervia, Forlimpopoli, Bertinoro e Galiata. Durò ostinata per buona parte del giorno la zuffa che vi s'accese. E già i Faentini, che soli combattevan da fronte, respinti gli avversari per entro all'alveo del fiume, s'erano inoltrati nel borgo di Schiavonia, quando la stanchezza soverchia accresciuta dalla pertinacia degli assaliti li pose in rischio d'una sconfitta. Nè indugiò il Carbonesi a richieder Guglielmo, sicchè avanzando coi Bolognesi, ch'erano immoti alle spalle, si determinasse a trarlo d'impaccio. Ma vanamente mendicò il Rangone un pretesto dalla stessa angustia del luogo ove ardeva la mischia, e prescrisse in pena

del bando, che nessuno de' nostri sia cavaliero o pedone, fosse ardito ad avventurarsi fuor dalle schiere. E non per questo si perderon d'animo i Faentini, o s'astennero dall'incalzar gl'inimici, che soprafatti in onta del numero si ripararono entro a'loro muri. L'esercito, che immantinente si sciolse, fu rinnovato al Settembre, nè senza che intervenissero i Bolognesi col restante degli ausiliari, e appressando a Castel Leone intraprese a batterlo d'ogni maniera. Se non che il protessero i Ravennati, mostrandosi sovra l'erta de' Colli, secondati da' cavalieri di Rimino e dagli altri amici de' Forlivesi. Una parte degli assedianti, anzi che invitarli a battaglia o attenderli di piè fermo nel vallo; s'abbandonò ad una fuga disonorevole, e il restante fu costretto a distogliersi dall'impresa.

Ma i Cesenati aderendo alle istanze de' Faentini, avevano nel frattempo sottratta Cervia al dominio de' Forlivesi, e occupavansi guastando Castella e ville sul Ravennate. S'aggiunse che i Bolognesi intenti a ricuperarsi dalla passata vergogna, decisero che il Podestà traendo il Carroccio, affrettasse una volta ancora a Castel Leone in servigio de' Faentini per non rimoversi che ad espedizione compiuta. Nè così presto vi s'affacciò tutta l'oste, che Alberto Scarpa Rettore de' Ravennati, sopravvenuto a difesa con alcuna schiera del suo Comune; vistosi inferiore di forze si pose in salvo col favor della notte, e non indugiarono i difensori a comporre coi due Pretori di Bologna e di Faenza, ed aprir le porte del luogo, riputando a ventura somma l'uscirne illesi e coll'arme. Primi v'entrarono i Faentini, che al momento stesso atterraronlo da' fondamenti senza procacciarsi l'assenso de' Bolognesi. Quindi un tumulto nel campo, ed altercazioni fra i due Podestà e minacce del nostro, che appena apparve placato, quando i Faentini dandogli ostaggi ad arbitrio, giurarono di sottometter se stessi e le lor quistioni coi Forlivesi a quell'arbitrato ch'ei pronunziasse. Chiuse per quest'anno gli eventi della Romagna una lega

frai due Comuni di Bologna e di Ravenna. Guido Lambertini e Giacopo di Bernardo de' Carbonesi con altri dodici fra' principali, fissarono le condizioni qual che si fossero in Ravenna stessa con Piero dei Traversari e con Ubertino Dusdei (... Ottobre). Al tempo della Pretura di Guglielmo Rangone fu condotto a miglior termine il Palazzo nostro della Ragione, e sembra certo che si cominciasse ad usare della porzione innalzata. In questo stesso tempo erano Procuratori del Comune Selario e Zaccaro; e nessuna notizia si ha de' Consoli di Giustizia.

A que' dì Bonifazio Abate Nonantolano, colpevole di moltiplicate malversazioni, ammonito invano, e deposto, occupava in onta delle censure l'antica sede; e lo scisma, e gli scandali disonoravano quel Monastero. Stanco finalmente il Pontefice, impose a' Vescovi Gerardo di Bologna ed Egidio di Modena, che usando dove fosse d'uopo la forza, inducessero Raimondo eletto al possesso della Badia; e i rispettivi Comuni esortò per lettera, sicchè fornissero ai delegati valida mano, e restasse espulso l'usurpatore (27 Agosto). La Storia Nonantolana fornisce quanto possa desiderarsi sulla infelice amministrazione di quell'Abate, che invogliato d'aver parte alla spedizione di Palestina intrapresa da Federigo, e d'uguagliarvi il lusso dei primi grandi, le ragioni e le terre del Monastero distrasse e dilapidò. Raimondo Abate di santa Maria in Istrada, eletto a succedergli, fu veramente de' Conti di Casalecchio; e le nostre carte ci annunziano più volte il fratello Ranieri col nome della famiglia.

La torre d'Alberghetto degli Alberici precipitando improvvisamente, guastò le case degli Asinelli e molti perirono fra le rovine (7 Maggio). Alberto d'Ausilitto Suddiacono della Chiesa Romana, sorse a Vescovo d'Imola. Fu Pretore in Reggio Buvalello di Buvalello, concittadino nostro.

ANNO DI CRISTO 1202.

La calamità d'Isaacio, che mentre il fratello Alessio usurpavagli la corona, langniva in carcere privo degli occhi, era a tutta Europa argomento di misericordia e d'indignazione. Scorrevala, poich'ebbe modo a salvarsi, Alessio figliuolo del prigioniero, e implorava a favor del padre ora dal Pontefice, ora da Filippo di Svevia sussidi non compatibili colle circostanze dei due. Navigavano per avventura a quel tempo sui legni Veneti i cavalieri d'oltremonte, e i Lombardi determinati ad un nuovo sforzo nella Soría. A Balduino Conte di Fiandra, ed a Bonifazio Marchese di Monferrato, che fissarono l'spedizione in Vinegia cogli altri grandi, aggiungevasi Enrico Dandolo Doge colle genti del suo Comune.

Le condizioni stabilite in Vinegia fra quel Comune ed i Crocesegnati sono espresse dal Dandolo nella sua Cronaca. Abbiamo da questa che i Veneti s'addossarono il peso di trasferirli di là dal mare, e forniti delle vettovaglie opportune per dodici mesi; che il prezzo chiesto e accordato non fu minore di marche ottantacinquemila d'argento; che i cavalieri ammontavano a quattromila e cinquecento, ciascuno con due scudieri; ed a ventimila i pedoni; e che in fine, ommessi i legni da trasporto, ne armarono i Veneti cinquanta per loro conto. Alcuni Bolognesi parteciparono a quell'impresa. Raggiunseli il supplichevole, mentre accampando d'intorno a Zara, occupavansi d'una privata vendetta; ed offrendo certa mercede impetrò, che le loro vele s'indirizzassero verso Bisanzo. Ad essi aperse le porte quella Metropoli, ed Isaacio ascese la seconda volta sul trono.

I Modenesi frattanto, come il consentì la stagione, guadata d'improvviso la Secchia, posero il campo a Rubiera, e intrapresero a batterla colle macchine.

Al Carroccio de'Ferraresi che rinforzavali, s'erano aggiunti per nuovo patto i sussidi de' Mantovani; e Guglielmo Malaspina figliuolo di Moroello Marchese, resse inespugnato il Castello che difendevano virilmente i Reggiani assistiti da' Bolognesi. Nè indugiarono ad interporsi per un accordo gli amici de' contendenti. Piacque ad ambe le parti, che la querela si commettesse all'arbitrio di Guido Lupo Marchese, Podestà di Parma e de'Consoli di Cremona. Al lodo pubblicato al Luglio, che aggiudicava a'Reggiani l'uso dell'acque di Secchia, venne da presso la pace (31 Luglio). Giuraronla immantinenti in Marzaglia, e risposero dell'osservanza per Modena Manfredo Pico de'figli di Manfredo, e per Reggio Gerardo di Rolandino Galluzzi, ambidue Rettori de'rispettivi Comuni (6 Agosto).

Ed ecco ripropagarsi aspra più che mai la discordia nella Romagna per fatto di Giovanni Vescovo di Forlì, che gravò i Faentini colla scomunica, perchè atterrando Castel Leone non avevano perdonato a'beni della sua Chiesa. S'armarono i due Comuni. Ai Faentini aderirono i Cesenati: i Forlivesi ebber pronte all'uopo Ravenna e Rimino. Quindi rapine ed incendi ne'diversi Distretti, e battaglie in seguito senza risparmio. Inoltrossi in traccia de'Forlivesi la milizia de'Faentini col suo Pretore Guido de'Tantidenari, e trovolli al Chiostro di Frattaria collocati in agguato. All'antivedenza di Guido che sconsigliavala dall'assalirli, prevalsero l'indisciplina e l'audacia, e si combattè senza indugio. Nè così presto quē'pochi che s'opponevan da fronte, cedendo ad arte la trassero ove ascondevasi tutto lo sforzo degl'inimici, che avviluppata d'improvviso, e oppressa dal numero soggiacque ad una compiuta disfatta, e lasciò sul campo i vessilli, l'arme e i destrieri a tacer sul numero de'prigioni. I Cesenati a ventura ammendarono d'altra parte la sinistra fortuna de'Faentini, superando a Budrio la milizia dei Riminesi, costretta a rendersi col Podestà Guido Geremei figliuolo di Rambertino detto Veglione (27Ag.).

Più tardi i Cesenati medesimi assaliti nel lor Distretto da'Forlivesi e da'Ravennati, affrontaronli a Castiglione e prevalsero, nè senza che i Faentini partecipassero nella vittoria. Piero Traversari, che salvandosi dalla sconfitta cadde in potere degli ultimi, valse ad iscontro de'cavalieri di Faenza, che detenuti in Forlì dopo la vicenda di Frattaria sottraevano per soverchia inedia l'alimento alle lampade della prigione. Finalmente indi a pochi dì, Guglielmo Rangone valendosi d'un arbitrio procrastinato, comandò a' Faentini che demolissero il lor Castello sovra la Cosna, e redintegrassero la Chiesa Forlivese con un'ammenda di lire mille. Gli ostaggi ch'ei riteneva a cauzione, procacciarongli un adempimento espedito, nè senza molta lagnanza, e la quiete si ripristinò tuttavolta nella provincia.

In Bologna reggeva Podestà Gottintesta Piacentino. Alle replicate malversazioni de' cittadini, occorse a que'dì il Comune, eleggendo a Sindicatori Boccadironco Guarini, Erríghetto di Cornacchino, Federigo de'Malatacchi e Oderico di Guarino, e rispose dinanzi ad essi ciascuno degli accusati (...Luglio). La Città frattanto non era immune dalle dissensioni civili. All'Aprile vennero alle mani gli Asinelli cogli Scannabecchi, nè la santità del giorno, che fu quello di Pasqua, valse a risparmio degli omicidi, ed insorsero contemporanee, siccome narrano, le inimicizie frai Tettalasina e i Pepoli (12 Aprile). È qui per la prima volta menzione dell'illustre famiglia de' Pepoli, che sola, a preferenza d'ogni altra, sorse a legittimo Principato nel 1337, siccome vedremo più innanzi alla data di quest' anno.

La morte di Guglielmo Arcivescovo Ravennate, fece luogo ad Alberto Vescovo d'Imola, che fu colà trasferito dalla sua sede, assentendo il Pontefice. Jacopo di Bernardo de'Carbonesi divise con Gerardo Galluzzi la Pretura di Reggio (10 Marzo). Le fazioni de' Ghibellini e de' Guelfi, le quali rinforzavansi più che mai, cominciavano ad introdurre nelle Città (siccome qui vediamo) l'elezione contemporanea di

due Pretori; l'uno a parte d'Impero l'altro di Chiesa. — Manfredo Pico e Baruffaldo de'Frignanesi reggevano in Modena quest'anno. Resse i Cesenati Andalò di Piero Lovello de'Carbonesi.

ANNO DI CRISTO 1203.

Guglielmo da Pusterla Milanese, che sottentrò a Gottintesta, venne al Marzo in Galliera a racconfermarvi l'accordo fissato co'Ferraresi dieci anni addietro (21 Marzo). Era istrutto Guglielmo nelle Leggi Romane, e in quelle municipali delle terre ove fu in uffizio, oltre ogni limite che potesse mai aspettarsi da persona educata agl'incarichi della milizia. Abbiamo su ciò la testimonianza del giureconsulto Odofredo, il quale aggiunge come in Bologna, mentre Guglielmo esercitava la sua seconda Pretura, un maestro per nome Jacopo di Balduino gli si appresentò in giudizio a patrocinarvi l'azione d'un privato contra il Comune, e Guglielmo subitamente il riconvenne rammentandogli il patrio Statuto che divietava ai maestri siffatto genere di clientele. E sì che Jacopo era di molto nome frai Glossatori, e lodevolmente sosteneva le incombenze politiche! A costui valse a scusa la consuetudine. — Ma ritornando a Guglielmo che recossi in Galliera, fu decretato colà, che ciascuno de' patti antichi rimanesse nel suo vigore, o versassero sulla pubblica tranquillità, o sul commercio o sulla difesa reciproca: le quistioni insorte fra' Mainardi e gli uomini di Galliera, per lo possesso d'alcune valli a'confini, si definissero inappellabilmente dagli arbitri perfino a quattro, prescelti partitamente da ciascuno dei due Comuni frai cittadini dell'altro: essi terminassero al tempo stesso tutte le querele pendenti per depredazioni, e violenze di qualsivoglia maniera dall'uno all'altro Distretto: i figli dell'ucciso Enrico da Fratta, producessero per procuratore

in Ferrara le loro accuse contro qualunque de' Ferraresi, di cui si chiamasser gravati, ma non altrove fuorchè in Bologna; se così piacesse agli attori, ricevessero gli arbitri le testimonianze intorno all'offesa: le masnade di Prendiparte de' Perticoni, di Jacopo d'Alberto d'Orso e di Greco di Villano de' Vinti, che s'erano ricoverate sul Ferrarese, si rendessero da quel Comune alla servitù consueta, dedotti i soli individui, che produrrebbero carta legittima di libertà, e così i profughi Ferraresi soggiacessero alla legge stessa in Bologna: i possessori de' fondi esportassero le loro biade dal Distretto altrui sul proprio, come in antico, previo un giuramento sulla quantità e pertinenza, ma alle Chiese e ad Azzo Marchese d'Este, ed a Salinguerra bastasse l'asserzione de' loro Nunzi; nessuno finalmente de' due Comuni consentisse a' suoi cittadini l'esercizio della Pretura in alcuna terra nemica all'altro. Giurarono pei Bolognesi il Pusterla e pei Ferraresi Salinguerra lor Podestà, con alcuni Savi d'ambe le parti. I primi in seguito scelsero ad arbitri Gondoaldo e Carnelvare, i secondi nominarono Guido de' Lambertini e Buvalello di Guido di Buvalello. Intervennero allora a nome nostro Azzo e Mercadante, maestri in Legge, Ramberto dell'Arbore, Gerardo di Rolandino Galluzzi, Buvalello di Guido di Buvalello, Bombologno d'Arardo e Gerardo Teni. Pe' Ferraresi Jacopo Trotta o de' Trotti, Guglielmo Giocoli e Rosso Misotti, con altri più.

Ma frattanto il Comune di Bologna ripetendo dalle sole forze la norma del suo diritto, intimò a' Modenesi che dimettessergli perfino a tredici fra Castella e ville del lor Distretto, e cioè sant' Andrea, Golzano, Mandria, Serla, Montalogno, Parviano, sant' Apollinare e Casola, tutte al disopra della via Emilia, ed inferiormente Mezzofoglio, san Martino del Secco, Porto Learre e santa Maria di Porto, colla metà della Pieve di Coccino; e poichè i trattati caddero a vuoto, si determinò ad occuparle. Non v'ha qui argomento per poter coonestare

la violenza de' Bolognesi, i quali a questa volta stettero al medesimo stile ch'era usato dalle altre terre italiane coi loro vicini più deboli, e che il fu sempre dall'una all'altra delle minori popolazioni, finchè il diritto pernicioso dell'armi si ristrinse a pochi privilegiati individui, a' quali la Provvidenza volle affidato il dominio del mondo intero. — Intanto occorse all'uopo una nuova lega col Comune di Reggio. Era ne' patti, che se il dissidio de' Bolognesi co' Modenesi degenerasse in aperta guerra prima del Marzo venturo, i Reggiani trarrebbero il loro esercito in campo a favore de' Bolognesi, fossero aggressori o assaliti, e combatterebber per essi fino a guerra decisa. Ma se nel Marzo o più tardi, sarebbe a carico de' Bolognesi il provar colpevoli gli avversari d'ostilità incominciate, diversamente potrebbero senza taccia alcuna i Reggiani astenersi dal prender l'arme. Nè però a' Modenesi o a popolo alcuno, qual che si fosse, darebber mercato, o transito, o aiuto con pregiudizio dei Bolognesi, e da questi non esigerebber pedaggio nel lor Distretto. Viceversa il Comune di Bologna, salve in ogni evento le convenzioni fissate ne' tempi addietro co' Ferraresi e co' Faentini, serbasse condizioni uguali a' Reggiani, e, o li proteggesse nelle lor guerre, o lasciasse illesi secondo le circostanze. La lega intanto non si sciogliesse, che all'anno decimo, e il giuramento si reiterasse nel quinto (8 Giugno). Prestollo in Reggio per quel Comune Isacco da Dovara Pretore, e il raccolsero in nome nostro due de' Consoli di Giustizia Bonaccorso degli Alberii e Ardizone de' Rustigani. Oltre ai due Consoli sovrindicati, conosciamo entro a'limiti di quest'anno Jacopo di Bernardo de' Carbonesi, Ildebrando di Perticone, Errighetto Ariosti, Salinguerra di Buvalello e Guido d'Ugozzone da san Cassiano. Erano Procuratori del Comune a tutto il Settembre Ramisino di Rodolfo de' Ramisini e Gerardo Galluzzi, al Novembre Jacopo d'Alberto d'Orso e Rambertino di Guido di Buvalello, che in nome pubblico fissarono

solennemente i confini della Corte ampliata di sant'Ambrogio. Giudicavano Pascipovero, Gerardo dei Ghisilieri, Graziano d'Ambrogio e Michele da Calcagnile. I Giuramenti delle nostre credenze, che cominciano ad incontrarsi, ci forniscono certo vestigio di que' dal Priore detti poscia Delfini, dei Guidozagni, degli Alerari, dei Piantavigne, de' Pipini ossia Senzanome, de' Bonromei, e di molt'altre famiglie non ignobili nella Repubblica. Giurò in Bologna Guglielmo Podestà nelle mani d'Atto da Sesso e di Guido da Moricino commessi in ciò dai Reggiani (10 Giugno).

Ed ecco, indi a pochi di presentarsi nel nostro arringo per interporre, a preghiera de' Modenesi, Ottone da Nosa e Matteo da Correggio Podestà ambidue, di Cremona il primo, l'altro di Parma, ed interpellarvi il Pusterla, per risaperne se, in caso che il Comune di Modena si decidesse a terminar la querela per compromesso, vorrebbe egli stesso assumer l'incarico e pronunciare (17 Giugno). Ma l'annuenza equivalse ad una ripulsa, giacchè Guglielmo, al momento stesso che si proferì apparecchiato, domandò d'esser libero a non ristringere la sua sentenza per entro a' limiti della ragione (odi svelata indegna impudenza!) e fu riprovata in seguito l'offerta che avventurarono d'affidar la causa all'arbitrio di persone Ecclesiastiche.

Nè mentre s'allontanavano malcontenti, indugiarono a seguitarli Ramisino de' Ramisini, Jacopo d'Alberto d'Orso, Guido de' Tantidenari e Arpinello di Riccadonna, che da prima in Parma (13 Luglio), susseguentemente in Cremona, pregarono l'uno e l'altro Comune, perchè, o secondassero il nostro nella guerra che apparecchiavasi ad intraprendere, o si dispensassero almeno dal favorir gli avversari: e l'istanza era avvalorata dagli Oratori di Reggio, che venivano a seguito (15 Luglio). Se non che i Parmigiani protestarono apertamente che quante volte s'ardisse alcuno a combattere i Modenesi, altrettante difenderebberli a tutta possa, come esigevano i patti antichi,

e il Comune di Cremona mal pago degli uffizi perduti, promise a stento di rinnovarli, aggiugnendo, che se tornassero a vuoto per isventura, non s'asterrebbe in allora dall'adottar quel partito, che senza apporre veruna macchia all'onore de' Bolognesi salvasse tuttavolta il suo da rimprovero. In sì fatta guisa poichè scemavasi dal lato nostro la sicurezza d'opprimere, nè i Modenesi per la lor parte cessavano dal tenerci a bada, offerendo talora e talora tergiversando, isvanì coll'autunno la stagion del combattere. È commendato dagli scrittori Corrado Conte di san Martino Podestà a quel tempo di Modena, il quale seppe colla sua destrezza produrre a modo i trattati da poter, cessando dalla Pretura, dimettere a' Modenesi intatto il Distretto. È noto, che nel verno innalzarono i Bolognesi per guardia de'lor confini un Castello a fronte di san Cesareo, nel luogo stesso ove sorse altravolta quello di san Colombano, e il denominaron Piumazzo, e che gli uomini di Nonantola, venendo meno all'antica fede, aderirono a' Modenesi. E s'aggiunse per ultimo, che il Comune sollecito di trasferir la Pretura in persona provata, chiamò Uberto Visconte; ed Obizzo d'Osa, detto Mirano di Wipone (29 Agosto), che un'elezione legittima aveva sostituito al Pusterla, rimase escluso, salvo il rimborso di lire mille in ammenda degli apparecchi. Egli fece ampia rinunzia di qualsivoglia ragione a Guglielmo Podestà ed ai Procuratori del Comune. Frattanto nuovi trattati coi Fiorentini e coi Bergamaschi, rassecuravano la reciproca intelligenza (6 Agosto), ed agevolavano ulteriormente il commercio restringendo l' azione dell'aggravato alla sola persona, ed ai beni dell'offensore (13 Settembre). Guido de' Tantidenari, Bonavolta de' Malavolti, Ugolino maestro in Leggi e Guido di Dossio, Console de' Mercanti, stabilirono in Firenze e vi riceverono il giuramento di quel Comune. Vennero in Bologna ad obbligarsi pei Bergamaschi Lanfranco de' Muzzo ed Oprando de' Roario.

Una subita cospirazione risvegliossi in quest'anno nel nostro Studio e lo perturbò. Cacciavillano, Lanfranco da Cremona e Melendo, con altri di poco grido, fossero seduttori o sedotti, s'allontanarono, ed aprendo solennemente in Vicenza un nuovo Liceo, procacciarono una gloria efimera a quella terra. Uno Statuto promulgato in seguito dello scandalo, escluse dai diritti cittadineschi que' maestri che seguissero gli scolari ad altre Città per obbietto di nuovo Studio, o fornissero mezzo od argomento, affinchè il nostro diminuisse; ed assoggettò i loro beni a confiscazione e le lor persone a bando perpetuo. I Vicentini a quel tempo, col favor della pace stabilita co' Padovani, godevano d' uno stato tranquillo; nè può negarsi che ad essi non derivasse dalla nostra perdita aumento d' onorificenze e d' utilità. — Da una carta Camaldolese spettante all'Ottobre del 1205, che ci annunzia moltiplicati i Rettori di quello Studio nascente, è provato abbastanza il concorso che fu colà di scolari Francesi, Inglesi, Alemanni e Lombardi. Fioriva tuttavia quello Studio del 1209; ma d'indi innanzi non rimane vestigio alcuno per provarlo continuato.

Al Decembre cessarono per accordo le quistioni insorte fra Gerardo Vescovo, e gli uomini di Galliera e di Cento intorno al possesso d'alcune terre, e rimasero fissati i limiti frai contendenti. Ugolino Gosia fu Pretore in Ancona.

ANNO DI CRISTO 1204.

I Modenesi certi omai che il Comune di Bologna trarrebbe dalla lor resistenza argomento a gravarli di maggior danno, determinaronsi a comprar la pace a qualunque costo. Vogliono alcuni che interponesse uffici per la concordia il Cardinale Ottaviano Vescovo d'Ostia, Legato per lo Pontefice in Lombardia; piace ad altri ascriverla alle pie esortazioni

d'un tal Eremita Frate Alberto da Mantova. Ne fosse mediatore o l'uno o l'altro, essi adempirono al ministero del Sacerdote, che sempre è maestro di pace, e consigliere d'amore. — Al Febbraio comparve nel nostro arringo il Podestà Modenese Aimerico Dodone, ed accompagnavanlo Guglielmo Rangone ed altri primari della milizia (7 Febbraio). Ivi compromise spontaneamente pel suo Comune in Uberto Visconte, affinchè conoscesse de' rispettivi diritti sulle ville e sulle Castella poste in contesa; e promise che per motivo qual che si fosse o pretesto, non opporrebbe al decreto che promulgasse. Ascoltarono in Modena il giuramento di quel Consiglio Errighetto di Cornacchino Consolo, e Bagarotto Corradi (27 Febbraio). A marche cinque mila d'argento ammontò l'ammenda che fu prefissa ai contravvegnenti.

Nè troppo a lungo restò indeciso il litigio. Entro al terzo mese pronunziò Uberto in Bologna; serbate le formalità del giudizio (4 Maggio). Imponeva il lodo, che quanto a' luoghi inferiori dividesse ambidue i confini la via detta Muzza o de' Biffi, che raggiunti gli argini del Panaro divertiva nella palude; e quanto al restante posto al di sopra fra la via Emilia, e la cima degli Apennini ciascuno colle sue corti, guardie e Distretti, spettasse per intero al nostro Comune, rimossa qualsivoglia eccezione.— Ora i confini, dopo un lasso d'oltre a sei secoli, diversificano d'assai, e principalmente nella pianura per acquisti fatti dal nostro Comune, sia con guerre e trattati, sia in altra maniera; ed alterazioni ulteriori hanno procacciato inoltre gli alvei cangiati da' fiumi, e la stessa incostanza della palude. Non è strano quindi se vanamente si cerca oggi la traccia d'alcuni luoghi, i cui nomi apparivano nella domanda de' Bolognesi e negli atti che susseguirono. — Ma per tornare all'argomento, è a sapersi che Rolando di Guittofredo e Orlandino di Taudisia, Consoli ambidue di Giustizia, affrettarono immantinenti l'esecuzione della cosa stabilita; ed

incominciando dalla montagna s' impossessarono in nome pubblico de' Distretti in quistione fino alle valli, dedotta la metà di Coccino riservata dall' arbitro ai soccombenti. Quest' esito ebbe la contesa; nè i Modenesi, benchè l' aggravio eccedesse d' ogni maniera, arrischiaronsi al di là del lamento. Bensì indi a poco piombando armati sui Frignanesi rovinaron Cadiano con altri luoghi; nè perchè il Comune di Parma traesse in campo il Carroccio a soccorso degli assaliti, s' astennero dal combatterli. Appaiono assoggettati Gerardo de' Baruffaldi ed Ubaldo de' Gualandelli, con altri de' principali.

Guido Guerra al tempo medesimo spogliato dai Pistoiesi del suo Castello di Montemurlo, aveva impetrato aiuto da' Fiorentini; e poichè tornarono a vuoto gli uffizi del Comune di Lucca, s' era accesa la guerra. Nè tardarono i Bolognesi a parteciparvi, come eccitavali oltre all' invito de' Fiorentini la speranza d' avvantaggiarsi di stato nella montagna. Una lega ristrinse opportunamente l' uno e l' altro Comune. Giuraronla in Roncastaldo i Rettori d' ambedue le Città con alcuni Savi delle rispettive Credenze (4 Agosto); e cioè in nome nostro Uberto Podestà, Alberto Senzarasone ed Orlandino di Taudisia Consoli; Jacopo de' Carbonesi, Arpinello Riccadonna, Guido di Pietro Corradi e Amerigo di Pier dall' Arbore, Console de' Cambiatori. Pei Fiorentini giurarono due Consoli della milizia, Trinzaveglia e Ildebrando di Cavalcante, Catalano da Mugello, Baldnino d' Ughetto ed Ugo di Bonello Prior dell' Arti. Importavano le condizioni, che i Bolognesi serbassero i Fiorentini illesi in persone ed averi per tutto intero il Distretto, riguardassero per inimici tanto i Pistoiesi, che qualsivoglia luogo o individuo che fosse in arme ad assisterli, pronunziasser quel bando che più espedisse, li combattessero a tutta possa, nè si prestassero a pace, o a tregua, o ad accordo qual che si fosse senza l' assenso de' Fiorentini. Alla stessa legge soggiacesser questi in favore de' Bolognesi. Il Comune di Bologna

occupasse a suo piacimento Badi, e la Sambuca, e il Distretto degli Stagnesi cogli altri luoghi posti nel suo Vescovado o eziandio al di fuori, purchè soggetti al dominio de' Pistoiesi; ed a' Fiorentini fosse interdetto il mischiarsene o divietarli. Infine le quistioni insorte frai due Comuni per maleficio o tutt'altra cagione privata, si terminasser per arbitri, e li fornisse Bologna perfino a due, a tutta scelta de' Fiorentini.

Aspre d'altra parte oltremodo risorgevano le dissensioni per la Romagna al momento del loro spegnersi. Fra l'altre se n'era accesa una domestica in Ravenna fra Piero de' Traversari contro gli Anastagi e Guido Dusdei: ma il Podestà fu mediatore di pace. — Intanto in Cesena riuscì a Ranieri di Scorcio l'espeller da quella terra Garatone di Pier Righizzi cogli altri a parte d'Impero, che si rivolsero per aiuto al Comune di Rimino. Il reggeva Maio de' Carbonesi, che movendo in favor degli esuli con una parte della milizia, li ripose a forza in Cesena, e non risparmiaronsi la strage successiva o gl'incendi (... Ottobre). Nè così presto il riseppero i Faentini, che fatto esercito co' Bolognesi e cogli altri amici sopravvennero inaspettati, e assalendo i Righizzi per entro a' muri medesimi della Città ebbero agio di sopraffarli, e costringerli a terminar la querela per compromesso. Venti de' Righizzi vennero ostaggi in Faenza (17 Novembre), e la pace fu stabilita indi a pochi dì. I Faentini in appresso rinnovarono coi Bolognesi l'antico patto di lega, ed al giuramento che prestarono solennemente nel loro arringo, assisterono Marsiliotto de' Macagnani e Pier de' Romanzi (23 Novembre).

Ma di là dal mare una subita ribellione trasferiva a' Latini l'Impero Greco. I Crocesignati d'Europa, frodati della pattuita mercede, insistevano in arme alle porte della Metropoli, quando una congiura, spogliando la famiglia ingrata degli Angeli, procacciò la corona ad Alessio Duca, detto Murzuflo. Nè Isaacio ed il figlio ebbero bastante accortezza

per nascondere il loro mal animo a'benefattori iracondi e possenti, nè vigor tanto nell'ingiuriarli per cui s'appagassero i Greci che detestavanli. Il popolo sollevato a tumulto, li volle esclusi ambidue. Niccolò Cánnabe, che incautamente lasciò abbagliarsi e fu proclamato, dominò momentaneo. Gli prevalse adunque Murzuflo; e poichè l'angustia affrettò la morte dell'infermo Isaacio, non dubitò di spegnerne il seme, uccidendo colle sue mani il giovine Alessio.—Che non puoi detestabile furia dell'ambizione!—Ma ben provvide l'Eterno che l'uomo non vada mai lieto delle proprie nequizie! Non bastarono a Murzuflo, per conservarsi la malacquistata corona, nè arti nè forza. Cadde indi a poco Bisanzio, e all'usurpatore costretto a mendicar dalla fuga la salvezza, surrogarono i vincitori Balduino Conte di Fiandra, che strinse uno scettro pregiudicato (10 Aprile). Infatti il Regno di Tessalonica ed altre terre, salvo il diretto dominio, furono smembrate in favore del Marchese di Monferrato, che meritevole della porpora al pari di Balduino, aveva per alcun tempo tenuti sospesi i voti degli Elettori. I Veneti ottenner le Isole dell'Arcipelago, il Peloponneso e parecchie Città marittime nella Frigia; ed a proporzione ebbero compenso gli altri grandi che combatterono.—Ma frattanto Murzuflo, riavutosi in alcun modo, era in arme poco men che alle porte; un Alessio, fratello dell'infelice Isaacio, occupava per molta parte la Tracia; e s'era inoltre suscitato un terzo competitore in Teodoro Lascaris, il quale non dubitò vestir le insegne del dominio al momento che Murzuflo uscì di Bisanzio. Che più! Le poche provincie che rimanevano inoccupate risvegliavano la cupidigia dei tiranni circonvicini. Ma la bisogna andò a finire in Balduino, al quale, com'abbiam detto, toccò un Impero pregiudicato.

Vanamente intanto i Cristiani della Soría reclamavano gl'implorati soccorsi. Le vicende che sopravvennero, distraendo in privati oggetti le forze

de' cavalieri Europei, contentarono a gran fatica l'ambizione de' pochi, ed ai più null'altro rimase che la vergogna d'aver negletta la causa pubblica.

ANNO DI CRISTO 1205.

Proseguiva Uberto racconfermato nella Pretura Bolognese, di compagnia con Alberto de' Malvolti, solo fra' Consoli di Giustizia che noto ci resti. E Giudici furono in quest'anno Perticone e Giacomo Picciolo. — Frattanto alla primavera s'armarono i Fiorentini con Guido Guerra. S'era aggiunto alle loro insegne Guido Borgognone Conte da Capraia, sottrattosi allora allora dall' amicizia de' Pistoiesi. Possedeva altravolta esso Guido un Castello in faccia a Capraia, che denominavasi Malborghetto. Valevagli a ricettacolo di ladronecci; e poichè al Comune di Firenze tornaron vane le ammonizioni, s'armò, gli tolse il Castello e raselo dalle fondamenta. Per questo fatto si era legato d'interessi co' Pistoiesi; ma come di loro non fu pago, se ne disciolse. Allora, venuto ad amicizia con quelli di Fiorenza, fu, com'abbiamo detto, aggiunto alle loro insegne. — L'esercito Fiorentino avanzando per lo Distretto degli avversari, s'affrettò a manometterlo senza risparmio, e ricuperò Montemurlo. Nè s'astennero i Bolognesi. Salì a' confini del Pistoiese con un possente apparecchio Andalò di Piero Lovello de' Carbonesi, Podestà a quel tempo della montagna e accampò alla Selva di Modognano (11 Luglio). Per quanto appare dai pubblici Archivi, sembra che ai cittadini primari, dedotti dalla classe de' cavalieri, venisse dato allora siffatto incarico. Risiedevano essi in Casio, e denominavansi promiscuamente Podestà di Casio e della montagna. Era lor cura principale mantener sicure le strade e por freno alla prepotenza dei nobili, i quali moltiplicati ne' loro Castelli, ed in possesso d'una giurisdizione

suddivisa ne' diversi consorti, a norma de' Longobardici provvedimenti, s' abbandonavano ai mezzi più illeciti per sottrarsi alla miseria che circondavali. — Frattanto i Consoli del Castello di Succida, addomandato di sommessione, giurarono. Badi e la Sambuca subirono la stessa legge. Ma a Stagno ove si rivolse lo sforzo, incontrarono i nostri una resistenza non preveduta. Que' nobili, previo un giuramento del popolo che s' astrinse a guardar la terra principalmente da' Bolognesi, s' eran proferiti al Comune di Pistoia, affinchè gli accogliesse in accomandigia; e impetrato per la difesa del luogo un sussidio opportuno di cavalieri, impedirono l' espugnazione (26 Settembre). D' altra parte i Reggiani, occupati ostilmente nel Distretto di Mantova, ci addimandaron d' aiuto, e piacque al Comune che s' accordasse. Una parte della milizia affrettossi a raggiungerli. I Mantovani rimasero superati in una battaglia combattuta alle loro mura, e sbandaronsi con poca lode. I luoghi, oggetto della quistione fra Reggio e Mantova, erano Pigognaga, Súzara, Gonzaga, e l' uno e l' altro Bondeno.

Duravano al tempo stesso i litigi suscitati per ragion di confine frai due Comuni di Cesena e di Rimino. Stanchi all' ultimo di una guerra che infievolivali senza profitto, adottarono viste più miti. Ebbe luogo per consenso unanime un compromesso; e la causa, da poi che gli arbitri procrastinavano, fu devoluta al giudizio del Podestà di Bologna (21 Maggio). Gli s' appresentarono al Giugno Bonifazio d' Erro da Malpiglio e Maio de' Carbonesi l' uno Pretore de' Cesenati, l' altro raffermato in uffizio da' Riminesi, e obbligarono la loro fede per l' adempimento del lodo (6 Giugno). D' indi innanzi que' limiti che prescrisse Uberto nel pronunciare, separarono i due Distretti (29 Agosto). Nè trascorsero che pochi dì, e Malvicino Conte di Bagnacavallo, che frodando gli antichi patti s' era astenuto dal comparire all' esercito de' Faentini mentre strignevano Castel Leone, assalito dalla lor milizia,

e da' Ravennati ch'erano a seguito, fu ridotto a cercar mercede (27 Settembre). L'ottenne a stento offerendo ad ostaggio della sua fede sè stesso con altri venti, e giurandosi cittadino in Faenza coll'obbligo d'abitarvi. La vendetta del vincitore ebbe modo ad esercitarsi sul Castello e sui borghi.

Al Febbraio è vestigio d'una convenzione sulla moneta frai due Comuni di Ferrara e di Bologna. Obbligaronsi i Ferraresi a non alterarla, sia nel peso che nella bontà, se i Rettori d'ambedue le Città nel cangiamento non concordassero. Fu allora deciso che non potessero diminuirsi le once due e tre quarti d'argento, le quali entravano in ogni libbra, e che questa comprendesse soldi quarantasei e mezzo, nè più nè meno, vale a dire denari cinquecentocinquantotto in ragione di denari dodici per ciascun soldo.

ANNO DI CRISTO 1206.

Un Cremonese, per nome Isacco da Dovara, fu sostituito al Visconte per un biennio. Negli Atti pubblici sono ricordati a'Consoli di Giustizia Guglielmo di Malavoltì, Uberto d'Uberto d'Armanno, Bonandino di Bulgarino Bonandi e Tommaso de' Macagnani. Erano procuratori per lo Comune Guido di Rambertino de'Geremei e Pietro Torelli. Giudicavano Giovannino Tebaldi, Guido di Ranieri di Guarino, Azzolino d'Aiolo e Folco Guarini. — A suo tempo gli uomini di santa Anastasia, Castello al Santerno, riconobbero l'autorità del Comune, e giuraron fede per mezzo de'loro Consoli (7 Settembre). Nè cessava intanto sulla montagna la guerra co'Pistoiesi; ed a preghiera nostra s'era aggiunta a rinforzo la milizia de'Faentini. Montale, castello eretto nuovamente a vista di Montemurlo, venne in potere de'Fiorentini, Stagno assoggettossi al dominio de' Bolognesi.

Ma dall' uccisione di Maio de' Carbonesi, commessa nel Distretto di Rimino al suo ritorno dalla Pretura ivi esercitata, s' era aperto campo assai giusto alla pubblica indignazione; e la fomentavano i figli, possenti per autorità ed amicizie. Nè tuttavolta procrastinarono i Riminesi fino allo scoppio. Comparve in Bologna Alberto da Casale, sottentrato a Maio in uffizio, guidando a seguito parecchi dei cittadini primarii, ed accompagnavanlo per infrapporsi Guidone da Pirovano Podestà di Ravenna e seco i Legati di quel Comune. Introdotto Alberto all'arringo, si manifestò apparecchiato per compromettere nel Podestà di Bologna, ed obbligò sè medesimo e il suo Comune all' adempimento di quei precetti che gli fossero imposti (18 Aprile). La sentenza uscì nell'Aprile (25 Aprile). Prescrisse l'arbitro, che i Riminesi sborsassero lire ottocento d'ammenda a'figliuoli di Maio; e ad essi inoltre e a coloro che soffersero coll' ucciso, si rendessero tutti gli averi predati. Si proscrivessero gli offensori, nè potesse assolverli il lor Comune finchè gli offesi non si chiamassero risarciti. Viceversa i figli di Maio, e ciascuno de' maltrattati assolvessero i Riminesi, e giurassero perpetua pace e dimenticanza d'offese. Cessasse intanto ogni rappresaglia privata e pubblica, e ciascuno de'due Comuni serbasse indenni, e protetti nel suo Distretto gl'individui dell'altro nelle loro merci ed averi. Redintegrossi coll'esecuzione del lodo la corrispondenza reciproca. L'enumerazione delle spoglie tolte all'ucciso, mostra che non v'era certamente di che arricchirsi. Una guarnaccia di scarlatto con due di bigio, foderate l'una di pelle d'agnello, l' altra di vaio, formavano col palafreno la miglior parte di quel bottino. Nè però, quand'anche i destrieri, l'arme, i pennoni, e tutt'altri attrezzi necessari a rappresentar degnamente negli eserciti e nella curia, fosser caduti in potere degli assalitori, potremmo dal loro novero dedurre una certa norma sul lusso (in questi tempi) de'cavalieri chiesti a Rettori di terre, che non poteva

non aumentarsi o decrescere in ragione de' luoghi, della persona e dello stipendio.

A quel tempo la Città fu protratta di là da' borghi all'Oriente ed all'Occidente, e il Comune intraprese a cingerla di nuove mura. I borghi all'Oriente estendevansi dal luogo ove l'Avesa interseca la Via del Mercato di mezzo fino alla Seliciata di strada Maggiore; nè oltrepassavano all'Occidente la Seliciata di san Francesco. E se la Città fu protratta di là da questi borghi, e di nuove mura cominciò ad esser cinta, ciò mostra aperto che fin da quest'anno ebbe principio la terza cerchia di Bologna. — Fu Pretore in Cremona Jacopo de' Carbonesi; Alberto Munso degli Asinelli resse i Bresciani; i Faentini Gerardo di Rolandino Galluzzi. I Cremonesi raffermaron Jacopo nella Pretura per tutto l'anno vegnente, e morì in ufficio. Alberto Munso, prevalendo in Brescia il partito di Narisio Conte e degli altri estrinseci, fu discacciato all'Ottobre.

ANNO DI CRISTO 1207.

Declinava di là da' monti il partito d'Ottone. La maggior parte de' Principi, astretta per nuovo omaggio a Filippo di Svevia, non desisteva dagli uffizi più validi, per placargli il Pontefice; ed aggiugneva peso l'intercessione d'alcune terre Lombarde. Filippo stesso dichiaravasi apparecchiato per far contenta la Chiesa, e comporre onorevolmente coll'avversario. Nè valeva tanto sull'animo d'Innocenzo l'ira invecchiata, da fargli travedere sul biasimo che sovrastavagli se per sua colpa si prorogasser gli scandali dell'interregno. Cedè, e promise di coronarlo. A que' grandi che aderirono a Filippo di Svevia s'erano aggiunti di mano in mano Premislao ossia Ottócaro Re di Boemia, Ermanno Langravio di Turingia, e lo stesso Palatino Enrico

fratello d'Ottone Re, con altri minori, corrotti in parte dall'oro e dai benefizi, ed astretti in parte coll'armi od atterriti colle minacce. Nè così presto occupò Filippo Aquisgrana, che Adolfo Arcivescovo di Colonia fu persuaso ad incoronarlo di nuovo. Ed a prova che tutto ei studiava per debilitar l'avversario, vaglia il fatto seguente. Il Clero di Brema, non senza discordia, aveva prescelto ad Arcivescovo Waldemaro Vescovo di Sleswig, il quale per turbolenze eccitate nel Regno di Danimarca, era in Bologna a'confini. A Filippo d'Alemagna ricorse perchè gli ottenesse protezione dal Pontefice, ed ebbe la Chiesa di Brema che desiderava. Di là susseguentemente procacciò al suo Re nuova briga forte assai per distoglierlo dal mischiarsi nelle vicende d'Impero in favor della Chiesa. — Passaron l'Alpi in nome del Papa, Ugo Vescovo d'Ostia e Leone Cardinal Prete di santa Croce in Gerusalemme, con pieno arbitrio, ad assolvere, ed a fissarvi que' patti che più espedissero per sicurezza del Sacerdozio. Ma l'abbocamento, che procacciarono in seguito frai due emuli, fu inoperoso per fatto del solo Ottone, che irrigidivasi in mezzo agli urti d'una fortuna omai disperata, e appena una tregua di pochi mesi interruppe il corso alle ostilità.

Guido Borgognone al tempo medesimo distogliendosi, qual che si fosse la cagione, dai Fiorentini, s'era nuovamente legato co'Pistoiesi, e guardava Capraia per onor loro. Nè accadde di che vantarsi all'esercito che venne a stringerlo; ma non per questo il Distretto di Pistoia fu meno afflitto da rapine, ed occupazioni per fino al verno. Il Comune di Faenza, benchè distratto col restante della Romagna nella querela privata d'alcuni nobili, ci rinforzò la seconda volta con una schiera di Cavalieri. La guidò Gerardo Galluzzi, raccomfermato a Pretore. Erano i nobili in querela, Bertoldo da Linare e alcuni de'Conti di Rangia. Pel primo stava a favore Ravenna con Cervia, Forlì, Forlimpopoli, Bertinoro e Cesena; pe' secondi Faenza. — La pace fra' contendenti si stabilì in quest'anno medesimo.

Ma Salinguerra, cogliendo opportunità dalla lontananza d'Azzo Marchese, che reggeva in Verona ravvolto fra pericolose vicende, aveva pochi mesi addietro occupato nella sua patria un dominio alternato per alcun tempo, o diviso almeno coll'emulo che avevagli occupata la Fratta. Nè, com'era sollecito di mantenersi lo stato, dimenticò di ristringersi con Ezzelino e con quanti s'opponevano ad Azzo, o negligentò l'amicizia delle terre finitime. Le quistioni fra gli uomini di Galliera e i Mainardi giacevano tuttavia indecise per inesattezza degli arbitri, che avevano proferito un lodo opportuno a moltiplicarle, e s'aggiunsero altri malefici, argomento di rappresaglie dall'uno all'altro Distretto. S'abboccarono in Dugliolo al Marzo Salinguerra stesso, ed Isacco Podestà di Bologna, per istabilirvi quanto espedisse alla quiete reciproca (18 Marzo). In quest'anno fra'Consoli di Giustizia fu Alluserio de'Carbonesi, Guidotto d'Azzo, Scannabecco ed Alberto Gallo Galluzzi siedettero Procuratori. Fu decretato in concordia, che nuovi arbitratori, pari di numero a'primi, rivocassero a maturo esame il lodo emanato, ed a piacimento ampliassero, circoscrivessero o interpretassero con facoltà di costringere. Essi terminassero inoltre i litigi insorti fra Guido de'Lambertini e Ziliolo di Guizzardo intorno al dominio d'alcuni luoghi, e così tutt'altra pretensione spiegata da'cittadini d'ambedue le Città. Non potesse Salinguerra medesimo benchè Pretore a quel tempo nella sua patria, dispensarsi dal far ragione per sì fatta via a Bonifacio di Guidon Guizzardo de'Lambertazzi, ed a qualunque fosse in diritto d'addomandarnelo. L'Abate della Colomba, e il Priore decidessero d'ogni controversia, che rimanesse in sospeso per discordia de' Giudici, ed in tutto il restante fosser salvi gli antichi patti fra i due Comuni.

Era contesa a que' dì fra' Canonici della nostra Chiesa, ed il Clero e popolo di Medicina intorno alle decime di quel Distretto. Fu composta assentendo

Gerardo Vescovo, e si stabilì che i Canonici, salve in favor loro tre delle parti, cedessero a'Medicinesi la quarta (22 Agosto). Morì al Febbraio Alberto Arcivescovo di Ravenna.

ANNO DI CRISTO 1208.

Sottentrò al Dovara Guidone da Pirovano Milanese: Consoli di Giustizia erano Bartolommeo Carbonesi, Guido d'Ostia o de' Malavolti, Enrico da Zola, Lambertino degli Uberti, Alberto di Turco, Azzolino dei Perticoni, Corvolino de'Corvi. Procuratori del Comune Bonavolta de' Malavolti, Gualcherio Ariosti, Ramberto di Baciliero e Rolando di Manfredino de'Carbonesi. Giudici Folco di Guarino, Oderico di Galliziano, Guido d'Alerario, Grimaldo Rosso e Bolognetto. Frattanto la guerra sostenuta con soverchia fermezza da' Pistoiesi, aveva in certo modo indotta stanchezza nei due Comuni di Faenza e di Bologna, più poi nel primo, distratto allora in un'arrischiata contesa contro a'Sanesi. Nè i molti uffici, che i conciliatori spendevano per indur parole d' accordo, ritornarono a vuoto. A conchiuderlo per via legittima era d'uopo, a norma dei patti, d' un assenso reciproco (26 Marzo). Impetraronlo a nome nostro in Firenze Buvalello di Buvalello ed Alberto di Gerardo Gisla, e pei Fiorentini in Bologna Bonfantino, e Oderico Giudice (1 Aprile). La sentenza che promulgarono gli Arbitri scelti in concordia da'contendenti si fece pubblica nell'Agosto (3 Agosto). Per essa fu prescritto, che e Guido Guerra, e i suoi figli Tegrimo e Guido, e i Comuni di Firenze e di Bologna, e loro aderenti dall' una parte, e il Comune di Pistoia dall' altra co' suoi seguaci, giurassero vicendevol pace, e dimenticanza perpetua d' offesa e danno. I Pistoiesi rendessero a Guido Guerra Montemurlo e tutto il più che spettavagli nel lor Contado, dedotta qualsivoglia vendita,

o alienazione spontanea o d'altra maniera fatta per esso in addietro; e sborsassergli per lo dispendio di quella guerra lire trecento Pisane. Montale si distruggesse, e coloro che v'abitarono, forniti altrove di domicilio da Guido Guerra, riconoscessero il suo dominio come in antico. Tegrimo infine, o alcun altro figlio del Conte, fosse Podestà in Pistoia per un biennio.

Ma nel frattempo Azzo d'Este, che proscritti i Montecchi, dominava liberamente in Verona con Bonifazio Conte di san Bonifazio figlio di Sauro, penetrando in Ferrara non aspettato, superò Salinguerra, e il costrinse a cercar rifugio sul Bolognese con Susinello Ramberti e cogli altri del suo partito. Di là all'Ottobre secondato da' Ferraresi e da' Veronesi, comparve il Marchese all'esercito de' Mantovani, che assistiti da' Modenesi e da' Cremonesi, e dagli altri amici, erano d'intorno a Suzara, Castello del Distretto Reggiano, ed il combattevano a tutta possa. Il Carroccio de' Bolognesi, che a richiesta del Comune di Reggio fu loro sopra cogl' Imolesi e coi Faentini, forzolli a scioglier l'assedio.

Ed ecco per un'atroce vicenda ripristinarsi improvvisamente la fortuna d'Ottone. Filippo Re, mentre allo spirar della tregua s'apparecchiava a piombar sull'emulo indebolito con uno sforzo che imponesse fine alla guerra, fu ucciso a tradimento in Bamberga dal Palatino Ottone di Witelspack (22 Giugno). L'indole atroce e vendicativa del Palatino aveva fornito al dissimulatore Filippo, argomento o pretesto per venir meno alla data parola e negargli la figlia. S'aggiunse che addomandato d'una lettera commendatizia ad Enrico Duca di Polonia, col quale intendeva Ottone imparentarsi poichè fu deluso della prima speranza, la consegnò sfavorevole: onde il Palatino sospettoso l'aperse e ne divampò di sdegno. Ed eccolo al Re, armato sottopanni; ed ecco d'un colpo sulla cervice lo spegne. Poi fugge in bando, dove dal Maniscalco di

Pappenheim, dopo brevi mesi, viene ammazzato presso Ratisbona.—Non indugiarono a congregarsi i Lombardi. Il parlamento ebbe luogo in Milano; e intervennero i Rettori ed Oratori di Milano, Brescia, Piacenza, Bologna, Vercelli ed Alessandria (30 Giugno). Fu decretato colà che la lega di Lombardia, Marca di Trevigi e Romagna, si rinnovasse, o raccofermasse piuttosto per anni venti da cominciar col Novembre. Potessero a loro arbitrio avervi l'accesso i Comuni di Novara, Como, Lodi e Pavia. Vegliasse ciascuna terra per la difesa reciproca delle immunità qualunque, ragioni ed usi, che patteggiaronsi con Federigo a Costanza. Si mantenessero illesi gli Alessandrini nel possesso delle regalie, che godevano per privilegio d'Impero o per consuetudine. I Rettori infine, tutti o la maggior parte, aggiugnessero a loro arbitrio, o togliessero agli Statuti quante volte espedisse per lo vantaggio comune; e i confederati s'astringessero per l'osservanza; salvi i patti privati de'Milanesi con Pavia, Piacenza, Lodi, Novara, Como, Vercelli ed i Conti di Cortenova; de' Piacentini con Milano, Pavia, Borgo san Donnino, Parma, Cremona e Bobbio; dei Bresciani coi Conti di Cortenova; de'Bolognesi con Firenze, Reggio, Ferrara e Faenza; e de'Vercellesi per ultimo con Novara, Milano, Torino, Orrea, ed Alberto lor Vescovo pe'suoi vassalli di sant'Evasio. Giurarono in nome nostro Alluserio de'Carbonesi Rettore, Jacopo d'Alberto d'Orso, Boccadironco Guarini ed Aldobrandino de'Prendiparti. Per Milano occorrono Manfredo Visconte Rettore e Lorenzo Corno; per Piacenza Ruffino da Porta Rettore e Manfredo Rondano; per Brescia Pier di Villano Rettore e Ruggero da Chieri; per Vercelli Giordano di Sabello Rettore e Moroello Alzato.—E in breve, dappoichè i Principi di Lamagna pretermettendo i diritti pregiudicati della famiglia di Svevia, fecero omaggio ad Ottone, e il Pontefice si manifestava disposto per coronarlo, affrettaronsi per riconoscerlo di là dall'Alpi i Legati de'Milanesi,

e delle altre terre confederate, che in un colloquio convocato ad Augusta al finir dell' anno, gli offersero tutte d' oro le chiavi di ciascuna, e lo scudo contraddistinto di loro insegne.

Acquistò in quest' anno il Comune l' acque del Reno da' privati a' quali spettavano, per derivarle nella Città (29 Giugno). Il loro corso prolungato per lo Distretto, procacciò una comoda navigazione, onde agevolossi il commercio. Abbiamo nell'Archivio pubblico la serie dei patti stabiliti per essi col Podestà e col Comune, affinchè dalla navigazione che volevasi istituita non derivasse pregiudizio ai loro molini. Quindi i primordii della celebre Chiusa di Casalecchio.—Resse in Milano Rambertino di Guido di Buvalello, in Perugia Gerardo de' Ghisilieri; e Gerardo Galluzzi proseguì in officio coi Faentini.

ANNO DI CRISTO 1209.

Ottone, celebrati in Witzburgo gli sponsali prestabiliti con Beatrice figlia dell' ucciso Filippo, dichiarò in breve discenderebbe in Italia; e già i Principi si disponevano a seguitarlo coll' opportuno apparecchio (28 Maggio). Il precorse Wolfcherio Patriarca d'Aquileia con podestà di Legato, per agevolargli un accesso pacifico, e rivendicar le terre e ragioni occupate a' tempi dell' interregno. Recava ai Milanesi il Legato una lettera del Re medesimo, che ricordandoli benemeriti per antica fede e benevolenza, serbategli ne' tempi di sua sinistra fortuna, pregava che l'onorassero e gli prestasser favore presso a'Lombardi. Il sappiamo accolto e riconosciuto colà; susseguentemente in Brescia, Pavia, Piacenza, Verona e Modena. Furon composte per esso le discordie Bresciane.—Era Wolfcherio al Maggio in Bologna con Enrico di Ravenspurgo Cameriere del Re (17 Maggio). Quivi al Podestà Ziliolo da Sesso, e a

que' cittadini, che giurarono per lo Comune nelle mani dei due, fu intimato che dimettessero tutto il Contado Imolese; e i possedimenti Matildici, Medicina segnatamente, e due parti delle tre d'Argelata, con tutt' altro che fosse in loro dominio per avventura, e che appartenne all'ultimo Imperatore. Rispose Guido de' Lambertini, che il suo Comune volentieri per riverenza d'Impero cedeva i luoghi in quistione, salvi i diritti che potesser competergli per privilegio legittimo d' Imperatori e di Regi, o per costumanza non contraddetta. Ed immantinenti sorse il Podestà, che assentendo ai detti di Guido, trapassò la verga al Legato per segno di trasferito dominio, e disciolse gli uomini dal giuramento ond' erano astretti. Chiuse l' atto un bando d' Impero, che prescriveva al Comune l'ammenda di Marche diecimila d'argento, se in alcun tempo s' ardisse a contravvenire. — In quest' anno in Bologna eran Consoli di Giustizia Godescalco de' Carbonesi, Rambertino di Buvalello e Lambertino di Rolando Guarini. Procuratori del Comune Arpinello ed Ugolino Picciolo, Giudici Ubertino di Codigello e Landolfo Landolfi.—In breve, poichè il Legato inoltrossi nella Romagna, gli condiscesero i Faentini sul nostro esempio (5 Giugno). Málvicino Conte ricuperò il suo Contado.

Nè il Re differì soverchio a mostrarsi di qua dall'Alpi. Si noveravano a seguito, oltre ai due Legati di Chiesa, Ugo Vescovo d'Ostia, e Leone Cardinal Prete di santa Croce in Gerusalemme, Giovanni Arcivescovo di Treveri, i Vescovi Corrado di Spira Cancelliere, Alberto di Maddeburgo, Manigoldo di Passavia, Ottone di Wirtzburgo e Giovanni di Cambray. I Conti Enrico di Pappenheim Maniscalco, Artmanno di Wirtemberga, Mainardo di Gorizia, Conone di Muncinberga e Marquardo di Wertig. Sul Veronese, ove s' arrestò da principio, il raggiunse Azzo d' Este (12 Agosto), che poco prima, mentre inoltratosi fino alla Brenta con un esercito di Veronesi e di Vicentini minacciava Ezzelino, aveva

per fatto di Salinguerra riperduta Ferrara; e non indugiarono a comparire gli emuli d'Azzo ambidue, con quant' altri eran nella Marca possenti per dignità o dovizia di stato. Colà tenace a maniera spiegossi in faccia ad Ottone l'animosità d'Azzo e d'Ezzelino, che il Maniscalco ad ischermo della Maestà compromessa, fu costretto a snudar la spada e dividerli. Sedate tuttavolta alla meglio le turbolenze private e pubbliche, venne il Re in Bologna senza ritardo, e vi tenne splendida Corte fra gli omaggi de' Vescovi, Rettori e Nobili, che eran concorsi dai diversi luoghi del Regno Italico, finchè avanzando sui gioghi per la Romagna, s'affrettò coll'esercito perfino a' muri di Roma. Ottenutavi dal Pontefice la Corona d'Impero, nè senza che alcuna rissa suscitatasi d'improvviso frai Romani e i Teutonici bruttasse con molta strage la solennità di quell' atto, retrocesse per la Toscana (4 Ottobre). Era in san Miniato al Novembre, e ad Alberto Conte da Mangone figliuolo d'Alberto Conte, racconfermò le Castella, retaggio de' suoi maggiori, quante spettavangli nei due Distretti di Firenze e di Bologna (4 Novembre).

Ma frattanto al Decembre Mainardino Vescovo d' Imola e Podestà, intimò agli uomini di Castello Imolese, che non tardassero a rassegnarsi alle prescrizioni del Legato d'Impero; e poichè declinavano, impetrato aiuto da Rodolfo Conte della Romagna, figlio di Marquardo Dapifero, spinse lor sopra le genti del suo Comune. Alla pertinacia, che ostentarono per lunga pezza, prevalse all'ultimo la certezza del rischio, e si persuasero a sommessione. I loro Consoli, fatta pace al Conte ne' suoi ministri, e assoluto esso e qualsivoglia degli aggressori, si presentarono in Imola ad ascoltarvi i precetti di quel Comune (9 Decembre). Fu decretato, che previo il consentimento d'Ottone, si distorrebbero dal Castello, e il consentirebbero a distruzione con tutti i borghi sicchè giacesse in perpetuo; converrebbero nella Città a domicilio, vi sosterrebbero i pesi pubblici,

nè verrebber meno alla data fede sia cospirando con terra alcuna o individuo, sia risparmiando i cospiratori. Gl'Imolesi, viceversa, s'astrinsero a contentarli delle abitazioni opportune entro la Città, a riconoscerli in cittadini, e a conceder loro la quinta parte degli uffici, sia d'onore o d'utilità.

Divisò in quest'anno il Comune di Bologna d'alterar la moneta, affinchè equivalesse a quella dei Parmigiani. Ma divietavalo il patto stabilito co'Ferraresi. Assentiron questi al Settembre, e le tre Città d'indi innanzi ebbero una moneta uniforme in peso e bontà (26 Settembre). La monetazione de'Parmegiani non è più antica dell'anno 1207; e il divario dalla moneta di Parma alla nostra ed alla Ferrarese consisteva nel peso non nella bontà; poichè, dove a compier la libbra bastavano Bolognini o Ferrarini cinquecentocinquantotto, vi volevano Parmigiani cinquecentonovantaquattro. E infatti (poco appresso) dopo la convenzione che produsse fra le tre Città l'uguaglianza della moneta, si comprendevano indistintamente nella libbra cinquecentonovantaquattro, sia Bolognini, sia Ferrarini, sia Parmigiani. Versava nel tempo stesso la pubblica provvidenza intorno all'ammenda di quegli abusi, che perturbavano frequentemente i confini fra libertà e servitù. Fu prescritto, che la condizione servile si trasfondesse dal padre al figlio, quantunque nato di madre libera; salve ne'servi di Chiesa le leggi e le costumanze ecclesiastiche. Colui che avesse per anni venti sopportata in silenzio la servitù senza sostener le fazioni, e fosse della sua condizione pubblica fama, non s'ammettesse in giudizio a dedurvi prova qualunque di libertà trattane la sola manomessione, nè per sostenute fazioni s'aggiungesse al servo diritto alcuno a sottrarsi del suo signore. I liberi non s'ammettessero all'esercizio di quelle, se avessero degenerato accoppiandosi a serva, ma il pregiudizio non oltrepassasse nella lor prole. I furti, o danni d'altra maniera commessi dagl'individui s'ammendassero per le terre, e ville in Contado

dall' intera masnada, e prestassero i servi l'opera loro promiscuamente coi liberi al necessario risarcimento di strade e ponti.

Fu Pretore in Reggio Pier Torello Torelli, in Cesena Bonifacio di Guidon Guizzardo de' Lambertazzi. Al tempo della Pretura del primo v'è traccia d'un giuramento prestato dalla nostra Credenza in favor de' Reggiani, per la conferma delle convenzioni passate.

ANNO DI CRISTO 1210.

L'Imperatore a principio d'anno discese nella Romagna. Era al Marzo in Ferrara (26 Marzo). Azzo e Salinguerra, che il seguitavano, vi rientrarono pacificati alla meglio per suo comando, e il nostro Comune fu chiamato a mantenitore della concordia. In appresso rivide Ottone Bologna (5 Aprile), (dove forse celebrò la Pasqua che ricorse nel giorno 3), e di mano in mano il restante della Lombardia, raccolto con onor molto per ogni dove, principalmente da' Milanesi, e le dissensioni domestiche sedò in più luoghi o sospese (20 Aprile). Al Comune di Bologna, e per esso al Pretore Uberto Visconte, concedette al Giugno in Vercelli privilegio d'Impero, che racconfermava i più antichi di Federigo e del figlio; ed il riecvè in protezione colle costumanze e ragioni che appartenevangli nel Vescovado e nella Città. Fu questa la terza volta che Uberto Visconte venne a reggere fra noi, e correva la quarta delle sue Preture. Montanaro Ungarelli è il solo che ci sia noto dei Consoli di Giustizia: e Bernardino di Jacopo de' Carbonesi e Paltrone Rodaldi furono Procuratori per lo Comune.

Ma s'apriva al tempo medesimo vasta carriera a una nimicizia insanabile fra l'Imperatore e il Pontefice. Pentito del giuramento proferito più d'una volta in favore di Chiesa, aveva Ottone mendicato

pretesto a violarlo dal voto de'Giureconsulti Lombardi, che riputavanlo inefficace, perchè in contrasto colle ragioni d'Impero, che s'era astretto a serbare. Le giustizie ed allodii che reclamava Innocenzo, come spettanti a san Pietro, e che promise Ottone di conservargli senza riserva o restituirgli, sono enumerati nel giuramento ottenuto a Spira dai due Legati di Chiesa. Ma gli atti d'autorità esercitati per ogni dove dal Legato Wolfcherio avevano ad evidenza manifestato che il Re tanto manterrebbe la sua promessa quanto non gli giovasse il violarla. Per siffatta via rinnovavansi ad ogn'istante, con danno della religione e de'popoli, le questioni tra gl'Imperatori ed i Pontefici; e fu appena alcuno a quel tempo, sia degli uni o degli altri, che potesse chiamarsi immune da taccia.—Appena Ottone fu coronato, che occupò le terre di Chiesa per la campagna, e nella Toscana; e il Ducato di Spoleti conferì a Diupoldo Conte d'Acerra, ad Azzo d'Este la Marca Anconitana, a Salinguerra Medicina e Argelata, con altre Castella e luoghi del Patrimonio Matildico; e Leonardo da Tricarico sostituì nel Contado della Romagna (2 Gennaio). Nè tacque provocato Innocenzo, e s'accese in seguito d'ira somma, come riseppe d'una espedizione intimata a danno del giovane Federigo, nella quale Ottone perseguitava un competitore nell'Impero, non isprovveduto di que'diritti legittimi che avevano bilanciati i suoi per due volte. Alle riprensioni ed alle minacce, susseguirono le censure, mentre che Ottone traendo a seguito oltre a'Teutonici un poderoso apparecchio di Lombardi e di Toscani penetrò nella Puglia (... Novembre). In breve le intelligenze segrete più che la forza, riposerla in sua balía col restante presso che intero delle provincie di qua dal Faro.

Intanto il Comune di Cesena aveva eccitati nella Romagna nuovi dissidi, usurpando alla Chiesa di Ravenna, Savignano con altre terre e Castella, e frodando Ubaldo Arcivescovo dell'omaggio richiesto.

Aveva esso Ubaldo ottenuta da Ottone la conferma dei diritti qualunque e dei possedimenti della sua Chiesa nella Romagna ed altrove, e non erano taciute in quella molte Città, fra le quali Cesena. Così ne' frequenti litigi fra Roma e l'Impero per lo diretto dominio, accadeva non rade volte che i Vescovi nelle stesse terre di Chiesa ricercassero l'investitura dei temporali diritti o da ammendue o dal più forte. A'Ravennati medesimi, che si mischiarono nella querela fra il loro Vescovo ed il Comune di Cesena, fu sottrata la Pieve di Pisignano, e le terre spettanti ad essi, e i Cervicsi furon gravati d'imposizioni illegittime. S'armarono finalmente a reprimerlo, chiesti d'aiuto, i Comuni di Bologna, Faenza, Forlì, Forlimpopoli, Rimino e Pesaro; nè s'astenne Malvicino Conte con quanti Nobili rilevavano dall'Arcivescovo nell'Esarcato, e per la Pentapoli, susseguirono incendi e stragi reciproche. Piacque in fine ad ambe le parti, che le quistioni si finissero per compromesso. Fu scelto ad arbitro uno de' nostri Giureconsulti per nome Jacopo di Balduino (8 Gennaio), e s'astrinsero all'osservanza del lodo ch'ei proferisse, l'Arcivescovo per la sua Chiesa, e pei Cesenati Bonifacio de' Lambertazzi racconfermato nella Pretura (13 Giugno). In sì fatto modo fu ripristinata la quiete.

Parecchi fra gli abitanti di Medicina e di Argelata, sdegnando per quanto appare il nuovo dominio, vennero a domicilio in Bologna protetti dal Comune, ed accresciuti d'immunità e privilegi. È vestigio contemporaneo di nimicizia tra famiglie possenti. Tommasino de'Macagnani, e Matteo de'Samaritani cederono all'autorità del Pretore e si raccomposero.—Un incendio al Luglio guastò gran parte della Città (4 Luglio). Si estese questo per le quattro strade di san Donato, san Vitale, Maggiore e di santo Stefano, sicchè può dirsi che ardesse almeno un terzo della Città. L'acque, rovesciate sopra le fiamme, rimescolandosi ai gessi calcinati dal fuoco (chè a que'giorni la Città nostra era in gran

parte edificata di gessi e di legno), insegnarono allora il nuovo cemento murario che gesso si chiama, e che, per la prontezza del rassodarsi, viene usato il più delle volte di preferenza alla calce; e fornì nuovo ramo di commercio alla nostra Provincia, la quale in parecchi luoghi delle sue colline è tutta un masso di gesso.—Ed ecco un'altra scoperta prodotta dal caso!

ANNO DI CRISTO 1211.

Guglielmo da Pusterla venne ricondotto a Pretore. Furon Consoli di Giustizia in quest'anno Rambertino da Marano e Ubertino Rodaldi Giudice. Procuratori del Comune Boccadironco Guarini, Pier Torello, Errighetto di Manfredo e Benno di Michele. Giudicavano Zaccaria da Dugliolo, Rodolfo di Pace, Niccolò Nascimpaci e Lamberto Accarisi. Al Marzo Azzo d'Este, distoltosi dall'Imperatore, occupò Ferrara coll'aiuto de'Cremonesi, e il Pretore Ugo di Guarmasio forzò ad uscir dal Distretto con Albertino nipote di Salinguerra, e cogli altri di quel partito. Rifugiati in Dugliolo sollecitavano per aiuto il nostro Comune, mentre il Marchese costrusse in Ferrara stessa un Castello coll'assenso di Chiesa.

Ma i cittadini in Bologna erano distratti oltremodo in opposte opinioni. Sostenevano apertamente i fautori di Salinguerra, che al Comune astretto com'era da giuramento, per la concordia frai due partiti non restava modo onorevole, affin di sottrarsi dal protegger gli espulsi; più poi che l'Imperatore medesimo imponeva, che s'adoprasse ogni sforzo a redintegrarli. D'altra parte gli amici d'Azzo, oltre che tentavano di minorargli la colpa dell'attentato, qnistionavano intorno all'obbligo incorso per lo Comune, e al precetto d'Ottone opponevano i Pontifici divieti; e la tema delle censure intimate a qualunque de'cittadini prestasse ad Ugo,

ed ai seguaci di Salinguerra soccorso alcuno o favore perchè riavesser la terra. In breve crebbero a maniera i litigi, che per poco non si venne alle mani; e parecchi Nobili arrischiandosi a prender l'armi, sotto pretesto di patteggiato stipendio, raggiunsero chi il Marchese e chi gli esuli. Nè indugiò il Comune a disapprovarli. Si decretò, che a nessuno per l'avvenire fosse lecito d'acconciarsi a stipendio, sia con Azzo, o con Salinguerra, o con Ezzelino, o con Bonifazio Conte di san Bonifazio, nè subir nuovo peso di Vassallaggio, sia nel Distretto o al di fuori, nè proferirsi a difesa di persona alcuna o fazione se non se coll'assenso del Podestà, salvo in ogni evento quei giuramenti che legavano la società d'arti e d'armi in pro della quiete pubblica: e i contravvegnenti, esclusi in perpetuo da qualsivoglia ufficio d'onore e d'emolumento, sborsassero al Comune il doppio del ricevuto, o aggravandosi le circostanze, soggiacessero a maggior pena, perfino alla proscrizione (10 Aprile).

Ed ecco improvvisamente Gerardo da Sessa eletto d'Albano, che scorrendo per lo Pontefice la Lombardia, confortava le terre ad abbandonar la causa d'Ottone, appressarsi a Bologna e chiedervi accesso. Pregaronlo che s'astenesse Azzo di Soldano maestro in Leggi, Raimbertino di Guido de'Buvalelli, Guido d'Alberigo di Scannabecchi e Ubertino Giudice dei Rodaldi, che gli si affacciarono in Modena, nè però senza accertarlo, che quante volte il Comune non vedesse in rischio la pubblica sicurezza, altrettante era apparecchiato ad ammetterlo e fargli onore. Lo sforzo de' Ravennati e de' Modenesi, che armatisi in favor d'Azzo, accampavano gli uni ad Argenta e gli altri al Finale, costrinsero finalmente il Comune a non trascurar la causa de' fuorusciti, e il Carroccio avanzando fino a Galliera a congiugnersi cogli aiuti di Reggio minacciò Ferrara d'assedio (7 Giugno). Da'successivi rimproveri d'Innocenzo, che al Legato Gerardo fece podestà d'interdirne e di trasferire altrove lo studio, s'aggiunse fomento nuovo a' contrasti e ad altri mali.

Durava al tempo medesimo l'amicizia redintegrata in addietro co'Pistoiesi, che a principio d'anno affidarono al nostro arbitrio una lor querela cogli Aretini. Forniron causa a discioglierla alcuni luoghi a' confini, che reclamava il Comune. Salirono ad occuparli coll' opportuno apparecchio Rambertino di Guido di Rambertino, Angelello degli Orsi, Guittofredo di Giovanni da Cremona e Rodolfo di Corvolino de' Corvi, che al Luglio riceverono a sommessione Gislimerio da Casio, Ugolino da Bargi, Stagnisino da Rôcca Corneta e Ubertino Bizzo da Stagno, colle loro Castella (27 e 29 Luglio). Ma non trascorsero che pochi dì, e Gislimerio e Ubertino, discacciati i custodi, invitarono i Pistoiesi ad assisterli. Il nostro esercito, che s' affrettava a riparo, gli ebbe a fronte sui gioghi della Sambuca, e restò disfatto. I prigionieri empieron le carceri di Pistoia.

E già le terre sottratte riconoscevano di bel nuovo il dominio de'vincitori, quando il Comune, sollecito di riparar le sue forze, si volse per soccorso agli amici. Accampavano i Modenesi sul lor Contado a Bazzano, ed era alle tende Frugerio da Correggio Pretore. È ignota la cagione che li trasse in armi a quel luogo. Solo si sa dagli Annali antichi di Modena che in quell' anno Bazzano Castello fu ampliato; che la Chiesa Modenese lo possedeva fino dal secolo undecimo per dono di Corrado Re; e che (la causa spettasse ad essa o al Comune) nel campo era Martino Vescovo. — Alberto de' Rustigani, Orsolino degli Orsi, Aldobrandino de' Prendiparti e Misino di Rodaldo Rosso, ammessi colà, vi manifestarono l' attentato di Gislimerio e Ubertino, dei quali era voce che ricovrassero nel Frignano, e pregando che a quel Comune piacesse per amor nostro cacciarli dal suo Distretto, s' estesero a implorar consiglio e favore nella guerra intrapresa, non che fidanza in persona ed arme, a qualunque che frai Lombardi verrebbe pel suo Distretto ad assisterci. Ma l' ambigua risposta che riportarono da Frugerio,

eccitò non irragionevoli sospetti d'intelligenza coi Pistoiesi, e giustificolli in appresso l'ostinato silenzio, che guardò in Modena la Credenza chiesta del debito schiarimento (12 Settembre). Nè più propizi manifestaronsi i Parmigiani, sebbene avvalorasser l'istanza i Legati del Comune di Reggio (9 Settembre). Essi solamente i Reggiani si dichiararono apparecchiati a combattere in favor nostro ad ogni domanda, nè dipartirsi fuorchè nel caso che l'inimico fosse in arme alle loro porte (11 Sett.).

Se non che le vicende della Romagna richiamando la vigilanza de' Bolognesi, apportarono alcun ritardo all'espedizione. Gli uomini di Castello d'Imola, affrettati dagl' Imolesi affinchè si prestassero alla pattuita demolizione, tergiversavano addomandando che precedesse, a norma de' patti, il consentimento d'Ottone; e poichè si videro minacciati d'aperta guerra, implorarono valida mano dai due Comuni di Bologna e di Faenza. Nè senza frutto. V'accorse in nome nostro il Pusterla con due de' Consoli di giustizia, Rambertino da Maiano e Ubertino Giudice de' Rodaldi, e pe' Faentini Alberto da Mandello Pretore, con alcuni Savi delle rispettive Credenze, i quali erano i seguenti: per Bologna Ubertino e Rambertino Consoli, Bonifazio de' Lambertazzi, Marsiliotto de' Macagnani, Alberto Cattaneo e Uguzzone degli Uguzzoni, Legati: per Faenza Albertino d'Uguzzone, Guido da Marzano, Arnoaldo dei Comarini, Federigo d'Isnardo e Senzanome. Nelle lor mani giurarono i supplicanti al Novembre, che guarderebbero il lor Castello e Distretto per onor dell'Impero, nè sosterrebbero ch'altri l'atterrasse, o emigrassero gli abitatori; e s'alcuno, sia Comune o individuo, congiurasse in contrario, divieterebberlo a tutta possa, e la trama farebber nota a' Rettori d'ambedue le Città (7 e 8 Novembre). A que' Legati, che d'indi innanzi rappresentasser per esse nell'interna amministrazione del luogo, terrebber fede e segreto in qualunque evento, e per tutto in oltre ove s'estendesse la loro forza,

manterrebbero illesi gli uomini di ciascuna. Un rinforzo di cavalieri e pedoni, introdotto a presidio dai due Comuni, rassecurò quel Castello dagli attentati.

E una congiura non preveduta sviluppavasi nel frattempo di là dall'Alpi. Sifrido Arcivescovo di Magonza promulgando contro d'Ottone le censure di Chiesa, aveva in un parlamento convocato a Bamberga, persuasi acciocchè il riprovassero parecchi Principi de' più possenti; e i lor messaggeri erano discesi in Italia per indur Federigo a non isdegnar la fortuna, mentre affacciavasi apparecchiata a redintegrarlo ne' perduti diritti. Dei due, Corrado di Neiff ed Anselmo di Iustingen, scelti da' principi a quell' incarico, arrestossi il primo in Verona, e di là adopravasi sottraendo ad Ottone quanto più poteva d'amici. Venne Anselmo in Palermo, nè senza aver da prima tentata in Roma la volontà del Pontefice, il quale vedeva a quanti rischi potesse esporre un potente che in sè riunisse ambedue le corone dell' Impero e della Sicilia. Ma le cure di sottrarsi a mali imminenti, prevalsero tanto che finalmente acconsentì. D'altra parte apparivano volenterose di riconoscerlo di qua da'monti parecchie terre primarie; e la serie che tutto giorno aumentavasi, minacciava un pieno mutamento. Nè l'Imperatore indugiò più oltre a conoscer chiaro intorno a'pericoli che minacciavagli una confidenza soverchia; e distoltosi da una conquista vicina a compiersi, apparve inaspettato ne' piani di Lombardia.

All'Agosto gli uomini di Lovoleto e di san Marino, dimisero a' Procuratori del Comune le terre di sua ragione usurpategli tra Fiumicello e le Valli (10 Agosto); e gli abitatori di Monteveglio nobili e popolo, servendo a'patti giurati, acquistaron terre per lo Contado fra il Lavino ed il Reno (1 Maggio). Il vallo, che ricolmato ne' tempi addietro dalla vendetta di Federigo, divideva la Città antica dagli edifici aggiunti all' intorno, fu ricoperto per cura

pubblica di nuove abitazioni e di vie capaci, in profitto dell' aumentata popolazione (24 Maggio). Guglielmo Gosia resse podestà gli Aretini, Guido Lambertini i Reggiani.

ANNO DI CRISTO 1212.

L' Imperatore era in Lodi al Gennaio, e ad un parlamento ivi convocato intervennero Corrado Cancelliere, Diupoldo Duca di Spoleti, i Marchesi Guglielmo di Monferrato, Manfredo detto Punasio di Saluzzo, Bonifazio d' Este e Guglielmo Malaspina, i Conti Tommaso di Savoia, Gottifredo di Biandrate ed Aldobrandino da Soana, Pietro Prefetto di Roma, Ezzelino, Salinguerra, e i Rettori delle Città tuttavia devote alla sua fortuna, che declinava. È detto che dichiarasse proscritti Azzo d' Este, il Comune di Cremona, e tutt'altri luoghi e Baroni che ribellavano. Cogli oratori Imolesi, che supplicarono affinchè gli piacesse investirli del lor Contado, tergiversò; e il privilegio restrinse ad una promessa di non concederlo in tempo alcuno nè ai Bolognesi, nè a' Faentini, nè a persona per lo cui fatto potesse trasferirsi a' medesimi (24 Gennaio). In breve, raccomandata alla fede principalmente de' Milanesi la custodia de' passi, s'affrettò a ridursi nell'Allemagna. E vi si affrettò, perchè oltre a' Milanesi, omai più non aveva in cui fondar sue speranze. Appena serbavangli fedeltà non ambigua i Piacentini e poche altre genti di minor grido; mentre il restante di Lombardia, o spiegava una ribellione non equivoca, o languiva almeno vittima agli urti dimestici.

E appena Ottone era fuor d'Italia, che Federigo, determinato a contender seco della corona, mosse col favor d'Innocenzo, e pervenne a Genova sulle navi, quantunque la Regina Gostanza, che avealo poco prima fatto lieto d'un figlio, adoperasse a

tutta possa per dissuaderlo (1 Maggio). Nè tardarono ad affollarsi i Lombardi per iscortarlo, e più ch'altri Azzo d'Este, che raccogliendolo al Lambro, senza che valessero ad impedirnelo i Milanesi, il ridusse fuor di pericolo nella Rezia (15 Luglio). In Magonza gli giuraron fede al Decembre que' Principi che gli aderivano; e la guerra accesa frai due rivali nell'Allemagna, si diffuse per tutta l'Italia (6 Decembre). Non così presto ebbe Federico valicato il Lambro, che l'esercito de' Milanesi cadde sopra a' Pavesi che ritornavano, e maltrattolli. Quindi guerra lunga ed ostinata fra gli stessi Milanesi ed i Comuni d'Alba, Novara, Vercelli, Acqui ed Alessandria dall'una parte, e dall'altra Cremona, Brescia, Pavia, Verona, Ferrara, Azzo d'Este, e il Conte san Bonifazio, che collegaronsi nell'Ottobre. Azzo ad un'ora ed il Conte, cacciati di bel nuovo i Montecchi, erano alle mani co' Vicentini e con Ezzelino.

E al tempo stesso le dissensioni in Bologna irritavano a modo gli animi, che a tranquillarli parve necessaria la scelta di due Pretori. Ottenner l'uffizio Catalano di Rosso dalla Tosa, e Gerardo Caponsacco, ambi Fiorentini, Ghibellino il primo, il secondo a parte di Chiesa. All'Agosto spinser costoro l'esercito sulla montagna ad offesa de' Pistoiesi, e aumentavanlo gli aiuti de' Reggiani e dei Faentini, milizia e popolo, Tegrimo Conte, figliuolo di Guido Guerra, coi cavalieri di Modigliana, i Bertinoresi, que' di Galiata e di Castrocaro, e le taglie del Contado Imolese (1 Agosto). Pochi dì prima Ausilitto Pretore della montagna, aveva allettati alcuni de' Sambucani con offerte magnifiche d'indennità e ricompensa (24 Luglio). Nè tuttavolta furon tanti i sedotti, che bastassero a consegnargli il Castello, o a vietar che i più domandati, a Pistoia non comparissero per obbligarvi la loro fede (29 Luglio). A Montale ove erasi combattuto nell'anno scorso, s'affacciò lo sforzo degli avversari guidato dal Podestà Ildebrandino. Gli è incerto se

nella battaglia commessa in seguito prevalessero i nostri, come i più vogliono, o rimanesse indecisa. Consta soltanto che all' incominciar del Settembre gli eserciti erano in arme non lontani l' uno dall' altro, e che i due Comuni in concordia affidarono la lor querela a Lotario Arcivescovo di Pisa coll' irrevocabil diritto di finirla, sia sentenziando o arbitrando (7 Settembre). Gli atti promulgati nel campo ci forniscono modo per riconoscere que' cittadini che formavan la Curia. — Abbiamo a Consoli di Giustizia Beccaro de' Geremei, Jacopo dalla Fratta, Alberto de' Simi o Simopiccioli, Gerardo di Gerardo Gisla, Jacopo di Rustico e Godescalco de' Carbonesi. I Consoli de' Mercanti erano Beldando, Bartolommeo de' Prinpici, Egidio di Brunetto e Giacobino de' Pepoli. I Giudici Alberghetto da Riosto, Rodolfo Piediferro e Folco di Saragozza. I Procuratori del Comune Buvalello di Buvalello ed Alberto di Calvo.

In Bresciola convennero dinanzi a Lotario al Settembre le Podestà rispettive per assoggettarsi a' precetti, che gli piacesse d'imporre (11 Settembre). Ad Ildebrandino intimò da prima l'Arcivescovo la dimisssione de' Bolognesi, che riteneva prigioni il Comune di Pistoia; ed immantinenti fu soddisfatto. Decretò successivamente, ch'ambi i Comuni si giurasser pace a vicenda per via solenne, e fosse d'indi innanzi fra loro amicizia perpetua, e oblivione dei malefici commessi dallo incominciar della guerra. Intanto di ciascuna questione eccitatasi per l' addietro conoscessero i Savi delle Città contendenti, prescelti due in ciascuna; e se per discordia, o causa che fosse, differissero a pronunziare oltre al lasso d' un mese, egli stesso in Pisa terrebbesi apparecchiato per l' opportuna diffinizione. Nominarono i nostri Alberto di Calvo ed Egidio di Brunetto, i Pistoiesi Farmerigo di Gabiano e Ranuccio da Mula. Ed ecco, mentre indugiando negligentavano una facoltà vicina a devolversi, comparire in Pisa Gerardo Galluzzi, Bonifazio de' Lambertazzi e Gerardo

Giudice di Cipriano, e in contraddizione co'nunzi de' Pistoiesi perorarvi per una proroga (8 Ottobre). L'ottennero inoperosa, e s'aggiunse che mentre spirato il termine l'Arcivescovo si ridusse al Vernio determinato per promulgar la sentenza, videsi innanzi col Podestà Catalano i Procuratori de' Bolognesi, che rivocando in quistione la forza del giuramento proferito in Bresciola, gli contrastarono la facoltà a terminare (24 Novembre). Le cose per sì fatto modo rimasero più che prima scomposte, e appena ebbe luogo una sospensione più lunga d'ostilità.

Le imposizioni aumentate in Bologna in ragione del moltiplicato dispendio, aggravavano i cittadini indistintamente Ecclesiastici e Laici. Azzo Abate di santo Stefano, che disdegnava d'assoggettarsi, multato dal Podestà l'anno addietro ebbe suo ricorso al Pontefice, e la Città soggiacque a interdetto. D'Azzo Abate valevasi il Pontefice, nè di rado, in cause assai gravi. Ad esso, e a Grazia Aretino, maestro di Decretali in Bologna, impose in quest'anno stesso con lettera data ai dodici dell'Ottobre, che sospendessero dagli Uffici Vescovili e Sacerdotali Ugo Vescovo d'Alessandria, incolpato di Simonia. Finalmente al Decembre, presentandosi nel Consiglio, rimise la quistione intera all'arbitrio dei due Pretori (20 Decembre). Al Luglio Gerardo Vescovo concedette ad Enrico Abate, ed al Monastero di Musiano tutte le decime spettanti alla Chiesa Bolognese in Pianoro e Corte del Pino (6 Luglio).

ANNO DI CRISTO 1213.

Matteo da Correggio fu ricondotto a Pretore. Appare fra' Consoli di Giustizia Geremia Parmesano, e fra quei de' Mercanti Egidio di Brunetto. Procurarono per lo Comune Giacobino de' Prendiparti,

Palmerio di Fabro, Bulgarino de' Lambertazzi ed Arpinello degli Scannabecchi. Eran Giudici Armanno d' Uberto d' Armanno, Ambrogio di Graziano, Corradino e Ubertino Rodaldi. — Non cessava il Comune d' Imola dagli attentati contro Castello Imolese, e fu d' uopo usar la forza a reprimerlo. Il nostro esercito uscì in arme alla Primavera secondato da' Faentini; e inoltrando fino alle mura degli offensori minacciavali d' un assalto, quando alle tende collocate in riva al Santerno comparvero i cittadini primari col Podestà Ziliolo da Sesso, ed obbligaronsi per giuramento a non trasgredire i precetti che il Podestà di Bologna, e que' Consoli di Faenza ch' eran nel campo, cioè Palmerio, Bulgarello e Guido di Dania imporrebero a lor talento. Eran pure alle tende col titolo di Legati, parecchi Savi d' ambi i Comuni; e del nostro Tommasino di Cazzanemico Landolfi, Graidano de' Geremei, Cazzanemico di Jacopo d' Alberto d' Orso, Patrizzolo di Corrado ed Ugo di Benno; e forse i tre primi, anzichè con veste di Savi v' erano andati con quella di Consoli di Giustizia. Promulgati i precetti, importarono che il Comune d' Imola condonasse agli uomini del Castello qualunque aggravio sostenuto nelle contese diverse, dal tempo che pose piede nella Romagna il Legato Wolfcherio (27 Marzo). Non s' ardissero a perturbarli, o ad offenderli sia negli averi, o nella persona finchè il Castello non si sottraesse dalla dipendenza dei due Comuni di Bologna e di Faenza, per volontà dell' Imperatore, o a raccoglierli in Imola come cittadini. Dimettesse ad essi i terreni, che possedevano prima che giugnesse il Legato: e quanto a coloro che si distolsero di recente, mentre il Castello era custodito da' Bolognesi e da' Faentini, i Rettori dei due Comuni arbitranti li redintegrassero a piacimento, od escludessero dal beneficio. Serbasse agli avversari pace perpetua; e contravvenendo ammendasse con mille marche d' argento. Giurò Ziliolo pel suo Comune, Lambertino de' Lambertazzi, Zampolo da Castello

e Guido Bonzagni, i due primi in nome de' Bolognesi ed il terzo de' Faentini, vennero in Imola indi a pochi giorni e vi riportarono la ratifica nel pieno arringo.

E al tempo stesso la morte d'Azzo Marchese accaduta in Verona, aveva trasferite in Aldobrandino suo primogenito le onorificenze della famiglia e le nimicizie. Il Marchese Azzo era morto al Novembre dell' anno antecedente, dopo una sconfitta che ad esso e al Conte Sanbonifazio diede Ezzelino a Pont'Alto presso Vicenza, e al momento medesimo i Veronesi predestinarono Aldrovandino a Pretore. D' altra parte Innocenzo l'investì della Marca Anconitana; e s' aggiunse che Federigo, riconoscente al benefizio a lui prestato dal padre d' Aldobrandino nello scortarlo di là dai monti, dichiarò il figlio Regio Vicario e Legato in tutta la Puglia, che Simon Gentile gli aveva rapidamente ricuperata dalle mani de' fautori d'Ottone. Pur tuttavolta fra tanti onori, era grave a maniera la dimestica angustia d'Aldobrandino, che affrettato dal Pontefice a fargli esercito e rivendicare la Marca da' Conti di Celano, diede pegno agli usurai Fiorentini il fratello Azzolino. Nuova briga in quest'anno suscitarono ad Aldobrandino o Aldrovandino i Padovani forzandolo a giurar la loro cittadinanza, ed a sottoporre al Comune Este, e l'altre terre che possedeva nel lor Contado. Ed accadde al Settembre, che Balduino de' Vicedomini Parmigiano, Podestà a quel tempo de' Modenesi, mentre dopo aver combattuto in pro del Marchese, retrocedeva colla milizia del suo Comune, fosse dagli Uomini di Pontedusolo, che si tenevano per Salinguerra, colto in un agguato alla valle, ed avutolo in poter loro trasergli la lingua di gola. Nè furon lenti ad armarsi per la vendetta i Modenesi, i Parmigiani, ed Aldobrandino. Guidava i primi Bernardo di Rolando Rosso da Parma surrogato all' ucciso, i secondi Rambertino di Guido de' Buvalelli, e a rinforzo s' aggiunsero i cavalieri di Mantova e di Ferrara.

Pontedusolo, combattuto d'ogni maniera per più di un mese, reggevasi tuttavia inespugnato mercè l'egregia difesa di Salinguerra e del suo nipote, ch'erano al di dentro cogli esuli Ferraresi; quando comparve nel campo Niccolò Vescovo di Reggio, commesso a proporre accordo in nome di Chiesa; e s'unirono conciliatori per lo Comune di Bologna Andalò Carbonesi, Azzolino de' Perticoni, Lambertino di Guido de'Lambertini ed Aldrovandino dei Prendiparti, Ghibellini i primi, Guelfi i secondi. A'trattati venne da presso una pace. I Modenesi collo sborso di lire mille imperiali in favore di Salinguerra, ebber Pontedusolo a patto di demolirlo (8 e 10 Novembre); Salinguerra, fatta sommessione alla Chiesa, rientrò in Ferrara per reggervi cogli Estensi in concordia, e nel giro di pochi mesi ebbe dal placato Pontefice l'investitura del patrimonio Matildico.

Intanto Gerardo Vescovo, amministrando inespertamente, s'aveva più d'una volta meritati i rimproveri d'Innocenzo, che a Gerardo da Sessa, mentre esercitava gli uffici di Legazione, prescrisse lo stimolarlo a deporre un peso non consentaneo colle sue forze. Finalmente al Giugno, poichè dimentico d'una promessa giurata indugiava a dimettersi volontario, impose il Pontefice ad Ubaldo Arcivescovo di Ravenna, e a Sicardo Vescovo di Cremona, che riprovandolo provvedessero per una degna elezione, e nel tempo stesso ricuperassero dalle sue mani le somme che aveva, com'era noto, raccolte a sussidio de' Cristiani d'Oriente (10 Giugno). Alla Sede che lasciò vuota al Novembre, fu sollevato Enrico da Fratta; e quando che fosse, sottentrò ad Arcidiacono Grazia Aretino. Una Decretale, data nell'anno che susseguì, assicura che ad Azzo Abate di santo Stefano venne antecedentemente commesso di riconoscer gli abusi che accadevano nella Città e nella Diocesi: e forse dall'aver Gerardo distrutte per usi estranei le somme ad esso lui affidate, s'aperse cagione al Pontefice per dimetterlo d'ufficio.

È cosa di fatto che Gerardo morì poi fra'Canonici di san Giovanni in Monte, che probabilmente l'accolsero quivi a penitenza. Enrico, che gli successe, ebbe titolo d'Eletto (25 Novembre).—Grazia Aretino, Arcidiacono novello, era maestro di Leggi, e seguiva talvolta la Romana Curia, ascoltando le cause per lo Pontefice.

In quest'anno al Luglio fu decretato da'due Comuni di Bologna e di Modena, che le azioni dei creditori dall'uno all'altro Distretto non s'estendessero oltre alla sola persona del debitore, nè la sua impotenza o mal animo gli autorizzassero, a rivolgerle contro de'terzi (20 Luglio). Più tardi Guido di Boncambio (23 e 28 Ottobre e 1 Novembre). Jacopo di Balduino, Ottone da Landriano, Benintendi e Ponzio Catalano, maestri in Leggi, prestarono il giuramento prescritto dallo Statuto.—Insegnavano contemporanei il diritto Romano Bagarotto Corradi, Roffredo da Benevento, Alberto di Galeotto da Parma, Guizzardino, Semprebuono, Jacopino de'Malatacchi e Jacopo d'Ardizzone dal Broilo; le Pontificie sanzioni Grazia suddetto, Tancredi Mangiatore da Sanminiato, due Guglielmi l'uno di Guascogna, l'altro Normanno, Pietro Spagnolo, Giovan di Dio, Ramondo di Pennaforte, Alano Inglese, Azone da Siena, Conone Bondi, Beltrame, e tropp'altri di minor nome.—Resse i Parmigiani Rambertino di Guido di Buvalello.—Fra i maestri è notevole il suddetto Tancredi: e noi sappiamo che ad esso ed all'Abate di Castel de'Britti delegò il Pontefice la cognizione delle quistioni suscitate fra Martino Vescovo di Modena e Raimondo Abate Nonantolano per giurisdizione violata del Monastero. E sappiamo pure che Tancredi a quel tempo era frai Canonici di san Lorenzo in Collina, luogo elevato fra il Lavino e la Sammoggia: nè tardò in seguito ad entrar nel novero di quelli della Cattedrale.

ANNO DI CRISTO 1214.

Sorse a Podestà per quest' anno Rodolfo Conte da Capraia, figlio di Guido Borgognone. Empion la serie de' Consoli Guido di Tantidenari, Rambertino de' Buvalelli, Alberto di Rolando Guarini, Gerardo di Pier Guidotto e Guglielmo Aocarisi. Procuravano per lo Comune Alberto di Gerardo Gisla e Graidano de' Gcremei. Giudicarono nelle quistioni civili Pascipovero, Manfredino da Ozzano, Rodolfino Tebaldi e Rolando d' Arimondo da san Pietro; nei malefici Lambertino dei Lambertazzi e Pietro di Carabona. Dinanzi al Podestà nel Febbraio comparvero per lo Comune di Reggio Prevostino da Sesso e Guizzolo degli Albriconi, a richiedervi che la Lega antica si raffermasse (6 Febbraio). Fu prorogata per anni cinque. Misotto degli Orsi ed Ugo di Benno, venendo in Reggio ascoltaronvi in nome nostro la promessa giuridica d' Isacco da Dovara Pretore. Più tardi giurò in Bologna Rodolfo Conte, ed uniformaronsi le rispettive credenze (13 Febbraio). Nè men solleciti apparvero i Faentini (6 Settembre). Ad interceder per essi affinchè proseguissero in vigore le convenzioni giurate frai due Comuni dieci anni addietro, s' affrettò coi loro Oratori il Pretore Pagano di Pier d' Egidio, che poi s' astrinse in Faenza per l' osservanza a richiesta di Pier Torelli e di Federigo de' Pascipoveri (18 Apr.).

Ottone intanto, disfatto al Pontebovino da Filippo Re delle Gallie, ed abbandonato dai pochi Principi che tuttavia gli aderivano, ricoverava nelle sue terre a' confini della Sassonia; e poteva Innocenzo libero omai dal timore di rivederlo in Italia, volger le cure a' Cristiani di Palestina e affrettar l' Europa a prender la Croce. Parecchi nobili della Marca di Trivigi s' erano accinti alla spedizione più mesi addietro, e riconoscevano a condottiero Grimaldo

da Monselice. Il Pontefice esortò Arcivescovi e Vescovi di Romagna e di Toscana a favorire Grimaldo ed i compagni di lui, guardando il segreto intorno le cose che sarebber loro comunicate. Frattanto in Bologna veniva di mano in mano a deposito l'oro di più Regni e di più Chiese d'Europa, a vantaggio della pia spedizione. — Ad un messo pontificio aveva Azzo Abate di santo Stefano consegnato al Novembre dello scorso anno le contribuzioni d'Alfonso Re di Portogallo, degli Arcivescovi di Toledo e di Compostella e del Vescovo di Lisbona. Altre somme erano depositate a Gerardo Abate di san Procolo, al Priore di san Giovanni in Monte, ed ai Precettori Spedalinghi e del Tempio. Al Settembre Ubaldo Arcivescovo di Ravenna, commesso ad esortar le terre Lombarde, fu accolto onorevolmente in Bologna (14 Settembre); e promise il Comune che a'cittadini ed agli uomini del Distretto, quanti s'armassero per lo passaggio, fornirebbe modi per trasferirsi in Vinegia o in tutt'altro porto d'Italia colle lor arme ed arnesi, ed assolderebbe le navi, che li recassero di là dal mare.

E al tempo stesso il Pontefice non ommetteva le ammonizioni, e gli uffici per metter fine ai molti litigi, che sconvolgendo le terre Italiche, potevano di leggeri frapporre inciampo alla spedizione. Milano e Cremona erano alle mani con alternata fortuna; e la querela ravvolgeva presso che intera Lombardia. Pisa e Genova stavan pure a conflitto: e Creta, dimessa ai Veneti dal Marchese di Monferrato, forniva nuovo argomento a marittime rivalità. Sulla querela tuttavia indecisa frai due Comuni di Bologna e di Pistoia, conobbero arbitri per comando del Papa, Niccolò Vescovo di Reggio e Opizzone Canonico della Chiesa Lucchese. Ma i Pistoiesi chiesti in Frassinoro dinanzi ai due, protestaronsi alieni dal comparire (25 Agosto). Forniva ragione alla renuenza il luogo medesimo, cinto da castella e ville signoreggiate da'Reggiani in parte, ed in parte dai nobili del Frignano; gli uni in Lega co'Bolognesi,

ed esacerbati dalla sventura de' loro concittadini; che perirono combattendo a Montale; cittadini gli altri in Bologna per molta parte, e soggetti a' comandamenti di quel Comune.

Aggiugnevasi, che Guicciardo Conte da Gomola non lontano anch' esso col suo Distretto, aveva a cognato Rodolfo Podestà di Bologna; e lo stesso Abate di Frassinoro era cittadino Reggiano, senza che alcuni de' Pistoiesi rammemoravano le rappresaglie sofferte recentemente per que' contorni. Pregavan quindi che a Frassinoro si sostituisse la Pieve di Fosciana, o eziandio Castiglione, luoghi non soverchio distanti, ove senza tema d'offesa da' Bolognesi, potrebbero e riconvenirli del giuramento violato e difender liberamente i loro diritti. È certo che il placito fu differito, e che i Giudici delegati pronunziando, qual che si fosse il luogo ed il tempo, affidarono a nuovo arbitrio le pretensioni delle Città contendenti. Furon arbitri per Bologna Ranieri di Benno, Priore di santa Maria di Reno e il Priore di santa Margherita. Per Pistoia Benedetto Arciprete di quella Chiesa ed Andrea Rettore dello Spedale detto di Prato del Vescovo.

Crevalcore, Piumazzo ed altre Castella, giacevano per molta parte disfatte per le guerre passate, e gli abitatori ne erano dispersi o languivano nell' inopia. A' presenti fornì in quest' anno la pubblica vigilanza l' opportuno sollievo, e i lontani allettò al ritorno rassecurandoli da molestia, nel mentre che sul vicino Frignano, parte de' nobili ribellatasi a' Modenesi, sosteneva una dura guerra da quel Comune, il quale cavalcò all' Alpe, sostenuto dai Parmigiani; ed avuto Monzone in poter suo, lo distrusse con altri luoghi di quei Cattanei. All' Agosto un nuovo Statuto occorse alla malizia de' cittadini, che per sottrarsi alla pubblica giurisdizione obbligavano la loro fede a' Rettori degli scolari. — Ugo Borgognoni Lucchese, riputato a que' tempi nell' arte medica, fu condotto dal Comune con uno stipendio onorevole, ed ottenne inoltre i diritti cittadineschi.

ANNO DI CRISTO 1215.

Gli arbitri di Pistoia ed i nostri, stettero in Casio all'Aprile, e vi pronunziarono (26 e 28 Aprile). Era la somma del lodo, che Treppio, Torre, Fossato, Badi, Monticelli e Moscacchia rimanessero col Distretto intero in potere de'Pistoiesi. Il Comune di Bologna assolvesse Gislimerio ed Ubertino coi lor consorti e seguaci, e rendesse ad essi le terre che possedevano all'incominciar della guerra: i Pistoiesi viceversa redintegrassero que' Valvassori, che ribellarono in favor nostro. Non potessero i Pistoiesi fortificarsi innalzando nuove Castella nei Distretti sovrindicati; nè i Bolognesi, da Gaggio alla Sambuca, o da Torre perfino a Casio; nè Gislimerio o Ubertino in Succida e in Granaglione e in tutt'altri luoghi compresi nel Distretto di Stagno. Godessero i Bolognesi libero accesso, e mercato immune d'aggravio per ogni dove da Moscacchia al Côlle di Prato, i Pistoiesi da Casio fino a Moscacchia. Nissuno de'due Comuni ricettasse nel suo Distretto persona alcuna, che tradisse l'altro o tentasse di minorargli il dominio. Sulla pretensione de'figli di Guittoncino, altra volta Podestà di Bologna, decidessero entro al giorno ottavo Figliocaro di Bongiovanni di Garsenda e Teberto d'Arciprete, ciascuno pel suo Comune. In fine il Podestà di Bologna, salvi i diritti Ecclesiastici de'nostri Vescovi, dimettessé a'Consoli di Pistoia le ragioni qual che si fossero del suo Comune sulle Castella riservate al dominio de'Pistoiesi; ed essi viceversa i Consoli, salvi a'Canonici della lor Chiesa i possedimenti che reclamavano, s'astringessero a non mischiarsi, o intraprendere sugli altri luoghi consentiti alla nostra giurisdizione.

E al tempo stesso il Comune d'Imola malcontento della passata vicenda, meditava d'una vendetta sui Faentini, e trovò apparecchiati per secondarlo i Comuni di Ravenna e di Forlì, Malvicino Conte, e i Bertinoresi che, dati ostaggi, obbligaronsi a divietar gli avversari da qualsivoglia commercio nei rispettivi Distretti, e a privarli della pubblica protezione. Nè così presto scoppiò la trama, che i Faentini consultando l'ira più che le forze deliberarono di trarre in campo il Carroccio. Ma Guido de' Lambertini, Podestà allora in Faenza, calmando con parole accorte l' ardor del popolo lo dissuase dal commettersi alla sprovvista con inimici possenti in ragion del numero e apparecchiati: più poi che dall'amicizia de' Bolognesi, poteva, se s' affacciasse ad interpellarli, promettersi quell' assistenza che sola varrebbe a trarlo d' impaccio. E il consiglio venne giustificato dall'esito. Appena il Comume di Bologna fu consapevole dell' attentato, che fatta causa coi Faentini, dispose per uscir coll'esercito: e le Città minacciate, piuttosto che provocarlo ad offesa, abrogarono l'ingiurioso Statuto. Malvicino in appresso, e gli uomini di Bagnacavallo forzati a sommessione, una volta ancora pagaron cara al Comune offeso la loro audacia. Della quiete ricuperata approfittarono i Faentini per estender la loro giurisdizione. All' Agosto costrinsero Alberigo Conte di Donigaglia alla vendita di quel Castello, che distrussero immantinenti. Pochi mesi dopo gli uomini di Casola e Monfortino, che a persuasione degl' Imolesi s' erano sottratti alla dipendenza dovuta, rientraronvi a duri patti.

Ma Guglielmo Rangone, che reggeva per la seconda volta in Bologna, non proseguì nell'uffizio perfino al termine. La morte d'Aldrobandino Marchese, che avevalo recentemente investito de' Contadi di Fermo e di Senigaglia, fu motivo, da quanto appare, che oltrepassasse nella Marca d' Ancona a proteggervi, cogli altri amici e vassalli della famiglia, le ragioni del giovinetto Azzolino, che denominarono

Azzo novello. Gli sottentrò Visconte Visconti Piacentino, ed in circostanze assai torbide. A que' dì gli alunni del nostro studio, frequenti fino a dieci mila, e diversi di nazioni e di costumanze, scendevano spesse volte a pericolosi contrasti con detrimento della domestica tranquillità. In quest'anno stesso i Lombardi e i Toscani furono alle mani sì duramente ed a lungo, che il fatto potè dirsi una guerra; e poichè i maestri, o gl'intimorisse il vicino rischio, o la successiva malevolenza, ricusavano d'intromettersi nella cognizione de' malefici accaduti, rinunziarono gli alunni a quel privilegio che autorizzavali a declinar dal Pretore; ed al medesimo fu lasciato il giudizio dei delinquenti. E forse punì con tanta severità, che una subita cospirazione sottrasse in folla allo Studio alunni e maestri. De'molti che abbandonaronlo, buona parte si ridusse in Arezzo, ove aprì una scuola Roffredo da Benevento; mentre i rimasti, o avvenisse spontaneamente o li costringesse il Comune, giurarono di non aver più Rettori e di soggiacer d'indi innanzi alla sola pubblica autorità.

Ed ecco aprirsi al Novembre argomento a discordia fra il Vescovo ed il Comune. Volle il Visconte arrogarsi la cognizione d'un malefizio commesso nel Distretto di san Giovanni in Persiceto, sul quale vantava la nostra Chiesa un'antica giurisdizione, e ritenne il colpevole nelle carceri. Nè indugiò a presentarglisi Oddone, maestro di Decretali e Vicario allora d'Enrico Vescovo, che insistendo per lo rilascio del prigioniero il volle ammonito, affinchè s'astenesse dall'attribuirsi una facoltà che non competevagli. Ma replicò il Podestà, che voleva salvi in qualunque evento i diritti sia del Comune che della Chiesa. Giustificasse per via giuridica, o il dominio legittimo o almeno il possesso continuato, e s'assecurasse, che previo l'opportuno esame gli farebbe pronta ragione. Ciò detto, da poi che Oddone minacciava di sottomettere alle censure Ecclesiastiche la Città stessa, appellò al Pontefice e la querela restò indecisa.

Intanto erasi raccolto il quarto Concilio Lateranense, e il nobilitavano i padri oltre a mille e dugento, a tacer sui Legati degl'Imperi e de' Regni, e sui nobili di prima possa e nunzi di terre (10 Novembre). Colà Federigo Re, che ottenuta da'Principi in Aquisgrana la corona Germanica per mano di Sifrido Arcivescovo di Magonza, aveva nel Luglio presa la Croce, fu ad onta de'fautori d'Ottone approvato da Chiesa (24 Luglio), e venne prefisso al passaggio l'anno che sottentrerebbe al seguente, nè senza che s'imponesse al Mondo Cristiano sotto pena d'anatema l'astenersi per anni quattro da tutta guerra, che non fosse di religione. S'aggiunse la riprovazione de' dogmi, che detraevano alla credenza ortodossa: e non fu dimentica la disciplina ecclesiastica, mentre Domenico di Callaroga e Francesco d'Assisi, spargevano i primi semi di due nuovi Istituti, che colla perfetta osservanza degli Evangelici consigli, guadagnaronsi la confidenza di Chiesa sovra a' Monastici, e in breve misero profonde radici per tutta Europa.—L'accordare approvazione alle loro regole fu opera di altro Pontefice. Basti intanto sapere, che prosperarono ambidue gli Ordini rapidamente sotto i nomi di Predicatori e Minori; che la pietà de'fedeli diede loro le prove della carità più profusa; che parecchi del loro Ordine salirono ai primi gradi Ecclesiastici dalla volontaria umiltà dello stato; e che molte fiate ebbero utilmente a trattare quanto era di più grave e più avviluppato ne'governi e nelle singole famiglie, come veniva alla loro fede commesso.

Il Comune in quest'anno rivendicò dagli abitatori di Lovoleto e di san Martino, la Vidigosa coll'acque e selve adiacenti (4 Decembre), e vennero ad impossessarsene per lo Comune Arimondo Guarini e Gerardo di Pietro di Ramondino Procuratori. Le liti agitate a lungo fra gli uomini di san Giovanni in Persiceto, e Raimondo Abate Nonantolano per lo possesso della Palata ed alcuni luoghi limitrofi, si finirono mediante accordo al Settembre.

Resse in Padova Bonifazio de' Lambertazzi, in Firenze Gerardo di Rolandino Galluzzi, in Mantova Rambertino de' Buvalelli, e in Cesena Guido, della stessa famiglia. La pretura di Bonifazio in Padova cominciò al Luglio, ed ebbe questo di notabile che all'Aprile del seguente anno, la guerra accesa frai Veneti e i Padovani per insulto fatto all'insegna de' primi in un giuoco a Trivigi, restò sopita per atto pubblico dopo la battaglia combattuta infelicemente alle Bebbe dai Padovani.

ANNO DI CRISTO 1216.

Interponeva Innocenzo validi uffici co' Genovesi e co' Pisani, affinchè conciliati una volta, potessero agevolar di proposito l'espedizione Cristiana di là dal mare, quando la morte il sorprese al Luglio in Perugia (16 Luglio). Fu prescelto a succedergli immantinenti Cencio Camerlingo, Cardinal Prete di san Giovanni e Paolo, e denominaronlo Onorio terzo (18 Luglio). Gli scrittori il dissero de' Lovelli, famiglia assai conosciuta fra le romane. La consecrazione ebbe luogo il dì 24.—Al tempo stesso approdò Costanza Regina dalla Sicilia a Gaeta, col figlio Enrico; e per la Toscana vennero al sommo degli Apennini. Colà all' Ottobre raccolsero i Modenesi solennemente il fanciullo dalle mani di Berardo Arcivescovo di Palermo, e scortatolo per lo Distretto sino al confine, affidaronlo a' Legati di Reggio e di Parma. Egli in breve e la madre pervennero a salvamento nell'Allemagna. Questo fanciullo era da tutti appellato Re; ciò che dimostra che il padre, prima d'abbandonar la Sicilia, persuase que' nobili ad assicurargli con giuramento il diritto di successione.

Ma a que' dì i Cesenati, mentre intendevano a riaversi Lonzano, incontrati al monte delle Forche da tutta l'oste di Rimino, combatteronvi colla peggio,

e a tacer de' molti che rimaser sul campo, furon costretti ad arrendersi oltre a settecento fra cavalieri e pedoni, che il vincitore trasse cattivi alla Rôcca di sant' Arcangelo. E poi che i loro Oratori sovraggiugnendo in Bologna a implorarvi aiuto si promettevano apparecchiati a conoscere la superiorità del Comune e a non trarre i loro Pretori d'altra terra fuor della nostra, non pareva onesto l'abbandonarli; fu decretato che uscisse in campo il Carroccio. Il guidò Visconte Visconti, racconfermato nella Pretura, e s' aggiunser gli eserciti de' Reggiani, de' Ferraresi e de' Faentini, coi Podestà rispettivi Bernardo da Cornazzano, Rodolfo Conte di Capraia e Guido de' Lambertini; nè s' astennero i Forlivesi, o i sussidi di Bertinoro e degli altri amici della Romagna. — Non rimane vestigio alcuno dei Consoli di Giustizia, bensì l'abbiamo de' Mercanti e dei Cambiatori. De' primi eran Consoli Tommaso dei Principi, Ugolino dei Cessabò, Alberto de' Pavanesi e Bartolommeo della Querce. De' secondi Boncambio di Guido detto Mizella e Giovanni di Marsilio. Sortirono la procura Bartolommeo de' Principi, Aspettato da Gesso, Petrizzolo di Gerardo di Ramondino e Arimondo Guarini. Giudicavano, con altri ignoti, Alberghetto Ariosti ed Ugolino da Gesso. — Avanzò l'intero apparecchio a rinforzo de' Cesenati, manomettendo e incendiando fino alle mura di sant' Arcangelo (6 Agosto). In vano affacciaronsi i Riminesi, milizia e popolo, secondati da' Pesaresi, da' Fanesi, dagli Urbinati e da' Conti di Montefeltro e della Carpegna; ed arrischiaronsi più d' una volta a contendere. L' assedio, virilmente intrapreso, proseguiva non interroto; quando il Pontefice non tollerando, che i Bolognesi perturbassero oltre alla pubblica tranquillità la giurisdizione privata della Chiesa di Rimino, posseditrice ab antico di quella terra, gli ammonì da prima, susseguentemente gravolli coll' interdetto, e fu cagione che s' agevolasse un accordo.

Piacque che a un solo de' Bolognesi si consentisse

l'accesso nella Ròcca assediata, e per segno di prevalenza v'inalberasse l'insegna del suo Comune (1 Settembre). I prigionieri colà rinchiusi si presentassero da' Riminesi al Carroccio, o eziandio alla tenda del Podestà di Bologna, e ricuperassero la libertà. Gli abitanti del luogo non soggiacessero a danno alcuno negli averi o negl' individui. Fosse d'indi innanzi perpetua pace fra' Bolognesi dall' una parte, dall' altra i Riminesi e Ventura Vescovo; e tutti comprendesse indistintamente i Comuni ed i nobili che si meschiarono in quella guerra. Egli infine il Vescovo e il suo Comune s'interponessero presso ad Onorio per la rimozione immediata dell' interdetto. Comparve immantinenti alle nostre tende Otton da Mandello Pretor di Rimino, e impegnaronvi solennemente la loro fede per l'adempimento de' patti, egli ed il Visconte, e di mano in mano que' Savi, ch' eran presenti d'ambe le terre. Dapprima si giurarono mantenitori col Podestà quattro cittadini per ogni parte, e cioè: per Bologna Gualandino dei Codigelli, Errighetto Nocchieri, Arimondo di Rolando ed Alberto di Gerardo Gisla: per Rimino Reale di Rinaldo, Errighetto, Sorleone e Palmirolo. — Da quell' atto, e dalla ratifica eseguita nelle consuete forme in Bologna, si ha notizia di più famiglie onorevoli non ricordate in addietro; e cioè de' Loli, degli Ori, di quei di Cecilia, degli Storlitti, degli Atticonti, de' Gozzadini, de' Paltroni, de' Radici, dei Nascintorre, dei Benintendi, de' Balduini, e d'altre cospicue che amministravan la Repubblica. Le quistioni frai due Comuni di Cesena e di Rimino si sopirono al dì medesimo. Lonzano, primo argomento della contesa trapassò in potere de' Cesenati; salvo in tutt' altre pretensioni che s'eccitassero per castella o ville ai confini, l'antico lodo. Pronunziollo in Bologna Uberto Visconte. L'assoluzione, che promulgarono in favor nostro per lo Pontefice Enrico Vescovo ed Ugolino Canonico di san Giovanni in Monte, chiuse al Dicembre quella vicenda (8 Decembre).

E frattanto alle lamentanze d'Enrico stesso per le ragioni della sua Chiesa perturbate in addietro nel Distretto di san Giovanni in Persiceto, accrescevano eccitamento gli attentati del Podestà, che in Dugliolo e nell'altre terre spettanti ad essa per lo Contado prosegui a costringere i malfattori; nè risparmiò gli Ecclesiastici. Susseguirono le censure, che il Vescovo tuttavolta sollecito d'una concordia, rivocò venendo al Consiglio co'suoi Canonici (30 Novembre). Ma non per questo il Visconte manifestossi meno disposto a provar migliori i diritti del suo Comune dinanzi a Giudice qualsivoglia, e per ischermirsi da pregiudizi ulteriori comparendo improvvisamente nell'Episcopio con alcuni Savi della Credenza, interpose nuova appellazione al Pontefice (15 Decembre).

I patti intorno alle rappresaglie stabiliti ne'tempi addietro co'Fiorentini, furon rinnovati al Febbraio per anni dodici (18 Febbraio e 6 Marzo). All'Aprile i Consoli de'Mercanti e de'Cambiatori, assunser l'incarico della moneta (5 Aprile). Giurarono di non alterarla sia nel peso o nella bontà, e di corrispondere in ciascun anno al Comune lire ottantacinque di Bolognini. Sottentraron Pretori, in Firenze Andalò Carbonesi, in Padova Folco de'Guarini. Resse in Osimo Arpinello degli Arpinelli, in Vicenza Rambertino di Rambertino Ramberti ossia Rambertini. Il nostro Andalò era Pretore in Firenze, quando scoppiarono le fazioni in questa Città. Nell'anno scorso gli Uberti, a parte d'Impero, avevano assassinato Buondelmonte d'Uguzzone Bondelmonti, perchè mancando della data parola a una lor congiunta degli Amidei, prese donna della famiglia Donati. In questo fatto è voce che Andalò prestasse favor soverchio agli Uberti, per cui al Luglio fu congedato per improvvisi mutamenti, sicchè non resse che quattro mesi, ed ebbe a successore Gerardo Galluzzi, pur Bolognese.

ANNO DI CRISTO 1217.

Giovanni di Brienna Re accelerava dalla Palestina i soccorsi implorati; ed Onorio, tranquillato per molta parte le turbolenze civili, vedeva apparecchiarsi l'Italia, mentre navigavano in folla i Crocesignati di Lamagna e della Pannonia. La tregua stabilita in addietro fra'Saraceni ed i Cristiani, fu violata da quelli. Però, se merita fede una lettera del Gran Maestro del Tempio al Pontefice, non furon mai così poco a temersi. E quindi Onorio III. incoraggiato esortava Simeone Arcivescovo di Ravenna, ed i suoi suffraganei, perchè si facessero cooperatori co'popoli pel buon esito dell'impresa. — I principali pertanto che veleggiavano in autunno dalla Sicilia, erano: Engelberto Arcivescovo di Colonia, i Vescovi Ottone d'Utrecht e Ottone di Munster, Andrea Re d' Ungheria, i Duchi Leopoldo d'Austria e Ottone di Merania, e Guglielmo Conte d'Olanda. S'aggiunser tra via col Re i Crocesegnati di Cipro. E a poco tuttavolta s'estesero le loro gesta, quantunque i Saraceni, non arrischiando mostrarsi in campo, giustificassero assai l'asserzione del maestro del Tempio. — In breve ripatriarono gli Ungheri. — Ciò prova che nel complesso degli eserciti non era forza d'entusiasmo religioso. — Frattanto in Bologna Bonifazio, e Guidon Capello di Bulgarino, ambidue Lambertazzi, Siripère degli Orsi, Figliocaro di Ventura Savi o Savioli, Gerardo dei Rustigiani, Alberto di Munso degli Asinelli e Bolnisio d'Infangato, giurarono fratellanza d'arme al Decembre; e presa la Croce dalle mani d'Enrico Vescovo s'obbligarono per lo passaggio (24 Decembre). Concorsero di mano in mano alla loro insegna Ugolino degli Atticonti, Munsarello de' Carbonesi, Landolfo de'Cazzanimici piccoli, Uberto d'Armanno,

Campigliolo da Campiglio, Tibertino di Ranieri da Spiolara, Faffo de'Faffi e Adriano di Matteo d'Adriano, con altri più Ghibellini militi e ignobili. S'astrinsero d'altra parte per la causa medesima Baruffaldino di Guido de'Geremei, Aldrovandino Ariosti, Gerardo di Rolandino Galluzzi, Clario de'Bazilieri, Bonromeo di Guido da Vetrana, Piero e Giacobino degli Uberti, Alberto Cattaneo, Ubaldino de'Pascipoveri, Zaccaria di Rolando di Galiana, Petrobono Rodaldi, Bolognetto, Ugolino di Cessabò, Ostesano de'Piantavigne, Diotacorra d'Albertino dal Pino, e ogni altro de'Guelfi. Nè mancarono alla spedizione ecclesiastici, fra'quali Marino maestro di Decretali e Canonico della nostra Chiesa. I primi s'elessero a condottiero Bonifazio de'Lambertazzi, i secondi Baruffaldino de'Geremei. Da quel dì innanzi il nome delle costoro famiglie divenne un grido di guerra per le due schiere, che trapassaronlo, ripatriando, alle rispettive fazioni. Così in ciascuna terra del Regno Italico, ove radicarono i semi della discordia (e assai rade furono le immuni) le due sette si denominarono il più delle volte dalle famiglie de'cittadini più possenti in esse dapprima, o più benaffetti. In Imola, a cagion d'esempio, sorsero i Mendoli e i Brizi, in Faenza gli Accarisi ed i Manfredi, in Bertinoro i Mainardi e i Bulgari, in Forlì gli Ordelaffi e i Calboli, in Cesena i Righizzi e gl'Irighi, in Rimino gli Omodei e i Gambacerii; in Modena i Graisolfi e gli Aigoni, e in Reggio i Sessi e i Roberti.—I Veneti pertanto, seppero con antiveggenza mantenersi illesi dalla corruttela comune: ed in ciò stettero le fondamenta della loro salda potenza.

Ma al Visconte era surrogato in uffizio Guido da Canossa Reggiano. Sostenevano il Consolato in quest'anno Matteo di Samaritana, Tommaso de'Cazzanimici piccoli, Giacobino detto Mazzabordone dei Lambertazzi, Guglielmo degli Accarisi e Ortolano. Procuravano Graidano de'Geremei e Ugolino d'Ugo d'Aldrovando. Eran Giudici Armanno, Turco ed

Albrizzo d'Ubertino. Rinnovatesi co'Pistoiesi le ostilità, trasse alla montagna l'esercito aumentato dai Faentini, e occupò buona parte di quelle terre, che aveva aggiudicate al loro Comune la sentenza degli arbitri. E frattanto languivano gli scolari spogliati d'ogni privilegio, e destituiti in oltre, per quanto appare, d'una parte di que'diritti che competevano a qualsivoglia degli abitanti non tocco da nota alcuna d'infamia: ed era minacciata proscrizione ed infamia a chi sprezzasse coloro che davan opera nel nostro studio alle Leggi ed alle Arti, ed a chi vivesse scandalosamente dalle ammonizioni amorevoli del Pontefice. Nè differiron più oltre ad aver ricorso al Comune per facoltà a collegarsi, e ad eleggersi come in addietro i Rettori, sicchè vegliassero sulla libertà dello Studio. E aderì alla domanda, ma ad assai rigide condizioni. Perchè il più antico Statuto, che dichiarava proscritti i colpevoli di qualsivoglia macchinamento diretto a far che lo studio si trasferisse, fu esteso agli scolari medesimi, e s'impose ad essi il giurarlo, e riporlo fra le loro costituzioni, o in difetto astenersi da qualsivoglia elezione. I Rettori inoltre, che a ventura fosser prescelti, si presentassero al Podestà nello spazio di giorni quindici, affine di risponderví dell'osservanza, e il lor giuramento si reiterasse col rinnovarsi delle Preture. Fosser cauti infine a non consentir che i maestri, sia cittadini o stranieri, assumessero d'indi innanzi lettura alcuna straordinaria, se prima non s'astringessero a non distorsi più poscia dal nostro Studio.

Se non che gli scolari Campani principalmente, Romani e Toschi, lontani dall'uniformarsi ad uno Statuto, che distruggeva da' fondamenti la libertà dello Studio commesso alla fede loro, si congregarono determinati a difenderlo; e mentre il Visconte intimava a'tumultuanti l'obbedire o l'allontanarsi, implorarono l'autorità del Pontefice. E temeva Onorio a ragione, che fidando nell'onestà della loro causa non eccedessero nel sostenerla. Quindi li volle

ammoniti a non peggiorarla perturbando cogli attentati la pubblica tranquillità, e a serbar sì fatta modestia nell'esercizio delle lor discipline, che li salvasse da taccia qualsivoglia d'infamia o dispendio di lor sostanze (27 Maggio). Che se il Pretore non cessasse dal suo proposito, anzi che scendere a verun atto che li rendesse spergiuri verso lo Studio, prescegliessero senza esitanza l'esiglio. Nè tuttavolta neglesse d'indirizzarsi al Comune per l'abolizione dello Statuto, e il Pretore esortò per lettera, affinchè se il potesse senza trasgressione in uffizio, rivocasse i precetti promulgati immaturamente, o volesse almeno dissimularli pesando con miglior agio, se tornasse a bene per la Città, che se n'astenessero gli scolari, dalla presenza de'quali ritraeva onorificenze e profitto. La renuenza che il Comune manifestò apertamente rese Onorio piucchè mai propizio alle preci de' supplicanti.

Era insorta al tempo medesimo nuova questione fra il Vescovo, ed il Comune sulla elezione dei Podestà nelle terre del Vescovado. Oltre al diritto d'eleggere, che reclamavano entrambi, aggiungeva argomento per discussioni ulteriori la formola del giuramento, che gli eletti proferirebbero. Due maestri, Bagarotto e Ugolino, prescelti ad arbitri decisero che la elezione s'appartenesse al Comune; ma fosser salve in ciascuna terra le giurisdizioni, ragioni e costumanze, tanto del Vescovo che del Comune medesimo (24 e 27 Decembre).

Pietro Conte d'Auxerre, che invitato al Trono di Costantinopoli affrettava a Roma per la Corona, venne in Bologna e vi armò, come narrano, più cavalieri, fra' quali Guido di Guido de'Lambertini, nelle cui case ebbe ospizio. Furon puniti colla pubblicazione de'beni i delitti di Rolandino da Cuzzano, d'Isnardo da Mancicollo, e degli altri nobili che danneggiavano la tranquillità del Contado. Ressero Pretori, in Milano Andalò Carbonesi, in Reggio Bernardino di Jacopo de' Bernardi, in Firenze Bartolommeo detto Naso de' Carbonesi e in Fano

Alberghetto de' Papazzoni. Proseguì in Vicenza Rambertino di Rambertino Ramberti. Ma le violenze e gl'insulti onde caricò i Ghibellini e gli amici d'Ezzelino principalmente, richiamarono la costoro vendetta; ed un esercito raccolto da Ezzelino medesimo, mosse a minacciar la città. — Per buona ventura Rambertino fu dimesso, e allora ebbe luogo la pace.

ANNO DI CRISTO 1218.

Ottone morendo al Maggio in Hartzburgo aveva accertato al giovane Federigo un possesso immune da competenza; nè rimaneva a quel Re che a disporre opportunamente per la sua venuta in Italia, per coronarvisi Imperatore (15 o 19 Maggio). E frattanto l'Insubria era tuttavia sconvolta per molta parte, mercè le risse ostinate de' due Comuni di Milano e di Cremona. Ad una battaglia commessa al Giugno fra Pieve d'Altariva e Gibello, intervennero pei Milanesi, oltre al pieno esercito de' Piacentini, i sussidi di Pavia, Tortona, Como, Vercelli, Crema, Novara, Lodi e Alessandria, mentre il Carroccio de' Cremonesi era rinforzato da' Parmigiani, da' Reggiani e da' Modenesi (9 Giugno). O l'esito restasse ambiguo, o piuttosto soccombessero i Milanesi; il Comune di Bologna interpose uffici amichevoli per la concordia, e giuraronla i contendenti nelle mani d'Ugo Vescovo d'Ostia.

Nuovi dissidi eccitaronsi al tempo stesso nella Romagna. I Forlivesi, nel mentre che i Faentini erano distratti in pro nostro sul Pistoiese, tolto l'alveo al Montone, rovesciaronlo sulle terre degli avversari, svelsero i termini che dividevano i due Distretti, e usurparonsi parecchi luoghi, o guastaronli mercè gli aiuti di Ruggero Conte, figliuolo di Guido Guerra. I termini di que' due Distretti erano in Cassirano ed in Monte Bagnolo. Quei di Forlì vi

avevan posta la Croce, quei di Faenza il Leone. — Nè, dopo un tal fatto degli emuli, troppo differirono a scuotersi i Faentini, e avanzando in arme perfino al Chiostro di Frattaria, provocaronvi gli offensori, e fu in breve manomesso Castel Latino con altre nove fra rôcche e ville (1 Gennaio). Sorsero in seguito per loro cura due Castella a guardia de' passi l'uno sulla Cosna, e denominaronlo Castel san Pietro, l'altro a Prato del Monaco presso a' confini del Ravennate, che fu detto Castel Leone. E già ad assisterli usciva in campo il Carroccio dei Bolognesi, e un esercito raddoppiato minacciava Forlì d'assedio, quando a quel popolo parve opportuno il sottrarsi a rischio chiamando ad arbitro della contesa il nostro Comune. — Reggeva a quei dì in Bologna Alberghetto Pandimiglio da Trevigi.

Erano Consoli de' Mercanti Bongiovanni di Tettalasina, Rodolfo di Guido degli Ungarelli e Bartolommeo de' Principi; de' Cambiatori Pietro Guazzoli, Zanino d'Alberigo ed Egidio o Zilio de' Foscarari. Eran Giudici Gerardo d'Unzola, Alberto di Guido Grasso, Gioseffo de' Toschi, Odone dei Ghisilieri, Ugolino di Primadizzo, Jacopo Piccoli, Piero di Carabona e Zampolo de' Corvi. Procuratori Ardizzone de' Rustigani, Petrizolo de' Manfredi e Guido de' Tantidenari. Dinanzi ad esso fu imposto che convenissero entro allo spazio d'un mese gli oratori delle Città contendenti per ascoltarvi quella sentenza che gli piacesse di pronunziare, e dell'osservanza rispondessero col giuramento le lor credenze. Ascoltaronlo a nome pubblico nelle due terre Guido di Boncambio e Jacopo di Balduino maestri in Legge, Bonifazio de' Lambertazzi, Ramberto di Baziliero, Munsarello de' Carbonesi e Ramberto dei Ghisilieri; e al prescritto giorno comparvero nella curia pe' Faentini Talamazzo da Cremona Pretore, ed alcuni Savi di quel Comune, e con altrettanti pe' Forlivesi, il Pretore Jacopo Naso di Bartolommeo Carbonesi (4 e 6 Giugno). Se non che Alberghetto ritrovò gli animi sì maldisposti a conciliazione,

che s' astenne dal proferire (22 Luglio). Sola ebbe luogo una tregua per mesi due (28 Settembre) prorogata in seguito a tutto l'anno vegnente; nè senza ch'ambe le parti fornissero parecchi ostaggi di famiglie primarie (30 Settembre), da non ripetersi se non a causa decisa (1. 8 Ottobre). Ed ecco i nomi degli ostaggi, e di quelli che s'astrinsero a custodirli. V'appaiono pe'Faentini Ricco di Albrighetto Manfredi, Accarisio di Gerardo Accarisi, Garatone di Rau de'Zambrasi, Federigo di Niccolò Bulzaga, Berardo d'Andrea Gibellini, Nascimpace di Mutone, Geremia di Guido di Tommaso, Fuscolino di Fuscolo degli Achilli, Peppo di Palmerio, Bertolo di Calcagnile, Aiolo di Davide di Pagano, Ugolino di Peppo di Riusmanno, Guido d'Enrico di Zapirone, Benno di Bunzetto e Ugolino di Rolando di Ugolino Conte. Pe'Forlivesi Riminaldo di Bosio, Alberico nipote di Buonfiglio d'Atto, Aldrovandino di Mingo, Guidotto di Pietro de'Travaglioli, Guglielmo d'Obicino, Bonavolta d'Aldrovandino, Migliorato d'Adeodato, Corradino di Ranieri di Gerardino, Salinguerra di Nicodemo, Guglielmo di Manfredo, Altinolfo di Guido di Petrone, Ugolino d'Andrea degli Andolfi, Rodolfino di Rigo Zanoni, Viviano d'Iso e Ordelaffo d'Almerigo. — De'primi risposero (data cauzione al Comune per lire quindicimila) Piero di Lovello, Munsarello, Lugarisio, Piero d'Alluserio, Jacobello di Màio e Bartolommeo detto Naso, tutti de' Carbonesi; Bulgarino e Giacobino Mazzabordone de'Lambertazzi, Guido dei Tantidenari, Torello de' Torelli, Lambertino degli Accarisi, Guido di Guido de' Lambertini e Tommaso de' Cazzanimici piccoli. Risposero de'secondi Malatigna da Vizano, Ramberto de' Bazilieri, Rolandino degli Uberti, Federigo degli Abaisi, Ghisiliero de'Ghisilieri, Accarisio di Guglielmo Accarisi ed Ugolino di Dania.

E i Bolognesi s'erano d'altra parte ravvolti in un periglioso contrasto occupando Medicina e Argelata. Invano il Pontefice commosso alle lamentanze

di Salinguerra aveva insistito più d'una volta, affinchè risarcisser la Chiesa nel suo vassallo. Lontani dal riparar l'attentato, addoppiaronlo nell'Aprile coll'impossessarsi del Medesano, e d'altri due luoghi compresi nel Patrimonio Matildico, e s'aggiunse nuovo Statuto, che quelle e questi dichiarò spettanti al Comune, ed inalienabili (6 Aprile). Nè indugiò a scuotersi Onorio. Fu imposto a' Vescovi Obizzo di Parma, Giordano di Padova e Rolando di Ferrara, che occorressero alla pertinacia soverchia colle censure Ecclesiastiche, e la Città immantinenti soggiacque ad un rigoroso interdetto.

Moltiplicavano gli argomenti di rappresaglia frai Bolognesi e i Lucchesi con pregiudizio reciproco, mercè la guerrra che ardeva sul Pistoiese presso al Distretto degli ultimi. Vennero in Bologna All'Ottobre i Legati del Comune di Lucca, e si raccomposero. La pubblica vigilanza provvide per la sicurezza a' confini inalzando un Castello fra Medicina e Castel san Pietro, che dissero Castel san Paolo. — All'Ottobre, Bene di Firenze Grammatico, intraprese a leggere nel nostro Studio, e Boncompagno, ch'ebbe comune seco la patria, insegnava contemporaneo l'arte medesima. Fu Boncompagno eccellente assai fra' Grammatici; ed oltre al suo Commentario sull'assedio d'Ancona, scrisse più libri sull'Arte che professò. Noverossi fra' suoi discepoli Rolandino Storico Padovano, che ricevè in Bologna le insegne del Magistero: ed a que' tempi circa, fossero alunni o maestri, coltivarono gli ameni studii in Bologna Gaufrido Inglese, Enrico da Settimello e Gerardo da Cremona. Esercitarono la Pretura, in Verona Azzolino de' Perticoni, in Genova Rambertino di Guido di Buvalello e in Modena Rambertino di Rambertino Ramberti. Fu prorogato in Fano Alberghetto de' Papazzoni.

ANNO DI CRISTO 1219.

I Bolognesi, che apparecchiavansi per lo passaggio, ricevute dal lor Comune lire ottomila, navigarono al Luglio cavalieri e pedoni, e raggiunsero di là dal mare l'apparecchio Cristiano occupato intorno a Damiata. Era appena in tutta Europa regno alcuno o provincia (tranne le Spagne alle mani co'Saraceni conterranei e cogli Affricani) che non avesse in Soría combattenti di primo nome. Oltre a Pelagio Vescovo d'Albano e Legato per lo Pontefice, splendevano, fra gl'inglesi, Roberto di Corson Cardinal Prete di santo Stefano in Monte Celio, Olivieri figliuolo d'Enrico Re, i Conti Ranolfo di Chester, Saero di Winton, Guglielmo d'Arundel, e i due d'Outhland e di Salisbury: de' francesi Guglielmo Arcivescovo di Bordéaux, Pietro Vescovo di Parigi, Milone eletto di Beauvais, Guglielmo di Chartres Precettore del Tempio, un Conte di Bar, Savarisio di Mauleon, Andrea di Nanteüil ed Anserico di Couci: fra gl'italiani v'erano, Enrico Vescovo di Mantova, e i Conti Jacopo d'Andria ed Alamanno di Siracusa. — E le tre terre marittime Venezia, Genova e Pisa, che reggevansi a Comune, avevano i loro Consoli, e mandavano tutte all'impresa i più grandi campioni. Ad onta d'alcun dissidio, che risvegliavan nel campo l'ambizione dei pochi, e l'indisciplina dei molti, avanzava non interrotto l'assedio, quando affacciossi l'esercito di Meledino Soldano di Babiliona, figliuolo di Sefadino, guidato da Corradino, altro de' fratelli che signoreggiava a Damasco ed a Gerusalemme. Nelle Storie Orientali, Sefadino, fratello di Saladino, è denominato Malekal Adel-Aboubekr; Meledino, Malek al Kiamel, ed il fratello Malek al Mohaddam. L'ordine delle cose dipendeva tutto da Meledino.

Combatterono in tristo punto i Crocesignati (29 Agosto). I pedoni romani, che l'ardor soverchio del sole rendeva mal tolleranti al peso dell'arme, rovesciandosi i primi, trasser con loro la milizia di Cipro e le schiere di mano in mano che s'avanzarono a sostenerli. Resser soli allo sforzo degli aggressori, e protessero i dissipati fino a' ripari, gl'Inglesi, i Francesi e i Pisani, oltre a'cavalieri delle tre Case, i Templari segnatamente, che primi a entrar nella mischia si ritrassero gli ultimi. E fu grave la perdita fuor di modo, senza che molti de' nobili più famosi venner cattivi in potere di Corradino. Se non che lieve profitto derivavagli dalla vittoria. Fra l'Oste de'Saraceni e di Damiata, sorgeva il campo degli Europei poco meno che inespugnabile, e la fame intanto, e le contagioni affrettavano l'esterminio degli assediati. Ed ecco presentarsi alle tende gli Oratori de'due Soldani, che ricercando la pace promettevansi apparecchiati a dimetter Gerusalemme col Regno intero all'intorno, dedotte le due Castella di Cracco e di Monteregale da compensarsi coll'annuo sborso di bisanti dodici mila. Offerivano ulteriormente quella porzione di vera Croce, ch'altra volta cadde in potere di Saladino, e la libertà di quanti Cristiani eran prigionieri allora in Damasco ed in Babilonia. Vi fu a tale proposta diversità di parere fra gli alleati: alcuni inchinavano a condiscendere, giuste parendo loro le condizioni offerte: tuttavolta prevalsero quelli che per altre viste riputarono migliore partito continuare l'assedio e impadronirsi, comunque si potesse, della nimica Città; avvisando cotesta presa principio di molti e rilevanti vantaggi. Proseguì la guerra, ed al Novembre, veggente indarno l'intero esercito dei Saraceni, cadde Damiata in potere degli assedianti (5 Novembre). La fame e i moltiplicati disagi avean ridotti i miseri difensori ad una stupidezza sì strana, che gli assedianti, apposte le scale, poterono col favor della notte superare le mura non custodite, e insignorirsi della Città senza perdita d'un

solo uomo.—Appena entrati gli assediatori, fecero man bassa (come suole avvenire ad esercito stanco per lungo assedio nel primo impeto di furor militare) sopra l'intera popolazione: non fu perdonato nè a sesso nè ad età. Tutto venne posto a soqquadro.

In quest' anno gl' Imolesi avevano riportato a Spira privilegio del Re, che rassecurava il loro Contado dalle pretensioni de' Bolognesi e de' Faentini; nè s'astennero dal provocarli nel lor silenzio, col porre a morte due Faentini colpevoli di maleficio commesso in luoghi d'ambigua giurisdizione (... Febbraio). Sfidolli a guerra immediata l'uno e l' altro Comune, e non valse che si scusassero coi Bolognesi per Oratori, o che defraudati d'ascolto, appellassero solennemente ad Onorio (23 Marzo). E già divisavasi d'un apparecchio acconcio ad opprimerli, quando in Bologna comparvero d'improvviso Jacopo Vescovo di Turino e Guglielmo Marchese di Monferrato ambidue Vicari in Italia per Federigo, e intimaronvi apertamente al Comune, che desistesse da qualsivoglia attentato, nè d'indi innanzi osasse arrogarsi ragione alcuna sul Contado Imolese. Era Podestà a quel tempo Enrico Pavese de' Conti di Rovérsciala. Furono Consoli di Giustizia Giovanni da Castel de' Britti, Pellegrino di Mainfrctino di Lugarello, Gerardino da Sala, Brancaleone d'Andalò Carbonesi, Ungarello di Cessabò, Jacopo di Rustico, Pilizarino e Grimaldo: lo furono de' Mercanti Ubertino Rodaldo, Guido Zagni e Balduino de' Zovenzoni: lo furon de' Cambiatori Piero da Castel de' Britti, Arardo di Riccomanno e Bonaventura di Marsilio. Procuravano Manfredo di Manfredo dalle Burelle, Zaccaria de' Rodaldi, Cazzanimico di Jacopo d'Alberto d'Orso e Geremia de' Matoni. Appaion Giudici Gerardino di Guido d' Adelasia, Alberto d' Uguzzone de' Gottofredi, Buongiacomo de' Pegolotti, Rolando d'Arimondo Ramponi, Arriverio d'Alluserio de'Carbonesi e Matteo de' Rodaldi. — Enrico Podestà, accompagnato da' cittadini primari, venne ad essi, e non senza

alcuna eccezione intorno alla loro plenipotenza, rispose che a' Faentini, aggravati i primi, volgessero la loro istanza, e il costoro esempio mentre tendesse a concordia, prevarrebbe sul suo Comune (7 Maggio). Diversamente, legato com'era a quelli per patto antico, non s'asterrebbe dal secondarli; e quanto al Contado d'Imola risapessero entrambi che il ritenevano i Bolognesi in accomandigia per onor del Re, e il riporrebbero nelle sue mani quando scendesse in Italia per la corona. Nè poterono meglio i Vicari a riparo della dignità compromessa, che gravar la terra col bando ed allontanarsi. Li raggiunse in Faenza per lo Comune Gerardino da Gesso Sindaco, e interpostavi l'appellagione al Pontefice e al Re medesimo, insisteva affinchè l'ammettessero. D'una brev'ora che domandarono per appartarsi a consiglio, si prevalsero entrambi sottraendosi celatamente.

Nè differirono i Faentini ad armarsi, ed uscendo in campo col Podestà Gallino d'Agliate, attendarono ai muri d'Imola (17 Maggio). V'accorsero col pieno esercito i Bolognesi guidati dal lor Pretore, e s'aggiunsero coi Cesenati Aghinolfo Conte di Romena figliuolo di Guido Guerra, e i sussidi di Forlimpopoli e delle altre terre benevole. Intervennero i vessilliferi perfino ad otto, due per ogni quartiere, l'uno de'militi l'altro del popolo. Ed è questa la prima volta che di lor si faccia menzione negli atti pubblici. Eranlo de' militi Azzolino dei Lambertazzi, Guido di Guido de'Lambertini, Godescalco de'Carbonesi e Graidano de'Geremei; del popolo Cazzanemico de'Porconcini, Rodolfo di Guido Ungarelli, Egidio da Saragozza e Simone Zenzani. Al sesto dì i cittadini maltrattati in una battaglia, e respinti fino alle porte implorarono l'intercessione d'Enrico e del suo Comune, e l'ottennero a condizione d'assoggettarsi alle prescrizioni de' Faentini. Giurarono dacchè l'angustia non forniva miglior consiglio (26 e 27 Maggio). Gli ostaggi perfino a venti presentati alle nostre tende, furon

tratti in Faenza, assentendo il lor Comune; e cessò l'assedio.

Ma poco, svanito il rischio, curarono gl'Imolesi la data fede; e fossero severe o miti le prescrizioni non esitarono a trasgredirle, e lagnavansi al tempo stesso de'Bolognesi, perchè valendosi d'un'annuenza forzata avesser disposto dei loro ostaggi in favore de'Faentini senza por limite all'esercizio di quegli arbítri che derivavano dalla fortuna. Amara quindi oltremodo s'eccitò nel nostro Comune la scontentezza, e manifestaronla nel pieno arringo di quella terra Bonaccurso degli Aberii e Pietro de'Bonromei, scendendo a proposte che inchiudevano una non oscura minaccia di nuova guerra, alle quali occorse avvedutamente il Pretore Guarino da san Vitale, per ogni via di proteste ed escusazioni (19 Settembre). È per poco non conturbossi indi a pochi giorni l'intelligenza de'due Comuni di Bologna e di Faenza, per sola colpa dell'ultimo, che risapendo del Castello di Tirlo occupato nel suo Distretto da un figlio di Guglielmo de'Malavolti, anzi che rivolgersi al primo per un opportuno riparo, aveva prescelto d'usar la forza, e intraprendere ad espugnarlo. Prevalse tuttavolta al risentimento l'inveterata amicizia, e poichè il Pontefice ammessa l'appellazione degl'Imolesi, esigeva cauzione da'Faentini per tre mila lire Imperiali, piacque a'Bolognesi fornirla liberalmente (7 Novembre).

E d'altra parte una pace co'Pistoiesi ebbe luogo al Maggio in Bologna per opera d'Ugo d'Ostia Legato (18 Maggio e 1 Giugno). Dinanzi ad esso giuraronla i nostri Sindaci, e promisero d'uniformarsi a quel lodo che ei proferisse. Richiesti successivamente in Viterbo, ascoltaronlo per lo Comune dopo il lasso d'alcuni mesi, Rambertino di Guido de'Rambertini o Ramberti, e Azzolino de'Perticoni Procuratori, e con loro Bagarotto maestro in Leggi e Guidone degli Alberici (16 Ottobre). Per esso fu deciso, che la Sambuca si rendesse a'Vescovi di Pistoia a'quali spettava per invecchiato possesso.

Che i Pistoiesi riavessero liberamente e in perpetuo Monticelli, Torre, Fossato e Treppio, salvi i diritti di Chiesa e d'Impero, e d'ogni altro, sia Comune o individuo che li spiegasse legittimi. Essi viceversa dimettessero a' Bolognesi tutte le terre e Castella annesse alla Diocesi di Bologna; nè fosse lecito tuttavolta ad alcuno de'due Comuni il fortificarsi nel Distretto di Granaglione, o in tutt'altro luogo a confine senza l'assenso del Legato medesimo. I Sambucani per ultimo, e quanti al tempo della querela dichiararonsi in favor nostro, rientrassero nel possedimento pacifico de' loro beni, e lo stesso fosse de' nostri che aderivano a' Pistoiesi, rimanendo illeso in qualunque evento la giurisdizione dei due Comuni su' luoghi vicendevolmente ottenuti.

Nè così presto riseppero i Pistoiesi del lodo, che impossessaronsi delle Castella accordate senza attender che i nostri le dimettessero; e s'aggiunse in oltre che alcuni degli abitanti di Pavana, dopo il giuramento prestato al Pretor di Casio Raimondo Zogoli furono arrestati, e tratti alle carceri entro a Pistoia. E poteva forse dall'attentato apprestarsi esca perigliosa per una più lunga discordia. Spense i nuovi semi a ventura un colloquio, ch'ebbero concordi a Moscacchia Enrico Podestà con alcuni Savi del suo Comune; e cioè Ubertino del Vescovo, Tommasino de' Cazzanimici piccoli, Alberto Calvo, Bulgarino de' Lambertazzi, Godescalco dei Carbonesi e Petrizzolo di Gualdradina. — Orlando da Porcara vi convenne con altrettanti de' Pistoiesi. Protestaronvi ingenuamente i secondi, che accelerando l'esercizio del lor diritto sulle Castella antedette, non avevano immaginato che i Bolognesi potessero a maniera alcuna chiamarsene pregiudicati, nè al lor Comune imputasser questi l'aggravio dei Pavanesi, ma a Soffredo Vescovo che s'era fatto ad imprigionarli come ascrittizi della sua Chiesa. Le dimissioni imposte nel lodo, il risarcimento degli individui dannificati, e i diritti tuttora incerti

d'ambidue i Vescovadi, offrirono in seguito ampio argomento per discussioni, che ricondussero l'intelligenza reciproca. Ed ecco la fonte di quei diritti che reclamavano i Vescovi di Pistoia in contraddizione coi Bolognesi.—Matilde Contessa, figliuola di Bonifazio Marchese, riconoscendo i diritti di quella Chiesa sulla Sambuca e sopra Pavana, aveva dimesso l'una e l'altra ad Ildebrandino Vescovo ai tempi del Secondo Pasquale. Ma ai Pistoiesi derivò in seguito, dalla sentenza d'Ugo Vescovo d'Ostia, un assai lieve profitto. Monticelli, Torre e Fossato, tre delle quattro Castella che furon lor concedute, ridomandate da Onorio indi a pochi mesi, trapassarono per investitura nel Conte Alberto da Prata.— Restavano a contentarsi quegli uomini della Sambuca, e degli altri luoghi all'intorno, che disdegnando gli antichi lor domicili, erano sul nostro Distretto per non uscirne. Fu data ad essi Moscacchia per dimorarvi nell'avvenire liberi da fazioni e da colte; e que' Consoli che s'elessero, ricevuto dal Pretor di Casio il Vessillo, giuraron fede al Comune (22 Decembre).

Il Pontefice colmò in quest'anno Grazia Arcidiacono di concessioni, che, trasfuse ne'successori, addoppiarono fama e importanza alla dignità (28 Marzo e 22 Aprile). Volle Onorio che ad esso e a successori spettasse l'amministrazione Ecclesiastica e temporale delle ragioni Capitolari, e la facoltà di legislazione, e il castigo de'contumaci; ed al Clero, e popolo prescrisse che il mantenessero illeso nei possedimenti e nelle giurisdizioni. Ma al più onorevole di quanti riportò privilegi fornì materia l'imperizia di molti, che s'arrogavano l'esercizio del Magistero; ed impose il Pontefice che d'indi innanzi nessuno osasse ascender le Cattedre, finchè non fosse approvato dall'Arcidiacono; ed al medesimo fu aggiunta autorità per assolvere dalle censure quei maestri ed alunni, che nelle risse frequenti imponessero mano violenta sugli Ecclesiastici (27 Giugno).

La lega col Comune di Reggio fu rinnovata al Febbraio per anni cinque, e colà giuraronla in nome nostro Rolando di Fasana Giudice e Rolandino degli Artenisi (16 Febbraio). Un Lucchese per nome Aldrovandino de'Burigagni venne a Conduttore della moneta, salva a'Consoli de'Mercanti e de'Cambiatori la consueta ispezione (15 Marzo). Vegliavano in nome loro, scelti nel corpo delle due Società, fino a tre cittadini chiamati Sovrastanti. — Dagli obblighi che in quest'anno assunser essi ed il Conduttore verso il Comune, raccogliesi che la moneta persisteva nell'antico stato e valore.

Fu Pretore in Piacenza Andalò Carbonesi, in Forlì Graidano de'Geremei e in Cesena Ramondo Zogoli. I Genovesi racconfermarono Rambertino di Guido di Buvalello e i Modenesi Rambertino di Rambertino Ramberti. La pietà pubblica fornì in quest'anno domicilio a'Frati Minori; a'Predicatori la privata di Pier Lovello de'Carbonesi (14 Marzo). Eresse il Comune in favor de'Frati Minori una Chiesa nel Borgo delle Pugliole, dove nel secolo scorso fu il Monastero di san Bernardino, fra Galliera e le Lamme presso la Via del Porto o del Naviglio; e tale Chiesa venne detta di santa Maria. — Ugo Vescovo d'Ostia intercedette pei Domenicani san Niccolò delle Vigne in Porta san Procolo, il quale fu già di patronato di Pietro Lovello.

ANNO DI CRISTO 1220.

Gli edifizi della deserta Damiata, e le spesse torri che proteggevano i muri, soggiacquero a divisione per fatto degli arricchiti conquistatori (18 Giugno). Sortirono una porzione in comune i Crocesignati di Bologna e di Lucca, e all'incarico di suddividere intervenendo i Lucchesi, furon prescelti dal Consiglio della nazione, per l'una delle nostre schiere

Figliocari Savioli e Adriano di Matteo d'Adriano, per l'altra Clario de' Bazilieri e Bolognetto. Comprendeva la porzione indivisa due torri colle mura annesse, e alcune contrade a confine col signor di Baruti, de' Cipriotti, de' Veneti, e del Palagio ove dimoravano i famigliari d'Enrico da Settála Arcivescovo di Milano, sopravvenuto coi Vescovi Niccolò di Reggio ed Orlando di Faenza. — Dalle notizie contemporanee apparisce come non poche mogli di quei di Damiata incontrassero arditamente i privati rischi del campo ed i pubblici delle battaglie (26 Agosto). — Di quanto rimase in nostro potere, dedotte alcune case assegnate a' Frati Crociferi ed a' Minori, fu investito Roberto da Lucca medico, salvi i consueti servigi in favor di Giovanni Re, e di qualunque fosse in diritto d'esigerli. Il censo fissato per anni quattro a bisanti cinquanta sopra trecento coi successivi arbítri d'aumento o diminuzione, riservati a' maestri del Tempio e di san Giovanni, valse per lo primo sborso a sollievo de' nostri, ch'erano in ceppi fra' Saraceni.

Intanto Federigo, procacciata al figlio da' Principi in Francoforte la corona dell'Allemagna, intimò che s'apparecchiassero per accompagnarlo di qua dai monti (... Aprile). Il precorse con potestà di Legato in tutta l'Italia il suo Cancelliere Corrado Vescovo di Meta e di Spira, che mentre occupavasi nella Lombardia a raccomporre i Reggiani co' Mantovani, diresse al Podestà Guglielmo da Pusterla (che per la terza volta reggeva), e al Comune di Bologna, nuova intimazione intorno al Castello d'Imola ed al Contado (16 Agosto). Recaronla munita del suo sigillo Anselmo da Spira, ossia di Justingen, Maniscalco di Federigo, e Ugolino di Giuliano da Parma, destinato a Conte e Rettore della Romagna; ed ottennero senza ritardo la dimissione richiesta, salvi tuttavolta al Comune i diritti a lui competenti sia per privilegio o per uso. Egli in seguito il Cancelliere accolto onorevolmente da' cittadini rimosse il bando d'Impero, e s'estese in oltre a privilegiarli

coll' intera condonazione sì dell' ammenda che del conseguito usufrutto (1 Settembre).—Furono Consoli di Giustizia in quest' anno Ugolino di Munso degli Asinelli, Egidio di Manfredino, Guidotto dei Perticoni, Gottifredo Aioli, Alberghetto d'Ugolino Papazzoni, Piero di Bongiovanni da Corticella, Ugolino d' Ugone d' Aldrovandino, Boccaccio de' Lambertazzi, Arriverio Guarini, Pietro Cavallerio, Benno di Michele e Luizio. Erano Procuratori Cazzanemico di Jacopo d'Alberto d' Orso, Geremia Matoni, Angelello degli Orsi e Alberto Panzone. Pretori della Montagna, Ubertino dal Vescovo e Jacopo de' Torelli. Giudicavano, Tenzo de' Tenzi, Gioseffo Toschi, Aimerico Robacastelli, Diotisalvi di Savio e Mercadante da Mingarano. Susseguì in Imola un parlamento frequentato da' primi nobili della Romagna. Colà, mentre il nuovo Conte sunnominato, Ugolino di Giuliano da Parma, entrando in Faenza rivendicava gli ostaggi degl'Imolesi, Ubertino Dusdei fu racconciliato a Pietro de' Traversari, che avevalo ne' mesi addietro costretto a uscir da Ravenna per forza d' arme; e i litigi fra Bonifazio Conte di Castrocaro e Ranieri da Ravaldino, rimasero assoggettati alla cognizione degli arbitri. A maggior freno della Provincia, Ugolino Conte fu costituito Pretore per un triennio in Ravenna, in Cervia ed in Bertinoro.

E frattanto scese Federigo al Settembre colla Regina. In Mantova, ove declinò da Verona, o negligentasse la corona Italica, o infrapponessero ostacolo i Milanesi, ebbe a parlamento i maggiori della Lombardia e della Marca Trivigiana. Il raggiunse colà Rainaldo Suddiacono della Chiesa Romana, e insisteva, sicchè strignesse fino a dimissione compiuta gli usurpatori del Patrimonio Matildico, Narisio principalmente ed Alberto Conti di Casaldo, che ritenevan Gonzaga con altre terre di quell'allodio. Fu compiaciuto; e poichè non valsero i precetti del Cancelliere, gravolli il Re col bando d'impero (24 Settemb.), e a'Comuni di Bologna, Modena,

Reggio, Parma e Cremona, prescrisse di porlo ad effetto (30 Settemb.). Di là, trascorso il Distretto dei Modenesi, spiegò le tende in riva del Reno (1 o 2 Ottobre). Si noveravano a seguito d'oltremonti Sifredo Arcivescovo di Magonza, i Vescovi Ulrico di Passavia, Sifredo d'Augusta e Bertoldo di Brixen, Lodovico Duca di Baviera, Enrico Palatino del Reno, Tibaldo Marchese d'Hoenburgo, Everardo Conte d'Elfenstein, Guarnieri di Bolandia Dapifero e Corrado di Werden Cameriere. Apparivano fra' Cisalpini Bertoldo Patriarca d'Aquileia, Simeone Arcivescovo di Ravenna, i Vescovi Jacopo di Turino Vicario Regio, Martino di Modena, Enrico di Bologna, Mainardino d'Imola ed Alberto eletto di Trento, Rainaldo Duca di Spoleti, i Marchesi Guglielmo di Monferrato e Azzo d'Este, i Conti Gottifredo di Biandrate, Guido, Tigrimo, Ruggeri e Aghinolfo, figliuoli di Guido Guerra e i Rettori delle terre Italiche. Aveva pur seco, a quanto par fuor di dubbio, anche i Vescovi Jacopo d'Asti, Folco di Pavia, Ottobello di Lodi, Omobono di Cremona, Alberto di Brescia, Giovanni di Bergamo, Giberto di Vicenza, Giordano di Padova, Filippo di Feltre, Obizzo di Parma ed Enrico di Mantova. E frai Podestà Matteo da Correggio di Pavia, Negro de'Mariani di Parma, Beretta di Reggio, Egidio d'Agnese di Modena e Giovanni di Baramonte d'Imola. — I privilegi accordati da Federigo a Martino Vescovo di Modena e a Simeone Arcivescovo di Ravenna, mostrano che Federigo era sul Bolognese anche il 5 d'Ottobre. D'allora innanzi, come in ciascuna terra di lega doveva (a norma de' patti stabiliti a Costanza) aver luogo un Giudice che ricevesse le appellazioni all' Imperatore, Guido di Boncambio appare fra noi investito di quest'uffizio.

Era in quest'anno frai Rettori delle terre Italiche, il nostro Rambertino di Guido di Buvalello, prorogato nella Pretura di Genova per senno e valore non comuni, e che perorando per la conferma delle immunità possedute da quel Comune per

lo passato nel Regno Siculo, scontento della ripulsa, s'astenne dal passar oltre. A Castel san Pietro piegarono dinanzi al Re supplichevoli il Podestà Pier Torello e i Legati de' Faentini; e sborsando mille e cinquecento marche d'argento si ricompraron dal bando racconfermato sul lor Comune ad istanza degl' Imolesi, che reclamavano le somme estorte da' loro ostaggi, e l'ammenda d'ogni altro aggravio. In fine al Novembre riportò Federigo la corona d'Impero nella Basilica Vaticana dalle mani d'Onorio, e allo stesso dì promulgò una legge edittale contro gli Eretici, con altre costituzioni in favore della libertà Ecclesiastica, de' viandanti, degli agricoltori e de' naufraghi, che inviò a' maestri del nostro Studio, imponendo che la inserissero ne' loro Codici (22 Novembre). In breve, da poi che al Vescovo e al Podestà di Bologna che accompagnavanlo, ebbe raffermati in Montemalo gli antichi privilegi d'Impero per la Chiesa all'uno ed all'altro per lo Comune, si ridusse nella Sicilia (1 Decembre).

Al tempo medesimo i Bolognesi, cedendo alle circostanze, avevano liberamente dimesse Medicina e Argelata nelle mani d'Ugo Vescovo d'Ostia. Non tanto li trovò docili Onorio intorno all'abrogazione che s'era fatto ad esigere degli Statuti promulgati contro la libertà dello Studio. Ammonito invano il Pretore vegliava per la osservanza più rigida, mentre Rufino maestro di Decretali e Oddon da Tonengo, Oratori degli aggravati, s'adoperavano presso al Pontefice per lo più espedito provvedimento. Appena Ugolino dal Prévede e Federigo dei Pascipoveri, che presentaronsi a nome nostro in Viterbo, convennero nella soppressione di que' due soli che riguardavano il giuramento de' Rettori e Lettori straordinari. Nè perchè Onorio si manifestasse deciso a voler del tutto redintegrata la libertà dello Studio, e aggiugnesse nuove esortazioni in iscritto (16 Aprile), si rimosse il Comune dal suo proposito, e sostenne che ad Obizzo Vescovo di Parma ed all'Arcidiacono, e all'Arciprete della

Chiesa Reggiana fosse imposto il gravarlo colle censure (13 Maggio). E ad altra briga al tempo stesso avevano fornito causa parecchi de'nostri nobili assistendo al Comune di Ferrara, che in pregiudizio di Chiesa occupava Massa Fiscaglia (6 Luglio). Furono commessi a frenarli il Vescovo Enrico, Azzo Abbate di santo Stefano e Tancredi Canonico della nostra Chiesa.

A render più salda l'amicizia co'Fiorentini, vennero al Marzo in Bologna Bonaggiunta Consigli e Gualtieri de' Bardi, che fissaronvi in nome loro i diritti da conseguirsi alle porte di ciascuna delle due Città sulle merci dell'altra. E cessarono nel mese stesso, previa la debita ammenda, le rappresaglie concedute ad Azzolino de' Perticoni, che i Veronesi avevano espulso dalla Pretura (22 Marzo). Dall'Atto in cui è segnata la quota d'ammenda di Lire di Veronesi mille e dugento, risulta che queste corrispondevano circa a seicentosessantanove di Bolognini. All' Aprile Bagarotto maestro in Leggi con Tuzzimanno de' Malavolti, comparendo in Pistoia, riportaronvi da quel Pretore e dal Vescovo la patteggiata restituzione de'beni a que'Sambucani (7 Aprile) che militarono in favor nostro, ed al Maggio rividero esattamente i nostri confini lungo il Modenese, e fissaronli dall'Alpe fino alla pianura Rolandino de'Galluzzi e Piero degli Ausilitti (8 Maggio). Fu imposto susseguentemente a'Consoli (6 Settembre), ed al popolo di Capugnano, debitori di colte per lo passaggio in Soría, che s'appareggiassero fortificando il loro Castello; ed agli uomini di Moscacchia, che degli stipendi meritati in addietro, servendo a danno de'Pistoiesi, acquistasser terreni per lo Distretto a cauzione della lor fede (29 Novembre). Al Decembre i dissidi ripullulati fra il Vescovo ed il Comune per violata giurisdizione furon sedati col risarcimento del primo (27 Decembre). Finalmente un nuovo Statuto volle trasferiti al Comune i molini costrutti sovra quel ramo del Reno, onde navigavasi alla Città; e costrinse alla vendita i possessori.

E s'aggiunse, che le rôcche e terre d'Alberto Conte da Prata, figliuolo d'Alberto Conte, quante possedeva da Monterumice a san Rofillo, trasferite per vendita a signor nuovo in disprezzo delle leggi veglianti che esigevano l'assenso pubblico, rimasero devolute al Comune co' loro servi e manenti.

Cessò di vivere in sull'autunno Azzo Soldani, gran Maestro di Leggi, il quale ebbe sepolcro in san Gervasio: e racconta Odofredo che i Lettori in quest'anno, per riverenza al defunto, tardarono a salir le Cattedre perfino all'Ognissanti. E quest'espressione dimostra che le Scuole dell'Istituto si riaprivano forse a san Petronio, come oggigiorno le Pie. — Sorsero intanto a sostegno del nostro Studio, oltre al Fiorentino Accursio, che denominarono il Glosatore, Bonifazio d'Oderico de'Bonconsigli, Lambertino d'Azzo Gardini, Benedetto da Benevento e Giovanni da Blanosco o Blanasco. Nè fra gli alunni stranieri che udiron Azzo, meritaronsi poca lode Alessandro da sant'Egidio, Bernardo d'Orna e Martino dal Cassaro, detto da Fano; e più estesa fama comprossi Pier dalla Vigna, che levatosi da basso stato a supremi onori, ed a somma ricchezza ricadde in seguito luttuoso obbietto alle ingiurie della fortuna. Questo Pier dalla Vigna o dalle Vigne, era sì povero in fanciullezza, che procacciavasi il vitto accattando. Ebbe poi, a quanto pare, maestro di Grammatica il famoso Bene, e di Leggi Balduino. In seguito, passando di Bologna Federigo per la corona, fu preso forse della dottrina di costui, e seco lo volle non ultimo della corte. — Di lui occorrerà altra volta tenere discorso.

I Vicentini richiamarono a reggerli il nostro Rambertino di Rambertino Ramberti.

ANNO DI CRISTO 1221.

La gloria degli Europei nell' Oriente si dileguò come lampo. Li sconfortava l' assenza del Re Giovanni, il solo che per la conoscenza de' luoghi e dell' inimico poteva per sentenza comune sostener con lode l' incarico di condottiero. Tutta l' oste cristiana, che l' inesperto Pelagio spinse per entro all' Egitto, fu impaludata fra l' escrescenze del Nilo per istrattagemma di Meledino, e costretta a cercar mercede. L' ottenne, ma a duro prezzo; e Damiata ritornò per patto in potere de' Saraceni (17 Agosto). I Crocesegnati di Bologna ripatriarono, per quanto appare, nell' antecedente Novembre. — Il Pontefice intanto affrettava l' Imperatore, affinchè navigasse a norma del voto; e i Legati di Chiesa spiegando aperte lusinghe d' una sicura conquista, animavano per ogni dove principi e popoli. Era al novero Ugo Vescovo d' Ostia, che all' incominciar dell' estate arrestossi in Bologna. Comparvero dinanzi ad esso Bertoldo Patriarca d' Aquileia e il Pretore de' Trivigiani Jacopo Tiepolo, ad udirvi un lodo sulle querele che perturbavano da lungo tempo l' intelligenza reciproca; e per suo pensiero ebbe alcuna tregua la discordia civile de' Piacentini, e cessarono in oltre le differenze eccitatesi fra Enrico Vescovo di Bologna ed il Monastero Nonantolano (11 Agosto). Finalmente all' Ottobre, dimessa a' Ferraresi per lo Pontefice Massa Fiscaglia (27 Ottobre), salvo l' annuo tributo di marche trenta d' argento, divertì in Toscana per gli Apennini (29 Ottobre). Era il Legato in Pianoro al ventottesimo d' Ottobre, ed accompagnavanlo, a tacer d' altri, i Vescovi Enrico di Mantova e Niccolò di Reggio, e con loro Grazia Arcidiacono Bolognese. Colà, prima d' innoltrarsi per la montagna, promulgò la Bolla della sua Legazione del giorno decimoquarto del Marzo. Nè fu

inutile nella Toscana la sua missione, principalmente coi Fiorentini, che ad onta d'una guerra non fortunata contra il Comune di Pisa, fornirono alla guerra Sacra sussidii d'ogni maniera.

Ma sviluppavansi al tempo stesso nella Romagna semi infallibili di travagliose vicende. Avevano gl'Imolesi a principio d'anno macchinato celatamente cogli uomini di Castello d'Imola per trasferirli e distruggerlo (26 Gennaio). Riparò il colpo a ventura la vigilanza de'Bolognesi. Reggevali Giuffredo da Pirovano Milanese, che eccitato dal Cancelliere Corrado, spedì al Castello alcuni de' Savi cogli opportuni precetti (... Giugno). Giurò costretto quel popolo, che in ogni evento manterrebbe illese colà tutte le ragioni d'Impero dirette ed utili; nè si presterebbe ad esportazioni qual che si fossero senza l'assenso del Podestà di Bologna, o di Federigo medesimo e suoi ministri. Se non che al Luglio, Mainardino Vescovo d'Imola e Podestà, nel momento che la Provincia era senza Rettore per morte d'Ugolino Conte, ucciso in Ravenna, prevalse sugli abitatori coll'oro; e il Castello d'Imola al verno giacque atterrato da fondamenti (11 e 14 Luglio). L'uccisione d'Ugolino Conte fu sospettata opera di Piero dei Traversari; nè tuttavolta fu alcuno che ardisse accusarlo: tanto valeva in Ravenna quel cittadino per possanza e per dignità!

Ugolino Conte da Panico riportò al Gennaio dal Cancelliere Corrado carta d'Impero, che gli raffermava le antiche giurisdizioni sulle sue terre e vassalli (23 Gennaio). All'Aprile Onorio gratificò gli Arcidiaconi della nostra Chiesa col dono della Pieve di Sambro (8 Aprile); e il diritto d'eleggerli pronunziò spettante a'Canonici, senza che, a questi raffermò le decime e terre donate ad essi dall'antecessore d'Enrico Vescovo (13 Giugno). — Rambertino de' Buvalelli, che mentre i Modenesi soggiacevano all'interdetto, intraprese a reggerli in onta del Pontificio divieto, fu gravato colle censure (1 Aprile). Avevano all'interdetto fornita causa alcuni Statuti

di quel Comune pregiudicevoli all'Ecclesiastica libertà. Nè certo Rambertino ignorava il pontificio Decreto che proibiva alle terre il somministrargli Pretore, poichè promulgollo in Bologna Enrico Vescovo.

L'alveo, che mercè le cure passate introduceva nella Città l'acque deviate del Reno, fu protratto in quest'anno per lo spazio di miglia tre fino a Corticella, e perfezionossi la nostra navigazione. Si dovette lode di tal lavoro a Pietro Melzo o Melzone Milanese, che sulle ripe edificò molini fino al numero di trentadue. Ne porge fede un'epigrafe di quel tempo, che si leggeva al luogo denominato Sega ad Acqua, e che portava incise le seguenti parole:

IN CRISTI NOMINE. A. D. MCCXXI.

TEMPORE REGIMINIS DNI G.
DE PIROVALO MAG. PETR. MELZI
DE CIVITATE MILANI FECIT FIERI
NAVIGIUM ET ORDINAVIT IN EO
XXXII. MOLENDINA INFRASCRIPTA
IIII. KAL. MENSIS JUNII ...
... IN CIVITATE BONONIAE ,.. X...

I Padovani richiamarono a Podestà Bonifazio dei Lambertazzi; governò in Reggio Godescalco de' Carbonesi.

Domenico di Calaroga o Guzmano, nel tempo che celebrava in Bologna i Comizi del propagato Istituto de'RR.PP. Predicatori, scese nel sepolcro ad attendervi il vicino onor degli altari (5 Agosto). Concorsero alle solenni esequie dell'inclito banditore evangelico, Ugo Vescovo d'Ostia, il Patriarca d'Aquileia e tutte classi di persone; e la spoglia fu deposta nell'antica Chiesa dell'Ordine suo.

Uomini d'ingegno e di lignaggio cospicui, commossi alla sua predicazione, si fecero del nuovo Istituto. Fra questi, Moneta Cremonese, filosofo non ignobile nel nostro Studio, e Diano d'Andalò Carbonesi, che dispregiando caduche nozze mortali, ritirossi a vita solinga, e fondò il Monastero di sant'Agnese.—In quest'anno abbiamo a Consoli di Giustizia Piero Gallo Galluzzi, Ramberto Scappi, Errighetto Boschetti, Benno di Michele da Galisterna e Arardino di Bonfigliolo. Giudicavano Rendivacca degli Arpinelli, Rolandino di Gerardo Gisla, Giuseppe Balduini, Ubaldino da Castel de' Britti, Sighizello d'Unzola ed Aimerico da Portanuova. Procurarono per lo Comune Guglielmo Sacco, Lambertino di Guido de'Rambertini, Bonaccurso degli Albari e Guidotto Guezzi.

ANNO DI CRISTO 1222.

Giacque appena Castello d'Imola, e Gottifredo Conte di Biandrate sostituito a Rettore nella Romagna, venne in Bologna con Guido Lupo Marchese, e con altri nobili per eccitarvi il Comune a fornirgli valida mano, affinchè l'attentato non rimanesse impunito. Fu decretato che i Bolognesi per l'una parte, e per l'altra il Conte coll'intero sforzo della Romagna combattessero gl'Imolesi, finchè il Castello ritornasse al pristino stato, e vi rientrasser coloro, che abbandonaronlo dal tempo che il Legato Wolfcherio scese per Ottone in Italia (15 Gennaio). La custodia del luogo si commettesse a'Comuni di Bologna e di Faenza, e cessasse il bando d'Impero che gravava sovra il secondo per attentati recenti sull'Imolese; cioè per un'escavazione nel Distretto degli avversari, senza volervi riparare coll'adeguamento. — Erano i Faentini stati messi in bando per marche ventimila d'argento. Egli infine, il Conte, non imporrebbe che desistessero fino

ad impresa compiuta, nè udrebbero egli o i due Comuni, offerta qualunque di pace o patto senza il reciproco assenso. Al dì dopo comparve Gottifredo al pubblico arringo, e benchè Giuffredo da Pirovano, racconfermato nella Pretura, ostentando commiserazione adoprasse uffici a distoglierlo, proscrisse il Comune d'Imola, e il pose al bando per marche diecimila d'argento (16 Gennaio).

Sostennero in quest'anno il Consolato Guglielmo Pritoni, Simone degli Uberti, Alberto di Castellana, Rau di Boccadironco, Jacopo Maccagnani, Piero da Castel de'Britti e Bartolommeo de'Principi. Eran Giudici Piero de'Bonromei, Ugolino de'Primadizzi, Rolando de'Gottifredi, Azzo Aioli, Orsolino degli Orsi, Jacopo Crescenzi, Benvenuto Zenzifabri ed Alberto d'Errighetto Vitella. Procuratori del Comune furono Baruffaldino Geremei, Micheluzzo degli Albari, Tommaso Principi e Jacopo de'Beccari.

Ebbe luogo una lega degl'Imolesi co'Faentini. Giuraronla in Bologna il Podestà d'Imola Leonardo Boccabadata, ed alcuni Savi di quel Comune (18 Gennaio). Importava la ratifica de'patti antichi, una divisione perfetta di quelle terre che s'occupassero sugli avversari, salvo a ciascuno de'due Comuni il profitto delle private depredazioni, ed una solenne promessa di proceder concordi, sia nell'intraprender la guerra, o nel diffinirla, o nell'assentir che i colpevoli fossero assoluti dal Conte. Il restante del verno si consumò in apparecchi.

L'espedizione ebbe il suo principio col Maggio. Il nostro esercito arse e devastò sul Distretto degl'Imolesi ville e Castella, Bagnara principalmente e Conselice, con altri luoghi spettanti al Vescovo; indi s'affacciò alla Città. I Faentini, che s'affrettavano per secondarci, incontrati dagl'inimici a Rivalta li dissiparono. Il fuoco messo a'Sobborghi, dopo un assedio di venti giorni preparava modo all'assalto, quando i cittadini uscendo all'aperto, commisero arditamente battaglia, e la terra rimase in salvo (27 Maggio).

Se non che intanto quel popolo s'era presentato in Ravenna per Oratori ad Alberto Arcivescovo di Maddeburgo, Legato per l'Imperatore in Italia, che lo ricevè a sommessione, ed a'Bolognesi prescrisse in pena del bando, che disciogliesser l'esercito. La missione d'Alberto, diretta a ricondur la concordia fra le terre del Regno Italico, e accomunarle nella spedizione oltre mare, velava fini più arcani e soverchiamente diversi. Non rivolgeva l'Imperatore sue cure al tranquillo stato delle Città, ma aspirava più cautamente a muovere interna discordia nelle principali, o ravvolgerle in guerra con altre maggiori, perchè queste specialmente s'indebolissero. E la prima delle due trame gli veniva bene condotta, giacchè Milano, cacciati i nobili, governavasi a popolo; e i Piacentini ne seguivan l'esempio. Firenze e Pisa erano alle mani; e l'ultima lo era pure con Genova per una inimicizia propagata da'nostri lidi fino alla Sorìa. — Così alle genti discordi s'aggravava il giogo straniero!

Ma ritornando ad Alberto, giova sapere che all'indignazione che eccitò negli animi l'onta del patto violato da lui, aggiungeva stimolo l'avidità della preda. L'apportator del precetto fu discacciato dal campo con ignominia; un secondo che domandava la sospensione degli atti ostili, finchè il Legato sopravvenisse a comporre, soggiacque prigione; nè miglior ventura ebbe il terzo benchè ecclesiastico; e Giuffredo Pretore, che dopo lungo ritardo parve piegarsi ad ammetterlo, scese a parole d'obbrobrio, che apponevano dura nota alla maestà dell'Impero non che al Legato. S'appressarono ulteriormente, chiari per sangue e per dignità, Simeone Arcivescovo di Ravenna, Alberto Vescovo di Faenza e Piero de'Traversari, e pareva che la riverenza dovesse pur metter freno all'escandescenza degli animi; ma come a pochi passi dal campo riseppero, mercè gli amici, che la lor vita correva rischio, s'allontanarono. Appena infine lo stesso Conte della Romagna, che sovraggiunse affidato, ottenne che

alcuni Savi de' due Comuni attendati il seguissero sino in Ravenna. Nè però colà rallentossi la pertinacia. Quindi il Legato, presenti in un Parlamento gli Oratori di Lombardia e di Romagna, proferì il bando sui contumaci, e prescrisse a' Comuni di Ravenna e di Cervia, che uscendo in arme li combattessero. Nè tardò la sanzione di Federigo, e mantenne in seguito a preferenza contro il Comune di Bologna un odio implacabile, che gli fu reso senza misura (17 Giugno).

E frattanto ripristinossi la guerra. Cavalcarono i Bolognesi nel Luglio, e si combattè sul confine presso al Castello di Frassino (13 Luglio). Gl'Imolesi, ch'eransi affrettati per divietarlo, disfatti dopo lungo conflitto, volser le spalle e si chiusero nella Città, lasciando novecento prigioni, moltissimi uccisi, e vessilli, ed armi, e macchine in gran copia. S'affrettò nel momento stesso ad istringerla tutta l'oste raggiunta da' Faentini, e accresciuta da Guido Conte di Modigliana, figliuolo di Marcoaldo; e così l'afflisse per molti dì colle macchine e cogli assalti, che gli assediati disperando d'alcun aiuto straniero vennero in procinto d'arrendersi. Ed ecco a nome del Legato medesimo presentarsi agli alloggiamenti sotto color d'intercedere, un pavese detto Diotisalvi Cappella, e l'accompagnavano oltre ai due Pretori Brozardino di Parma e Sozo Coglione di Cremona; gli Oratori di Brescia, Verona, Mantova, Modena e Reggio (29 Agosto). Fu creduto ed ammesso. Ma non altro udirono fuorchè un precetto d'Impero, che in pena di marche diecimila d'oro, imponeva che si distogliessero dall'impresa nel termine di tre giorni. E già i consigli dell'iracondia guadagnavano la moltitudine, quando Giuffredo sorgendo il primo protestò una piena ignoranza sull'obbietto della missione, la tacciò d'illegittima, e dal Legato appellò ad Onorio e all'Imperatore. S'aggiunsero le doglianze non lievi dei Podestà di Cremona e di Parma, e di ciascuno degli oratori, che sedotti dall'artifizio s'eran prestati

in una vicenda diretta ad allontanar quella quiete, che il loro onore esigeva redintegrata; e il congresso fu sciolto con amarezza reciproca.

Nè tardò a lungo la sommessione degli assediati. Comparvero supplichevoli al campo fino a sedici de' principali col lor Pretore Cossa de' Fabbri (4 Settembre). Si proferivano apparecchiati per assoggettarsi alle condizioni che s' imporrebbero da' vincitori. Fu conchiuso che s'accettassero. Assentiva lo stesso Conte della Romagna, che sovraggiunto all' esercito faceva causa coi due Comuni. Furono eletti a prescrivere, oltre a'due Pretori Giuffredo e Leonardo, de' nostri, Rambertino de' Rambertini, Andalò Carbonesi, Federigo de' Pascipoveri, Balduino de' Zovenzoni ed Alberto Calvo; de' Faentini Alberghetto Manfredi e Guido Accarisi, con altri cinque de' loro Savi (8 e 12 Settembre). E poichè non valeva benevolenza per metter freno a quel popolo, usciron aspri i divisamenti. Era questa la somma. Obbligassero al Conte la loro fede per onor dell' Impero a quel modo che le altre terre della Romagna: e intorno all' ammenda che esigeva per comandamenti violati, o per altra causa, compromettessero ne'due Pretori di Bologna e di Faenza; nè reclamassero dal giudicato. Rilasciassero i prigionieri. Appianassero il vallo della lor terra, interdetti a munirla per l'avvenire, e le porte si trasportassero al campo. Non ammettesser Pretore se non se eletto dai due Comuni a vicenda. Combattesser per questi quante volte fosser richiesti col loro arbitrio. Regolassero le amicizie e le nimicizie, e non ricettassero i loro proscritti. Fornisser liberi in ogni evento il mercato e il transito; e ne' Distretti di Bologna e di Faenza, acquistasser terreni giusta il valor da prescriversi. Provvedessero affinchè il Castello tornasse all' antico stato; non ritenessero in Imola quegli abitanti che abbandonaronlo, e qualunque che congiurò per distruggerlo consegnassero a punizione. Fornissero ulteriormente un numero determinato d'ostaggi atti all'arme, e de'principali

di quella terra. Pregavano gl'Imolesi che si differisse l'adeguamento del vallo fino ad esercito sciolto, perchè la licenza del soldato non violasse la quiete de' cittadini; e che inoltre il Pretore scelto per l'anno vegnente, potesse ottener l'ufficio, salvi in seguito gli ordinamenti emanati. — E' furono esauditi. Gli ostaggi inoltre rimaser liberi, col solo peso di presentarsi al momento che si rimettessero solennemente le offese da ambe le parti.

E al dì prescritto, chiesta, al Carroccio de' Bolognesi comparve uscendo da' muri, l'intera Curia con altri cento de' cittadini migliori (13 e 15 Settembre). S'astenne solo Cossa Pretore; e benchè accertato da' due Comuni che gli manterrebbero illese le onorificenze e le giurisdizioni mentre durasse in ufficio, volle tuttavolta dimettersi. Gli sottentrarono alcuni de'cittadini non più che quattro, finchè altrimenti fosse disposto dal vincitore. Giurarono essi e tutt'altri di mano in mano le leggi imposte, e la pace; ed assegnarono ostaggi per fino a centoquaranta. Quel lodo che pronunziarono susseguentemente in Bologna entrambi i Pretori dannolli in lire due mila e cento a risarcimento di Gottifredo (10 Ottobre). Le porte che si divisero i due Comuni furono mostrate a trionfo nelle Città rispettive.

Quest'esito ebbe la guerra, e frattanto il Legato non rallentava dal suo proposito o deponeva la conceputa malevolenza. Vennero al Novembre in Bologna Raimondo Abate Nonantolano ed altri ecclesiastici, e al Podestà presentarono precetto nuovo, che intimavagli di comparire in Ravenna (18 Novembre). Appellò Giuffredo la seconda volta, e fu decretato che un Sindaco del Comune si presentasse nel Regno all'Imperatore, e colà (dichiarando che il solo onor dell'Impero, e il comandamento del Conte l'avevano tratto a combattere gl'Imolesi, nè in seguito s'era prestato d'accordo senza farlo partecipe e procacciarne l'assenso) adoprasse a placarlo ogni ingegno d'escusazione e preghiera (27 Novembre). Ma troppo nocque agli uffici la prevenzione.

Lo stesso Conte fu spogliato della Romagna, e la dignità si consolidò nel Legato, al quale, in tempo d'assenza coll'Imperatore fu sostituito un Giovanni di Wormazia, che vi esercitò duramente le ragioni del monarca Alemanno.

Aspre al tempo stesso ripullulavano le discordie nelle terre circonvicine. A tacer d'altri, Azzo d'Este cacciato da Salinguerra, rientrò in Ferrara per un amichevole accordo con soli cento del suo partito. Perì in quel tumulto Tiso da Camposampiero, Azzo stesso corse rischio di vita, e rimasero dannificati alcuni de' nostri, principalmente Egidio Pritoni e Pritone di Lambertino de' Buvalelli, che richiesta invano l'ammenda, riportarono dal lor Comune i diritti di rappresaglia. Conturbavano d'altra parte Bologna intera le nimicizie tra famiglie principalissime. A sopirle s'adoprò Francesco d'Assisi sermoneggiando ne' luoghi pubblici. Lo squallor dell'aspetto e la povertà del vestito accrescevano all'inaspettata eloquenza, mentre il terremoto rovesciando per tutta Italia le case, i templi e le torri, sostituiva il terrore alla caparbietà. Fra gli edifizi guasti in Bologna da quel flagello si novera la Cattedrale, che rovinò nel Dicembre.—Basta che molti pacificaronsi. E non cessavano intanto contro al Comune le lamentanze de' maestri e degli alunni, che ad onta delle cure d'Onorio vedevano tuttavia negletta per molta parte la ristorazione de' loro antichi diritti. Parecchi de' più scontenti s'allontanarono, principalmente Guglielmo Guasco e Rufino, che si ridussero in Padova; ed affrettaronsi a seguitarli Pietro Spagnolo, Giovanni da Retesella e fors' altri. Da sì fatta vicenda deduce i meno incerti princípi la celebrità susseguente di quel Liceo.

Riconobbero i Modenesi in quest' anno i confini del lor Distretto, e si raccomposer nel nostro alcune quistioni ad Argenta coll'Arcivescovo Simeone, a Dugliolo coi Ferraresi, a Trecenta coll'Abate di quella Chiesa (11 Gennaio), e cessarono per accordo le rappresaglie co' Fiorentini e co' Genovesi (9 Aprile).

Uno Statuto promulgato al Settembre, dichiarò immuni dalle fazioni dopo l'anno trigesimo, quegli individui, che da Vescovado straniero vennero in Città a domicilio ne' due passati decennii, o verrebbero per l'avvenire, ed alle famiglie, che riunite perfino a venti, formassero villa o Castello, accordò il Consolato (30 Novembre). Resse i Veronesi Bonifazio da san Lorenzo, gli Aretini Scannabecco degli Scannabecchi, i Sanesi Bonifazio de' Lambertazzi, i Riminesi Gerardo di Rolandino Galluzzi.

ANNO DI CRISTO 1223.

L'Imperatore nel Marzo, domati i Saraceni di là dal Faro, venne in Ferentino ad Onorio. Era stabilito che s' incontrassero in Verona al precedente Novembre; ma l'Imperatore, checchè lo astenesse, non fu in Capua che al Febbraio, e poco appresso a Ferentino. Frai grandi che accompagnavanlo appaiono ricordati Giovanni di Brienna Re, il Patriarca di Gerusalemme, Rodolfo, gli Arcivescovi Alberto di Maddeburgo Legato, e Bernardo di Palermo, i Vescovi Alberto di Trento, Mainardino d'Imola, Corrado d'Hildesheim, Gernando di Brandeburgo ed Enrico di Wormazia, i Marchesi Guglielmo di Monferrato, Diupoldo d' Hoenburgo, i Conti Guido Guerra di Modigliana, Taddeo di Montefeltro e Taddeo di Carpegna. Insisteva il Pontefice, perchè Federigo, sciogliendo il vôto fosse a soccorso di là dal mare prima che spirasse la tregua; nè gli era forse discaro, che allontanandosi assolvesse l'intera Italia dal rischio di cose nuove. Agognavanlo ulteriormente i Lombardi mal tolleranti per indole, e messi in forse dagli urti moltiplicati d'una potenza invidiosa; ed a preferenza i Comuni di Milano e di Bologna, sospetti più ch' altri mai per offese e per maggioranza;

l'uno perchè non piegò a verun omaggio quando Federigo discese per la corona, l'altro perchè a lui contrastava tenendosi offeso per violazione di patti.— Giurò pertanto Federigo che navigherebbe, dato agli apparecchi un biennio. E in questo tempo Iolanta figlia di Giovanni Re, destinata al vedovo Imperatore, trasferiva in esso i diritti sul Regno, ch'egli s'apparecchiava a proteggere.

In Bologna frattanto reggeva Uberto da Uzeno Milanese; uno de' pochi di que' tempi onde a noi sia pervenuta memoria; chè di molti non esiste vestigio. E scema pure in questi tempi la traccia dei Consoli di Giustizia, che in breve, per mutamenti di cose, più non furono.—Duravano tuttavia incomposte alcune quistioni co' Pistoiesi, nè s' astenevano dagli attentati. Vennero in Pistoia oratori, a dolersene in nome nostro, Ugolino d' Ugo Alberici e Guglielmo degli Accarisi. Era l'oggetto della querela, che gli uomini della Sambuca oltre alle rapine ed incendi commessi nel Distretto di Pavana, avessero ardito d'atterrar le case, che gli abitatori di Granaglione e di Succida avevano edificate presso a' Bagni della Porretta dopo la pace fissata, e le molte volte ingiuriassero que' Bolognesi, che oltrepassavano sul Pistoiese a raccôrre i frutti dei lor terreni (7 Novembre). Nè per ultimo passò in silenzio il pedaggio indebito, che s'esigeva sui nostri nella Sambuca e in Pistoia, e insistevano, acciocchè s'emendassero i danni e si mantenessero in tutte le condizioni prescritte per Ugo Vescovo d' Ostia. Rispose il Podestà Gerardo Rangone, che nulla era al suo Comune più sacro della concordia giurata. Meravigliarsi però, che il nostro reclamasse giurisdizioni sul Distretto di Pavana spettante al Vescovo di Pistoia, checchè narrassero i Pavanesi. Intorno al restante poteva, ove non ostassero i Bolognesi, affidarsi ogni controversia all' arbitrio di persone benevoli, nè per fatto del suo Comune verrebbe meno la benevolenza redintegrata. Succedette in breve la calma.

Argelata per quella parte, che fu dimessa all'Imperatore, spopolavasi di giorno in giorno; ed a'nobili che trasferivansi di colà a domicilio sul Bolognese accordò il Comune privilegi e stipendio. Al Novembre fu quadripartito il Contado, e ciascuna terra riconobbe uno de'quartieri della Città per appresentarsi al vessillo, e seguirlo nelle cavalcate ed eserciti (30 Novembre). Ascendevano le terre noverate a trecentoquarantacinque. Divisero per lo Comune Primadizzo de'Primadizzi, Errighetto Nocchieri, Matteo d'Ugolino Loli, Lambertino Clarissimi, Gerardo di Suzzo, Bertolo di Jacopo degli Schifati, Taruffo di Pietro Gozoli e Palmerio degl'Infangati. I Conti Ranieri ed Ugolino da Panico, salva la debita fede all'Imperatore, fecero omaggio all'eletto di Pistoia per le loro Castella, che rilevavano da quella Chiesa (7 Aprile). Furono Pretori in Ferrara Andalò Carbonesi, in Siena Bonifazio de' Lambertazzi.

ANNO DI CRISTO 1224.

All' Uzeno era sottentrato Pretore Guglielmo di Osa soprannomato Borra, Milanese; e nella Curia siedevano Godescalco de'Carbonesi, Bulgarino dei Lambertazzi, e Gerardo di Rolandino Galluzzi, quando gli Oratori di Reggio vennero in Bologna e vi rinnovarono gli antichi patti. D'altra parte Azzo d'Este, escluso tuttavia da Ferrara, stette alle porte con un esercito, che aumentavano i rinforzi di Verona, Bologna, Padova e Mantova. Tergiversò Salinguerra e parlò d'accordo; ma poichè Ricciardo Sanbonifazio invitato a conchiuderlo s'affidò per entro alla terra, il distenne coi cavalieri che lo scortavano. Fu sciolto immantinenti l'assedio; il Distretto guasto e incendiato pagò la pena della perfidia, e la Fratta presa d'assalto fornì materia di luttuosa vendetta. Salinguerra in seguito

si ristrinse con Ezzelino d'Onara, detto eziandiò da Romano, figlio del Monaco, affinchè nella Marca di Trivigi s'abbassasse la possanza del giovine Azzo e de'suoi seguaci. Divideva allora Ezzelino col fratello Alberigo l'intero stato della famiglia d'Onara, lasciato loro dal padre quando si ridusse a vita monastica; e perciò era potentissimo: Salinguerra poi conosceva tutte l'arti per procacciarsi dominio e mantenerlo. Non ricorreva alla forza quando bastavagli l'astuzia; dissimulava i torti per vendicarli con più efficacia; aveva insomma infiniti mezzi di prevalenza sopra un nemico incauto per gioventù ed alterigia. — Giaceva intanto negletto il Castello d'Imola in onta delle convenzioni giurate. I Faentini al Novembre vennero in Imola armati, e abbattute le case de'trasferiti, procacciarono che risorgesse il Castello.

E gli Statuti promulgati intorno allo studio reggevano tuttavia irrevocati per molta parte contro il voto d'Onorio. Altri infine e più rigidi, gravarono a principio d'anno sovra gli antichi, e i maestri che preponendo l'utilità privata alla pubblica, disdegnavano d'assoggettarsi alle prescrizioni de'loro alunni, consigliarono sinistramente il Comune, che i Rettori e lor Consiglieri, prescelti contro sua voglia, costrinse ad irsene in bando. È certo, che gli aggravati implorarono una volta ancora la protezione d'Onorio, che il Pontefice scrisse al Podestà ed al Comune esortandoli ad astenersi, e che le censure onde proseguì a minacciarli rimasero non promulgate o neglette (5 Ottobre). Emanò più tardi una legge che provvedeva alle figlie, affinchè succedessero per la lor dote nell'eredità de'padri intestati; e s'intraprese contemporanea la derivazione d'un nuovo ramo di Savena per benefizio della Città.

Giovanni di Brienna Re, che tornava di qua dai monti, s'arrestò in Bologna più giorni con Berengaria Regina. Festeggiaronlo i cittadini armeggiando, ed alcuni nobili ricevettero dalle sue mani l'onore della milizia. Grazia Arcidiacono fu dalla

Chiesa d'Antiochia trasferito alla Parmigiana; e per dissensioni che suscitaronsi, vacò alcun tempo la dignità. Cotali dissensioni per la scelta d'un Arcidiacono occorser fra il Vescovo ed i Canonici suoi, che fondandosi in privilegi del solo Capitolo, riputavano spettasse loro il diritto della elezione. In Genova resse Andalò Carbonesi, in Pistoia Alberto da Predalbino, in Verona Rambertino de' Rambertini, in Forlì Bartolommeo detto Naso de' Carbonesi e in Cesena Tuzzimanno de' Malavolti.

ANNO DI CRISTO 1225.

Appressavasi lo spirar del biennio, e l'Imperatore, dimentico de' procacciati apparecchi, implorava indugio al passaggio. Fornivano verisimile cagione alle preci gli errori de' Patareni, che ad onta degli editti severi emanati da Federigo medesimo, radicavansi profondamente per tutta Italia, più poscia nella Lombardia e nella Marca di Trivigi. Aderì Onorio all'inchiesta (18 Luglio). Fu stabilito, che il susseguente biennio imponesse fine al ritardo, ed un apparato più ricco accertasse la felicità dell'espedizione. Ad agevolarla fu divisato, che nell'Aprile dell' anno prossimo convenissero a parlamento in Cremona grandi e Comuni. Al tempo stesso i Legati Pontifici scorrevano le Città adoperandosi a ricomporle e a ripristinarvi la purità della religione. In Brescia, ove que' da Gambara, gli Ugoni, i Boccacci ed altri de' principali determinati a difesa avevano nell'anno addietro incendiati i tempi e messe a saccheggio le torri e le case degli avversari, sussegui al Gennaio una tregua, e giurarono le prescrizioni di Chiesa (5 Gennaio). Era ne' decreti che i colpevoli s'astenessero dalle Preture ed uffizi, qualunque fossero, nelle terre del Regno Italico. A' Bolognesi, che avevano chiamato a reggerli Pace Boccacci, fu intimato che il dimettessero, nè si risparmiò la

minaccia delle Censure (9 Gennaio). E lo stesso fu de'Parmegiani che avevano a Podestà lo sconsigliato Uberto Conte da Rodaldesco.

Ma i Lombardi addestrati dall'esperienza, non dimettevano i sospetti invecchiati; e come riseppero che Enrico Re, coronato dai Principi in Aquisgrana, interverrebbe con un esercito di qua dall'Alpi, così pensarono a ripararsi. Primi i Milanesi, deposte le nimicizie domestiche, divisarono co'Bolognesi. Gli Oratori d'ambi i Comuni affrettaronsi a raccorre il voto delle terre astrette alla Lega, ed uscì uniforme per la difesa della libertà minacciata. Intanto i Rettori rimovevano cogli uffizi l'ostacolo delle discordie. Azzo d'Este venne a patti con Salinguerra, e uscì dalla carcere Ricciardo Conte.

È vestigio in quest'anno d'alcun tumulto in Bologna; e a Bartolommeo de'Basacomari fu mozzata la torre per comandamento del Podestà. Guido Lambertini compose con Simeone Arcivescovo di Ravenna, restringendo le terre e i luoghi occupati nel Distretto del Poggio a que'soli possedimenti, perchè fu investita in antico la sua famiglia (8 Ottobre). Brancaleone degli Andalò fu Pretore in Genova, e gli sottentrò per morte Ugolino di Dania. In Pistoia resse Tommasino Cazzanimici, in Viterbo Milanzolo Milanci, in Rimino Alberghetto degli Alberici ed in Cervia Tuzzimanno de'Malavolti. Tutti questi bolognesi furono eccellenti nella loro carica; ma spezialmente Brancaleone. Essendo egli dunque Pretore di Genova, si combatteva co'Vercellesi, Tortonesi ed Alessandrini per una parte, e coi Genovesi ed Astigiani per l'altra. Brancaleone, quantunque infermo, risapendo dell'inimico che manometteva il Distretto d'Asti, v'accorse coll'esercito del suo Comune, forzò gli avversari a volger le spalle, ed avanzò fino ad Alba, guastando i luoghi all'intorno: ed al Giugno poscia morì.—Nè deve tacersi del nostro concittadino Sighicello d'Unzola, giudice in Genova ai malefizi, il quale intraprese a guidar l'esercito, e resse il Comune intero con somma lode perfino a nuova elezione.

ANNO DI CRISTO 1226.

Sorse a Podestà Gerardo Rangone; ed al Marzo Guido de' Tantidenari, Scannabecco Gosia e Brancaleone di Boccaccio de' Lambertazzi, convennero a Mosio sul Mantovano coi Sindaci ed Oratori di Milano, Brescia, Piacenza, Torino, Vercelli, Alessandria, Bergamo, Lodi, Verona, Vicenza, Padova, Trivigi e Mantova. Richiamarono i convocati a scrutinio, l'intera serie de' patti giurati ne' tempi addietro a Costanza, ed il manifesto diritto di raffrenar gli attentati. Fu rinnovata per anni venticinque interi l'antica lega con facoltà d'accesso ad ogn' altra terra della Lombardia, Marca Trivigiana e Romagna. Pronunziarono in Brescia l'usato giuramento Rolando de' Gottifredi e Jacopo di Fradalberto de' Carbonesi, eletti a Rettori per lo Comune di Bologna (... Marzo), e con loro i Rettori di Milano, Brescia, Vercelli, Alessandria, Vicenza, Trivigi, Padova e Mantova, gli altri in Verona ed altrove (7 Aprile), e giurarono nelle Città tutti gl'individui capaci di portar l'arme. I Rettori, de'quali, oltre ai bolognesi, resta memoria nel corso dell'intero anno, sono i seguenti. Per Milano Bergonzo d'Alliate, Obizzo d'Amicone, Uberto da Mandello, Roberto da Concoreggio ed Uberto da Marnate. Per Piacenza Francone, Uberto Sordo, Piero degli Avvocati, Piero da Fontana, Uberto Visconte e Guglielmo della Porta. Per Brescia Oprando da Materia, Obizzo degli Ugoni, Corrado da Bagnolo, Gabriello Trione, Ardizzone da Ponte Carale e Guglielmo d'Oriana. Per Verona Ambrogio Giudice e Mezzagonnella. Per Como Giuffredo da Lucino e Jacopo Lavezzari. Per Novara Jacopo dalla Porta e Ardizzone Caccia. Per Mantova Aveno, Alberto degli Arlotti, Castellano Gaffuri, Compagnone Poltroni, Guidrisio de' Sapli e Giovanni da Crema.

Per Vercelli Alberto Tettavecchia ed Ambrogio Porca. Per Alessandria Guido da Ploana e Giovanni Ardigo. Per Bergamo Guglielmo Lazarone e Diotisalvi da Crema. Per Lodi Adamo Tressino e Carbone dall'Acqua. Per Padova Olderigo da Limena, Gilio Bonizzi, Guglielmo Mozzo, Ziliolo Pedegrosso, Spinabello Giudice e Uberto de'Maltraversi. Per Vicenza Adamo Giudice, Rustighello Giudice e Alberto da Solzano. Per Trivigi Rambaldo Conte di Collalto, Gualvagno della Torre, Gigotto, Aicardo da Forminica e Olivieri Gerardi. E per Faenza Mariscotto Mariscotti ed Ugo di Righiza. S'aggiunsero in pochi giorni alla lega Bonifazio Marchese di Monferrato, Gottifredo di Biandrate, e i Comuni di Novara, Crema, Faenza, Ferrara e Como, oltre Ezzelino, che da giovane accorto com'era, benchè propenso a Federigo non poteva meglio assicurare le sue Castella che rinserrandole fra le terre di lega.

Si promulgavano al tempo stesso nelle diverse convocazioni provvidenze nuove, e si riformavano opportunamente le antiche (11 e 28 Aprile e 4 Maggio). Fu decretato, che nessuno Pretore o Comune, astretto alla lega comunicasse con Federigo e cogli aderenti, e nessuno individuo s' obbligasse ad esso per istipendio o per beneficio. Non s'ammettesse a Pretura, o giurisdicenza cittadino alcuno di terra non collegata, a meno che fosse Romano o Veneto; e niuno viceversa obbligato alla causa pubblica s'affacciasse ad ufficio in Città contraria alla lega. Stipendiasse ciascuna terra un prescritto numero di cavalieri e saettatori a difesa della lega intera, e il Distretto delle assalite si proteggesse ed indennizzasse. I Comuni astretti per giuramento si proscrivessero se traditori, ed il lor Contado si devastasse. Non s'esercitassero nimicizie private da terra a terra, e i contravventori si mettessero al bando da non uscirne che a piacer della lega. Non s' accordasse ricovero ai fuorusciti di Città non confederate, salvi i cittadini di quelle che patteggiarono con Federigo a Costanza. I Rettori di lega non

s'arrogassero la facoltà di render ragione, o di circoscrivere l'autorità de'Pretori ne' lor Distretti, nè potesser per ultimo essi, e i lor Consiglieri valersi delle rendite pubbliche senza l'assenso de' rispettivi Comuni. I Consiglieri, per quanto appare, eran que'medesimi che intervenivano a'parlamenti sotto nome d'Ambasciatori. Ciascuna poi delle terre affidava ad un prescritto numero di cittadini l'ispezione sopra le cose di guerra, e tutt'altre che riguardasser la lega. In Bologna, a ciò che narra uno storico, i prescelti ascesero a cento.

Ma Federigo, ravvolto spesse volte ne'rischi dall'imprudenza, ostentava incontrandoli una fermezza atta a scongiurar la fortuna. Da Pescara, ove congregaronsi per suo comando i primi del Regno, mosse all'aprir della primavera, e inoltrò perfino a Ravenna (6 Marzo). Nello spazio d'oltre ad un mese, ch'ivi arrestossi, lo rinforzarono i Comuni e nobili della Romagna al di là del Lamone, finchè l'esercito intero penetrò nel Distretto de'Faentini. Erano a quel tempo in Faenza i Rettori Lombardi occupati a ricevere il giuramento, e aspirava l'Imperatore a sorprenderli e porre a mal partito la terra. Se non che i cittadini come s'avvidero d'alcuna schiera, che affidavasi per entro a'muri, assalironla d'improvviso e forzaronla a dar le spalle. I Riminesi che venivan da presso coi Ravennati, vista la strage retrocessero sul Forlivese, e l'Imperatore fallito nel suo disegno si ritrasse ad Imola in salvo fra le angustie della montagna. Colà a preghiera di quel Comune decretò che si ristorassero le mura e il vallo, e Castello Imolese giacque per non risorger più mai. Nè pareva cauto l'avventurarsi lungo l'Emilia. Da Medicina derivò sul Panaro per lo Distretto di san Giovanni in Persiceto, e di là pervenne in Cremona (... Maggio).

E molta in quel parlamento fu la frequenza dei grandi. Vennero a seguito di Federigo, o vi s'incontrarono, Corrado Vescovo di Porto, Legato per lo Pontefice, gli Arcivescovi Alberto di Maddeburgo;

Enrico di Milano, Lando di Reggio e Guarnieri di Tiro, i Vescovi Corrado d'Hildesheim, Enrico di Wormazia, Arnoldo di Coira, Alberto di Brescia, Jacopo di Turino, Odelberto di Novara, Ugone di Mantova, Mainardino d'Imola e Grazia di Parma, i Duchi Alberto di Sassonia e Corrado di Spoleti, i Marchesi Moroello Malaspina ed Enrico del Carretto, i Conti Giffredo di Vienna, Tommaso di Savoia e Guido da Modigliana, ed altri più Vescovi, Abati e nobili, oltre a parecchi Pretori delle Città tuttavia devote all'Impero. Ed ecco a nome de'confederati Lombardi, che ristretti in arme accampavano a Marcaria nel Distretto di Mantova, presentarsi all'Imperatore Gerardo Podestà di Bologna, che producendo le ragioni ed immunità della lega, fissate per giuramento a Costanza dal maggior Federigo, lagnavasi de'Vicari d'Impero, che perturbavanle cogli attentati, e insisteva perchè s'emendasse l'aggravio, e le concessioni si rinnovassero. Ristrinse Federigo l'ira per entro all'animo profondamente, e ostentando condiscendenza nominò il Legato di Chiesa, gli Arcivescovi di Milano e di Tiro, i Vescovi di Brescia e di Mantova, il maestro de'Teutonici ed Alatrino Suddiacono Pontificio, che venendo al campo vi concordassero. E già i Lombardi udendosi offerto per via solenne la ratifica del patto antico inchinavano a sommessione, quando avvertiti che Enrico s'affrettava a scender per Trento con un possente apparecchio cessarono da' trattati, e accorrendo nel Veronese ruppero il ponte sull'Adige, occuparono le chiuse, e disposero per contendergli il passo. S'estese la vigilanza sui Cremonesi, affinchè non valessero ad agevolargli l'accesso imponendo un ponte sull'Oglio. Egli il Re disperando di trarre ad esito l'incominciato, retrocesse nell'Alemagna.

Nè l'Imperatore fallito ne'suoi disegni per l'una parte, ed insospettito per l'altra intorno alla fede de'Cremonesi e di quelle terre che gli aderivano, indugiò a disciogliere il Parlamento, e a ritrarsi al

Borgo di san Donino. Colà, accusando i Lombardi che avessero colle lor trame turbata l'espedizione marittima, indusse il Vescovo d'Hildesheim a gravarli colla scomunica, tolse a'Bolognesi lo Studio, ed annullando il lodo che proferì a'tempi addietro Uberto Visconte, spogliolli di quelle terre che ritenevano in pregiudizio de'Modenesi, e fornì argomento a lunghe discordie fra'due Comuni. È certo però che se a ventura si lusingò Federigo d'innalzare lo Studio Napolitano sulle rovine del nostro, il pensiero gli andò fallito, perchè nessuno de'nostri maestri vi concorse a que'giorni; laonde fu egli costretto a revocare quell'Atto con nuova ordinazione più mite e prudente. Di là venne a Sanminiato, e poichè la Toscana appariva anch'essa in procinto d'ammutinarsi, e l'esercito de'Fiorentini era in arme all'Elsa per divietarlo, sottraendosi col favor della notte ricoverò nella Puglia.

E vedeva omai d'ogni parte addensarsi il nembo sovra il suo capo. Ad Onorio, che poteva solo giovargli per ripararsi, s'indrizzò supplichevole, invocollo ad arbitro della querela, e s'astrinse a non reclamar da quel lodo che pronunciasse (29 Agosto). Esitò da prima il Pontefice. Sconsigliavalo dal paterno uffizio la fede ambigua di Federigo; nè tuttavolta potè non cedere al raddoppiarsi della preghiera; e al Novembre per mezzo d'un suo Legato esortò la lega; sicchè posposti alla causa pubblica gli odi privati s'uniformasse nel compromesso richiesto (17 Novembre). Rappresentavanla congregati in Bologna oltre agli Oratori del Marchese di Monferrato, i Rettori di Milano, Bergamo, Brescia, Piacenza, Lodi, Vicenza, Trivigi, Padova, Faenza e Mantova, e a nome nostro Federigo de' Pascipoveri e Scannabecco di Rolando Ramponi. Aggiugnevasi Giovanni di Brienna Re, che spogliato di suo dominio dal genero eragli palese avversario e traeva la sua dimora in Bologna. Condiscesero benchè a fatica; ed a presentarsi, muniti dell' opportuna plenipotenza, furono eletti Boccaccio Brema,

per lo Marchese di Monferrato, pe' Bolognesi Guido di Boncambio maestro in Leggi, e Alberto di Munso degli Asinelli, e con loro altri venti, due per ciascuna Città. Rispondevano per l'Imperatore gli Arcivescovi di Tiro e di Reggio, e il maestro de' Teutonici. Al Decembre Onorio intimò la pace e s'apparecchiò a pronunziare.

Alla dignità d'Arcidiacono, vuota tuttavia in Bologna per dissidio fra gli elettori, il Pontefice elevò Tancredi Canonico (30 Gennaio), e le decretali per esso nuovamente raccolte gl'indirizzò, sicchè s'apparassero nelle scuole e fornissero più certa norma a' giudizi. Nominando però Tancredi protestò Onorio di non volere pregiudicare al diritto d'elezione conceduto alla nostra Chiesa, ma bensì provvedere alla vacante dignità. E n'era degno Tancredi per ogni bella prerogativa sì della mente che del cuore. — Contendevasi fra il Comune ed Alberto Conte da Mangone, figliuolo di Nontigiovi per le Castella di Bargi e di Casio, luoghi Matildici conceduti ne' tempi addietro da Chiesa a' maggiori del Conte (20 Marzo). S'avvocò la causa il Pontefice, e delegò a definirla Alatrino Suddiacono. La Città, scavate le fosse, fu munita di palancato (10 Febbraio). Rambertino de' Rambertini resse i Bresciani; i Trivigiani Caccianimico di Jacopo d'Alberto d'Orso.

Morì in Bologna all' Ottobre Costanza, figliuola del Re Giovanni e di Berengaria Regina, ed ebbe sepolcro alla Cattedrale (9 Ottobre).

ANNO DI CRISTO 1227.

Proferì sentenza Onorio al Gennaio sulle cose dei popoli (5 Gennaio). Imponeva il lodo che Federigo redintegrasse col suo perdono i confederati, rivocasse il bando d'Impero, abolisse le costituzioni che li gravavano, quella fra l'altre, che sottraeva a Bologna la libertà dello Studio, ed Enrico Re s'astringesse per l'osservanza. La lega viceversa riconoscesse l'Imperatore, si racconciliasse alle terre ed ai nobili che gli aderirono, ed annichilasse i provvedimenti emanati in lor pregiudizio. Si dimettessero i prigionieri d'ambe le parti, esclusi i soli che deducevano da privata causa la loro cattività, e intorno a questi definissero venendo in terra Lombarda i Legati d'Impero. Fornissero i Collegati all'Imperatore quattrocento cavalieri, che a peso del lor Comune militassero per un biennio di là del mare. Giurassero in ciascuna terra i Pretori l'adempimento delle sanzioni, che promulgarono contro gli Eretici il Sacerdozio e l'Impero. Serbassero imperturbati i decreti del Concilio Lateranense, e le immunità ecclesiastiche proteggessero ne' Distretti affidati. Infine, e l'Imperatore e la lega, dirigessero immantinenti ad Onorio l'accettazione dell'arbitrato stesa nelle forme prescritte, e munita dei rispettivi sigilli, e lo stesso metodo s'adottasse nelle reciproche lettere di remissione e concordia.

Nè reclamò Federigo, e diresse in breve al Pontefice il perdono, e le abrogazioni intimate (1 Febbraio). Altramente i Lombardi. O tuttavia diffidassero, o l'indipendenza gustata inasprisse i loro consigli, tergiversavano; e poi che Onorio rimproverolli di negligenza, così scusaronsi per loro messi, rappresentando che le lettere Pontificie cadute per via nell'acque eran giunte viziate in modo,

che incapacitavali a svolgerne la prescrizione (10 Marzo). Conturbossi Onorio, accusolli di mala fede, e impose a Frate Gualla Predicatore, che gli ammonisse rigidamente a non ritardar coi loro artifizi la quiete dell'intera Italia, e un'impresa consecrata alla religione. Se non che al Marzo la morte divietollo dal raccorre il frutto delle sue cure (18 Marzo). Sorse Ugo Vescovo d'Ostia che fu detto Gregorio nono (19 Marzo). Fu egli de'Conti di Segna, e nipote d'Innocenzo terzo. Le molte Legazioni difficili che sostenne lodevolmente, gli meritarono il sommo grado. Alla sua elezione si fece luogo nel dì medesimo della morte d'Onorio. S'erano a quel tempo raccolti in Brescia i Rettori di Milano, Piacenza, Brescia, Verona, Vicenza, Trivigi, Alessandria, Mantova, Lodi e Faenza, ed a nome nostro Tuccimanno de'Malavolti con Bonifazio da san Lorenzo. Ottenne Gualla a fatica gli atti richiesti, che in seguito, dacchè mancavano i sigilli del Marchese di Monferrato e d'alcune terre, ritornarono addietro per correzione (26 Marzo). S'ebbe finalmente la pace, ed al Giugno fu pubblicata in Bologna.

Occorrono in tutto il corso dell'anno i seguenti Rettori. Per Milano Roberto da Concoreggio, Uberto da Marnate, Plazario da Mandello e Giovanni Zaverio. Per Piacenza Bernardo Balbo, Antonio da Fontana, Uberto Lavandario ed Uberto Stretto. Per Brescia Lanfranco da Sala e Vianese da Lavellolongo. Per Padova Guido da Carturo ed Errico da Vigodarzere. Per Vicenza Jacopo di Bongiudeo, Uguzzone Gaudenzi, Guiffredo Giudice e Gerardo Gaudenzi. Per Verona Pegoraro da Mercato nuovo e Bartolommeo Giudice. Per Faenza Marescotto dei Marescotti ed Ugo Rogati. Per Lodi Jacopo da Sellerano e Guidotto Sacco. Per Mantova Guirisio e Giovanni Cremasco. Per Trivigi Ughetto di Malaparte, Corrado da Solaro e Alberto Mantoccio. Per Bergamo Lanfranco di Buffo e Robacastelli del Mozzo. Per Vercelli Jacopo d'Orazio e Orsetto di Savello. Per Alessandria Rufino degl'Istelli ed Ugone

Chiaro; e finalmente per Novara Zanino di Jacopo e Alberto da Porto.

E l'intera Marca di Trivigi languiva intanto sconvolta dalle civili discordie. I Montecchi in Verona, levatisi ad improvviso tumulto, avevano cacciato in bando Ricciardo Conte di Sanbonifazio, che rientrato sul Veronese con Azzo d'Este e co' Mantovani, tornò disfatto dagli avversari assistiti per Ezzelino, ed apparecchiavasi a ritentar la fortuna. S'interpose la lega. Furono in Verona al Febbraio i Pretori di Milano, Bologna, Brescia, Bergamo, Padova, Trivigi e Lodi, coi Rettori e Oratori delle Città rispettive e d'altre di lega (11 Febbraio). Si noveravano per Bologna, oltre al Podestà Spino Soresina Milanese, Orsolino degli Orsi Giudice e Bonifazio da san Lorenzo Rettori, Sighizzello d'Unzola Giudice e Tuccimanno de' Malavolti Oratori. S'erano aggiunti a pacieri Giovanni Trevisani e Marino Marini in nome de' Veneti, Salinguerra da Ferrara e Briano da Castelbarco. Ambe le fazioni compromisero nel Podestà di Milano Lanfranco da Pontecarale; e Ricciardo Conte rientrò in Verona coi suoi seguaci (7 Marzo). In quest'anno per noi furono Consoli di Giustizia Lambertino di Guido dei Lambertini ed Albertinello Ariosti: Giudici del Comune Principino de' Principi e Giuliano da Ferrara: Podestà alla Montagna Orsolino degli Orsi.

Ardeva d'altra parte la guerra frai due Comuni di Bologna e di Modena. I fuorusciti dell'ultimo forniron causa per quanto appare danneggiando il nostro Distretto. Strinsero i Bolognesi Bazano senza ottenerlo, e si combattè nel Frignano con incerta fortuna. Comparvero finalmente in Bologna gli Oratori di Modena, e vi proposero che i Rettori d'ambe le terre, convenendo sui luoghi ove esercitaronsi le ostilità, conoscessero amichevolmente della querela e rendesser ragione ai pregiudicati (21 Ottobre). Si condiscese all'inchiesta. Presso a Fanano incontraronsi il Soresina, e Bernardo da Cornazzano con alcuni Savi delle due Città (26 Ottobre); nè tornarono

che raccomposti i dissidi, e fissato il metodo dell'ammenda (19 Novembre). Nè si calmò tuttavolta la diffidenza reciproca. I Modenesi al Novembre, intrapresero sul lor confine al Panaro un Castello che fu detto Castel Leone, e un secondo cominciò a sorgergli a fronte di qua dal fiume non lontano dalla pianura, ove stette il Foro de'Galli, e il Comune lo denominò Castelfranco.

Ma dalla pace Lombarda apparivan chiuse all'Imperatore tutte le vie per distogliersi dal passaggio. I Crocesignati che s'affollarono a Brindisi, Alemanni, Inglesi e Italiani sciolser le vele al Settembre nel momento che Federigo, o cadesse infermo o come i più vollero simulasse, rivolse la prora ad Otranto e vi discese (8 Settembre). E invano gli Arcivescovi Lando di Reggio e Marino di Bari, Rainaldo Duca di Spoleti ed Arrigo Conte di Malta, presentaronsi all'irritato Pontefice per iscusarlo. Gregorio, inflessibile alle promesse e alle preci, dichiarollo privato di comunione (11 Novembre). Quindi una funesta catena di dissidi d'odi, e di scandali che disonoraron l'Impero, ridussero la Chiesa a rischio, e sconvolsero per lunga pezza ed agitarono molta parte d'Europa.

Estrema per tutta Italia fu la penuria de'grani principalmente in Bologna. Il frumento, per tacere delle biade minori, era aumentato di prezzo ben due terzi più del solito; sicchè le genti languivano miseramente: e i poverelli, cui non era dato di potersi comperare più il vitto, erravano smunti e debolissimi per le campagne, e mangiavano erbe e radici, e contrastavano il pasto alle bestie più abbiette. Tornava inutile il denaro, tornavano inutili le dimande ai popoli circonvicini: Modena e Parma stavano poco meno che noi: Ferrara, se non peggio, nulla meglio: le Romagne eran ridotte allo stesso partito: Lombardia tutta languiva per fame. La desolazione insomma era generale nella Penisola, e dappertutto le madri si disperavano pe'loro figlioletti, i mariti per le mogli, i figli pe'vecchi padri,

i bambini per fame mancavano. Qui fra di noi si correva alle case dei ricchi, ed i ricchi aveano vuoti i granai; s'implorava soccorso dai reggenti, ed i reggenti non sapevano dove ed a cui volgersi per incetta di biade. Il Giovedì Santo (a tacer di tutt' altro) s' affollarono in maniera i poveri all'Episcopio, stretti da fame, ohe vi perirono oppresse ventiquattro persone. — Miseria di tempi bellicosi! giusto castigo caduto a noi dall' Eterno!

In quest' anno Bonifazio de' Lambertazzi fu richiamato a Pretore dai Padovani.

ANNO DI CRISTO 1228.

Navigò a Soría nell' Agosto l' Imperatore senza curarsi d' esser disciolto, e il Pontefice reiterò le censure. Alla discordia susseguirono gli attentati. Rinaldo Duca di Spoleti, che amministrava nel Regno, penetrò a mano armata nel Distretto di Chiesa col fratello Bertoldo, e parecchie terre occuparono e manomisero. Nè potè Gregorio astenersi dall'oppor la forza alla forza. Approntò un esercito, e a reggerlo fu prescelto il suocero di Federigo, obbligato a Chiesa per nuovo titolo di vassallaggio. Giuffredo Cardinal Prete del titolo di san Marco venne a' Rettori di lega per lo Pontefice, e impose che divietassero le Città aderenti all'Impero dal prender parte coll'avversario, e gli destinassero immantinenti per sua difesa que' cavalieri che in vigor del lodo erano intimati oltremare.

Reggeva al tempo stesso in Bologna Uberto Visconte, e ripristinossi la guerra co'Modenesi. All'Ottobre trasse Uberto il Carroccio. Concorsero al primo cenno gli aiuti di Firenze, Ravenna, Ferrara. Cervia, Bertinoro, Faenza, Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Sarsina, Rimino, Pesaro e Fano, ed Alberto Conte da Mangone figliuolo di Nontigiovi:

onde si vede che nessuna terra della Romagna tenne pe' Modenesi, e che tutte, dedotta Imola soltanto, furono pe' nostri. L'intero esercito oltrepassando il confine, stette la seconda volta a Bazzano; ed esteso sull'imminente montagna dall'erta fino alle falde, adopravasi ad espugnarlo (4 Ottobre). E qui si noti che Bazzano, già fatto nostro per lo addietro, era ritornato al Comune di Modena, che l'aveva ricuperato con duemila lire imperiali nel Dicembre dell'anno antecedente. Ed ecco affacciarsi al piano lo sforzo de' Modenesi, de' Cremonesi e de' Parmigiani guidato da' rispettivi Pretori, Pagano di Pier d'Egidio Pagani, Egidio d'Agnese ed Uberto Conte da Rodaldesco. Accrescevanlo i cavalieri di Reggio. Nè però discesero i nostri, benchè invitati a battaglia, e sostennero con lor vergogna, che l'inimico, estratti dal Castello gl' invalidi, e rinforzatolo a piacimento d'arme e di viveri, retrocedesse fino al Panaro. Di là piombò d'improvviso sopra Piumazzo. Custodiva il luogo per lo Comune Rolando di Cecilia, che fomentato da Gerardo da san Marco, e da Cividino Boccadiferro, Valvassori di quel contorno, tradì la pubblica fede, e introdusse gli assalitori che lo distrussero immantinenti (14 Ottobre). E già superata Unzola si diffondevano oltre al Lavino manomettendo e incendiando, quando si scossero i Bolognesi. Presso a san Leonardo affrontaronsi a sperimento gli eserciti e si combattè di piè fermo (10 Novembre). Prevalsero all' ultimo i Modenesi, nè senza strage de' nostri. I cavalieri di Firenze malcondotti ed avviluppati deposer l'arme, e si resero ai Parmigiani. Sola, nel mentre che i molti s'abbandonavano senza ritegno alla fuga, sostenne l'urto costante degli avversari la schiera de' Faentini, e fu la difesa sì pertinace, che il vincitore non isdegnò di concedergli libero il passo, e potè distogliersi a piacimento. Si noverarono frai prigionieri Tommasino nipote di Salinguerra e Baruffaldino de' Geremei Podestà di Cesena, tra' feriti Paolo di Piero de' Traversari. I Cremonesi vi perderono Ponzio Amato.

E frattanto ripigliava forma l'esercito dissipato, e i cavalieri di Milano e dell'altre terre di lega erano comparsi a rinvigorirlo. Rinfrancossi intorno a Bazzano. In breve l'escavazione, e le macchine agevolarono il passo per mezzo a' muri abbattuti, e i pedoni corsero in folla all'assalto. Ma il fuoco, le travi e la mole enorme de'sassi lanciati senza intervallo dalla sommità della torre, diradarono gli offensori più intrepidi, e il restante si disordinò e retrocesse. Propose invano il Pretore un premio di lire cento a colui che salisse il primo, e lo sgravio inoltre da' pesi pubblici. Non vi fu alcuno che osasse; e col dì vegnente le genti di Faenza, e dell'altre terre della Romagna, spirato il termine pattuito, s'allontanarono, e con loro gli ausiliari Lombardi. Che più! Fosse avvilimento, o eziandio intelligenza coll'inimico, la sedizione guadagnò tutto il campo; e i tumultuanti, arsi i padiglioni e le macchine, si sbandarono (14 Novembre). Trovossi appena al ritorno chi scortasse il Carroccio. E s'aggiunse a colmo della sfortuna, che i Modenesi nel dì medesimo incendiarono Montebudello, e una schiera de' nostri che tentò di là a pochi giorni la sorpresa di Castelvetro, colta in agguato si rese per molta parte, e vide le carceri di Modena (20 Decembre).

Una guerra eccitata splendidamente, e prodotta con tanto biasimo, richiamò il popolo a discussioni arrischiate. Le accuse ricadevano sopra de' nobili, che prevalendo soverchio nell'interna amministrazione, tutta arrogavansi per uso antico l'autorità militare. Sorse a richiesta del popolo Gioseffo Toschi, d'ingegno avverso a' potenti, audace ne' pericoli ed avido di cose nuove, il quale vantava frai suoi maggiori l'altro Gioseffo, che ricordammo frai Consoli a quel tempo che Gerardo Vescovo dimise la Pretura. Dalle lor case poi dedusse il nome la via che si dice dei Toschi. — All'audace Gioseffo era secondo uno de'Tebaldi, famiglie fra le popolari notissima. Vennero entrambi alla Città traendo a seguito tutti i capi dell'arti, e mischiando le

minacce alle lamentanze, intimarono che si convocasse un consiglio a riforma dello Stato e castigo de' traditori. Volle opporsi il Pretore, e la sedizione guadagnò gli animi esacerbati. Accorse il popolo in arme col favor della notte, occupò la curia, forzò gli scrigni della ragione e die' fuoco ai libri de' malefici. Nel consiglio che si raccolse prevalsero gli ammutinati; e il miglioramento, o la sovversione piuttosto degli statuti, si commise ai loro fautori. Rolando di Cecilia che osò affacciarsi venne morto sulle scale pubbliche, e la vendetta s' estese sovra tropp' altri, o colpevoli o sospettati (22 Novembre). Le Castella e terre de' Valvassori da san Marco, e di Cividino Boccadiferro si pubblicarono.

Da siffatto attentato dedusse l' autorità popolare una consistenza non dubbia. Nè già che il popolo s' usurpasse tutta la somma da quel momento, ma inoltrò per le vie più certe, ed urtò negli ostacoli fino ad intento ottenuto. Perchè da prima le Società delle arti e dell' armi, ristringendosi a parlamento, preposero al corpo intero alcuni individui sotto nome d' Anziani, e aggiunsero i Consoli de' Cambiatori e de' Mercanti, indi i Ministrali e Gonfalonieri d' ogni Società, con un dato numero di Consiglieri per ciascuna, e la confidenza del popolo corredolli d' una podestà perigliosa. Da quel momento procacciaronsi libero accesso alla Curia, ed alle credenze, e consigli qual che si fossero del Comune, e parteciparono a tutte pubbliche risoluzioni, indi a piacimento le ressero o divietaronle. Nè trapassaron molt' anni, che disdegnando la giurisdizione del Podestà, riconobbero un appartato Rettore che intitolossi Capitano del popolo, e promulgarono plebisciti ed ordinamenti più sacri d' ogni altra legge, e di mano in mano s' arrogarono la custodia delle Castella, e la scelta degli Ambasciatori e de' Savi. In una parola, qualunque sia diritto o possanza, tacque al loro cospetto e si radicò fra di noi la Democrazia.

E poichè abbiamo accennate le Società delle Arti, sappiasi che a que'giorni erano esse pervenute fino al numero di venti. Cambiatori, Mercanti, Notai, Merciai, Drappieri, Salaroli, Cordoanieri (forse cuoiai), Linaroli, Fabbri, Beccai, Calegari (che fanno calze), Bisilieri (forse concia sedie), Calzolai, Pellicciari vecchi, Pellicciari nuovi, Sartori, Pescatori, Muratori, Falegnami e Conciapelle. Ventidue eran quelle delle Armi. Lombardi, Toschi, Castelli, Leoni, Aquila, Delfini, Branca, Branchette, Griffoni, Cervi, Rastelli, Balzani, Traverse, Schise, Quartieri, Spade, Sbarre, Vai, Leopardi, Stelle, Drappieri e Beccai. Ognuna di esse aveva insegne e statuti proprii, i quali tutti tendevano ad escludere ogni costumanza onorifica, la quale sentisse di maggioranza sull'altre classi del popolo, o sulle altre Società.

Necessario prodotto dell'impensato mutamento fu lo scadere de'nobili, detti eziandio Magnati e Gentili, de' quali, se si detraggan coloro che fin da prima fecer causa col popolo, o vi si mischiarono in seguito per privilegio, si sostennero appena, e lottarono più lungamente colla fortuna contraria quei che nati in famiglie doviziose di terre ed uomini, raccomandavansi per l'ereditario esercizio delle Preture e della milizia, e ne'luttuosi dissidi fra Chiesa e Impero, erigendosi a principali, rendevano pericoloso l'opprimerli; mentre il restante circoscritto per entro a' limiti d'una esistenza politica, ove dessa gli venne meno a potere, decadde e restò confuso col volgo. I popolani per lo contrario, e fra molti i più riputati per onesto sangue e ricchezza, come prevalsero nel potere, così salirono in dignità, e aspirarono al cingolo militare, ed affacciaronsi alle Preture più illustri, e in tempo che l'ambizione stringevali sicchè affettassero ignobilità, furon nobili nella sostanza e nell'opinione. In seguito, poichè la virtù veramente è di tutti gli uomini, ma a preferenza poi di coloro che sortirono fortunata patria, allignò questa a maniera nel nostro suolo, che nomi

incogniti, sommi divennero, e nuovi in seguito uscirono dal silenzio, finchè lo stato degenerando dal popolano all' anarchico, appianò la strada per le vicende servili.

E poichè s' è fatto parola di nobili e di popolani, di Guelfi e di Ghibellini, non sarà inutile porger quivi l' Elenco delle famiglie più conosciute a que' tempi d' ambe le classi, d' entrambe le fazioni, affinchè si svolgan meglio le cagioni d'ogni susseguente vicenda, e l'indole degl'individui che v' ebbero parte.

Nobili a parte Guelfa ossia Geremea: d'Alberto Crasso, Ansaldi, Ariosti, Arlotti, d'Azzo d'Agnese, Azzoguidi, Bailardi, Balduini, Balordi, Basacomari, Bazilieri, Boccadicane, Bulgari, Buongiovanni, Buonconsigli, Buvalelli, Buvali, di Castellana, Catalani, Cazzanimici grandi, Corvolini, di Dania, di Dotta, Enrici, Frulani, Galluzzi, Gardini, Geremei, Ghisilieri, Gosia, Gottifredi, Graidani, Gratacelli, di Guida, Guidozagni, Guastamanara, Infangati, Lambertini, Leonesi, Liazari, Loli, da San Lorenzo, Malavolti, Malpigli, Manfredi, da Medicina, Mezzacolora, da Monzuno, Nasini, Nocchieri, Odaldi, Orii, Oseletti, d' Ostia, Papazzoni, Pascipoveri, dalla Pegola, da San Pietro, da Pontecchio, Primadizzi, dal Priore o Delfini, Pritoni, Raffacani, Rambertini, Ramponi, Riccadonna, Romanzi, Samaritani, da Savignano, Scappi, Scarpellini, da Stifonte, Simopizzoli, Tantidenari, Torelli, Tuzzimanni, da Vetrana, da Vite, Uberti, Zenzani, Zogoli, Zuccamarini.

A parte Ghibellina ossia Lambertazza: Abaísi, Accarisi, Accursi, Alberghetti, Albári, da Sant'Alberto, Alessi, Alluseri, dall'Amola, Andalò, d'Argile, Arienti, Arriverii, Asinelli, Atticonti, Azzoni, da Bagno, Baruffaldi, Beccari, Bernardi, Boatieri, Boccacci, Boccadiragno, Boccadironco, Bonfantini, Bongerardi, Buglioni, da Campeggio, Carboncelli, Carbonesi, Carboni, Castelli, Cazzanimici piccioli,

di Cecilia, Chiarimbaldi, Clarissimi, dalla Cocca, Ellini, Figliocari, dalla Fratta, Frenarii, Gabriozzi, Garisendi, Gattari, da Gesso, Gisla, Gozzoli, di Gualdrada, Guarini, Guezzi, Guezzobellini, Guidoscalchi, Guinicelli, Lambertazzi, Londolfi, Ligapasseri, Loschi, Macagnani, Magnani, Maggi, Mantighelli, Marescotti, Matoni, Mazzabordoni, Milenci, Mulnaroli, da Nonantola, Orsi, Paci, da Panico, Perticoni, Piatesi, Piercavalli, Piperata, Pipini, Placiti, da Porta nuova, Principi, Quattropani, Ramisini, Rustici, Rustigani, da Sala, Savi, Savioli, Scannabecchi, Senzarasone, Soldani, Soldanieri, Sopramare, Storlitti, dalla Superba, Timoni, Tonsi, Toschi, Ubaldini, Uguzzoni, Ungarelli, d' Unzola, Zanroberti.

Popolane. Per Geremei: Abeluffi, Adriani, Agocchiari, Alterari, d'Algarda, Albanisi, Alioti, d'Allegralevre, Angelelli, dall' Arbore, Artenisi, dall' Avesa, Baioli, Bambaioli, Battagliuzzi, Beccadelli, Bentivoglio, Bianchetti, Biancucci, da Biliene, Bisanelli, Boccadiluzzo, Bocchi, Boiti, Buoncambi, Bonromei, Bonpietri, Bonzagni, Bottrigari, Cacciti, Calcoli, Calamatoni, Calanchi, Cambi, da Campiano, da Canedolo, da Cantone, Carliti, da Castagnolo, da Cento, Códeca, Coltellini, Conforti, Corbellari, Corforati, Corvi, di Cossa o Bianchi, Cristiani, Dalfinelli, Denari, Desideri, dalle Donzelle, Fantalocci, Fantuzzi, Felisini, Fiammenghi, da Fiesso, Fogliani, Foscarari, Garzoni, di Garsenda, dal Gatto, da San Giorgio, Gozzadini, Grugni, Gualenghi, Guercini, Guidolunghi, Gusberti, Isolani, di Lamandina, dai Libri, da Lobia, Lottieri, Lodoici, Malatacchi, Malvezzi, Mantici, Marcigoni, Martinbeccari, Melegotti, di Merolina, Mezzovillani, da Migarano, Muccighini, Mussolini, Nappari, Nascintorre, Negri, Ottonelli, Ottovini, Paltroni, Panzoni, Passeggeri, Passavanti, Pavanesi, Pedeferri, Pegolotti, Pelavacca, Pepoli, Piantavigne, Picardi, di Pier Michele, del Pino, dal Pistore, Pizzigotti, Plastelli, Poeti, Polani, Porconcini,

Porpori, dal Prevede, Preiti o Preti, Raccorgiti, Rammenghi, Rasuri, di Retisia, Ricci, Rodaldi, Roici, Rombodivino, dalle Rote, Sabbatini, da Savenella, Scotti, Secchi, Settevizi, da Stifonte, Tebaldi, Tencarari, Teni, Triaghi, Tomari, Toschi, Trintinelli, dalle Tuate, dal Vivaro o Aldrovandi, da Verona, Visconti, Vitella, Vivassai, da Uzano, Zagniboni, Zenzifabri, Zovenzoni.

Per Lambertazzi: Abati, Agnella, Agocchiari, Albertoni, Amidei, Ansaldini; d'Ardizzon Conte, d'Argelata, Atti, dell'Avolio, dell'Azze, Bagarotti, Balbi, Bambi, Banzi, da Baragazza, Barofatti, Bavosi, Belvisi, Bonsaveri, Boschetti, Busini, Butrigari, Cacciti, Calamoni, Caldarari, Cantinelli, Canuti, Carnelvari, Carrari, da Castel dei Britti, Castralasina, Colombi, Cospellini, Cospi, Corradi, Cozzamonti, Crescenzi, Curioni, Faffi, Fasanini, Fasoli, della Femmina, Filippini, Filosi, Foscardi, Fruffi, da Galegata, Garimbaldi, Garzoni, Greci, Grilli, Grimaldi, Guastavillani, Guglielmi, da Ignano, da Imola, Lamberti, Linzi, dalla Macigne, Magarotti, Magri, Malatacchi, Mangani, da Manzolino, Manteghelli, da Marano o Maranesi, Marsili, Marzalogli, Moscarini, da Massa, Matesilani, Matugliani, Merolina, Mucighini, Mulnari, Ottonelli, Pappalmati, Pellacci, dalla Pelle, Pizzigotti, Placiti, dal Porro, Radici, da Roncore, da Saliceto, da Saragozza, Scala, da Scovito, Serafini, Spagnoli, Spelta, Spersonaldi, Solimani, Surici, Tabernari, Terrafogoli, Tettalasina, Teuzi; da Tignano, Vandoli, da Villanova, Zanzardi e fors' altre in ciascuna serie.

Ma dalla classe de' nobili discesero certamente all'altra del popolo, come s'è accennato in addietro, alcune famiglie, sia da prima o poscia, e fra queste posson noverarsi con sicurezza i da Sant'Alberto, i Balduini, i Bratieri, i Clarissimi, i Figliocari, i Garisendi, i Guidozagni, i Landolfi, e i Pascipoveri, e una parte dei Basacomari, dei Cazzanimici piccioli, dei dalla Cocca, degli Orsi, dei

Principi e de' Savioli: nè taceremo eziandio come alcune, perchè trovate partecipi degli uffizi ed onori popolari, possono noverarsi senza esitanza del popolo, mentre potrebbero aver sortita per avventura un' origine non ignobile. Viceversa accadde più d' una volta, che individui di popolane famiglie, poichè affettando maggioranza sovra il restante ebber posta in rischio la pubblica tranquillità, furon per decreto del popolo collocate al novero dei Magnati; e sussistono scritti pubblici, che ne accennano fino a quaranta. E ciò basti, quanto alla distinzione degli ordini, giacchè se vogliasi in oltre fissar lo sguardo sulle fazioni e sull'indole delle medesime, converrà supporre una necessaria incostanza a misura de' varii mutamenti; nè s' avrà a meravigliar se taluna delle famiglie si vegga in seguito cangiar di fede, e perseguitar quella setta ch' era la sua da principio. Vagliano ad esempio, per tacer l'altre, gli Asinelli, i Caccíti, que' dalla Cocca, i Garisendi, gli Orsi, i Conti da Panico e i Tettalasina.

Il Comune intanto riunivasi piucchè mai colla lega; e il divieto antico d'accettar Preture in Cremona, e in tutt' altra terra a parte d' Impero, fu esteso da' Rettori in quest' anno ad Asti ed a Chieri, che ricusarono d' accomunarsi alla lega, e fu nel Decembre collocato fra gli Statuti (31 Decembre). Per sentenza d'arbitri si stabilirono le imposizioni che sosterrebbero i nostri legni per l' avvenire navigando sul Po (cioè d' otto soldi imperiali per ogni fondo di nave), o movessero per lo smercio usato de' vini, o tornassero con altra merce dalla Lombardia e d'Oltremare (11 Ottobre).—Castelfranco al Giugno compiuto d'edifici, e munito per Uberto de' Perticoni, raccolse fino a trecento famiglie; e poichè il terreno, ov' esso e Castel Leone furon costrutti, spettava al Monastero Nonantolano; Raimondo Abate, ottenuta facoltà dal Pontefice, trasferivasi in ambedue le Chiese limitrofe (5 Giugno).

Del lavoro di Castelfranco addotto a termine, porge fede una lapide con queste parole:

Hoc opus hoc castrum res has cognoscite gestas
Cum fuit Ubertus prudens et clara Potestas
Is vice namque comes a Patre non degeneravit
Sed genus et proavos virtute sua decoravit
Anni currebant Domini tunc mille ducenti
Octo viginti prior est inditio menti
Atque Potestatis miles Petratius hujus
Rector erat Castri viget undique gloria cujus
Nam libertatem meruerunt hic abitantes
Nobile tam castrum francum de jure vocantes.

E quest' Uberto de' Perticoni era figliuolo d'un altro Uberto, che resse per due volte in Bologna con molta lode.

Lo spedale, che ebbero in Bologna i Crociferi in quest'anno, fu da Gregorio dichiarato il primo fra quanti erano in Italia ed altrove, ed il suo Priore fu riconosciuto a capo dell' Ordine (13 Luglio).

Piero Torelli e Raimondo Zógoli ressero, il primo in Pistoia, l'altro in Ravenna. Scannabecco Gosia fu ricondotto a Pretore dagli Aretini.

ANNO DI CRISTO 1229.

Giovanni Re vincitore nella battaglia di san Germano, sgombrate dagl'invasori le Provincie di Chiesa scorreva senza contrasto per entro al Regno, ed erano in suo potere Gaeta, e molt'altre terre primarie, quando Federigo, patteggiata con Meledino

una tregua, venne improvviso di qua dal mare. Nè rimaneva a Gregorio onde abbandonarsi a speranza di sussidi stranieri; e i Lombardi inoltre tergiversavano (15 Maggio). È vestigio d'esortazioni infrapposte da' suoi Legati presso a' Rettori (27 Giugno), e il Pontefice rimproverò la lega in iscritto più d'una volta accusando ora la tardanza delle taglie promesse, ora la scarsezza de' cavalieri, ed il breve tempo che militarongli (13 Luglio).

Distraeva gli animi la moltitudine delle dissensioni domestiche. Ardeva nella Lombardia dura guerra frai Genovesi e gli Alessandrini per lo Castello di Capriata. Combattevano in favor dei primi Bonifazio Marchese di Monferrato, gli Astigiani ed altri ausiliari. Assistevano decisamente a' secondi i Comuni di Milano e di Tortona, e i Lombardi avevano tentato in vano d'indurli a pace. D'altra parte la Marca Trivigiana non forniva che un nome vano alla lega. Vi prevaleva Ezzelino da Romano, che spiegando opposti princípi, aveva pochi mesi addietro tolto a que' da Camposampiero il Castello di Fonte; e, negletta l'interposizione de' Veneti, il dimise, appena convinto dall' insistenza del padre. Il padre infatti, che vivea solitario, lasciò sue stanze remote, e fu al figliuolo, e scongiurollo a non tradire le viste dell' ingrandimento che apparecchiavasi alla loro famiglia, tentandolo a tempi non pieni. Cedè Ezzelino, e venendo equestre armato di tutto punto alle rive della Brenta, giurò la pace co' Padovani che accampavano all' altra sponda, e disparve in un baleno. In appresso egli e il suo fratello Alberigo, persuasero i Trivigiani sicchè invadessero Feltre e Belluno. Nè tardarono i Padovani ad armarsi per la vendetta del fatto, ed accomunaronsi nella querela Bertoldo Patriarca d'Aquileia, e il Marchese d'Este. Erano a quel tempo in Verona a parlamentarvi i Rettori di Milano, Vercelli, Novara, Piacenza, Alessandria, Trivigi, Vicenza, Verona, Brescia, Ferrara e Civita sovra l'Oglio: e cioè per Milano Bonaldo Bonaldi, per Vercelli

Ariberto, per Novara Niccolò Cotta, per Piacenza Lanfranco dall'Andito, per Alessandria Rufino dal Fodro, per Trivigi Licamerio, per Vicenza Martinello ed Andrea Berga, per Verona Gualvagno Turisendo e Giovanni di Prolazzo, per Brescia Corrado de' Brusati e Garberio, per Ferrara Caizello e per Civita sopra l'Oglio Errico o Alberigo. Pei Bolognesi poi siedeva Aldobrandino de' Prendiparti. Accorsero in Padova, e adoprarono quanti più seppero uffici perchè si calmasse quel popolo. Ma tutto invano. Uscì armato; occupò e distrusse le Castella spettanti a que' da Romano; e avanzò predando e incendiando fino a Trivigi. L'indussero ad un compromesso a fatica le censure che minacciava il Pontefice. I Rettori chiamati ad arbitri proferirono entro all'Aprile; e Feltre e Belluno riebbero la libertà (13 Aprile). Al tempo stesso, a richiesta de'Bolognesi, promulgò la lega nuovo Statuto che escludeva da qualsivoglia commercio colle terre confederate i Comuni di Cremona, Modena e Parma.

E frattanto al Giugno l'esercito de'Modenesi, guidato dal Pretore Enrico degli Avvocati, accampava presso a Spilimberto col rinforzo de' Parmigiani e de' Cremonesi. Uscì loro incontro Aliprando Fava Bresciano sostituito al Visconte nella Pretura; e poichè il raggiunsero i cavalieri di Cesena e di Faenza, si mostrò a' confini con tutta l'oste. Il tempo delle messi che approssimavasi, consigliò una tregua: e fissaronla a giorni trenta Carnelvare d'Uzeno e Cavalcabò Marchese, Podestà di Faenza l'uno, l'altro di Parma.

Spirò appena, e Aliprando intraprese l'assedio di san Cesareo. A'Faentini ed a'Cesenati, ch'erano comparsi la seconda volta alle tende, s'univano i cavalieri di lega. Invano affacciaronsi i Modenesi rinvigoriti da'Cremonesi, da'Parmigiani e dalla milizia Pavese. Il campo degli assedianti era inaccessibile, e il Castello fu superato d'assalto (4 Settembre). Ascesero a cinquecento i prigioni che sopravvanzarono al ferro. Susseguì una battaglia. I Bolognesi

uscendo all'aperto sull'imbrunisi, rivolsero i loro sforzi al Carroccio de' Parmigiani. Le macchine che disposte sui carri (metodo inusitato d'offesa) avanzavano grandinando, dispersero settecento pedoni che il custodivano. È tutta de' bolognesi questa guerresca invenzione di fissar sui carri le petriere e le manganelle per usarne in battaglia, mentre per lo addietro non usavanle che negli assedii; e fu questa la prima volta che con grande vantaggio ne fecero prova. Infatti, quanti stavansi a guardia del Carroccio, disperando più scampo fuggivano: e restò solo alla sommità Guido degli Overii, che esortato da commilitoni a discendere ed a salvarsi, rispose che vi morrebbe per l'onore del suo Comune. E già tentavano i nostri d'insignorirsene, quando la schiera de' cavalieri di Parma, azzuffandosi arditamente, li costrinse a volger la fronte. La raccolse una selva d'aste. Cadde il primo fra' Parmigiani Enrico di Pagano Pagani. Il padre gli aveva cinta la spada animandolo a ben combattere; nè versò lagrime, e il lodò piuttosto che avesse ben meritato dell'ottenuta milizia. Periron seco Guerrino e Zangaro de' Sanvitali e molt'altri de' più valenti. Se non che entrarono i Cremonesi a mischiarsi col Podestà Guido Lupo, e di mano in mano tutta l'oste nemica. Si combattè di piè fermo, finchè sbandatisi i Faentini, la giornata restò decisa. Si rovesciarono i nostri, bersaglio alla ferocia de' Cremonesi, che fatta strage a talento, ebber prigioni i risparmiati. Le tenebre protessero dall'inseguimento i fuggiaschi. Venne in potere de' vincitori la ricchezza intera del campo; macchine, viveri ed armi fino al Carroccio medesimo. Volevano i Modenesi trarlo in trionfo alle lor mura, ma persuasi da' Parmegiani a valersi modestamente della fortuna, l'abbandonarono in una fossa malconcio e ricoperto di frasche. Il Panaro che distolto dall'alveo inondò le ville all'intorno, colmò la somma de' nostri mali. Toccarono in sorte le nostre macchine a' Parmigiani: e Fra Salimbene, cui siam debitori d'avere ai

posteri tramandate queste notizie che onorano la sua patria, dice che, lui fanciullo, stavano ancora sulla piazza maggiore di Parma, non curate e omai disperse. E sonò intanto per tutt'Italia la molta voce della nostra sconfitta.

Ed ecco, mentre che il pubblico biasimo gravava sovra Aliprando e la Curia, siccome è d'uso ne' tristi eventi, e tutti stavano in sentenze opposte e disutili, presentarsi in Bologna Niccolò Vescovo di Reggio, che raccolto il vôto de' Modenesi, intendeva a disporvi gli animi per un accordo. Autorizzavalo la volontà di Gregorio, e le circostanze invitavano a condiscendere (8 Settembre. 13 Ottobre. 18 Novembre. 22 Decembre). Piacque ad entrambi i Comuni ch'egli arbitrasse. Il lodo fu pronunziato al Decembre, ed ascoltaronlo a sant' Egidio i Pretori e Savi delle due terre, presenti i Podestà ed Oratori di Cremona e di Parma. Imponeva, che dal Gennaio venturo fino all' anno ottavo compiuto, fosse tregua fra contendenti, nè si riputasse disciolta per maleficio privato, o contrasto fra terra e terra dall'uno all'altro Distretto. Vegliassero intorno a questa gli arbitri deputati in concordia dai due Comuni, ed a piacimento componessero, o diffinissero per ragione. Si dimettessero i prigionieri, s'abolissero i bandi emanati in tempo della discordia, e i terreni occupati si rendessero a' possessori legittimi. Gerardo da san Marco, e figliuoli rimanessero esclusi dal beneficio perfino a nuova sentenza. Il transito, e l'usufrutto de' beni fosser liberi in ambidue i Vescovadi. I Modenesi restituissero al letto antico il Panaro. Fosse lecito d'ambe le parti ristorar le Castella guaste per guerra, ma non l'erigerne pel tratto di due miglia intere di qua e di là da'confini, e non s'opponesse termine alcuno, o si rinnovasser gli antichi mentre durasse la tregua. Se l'una delle due Città fosse in parti, non osasse l'altra di frammischiarsi nella querela, nè fornisse aiuto a Comune alcuno che penetrasse a combatterla entro al Distretto, ed a' banditi della

medesima non accordasse ricovero, se presentati al Pretore, non dessero cauzione idonea per la debita ammenda. Finalmente i contravventori soggiacessero oltre alle censure, allo sborso di marche diecimila d'argento, e ciascuno de' due Comuni serbasse il lodo frà' suoi Statuti.

Ma Federigo ricuperata la Puglia presso che intera col presidio di que' Teutonici che seco trasse da Palestina, invadeva rapidamente le vicine terre di Chiesa, nè cessava al tempo medesimo dal ricercar d'una pace, che l'irrigidito Gregorio appariva alieno dall'accordargli. E molta era tuttavolta l'ansietà del Pontefice. Gli piacque di consultar co' Lombardi. Sapeva, ch'ove solleciti d'una libertà minacciata si decidessero per animarlo alla guerra, non vorrebbero per onor loro venirgli meno di quei sussidi che potevan soli porlo in istato di proseguirla. Scrisse, e inviò Legati Goffredo Cardinal Prete di san Marco, e Gualla Vescovo eletto di Brescia (13 Ottobre e 10 Novembre). In Milano ad un parlamento convocato dinanzi ad essi al Decembre intervennero oltre ad Enrico Arcivescovo, i Pretori Bartolommeo Carbonesi di Milano, Guglielmo Saporito di Piacenza, Ruggero de' Bonifazi di Brescia e Zenone dall' Andito di Vercelli, i Rettori e Oratori di Milano, Piacenza, Vercelli, Brescia, Alessandria, Torino, Mantova, Padova, Trivigi, Verona e Como (2 Decembre). Tali Rettori, per quanto dice il Corio, reputato storico milanese, furono: per Milano Uberto da Uzeno, per Piacenza Gandolfo Giudice, per Vercelli Jacopo di Tarbo, per Brescia Errico da Lavellolongo ed Ugo da Vado, per Alessandria Rufino Assimario e Pier d'Alessandro, per Torino Otto Gebone e per Mantova Otto de' Montini. Rappresentavano per Bologna Palmerio degl' Infangati e Lodovico Giudice, ambi Rettori. Fu decretato che s' assistesse al Pontefice, e i cavalieri conceduti perfino al numero di cinquecento s' incamminassero nel Gennaio.

Vennero in Faenza all' Aprile Alberghetto degli

Uberti e Arpinello de'Scannabecchi Oratori per lo Comune, per divisarvi d'un'invasione sull'Imolese che fu sospesa per forza di circostanze (2 Aprile). Fu stabilito al Decembre che nel Contado fossero immuni da colte e fazioni pubbliche i soli nobili: ed a tutt'altri che sopportaronle ne'tempi addietro, o fosser dessi o i lor maggiori, non giovassero privilegi, o sentenze, o servigio ed onori nella milizia (18 Decembre). In quest'anno resse in Genova Jacopo de'Balduini, in Cesena Aimerico degli Arpinelli, in Perugia Suzzolino d'Ugolino dal Prete. Sorgeva a fama frai Giureconsulti del nostro Studio Odofredo di Bonaccurso Denari, e con lui Rolandino Romanzi e Zaccaria Gualengo. Insegnavano le Pontificie sanzioni, Zoenne de'Tencarari, Riccardo Inglese, Andrea Vecchio, Bartolommeo da Brescia, Guglielmo da Pavia, Goffredo da Trani, Azzo da Canonica, Bernardo de'Bottoni, Amato e Guglielmo Naso. A tacer di Zoenne, del quale s'avrà in appresso ragione, furon noti in seguito per ecclesiastiche Dignità Riccardo, Goffredo e Guglielmo da Pavia. Salì il primo alla Chiesa di Chester, il secondo ottenne il Cardinalato, ed ebbe il terzo il Vescovado della sua patria.

ANNO DI CRISTO 1230.

Venne Podestà un Milanese denominato Pagano da Pietrasanta: furono Consoli di Giustizia Guglielmo degl'Isacchi ed Albertino degli Alberghetti: e s'ebbe Procurator del Comune Uggero de'Perticoni. Frattanto gli Alessandrini, stretti da'loro avversari, imploravano per ogni dove i sussidi delle terre confederate. Venne in Bologna a richiederli Jacopo da Terzago Pretore, e i Rettori congregati in Piacenza destinarono ai supplicanti un rinforzo di cavalieri. La vicenda in seguito parve cangiarsi. Il Marchese

di Monferrato fu represso da' Milanesi (4 Giugno); ed al Novembre, ad interposizione de' Lombardi, la querela fra' Genovesi ed Astigiani restò sopita (8 Novembre). E in Verona al tempo medesimo ripullulavano le sedizioni. I Montecchi all'Aprile furono assaliti da Ricciardo Conte e dagli altri di parte Guelfa (7 Aprile). Accorse in favor de' primi Ezzelino colle sue genti, ed assistevagli Salinguerra. Toccò la peggio a' secondi (29 Giugno). Sopraffatti in tutto, e sospinti fuor della terra lasciarono prigioniero il Conte con altri molti de' principali.

Ma il Pontefice apprendendo rischi più gravi col peggiorarsi della sua causa, prestava alfine agl'inviti di Federigo un orecchio meno difficile. Si parlamentò a san Germano. Intervennero per lo Pontefice Giovanni Vescovo di Sabina e Giovanni Cardinal Prete di santa Sabina; per l'Imperatore Bertoldo Patriarca d'Aquileia, Everardo Arcivescovo di Salisburgo, Siffredo Vescovo di Ratisbona, e i Duchi Leopoldo d'Austria, Bernardo di Carintia ed Ottone di Moravia; per la lega, Gualla eletto di Brescia. Promise l'Imperatore di sottoporsi a'comandamenti di Chiesa, e indurre a cauzione dell'osservanza quanti di Lamagna e d'Italia, Comuni e Principi, gli nominasse il Pontefice. Affidò alla Chiesa, e per essa al maestro de' Teutonici un prefisso numero di Città e di Castella, affine di ritenerle ad ostaggio. S'astrinse a non perturbarla nel possesso del Patrimonio e d'ogn'altro de' suoi dominii. Accordò il perdono a' Lombardi, ed a quanti ebbe in suo favore Gregorio mentre durò la discordia, compresi fino a' ribelli del Regno; e giurò per esso Tommaso Conte d'Acerra. Volle finalmente che gli arbitri decidessero sugli espedienti opportuni, perchè Gaeta e sant' Agata ritornassero in suo potere entro al lasso di mesi dodici, salvo l'onor della Chiesa (1 Settembre). Assoluto in seguito dai due Legati visitò in Anagni il Pontefice, e dall'apparenze potè supporsi dileguata affatto l'antica dissensione.

All'Agosto approvò Gregorio la tregua fissata frai due Comuni di Bologna e di Modena, e impose all'arbitro che la prescrisse l'invigilar di proposito sugli attentati d'entrambi (30 Agosto). La tranquillità ristorata forniva a' Bolognesi agio a premunirsi, e n' usarono alla montagna. Castel Leone innalzato da' fondamenti poco lontano da Succida, protesse il nostro Distretto da' figli d' Ubertino da Stagno, che messi al bando per nuove offese estraevano a mano armata i prodotti del loro allodio; e fu ristorato il Castello della Samoggia (17 Novembre). Compose intanto il Comune coi Riminesi sull'uccisione d'uno de' nostri non ammendata in addietro, e cessarono le rappresaglie.

A' maestri e discepoli del nostro Studio inviò a quel tempo il Pontefice le Decretali raccolte in cinque volumi da Ramondo di Pennaforte. Bernardo Bottoni, che poi s' accinse a glossarle, procacciò fama a sè stesso ed al nostro Studio. — Ottennero la Pretura in Piacenza Ramondino dei Zogoli, in Arezzo Pier degli Alessi, in Cesena Simon degli Uberti, in Forlimpopoli Bulgarello degli Uberti e in Faenza Fabro di Bonifazio de' Lambertazzi. — Di tutti questi Bolognesi sono famosissimi il primo e l'ultimo. Ramondino fu persecutore d'Eretici inesorabile quanto Oldrado Tressino, che ricordammo in addietro. Fabro s'acquistò immortalità dalla penna di Dante, che di lui lasciò scritto nel Canto XIV. del Purgatorio:

Quando in Bologna un Fabro si ralligna ecc.

E Benvenuto da Imola mostrò essere un tal Fabro, il nostro nobile Lambertazzi.

ANNO DI CRISTO 1251.

Erano tornati a vuoto gli uffici del Marchese d'Este e de' Padovani, perchè Ezzelino e i Montecchi rilasciassero dalla prigione Ricciardo Conte, e si combatteva nel Veronese. Antonio da Lisbona (e comunemente da Padova) Frate Minore che in seguito fu del novero de' Santi, andò ad Ezzelino per intercedere in favore del Conte. La riverenza che s'infonde anche negli animi più feroci alla vista della virtù e di santi non ismentiti costumi, potè indurre Ezzelino a mostrarsi umano coll' Oratore, non però a declinare dal suo proposito. Per la qual cosa poi, e i Padovani, e il Marchese d' Este, e il Comune di Mantova, e gli altri amici del prigionero, combatterono pe' fuorusciti. Ad Ezzelino ed a'Montecchi soccorrevano i Trivigiani e le genti del Salinguerra: e stragi e devastazioni rovinose si commettevano da entrambi i partiti. Pose modo finalmente all' escandescenza la lega congregata in Mantova al Luglio. Ricciardo fu liberato, e il Castello di san Bonifazio, ove i fuorusciti s'eran ridotti a Comune, venne in poter de'Rettori che risposero della custodia. Si fissò nel momento stesso una società frai Comuni di Verona, Padova, Brescia, Vicenza, Ferrara, Mantova, e il Conte, che, salvi i patti di lega, vegliasse intorno alla quiete di quella Marca (13 Luglio). Giuraronla i Podestà, ed Oratori de'contraenti nelle mani d'Obizzo Salvatico e di Giovanni da Biliene, Rettori per Piacenza e per Bologna; e fu dichiarato che potessero a piacimento aderirvi que'da Romano. Presentaronsi susseguentemente in Bologna i Legati d'Ezzelino e d'Alberigo, e si disponevano al giuramento, quando gli Oratori di Mantova e di Ferrara, contraddissero a tutta possa, e crebbero a modo le discussioni, e le indagini che Gerardo Maurisio, uno de' Legati

ricordando ai Rettori, come quei da Romano potevan soli, mentre il volessero, occupar Verona colle loro forze private, e introdurre l'Imperatore medesimo nella Marca di Trivigi, sorse sdegnoso ed allontanossi col suo Collega. Richiamati, placaronsi finalmente e giurarono.

E la pubblica sicurezza minacciata una volta ancora da Federigo sotto apparenze pacifiche, richiamava i Lombardi a provvedimenti efficaci (15 Gennaio); e poichè insisteva, affinchè rispondesser per esso presso al Pontefice che nominavali, ricercarongli previa cauzione per l'osservanza de' patti giurati ne' tempi addietro dall' avolo (24 Marzo). Ma le lamentanze reciproche degeneravano a inimicizia palese, quando fu voce d'un parlamento intimato in Ravenna per divisarvi sull' interesse d'Impero, e s'addomandava che ad Enrico Re ed a que' Principi che interverrebbero da Lamagna, fornisse libero accesso la Lega per le sue terre. Nè lasciò questa abbagliarsi, perchè Gregorio ammonendola a condiscendere ascrivesse all'Imperatore consigli mansueti ed alieni da qualsivoglia attentato (27 Settembre). Fu stabilito che d'ogni parte si custodissero i passi; e a sè solo imputasse in seguito l'Imperatore, se avventurandosi con un esercito per Lombardia, s'incontrasse coll'intero sforzo di Lega determinato a contendere. Faenza intanto fu munita d'arme e di viveri, specialmente da quei di Brescia, che le diedero duemila corbe di grano di centoquaranta libbre per ciascheduna. Apparecchiaronsi intanto i Bolognesi per la difesa più valida. In Trento, ove si ridusse all' autunno, previde Enrico gli ostacoli che l'aspettavano, nè osò tentar la fortuna; e que' pochi Principi che penetrarono sconosciuti, comparvero non isperati in Ravenna, ove il parlamento s'aprì all' uscir del Decembre (25 Decembre).

In quest'anno è vestigio d'alcun tumulto nella Città prodotto, a quanto sembra dalla malcontentezza de'nobili. Fu ucciso nella Curia Ugolino Giudice

detto del Prete (7 Giugno). Cento cinquanta famiglie emigrando dal Bresciano, e dal Mantovano implorarono, qual che si fosse la causa, un asilo dai Bolognesi. Ottennero, sborsando lire due mila, un Distretto denominato Valle de'Conti fra Minerbio ed Altedo, e s'astrinsero a edificarvi una terra. Nell'arringo pubblico ove comparvero spiegando il loro Vessillo, infeudolle il Pretore Federigo da Lavellolongo Bresciano, riservato a pro del Comune un censo d'annue lire trecento. Nel restante ebber privilegio, che dichiaravale immuni da fazione, e da colte, dedotto il peso di militar negli eserciti. Frattanto s'eleggessero un Podestà a piacimento, se fosse pace al confine, e salissero a cittadini dopo l'anno trigesimo. Agli uomini di Castelfranco fu deliberato un Distretto tratto dalle ville all'intorno, e il descrissero al Giugno per cenno pubblico Bonifazio da san Lorenzo, Cazza d'Alberto Asinelli, Carboncello de'Carboncelli e Gualando da Marano (9 Giugno). Riceverono aumento le manifatture di lana e seta, e fornì Verona i fabbricatori de' panni, Lucca i tessitori de'zendadi. Cazzanimico d'Jacopo d'Alberto d'Orso resse la seconda volta in Trivigi: i Cesenati ebbero a Podestà Simon degli Uberti.

In quest'anno furono in Ufficio Jacopo di Macagnano, Guidon Capello de'Lambertazzi, Alberico da san Pietro e Jacopo Gattari, Consoli di Giustizia: Teuzo, Azzone Aioli, Bonaventura da Savignano e Raniero di Aldrovandino, Giudici: Munsarello de'Passavanti e Piero di Bonaccurso de'Simopiccioli Procuratori del Comune.

ANNO DI CRISTO 1232.

Ezzelino piucchè mai sospetto a'Rettori, chiesto in Bologna per assoggettarvisi a'comandamenti di lega, s'involò improvviso, ed entrando armato in Verona v'imprigionò il Podestà, cacciò il Conte col suo partito, e affidò la terra a'Teutonici (24 Aprile). Da quel momento fu rinnovata la guerra. Affrettarono i Mantovani per la difesa del Conte traendo a seguito i sussidi di Piacenza, Brescia, Bologna e Faenza, e guastarono Castella e ville sul Veronese, mentre Azzo d'Este co'Padovani e co'Vicentini ruppe a Conegliano l'esercito di Trevigi. Un accordo che si conchiuse, fu momentaneo, e ripristinaronsi aspre più che prima le ostilità.

E al tempo stesso Jacopo detto di Palestrina ed Ottone Cardinal Diacono di san Niccolò in Carcere Tulliano, ambidue Legati per lo Pontefice, s'occupavano a metter pace fra l'Impero e i Confederati. All'Aprile, poichè i Rettori tuttavia raccolti in Bologna condiscendevano a compromettere, vennero entrambi in Ravenna. E troppo tardi. L'Imperatore, messi al bando in quel Parlamento i Lombardi, erasi distolto per Aquileia, d'onde abboccatosi col figlio Enrico, discese in Puglia per mare (24 Gennaio). Nè poteron meglio i Legati che ridursi in Padova a divisar colla lega (13 Maggio). Vi si ristrinsero i Rettori di Milano, Brescia, Piacenza, Padova, Ferrara, Mantova, Como e Faenza, ed intervenivano per Bologna Aimerigo degli Arpinelli e Orsolino degli Orsi. Era Rettore per Milano Rufino da Mandello e Lampugnano Marcellino, per Brescia Ognibene da Palazzo, per Piacenza Lanfranco dall'Andito, per Padova Niccolò di Matteo d'Abiano ed Enrico de'Manfredi, per Ferrara Guido Visdomini e Menabuoi, per Faenza Gerardo d'Ercolano e Guido da Morgano, per Como Pier da Romano,

e per Mantova Uguzzone degli Avvocati e Gerardo de' Bonacossa. Ed ecco presentarsi per Federigo Ermanno maestro de' Teutonici munito dell' opportuna plenipotenza. Chiedeva in nome dell' Imperatore, che i Lombardi si ricomprassero con un ammenda proporzionata all' offesa, e ad Enrico Re, quante volte a inchiesta del Padre scendesse nel Regno Italico, fornissero libere e sicure le vie. Esigevano viceversa i Rettori che il perdono fosse assoluto, e prestasse l' Imperatore cauzione idonea, sicchè la lega rimanesse illesa nelle sue ragioni ed immunità. Dopo lungo contrasto entrambe le parti compromisero finalmente ne' due Legati, e giurarono osservanza esatta a quel lodo che promulgassero sotto pena delle censure e di marche ventimila d'argento. Era decretato che pronunziassero in Lodi, e i Rettori vi comparvero al Luglio; ma s'attese invano dalla Toscana Geboardo Teutonico nominato a rappresentarvi l' Imperatore (12 Luglio). E già i Lombardi minacciavano di recedere dal compromesso, quando il Pontefice s' avocò il diritto di proferire, e parecchi mesi trascorsero infruttuosi.

E frattanto ardeva da molti mesi in Bologna pericoloso dissidio fra il Comune ed Enrico Vescovo. Fornì argomento un colpevole, arrestato per lo Comune nel Castello di san Giovanni in Persiceto; nè perchè il Vescovo lo reclamasse volle dimetterlo Federigo da Lavellolongo allora Pretore; e mentre il Comune citato innanzi al Pontefice s' asteneva dal comparire, moltiplicarono gli attentati sulle ragioni del Vescovado. E a violenze più gravi discese Ranieri Zeno Veneto sottentrato al Lavellolongo nella Pretura, perchè alle terre del Vescovo use ad eleggersi il Podestà fece destinarlo per lo Comune; e leggi emanarono pregiudicevoli all' ecclesiastiche immunità, e i contravventori soggiacquero a punizioni severe, e lo stesso Vescovo che avventurò le censure, fu costretto a cercar ricovero in Reggio. Nè poichè tornarono a vuoto per la concordia gli uffici de' due Legati Jacopo e Ottone,

tollerò più oltre Gregorio, ed impose a' Vescovi Grazia di Parma e Guidotto di Mantova, che interdicessero la Città, e la privassero dello Studio (2 Giugno). Durò più mesi la contumacia.

Furon cinte di mura le Castella di Monteveglio e di Crevalcore, la prima delle quali non è più, e la seconda non è munita di presente che di sole fosse. — Cazzanimico di Jacopo d'Alberto d'Orso fu richiamato a Pretore da' Trivigiani. Resse in Osimo Federigo de' Pascipoveri.

ANNO DI CRISTO 1233.

Pronunziò il Pontefice al Giugno, fra l'Imperatore e i Lombardi (5 Giugno). Impose che Federigo assolvesse la lega intera, principalmente il Marchese di Monferrato, e i Comuni di Milano, Brescia, Bologna, Piacenza, Padova, Faenza, Mantova, Ferrara e Como; e che Enrico Re s' astringesse in favore del padre. Viceversa i Lombardi fermassero perpetua pace colle Città che aderivano a Federigo, e fornissero a piacimento di Chiesa cinquecento militi stipendiati, che il rinforzassero di là del mare. Nè tardarono i Collegati ad uniformarsi e promettere. Non così appagossi l'Imperatore, che riputando l' ammenda mal conveniente all' offesa, accusò il Pontefice di prevenzione e s'astenne dall' accettazione del lodo. Quindi i Lombardi, vista annebbiarsi la conceputa speranza, di bel nuovo intesero a cautelarsi; e l' ira invecchiata gittò radici più salde.

Intanto Uberto Visconte venne la seconda volta a Pretore. Consoli di Giustizia furon Niccolò di Dotta, Guglielmo Accarisi e Jacopo Vivassai. Procuratori, Aimerico degli Arpinelli, Alberto Cattanio di Predalbino e Piero di Jacobino de' Picoioli. — Alla montagna fu Podestà Orsolino degli Orsi.

In Bologna a quel tempo era un Frate Predicatore detto Giovanni da Vicenza, che all'efficacia nell'esporre la divina parola accoppiava l'austerità del costume. Affollavasi il popolo intorno ad esso quante volte parlasse; e più ch'altri i nobili; onde ritornavan compunti e sopivano le nimicizie. Narrano i Cronisti che mentre esercitava il suo ministero a Castel san Pietro, v'accorsero i Faentini a migliaia cogli altri popoli della Romagna, levando sui vessilli alzati la Croce: e lo stesso fu dei Lombardi a Castel Leone di là del Panaro. Tonava principalmente contra le usure; e a modo in Bologna commosse un giorno la plebe, che questa (volgendo a male gli ammonimenti del Frate) accorsa repente alle case d'un usuraio detto Pasqual di Landolfo, l'uccise, e le case stesse pose con matta ira a saccheggio. — Al sesso debole poi inculcò Fra Giovanni modestia; per cui le ghirlande e le frange del capo si deposero, e tutte le donne andaron coperte d'un velo. Alle sue cure parve riservato il comporre fra il Comune e il Vescovo Enrico. Pronunziò autorizzato (21 Giugno). Stabilì che il Vescovo, dimessa liberamente al Comune qualsivoglia pretensione sui Distretti d'Argile, Fiesso, Montecavalloro ed Ulgiano, esercitasse d'indi innanzi immediata giurisdizione in san Giovanni in Persiceto, Massumatico, Poggio, Dugliolo, Unzola e Castel del Vescovo; piena nelle cause civili e ristretta nelle criminali ai delitti minori. De'maggiori conoscesse il Comune, e così al Comune fosse riservato il giudizio d'ogn'altra causa, che involvesse giurisdizione promiscua per ragion di luogo o persona. Ciascuna delle sei terre antidette s'eleggesse i Rettori, e i Consoli come in addietro; e questi, salvi i diritti del Vescovo, prestassero il giuramento prescritto nelle mani del Podestà di Bologna. Nessuna ricoverasse i proscritti, o si prevalesse d'armi vietate dallo Statuto, o esportasse fuor del Contado le vettovaglie, e quant'altro fosse d'uso alla guerra. Sostenesser per ultimo i pesi pubblici,

come qual altra fra le soggette al Comune, e somministrassergli, se guerreggiasse, il prefisso numero di cavalieri e pedoni. Ripristinossi per sì fatto modo la calma; e in breve la Città fu sciolta dall'interdetto. L'arbitro Frate ebbe proferite in quest'occasione due sentenze; l'una nel Maggio, l'altra nel Giugno: e al compromesso che le precorse furon presenti e partecipi, oltre al Podestà, gli Anziani, i Consoli de' Cambiatori e de' Mercanti, e i Ministrali d'ogni società delle arti e delle armi: ed è questa la prima volta che venga dato incontrar gli Anziani negli Atti pubblici. Intervennero ulteriormente i Ministrali delle contrade.

Incoraggiato dall'esito d'una impresa che aggiugnevagli nell'opinione de' popoli, a nulla meno levò Giovanni il pensiero, che a raccomporre per tutta Italia i dissidi ond'era agitata. Gregorio stesso, adottando la molta fama che n'era sparsa, riputollo idoneo per metter modo alle nimicizie de' Fiorentini e de' Sanesi, che perturbavano la Toscana presso che intera; e il Comune di Bologna esortò in iscritto, affinchè se il trovasse disposto ad oltrepassar l'Apennino, anzi che impedirlo il racconfortasse nel suo proposito (29 Aprile). Mosse in fatti sollecito, nè lasciò fatica intentata per guadagnarsi gli animi esacerbati; ma poichè non raccolse dalla pia missione quel frutto che promettevasi, declinando per la Lombardia scese nella Marca di Trivigi. Colà a richiesta di Ricciardo Conte, scacciato una volta ancora dagli emuli, erano comparsi i Bresciani col lor Carroccio; e traendo appresso Azzo d'Este coi rinforzi delle Città collegate manomettevano Castella e ville degli avversari. D'altra parte l'esercito de' Padovani aumentato principalmente da' Bolognesi e da' Vicentini, sul momento che intendeva a Bassano per espugnarlo ebbe a fronte Alberigo da Romano cogli uomini di Trivigi, e si combattè a Mussolente con ambigua fortuna. Era questa la somma delle vicende, allorchè Giovanni presentossi a Ricciardo Conte, nè senza frutto. Di là venne

immantinenti in Verona, e vi perorò innanzi al popolo con tanta forza, che Ezzelino stesso, fosse necessità o convinzione, fu astretto a cedere. Prevalse co' Padovani l'esempio, ed uniformossi il restante de' contendenti. In breve all'uomo che si riputava ispirato, accordaronsi illimitati arbitrii per la concordia.

È in riva all'Adige una pianura assai vasta nel Distretto de' Veronesi, nominata Vigomondone, e, com'altri dicono, Paquara. Vi convennero al dì prescritto Bertoldo Patriarca d'Aquileia, i Vescovi Jacopo di Verona, Gualla di Brescia, Guidotto di Mantova, Enrico di Bologna, Guglielmo di Modena, Niccolò di Reggio, Tiso di Trivigi, Manfredo di Vicenza e Niccolò di Padova; i Pretori Uberto Visconte di Bologna, Piero Alluserii di Trivigi, Ardizzone degli Avvocati di Padova, Enrico da Rivola di Vicenza, Jacopo da Terzago di Brescia e Giovanni Boccaccio di Ferrara, la miglior parte coi lor Carrocci e vessilli; Azzo d'Este, Ricciardo da san Bonifazio, Ezzelino col suo fratello Alberigo, Salinguerra da Ferrara, Guezzello da Camino, gli Oratori di Vinegia, Mantova, Feltre, Belluno e d'altre più terre, ed accorse in oltre da' luoghi circonvicini una moltitudine immensa di popolo disarmato, d'ogni età, sesso e condizione (29 Agosto).

Colà, da un palco elevato, bandiva Frate Giovanni alle molte migliaia concorse, esser egli nunzio non di persecuzione ma di pace; e in nome del Signore ad alta voce sclamava: « Figli di Dio, popoli redenti da Cristo, a che vi rodete l'un l'altro divisi in opposto partito? Folli che siete! serbate a miglior fine il sangue e la vita, nè li gettate pazzamente per vergognosa discordia! Pensate che gli oltraggi mal cogli oltraggi si vendicano. Non v' ha che il perdono che possa dar pace all'offensore ed all'offeso; il perdono, che rammollisce i cuori più duri, e mette calma dov' era tempesta, sicurezza dov' era pericolo. — E che? brandiremo le spade per iscannarci senza pro, e tanto indebolir nostre membra

che quei che ne guardano dal ciglio eccelso dell'Alpi, abbiano agio di scendere, e piombarci sul capo, e disfarci? Vorremo esser barbari e scellerati anzichè valorosi e magnanimi? Mirate, mirate lo straniero! Egli osa sfidare le città nostre perchè le trova discordi e divise; e con baldanza mieterà i nostri campi, abbatterà le nostre case, o sederà con insulto alle nostre mense, bruttando d'ogni eccesso di barbarie quelle stanze infelici che furon segno alle folgori di Dio, ai flagelli degli uomini, perchè vi scôrse il sangue de' fratelli sparso per mano de' fratelli!... Ma questo sangue più non iscorra! Tutti figli d'un padre, tutti nati da una patria, siamo tutti d'una sola famiglia. Pace, adunque, Italiani; pace fra voi, e perdono! Pensate, che mai non fu lieto chi vive di sangue e d'oltraggio; che non ai soli abbattuti toccano i guai; che la gioia dell'oppressore torna spesso in pianto, e che la giustizia di lassù segna il crudele e l'aspetta. — Gemeva Israello e ne gioiva l'Egitto. Ecco ad un tratto il castigo; l'insultatore è sommerso, il meschinello canta l'inno del trionfo. Veggo l'empio alzar la testa come cedro: volgo lo sguardo; ei non è più! Veggo l'umile innalzato, ed il superbo depresso: veggo Cristo, veggo gli Apostoli, veggo i Martiri trionfare colla pazienza perseverante; vincere e convertire con parole di pace; innamorare la terra nella speranza d'un migliore avvenire, nella carità verso il prossimo, nella beneficenza verso di tutti, nel perdono delle offese universe. Ah sì! voi perdonate, voi beneficate, voi amate, voi siete buoni, siete forti, siete magnanimi! Pace, pace, abbracciatevi; cessate gli sdegni, abbracciatevi! » — Queste, ed altre parole predicando alle turbe commosse, le vide ad un tratto farsi incontro ad aperte braccia, darsi l'amplesso ed il bacio del perdono; e piangere, e chiedersi scusa reciprocamente; ed implorare con lui ad alta voce misericordia dal cielo. — Allora intimò l'anatema agli infrattori della pace, e fissò l'ammenda di

mille marche d'oro a' contraenti ed a' príncipi, d'argento a'nobili. Impose in seguito, che a cauzione della concordia, gli s'affidassero da'Montecchi Ostiglia e Caldero, da Ricciardo e da'suoi seguaci San Bonifazio ed Ilasio; si dimettessero i prigioni d'ambe le parti, il Conte e gli estrinseci rientrassero liberamente in Verona, Ezzelino giurasse la cittadinanza di Padova; e finalmente, per tentar pure l'amicizia fra gli Estensi e quei da Romano, la figliuola d'Alberigo, Adelaide, s'accoppiasse a Rinaldo d'Azzo Marchese.

Vennero in Bologna all'Agosto gli Oratori dei Pistoiesi (10 Agosto). Domandavano che il Comune a norma de'patti cessasse dall'intromettersi nel Distretto di Granaglione, ed intercedevano pe' figli d'Ubertino da Stagno, affinchè riavessero i possedimenti e la patria. Fu risposto, che veglierebbe il Comune per l'osservanza più esatta della concordia; e quanto a'figliuoli d'Ubertino, che il loro bando era già inserito negli Statuti, pur tuttavolta s'avrebbe ragione in seguito della preghiera a consiglio de'Savi.—S'acquistarono alla primavera terreni all'intorno di Castelfranco per ampliargli il Distretto; e fu dato il carico a Zaccaria de'Gualenghi maestro in Leggi ed a Bolognino da Ignano (8 Maggio).—Furon Pretori Ramberto de'Ghisilieri in Perugia, Federigo de'Pascipoveri in Bergamo.

La spoglia del fondator de'Predicatori, Domenico, che in breve fu noverato fra'santi, dall'umil luogo dove giaceva venne collocata ove sostenesse con più decenza la venerazione del popolo (23 Maggio). Intervennero al devoto ufficio col Vescovo, e col Pretore e sua curia, Federico Arcivescovo di Ravenna, i Vescovi Gualla di Brescia, Guglielmo di Modena, e la moltitudine de'cittadini.

ANNO DI CRISTO 1234.

Guido di Raule Zambrasi da Faenza sottentrò Pretore al Visconte. Furono Consoli tre popolani: Egidio da Cantone, Pace Fasoli e Giovanni di Bertolotto. Intanto il Pontefice, per sedare il popolo turbolento di Roma, erasi ridotto in Rieti. Colà il raggiunse nel Maggio l'Imperatore col figliuolo Corrado, ed offerendogli soccorsi all'uopo, s'astrinse eziandio ad accrescerli ove i Lombardi consentissero a' suoi Teutonici le vie d'Italia (... Aprile). Acquistavan fede all'offerta l'accettazione del lodo, e la successiva promessa di cautelar gli avversari nelle forme più valide (4 e 20 Maggio. 3 Luglio. 27 Ottobre). Nè tuttavolta prevalsero colla lega o le esortazioni di Gregorio medesimo che si proferiva a cauzione, o le rimostranze de'Legati di Chiesa; e ristrettasi a parlamento si propose di forzar per Lombardia le Città aderenti all'Impero, affinchè accomunate una volta alla causa pubblica non lasciassero all'Imperatore speranza alcuna di penetrarvi.

Primi uscirono i Milanesi, che secondati da Bonifazio Marchese di Monferrato, e dagli opportuni rinforzi delle terre di lega, manomisero per lungo tratto il Distretto de' Cremonesi, finchè avvenendosi in tutta l'oste nemica, furono costretti a cedere. Durò la pugna dalla mattina alla sera, e la sola stanchezza, siccome narrano alcuni, separò i combattenti. I Bolognesi nel tempo stesso, mentre lo sforzo de'Modenesi era coll'esercito di Cremona, traendo in campo il Carroccio corsero a stringer Bazzano, e s'aggiunse la milizia de'Faentini (4 Luglio). Custodivalo pel suo Comune Tommasino Radaldi che oppose una difesa virile. I nostri, tentata invano l'espugnazione, declinarono a san Cesareo e incendiaronlo.

Ed ecco i Cattanei del Frignano, o si riputassero oppressi dai Modenesi, o piuttosto fossero sedotti dall'oro, si distolsero per molta parte da quel Comune, e s'assoggettarono al nostro. Vennero in Bologna al Novembre per istabilirvi le condizioni, Bartolommeo de'Friguanesi e Gualando da Serazuno; e insiem con loro patteggiarono i seguenti altri Cattanei: Bernardo di Rolando da Uzano, Piero e Tommaso di Tommasino dall'Amola, Enrico e Serafinello di Giovanni Rastaldi, Filippo di Serafinello suddetto, Jacopo d'Ubertino Rastaldi, Corrado di Guido Baio co' figli Ranieri ed Andrea, Tommasino di Bernardo da Montecuccolo, Jacopo e Parisio d'Ubertino Grimaldi, Tommasino e Bartolommeo di Giovanni de'Buoi, Upizino d'Araldino, Gerardino di Gualando da Serazuno, Rainuccino di Lanfranco, Gualandino di Bernardo, Albertino di Rolandino, Palmieri d'Ubaldo, Lanfranco da Campiolo, Bonifazio di Rolandino ed Upicino di Sifredo (15 Novembre). S'astrinsero a guardar le loro Castella per onor del Comune di Bologna, e a combatter per esso contro il Comune di Modena, o qualsivoglia nimico, forniti di tutto punto colle lor famiglie e vassalli. Se tuttavolta il Comune fosse in guerra coi Pistoiesi a Gualandino de'Gualandelli e Lanfranco da Campiolo, obbligati ad essi per patto antico, sarebbe lecito il servirli di lor persona non delle Castella e degli uomini. Consentirebbero a'Bolognesi libero il mercato ed il transito, non ricetterebbero il lor banditi, non esporterebbero armi o vettovaglie, nelle cause civili e ne'malefici risponderebbero essi e i lor vassalli al Pretor di Bologna, e tributerebbero in ciascun anno al Comune per tutto aggravio soldi diciotto per ogni cappa di grano, tre per ogni paio di buoi. E per cappa di grano intendono i bolognesi l'aggregato di trenta manipoli alla pianura e di trentadue alla montagna; e il prodotto della cappa suol essere intorno alle quattro corbe di grano. Promise viceversa il Comune, che quante volte gli assalissero

i Modenesi, altrettante uscirebbe col pieno esercito per la difesa del lor Distretto, nè darebbe ascolto a trattati di pace o tregua, mentre non fosser compresi essi, le lor terre e famiglie. A ciascuno di que' Cattanei che s'obbligavano, darebbe lire cinquanta Imperiali, affinchè s'approntassero per combattere, emenderebbe l'armi perdute e i destrieri, ricomprerebbe i prigioni e le terre occupate dagl'inimici per lo Frignano, compenserebbe assegnando a sentenza d'arbitri l'equivalente. Non raccorrebbe i lor proscritti, e ricambierebbe il mercato libero e il transito. Forzerebbe gli uomini di Lizzano così che ad essi prestassero i consueti servigi, ove non avesser prodotte dinanzi a Giudice prove evidenti d'una non equivoca libertà. I figli d'Ubertino da Stagno, benchè gravati dal bando, godessero d'espedito accesso alle loro terre per lo Frignano, ma non a'luoghi fortificati. E quanto agli altri Cattanei di quel Distretto fu decretato, che mentre fosser capaci di portar l'arme, e si presentassero prima del Giugno rimarrebber compresi a patti consimili. Per sì fatto modo vennero in poter di quel Comune Monteforte, Sestola, Montespleto, Serazuno, Fanano, Rôcca di Scala, Torognano, Montecreto, Monte Luzzo, Arsizzola, Castagnano, Rôcca di Corsello, Rôcchetta, Montecuccolo, Lavezzale, Valdisasso, Monzuno, Benedello, Fiumalbo, Prapudise e Bassoguidano, con altre Castella e luoghi di minor conto. Ed amaramente si dolsero i Modenesi innanzi al Pontefice, e inoltraronsi col loro esercito sul bolognese, assistiti da'Cremonesi e dai Parmigiani (20 Settembre). Se non che accorsero in nostro aiuto da cento cavalieri e mille pedoni dei Faentini.—Il verno che irrigidiva sospese le ostilità.

Ezzelino intanto occupata Ostiglia, che i Bolognesi guardavano, era alle mani con Ricciardo Conte e cogli ausiliari di Bologna e delle altre terre di lega, mentre il Comune di Trivigi contendeva coi Caminesi protetti da'Padovani, e cogli uomini di Conegliano e di Ceneda. Guezzello e gli altri da

Camino, che una sentenza proferita nei mesi addietro da Fra Giovanni dichiarò indipendenti da' Trivigiani, avevan giurata la cittadinanza di Padova; e poichè il Comune di Trivigi, come piacque a quei da Romano, s'adoperava per sottometterli al giogo antico, s'accese così la guerra; e le terre d'Ezzelino e d'Alberigo furon guaste da' Padovani. L'uniformità delle circostanze coi Caminesi aggiugneva allo sforzo dei loro fautori i Comuni di Conegliano, di Ceneda; e ulteriormente l'accrebbero i Vicentini. — E d'altra parte una non prevista discordia risvegliossi nella Romagna. Suscitaronla gli Urbinati negando i debiti uffizi di vassallaggio a Taddeo e Buonconte da Montefeltro, che sostenuti da' Riminesi, occuparono quel Distretto. Fu eletto ad arbitro della querela Carnelvare de' Giorgi Conte a quel tempo della Romagna; e alla sua sentenza si sottomisero gli Urbinati, nè tuttavolta riebbero i loro ostaggi. Spiacque a' Cesenati che garantivano, e traendoli a mano armata da Forlimpopoli reserli al Comune d'Urbino. In vano di poi che il Conte sollecito d'una vendetta, raccoglieva esercito nella Provincia, vennero in Ravenna i Legati de' Faentini, intimandogli che se movesse ad offesa de' Cesenati non s'asterrebbero dal difenderli. Uscì il Conte, guidando a seguito lo sforzo de' Ravennati e de' Forlivesi, e invase il Distretto di Cesena. E non tardarono i Faentini a farlo pentito. Discesero, milizia e popolo, sul Ravennate, arsero il Castello di Cortina, e guastarono ville e terreni all'intorno; senza che il Conte appressatosi con tutta l'oste movesse una sola schiera a reprimerli. I Bolognesi che li raggiunsero, agevolaron l'assedio di Raffanara. Circondata da doppio giro di muri, e protetta da uno stagno profondo non resse al di là del giorno duodecimo. Geremia ed Anastagio ambi da Polenta, si resero prigionieri col restante de' difensori. Nè trascorsero che pochi giorni, e Giovanni Vescovo di Cervia, esule per fatto de' Ravennati che vi reggevano, rientrò colà sostenuto da' Cesenati,

e i Comuni di Bologna e di Faenza s'astrinsero a custodirla. L'interposizione d'alcuni nobili procacciò una tregua non lunga fra i contendenti.

Ma di là dall'Alpi il giovane Enrico, sedotto da temerari consigli, nulla meno volgeva in animo che d'usurparsi l'Impero. La trama ordita sviluppossi in un Parlamento solenne convocato a Bopardia, nè mancarono Principi che aderissero al suo partito, e i Lombardi vennero a parte della congiura. Al Decembre comparvero per Enrico in Milano il suo Maniscalco Anselmo di Iustingen e Wolcherio Arcidiacono di Witzburgo, che patteggiaronvi della corona che domandava (27 Decembre). Fu stabilito che il Marchese di Monferrato, i Comuni di Milano, Bologna, Brescia, Novara e Lodi, e tutt'altra terra di Lega giurasser fede ad Enrico, e a sua difesa s'armassero e combattessero per entro a'limiti di Lombardia. Egli il Re manterrebbe illesi i diritti, e le costumanze alle terre e a'nobili della lega; nè imporrebbe veruno aggravio al di là degli antichi, o vorrebbe ostaggi o cauzioni. I Cremonesi e i Pavesi, con qual altro la combattesse porrebbe al novero de'suoi nemici, e darebbe aiuto a reprimerli, nè farebbe pace con loro senza l'assenso de'Collegati. Il giuramento reciproco si rinnovasse coll'anno decimo, se nel frattempo non avesse ottenuta Enrico la corona d'Imperatore. Giurarono ambe le parti, e i Legati delle Città contraenti vennero a Lamagna, e presentaronvi i primi uffici di vassallaggio. Soli s'astennero i Faentini, e sfuggirono l'onta perpetua, che ricoperse l'altre Città.

In quest'anno Otton da Mandello Pretor di Padova, e gli Oratori de'Bolognesi e de'Fiorentini, stettero in Genova ad intercedervi per Pegolotto dei Gherardini Podestà in addietro di quella terra, che sottoposto ad ammenda nel Sindacato preferiva la prigionia allo sborso; e fu vana la loro perorazione. Levaronsi le Società a tumulto in Bologna per l'uccisione di un popolano. Alberto di Lambertino Lambertazzi, uomo di perduto costume e in colpa del

fatto, fu, insistendo gli anziani, dannato a bando perpetuo, e si pubblicarono le sue terre. È vestigio inoltre di Giuliano de' Rustigiani, Scozza Boccacci, Nevo Ranieri de' Guezzi, Simoberto degli Uberti, Fabiano de' Basacomari ed Enrico di Guido d'Ostia, messi a'confini e multati.—Adelasia del Conte Alberto da Mangone moglie di Cavalcabò Marchese, ricoveratasi presso al padre, chiamò in giudizio il marito che aspirando a più ricca sposa aveva tentato d'avvelenarla; e il Pontefice commise la causa al Vescovo Enrico.—Furon Pretori in Ferrara Bulgarino de'Lambertazzi, in Mantova Aimerico degli Arpinelli, in Trivigi Piero degli Andalò e in Forlimpopoli Rodolfo Graidani. Proseguì in Perugia Ramberto de' Ghisilieri.

ANNO DI CRISTO 1235.

I Trivigiani, stanchi omai d'Ezzelino che amministrando la guerra contra il Comune di Padova, s'arrogava un'autorità illimitata, l'avevano messo al bando, e tendevano di buona voglia a racconciliarsi co'Padovani (5 Gennaio). Comparvero in Bologna al Maggio i loro Oratori, e pregavano d'interposizione la lega ivi convocata (5 Maggio). Aggiungneva uffici perchè s'ascoltassero Alberto Patriarca d'Antiochia Legato per lo Pontefice in Lombardia. Nè la loro istanza tornò delusa. Vennero in Padova sei de' Rettori, Ruffino da Mandello e Spino Incoardo per Milano, Orsolino degli Orsi e Bartolommeo Nascintorre per Bologna, e per Brescia Griffolino Griffi e Riccardo da Lonigo. La pace fu stabilita all'Agosto (3 Agosto). I Rettori arbitrando, prescrissero che d'indi innanzi que'da Camino riconoscessero la superiorità del Comune di Trivigi, esclusa qualsivoglia pretensione de'Padovani, e fosse lo stesso di Conegliano e di Ceneda. I Trivigiani viceversa rendessero a' Caminesi le Castella e terre

occupate, e sborsassero per tutta l'ammenda dei danni lire venete quindici mila. D'altre parte i Vescovi Niccolò di Reggio e Tiso di Trivigi, racconciliarono di bel nuovo i Montecchi al Conte Ricciardo, che ricuperata la patria fu ridotto in breve ad uscirne ancora per non tornarvi (18 Aprile).

E frattanto all'Aprile Alberto de'Tavernieri Pretor di Modena, trasse il Carroccio ed entrò nel nostro Distretto. Sussidiavanlo i cavalieri di Cremona guidati dal Pretore Enrico Granone, perfino al numero di cinquecento, i Parmigiani, i Piacentini, i Pavesi e i Pontremolesi. Giunti a Savignano intrapresero immantinenti a distor dall'alveo il Panaro, e volgerlo a'muri di Castelfranco; e la molta animosità persuase i nobili a divider col volgo le fatiche d'escavazione e trasporto. Reggeva allora in Bologna Carnelvare da Uzeno; nè indugiò ad opporsi col pieno esercito, se non se quanto s'attesero i Faentini. Giuliano degli Asinelli era in quest'anno Podestà alla montagna. Fabbro de'Lambertazzi Pretore de'Faentini, trasse in campo milizia e popolo, lasciata appena a custodia della sua terra una mano di cavalieri (10 Maggio). Il Panaro fu restituito all'antico letto; e poichè gli avversari diffidando delle loro forze si dilungavano, trascorsero senza altro ostacolo i nostri sul Modenese predando e ardendo perfino a Secchia. Egregia fu la difesa di Castelvetro, e lasciaronlo inespugnato.

Sottratti onorevolmente da rischio, cavalcarono i Bolognesi nella Romagna, a preghiera de'Faentini che nell'anno addietro, mentre espugnarono Raffanara, insultati da'Forlivesi fino alle porte intendevano a vendicarsene con un assedio. S'aggiunsero a rinforzarci le genti del Contado Imolese, e di Guido Conte da Modigliana. Fu ricuperato per prima impresa il Castello di Solarolo occupato dall'inimico. I Forlivesi in appresso disfatti in una battaglia che si commise all'aperto, si ridussero entro a'loro muri, e vi si racchiusero per miglior guardia Corrado d'Hollenstein nuovo Conte della Romagna,

il suo Vicario Giovanni di Wormazia e Buonconte di Montefeltro, con alcune schiere di Rimino e dell'altre terre benevole. Ed ecco divulgarsi alle nostre tende l'annunzio d'una seconda invasione dei Modenesi al di qua del Panaro (16 Giugno). Fu sospeso l'assedio, ed accorse l'oste tuttaquanta a reprimerli traendo a seguito i Faentini. Alternarono da quel momento le vicende avverse e le prospere. I Modenesi, espugnato il Castello di Crevalcore, guastarono Monteveglio, Piumazzo, Oliveto, sant' Apollinare e Guzzano. Sorpresero susseguentemente Munzuno, ed appiccarono per traditori sei Cattanei che difendevanlo. I nostri viceversa arsero Soliera, Ciano, Pieve del Trebbo e Marano, e predarono i Distretti di Nonantola e di Panzano. Procacciarono all'ultimo alcun respiro due zuffe sanguinose ed ambigue, combattute l'una a Fossalta, l'altra a Ponte di Navicello: e nella seconda rimase preso Baruffaldino de' Geremei. Nel tempo medesimo i Forlivesi, che rifatto esercito eransi arrischiati sul Cesenate, incontrati dallo sforzo di quel Comune a poca distanza da Calcinara tornarono per la seconda volta sconfitti compiutamente lasciando colà fra' morti il lor Podestà Schiatta degli Uberti, fra' prigionieri i Pretori di Forlimpopoli e di Bertinoro, e non lieve numero di cavalieri. Nè poichè i Modenesi s'eran distolti, nè lasciavano di che temer d'un ritorno, s'astennero i Bolognesi dall'accompagnarsi co' Faentini mentre riportaron la guerra sul Ravennate (10 Ottobre). Il Distretto di quel Comune fu manomesso per ogni parte fino alle porte della Città. Se dal terrore de' cittadini mal preparati per la difesa, traeva Fabro l'opportuno ardire per assalirla, otteneva per quanto è detto, Ravenna e la gloria d'aver compiuta la guerra.

Ma Federigo, occorrendo opportunamente alla trama che minacciavalo, s'era allontanato d'Italia per Aquileia col figliuolo Corrado, e comparve improvviso nell'Alemagna (... Aprile). La sua presenza

ristorò la pubblica quiete. Enrico, abbandonato dai suoi fautori, presentossi al Luglio in un parlamento convocato a Wormazia, e cadendo a piedi del padre, impetrò il perdono; poscia abusandone, siccome narrano, fu detenuto, e tratto in Calabria a dura prigione, ove in breve cessò di vivere. Nè degli Oratori Lombardi ch'eran presenti a suo danno, trasse Federigo vendetta alcuna; e, fosse dissimulazione o clemenza, permise ad essi libero il ritorno in Italia. Risvegliossi da quel momento la speranza antica della concordia. I Lombardi apparivano omai disposti per compromettere, ed il Pontefice pronto a diffinire sulle pretensioni reciproche, impose ad essi, che nel Decembre si presentassero per procuratori in Perugia. Se non che Federigo sgombrato il nembo che minacciavalo, tergiversò di bel nuovo, e poichè molta era la vergogna che sovrastavagli se declinasse da un compromesso ratificato da' Principi, domandò che all'ammenda di marche ventimila apposta a' Lombardi se mancassero al compromesso aggiugnesse diecimila marche il Pontefice, e la pena in oltre delle censure; e conchiuse che se al Decembre non fossero le dissensioni raccomposte in tutte le loro parti con onor suo e dell'Impero, verrebbe in Lombardia coll'esercito. E mentre il Pontefice accelerava da un lato, e insisteva dall'altro per un indugio, i Rettori si raccolsero in Brescia a deliberarvi. Nobilitavano quel parlamento i Podestà Umberto Sacco di Milano, Carnelvare da Uzeno di Bologna, Ulberto da Mandello di Lodi, Florio da Castelletto di Novara, Resonato Pozzobonello d'Alessandria, Rinieri Zeno di Trivigi, Otton da Mandello di Padova, Pagano dalla Torre di Brescia e Corrado da Concesa di Como (5 Novembre). Rinnovaronsi i giuramenti antichi di lega, e si divisò intorno ai mezzi della difesa se l'Imperatore scendesse armato (7 Novembre). Apparisce inoltre che i Ferraresi in disagio per inondazioni e discordie, oltre ai vecchi pesi sostenuti per la causa comune, ottennero, intercedendo i Rettori di Bologna, il risparmio dal

fornir milizia all' esercito, salvo il carico di guardar per sè soli da' Teutonici ed altri amici d' Impero le terre ed acque del lor Distretto. A questo modo alternavansi con detrimento d'Italia, di Lamagna e di Palestina i sospetti, le animosità e le male arti.

Al tempo di questa composizione tra' Ferraresi, i nostri Rettori eran que' medesimi che intervennero nell' accordo stabilito all'Agosto fra i due Comuni di Padova e di Trivigi. Comparvero per l'altre terre i seguenti. Per Milano Spizzo Incoardo e Rufino da Mandello, per Brescia Griffolino de' Griffi, per Novara Orsolino da Bari, Gualla da Libida e Alberto di Boniperto; e per Faenza, oltre ad Andrea d'Aldrovandino, che rappresentava il pretore assente, Napoleone da Laderchio e Gerardo Ercolano. Alla stirpe di quel Gerardo, chiara assai tra le faentine, appartennero Paolo, Niccolò ed Andrea degli Ercolani, che nel secolo quintodecimo posero stanza in Bologna, e vi ottennero grado e privilegio di cittadini. I discendenti risplendono fra' Patrizi; e la loro benemerenza verso gli austriaci, sollevolli al grado di Principi dell' Impero.

In quest' anno rimasero per la prima volta descritti all'estimo e cittadini e fumanti. Paltrone dei Bulgari spogliato d' alcuni possedimenti (retaggio de' suoi maggiori) per fatto degli uomini di Medicina, ricuperolli per pontificia sentenza (11 Luglio). Piero degli Andalò resse in Genova, in Cesena Bartolommeo detto Naso de' Carbonesi. A quel tempo morì Tancredi Arcidiacono, e sottentrogli Ottaviano degli Ubaldini detto da Mugello, Canonico della nostra Chiesa. Del Tancredi esisteva l'avello nell'antica Cattedrale. Costruita la nuova Chiesa, non è rimasta che un' Epigrafe in una loggia che mette dal Cortile dell' Episcopio a quello del Sacro Monte di Pietà.

ANNO DI CRISTO 1236.

Invecchiava l'ira frai due Comuni di Bologna e di Modena, e invano s'era adoperato a calmarla Niccolò Vescovo di Reggio Legato per lo Pontefice. Al Febbraio un Sindaco de'Modenesi stette in Viterbo (11 Febbraio). L'accompagnavano gli Oratori di Rimino, Forlì, Cremona, Parma e Pavia. Insisteva, sicchè Gregorio reprimendo la contumacia dei Bolognesi, che primi rupper la tregua, li dichiarasse interdetti. A Marcellino Vescovo d'Ascoli, che vegliava a que'dì per Chiesa sulle cose Lombarde, fu commesso che spendesse opportunamente a comporre gli animi, e le minacce e gli uffici.

Ma cure troppo maggiori gravavano sul Pontefice (1 Aprile). I Procuratori di ciascuna terra di lega, riunendosi innanzi ad esso, eransi annunziati disposti per compromettere. Nè si calmò tuttavolta l'Imperatore, che rinfacciando a' Lombardi i frapposti indugi, divietò il maestro de'Teutonici dal presentarsi a suo nome, neglesse le ammonizioni di Chiesa, e frattanto congregava esercito che lo scortasse di qua dell'Alpi. A' Baroni e terre del Regno Italico fu data voce d'un parlamento, che terrebbe al Luglio in Piacenza per divisarvi quanto espedisse al ben dell'Impero e all'impresa di Palestina, e citaronsi a comparire. Un messo di Federico Arcivescovo di Ravenna, delegato al proposito, intimò in Bologna al Comune la volontà dell'Imperatore (13 Giugno).

E primo scese per Trento dall'Alemagna Geboardo Conte di Harvestein (16 Maggio). Era seco una schiera di cavalieri perfino al novero di cinquecento. L'Imperatore medesimo, celebrate in Wormazia pompose nozze con Isabella Plantageneta, venne da presso con ben tre mila tratti di Svevia ed Alsazia. L'accolsero immantinenti in Verona

Ezzelino e i Montecchi; e convennero alle sue insegne, oltre a'fuorusciti di Mantova, i Cremonesi, i sussidi di Reggio, Modena e Parma (16 Agosto). A Montechiaro, ove giunse l'intero sforzo innoltrandosi per lo Distretto di Brescia, ebbe Federigo a fronte l'esercito de'Lombardi (15 Settembre). Formavanlo i Milanesi, milizia e popolo, i Bresciani, Ricciardo da san Bonifazio coi fuorusciti di Verona, i Vicentini col lor Pretore Azzo d'Este, i cavalieri di Trivigi, Padova, Bologna e Faenza; ed aggiugnevansi i Caminesi. Nè tuttavolta, fosse riverenza o spavento, arrischiaronsi ad uscir dal campo; e l'Imperatore, non divietato, si ridusse con tutta l'oste in Cremona.

Se non che Piacenza, ristrettasi di bel nuovo ai Lombardi, non lasciava modo a raccogliervi il Parlamento intimato. Ebbe luogo questa vicenda per fatto del Legato Jacopo Vescovo di Palestrina, il quale, scelto ad arbitro dai cittadini, li pacificò, mettendo in esiglio i più grandi fra gli aderenti d'Impero. E di ciò molto fu perturbato Federigo, che vedeva aggiungersi nuova importanza alla lega. E poichè Gregorio avea prescelto Jacopo a Legato, di preferenza al Patriarca d'Antiochia che veniva raccomandato dall'Imperatore, uscivano perciò invettive amare contra il Legato ed il Pontefice. L'Imperatore adunque convocò Parlamento in Parma nol potendo più in Piacenza ed intervenne cogli altri nobili Salinguerra, sottrattosi co' Ferraresi alla lega. Colà Bologna fu messa al bando coll'altre terre confederate; e a' maestri e alunni del nostro Studio fu imposto, ma vanamente, che abbandonasserlo. E già dappoichè le strade fino al Panaro eran brevi, e non impedite attendevansi i Bolognesi nel lor Distretto tutte le forze d'Impero, nè rallentavano dalle antivedenze opportune per ripararsi. Un concittadino detto Ramberto de'Ghisilieri era allora Pretore de'Padovani. Ad esso si rivolse il Comune e sollecitollo, perchè invadendo il Distretto de' Veronesi distraesse l'impeto degli avversari.

Condiscese Ramberto, e traendo improvvisamente il Carroccio venne a stringer Rivalta secondato dai Vicentini e da'Trivigiani (3 Ottobre). Ma poco tardò a soccorrerla uscendo in campo Ezzelino, ed accorse a preghiera sua co'Teutonici Federigo medesimo. Al suo arrivo disciolsero i Padovani l'assedio e s'allontanarono. Egli senza perder tempo cavalcò a Vicenza e l'ebbe d'assalto (31 Ottobre). E Trivigi ancora era minacciata d'ugual destino. La ribellione di Federigo Duca dell'Austria, distolse l'Imperatore dal suo proposito; e retrocedendo affrettatamento di là da'monti lasciò all'Italia qualche respiro.

Resse frattanto in Bologna Compagnone de'Poltroni da Mantova, che poi morendo all'Aprile fece luogo ad Uberto Sordo Piacentino. Nè rallentavano nella Romagna le dissensioni civili. I Faentini invadendo di mezzo verno il Distretto de'Forlivesi, avevano saccheggiate ed arse parecchie ville, e forzato Ubaldo da Loreta ad arrendersi col suo Castello (8 Marzo). S'addoppiò lo sforzo alla primavera. Guidavalo il Podestà Rubaconte da Mandello, ed interveniva ausiliaria la milizia de'Bolognesi colle genti di Modigliana e di Dozza. Nè s'arrischiarono gli assaliti a contesa alcuna, e sostennero che le loro terre e Castella, soggiacessero al ferro e al fuoco fino alle porte della Città. Già retrocedevano i Faentini a lor agio arricchiti per molta preda, quando furon loro alle spalle oltre a'Ravennati le schiere di Forlì, Forlimpopoli, Bertinoro, Rimino, Meldola e Castelnuovo, i Conti Malvicino da Bagnacavallo, Buonconte da Montefeltro ed Ugo da Carpegna, e quant'altri potè porre in Campo Giovanni di Wormazia Vicario di Corrado Conte nella Romagna. Ma a Rubaconte non venner meno l'antivedenza o l'ardire; e piombando non aspettato sui Forlivesi che precorrevano, li combattè a maniera che i più rimaser sul campo o si resero prigionieri (2 Maggio). Sortirono la fortuna stessa i pedoni di Rimino e di Ravenna, coll'altra folla

che non isdegnò la battaglia, mentre i cavalieri astenendosi dalla mischia si sottrassero per vie remote ed inaccessibili. Ed erano tuttora in forse di lor salvezza gli avanzi del vinto esercito. Rubaconte chiesto a parlamento comparve armato sul suo destriero, e intimò bieco in volto che, o tutta l'oste nimica si costituisse prigione de'Faentini, o si prevarrebbe di que'diritti più rigidi che derivavangli dalla vittoria. Calmaronlo tuttavolta oltre alla presenza di Federico Arcivescovo, che intercedeva pei supplicanti, i molti uffici di Paolo de'Traversari; e permise che retrocedessero senza molestia. In breve il Comune di Forlì assoggettossi a'comandamenti de'Faentini che l'assalirono rinvigoriti da'Cesenati (4 Maggio. 9 Giugno. 12 Giugno). Forlimpopoli, Bertinoro, Meldola e Castelnuovo, soggiacquero alla stessa legge, e si rese Montemaggiore che guardavano per l'Imperatore le genti d'Imola con alcuni pochi Teutonici. A questo modo oltre a quella fama che derivava dalla vicenda si procacciarono i Faentini un primato efimero sulla Romagna.

Al Febbraio Federico Arcivescovo querelossi innanzi al Pontefice de'Bolognesi, che penetrando nel Ravennate co'Faentini, avessero manomesse e guaste le terre della sua Chiesa. Fu commesso ad Andrea Priore di Porto che li ammonisse. Susseguentemente a Zoenne de'Tencarari Arciprete della nostra Chiesa, ad Azone Abate di santo Stefano, e a Ramondo da Villaquisio, maestro di Decretali, affidò Gregorio i litigi suscitatisi fra Bertoldo Patriarca d'Aquileia ed Enrico Vescovo di Pola (30 Marzo).

Fu coniata in Bologna per la prima volta la moneta d'argento fino. D'indi innanzi, delle due monete, nuova e vecchia, la prima si nominò Bolognino grosso, l'altra Bolognino piccolo. Ogni Bolognino grosso equivaleva a dodici piccoli, ossiano denari; quindi equivaleva al soldo, venti de'quali formavano la lira. Il suddetto Bolognino pesava trentadue grani; e l'argento era della bontà d'once dieci per ogni libbra, cosicchè la lira conteneva

cinquecentotrentatrè grani ed un terzo d'argento fino. Il conio della moneta nuova fu quello precisamente dell'antica, e non venne cangiato che verso la metà del secolo susseguente. — A questo tempo medesimo per brevità s'introdusse il conteggio a lire, le quali avessero il Bolognino grosso per elemento; cosicchè dodici componessero il soldo e dugentoquaranta la lira. E giova riflettere che al Bolognino grosso furono dati trentadue grani di peso, al solo oggetto che dugentoquaranta di essi, costituenti la lira, pareggiassero la libbra nostra; e così lira e libbra avessero una base sola, giusta l'antico sistema introdotto da Carlomagno, il quale aveva dato un primo esempio di quanto in alcuni paesi s'è poi fatto in appresso, e di quanto da altri tuttor si desidera. — Tant'è vero che le buone cose a gran fatica sottentrano alle cattive da lungo tempo radicate!

Resse quest'anno in Parma Ospinello de'Carbonesi; e Bartolommeo detto Naso, prosegui Pretore de'Cesenati.

ANNO DI CRISTO 1237.

Il Podestà per quest'anno fu Rufino Guasco d'Alessandria, che ristorando la guerra alla primavera guidò il Carroccio nel Distretto de'Ravennati. Secondaronlo i Faentini, e quant'altri contraddicevano a Federigo nella Romagna. Soli s'astennero i Cesenati, che prevalendo nella lor terra i Righizzi amici d'Impero, erano discesi a privata pace coi due Comuni di Ravenna e di Rimino. Oltre a più ville e luoghi che soggiacquero al fuoco e al ferro, occupò l'esercito ambe le torri che custodivano il ponte presso alla foce del Savio, ed apparecchiavasi per un assedio. Fu invano che la Città minacciata implorasse aiuto per Oratori, sia da'Modenesi o dai Parmigiani, e da'Cremonesi. Deducevano que' tre

Comuni onesta causa ad escusazione dalle vicende domestiche; e i cittadini messi in forse di lor salvezza di null'altro omai divisavano che d'una difesa onorevole. Sopravvenne per avventura il Vicario d'Impero Simone Conte di Chieti, con uno sforzo di Pugliesi e di Saraceni che guidava alla volta di Lombardia; ed appressandosi non divietato alla terra potè munirla d'arme e di viveri, e costituirvi Pretore Tommaso da Materia (... Agosto). In breve sciolsero i nostri l'assedio. Guido di Raule, o vendicasse le private ingiurie o le pubbliche, imprigionò Uluto ed Ugo, Cattanei di Medicina, che tratti in ceppi a Faenza perirono nella carcere. Nulla, oltre il nudo fatto, ci trasmise Pietro dei Cantinelli nella sua Cronaca. Però sappiamo come Accarisio fosse capo-parte d'Impero nella sua patria, mentre i Cattanei di Medicina inchinavano sicuramente al partito di Chiesa. Sappiamo inoltre della lor parentela con Malvicino Conte e co' primi nobili Ravennati, che facilmente potevano averli indotti a preporre la loro causa a quella de' Bolognesi e de' Faentini. E può avvertirsi che questa fu pure la scintilla di quelle ardenti discordie che poi sconvolsero la Romagna.

Ezzelino intanto raccolto un ricco apparecchio di Teutonici, di Veronesi e di Vicentini, venne col fratello Alberigo a sorprender Monselice; e forzato il Marchese d'Este a giurar per l'Imperatore, ebbe accesso libero in Padova, che i principali di lega gli abbandonarono, ricoverandosi parte in Vinegia parte in Bologna; e per ultimo s'insignorì di Trivigi (25 Febbraio). Quindi i princípi d'un intollerabil dominio, sorgente di fatti atroci e di lutto in tutta la Marca Trivigiana (8 Marzo). Nè tuttavolta l'Imperatore parve abbagliato soverchio dalla fortuna che sorridevagli; e, o presumesse che il travagliato Pontefice non sarebbe alieno dall'uniformarsi a una pace, che lasciasse esposti alla sua vendetta i Lombardi, o sperasse di rovesciar sugli altri quel biasimo, che derivavagli dall'espedizione

procrastinata di Palestina, spedì in Viterbo il maestro de' Teutonici e il Logoteta Pier dalle Vigne, che redintegrassero una volta ancora i trattati. Udilli il Pontefice, e impose a Rainaldo Vescovo d'Ostia, e a Tommaso Cardinal Prete di santa Sabina, che affrettandosi alla Lombardia con plenipotenza di Legazione, prescrivessero a quelle terre che guerreggiavansi, la sospensione dagli atti ostili fino a costringerle colle censure ecclesiastiche; e in seguito, come apparisse in Italia l'Imperatore fossergli innanzi, e togliendo tutte sinistre impressioni s'adoperassero per una pace durevole (23 Maggio). Al tempo stesso intimò ai Pretori di Milano e di Bologna, che ponderando sui rischi moltiplicati spedissero Procuratori in Mantova autorizzati all'accettazione de' patti, che proporrebbero i due legati (25 Maggio). È detto che ad interposizione d'entrambi, i Comuni di Bologna e di Faenza componessero coi Ravennati.

E all'Agosto l'Imperatore, impetrata al figlio Corrado la corona dell'Alemagna, discese con un folto apparato di cavalieri. Accampava a Goito sul Mantovano, quando il raggiunse Ezzelino, guidando in arme le genti di Verona con tutt'altre che gli ubbidivano in quella Marca. Affrettaronvi di mano in mano Salinguerra co' Ferraresi, i Pretori Ugolino Rossi di Cremona, Guido Conte da Biandrate di Pavia, Niccolò Adelardo di Parma e Uguccion da Corte di Modena, colle schiere dei lor Comuni, i cavalieri di Trento, Simon di Chieti colle milizie di Puglia e co' Saraceni, i Marchesi Azzo d'Este, Uberto Pallavicino e Manfredo Lancia, e i rinforzi della Toscana, della Liguria, della Romagna e dell'Umbria, a maniera che i combattenti sorpassavano gli ottantamila. Colà, dubbiosi della lor sorte comparvero gli Oratori de' Mantovani, che perdonati l'accolsero onorevolmente nella lor terra, e s'aggiunse contemporanea la sommessione di Ricciardo Sanbonifazio. Per sì fatto evento che agevolavagli le vie ad opprimer la lega tanto salì a

tracotanza l'Imperatore, che svestendo l'usata simulazione sdegnò d'ammettere alla sua presenza i Legati Pontifici, e svanì in un subito la speranza estrema di pace. Nè indugiò l'esercito ad avanzarsi per lo Distretto di Brescia; vi espugnò Montechiaro che poi fu dato alle fiamme, saccheggiò le circonvicine Castella e si disponeva per assalir la Città (7 Ottobre). Ed ecco appressarsi in arme per divietarlo l'esercito de'Milanesi aumentato da'Bolognesi, da'Piacentini, Lodigiani, Vercellesi, Novaresi, Comaschi ed Alessandrini. In questa circostanza l'Imperatore diede prova di consumata sperienza nelle cose di guerra. Erasi inoltrato fino a Pontevico all'incontro de'nemici: inferiori questi di numero, ed accampati in luoghi paludosi ed inaccessibili, tornò fallace ogni esperimento per richiamarli all'aperto. Diè voce allora che l'avanzata stagione costringevalo a ricoverarsi in Cremona agli alloggiamenti, ed accreditolla il congedo d'alcuna poca parte d'esercito. E già delusi i Milanesi ed i loro ausiliarii dalle apparenze, retrocedevano senza pensiero lungo le rive dell'Oglio, quando Federigo fu loro sopra, e potè forzarli a giornata. Si combattè dunque a Cortenova. Primi azzuffaronsi i Saraceni, che virilmente respinti, si dissiparono (27 Novembre). Sottentrò Federigo stesso colla scelta de'cavalieri, e fu dura e ambigua la mischia. Prevalsero finalmente sulla resistenza ostinata de'Milanesi, e s'apriron via d'ogni parte con molta strage le accette de'Cremonesi e le spade de'Pugliesi e Teutonici. L'Imperatore medesimo avventurandosi nel più folto s'annunziò guerriero provato. Tutto in somma fu sbaragliato, e prosteso fino al Carroccio. Guardavalo Enrico detto Mettifoco da Monza, e que'cavalieri Milanesi e ausiliari, che si camparono dalla sconfitta, s'erano ristretti all'intorno determinati per conservarlo o perire. Nè sgomentironsi nella rinnovata battaglia, e ressero intrepidi per lunga pezza agli sforzi dell'inimico, finchè la notte prescrivendo il fine alla pugna, li preservò

dall'eccidio ed allontanaronsi non inseguiti. Il campo restò coperto d'estinti, s'ebbe l'Oglio una parte de' fuggitivi, e fra' molti che si resero prigionieri fu Piero Tiepolo Podestà di Milano, figlio di Jacopo Doge di Venezia, che mostrato a trionfo su d' un Elefante in Cremona fu inviato ai lidi Pugliesi a perirvi d'ignominioso supplizio. Il Carroccio che abbandonarono i Milanesi, svestito e avvolto nel fango, ricadde nel dì vegnente coll'altre spoglie in potere di Federigo e fu inviato a' Romani, affinchè il collocassero in Campidoglio a solenne indizio della vittoria. Il Ricobaldo ed il Muratori parlano entrambi di quel dono di Federigo: e Frate Salimbene aggiunge che i Romani, devoti allora al Pontefice, diedero alle fiamme il Carroccio con vituperio del donatore. Federigo intanto vantava per lettere la sua vittoria, e fors' anche l' esagerava. De'Bolognesi però ne furon morti pochissimi; e fu tra loro cotanto ardimento, che in mezzo alla comune confusione ed allo scompiglio della fuga, trassero seco loro de'prigioni alla patria: e l'anno appresso, a far palese pubblicamente la loro gratitudine pel nuovo Podestà, ch'era milanese, gli fecer dono di un tal cavaliero cremonese, detto Guglielmo degli Aimoni, affinchè gli valesse a sconto d' un fratello preso alla disfatta di Cortenova. E può quindi desumersi che se alcuno de' Bolognesi rimase prigione, ne' fu ricambiata la perdita dal Comune quante volte il potè.

Ma ritornando agli avanzi dell' esercito vinto, è cosa di fatto che s'aggiunse a colmo de'loro mali, che i Bergamaschi, violando la data fede, maltrattarono nel lor Distretto al ritorno cotali avanzi del vinto esercito; mentre i Lodigiani, aprendo le loro porte, si prostrarono alla fortuna del vincitore.

Ma i Bolognesi al tempo medesimo approfittandosi di que' tumulti che avevano suscitati in Modena le due fazioni Aigona e Graisolfa, uscirono in campo, milizia e popolo col Podestà, ed affrettando a Castel Leone intrapresero a batterlo colle

macchine (15 Novembre). Al decimo giorno una torre che proteggevalo, giacque sepolta nell'acque che il circondavano. I difensori che il resero a discrezione, tratti in Bologna empieron le carceri del Comune. Di là inoltrarono i nostri perfino a Ponte di Navicello, che fu espugnato nè senza soverchia perdita. Frai molti che perirono in quell'assalto fu Rodolfino de'Gatti. Altre in seguito Castella e ville furon saccheggiate all'intorno, lieve conforto alla sostenuta calamità.

Si riformarono gli estimi del Contado. Presiedevano all'opera Rolandino d'Arimondo Ramponi, Isnardo Ausilitti, Torello da Cantone ed Alberto di Serafino.—Morì Azzone Abate di santo Stefano, cui venne posta nella stessa Chiesa la seguente iscrizione.

Hic jacet Azonis corpus qui religionis
Fuit et forma Benedicti prima norma.
Constans Orator egregius et Predicator
Carnem domavit injurils et maceravit.
Annis terdenis ac tribus rectis habenis
Cenobium rexit sed nunc in pace quiescit.
Anni milleni currunt triginta septeni
Atque ducenti: lector hoc sit tibi menti.

Enrico di Lugarello Carbonesi, Canonico della nostra Chiesa, fu inalzato a Vescovo di Forlì.

ANNO DI CRISTO 1238.

Un Milanese, detto Roberto da Concoreggio, sottentrò Pretore a Rufino. Esistono fra le carte bolognesi gli atti del suo sindacato, e la lettera del Comune che affidavagli la pretura. E questa lettera ricorda l' intera serie delle condizioni fissate dallo Statuto, le quali non sarà forse discaro riferire.— Il feudo, o salario annuo del Podestà, ammontava a duemila lire di bolognini. A suo carico erano la scelta e lo stipendio di due Notai, di due Giudici detti Assessori, e d' un Nobile almeno, che col titolo di Cavaliere o compagno del Podestà, ne facesse le veci mentre fosse assente od impedito. Il Comune, quante volte ei guidasse eserciti o s'allontanasse per ambasciate, fornivagli tre lire al giorno, e foraggio per certo numero di cavalli; ed era costretto inoltre a redimerlo ove incorresse cattività, a compensargli i destrieri morti o feriti in battaglia, e ad indennizzarlo, se amministrando la causa pubblica cadesse in censure ecclesiastiche. Non era lecito al Podestà l'aver seco figliuoli, fratelli o nipoti; nè ricever doni, nè ritenersi contemporanea la pretura d'altra Città. Infine, all'uscir d' uffizio, doveva con tutti i suoi starsi a sindacato per dieci giorni. I Sindacatori eran quattro, uno d' ogni quartiere, prescelti a vôti in consiglio, e ad essi apparteneva l' assolverlo od assoggettarlo ad ammenda per ogni inosservanza commessa.—In Ariento degli Arienti ed in Tommasino di Galloprese abbiamo in quest' anno due Consoli di Giustizia.

Bonifazio intanto Marchese di Monferrato, i Vercellesi, i Novaresi, e quanto era da Pavia fino a Susa, riconobbero a principio d' anno l' autorità

dell'Imperatore. Sostenevan sole una libertà moribonda Milano, Bologna, Brescia, Piacenza, Alessandria, Faenza e Como. Atterrite al vicino aspetto di calamità inevitabili, s'argomentavano che potrebbe almeno alleviarle una sommessione spontanea, e diressero a Federigo Oratori, che nell'offrirla adoperassero l'arti più acconce a placarlo. Si dichiaravano apparecchiati a prestargli i debiti uffici di vassallaggio, a serbargli nei lor Distretti le ragioni tutte d'Impero, e fornirlo di cavalieri, che stipendiati fino al numero di diecimila, per un anno intero gli militassero di là dal mare. Ma la sete della vendetta accieoavalo più che la stessa fortuna. Prescrisse che s'assoggettassero senza riserva, ed a suo talento disporrebbe in seguito del lor destino. Da quel momento i Lombardi non confidarono che nella sola disperazione, ed anteponendo al laccio e alle scuri una morte onorevole, s'apparecchiarono per un'ostinata difesa.

Ma l'Imperatore, speditosi da un Parlamento convocato al Maggio in Verona (dove il giorno della Pentecoste sposò pomposamente con Ezzelino una sua figliuola naturale detta Selvaggia), divisò di nuovo l'espugnazione di Brescia (28 Giugno). All'esercito che congregavasi a Goito, s'aggiunse al Luglio dall'Alemagna Corrado Re con un adeguato rinforzo di cavalieri Francesi, Inglesi e Teutonici. Sopravvenne con altra schiera dal Regno Tommaso Conte d'Acerra, e comparve immaturo d'anni a trattarvi l'arme la prima volta Enzo Re di Sardegna, figlio naturale di Federigo. Questo giovane guerriero, la cui sciagura (come più innanzi vedremo) procacciò ai Bolognesi argomento di somma gloria, era nomato in fanciullezza Enrico, nome che fu pur comune con quello di due figliuoli legittimi dello stesso monarca, e che poi gli venne mutato nel conosciutissimo di Enzo od Enzio. Esso nacque verisimilmente nell'intervallo fra la morte dell'Imperatrice Costanza ed i secondi sponsali di Federigo, e perciò in quest'anno 1238 non poteva contare

che appena tre lustri. Il Pontefice, cui ardeva in petto desiderio di concordia, offeriva ad Enzo una propria nipote; ma Federigo, cui spirava all'animo funesta brama di dissensione, gli diede in moglie Adelasia figliuola di Marino Giudice, e Signore di Torri o Logodoro, rimasta vedova d'un pisano che nomavasi Ubaldo Visconti. Recogli in dote Adelasia, oltre al giudicato paterno, le ragioni su quel di Cágliari in Sardegna: e Federigo, conferendogli il dominio intero dell'Isola, suscitò nuovo argomento di querela, perchè la Chiesa ne adduceva diritti al possedimento.

Ma ritornando alle imprese dell'Imperatore, Brescia fu investita all'Agosto (3 Agosto). Il fiore dei Cremonesi, che secondato da' Vercellesi, Pavesi, Novaresi ed Astigiani, invase il Distretto de' Piacentini tenendo a bada i Lombardi, frodava del necessario soccorso la Città minacciata. Durò l'assedio più che due mesi. Agli ostacoli che moltiplicava la pertinacia dei difensori, s'inferocì di maniera l'Imperatore, che avvinse alle macchine flagellatrici i prigioni di Montechiaro, scopo ai colpi de' loro concittadini, e si propagò una serie reciproca di fatti orrendi. E già scemava l'ardore negli assedianti, ed infievoliva nel campo la disciplina, quando i Bresciani uscendo improvvisamente all'aperto col favor della notte penetrarono entro a' ripari ferendo d'ogni parte e uccidendo; e per poco non cadde preso l'Imperatore medesimo, che in seguito messo il fuoco alle macchine si ritrasse disordinato in Cremona (12 Ottobre). Questa vicenda, oltre che abbassò l'orgoglio di Federigo rese più tepidi i suoi fautori, mentre Gregorio, occorrendo al rischio di Chiesa, fece causa omai coi Lombardi, ed accumulò nimici all'Impero ne' Genovesi e ne' Veneti.

E a quel tempo in Faenza fu ucciso Garatone Zambrasi per mano d'Amadore Manfredi detto Bulzaga. A vendicarlo si levò Accarisio Accarisi coi suoi fautori, assalì i Manfredi, incendiò le lor case

e li discacciò dalla terra. Rientraronvi di là a non molto col favor di Paolo de' Traversari, che in seguito s'insignorì a tradimento della Città; e messi in ceppi Accarisio, Guido di Raule e Glagesio Conte di Castrocaro, li distenne in Rimino ed in Cesena, d'onde non uscirono che dati ostaggi. Nè comportaronlo i Bolognesi obbligati dallo Statuto a impedirvi le due fazioni dal soverchiarsi. Accorsero in arme, e forzato l' invasore a dimettersi, restituiron Faenza all'ordine antico.

D'altra parte per lo Frignano rupper la fede al Comune alcuni Cattanei, e fra questi Tommaso di Gualandello e Ranieri di Bonaccorso da Montecuccolo, che vendettero a'Modenesi il Castello di Versiglia. Li proscrissero i Bolognesi, e spedirono a raffrenarli una schiera di cavalieri con dugento pedoni. Questi al Settembre accampavano intorno a Ciano, che in breve giacque distrutto da' fondamenti, e gli abitatori furon tratti alle carceri del Comune.

È vestigio contemporaneo d'alcun tumulto nella Città. La causa è tuttora ignota. Eccitollo Guido di Guido de' Lambertini Capo parte fra' Geremei. Con que' molti che il Pretore dannò ad ammenda era Antonio d' Alberto Gallo Galluzzi. Giustificavasi l'incolpato con sicure prove d'assenza. Quindi Roberto, che in vigore degli Statuti mancava di facoltà per assolvere, provvide che l' esazione si differisse per anni dieci. Ma l'inesattezza e il rigore gli valsero la nimicizia de'Geremei, che accusaronlo di delinquenze in ufficio, e sostenne in seguito un sindacato difficile. Esso Roberto fu tutto pe' Lambertazzi; e di ciò danno fede i quattro Procuratori ch' ebbe nel suo sindacato, cioè Milanzólo di Pier Milanci, Accarisio degli Accarisi, Pietro d'Andalò, e Ramondo degli Abaísi, tutti del partito Ghibellino, e primi e fortissimi della fazione.

Sorgevano nelle nostre scuole nuovi maestri a compenso de' trapassati, e cioè Rolando da Gesso, Giovanni di Pier Michele, Senzanome di Giuttofredo,

Bonaventura da Savignano, Zaccaria Gualengo, Giacobino Tebaldi e Ramberto degli Accarisi. — Il Monastero di san Romano, turbato nell' esportazione de' redditi di que' terreni che appartenevangli sul Bolognese, dopo lunga istanza al Comune procacciossi le rappresaglie da' Ferraresi.

ANNO DI CRISTO 1239.

Il Pretore fu Ardizzone Losco Bresciano di quei da Pontecarale. — Gli Accarisi intanto, scontenti della passata vicenda, meschiavansi di trame occulte in Faenza. Parteciparonvi oltre a Malvicino Conte, e consorti, Ruggeri, Tigrino e Aghinolfo detto da Romena, figliuoli di Guido Guerra da Modigliana, che secondato da'sussidi d'Imola, Forlì, Forlimpopoli, Castrocaro, Cesena e Pesaro, affacciaronsi per occupar la Città. Se non che accorse Ardizzone co' Bolognesi, e investendoli senza risparmio, li superò e pose in fuga. Nella molta strage dei loro furon costretti ad arrendersi Malvicino, e Aghinolfo, e il Pretore di Castrocaro Pietro Lionei, con altri piucchè trecento fra cavalieri e pedoni. Le carceri del Comune non potevan capire tutti i prigioni di guerra; per cui i cittadini maggiori fornivano le carceri loro particolari, ond'erano autorizzati a far uso. Perciò in quest'anno furono poste a servigio pubblico le carceri de' Dotti, degli Ansilitti, dei Savioli, de' Bagarotti, de' Landolfi, dei Malatacchi, e d' altre famiglie sì de' magnati che del popolo. — Essi tuttavolta non rispondevano dei rinserrati; e vigilavanli i custodi eletti dal Comune. — Vedi tempi mutati! Ora nessun privato ha più carceri! — Alla terra tratta da rischio e munita, fu dato a Podestà Fabro Lambertazzi.

Nè passarono che pochi giorni prima che Paolo de' Traversari, nimico occulto di Federigo, tentasse

di sottrargli Ravenna. Fornirongli soccorso i Veneti e i Bolognesi. Della milizia che inviò il Comune, eran condottieri Matteo de' Loli e Paltrone de' Rodaldi, de' pedoni Palmirolo de' Menabovi e Michele da Calcagnile. I Ghibellini sopraffatti da' congiurati vuotarono la Città dedotti que' pochi che s'obbligarono al nuovo stato (28 Febbraio). E questi ancora dannati in breve ad esiglio vider arse le loro torri ed abitazioni. Una parte de' nostri vi restò a custodia con altrettanta de' Veneti.

Ma Federigo al momento che affrettava il figlio Corrado, affinchè congregasse rinforzo di là dall' Alpi, tentava di stornar la Chiesa da risoluzioni violente. Alle nuove offerte che recò per esso al Gennaio, Lando Arcivescovo di Messina con Taddeo da Suessa e Roberto da Porcastrella, detraevan fede le antiche. Ascoltolle tuttavolta Gregorio, e propose che immantinenti l'Imperatore lo scegliesse ad arbitro della contesa, disposto com'era a rendergli giustizia esatta per que' diritti che gli competevano sui Lombardi, o a questi accordasse almeno una tregua per anni quattro. Nè, poichè Federigo tergiversando siccome d' uso, richiedeva tempo a risolversi, tollerò più oltre il Pontefice e caricollo della scomunica. Al tempo stesso inviò in Lombardia Legato Gregorio da Montelungo, che rincorando la lega, divisasse tutte le difese ed offese ad abbassamento dell' avversario (24 Marzo).

E fu molta all'annunzio la perturbazione di Federigo. Aggiugneva oggetti d' angustia Alberigo da Romano, che ribellandogli s' impossessò di Trivigi coll'aiuto de' Caminesi (22 Maggio); e intanto che dalla Marca Veronese moveva a danno de' Collegati, l'abbandonarono Azzo d'Este, e Ricciardo da san Bonifazio co' Mantovani (10 Giugno). Era al Giugno sul Bolognese. All'esercito che veniva seco arricchito di cinque mila Teutonici oltre a' Pugliesi ed a' Saraceni, trasse i Modenesi milizia e popolo, il lor Pretore Marino d' Eboli, e vi comparvero i cavalieri di Reggio, Parma, Cremona e Ferrara.

Piumazzo fu circondato e battuto. Eran entro a custodia con numeroso presidio Castellano Storlitti, Niccolò Bazilieri e Giacobino detto Buglione dei Lambertazzi, e vi si racchiuse colla fiducia di ricomprarsi un non lieve numero di proscritti. La robustezza del luogo, e assai più il valore dei difensori prolungarono d' un mese intero l' assedio. Nel frattempo la milizia de' Bolognesi, guidata da Giacobino de' Prendiparti, non osando commettersi coll'inimico, venne ostilmente sul Distretto di Modena, penetrò fino alla Città e incendiovvi il borgo di san Pietro, mentre che gli uomini di Crevalcore e di sant'Agata, posero a sacco Magreta (3 Luglio). Ma non perciò si distrassero gli assedianti, e poichè le macchine e il fuoco ebber guasto per molta parte il Castello e scemato il novero de' difendenti, si rese prigioniero il restante. Crevalcore subì il destino medesimo, e Federigo accignevasi a passar oltre. Lo distolsero le molte istanze de' Pavesi, e dell' altre terre circonvicine minacciate da un potente esercito de' Milanesi; e lasciando a'nostri un respiro diresse l' armi all' Insubria. Enzo, ch' era seco, e che nel campo fu dichiarato Vicario in tutta l'Italia, divertì alla Marca d'Ancona a combattervi contra la Chiesa. Parecchi furono a quel tempo in Italia i Legati di Federigo; e fra questi Ezzelino, i Marchesi Uberto Pellavicino, Guglielmo Malaspina, e Galvano Lancia, ed i Conti Simon di Chieti, Tommaso d' Acerra e Roberto da Castiglione. Ma la costoro autorità era soggetta a quella d'Enzo, il quale, condottiero la prima volta d'eserciti, non degenerò dal padre in militare sperienza e in folle nimicizia contra la Chiesa. Da ciò addivenne che insiem col padre incorresse la romana censura.

E appena s' era allontanato l' Imperatore, che tutta l' oste de' Bolognesi, guadato improvvisamente il Panaro occupò Marano, Balugola e Montetortore; indi affrettando a Vignola, intraprese l'espugnazione del luogo. Ed ecco fra l'ardor degli assalti appressarsi, determinato per istornarla, il Conte di Chieti,

coll'esercito de' Modenesi e coi cavalieri di Parma, Reggio e Ferrara, e buon numero di Pugliesi. Fu di mestieri il combattere (2 Settembre). I Bolognesi ch'ebber la peggio, piansero mille de' loro, morti nel campo o sommersi. Frai prigionieri noveraronsi Corrado Conte da Panico, Loderengo di Brancaleone Andalò, Matteo de'Sammaritani, Godescalco de' Carbonesi, Perolino di Guido d'Ostia, Giacobino Buglione, e Guidon Capello de' Lambertazzi, Pellegrino di Buvalello d'Agnese, Palmiero degl'Infangati, e molt'altri di primarie famiglie. Caddero in nostro potere nel fervor della mischia Aleardo Boccabadata, Inghiramo da Gorzano e Berto da Nonantola, con altri pochi de' Modenesi e parecchi de' Parmigiani. Il verno, o la stanchezza piuttosto, imposero una tregua alle ostilità.

Ma l'Imperatore, che venendo a fronte de' Milanesi seppe indurre i Comaschi ad abbandonarli, non ebbe perciò a vantarsi d'alcuna impresa, da cui gli venisse lode o profitto; e varcato il Pò si ritrasse nella Toscana. E al Decembre Gregorio da Montelungo venne Legato di Bologna per divisar co' Lombardi quanto espedisse alla causa pubblica. Frai Rettori ivi congregati in Milano, Brescia, Piacenza, Alessandria e Faenza, siedevano per lo Comune Saviolo Savioli e Torello da Cantone. Dinanzi ad essi comparvero il Marchese d'Este e Ricciardo da san Bonifazio a giurarvi fede alla lega. Dal giuramento d'Azzo impariamo i nomi di quei Rettori ch'eran presenti coi nostri, e cioè: per Milano Anselmo da Terzago e Lampugnano Grida; per Piacenza Ansaldo Lavandario ed Ugo Mantegaccio; per Brescia Ottone de' Brusati e Gualando Capriolo; per Alessandria Ottobono Lanzavecchia ed Ambrogio Giudice; e per Faenza Fabro Lambertazzi Pretore. Ricciardo di san Bonifazio v'intervenne pure; e v' ebbero parte anche Mantova e Trivigi. Erano presenti Bartolommeo Giustiniano e Marino Ferro Oratori di Vinegia, che a nome del lor Comune insultato da Salinguerra nell'acque, insistevano per

lo sterminio dell'avversario (20 Decembre). Nè meno ardenti apparivano i Bolognesi solleciti d'una libertà di commercio turbata più d'una volta da quel periglioso vicino; e gli esuli Ferraresi, fra i quali noveravasi Filippo Eletto di quella terra, aggiugnevano eccitamento e fiducia. Fu decretato che si assalisse; e ciascuno intanto occupossi dei più efficaci apparecchi.

ANNO DI CRISTO 1240.

Armaronsi nel Febbraio i Lombardi, e un triplice esercito stette alle porte de' Ferraresi (2 Febbraio). I Bolognesi guidati da Ranieri Zeno Pretore, fissarono gli alloggiamenti al Settentrione col Legato Gregorio: e Paolo de' Traversari convenne alle loro insegne co' Ravennati e co' Faentini. Occupavano l'opposto lato i Mantovani, il Marchese d'Este, Alberigo da Romano, Ricciardo da san Bonifazio, Guecello da Camino, e i rinforzi di Milano, Brescia e Piacenza. I Veneti sulle lor navi, rette da Stefano Badoaro, chiudevano agli assedianti le vie del fiume. Non però scemossi nell'animo di Salinguerra la fiducia d'una gagliarda difesa. Presidiavangli la Città cinquecento Teutonici, e alcune schiere di Modenesi e di Parmigiani. Ressero imperterriti i cittadini pel lasso di mesi quattro; nè perchè al campo de' Veneti sovraggiugnesse Jacopo Tiepolo Doge, con raddoppiato apparecchio di combattenti e di macchine, s'avvantaggiarono nella loro impresa i Lombardi. De' nostri perirono nelle mischie diverse Corvolino Castelli, Guido di Rodolfo Piatesi ed Alberto degli Arpinelli.

Ma infine all'inefficacia dell'armi fu con successo più prospero sostituita la frode. Ugo de' Ramberti, secondo per autorità in Ferrara, sedotto dalle molte offerte de' Collegati, intimò a Salinguerra che

scendesse a patti coll'inimico, e salvasse per questo mezzo le messi. Indarno l'esperto vecchio adoprò preghiere e ragioni per rimuoverlo dal suo proposito, e gli fu presagio di pentimento e vergogna. La maggior parte de' cittadini era guadagnata ad Ugo, e fu d'uopo l'uniformarsi. Uscì Salinguerra affidato solennemente, e avanzò nel campo a parlamentarvi (24 Maggio). Fissate le condizioni furono ammessi in Ferrara il Legato e i primi di lega (3 Giugno). Colà al momento che Salinguerra gli aveva accolti a convito, sorse il Traversari improvviso a rimproverargli, che obbligato a Chiesa per debito di vassallaggio fosse caduto in aperta colpa di ribellione; e tacciollo di fatti atroci e perfidie. Nè all'infelice fu dato spazio per riaversi dalla sorpresa, dachè arrestato al momento stesso e condotto alle navi, trapassò in Vinegia a perpetua cattività. Il Soldato di lega introdotto nella Città a bandiere spiegate s'abbandonò alla licenza, e per poco non incendiaronla i Bolognesi. — Al Pretore Guido da Sesso, sottentrò Stefano Badoaro che giurò fede alla Chiesa. E in breve i Mainardi e i Giocoli, cogli altri amici d'Impero, dannandosi di per se stessi ad esiglio rassecurarono il nuovo stato.

E al Luglio confederaronsi i Bolognesi co' Ferraresi (2 Luglio). Orsolino degli Orsi comparve per nome nostro in Ferrara a fissarvi le condizioni. Importavano che i due Comuni serbassero fede perpetua al Pontefice ed alla lega, e accoppiassero l'arme scambievoli a danno delle terre amiche d'Impero, e principalmente de' Modenesi e de' Parmigiani. Le merci che transitassero dall'uno all'altro Distretto, dedotti soli que' generi intorno a' quali era negli Statuti privati il divieto d'esportazione, fossero immuni da qualsivoglia tributo. Nessuna delle due Città accordasse ricovero a' fuorusciti dell' altra. Sulle rappresaglie aperte tuttora proferisser gli arbitri due per Comune, e in discordia nominasse un quinto il Legato, nè in avvenire si concedessero; ed il gravato sperimentasse le sue ragioni in giudizio.

Giurarono ambe le terre, ed il giuramento riposero negli Statuti da non rimuoversi che coll'assenso di Chiesa e del suo Legato (5 Giugno). Altre convenzioni intorno al commercio stabilirono i Ferraresi co' Veneti, e finalmente Azzo d'Este ottenne dalla Chiesa Argenta in custodia, e risposero della sua fede, siccome piacque al Pontefice, quattro Bolognesi primari (21 Novembre).

Ma l'Imperatore, poichè disceso nella Toscana ebbe dome o guaste nel cuor del verno parecchie terre di Chiesa per l'Umbria e nel Patrimonio; stette alle mura di Roma, e adoprate invano l'armi e le trame per occuparla, ridusse in Puglia l'esercito. Di là mosse di bel nuovo con Enzo lungo le piagge dell'Adriatico, determinato per far pentita Bologna. Nè pareva cauto consiglio il lasciarsi addietro le Città contrarie della Romagna, e diresse l'intero sforzo a Ravenna. Concorsero alle sue tende gli estrinseci Faentini, Tigrimo Conte di Modigliana, i Malvicini, le schiere di Forlì, Forlimpopoli, Bertinoro, Rimino ed Imola, e i cavalieri di Siena, Lucca, Pistoia ed Arezzo (15 Agosto). Mancava la Città d'un capo autorevole, dopo la morte di Paolo de' Traversari; nè bastavano a molto ostacolo que' pochi Veneti e nostri che v'eran chiusi a custodia. Al sesto giorno, deviato il profondo stagno che circondandola formava la sua difesa più valida, apparecchiossi l'Imperatore all'assalto, e già i pedoni avanzando sui ponti eretti dal fondo mettevan fuoco a' sobborghi, quando i cittadini primari vennero a gittarglisi a' piedi e implorarono misericordia (22 Agosto). La ricordanza d'una fede antica e provata, prevalse sull'ingiuria recente ed ottennero il domandato perdono. Fra pochi riserbati a castigo era Federigo Arcivescovo, che sostenne in Puglia una prigionia severa. Lamberto e Geremia da Polenta, appena camparono dalla scure (23 Agosto). Nè tardò un momento l'Imperatore a rivolger l'oste a Faenza, e intraprese un penoso assedio; mentre i Vicari d'Impero, ricuperata Alessandria,

trattavano nella Liguria una dura guerra co' Genovesi. Intanto il Pontefice, messo d'ogni parte in angustia, intimò un Concilio Ecumenico. I Bolognesi furono per due volte esortati ad intervenirvi per Oratori colle altre terre di lega, ed a maturarvi col restante de' convocati quanto espedisse all' onor di Chiesa e alla pubblica libertà (9 Agosto e 15 Ottob.).

Il Comune in quest'anno riparò Piumazzo e l'altre Castella, guaste per fatto di guerra. Armossi in seguito a danno de' Modenesi, e venendo a Sestola forzolla a rendersi. A custodirla col suo Distretto fu inviato Guido di Guida con una schiera di balestrieri. Grave argomento fornirongli al tempo stesso di lamentanza i Reggiani, che in onta della fidanza data ad un nostro concittadino prescelto a Podestà di Milano, il ritennero prigioniero. Intanto a' proscritti che si racchiusero entro a Piumazzo, mentre assediollo l'Imperatore, fu accordata in premio la remissione del bando.

Enrico da Fratta, dimettendosi volontario dal Vescovado si ridusse a privata vita ne' Chiostri di san Vittore. Ottaviano degli Ubaldini Arcidiacono fu nominato a succedergli. Se non che mancava dell'età prescritta da' Canoni. E tuttavolta il Pontefice, avvertendo alla nobiltà de' natali e alla molta benemerenza, dichiarollo procuratore della Chiesa vacante colla riserva dell'antica sua dignità. A quel tempo Zoenne de' Tencarari Arciprete, fu promosso a Vescovo d'Avignone. Si sa di lui che il Pontefice il dichiarò legato di Chiesa, e gl'impose che presiedesse al Concilio d'Albi. Un Bombologno o Bologno gli sottentrò ad Arciprete.

ANNO DI CRISTO 1241.

Venne a Podestà per quest'anno Ottone da Mandello Milanese. Accampava tuttavia Federigo intorno a Faenza, e il suo orgoglio irritavasi negli ostacoli. I boschi abbattuti gli forniron materia a proteggere dall'intemperie il soldato; e poichè l'erario fu vuoto, il cenno del Principe diè corso ad una moneta di cuoio. Trattavasi per lui di vittovaglia e stipendio per un esercito che fu dapprima di sessantamila soldati. Per alimentarlo cominciò Federigo dall'intercettare i sali di Cervia; e forzò le città a comperarli ad un prezzo arbitrario, e levò d'ogni parte contribuzioni, e tassò perfino le male donne che s'appressavano al campo. Indi convertì in moneta l'oro e l'argento de'suoi arredi privati, e fu l'ultimo degli espedienti la moneta fittizia. Il valore della medesima fu imposto d'un fiorino ed un quarto: ed il saccheggio insensato e brutale agli ecclesiastici per tutto il regno gli fornì modo per richiamarla all'erario.—All'Aprile, dacchè era tolta la speranza d'una difesa proficua, implorarono i Faentini l'intercessione di Ranieri Conte da Cunio e degli Accarisi, ch'eran nel campo; ed ottennero dal vincitore condizioni non rigide (14 Aprile). Appena la severità s'estese sovra d'alcuni de'principali che furono, o dannati a morte o serbati a cattività. Tebaldo degli Ordelaffi e Superbo degli Orgogliosi, ambedue Forlivesi, sottentrarono colà Pretori a Michele Morosini Veneto, e ressero per Impero. In breve non rimase immune dal giogo veruna terra della Romagna; e furono eziandio sottratte alla Chiesa Medicina ed Argelata.

E intanto i Vescovi delle Gallie, chiesti al Concilio, s'erano raccolti in Genova coi due Legati Jacopo Vescovo di Palestrina ed Ottone Cardinal

Diacono di san Niccolò in Carcere Tulliano, e cogli Oratori delle terre confederate. Veleggiavano sulle navi di quel Comune verso la piaggia romana, quando alla Melora ebbero da fronte Enzo Re coll'intero stuolo Pisano, e presi dopo un ostinato combattimento, furon tratti in Puglia, e commessi al carcere nelle Castella del Regno. Le navi pisane, al novero di cinquanta, eccedevano di quattordici le genovesi. Condottiero delle ultime fu Guglielmo Vento detto Ubriaco, che a dispetto d'ogni buon consiglio volle commettersi ad imprudente battaglia, e pagò a caro prezzo la sua folle determinazione.—Fra' prigionieri Italiani v'ebbero i Vescovi Rodobaldo di Pavia, Melchiorre di Tortona ed Umberto d'Asti (3 Maggio). — Fu contemporanea la sconfitta, che a Pontelungo riportò l'esercito de'Milanesi, azzuffandosi co'Pavesi, e per poco non vi restò prigioniero il Legato Gregorio. Nè, mentre il provocato Pontefice non ismarrì ne' pericoli che raddoppiavansi ed esortava per lettere i Bolognesi affinchè mantenendosi in fede resistessero a tutta possa, l'Imperatore pensò più oltre ad invaderli, e scendendo con tutta l'oste lungo la Marca d'Ancona, occupò Spoleti, ed estese perfino a Tivoli le conquiste e le stragi (18 Maggio). E già minacciava Roma. La morte dello stesso Pontefice, o l'esigesse l'età cadente, che omai toccava a' cent'anni, o l'accelerassero le afflizioni, indusse una sospensione d'ostilità. Fu prescelto a succedergli Giuffredo Vescovo di Sabina, che si nominò Celestino. Nè sopravvisse che pochi giorni, e per la discordia degli elettori la sede rimase vuota per molti mesi. Fu Giuffredo, milanese di patria, e della famiglia de'Castiglioni. E qui giova avvertire che i due Legati Jacopo ed Ottone, data sicurtà pel ritorno, furono rilasciati dal carcere sicchè mettessero il vôto per la elezione.

Intanto Bazzano, che infrapponevasi fra il Bolognese e i Distretti che ci ubbidivano per lo Frignano, invogliava il Comune a tentar le vie d'ottenerlo.

Qualcuno de' Modenesi che rimase preso a Vignola, promise di consegnarlo, pattuita in premio la libertà. E veniva fatto, se dieci cavalieri de' nostri, che primi v'ebbero accesso celatamente, non erano per vigilanza dei difensori scoperti e messi ad arresto. Sussegui un accordo co' Parmigiani, che fissava il cambio de' prigionieri. Ebbero incarico di vigilare sull'esecuzione otto cittadini, parte magnati e parte del popolo: e cioè de' magnati Pietro degli Andalò, Aldrovandino de' Perticoni, Frulano da Casalecchio e Folco degli Accarisi; de' popolani Buvalello da san Giorgio, Balduino de' Zovenzoni, Martino da Borgo Panigale, e Giacobello dalla Femmina (16 Maggio). I contrasti che insorsero per parte nostra sul valor degli scontri, protrassero per sì lungo tempo l'esecuzione, che i Parmigiani inasprendo rinserrarono in uno steccato fuor delle mura i loro prigioni, e giurarono di ritenerveli a cielo aperto finchè durassero le inopportune cavillazioni. Nè potè il Comune non vergognarsi, che per sua colpa soffrissero principalissimi cittadini; e conchiuse con miglior fede.

Gli Statuti dell' anno prescrissero che d' indi innanzi non s'ammettesse dal Podestà appellazione veruna nelle Cause Civili al di là di quanto importavano le consuetudini al tempo che dominaron gli Ottoni.

ANNO DI CRISTO 1242.

I Comani che uscendo dalla Tartaria con immensi eserciti minacciavano il Regno intero Germanico, ravvolgevano l'Imperatore in rischi maggiori, e invogliavanlo a dar la pace all'Italia. L'offerse alla Chiesa vedova nel Febbraio Ermanno maestro de' Teutonici, Eletto recentemente di Bari, ed ai trattati intervennero per quanto appare gli Oratori Lombardi. Fra questi si noverava Uberto Visconte

Pretore per la terza volta in Bologna; ed a reggere, mentre durasse l'assenza, fu prescelto l'antecessore Otton da Mandello, che si nominò difensore della Città; titolo onde viene più volte rammemorato negli atti pubblici nostri. — Ma gli sdegni invecchiati, e la diffidenza reciproca una volta ancora annientarono ogni speranza di quiete. Nè indugiò Federigo a riprender l'armi; ed assoggettò gli Ascolani, s'impossessò di Narni; e d'intorno a Roma addoppiò, perfino a stancarsi, la devastazione e le stragi. Migliorava nella Lombardia viceversa la fortuna de'suoi avversari. Colà il Legato Gregorio guadagnò coll'oro i Marchesi Bonifazio di Monferrato, Manfredi del Carretto e Giorgio di Ceva, che fatta pace co' Genovesi, co' Milanesi e co' Piacentini, s'astrinsero in pro di Chiesa e di Lega.

Se non che il veleno delle fazioni sviluppandosi entro alle terre confederate pregiudicava soverchio la causa pubblica. Erano in parti a quel tempo Genova e Brescia; e Bologna ancora arse d'intestina discordia; e vi s'azzuffarono i Liázari co' Frenári e co'Guezzi, i Samaritani coi Macagnani, i Pepoli coi Tettalasina e i Nocchieri coi Rustigani. Traspirarono al tempo stesso gl'indizi d'una congiura. Ordironla con alcuni de'cittadini Guido di Viviano Fiorentino, Trincia da Volterra ed altri Toscani, alcuni per la più parte del nostro Studio, e s'intercettarono alcune lettere dirette ad Enzo Re in Lombardia, e al capitano de'cavalieri ch'erano in Imola a guardia per Federigo. Nè tacque, messo al tormento, qualcuno de' congiurati; e la pena venne da presso al delitto. Fra gli altri convinti d'avere scritto di tali lettere, fu Anselmo di Maestro Bene; ma perocchè era Chierico, venne dato al Vescovo che il giudicasse.

I Modenesi frattanto, scorrendo in arme il Frignano, strinsero Montese e l'ottennero. Discesi in seguito al piano, assalirono Crevalcore senza profitto, mentre che i nostri s'impossessavano di Montetortore. Susseguentemente il Comune, a freno degli

esuli Ferraresi, che ricoverati nel Ravennate infestavano Galliera cogli altri luoghi a confine, innalzò nelle valli la torre denominata dell'Uccellino. Annidiavano i fuorusciti, per quanto appare, su quelle terre del Ravennate che stanno limitrofe ai due Distretti di Bologna e di Ferrara, siccome risulta da un atto dell'Archivio dell'Abbazia famosissima di Pomposa, di che altra volta abbiam tenuto parola.

Resse in Ferrara Giacobino de'Prendiparti; ed al suo tempo si raccomposero co'Ferraresi le rappresaglie tuttora vive dopo la presa della lor terra.

ANNO DI CRISTO 1243.

Gli Oratori degl'Imolesi a principio d'anno presentandosi in Capua, vi riportarono da Federigo privilegio onorevole, che raffermava le libertà e costumanze di quel Comune, colla promessa che il suo Distretto non verrebbe, per autorità suprema, in potere de'Bolognesi o de'Faentini. Serbasi l'atto fra le carte pubbliche d'Imola; e v'ebbero a testimoni i Conti Raimondo di Tolosa e Ildebrandino Toscano figliuolo di Cacciaconte; Ansaldo da Mare Ammiraglio di Federigo, Pandolfo Fasanella Vicario, e i due Giudici Pier delle Vigne e Taddeo da Sessa.—Egli intanto l'Imperatore, stringendo i Cardinali discordi perchè convenissero in una scelta, accoppiava alle replicate minacce le ostilità più severe che permettesse la guerra. Si riunirono all'ultimo in Sinibaldo Cardinal Prete del titolo di san Lorenzo in Lucina, che fu genovese de'Conti Fieschi di Lavagna, e che venne detto Innocenzo quarto (25 Giugno). Nè perchè legassero l'Imperatore e il Pontefice nodi d'antica benevolenza, scemarono i piati fra il Sacerdozio e l'Impero, e degenerarono in pochi mesi in un'insanabile nimicizia.

Al Legato Gregorio, che risedeva in Milano, annunziò all'Ottobre il Pontefice la luttuosa vicenda, e raccomandò che opponendo tutte le forze ai progressi dell'avversario, badasse a tenergli in fede le Città della lega (23 Ottobre). Avevanla a principio d'anno aumentata i Comuni di Vercelli e di Novara, e s'uniformarono Guido ed Uberto da Biandrate, ottenuta cauzione da'Bresciani, da'Bolognesi e da'Piacentini per mille marche d'argento che lor dovevano i Milanesi (13 Maggio). S'aggiunse a maggior conforto che Adelasia, moglie d'Enzo Re, piegando alla Chiesa la riconobbe pe'suoi dominii in Sardegna e nella Toscana; e i Veneti fatto esercito a danno de'Forlivesi occuparon Cervia. Enzo stesso che a mano armata penetrò nel Distretto de'Milanesi, combattuto da'Collegati fu costretto a ritirarsi con poca lode. Ma il Marchese di Monferrato, mentre stringeva Torino per comandamento di lega, fu costretto a distorsene da tutta l'oste de'Cremonesi, Pavesi, Alessandrini e Astigiani, che gli fu incontro.

E in Bologna fu Podestà un Milanese per nome Azzone da Pirovano, che movendo alla primavera col pieno esercito sottrasse all'Imperatore Medicina e Argelata, fatte ricovero di malviventi. E in appresso si promulgò uno Statuto, che assoggettando ambedue le terre in perpetuo all'autorità del Comune, intimava la proscrizione a coloro che le impetrasser da Chiesa, o s'adoperassero per sottrarle al nuovo dominio. D'altra parte ribellaron gli uomini di Capugnano; e que'Sambucani che mentre ardeva la guerra co'Pistoiesi, s'erano astretti al Comune, emigrarono dalle sedi concedute. Al tempo medesimo Azzo da Roffeno Cattaneo figliuolo di Bonaccurso, poich'ebbe morti in Labante Giberto e Baruffaldino da Castelnuovo, si racchiuse in Roffeno co'suoi seguaci ed amici; ed implorato aiuto da'Modenesi, manifestossi nemico pubblico (14 Settembre). Se non che il Pretore accorrendo colla milizia, intraprese l'espugnazione ed ottenne il luogo

d'assalto all'ottavo giorno (22 Settembre). Que'difensori che vi perirono combattendo, furono appesi alle mura, il restante subì la pena in Bologna (30 Settembre). Azzo e il suo fratello, strascinati per la via fino al luogo di lor supplizio, ebbero amendue mozzo il capo; e i loro terreni ed i lor servi rimasero devoluti al Comune (1 Ottobre). Ad Alberto da Monzuno ed a Piero de'Simopiccioli, che coll'astenersi dal campo fornitono sospetti al Comune, fu apposta multa gagliarda (5 Agosto). Nè più tranquille eran le fazioni nella Città. Guiduzzo de'Lambertazzi perì per fatto d'Ameo detto Novanone Soldani, figlio di Azone Giureconsulto. I Lambertazzi assalirono le case e torri de'Lambertini, ch'erano uniti a'Soldani, e si combatterono a tacer d'altri Carbonesi e Galluzzi, Andalò e Torelli, Malatacchi e Priori, Castel de'Britti e Artenisi. Il Pretore, poich'ebbe Ameo in suo potere, lo volle immantinenti decapitato, e gravò i Lambertazzi con lire quattromila d'ammenda. Dodici de'principali colpevoli stettero in Milano a confine.

Il Comune in quest'anno acquistò il Distretto di Monterenzo da Pietro degli Andalò, e rese liberi gli abitatori. Ottennero privilegio i maestri: dispensavali dal comparir negli eserciti, e dalla guardia delle Castella. — Resse i Milanesi Catalano di Guido d'Ostia, uomo nobile e stimato non poco, onde poi vennero i Catalani, primi frai nobili di parte guelfa della nostra Città.

ANNO DI CRISTO 1244.

Arduino Gonfalonieri Piacentino era sottentrato nella Pretura.—In quest'anno a Castelfranco erano capitani Giacobino Buglione e Bonacossa Asinelli, a Piumazzo Gerardo Boccadiferro ed Arpinello degli Scannabecchi, a sant' Agata Isnardo de' Perticoni, a Crevalcore Giuliano Nasini e a Castel san Pietro Mattiolo Galluzzi. Erano preposti all'ufficio de'balestieri Matteo degli Ardizzoni, Conte de' Prendiparti, Niccolò Bongerardi e Jacopo Boccanegra. Frai Procuratori del Comune è rammemorato Giacobino de'Greci. — Frattanto la prolungata discordia eccitava ad aspri lamenti l'Europa e l'Asia. Nè poteva tanto l'indignazione sull'animo d'Innocenzo, che il divietasse dal prestarsi al voto dei Principi che intercedevano; e diresse all'Imperatore Ottone Cardinal Vescovo Portuense per offerirgli una pace, che alla salvezza delle ragioni d'Impero conciliasse l'indennità della Chiesa, e di quelle terre e que'Baroni che le aderivano. A'trattati che s'intrapresero ebbe parte co' Bolognesi il restante de' Collegati. Raimondo Conte di Tolosa, Pier dalle Vigne e Taddeo da Sessa Legati di Federigo, giurarono in Roma al Marzo le condizioni fissate (29 Marzo). E già il Pontefice disceso in Sutri attendeva l'Imperatore per la ratifica, quando maligne cavillazioni procrastinarono l'adempimento, e riseppe in oltre Innocenzo, che l'avversario congregando armati in Viterbo e ne'luoghi circonvicini, intendeva a sorprenderlo e cattivarlo. Quindi atterrito dal rischio che minacciavalo, uscì segreto da Roma, ed entrando nelle navi di sua famiglia si ridusse a Genova in salvo.

L'accolsero onorevolmente i concittadini, e comparvero per l'omaggio dovuto il Marchese di Monferrato, e i Legati di Bologna, Milano, Brescia, Piacenza e tutt'altre Città di lega (7 Luglio). Di là per Susa trapassò l'Alpi non divietato, e al Decembre s'arrestò a Lione sul Rodano (2 Decembre). Asti, Alessandria e Amedeo Conte di Savoia accostaronsi immantinenti a' Lombardi.

Ma in Bologna l'autorità del Comune poneva il freno alla pertinacia delle famiglie discordi, e forzavale a compromesso. Gli arbitri cadder nell'Eletto Ottaviano, ed in Arduino Pretore, e a'contravventori del lodo che proferissero, fu comminato il bando perpetuo colla confisca de'beni. La famiglia de' Lambertazzi ebbe condonata l'ammenda, e si richiamarono i confinati. Visconte de'Malatacchi e poch'altri, che richiesti dal Podestà ricusarono di comparire, soggiacquero a trattamento severo. Richiamavano al tempo stesso la pubblica vigilanza, le uccisioni piucchè mai frequenti fra quegli stranieri che empievano le nostre scuole. Perì in una rissa Guarimondo maestro di Decretali; e ambidue i Rettori dello Studio chiedevano ad alta voce la punizione de' rei. Se non che a norma dello Statuto, se non compariva in giudizio erede o congiunto che reclamasse, il colpevole raccomponendosi col Comune, era libero dalla pena. Fu perciò decretato che in avvenire niuno uccisore di persona addetta allo Studio potesse esser ricevuto a comporre, se non esibisse in forma giuridica la pace dell'erede legittimo, e a quest'erede si devolvesse l'ammenda che perverrebbe nel Fisco. I nostri susseguentemente al Novembre, cavalcarono per la difesa di Sestola che i Modenesi si apparecchiavano a stringere (5 Novembre).

Al Febbraio, Ottaviano Eletto, depose Isnardo Abate di Santo Stefano, convinto presso al Pontefice di molti scandali (22 Febbraio). Poco dopo Ottaviano stesso fu creato Cardinal Diacono di santa Maria in Via Lata (20 Maggio). De' Canonici che

si raccolsero per la elezione d'un successore, convenivano alcuni pochi in Alberto de' Carbonesi, mentre che Jacopo de' Lambertini ebbe in suo favore la maggior parte de' voti, e ricorsero ad Innocenzo che il confermasse. Ma il Pontefice aveva prescelto già, e consecrato Jacopo Buoncambio Frate Predicatore Vice Cancelliere allora di Chiesa, e intimò al Comune e al Capitolo, che s' ammettesse al possesso del Vescovado (31 Maggio e 24 Giugno).
Era Arcidiacono al Marzo Ottobono de' Fieschi. Gli sottentrò prima dell'Agosto un Filippo, sconosciuto quanto alla famiglia ed alla patria.—In quest'anno v'ebbero due Rettori nello Studio nostro, segno manifesto ch' eranvi moltissimi alunni. Giovanni da Vitri fu per quelli d'oltremonte; e Pantaleone Venetici pe' cismontani.

ANNO DI CRISTO 1245.

S' apparecchiava in Lione un Concilio Ecumenico, nè Federigo citato ad esser presente parve commosso dal rischio, ed al Maggio tenne parlamento in Verona. Oltre a Baldovino che imperava allora sui Greci, concorsero a nobilitarlo di lor presenza i due Regi Corrado ed Enzo, Everardo Arcivescovo di Salisburgo, i Duchi Leopoldo d'Austria ed Ottone di Carintia, Federigo d'Antiochia, Ezzelino e molt'altri grandi sì d'Italia che di Lamagna. Alberto Patriarca d'Antiochia, che vi comparve recando una volta ancora per lo Pontefice condizioni oneste di accordo, trovò inflessibile l'Imperatore; ed aggiunse alla pertinacia l'incostanza de'Marchesi di Monferrato, di Ceva e del Carretto, che con Amedeo di Savoia, e coi Tortonesi ed Alessandrini volser le spalle alla lega. Finalmente al Luglio Innocenzo reiterò nel pieno Concilio la scomunica sull'avversario, lo dichiarò decaduto dalla corona d'Impero e da sue ragioni sulla Sicilia;

ed a' Principi dell'Alemagna impose che divisassero d'un successore (17 Luglio). Trovaronsi presenti all' atto fino a centoquaranta Arcivescovi e Vescovi, oltre ai Patriarchi Bertoldo d'Aquileia ed Alberto d'Antiochia, l'Imperator Baldovino, Raimondo Conte di Tolosa, ed i Legati delle terre Lombarde: nè s' astennero i Procuratori di Federigo. Si noverava fra questi Taddeo da Sessa, che sorgendo a patrocinar la causa infelice del suo signore, contraddisse, pregò, promise, e delle promesse indusse a mallevadori i due Re Lodovico di Francia ed Enrico d'Inghilterra. Ma poichè vide saldo il Pontefice nel suo proposito, appellò al futuro Concilio, ed uscì del luogo gemendo e percotendosi il petto.— E dappoi ch' era voce, come il favor di parecchi, principalmente ecclesiastici, (per aderire alla sentenza del Concilio che decretava scaduto Federigo, ed imponeva la scelta d' un successore) preferisse Enrico detto Raspone, Langravio di Turingia; così i Legati di Milano e di Bologna, affrettarono di là da' monti, per confortarlo a non isdegnar la fortuna che si mostrava propizia; ed offerirongli per la lega intera fede ed aiuto.

E quindi contro a'Lombardi esaltaronsi piucchè mai nell' animo di Federigo l'indignazione e la sete della vendetta. Due possenti eserciti entrarono per suo comando nel Milanese. Egli condottiero dell' uno giunto ad Abiate, ebbe a fronte di là dal guado il Legato coi Milanesi, coi Genovesi, coi Piacentini e colle milizie de' Collegati; nè riuscì ad impresa finchè gli venisse vantaggio o fama (21 Ottobre). Enzo d' altra parte, che rinforzato da' Cremonesi e da' Bergamaschi combattè a Gorgonzola contra un drappello di Milanesi, abbattuto e campato a stento dal rischio di rimaner prigioniero, raggiunse il padre a Casterno, e tutti e due abbandonando la Lombardia si ridussero nella Toscana. Al tempo stesso Rolando Rosso cogli altri a parte di Chiesa furon cacciati da Parma; e soggiacquero alla vicenda medesima i Guelfi di Verona

e di Reggio. De' Veronesi corsero in Bologna a cercarvi asilo e sostentamento, que' dalla Carcere, i Grotti e que' da Palazzo; de' Reggiani i Roberti, i Fogliani, e que' da Palude con molt'altri; e il Comune destinò ad essi le rendite de' molini che denominavansi delle Tuate. A Bernardo dalla Palude assegnò il Pontefice lire venticinque Imperiali sui Monasteri del Vescovado.

Ma Bologna stessa era piucchè prima agitata dal fermento delle fazioni. Reggevala Filippo degli Ugoni Bresciano, e le parentele conchiuse fra le famiglie discordi promettevano durevolezza alle paci fissate nell' anno addietro dagli arbitri. Pur tuttavolta i tumulti rinnovellaronsi. O gli eccitassero i Geremei o i Lambertazzi, gli è certo che de' secondi furon messi al bando Sopramonte di Rinaldino dei Zogoli, Pellegrino di Bualello d' Agnese e Tommaso Landolfi. — S' aggiunsero ostinate risse per lo Contado. È detto che gli abitanti di Budrio, quale se ne fosse il motivo, s' azzuffassero fino a cinque volte ordinatamente cogli uomini di Vigorso.

Consolidavasi intanto l' autorità democratica, e pubblicaronsi gli Statuti del popolo. Per essi era stabilito che dodici in avvenire fosser gli Anziani, tre per quartiere, e dedotti in ugual misura dalle Società dell' arti e dell' armi. Durassero tre mesi soli in ufficio, ed usciti dal Sindacato s'astenessero per un triennio. Nè potrebbe ottener l' ufficio Magnate alcuno, nè cavaliere, nè persona obbligata ad altri o straniera, nè verun altro individuo quante volte non fosse al novero degli esercenti in quell' arte, presso la quale era in quel trimestre il diritto dell'elezione. Apparterrebbe agli Anziani l'invigilar sulle società, e mantenerle in tranquillo stato e possesso di lor ragioni, udir le querele, esiger le multe, e dar opera affinchè gl' individui gravati s' indennizzassero dal Pretore. Interverrebbero alle Credenze ed a' Consigli Generali, e vi proporrebbero quanto espedisse per ben del popolo, previo l' assenso di due terzi de' Ministrali; nè col Podestà

parlamenterebbero intorno a cosa che le Società riguardasse, nè accetterebbero incarico per lo Comune senza l'assenso medesimo. Impedirebbero le adunanze illegali, procaccerebbero che le imposizioni e le colte per lo Contado si levassero con uguaglianza di proporzione, e terrebber cura e registro degli Statuti, provvisioni ed ordinamenti del popolo e degli Statuti eziandio delle Società, le quali avevano il loro Console pressochè tutte, ad esempio de' Cambiatori e de' Mercanti; fino quella de' Beccai, che, per quanto appare, aveva la precedenza nel Collegio de' Ministrali. Ulteriormente ciascun anziano ricercherebbe la Società che eleggevalo d'un Consigliero, e deferirebbe al suo voto nelle cose difficili, salva la debita dipendenza dai Ministrali. Questi intanto, prescelti dalle Società rispettive si congregavano a volontà degli anziani nell' Episcopio. S'astringevano ad obbedirli, e non isvelarne i segreti, nè biasimarli di quanto avessero determinato nelle debite forme, nè contraddire se non se nel pubblico arringo. Assistevano per dover d'ufficio a' consigli e reggevano le Società rispettive, rendendo ragione agli uomini e componendo i litigi, ed assoggettavano i delinquenti ad ammenda, o che s'astenessero dal comparir negli eserciti senza legittima causa, o si mescolassero nelle discordie de' cittadini, o contravvenissero agli Statuti sociali per qualsivoglia maniera.

Nè mentre il popolo tendeva per sì fatte vie ad arrogarsi presso che intera la podestà del Comune, appariva meno sollecito di rassicurarlo all'interno, ed aggiungergli dignità e potere al di fuori. Giuravano i Consoli de' Cambiatori e de' Mercanti, e gli Anziani e i Ministrali, ed ogni altro individuo di Società che per la difesa, e stato pacifico della Città e del Contado, fornirebbero valida mano al Comune, e qualunque volta si suscitasse tumulto, e il Pretore li richiedesse, trarrebbero a soccorso in arme le Società, nè desisterebbero fino a sedarlo. Che non verrebbero a parte di lega alcuna,

o cospirazione con qualsivoglia persona o università cittadina o straniera, nè sosterrebbero ch'altri lo fosse. Nè con Federigo deposto, o co' suoi seguaci si presterebbero a corrispondenza o trattato senza l'assenso del Pontefice e del Comune, e quei messi e lettere che di colà derivassero, denunzierebbero al Podestà. Che gl'inimici di Chiesa, lega Lombarda e Comune di Bologna, terrebbero per inimici in perpetuo, e proteggerebbero viceversa gli amici loro. Darebber opera finalmente alla distruzione della moneta falsa a norma de' metodi che prescrivesse il Consiglio, ed al Podestà assisterebbero, affinchè astringesse a' medesimi giuramenti chiunque fosse al novero de' cavalieri e de' pedoni della Città. — Tale Statuto ci fa conoscere che ciascuna Parrocchia, o Cappella come allora dicevasi, forniva al Comune in proporzione un determinato numero di cavalieri, dieci de' quali formavano il corpo detto *decina;* e de' pedoni i corpi si componevano a *venticinquina.* E delle une e delle altre si aveva nota precisa. E se cavalieri o pedoni non comparissero, chiamati, alle cavalcate od agli eserciti, o mancassero del destriero o delle armi, eran soggetti ad ammenda. — Sappiamo inoltre da tale Statuto che quando usciva in campo il Carroccio eleggevansi a guardarlo mille e cinquecento pedoni, e che precedevanlo coi lor vessilli due de' quartieri della milizia, ed altrettanti il susseguivano. S'approvarono susseguentemente nel Luglio per lo Comune le prescrizioni antedette, e si collocarono fra gli Statuti, affinchè avesser forza di legge (27 Luglio). Al tempo stesso fu provveduto alla dignità del popolo ergendo a spese pubbliche un edificio magnifico presso al Palagio del Comune, e denominossi Palagio nuovo. Abitaronlo d'allora innanzi col lor consiglio i Consoli, e Anziani; e i loro comandamenti, e le lettere corroboraronsi con un appartato sigillo che aveva scolpita l'immagine del primo Apostolo.

Altre provvidenze in quest'anno si promulgarono

dal Comune. O l'esigesse la popolazione aumentata, o anelasse il popolo a prevaler ne' consigli, maggiore fu il numero de' Consiglieri. La credenza restò fissata a seicento, compresi i maestri in legge, e venti fra nobili del Contado con otto insieme dei Frignanesi. Formarono il maggior consiglio duemila e quattrocento individui. Traevansi i Consiglieri in porzioni uguali da ciascun de' quartieri, e non vi entrava quel cittadino che non fosse al novero dei cavalieri o pedoni della Città, nè quello straniero d'origine che non contasse anni dieci di domicilio. Successivamente fu decretato che i prigionieri di guerra spettassero in avvenire al Comune, riserbato a quelli che presentasserli un premio di lire cento per ciascun cavaliere, e di cento soldi per lo pedone (14 Agosto). Parecchie terre per lo Distretto, adducendo esenzioni antiche, renuivano da' pesi pubblici. Le ventilarono autorizzati Odofredo Denari, Rolando da Gesso e Senzanome Pipini maestri tutti e tre in leggi, e con loro Zaccaria Alerari, Tantidenari Radici e Bartolommeo da Ulgiano, che esclusa ogn'altra, riconobbero privilegiate Oliveto, Barattino, Altedo, Ròcca di Vico, Ròcca Corneta e Casio (14 Marzo). Il commercio de' sali spettante in Cervia ad alcuni de' cittadini, fu ceduto al Comune che sborsò loro a compenso duemila e cinquecento lire di Bologna.

Resse in Todi Lambertino di Guido de' Lambertini. Furon Procuratori del Comune nostro Rambertino Tebaldi ed Ariento degli Avenanti. — Resse la montagna Amadore de' Gozzadini; ed ottennero l'un dopo l'altro la Pretura di Medicina Upicino Rodaldi e Raniero de' Ghisilieri.

ANNO DI CRISTO 1246.

Ottone Visconte Milanese era Podestà in Bologna; e frattanto si peggiorava la causa di Federigo (18 Maggio). Enrico Langravio di Turingia fu, col favor di Chiesa, salutato Re d'Alemagna; e Corrado Re che accorrendo di là da'monti a difendervi i famigliari diritti sperimentò la sorte dell'armi, tornò disfatto; e alla Svevia sovrastava il giogo del vincitore (23 Luglio). D'altra parte un esercito Pontificio s'era mosso a'danni di Puglia, e colà Federigo attorniato da ribellioni e congiure, si riparava a fatica dalla fortuna contraria. Nè valsero interposizioni autorevoli, o le molte offerte gli ottennero dall'irritato Pontefice una fede le tante volte demeritata. Al tempo stesso Innocenzo scrisse ai Podestà e a'Comuni di Bologna, e delle altre terre Lombarde a rincorarle per la difesa comune (26 Aprile). Enzo Re, secondato da'Cremonesi, adoprossi invano per sorprender Piacenza; e i Marchesi Obizzo e Corrado Malaspina furon guadagnati alla lega.

Nè i Bolognesi si rimanevano oziosi. Fino a due volte in quest'anno cavalcarono a danno de'Modenesi. Posero a guasto da prima i Distretti di Savignano, san Cesareo e Bazzano, poscia assediarono Spilimberto. E poichè le terre a'confini del Fiorentino eran minacciate da Federigo d'Antiochia Vicario nella Toscana per lo deposto, pensò a munirle il Comune; ed eresse inoltre un Castello nel Distretto di Monghidore, che denominossi Scaricalasino.

A quel tempo Federigo Arcivescovo di Ravenna, che Federigo riteneva in Puglia a confine sotto cauzione di duemila marche d'argento, procacciato modo alla fuga ricoverossi in Bologna, e frattanto le ragioni della sua Chiesa eran malmenate nella

Romagna da' Ghibellini, e il Marchese d' Este coi Ferraresi gli ritenevano Argenta e Pieve di Porto con altri luoghi di suo diritto. Al Comune raccomandollo Innocenzo, affinchè ad ogni inchiesta prestassegli qual più poteva favore a ricuperarli e difenderli. (1 Maggio). Ed altra querela s' eccitò per parte dell' Arcivescovo stesso contro del Vescovo Jacopo, che in forza d'essersi astretto al Pontefice allora quando lo consecrò, si teneva per dispensato dall' offerire al suo Metropolitano quel giuramento di fedeltà che gli era dovuto. Decise Innocenzo, e giustificò la pretensione dell' Arcivescovo (15 Decembre).

Fra gli Statuti dell'anno è che se i figliuoli dilapidassero il Patrimonio paterno sarebbe lecito ai genitori l' emanciparli contro lor voglia. — I Viterbesi furon retti da Fabro de' Lambertazzi, i Perugini da Milanzolo Milanzi.

ANNO DI CRISTO 1247.

La morte d' Enrico Re d' Alemagna ravvivando le moribonde speranze di Federigo lo richiamò dalla Puglia, e trascorsa l' intera Italia fino alle fauci dell' Alpi, annunziavasi determinato per trasferirsi in Lione, e comporvi con Innocenzo, quando i fuorusciti di Parma superati al Taro gl' intrinseci della lor terra, v'entrarono coi fuggitivi e riordinaronla a parte Guelfa (15 Giugno). In quella mischia furon morti parecchi nobili, fra' quali Manfredo da Cornazano. Qui pure Bertolo Tavernieri capo-parte in Parma de' Ghibellini, restò ferito gravemente. Arse Federigo d'ira soverchia all' annunzio, nè indugiò a raccoglier le forze per la ricupera. Primo fra gli altri Enzo Re, precorrendolo coi Cremonesi, occupò Bersello e guastò all' intorno Castella e ville sul Parmigiano. Venne da presso Ezzelino colle genti

della sua Marca. S'aggiunse colle schiere di Reggio Boso da Dovara Pretore, ed accorsero i Bergamaschi, i Pavesi e i Modenesi gli estrinesci di Ferrara, le taglie della Romagna e della Marca Guarniera, e i Toscani e gli Umbri, e quant'altro aderiva a parte d'Impero per tutta Italia, a maniera che a sessantamila ascendevano i combattenti noverati in essi i Teutonici e i Saraceni. Con sì fatto apparato Federigo accampò alle mura di Parma fermo a non rimuover l'assedio che prima non la soggiogasse e punisse.

Se non che i Parmigiani preparavano una resistenza ostinata. Mille cavalieri di Milano, e altrettanti per quanto appare de' Bolognesi e de' Ferraresi, distoltisi da Luzzara che stringevano da lungo tempo co' Veneti, vi s'eran chiusi col Legato stesso Gregorio e co' Piacentini fino a trecento. Munirono ulteriormente la terra seicento balestrieri di Genova, e accorse co' Mantovani Ricciardo San-Bonifazio. D'altra parte il Marchese d'Este era in arme per que' contorni con Alberigo da Romano; e traendo a seguito i Caminesi, le genti di Trivigi e di Mantova, e i fuorusciti di Reggio, infestava ora il Veronese ora il Cremonese, ed Enzo medesimo ed Ezzelino, che da Gazoldo s'incamminavano al campo, assaliti alle spalle, corsero il rischio d'una sconfitta (4 Luglio). E molte ed astute furono le prove di Federigo per ottener la Città sia per forza d'arme o colla sorpresa; e poichè tornaron fallite, vendicò la sfortuna con uno strazio de' prigionieri che esasperò i difensori anzi che ridurli ad avvilimento. Infatti, avendo Federigo in poter suo molti Parmigiani, e Modenesi, e Reggiani di parte Guelfa, ne faceva orrendo strazio. Ogni giorno al mattino compariva armato in sulle sponde del fiume, ed imponeva che tre o quattro od anche più fra' prigioni venissero in presenza sua, ed al cospetto degli assediati Parmigiani, decapitati. — Ma finalmente Ugo Bottieri da Parma, Podestà de' Pavesi, ottenne da Federigo che cessasse lo strazio.

Gli Aigoni intanto, e con loro il Vescovo Alberto furon cacciati da Modena. Cinquanta cavalieri di Parma, che agli ordini del lor Comune vegliavano sul Modenese, affine di assicurarvi la messe dalle incursioni de' Bolognesi, caduti in sospetto d' intelligenze sinistre, vennero arrestati, e tradotti al campo in catene; e quanti si ritrovarono in Reggio di Parmigiani furon costretti ad uscirne.

E al tempo stesso in Bologna Guido de' Visconti Pretore approntò il Carroccio, e inoltrando fino al Distretto di Modena prese a combatter Bazzano. Erano alle tende gli Aigoni che riformati a Comune, s'avevano prescelto a reggerli Baruffaldino dei Geremei. Ad istanza degli assediati s' affrettarono inutilmente dal Parmigiano Enzo ed Ezzelino con una schiera fiorita di cavalieri. In faccia ad essi il Castello si rese a patti, e gli Anziani che intervenivano, ricevettero a sommessione gli abitanti (6 Luglio). Fu conceduto che uscissero salve le persone ed arnesi, e che tutti gli attrezzi di guerra si convogliassero a spese pubbliche fino di là dal Panaro ne' contorni di Spilimberto, ma si demolisse il Castello, dedotta la sola Chiesa. Quegli uomini s'eleggessero a piacimento ville e Castella sul nostro per abitarvi liberi da pesi e da colte, o si ritraessero altrove, non esclusa la stessa Modena, e usufruttassero con tutto ciò di quei beni che possedevano sul Bolognese, e ricuperassero i confiscati. Ad essi infine il Comune rilascierebbe senza riscatto i prigioni, nè farebbe pace co' Modenesi senza comprenderli. Al terzo giorno il Castello fu atterrato dai fondamenti. Enzo poco dopo si meschiò in battaglia co' nostri, ch' ebbero per quanto è detto la peggio (23 Luglio). Egli tuttavolta n' uscì a maniera dannificato che allontanandosi immantinenti si ridusse al campo del padre.

Nè s' arrestarono i Bolognesi; e avanzando non divietati, occuparono sull' inimico parecchi luoghi. Fra questi si noverò Savignano che fu conceduto agli Aigoni perchè v' abitassero. I principali fra loro

vennero in Bologna al Settembre (13 Settembre). Eran dessi Guido da Rodiglia, Guglielmino Rangone, Ubertino da Panzano, Alberto da Castelvetro, Alberto, Cambio, Lanciapozza, Tinello e Rolandino da Savignano, Ranieri e Gualandino da Nonantola, Guirisio di Niccolao, o Oddolino dei Pellegrini. Oltre a queste famiglie erano fra le maggiori i Guidoni, i Boschetti, i Presuli, i Mulnari, i Garzoni e quei da Sassuolo. Il Vescovo Alberto era de' Boschetti. — Introdotti all' arringo pubblico giuraronvi di ritenerlo e salvarlo per onor del Comune fino al venturo Gennaio, e dimetterlo qualunque volta fosser richiesti, e contravvegnendo s'assoggettarono a lire diecimila d'ammenda. Oltre gli ostaggi che presentarono, stetter per essi a cauzione Baziliero di Ramberto de' Bazilieri, Baruffaldino de' Primadizzi, Ugolino de' Lambertini, Rodolfo Graidani, Alberto Cazzanimici e Bartolommeo Guidozagni.

Ma somma gravava omai la penuria sui Parmigiani, e le genti di Federigo custodivano gelosamente le strade e l'acque all'intorno. Giunse opportuno di qua da' monti, Legato per lo Pontefice, Ottaviano Cardinal Diacono di santa Maria in Via Lata; e fu in arme al momento stesso per suo comando un esercito di Lombardi e di Liguri, che rinforzavano mille e quattrocento de' Bolognesi fra cavalieri e pedoni, il Marchese d' Este, Alberigo, e i profughi della Romagna. Tutta l'oste, e seco Ottaviano, ricuperato Bersello si collocò alla Tagliata, e ritenne entro a' lor ripari le genti di Federigo, mentre i navigli de' Veneti, de' Ferraresi e de' Mantovani, forzato un ponte costrutto dai Cremonesi sul Po, liberarono i passi, indi a piacimento corredarono Parma di viveri e difensori. Nè per lo inasprirsi della stagione, o perchè dedotto il Carroccio de' Cremonesi, quant' eravi di Lombardi e de' Toscani, compiuto il tempo di suo servigio si congedasse dal campo, o per altro evento sinistro, fu smossa la pertinacia di Federigo.

Provvide, che cogli avanzi delle Castella atterrate sul Parmigiano sorgesse nuova Città incontro all'altra, e si mendicò un vano augurio col denominarla Vittoria. Ivi si raccolse aspettando la Primavera, protetto da tutto insulto del verno e degli avversari, mentre che i Principi di là dall'Alpi, eleggendo a Re d'Alemagna (3 Ottobre) Guglielmo Conte d'Olanda, gli apparecchiavano argomento nuovo ad angustia.

La pubblica tranquillità fu sconvolta dalle nimicizie de'grandi. Catalano di Guido d'Ostia e Gerardo Galluzzi, vennero a contrasto nel Maggio con Errighetto dalla Fratta e con Pier Torello de'Macagnani, e parteciparonvi le lor famiglie e congiunti (17 Maggio). Forzati a quiete per comandamento supremo, compromisero nel Podestà e negli Anziani. Azzo Porco da Casalmaggiore, maestro del nostro Studio, fu decapitato per omicidio commesso nella persona d'altro maestro. — Milanzolo Milanzi proseguì Pretore in Perugia. — Furon Procuratori del nostro Comune Giuliano Asinelli e Michele di Pier Michele.

ANNO DI CRISTO 1248.

Un Piacentino per nome Bonifacio dal Carro, fu sostituito Pretore al Visconte. Alberto di Guidocherio Galluzzi ed Alberto degli Scannabecchi furono in quest'anno Procuratori per lo Comune. Dinanzi al Pretore al Febbraio comparve Alessandro Conte da Mangone, figliuolo d'Alberto Conte; e sottomettendo al Comune sè stesso, e Mangone e Bruscolo cogli altri luoghi che appartenevangli in que'contorni, o gli apparterrebbero in avvenire, s'astrinse a formargli esercito, ed esser seco ad offesa di qualsivoglia nimico, principalmente di Federigo, e de'suoi figliuoli e seguaci (17 Febbraio).

Promise viceversa il Comune che le Castella del Conte manterrebbe illese e protette, e sarebber liberi gli abitatori della montagna a fornir di viveri il suo Distretto. Egli il Conte, ove dissentisse il Comune, non comporrebbe con chicchefosse; e se i Collegati o la Chiesa scendessero per avventura ad accordo con Federigo, procaccerebbesi ch'ei rimanesse compreso. Il passaggio dall'uno all'altro Distretto non avesse ostacoli in avvenire, e fosse reciproca la sicurezza della dimora. L'ammenda che sosterrebbe il contravventore fu estesa a mille marche d'argento.

E frattanto il deposto riparavasi entro a Vittoria, e dalla fortezza del luogo derivava la negligenza nella custodia. S'era aggiunto che buona parte de'cavalieri distoltasi dall'esercito era al Po con Enzo a proteggervi la costruzione d'un nuovo ponte, che intercettasse i sussidi. Se n'avvidero i Parmigiani, e uscendo dal chiuso co'Milanesi, coi Bolognesi e con quanti erano al di dentro ausiliari, assalirono il vallo, forzaronlo senza dimora, e cacciati per forza d'arme i nimici fuor della terra, l'abbandonarono al fuoco (18 Febbraio). Larga fu la strage segnatamente de'Saraceni, e a tre mila ascesero i prigionieri per la molta parte Lombardi. Caddero in potere de' vincitori non che il Carroccio de'Cremonesi, ma i tesori inoltre di Federigo, la sua corona e il sigillo stesso d'Impero. Egli che in quel dì era a caccia per la pianura, vedute da lontano le fiamme, ricoverossi presso che solo a Cremona, mentre i fuggiaschi eran duramente inseguiti di là dal Taro. In breve, affidato ad Enzo in que'luoghi l'ordine sconvolto di cose, si ritrasse per la Toscana alla Puglia. Una schiera di Bolognesi arrestossi in Parma a custodia con alcuni pochi della Romagna.

Ma il Legato Ottaviano giustificava co'fatti la confidenza di Chiesa. Novara per suo pensiero fu ricondotta alla lega; e la Lunigiana e la Grafagnana, scossero il giogo di Federigo; nè tendeva

a meno che ad ispogliarlo della Romagna. Da Piacenza, ove si ridusse nel verno, venne in Bologna all'Aprile con parecchi Vescovi e nobili, e vi perorò dinanzi al Comune, perchè gli fornisse un esercito atto a trarre a fine l'impresa che ravvolgeva nell'animo; e non s'astenne dal lusingarlo col prospetto d'un aumentato dominio. Fu decretato che s'esaudisse, ed al tempo stesso, come imponeva il Pontefice, si promulgò uno Statuto che i cittadini convinti d'intelligenza con Federigo dannava a proscrizione perpetua, e i figli e nipoti escludeva dalle dignità e dagli uffizi per tutto, ove s'estendesse la lega (22 Aprile).

E in breve mostrossi in arme il Legato con tutta l'oste de'Bolognesi, rinforzata dalle milizie di lega e da'fuorusciti della Romagna (... Maggio). Eran seco il Vescovo Jacopo e Federico Arcivescovo di Ravenna, esule tuttora dalla sua sede. Dal momento ch'egli uscì dalla carcere, erasi trattenuto in Bologna. E lo corredò Ottaviano d'ampio mandato affinchè ricevesse in suo nome, a que' patti che reputasse opportuni, le Castella e le terre della Romagna che inchinerebbero a sommessione, e potesse assolverle dall'interdetto. Cederonglì immantinenti Dozza, Casal Fiuminese, Fagnano e Lugo, e il Contado intero Imolese fino alle porte della Città. Una porzione d'esercito intraprese a batterla d'ogni maniera; mentre Ottaviano distoltosi col rimanente s'affacciò a Ravenna, l'ottenne, ed imprigionato Guglielmo figlio di Paolo de'Traversari, capo-parte allora d'Impero nella Città, vi redintegrò l'Arcivescovo, e i Polentani con tutt'altri di parte Guelfa. L'unica fiducia degl'Imolesi era in Malatesta da Verucchio, che s'affrettava a soccorso colla milizia de'Riminesi. Se non che una lettera del suo Comune, che sospettandolo di congiurar colla Chiesa, imponeva che fosse posto ad arresto, cadendogli per ventura alle mani, fu cagione che retrocedesse improvviso, e tornato in Rimino cacciasse da quella terra i fautori di Federigo.

Nè differirono gli assediati ad inviar nel campo Oratori a parlamentarvi. In assenza dell' Ubaldino ascoltaronli Jacopo Vescovo, ed il Pretore ed Anziani. Le condizioni che si fissarono, importavano amicizia e lega fra l'uno e l'altro Comune, libertà di transito e di commercio, ed un vicendevole aiuto contro il deposto, e qualunque terra o persona che molestasse l'uno de'due (27 Maggio). Se insorgesse per l'avvenire guerra o querela fra gl'Imolesi e gli amici o confederati de' Bolognesi, frapporrebber questi opportunamente gli uffici, od ancora l' autorità; nè contravverrebbero gl' Imolesi a quel lodo che pronunciassero i nostri. Il Comune d' Imola non ricettasse i banditi de'Bolognesi, e le rappresaglie s' esercitassero fra' privati senza interessenza d' alcuno dei due Comuni. Giurarono nell' arringo pubblico i principali degl' Imolesi, e la terra liberata dall' interdetto ebbe a Podestà Lambertino de'Lambertini (6 Settembre). Il Legato in appresso raccogliendo l'oste divisa, avanzò a Forlì che non indugiò ad aprirgli le porte. Imitò l' esempio Cesena, ed immantinenti fu demolita la rôcca inalzatavi da Federigo. S' assoggettarono di mano in mano Forlimpopoli, Bertinoro e Cervia, e con esse i Bulgari e i Conti di Castrocaro. Faenza sola durava non soggiogata. D'intorno ad essa affollaronsi alle nostre insegne le schiere delle Città sottomesse, e la resistenza che s' attendeva ostinata svanì col lasso di pochi giorni. A tanta espedizione bastarono men che due mesi, e da quel momento alla gloria che derivò giustamente sui Bolognesi, s' aggiunsero il Contado d' Imola intero in libero arbitrio, e l'accomandigia della Romagna. A quel modo che alla montagna del Bolognese erano assegnati due Podestà, l'uno de'quali rendesse ragione in Casio, l' altro in Castel Leone, così provvide il Comune al Contado d'Imola.—La via Flaminia, intersecandolo, forniva di per sè stessa modo di divisione. Le terre superiori alla via riconobbero un Podestà a Tossignano, le inferiori l'ebbero in Lugo.

Un secondo esercito al tempo stesso infestava per lo Comune il Distretto de' Modenesi, e lo rinforzavan gli Aigoni procrastinati nella custodia di Savignano. Si sottomise Panzano; e il Castello di san Cesareo fu espugnato e dato alle fiamme. Era intento a stringer Nonantola, quando il raggiunse con alcune schiere Ottaviano. Capitolarono gli abitatori all' Ottobre (1 Ottobre). Fu stabilito che restasse illeso il Castello, fosser salve le ragioni del Monastero, nè gli uomini soggiacessero a peso alcuno, dedotti i militari servigi. Disporrebbero i Bolognesi a lor voglia per la custodia del luogo, procaccerebbero l' interna quiete, difenderebberlo da Federigo e da'Modenesi, e le paci o tregue che si fissasser cogli ultimi, comprenderebbero quegli abitanti. Essi a loro grado, e l'Abate s' eleggessero un Bolognese a Rettore, ma s'approvasse in Bologna dal Podestà e dagli Anziani, e potesse il nostro Comune esiger cauzione da qualsivoglia Nonantolano, che si riputasse sospetto, non però escluderlo dalla terra, se non fosse in colpa di maleficio (2 Settembre). Si prestò da' Sindaci il giuramento, e il Castello fu dato in guardia agli Aigoni (13 Ottobre). Ed altri ostaggi ed altre cauzioni assegnarono a' Bolognesi gli Aigoni per la nuova custodia. Furono ostaggi Guglielmo Garzoni, Gerardo da Camanzare, Azarino Buonamici, Guglielmo de' Paltronieri, Amadore Boschetti, Simone da Gandaceto, Gilio di Guirisio, Niccolò da Nonantola, Manfredo de'Presoli e Alberto de'Guidoni. Stettero a cauzione per essi Alberto Cazzanemici, Ugnzzone degli Oseletti, Egidio Corporaso, Zaccaria de' Basacomari, Lorenzo Cacciti, Alberto degli Asinelli, Michele da Saragozza, Ugoligno Caprizio de' Lambertini, Catalano di Guido d'Ostia e Gerardo Galluzzi.

Nè però le cure al di fuori distraevano a modo gli animi de'cittadini che li rendesse dimentichi di lor private querele, e in quest'anno ancora fu compromessa più d' una volta la pubblica tranquillità.

Biancolino Basacomari ed Alverio degli Asinelli, secondati da' Gozoli, dagli Arienti e dai Magarotti, vennero a mischia con Bartolommeo dei Basacomari e Filippo degli Asinelli, che rinforzavano gli Osceletti, i Cacciti ed altre famiglie. S' azzuffarono ulteriormente i Liazari co' Frenari e coi Guezzi, i Bualelli coi Lambertazzi, e i Curioni con que' d' Algarda. Infine il Pretore messi a confine i più indocili assoggettò il restante a cauzione e ripresero alcuna tregua i dissidi.

E al Gennaio emanarono i primi ordinamenti del popolo (31 Gennaio). Fornivano ampio argomento gli omicidi e gli altri delitti, che un' imperfetta legislazione rendeva piucchè mai frequenti, e impuniti principalmente ne' grandi. Fu decretato che all' omicida, se eccedesse gli anni quattordici, fosse mozzo il capo nel termine di tre giorni, nè gli bastasse a camparsi il produr la pace ottenuta. Che se la fuga lo sottraesse per avventura alla morte, si dichiarasse perpetuamente proscritto, gli s' atterrasser le case, e i suoi beni fosser devoluti agli eredi dell' ucciso, ed in lor difetto al Comune. Soggiacessero alla pena stessa cogli omicidi, i traditori del Comune, i sicari, gli incendiari, i fabbricatori di moneta falsa o falso instrumento, i convinti di spergiura testimonianza, e chiunque osasse trar dalla carcere i pubblici prigionieri, o rapisse ad altri figlia, sorella o nipote, o le sottraesse alla podestà de' congiunti formando nozze segrete. I ricettatori di que' che fossero in bando per somiglianti delitti pagassero lire dugento se nobili e cento se popolani, e qualunque volta impedisser l' arresto de' delinquenti incorressero triplice ammenda. I Rettori e i Consoli delle terre per lo Contado espellessero dal lor Distretto i banditi, o li consegnassero se così esigesse il Comune. Al Podestà finalmente presentassero i cittadini le lor baliste con tutte l' armi vietate, nè gli artefici le fabbricassero nell' avvenire, e la sola spada fosse d' uso nella Città. Che se alcuno credesse necessario

a salvezza di sua persona l'aver seco armati uno o più famigli, indicasse il numero al Podestà e rispondesse di lor condotta.

Tiso da Camino, Canonico della nostra Chiesa, fu dal Pontefice promosso a Vescovo di Belluno e di Feltre. Resse in Genova Rambertino de' Buvalelli. Gli Aigoni ebbero in Pretore per lo primo semestre Niccolò Bazilieri, per lo secondo Gruamonte Caccianimici. I Reggiani estrinseci s'elessero Catalano di Guido d'Ostia.

ANNO DI CRISTO 1249.

La Romagna era di bel nuovo sconvolta, nè per cangiato dominio ammollivasi la pertinacia delle fazioni. Primi i Mendoli e i Brizi, discordi per la elezione d'un Podestà, vuotarono in Imola le lor quistioni coll'arme. Citati a presentarsi in Bologna comparvero immantinenti pei Mendoli Montefeltrino d'Acquavia, e pei Brizi Alidosio dalla Massa con altri perfino a dodici fra' principali di ciascuna (1 Gennaio). Ad essi Filippo degli Ugoni Bresciano, richiamato da' Bolognesi a Pretore, intimò che in pena di marche diecimila d'argento osservassero tregua reciproca perfino ad anno compiuto, non uscissero dalla Città se non se congedati, e assegnassero un prescritto numero di cittadini che rispondesse di lor condotta al Comune (4 Gennaio). Ed al tempo stesso Guinicello de' Principi e Bolognetto degli Atti vennero in Imola, affine di ristorarvi la quiete e fornirla d'un capitano, finchè s'avesse il Pretore. Se non che in breve il tumulto si riaccese, e i Brizi che vi prevalsero, cacciati i Mendoli fuor delle porte ebbero la terra in balía. D'altra parte al Marzo Amadore detto Bulzaga con Gerardo degli Ercolani, e tutt'altri della fazione Manfreda, vennero alle mani in Faenza con

Tebaldello di Garatone Zambrasi, e col resto degli Accarisi, e pericolava la pubblica sicurezza. V' accorse col nostro esercito il Podestà e raffrenò i sediziosi. Gli ostaggi ch' ambe le parti assegnarono, stettero a confine in Bologna e restò un presidio nella Città.

E frattanto era giunto nella Romagna Ricciardo Supino Conte e Vicario del Re Guglielmo, colà e per tutta la Lombardia (... Aprile). La vicina Marca era invasa dall' armi di Federigo, ed avvicinavasi il rischio di giorno in giorno. In sant'Arcangelo si raccolsero a parlamento in Aprile i maggiori della Provincia per consultarvi sull' opportuna difesa. Fu al novero il Podestà di Bologna. Guidavalo oltre alla causa di lega l'interesse privato del suo Comune, che non contento d'un transito del tutto immune pe' sali che ritraeva da Cervia (a soldi venticinque di Ravenna per ogni cento libbre di bianco, a venti per altrettante del rosso, e al prezzo di Cervia pel nero), richiedeva da'Ravennati che gli cedessero fino alla metà de' proventi delle lor catene e de' Porti. Nè ad onta d' un' insistenza addoppiata prevalsero i Bolognesi sull'Arcivescovo Federigo, affinchè interponesse gli uffizi per ottenergliela, e attesero senza lagnarsene che circostanze migliori coonestassero l'immoderata stranezza della domanda.

Ma nel frattempo Enzo Re disceso nella Lombardia dalla Marca Veronese, s'adoprava armato a favore de' Ghibellini di Reggio, affinchè rientrassero nelle Castella sottratte al loro dominio dalla fazione Roberta. A preghiera nostra affrettossi per divietarlo il Marchese d'Este co'Mantovani; e frattanto l'intero sforzo de'Bolognesi era già al Panaro vicino al ponte di sant'Ambrogio, nè differivasi a passar oltre se non se tanto che gli uomini d'Oliveto procacciassero nella boscaglia di là dall'acque materia acconcia a fornirlo di palancato (...Maggio). Ed ecco tra Fossalta e il fiume affacciarsi dall'opposta riva l' esercito Modenese, ed Enzo medesimo

con alcune schiere di cavalieri Teutonici, Cremonesi, Pavesi, Reggiani, ed esuli di Ferrara e di Piacenza (26 Maggio). A protegger gli Olivetani, côlti alla sprovvista ed in rischio delle lor vite, si mosse il popolo, valicato il ponte alla meglio, e mischiandosi senza risparmio, sostenne solo com'era per lunga pezza gli assalti della milizia nimica, finchè dal guado di Ceresa, ove il Podestà rassegnavali, sopravvennero i cavalieri a salvarlo dalla sconfitta. — I due eserciti, sebbene potessero dirsi già a fronte l'uno dell'altro in aperta campagna, non avevano osato per lo addietro di venire alle mani, essendo pressochè uguali di forze. Ma quando, avutone avviso il Comune di Bologna, e fatti muovere due mila uomini della tribù di Porta Piera, esortò il Pretore a venire a giornata immediatamente; allora fu che in sul fare del giorno, essendo la festa di sant'Agostino, i Bolognesi attaccarono a tutt'uomo gl'inimici; e piegando avvedutamente a sinistra, simularono di volerli prendere alle spalle dalla parte d'Apennino. Enzo fu loro incontro valorosamente. Aveva egli divisa la sua gente in due squadre di battaglia ed una di riserva, collocando in ciascuna delle due prime ben la metà di Tedeschi onde cotanto si fidava, e componendo la riserva della sola milizia Modenese.—L'esercito nostro era partito in quattro squadre: nella prima trovavansi i pedoni ausiliarii del Marchese d'Este e de'Mantovani, e parte di sua cavalleria; nella seconda il rimanente di essa e i sopraddetti della tribù di Porta Piera; componevano la terza le milizie delle tre altre tribù ed ottocento cavalli; e nella quarta noveravansi le milizie elette, sotto gl'immediati ordini dello stesso Pretore, le quali consistevano in novecento cavalli, in mille cittadini, e in novecento arcieri a piedi. Così diviso l'esercito, intendeva il Pretore Ugoni di aver sempre in riposo una parte de' suoi militi per trarli innanzi successivamente a battaglia, e risparmiarne le forze, e sostenere con genti fresche

quelle che si vedessero piegare in faccia al nemico. — E questo prova come l'arte della guerra sin da que' tempi progredisse al meglio fra noi. — La battaglia si mantenne vigorosa e dubbia fino a sera: con pari ardore dall' una e dall' altra parte si pugnava: qua e colà cadevano feriti e morti: qua e colà era un cozzare, un difendere, un rintuzzare, un retrocedere, un avanzare, un mandar di grida spaventevoli. Se rada si faceva una fila veniva tosto riempita; se un' ala piegava volava l' altra in rinforzo; se un capitano cadeva, l' intera squadra ingrossava a difesa di lui. Alcuna volta si fece tremendo il conflitto attorno del nostro Carroccio: ed ecco centinaia e centinaia di prodi correrne a subito schermo. Quest' arca dell' alleanza del Medio Evo d' Italia era il segnacolo cui tutti miravano i militi; era il vessillo principale onde la gloria o l'ignominia dipendevano. Non era più battaglia di partito che s' agitava, ma pugna, starei per dire, di religione. E quando per religione si pugna non v'ha più modo a speranza. Vittoria o morte; ecco il solo grido de' battaglieri d' una parte; morte o vittoria ecco la risposta degl' imperterriti dell' avversa. — E cosiffatta fu la battaglia di Fossalta.

Ma in sull' entrar della notte i Ghibellini piegarono in modo che si ruppe l'ordine delle schiere: onde, inseguiti da'nemici, molti perirono sotto i loro colpi; altri smarriti fra le tenebre in una campagna tagliata da profondi canali, trovaronsi separati dai loro compagni, e caddero morti od in poter de' nemici. Enzo, l' instancabile Enzo, nell'ardor del conflitto, rimasto a piedi perchè il destriero gli fu morto, venne avviluppato da'nostri, e costretto a rendersi prigione. — Disarmaronlo Lambertino di Guido de' Lambertini, Michele degli Orsi, e Lambertolo Buttrigari. Fra gli altri che rimasero presi noveravansi Marino d' Eboli Pretor di Reggio, Corrado Conte di Solimburgo, Buoso da Dovara che facevasi potente in Cremona, Antolino dall'Andito, Giacobino Gonfalonieri, Gerardo

Pio, Tommasino da Gorzano, Truglione da Sommo, Andriolo degli Avvocati, e più molti fino a dugento fra' cavalieri e baroni, senza il numero de' popolani che sorpassava il migliaio. Dei nostri caddero in poter del nemico Rambertino di Rolando Ramponi, Corvolino di Corvolino da Castello, Giacobino di Saviolo Savioli, Cinello da Monzuno, Galvano da Lala, e pochi altri di nessun grido. Guido da Sesso capo-parte in Reggio de' Ghibellini, salvandosi a briglia sciolta, affogò col destriero in una cloaca. — Gli avanzi del vinto esercito vennero inseguiti dal vincitore fino alle mura di Modena.

Oltre alla taglia di lire diciottomila imperiali ripartite sovra i prigioni italiani, si accrebbe all'erario pubblico somma non lieve dalle armi de'superati. Intanto il re soggiacque in Castel Franco a rigorosa custodia, finchè il Comune gli apparecchiasse in Bologna onorevole carcere per entro al Palazzo Nuovo, che fu poi detto del Podestà. Perciò nel lasso di tempo fra il ventisei del Maggio e il ventiquattro dell'Agosto (giorno in cui venne tratto a Bologna) egli si stette, com'abbiam detto, in Castelfranco, tranne gli ultimi sei giorni, nei quali, a quanto apparisce, fu custodito in Unzola od Anzola, Castello allora munito in sulla Via Consolare, Flaminia o di san Felice, e distante in egual misura dalla Città e dal Forte di Castel Franco. E in questo Forte poi fu aumentato stipendio in pro de'Custodi di Enzo, perchè, protratto a quasi tre mesi il servigio del Re, importava cure e sollecitudini oltre ogni credere. Finalmente, scorso questo tempo, mosse la pompa de'Bolognesi con tutti i prigioni verso la nostra Città. Da Unzola a Bologna tutta la strada era affollata di gente curiosa di vedere quel famoso Enzo od Arrigo, che in giovanissima età aveva senno e valore degni degli anni più maturi. Oltre di ciò, l'esser egli figliuolo di potentissimo imperatore; l'esser egli stesso monarca; l'aver bellissimo aspetto, quantunque non

grande persona; e nobile il portamento; e biondo il crine; e maschie le fattezze del viso, sul quale stavano impressi, fermezza, disdegno, sventura;... queste cose tutte facevan di lui un tal uomo cui dovea trarre ogni classe di gente, perchè ogni classe di gente aveva bene onde ammirarlo e conoscerlo.

Ma già la pompa de' Bolognesi è presso alle mura della Città; è poco lungi dall' antica porta Stiera. « Si sentono le trombe (sono queste le parole di Pietro Giordani) appaiono da lontano i pennoni, le aste lampeggiano. Vengono, incoronate di quercia, le schiere vittoriose, quali a cavallo e quali a piè, portando le spoglie de' nemici. Dietro a quelle il Re, figliuolo di Federigo Augusto, scema la fronte d'orgoglio ma non di ferocia. — Vedi come nel folto popolo sono cupidamente da ogni occhio cerchi, e d' ogni bel saluto ringraziati, Lambertolo Buttrigari, Michele Orsi e il figliuolo di Guido Lambertini, che il Re terribile abbiano disarmato e preso. Vedi come alzando i piccoli sulle braccia lo mostran loro di lontano le madri, poco fa spaventate, ora sicurate e imbaldanzite per la salute e la vittoria de' figliuoli e de' mariti. Ma le nuore e le donzelle, in vista non giulive, mostran che loro non tocchi il passato pericolo nè la presente gloria dei padri e de' fratelli; e negli atti e nelle parole di malinconica pietà pare che cordoglino la sventura di Arrigo (Enzo) e il miserabile compianto che ne farà la dolorosa regina Adelasia con quelle povere fantoline Elena, Maddalena, Gostanza. Pure, ai petti anelosi, ai volti che ora sbiancano ora incolorano, e agli occhi umidi e tremolanti, non t'accorgi di quale celata ansia veramente lor batte il cuore, guardando avidamente, e il fiero aspetto, e la bellissima aiutante persona del principe, e il maturo fior di giovinezza che venticinque anni non passa, e i biondi capegli che cadono quasi alla cintura? Ben s' intende come i loro pensieri maledicono la fortuna che potè tradire quella gagliardia e quel valore; e come vorrebbono maledir la vittoria

che a tanto bel garzone fu rea. — La viril turba più volentieri mira la nobile gioventù che colle spade sfoderate circondano il trionfale carro covertato di porpora; e sul carro, in abito purpureo Filippo Ugone pretore de' Bolognesi, che coi luogotenenti dell' esercito Antonio Lambertazzi e Lodovico Geremei, fra il battere delle palme e la gazzarra (strepito giulivo degli strumenti bellici), i casi rari della battaglia discorre. Seguono la pompa, con facce dimesse e torbide, il tiranno de' Cremonesi Buoso da Dovara, ed una ciurma di catenati Sardi e Tedeschi strascinanti per la polvere le cattivate bandiere. »

Così finì la solennità di quel giorno (24 Agosto), nel quale Enzo incominciò entro il nuovo Palazzo la triste sua prigionia, resa perpetua da immutevole decreto de' Bolognesi e dalle vicende luttuose della famiglia di Svevia.

Per questo fatto i nostri, levati a sommo grido, celebravano con giuochi e feste il loro trionfo; e fu in tale circostanza che venne ordinata la festa popolare che nomossi della Porchetta, la quale fino agli ultimi anni dello scorso secolo si teneva in Bologna nel giorno memorando di san Bartolommeo, e che ne' tempi remoti della sua istituzione consisteva nel mettere al Pallio i Cavalli Barberi in Istrada Maggiore, ponendo a premio un ronzino, uno sparviere da caccia, due cani segugi ed un maiale. La qual primiera istituzione venne dappoi quasi del tutto mutata; perchè in quella vece, dopo essersi gittata dalla ringhiera del Palazzo gran quantità di volatili alla plebe che con le pugna stavasi preparata a contenderli, gittavasi un porco arrostito, che venendo squarciato con molta lotta ed alto schiamazzo dalla plebaglia, porgeva cagione di riso a cui piacevasi di così bassi diletti. — Questo pubblico sollazzo della Porchetta voglion taluni che venisse istituito soltanto del milleducentottantuno, anno funestissimo a' Lambertazzi ed alla loro fazione; ma nel Registro delle pubbliche spese per

l'anno milledugentocinquantadue si trova accreditato il Massaio del Comune per le compre fatte del cavallo, dello sparviere e della porchetta nella festa di san Bartolommeo, a dar premio ai due primi ed all'ultimo fra tutti i cavalli corridori; ciò che prova falsa l'opinione di cotali istorici.

Frattanto Federigo dalla Puglia scriveva lettera imperiosa al Comune di Bologna per la restituzione del figlio. In essa cominciava dall'ammonire i Bolognesi affinchè non insuperbissero, nè troppo confidassero nella fortuna, usa a trarre il più delle volte a funesto fine per mezzo a lieti cominciamenti: non argomentassero diminuito il poter dell'Impero per le vicende presenti, od avvilitane la maestà: interrogassero i loro padri, e saprebbero come l'avo suo Federigo Barbarossa punisse la tracotanza de' Milanesi, avversarii tanto più forti, e partisse in tre borghi gli abitatori dell'atterrata Città. Dalla libertade restituita ad Enzo ed a'suoi seguaci aspettassero benefizi, onori e diritti, onde la loro terra sovra d'ogn'altra lombarda si facesse potente: che infine, ove alla clemenza opponessero la pertinacia l'avrebbero alle lor mura con formidabile esercito, e non varrebbe a camparli lo sforzo dell'intera Liguria, nè l'indebita adulazione delle Città collegate, alla quale adulazione porgendo troppa credenza, non più vedevano il precipizio che stava già per ingoiarli. Non però si scossèro i Bolognesi, e risposero con orgogliosa fermezza alle parole di lui con parole forse di Rolandino Passeggieri, che di quel tempo avea levato bella fama della propria eloquenza. — « Si levi Iddio (rispose egli per lo Comune) si levi Iddio, e siano dissipati i nostri nemici che temerariamente si mostrano al nostro cospetto, e più fidando nella potenza che nella ragione, credono debellarci con ispaventi e terrori. Ma non sia così: che non sempre si ferisce coll'armi, nè sempre il lupo preda dove minaccia. Non crediate perciò spaventarci con ventose parole. Noi non siam canne di palude,

o nebbia che si dissolva per vento. Però sappiate che Enzo Re è nostro prigione; e come cosa nostra lo teniamo e terremo. Se vorrete riscattarlo saravvi d'uopo la forza, alla quale colla forza risponderemo. Cingendo le spade, vi darem battaglia come leoni. »

Dopo tanta risposta non indugiò Federigo a mostrarsi armato nella Toscana che gli ubbidiva pressochè intera, dappoichè Zíngano de'Buondelmonti fu, prevalendo gli Uberti, costretto ad uscir di Firenze con quanti vi si attenevano a Chiesa. — Capraia, ove ricoveravano accolti da Rodolfo Conte, si rese all'armi d'Impero, e que' fuorusciti vennero astretti a cercarsi asilo sul Bolognese. Di là scese in Lombardia il deposto Federigo, e s'apparecchiava a portar la guerra alle nostre porte. Ma l'armi Pontificie guidate da Pier Capoccio Legato che sottraevagli Città e Castella per lo Piceno e nel Regno, forzaronlo ad improvviso ritorno.

Pertanto, mentre le cose di Federigo volgevano al peggio, il Comune di Bologna riposò sugli Anziani per la custodia del Re prigioniero. E per loro cenno e del popolo si provvide che nessun cittadino, il quale non fosse individuo d'alcuna Società e maggiore di anni venticinque, potesse venir noverato fra'custodi del Re: che niuno de'prescelti a tale ufficio se ne potrebbe ricusare: che il Comune fornirebbe i custodi di stipendio: che di trimestre in trimestre avrebbe potuto mutarli da questa cura: che persona veruna nè nobile nè popolana potesse recarsi al prigione sotto titolo di visita, senza che gli Anziani o il Consiglio vi consentissero: che stessero presenti al colloquio i custodi tutti, o la massima parte: che infine tre dei sovrastanti alle carceri rispondessero personalmente del prigioniero, e a loro arbitrio lo provvedessero di famigliari. Queste ed altre cautele, oltre al raddoppiarsi della custodia in tempo di romori o di guerra, s'incontrano di mano in mano adoprate, mercè le quali rendevasi impossibile e vana ogni

speranza di fuga pel detenuto. — Cotale provvedimento toglie ad un'ora ogni credenza alla favola della tentata fuga nella brenta, scoperta da una vecchia o da un soldato, ed ogni credenza all'altra favola che il Re prigione finisse sua vita d'affanno in angusta ed obbrobriosa gabbia di ferro.

Certo è però che Enzo fu uno de' primi padri dell'italiana poesia; e che nell'ozio del carcere dettò un poetico lamento il quale qui riportiamo, sì perchè rara cosa, avuto riguardo a'tempi in cui egli scriveva, sì perchè nelle antiche edizioni trovasi in così barbara ortografia che quasi è impossibile il leggerlo.

IL PRIGIONIERO.

Canzone del Re Enzo.

S' io trovassi pietanza
In carnata figura,
Mercè le chieggeria
Che allo mio male desse alleviamento;
E ben faria accordanza
In fra la mente pura
Ché pregar mi varria,
Vedendo il mio umile abbassamento.
Che dico? Ahi lasso! spero
Di ritrovar mercede?
Certo il mio cor nol crede,
Ch' io sono isventurato
Più d' uomo innamorato:
So che per me pietà verria crudele.

Crudele e spïetata
Verria per me pietate
E contra sua natura,
Secondo ciò che mosso ha mio destino;

E mercè adirata
Piena d' impïetate.
Oh Dio, tal ho ventura
Ch'io nuoco a cui servir mai non rifino!
Del mio servir non veggio
Che spene in me s' accresca;
Anzi mi si rinfresca
Pena e dogliosa morte
Ciascun giorno più forte,
Ond' io sento perir lo mio sperare.

Ecco pena dogliosa
Che nello cor m' abbonda
E sparge per li membri,
Sì ch' a ciascun ne vien soverchia parte.
Giorno non ho di posa,
Sì come il mare e l' onda. —
Core, chè non ti smembri?
Esci di pene e dal corpo ti parti;
Ch' assai val meglio un' ora
Morir che pur penare.
Chè non potria campare
Uomo che vive in pene
E a gioia non s' avviene,
Nè ha pensamento che di ben s' apprenda.

Così l' infelice prigione disfogava sua pena!

Compiute appena le messi ristorarono i Bolognesi l'esercito; ed oltrepassando il Panaro (... Settembre), batterono i Modenesi a Solara, riportando prigioni e spoglie; indi s'appressarono a Modena ed incominciossi l'assedio. Concorsero i Milanesi e i Bresciani, il Marchese d'Este inviò cavalieri e pedoni, sopravvenne co' Ravennati il Pretore Alberto Cazzanimici, nè s'astenne il restante della Romagna. Gli Aigoni infine, primi alle tende affrettavano senza rimorso la rovina di quella patria che gli escludeva. Se non che sospesero per alcun poco l'ardore degli assedianti i tumulti della Romagna medesima. I Manfredi ch'erano in Bologna a confine, s'allontanarono celatamente, e sedotto Jacopo da Saragozza ch'era a custodia in Faenza per lo Comune, ebbero l'accesso alla rôcca e s'insignorirono della Città (7 Agosto). Pochi giorni appresso in Ravenna Ruggeri e Guido Conti di Bagnacavallo, e gli amici a parte d'Impero cacciarono i Polentani cogli altri Guelfi, posero a sacco il Pretorio e l'ufficio della moneta, distennero Bartolommeo degli Uberti Assessore del Podestà; e il Podestà medesimo che affrettò dal campo di Modena, impedirono dall'avvicinarsi alla terra e il deposero, e sostituirongli Ruggero Conte (3 Ottobre). Nè prevalsero perchè emendasser l'offesa, o i comandamenti del Podestà di Bologna, o l'autorità d'Ottaviano, e sostennero poscia senza rimuoversi d'esser gravati col bando di Chiesa, del Re Guglielmo, de' Bolognesi e della Romagna (25 Decembre).

Nè poteva oggimai la pubblica vigilanza astenersi dal fissar lo sguardo sui rischi di sovversione che minacciavano la provincia, e si promulgarono ordinamenti severi (24 Ottobre). Importavano che il Legato Ottaviano, e il Comune e popolo di Bologna disponessero a piacimento per la concordia e pel tranquillo Stato della Romagna. Non osasse intanto Città veruna, o Barone, o privato individuo tesser congiure, o comporre leghe, fratellanze e amicizie, nè convocar parlamenti, nè raccorre eserciti,

nè combatter le terre e gli uomini che dipendevan da Chiesa, o riconoscevansi raccomandati al Comune. I patti antichi fissati da chicchefosse si riputassero inefficaci, se nocivi alla causa pubblica, ed il Legato sciorrebbe i contraenti dallo spergiuro. Gli abitatori della Romagna, e d'ogni altra terra straniera s'astenessero dal metter piede in Bologna nei tempi di sedizione o discordia, se non li chiedesse il Pretore, e il divieto stesso s'estendesse agli uomini del Contado. Nessuno viceversa de' nostri accoresse nella Romagna, o vi s'arrestasse a soccorso di qualsivoglia fazione di Chiesa o d'Impero. S'alcuna d'esse cacciasse la sua contraria da qualche terra o Contado della Provincia, il Comune e popolo di Bologna, terrebbero il loro esercito in campo finchè l'espulsa ripatriasse. Nessuna terra o persona ricevesse in fede individui spettanti ad altro Distretto, nè s'arrischiasse ad occuparvi Castella o ville, e nel termine di giorni quindici vi si dimettessero le occupate. Era stabilito per ultimo, che al Legato s'appartenessero l'interpretazione degli ordinamenti suddetti ne' casi ambigui, e le provvidenze arbitrarie; e se fosse assente, al Pretore, Consoli e Anziani; i Comuni della Provincia registrasser quelli fra gli Statuti municipali, niuno arringasse in contrario, e vegliassero per l'osservanza gli Anziani. Le ammende proporzionaronsi alla qualità delle colpe, e alla condizione e possanza del delinquente. Da quel momento le terre presso che tutte della Romagna, alterandosi in favor nostro le circostanze, degenerarono dall'accomandigia alla dipendenza.

Ma i Modenesi al Decembre, dopo d'aver per più mesi retto al flagellar delle macchine, agli assalimenti ed alle contumelie, impotenti ad una difesa più lunga, si guadagnarono l'intercessione de' Parmigiani. Fra tante contumelie non fu ultima quella di scagliare in Modena, per vituperio di quel popolo diversi cadaveri di spregevoli quadrupedi: alla fine scagliarono con una briccola un asino ferrato

in argento, il quale cadde in una fonte che venne poi detta dell' asino. Ma si vendicarono gli avversarii uscendo improvvisi, e strappata a forza la briccola, la trassero come in trionfo nella Città. — Vennero intanto alle tende nostre Oratori del Comune di Modena Ugo Sanvitale, Gerardo Arcelli, Egidio de' Furi e Calcolo de' Bonegri, ed agevolarono colla lor presenza i trattati. Conchiuse dall' una parte il Legato, il Podestà, l'Assessore Arzulfo da Casalolto, gli Anziani, i Consoli e i Savi, dall' altra Uberto da Romana e Giovanni da Nonantola Giudici, con altri quattro fra' Consiglieri di quel Comune. Era la somma de' patti, ch' ambe le terre fissassero lega perpetua ad onor di Chiesa, de' Lombardi e di lor medesime, e fossero in fra di loro comuni le amicizie e le nimicizie, e scambievoli in guerra, e in pace gli aiuti; non però potrebbero i Modenesi senza l'assenso sì del Legato che del Podestà di Bologna, degli Anziani e de' Consoli confederarsi con terra alcuna o persona. Essi dimettesser libera la Città loro al Legato e al nostro Comune, vi ricevesser presidio, lo stipendiassero, e quante volte fosser richiesti consegnassero senza richiamo a custodia le Castella e Rôcche del lor Distretto. Se Federigo deposto, o il Marchese Lancia, o Ezzelino, o le genti di Pavia e di Cremona, s' inoltrassero ne' due Contadi Modenese e Reggiano, o s'approssimassero a Modena per modo che la Città fosse in rischio, consegnerebbero i Modenesi, al Legato e al nostro Comune, quel numero determinato d'ostaggi che fosse imposto, salvo il dimetterli allo svanir de' timori. Il Comune di Modena assolvesse gli uomini di Bazzano, e qualunque era in quel Castello a difesa, quando v' entrarono i Bolognesi. Gli Aigoni rientrassero in Modena, ricuperassero le loro terre, e le due fazioni facesser pace a que' patti che lor verrebbero imposti. Sarebbe a carico de' Bolognesi mantenerle entrambe concordi; e se l' una fosse costretta ad esiglio per prepotenza dell' altra, la raccorrebbero

nel lor Distretto e vendicherebbero il torto per forza d'arme. Fossero assoluti i Graisolfi dal render conto dell'usufrutto che conseguirono a'tempi addietro sui beni degli Aigoni e di Chiesa per concessione di Federigo, d'Enzo e del loro Comune; s'abolirebbero dal Pontefice quelle sentenze che li condannavano al fisco. E Aigoni e Graisolfi, concordemente scegliessero a Podestà un cittadino di Bologna con intelligenza ed assenso, sì del Legato che nostro, o serbata la legge stessa nominassero partitamente le due fazioni, e si duplicasse l'ufficio, o a richiesta d'ambe il Legato col Podestà e cogli Anziani, fornirebbero la lor Città di Rettori. Le Castella de'Modenesi al di qua del Panaro non risorgessero se demolite, e gli abitatori dimorassero a piacimento per que' Distretti, e vi edificassero senza munirsi: l'altre quant'erano si mantenessero intatte ad arbitrio di Chiesa e nostro. Nonantola cogli altri luoghi occupati da' Bolognesi, riconoscesse come da prima il dominio del Comune di Modena, salvi in avere e persone quegli uomini che la resero. Potrebbe il nostro Comune derivar dal Panaro nel suo Distretto un Canale, fosse alla destra o alla manca di Spilimberto, ed erigervi un determinato numero di molini. I fuorusciti di Ferrara presi a Fossalta o dovunque, si rilasciassero, dedotti alcuni ch'erano assegnati ad iscontro, previo però il giuramento di non combatter più poscia nè i Modenesi, nè i loro confederati, e non far dimora ne' due Distretti di Bologna e di Modena. Quanto al restante de'prigionieri sì Bolognesi che Modenesi, fosse libero senza eccezione, solo rimanesse in Bologna o nel suo Distretto un determinato numero di Graisolfi e d'Aigoni, finchè il Comune di Modena consegnasse la Città a' nostri, v'ammettesse il presidio, giurasse sotto a' nuovi Rettori, e il Legato, il Pretore, gli Anziani e i Consoli, avessero provveduto per la riforma, e buon ordine di quello stato. Garantirebbe i Parmigiani l'accordo, e con loro tutta la lega Lombarda,

e s'avrebbe inoltre per Chiesa la sanzione del Pontefice. E fu dichiarato che se Ottaviano s'allontanasse a ventura dalla Città di Bologna e dal suo Contado, l'autorità riserbata ad esso in comune col Podestà e cogli Anziani trasfonderebbesi in questi. Qualunque infine delle due Città che contravvenisse all'accordo, ammendasse l'altra con marche diecimila d'argento. — La pace che sussegui immantinenti fu giurata per via solenne in Bologna da Sindachi d'ambe le terre; ed Ottaviano sciolse i Modenesi dall'interdetto (15 Decembre). A reggerli ne' pochi dì che sopravvanzavano fino al Gennaio, congedato Cella da Porta Pretore, si destinarono due di que' nobili, Matteo cioè da Gorzano ed Alberto da Baioária, e al momento stesso ripatriaron gli Aigoni. Sola rimaneva sospesa fra' due Comuni la querela intorno al Frignano. Arbitrarono indi a pochi giorni gli Oratori di Parma, e decisero che tutta quella Provincia, dedotta Sestola, si dimettesse da' Bolognesi al Comune di Modena (16 Decembre). Esso governassela o a norma dei patti antichi, o de' più recenti fissati da Salinguerra nell'anno di sua Pretura. La scelta intorno ai patti medesimi fosse del Legato ed Anziani, e non esigessero i Modenesi al di là di quanto importassero i preferiti. Che se il Comune di Modena contravvenisse, o insorgessero dubbietà, apparterrebbe al Pontefice provveder d'un giudice idoneo che sentenziasse.—Quest'esito ebbe in favor nostro una guerra ben combattuta, e l'autorità del Comune rimase estesa possentemente da Secchia fino all'estrema Romagna.

È vestigio d'alcuna perturbazione a'confini della Toscana. I Sambucani erano in discordia con alcune terre vicine. A proteggerli inviò il Comune Guglielmo Loli con una schiera di cavalieri, e intimato a quelli di Succida che non ardissero di mescolarsi nella querela, provvide co'Pistoiesi e col loro Vescovo Graziadío, sicchè rimanesse sopita. Bonaccurso da Montecuccolo colpevole d'alcun tumulto

eccitato per lo Frignano fu richiesto al Podestà, e gli si fecero mallevadori perfino a dieci de' Geremei più cospicui. Fu fatta al tempo stesso ragione a Ugolino degli Ubaldini detto da Senno contro gli abitanti di Piano e di Bruscolo, entrati nel suo Distretto a saccheggio.

Nuove provvidenze all' Ottobre furono emanate dal popolo. S' uno degli Anziani o de' Consoli rimanesse morto o ferito, ricorressero al Podestà i suoi colleghi per la più immediata giustizia, ma si chiudessero le officine, e fosse sospeso tutto esercizio dell' arti fino alla debita punizione. Che se la pubblica fama accusasse alcuno dell' aver commesso il misfatto, e mancassero però le prove, il Pretore verrebbe all'elezione di due campioni l' uno pel Comune e l' altro per l' accusato. Ignorasser ambi per chi pugnavano, ma l' indicasse uno scritto occultato nelle vesti di ciascuno, quindi l' accusato, soccombendo il suo difensore, fosse dichiarato colpevole, e soggiacesse alla pena. Quel nobile che ardisse opporsi a un Gonfaloniere di Società, mentre col vessillo accorresse armato al Palagio pubblico o altrove per comandamento del Podestà, rispondesse con lire cinquecento d' ammenda. Se in tempo d' alcun tumulto fosser dalle torri e dai palagi lanciate pietre sul popolo, si gravasse il proprietario per lire cento, e più ancora giusta l' arbitrio del Podestà, e ad una multa proporzionata si condannasse qualsivoglia nobile o popolano che si levasse a rumore, o trovasse briga nel Palazzo della ragione principalmente finchè sedeva il Consiglio. Il restante degli ordinamenti prodotti risguardò il più certo castigo de' malefici.

I Macagnani, e i Samaritani compromisero delle lor private discordie nel Legato Ottaviano. Tommaso degli Odaldi o da Portanova da Prior di santa Maria di Reno, fu sollevato alla Chiesa di Imola. Resse in Genova Alberto de' Malavolti, gli Aigoni ebber Podestà Rodolfo Gruidani, e Rodolfo de' Paci fu Vicario del Marchese d' Este in Ferrara.

ANNO DI CRISTO 1250.

Ricuperavansi i Ghibellini alla meglio dalle passate vicende. Un Maniscalco di Federigo, a tacer le cose Lombarde, era nella Marca d'Ancona con ricco esercito di Pugliesi, d'Alemanni e di Saraceni, e rivendicava le terre occupate da Pier Capoccio Legato. L'ammisero senza contrasto i Fanesi, cacciato il loro Pretore Aimerigo degli Arpinelli, ed assoggettaronsi Urbino, Pesaro, Fermo, Sinigaglia ed Assisi, con altre fino a diciotto fra Città e Castella della Provincia. Pier Cattaneo da Medicina, Assessor colà del Legato e Accarisio degli Accarisi, con altri molti de' nostri, prési e spogliati della libertà e degli averi, furono cagione che il lor Comune levasse il bando sul Maniscalco, e su quanti nobili e terre aderivano per quella Marca all' Impero (25 Decembre). Le terre rammemorate nel bando, oltre le cinque antedette, furono, Ascoli, Fabriano, Sanseverino, Cingoli, Fossombrone, Fano, Macerata, Iesi, Monterubiano, Cittanova, Umana, Osimo ed Offida.

E frattanto al Giugno poichè la pubblica autorità ricondusse in Imola i Mendoli, e calmò i partiti in Faenza, cavalcarono i Bolognesi di là da Secchia secondati dalle milizie della Romagna, dai Modenesi, da' Ferraresi e dagli esuli di Firenze e di Reggio. Era Podestà un Milanese detto Rizzardo da Villa, che incendiate all'intorno Castella e terre per lo Distretto Reggiano, guidolli a'muri di Parma, e potè camparla da fame, introdotta l'opportuna copia di biade. Se non che all'Agosto Uberto Pallavicino Pretore de'Cremonesi, traendo in arme l'esercito di quel Comune, assalì il Distretto di Parma e avanzavasi verso la terra (17 Agosto). Gli uscì a fronte il Carroccio de'Parmigiani, e si combattè sul suolo medesimo, ove già sorse Vittoria.

Nè poterono i cavalieri di Parma per egregie prove o costanza, sostener l'ardore de' Cremonesi, e retrocedendo in disordine fino alle porte, ravvolsero nella disfatta la miglior parte del popolo che s'era mosso a proteggerli. Fra gli uccisi fu pianto Monte de'Lupi Marchese, e salvossi appena il Pretore Catalano di Guido d'Ostia. Oltre al Carroccio che rimase in preda del vincitore, si noverarono fino a tre mila prigioni che sostenner poscia in Cremona vituperi e crudeltà. E troppo eziandio soffersero in quell'incontro le taglie de'Bolognesi, e quindi il Comune diresse nel Settembre Oratori al Legato Ottaviano, affine di ricordargli che volendo imporre sussidi d'arme o denaro a proseguimento di tanta guerra, s'astenesse dalle maniere arbitrarie, ma prendesse norma nel ripartirli dal potere di ciascuna terra o Barone, e volesse infine alleviarci dalla custodia di Parma. È vestigio d'alcun tumulto nella Romagna eccitato in seguito da'fuorusciti. Il Pretore sul cominciar dell'Autunno trasse a Forlì coll'esercito, e l'abbiamo in Cervia al compier dell'anno (1 Ottobre). Dal successivo silenzio può supporsi redintegrata la calma (12 Decembre).

Ma al Decembre il temuto competitor de'Pontefici, il famoso Federigo, cessò di vivere in Ferentino (21 Decembre), mal giudicato da'nemici, malissimo da quanti ne tennero il partito. Sconsigliato nell'abbandonarsi a sue passioni ambiziose; pentito poscia di avervi ceduto con onta sua indelebile. — Della sua fine avvertì per lettera i Bolognesi il Legato Capoccio. Fosse il rimorso, o la conoscenza di que'pericoli che non cessavano dall'attorniarlo, aveva pochi mesi prima tentato d'ottener la pace da Chiesa, e fu creduto ed ascoltato. Ed apparve che morisse assoluto. Prescrisse nell'estrema sua volontà che il figlio Corrado rendesse i beni occupati sugli Ecclesiastici: e la Chiesa in oltre, se restituisse l'Impero ne'suoi diritti, fosse per esso redintegrata. Dispose infine di centomila once d'oro a favore de'cavalieri, che proseguissero

di là dal mare la guerra di religione. Da quel momento il Piceno ricadde sotto il dominio di Chiesa, e la riconobbe non poca parte del Regno. S' aggiunse a tuttociò che gli estrinseci Fiorentini ricoverati in Bologna, tornarono senza contesa alle loro sedi, e s'aperse per tutta Italia, e al di fuori vasta carriera a vicende grandi, luttuose ed inaspettate.

Fu atterrata in quest' anno, e ravvolta nel Palagio nuovo una Chiesa sacra già al Vescovo Apollinare, e spettante colle vicine case a' Canonici di Monteveglio (10 Agosto). Il Comune le surrogò la vicina di sant'Ambrogio ch'era di pubblico Patronato, e s'ottenne la Pontificia sanzione. — Quei Canonici che per dignità, o per sapere o per condizione nobilitavano allora la nostra Chiesa erano i seguenti: Ottaviano Cardinal Diacono di santa Maria in Via Lata, Bombologno Arciprete, Ottaviano da Mugello, Bernardo Bottoni maestro di Decretali, Jacopo di Guido de' Lambertini, Ugolino da Barbarolo, Arimondo degli Andalò, Ubaldino ed Ottaviano degli Ubaldini, nipoti del Cardinale, Andrea Teuzi, Oddone Preposto di Faenza, Tiso da Comino eletto di Belluno e di Feltre, Alberto Priore di Gangalandi, Ubertino de'Conti di Montarsigo, ed un Bartolommeo d' ignota stirpe. I Faffi e i loro aderenti, rupper la pace giurata ai Guidozagni ed ai Muccighini, e fu spargimento di sangue. Prendiparte degli Atticonti, Guido Perticoni, Misotto degli Orsi e alcuni degli Asinelli che s'eran resi mallevadori, furon dannati a un'ammenda di lire mille.—Resse in Mantova Gruamonte Cazzanimici. Ebbe Modena a suoi Pretori per la fazione Graisolfa Bonifazio di Castellano Storlitti, per l' Aigona Conte di Piero de' Prendiparti.

ANNO DI CRISTO 1251.

Reggeva Bonifazio Sala Bresciano, quando Corrado approntossi per porre il piede in Italia. Nè ad Innocenzo parve opportuno consiglio l'arrestarsi per più lungo tempo in Lione, e all'Aprile racconfermata a Guglielmo Re la promessa di coronarlo, scese a Marsiglia pel Rodano, e approdò in breve alla patria (16 Aprile). Accorsero colà a raggiugnerlo i due Legati Ottaviano e Gregorio, e comparvero al tempo stesso gli Oratori di Milano, Bologna, Brescia e tutt'altre terre di lega. Colà si reiterò la scomunica sovra Corrado e aderenti, e si divisò su quanto espediva a ristoramento dell'interesse di lega che pericolava per Lombardia (13 Giugno). Interveniva pe'Modenesi Loderengo degli Andalò Podestà in allor de'Graisolfi che si lagnò col Pontefice de'Bolognesi, e recriminolli perchè negletto quel lodo che proferirono i Parmigiani, gravassero sui Frignanesi col peso d'un riprovato dominio. Se non che Pietro Guglielmi l'uno de'nostri, sorse assentendo i Colleghi, e riprotestò immantinenti che il suo Comune non reclamava diritto alcuno sovra il Frignano, nè vorrebbe averlo nell'avvenire. Quindi il Pontefice impose a Buonaccorso da Montecuccolo e ad Azzo da Serazuno, due Sindachi de'Frignanesi, che d'indi innanzi obbedissero come in antico al Comune di Modena, e la contesa parve sopita al momento.

E all'Ottobre, poichè a preghiera de'Milanesi arrestossi per alcun tempo fra loro, venne in Bologna il Pontefice (8 Ottobre). Accompagnavanlo i Cardinali Pelagio Vescovo d'Albano, Giovanni Prete di san Lorenzo in Lucina, Pietro Prete di san Marcello, Riccardo Diacono di sant'Angelo e Guglielmo Diacono di sant'Eustachio, Manuello Patriarca di Costantinopoli, Guglielmo Arcivescovo di Parigi,

i Vescovi Jacopo di Mantova, Gilone di Sens e Bosone di Sion, Bonifazio Marchese di Monferrato, i Conti Tommaso di Savoia e Ricciardo Sanbonifazio, Tommaso da Fogliano, e molt'altri Vescovi e nobili. Sul primo incontro abbassò i vessilli il Carroccio scortato dalla milizia e dal popolo, e adopraronsi i Bolognesi a tutto potere per onorarlo. Non però s'astenne Innocenzo da segni assai manifesti di scontentezza. Aveva a principio d'anno prescritto ad Ottaviano Legato d'esortarli alla dimissione di Medicina e di Argelata che ritenevano in pregiudizio di Chiesa (7 Febbraio). Ma non prevalsero le ammonizioni addoppiate, o la tema d'un interdetto, e racconfermato il decreto che assoggettavale perpetuamente al Comune, arrischiaronsi nel suo passaggio fino a ricercargliene il dono (9 Maggio). Ricusollo sdegnosamente il Pontefice nè senza acerbo rimprovero, e s'allontanò al giorno ottavo. Perugia fu il luogo ove trasferì la dimora; e Corrado intanto sceso per l'Alpi in Verona con bella schiera di cavalieri, ravvivava colla presenza le speranze degli aderenti d'Impero (... Ottobre).

Ma all'appressar della Primavera, Filippo eletto Ravennate e Ricciardo Conte della Romagna, convocarono a san Pietro in Vincola un parlamento diretto a pacificar la Provincia, e a rimetter gli esuli di Ravenna per forza d'arme (12 Marzo). Colà da' nobili e dagli Oratori delle Città, richiesti a consiglio, si reputò necessario pel miglior esito il nostro aiuto, e venne ad impetrarlo in Bologna lo stesso Eletto Filippo da Fontana, altra volta Eletto Ferrarese che di là da' monti s'adoperò a tutta possa coi principi di Lamagna perchè coronassero Guglielmo. Ad esso susseguentemente Innocenzo conferì al proposito la plenipotenza di Legazione; e prevenne il nostro Comune, affinchè per inchiesta de'Ghibellini non s'introducessero nella Romagna viveri ed armi. Cavalcaron questi frattanto a soccorso degli Ubaldini accampati intorno al Castello di Montaccinico. A salvarlo mosse l'esercito de'Fiorentini

composto per la maggior parte da Guelfi, che avevano riavuto accesso alla patria dopo la morte di Federigo; e fu vinto e messa a rovina tutta l'oste degli assedianti. Cherio da Loiano, che sceso anch'egli in Mugello cogli uomini del suo Distretto vi combatteva per gli Ubaldini, fu ritrovato frai morti. Pochi mesi dopo agli Uberti, e a tutt'altri a parte d'Impero toccò d'uscir da Firenze, e alla sorte stessa per fatto di Guido Guerra soggiacquero i Ghibellini d'Arezzo.

Aspre ed ostinate del pari eran le vicende Lombarde. Suzone de'Vistarini, principalissimo in Lodi, soverchiato dalla fazione Orveguana, ch'ebbe in aiuto Manfredo Lancia, e le genti di Pavia e di Cremona, riteneva tuttavia una parte della Città, sostenuto da' Milanesi. Concorsero a secondarlo i Bresciani, nè correva dì senza mischie. Nel tempo stesso Ottaviano che s'occupava della difesa di Mantova, minacciata dall'indefesso Ezzelino, aveva prescritto per l'una parte che i Bolognesi affrettassero col lor Carroccio a Guastalla pronti a rivolgersi ove più fosse espediente, e che i Ferraresi per l'altra assalissero i Cremonesi nel lor Distretto, affine di richiamarli da Lodi. Intanto Uberto Pallavicino s'insignorì di Piacenza, cacciati i nobili, ed uscendo in arme alla primavera con un possente apparecchio di Piacentini, di Cremonesi, di Pavesi e di Vercellesi, minacciava Parma d'assedio (... Maggio). Buoso da Dovara, uscito con Marino d'Eboli dalle carceri dei Bolognesi, era in Lombardia a quel tempo, e veniva a parte delle intraprese d'Uberto. A reprimere quest'Uberto, uscì il Legato Gregorio, e accampò a Fornovo co' Parmigiani che rinforzarono, per quanto appare, i Bolognesi, i Modenesi, i Mantovani, e gli estrinseci di Piacenza, Reggio e Vercelli. Nè arrischiossi Uberto a incontrarlo qual che si fosse la cagione, ma declinando improvviso sul Lodigiano comprò da Manfredi Lancia il Castello che signoreggiava la terra, nè lasciò travaglio intentato per escluder la parte Guelfa, e

innalzarsi a nuovo dominio. S'aggiunsero a rinvigorir la causa Lombarda la sconfitta che riportarono i Tortonesi da' Milanesi ed Alessandrini, e una nuova pace giurata fra' Bergamaschi e di Bresciani.

Emanarono in quest'anno ancora in Bologna provvedimenti, e Statuti divisati a freno delle estorsioni e de' licenziosi costumi. Per essi fu circoscritto nelle condanne l'arbitrio dei Podestà di Contado che n'abusavano; vietossi qualunque giuoco d'azzardo, fu prescritta alle prostitute una foggia d'abbigliamento diversa ed atta a distinguerle dalle oneste: e dappoichè femmine abbiette vendutesi a concubine de' ricchi asserivansi mogli legittime, e vessavanli le molte volte in giudizio, fu decretato che non s'ammettesse da' Giudici in favor d'esse prova qualunque fuor della sola testimonianza di fino a sette individui nella Città, e nel Contado di quattro almeno.

Innocenzo al Maggio impose silenzio a' Monaci di Polirone che danneggiati ne' loro fondi quando a piacer del Legato fu messo fuoco al Castello di san Cesareo, esigevano da' Bolognesi un indebito risarcimento (18 Maggio). Jacopello de' Magarotti, mentr' era al novero degli Anziani, fu messo a morte da Pietro di Gangarello per comandamento di Bartolommeo de' Basacomari. Una proscrizione perpetua vendicò la pubblica offesa e si rincrudirono gli odi dello due schiatte. Soggiacque alla punizione medesima Enrico Testa Conte di Bagnacavallo che invase armato le ville del Contado Imolese. Gruamonte Cazzanimici fu Pretore in Modena per gli Aigoni. In Pistoia resse Fabro de' Lambertazzi, in Forlì Filippo degli Asinelli. Castellano degli Andalò governò gli estrinseci Riminesi.

Intorno a que' tempi Alberigo da Romano tenendo Curia solenne in Trivigi alla Pentecoste, armò cavalieri i figli di Guido Cazzanimici a preghiera del loro padre.

ANNO DI CRISTO 1252.

Corrado, poichè sui legni de' Veneti approdò dall'Istria alla Puglia, adoprate invano le rimostranze e le preci con Innocenzo, affinchè si piegasse a investirlo degli aviti possedimenti, ricorse alla via dell'armi, e rivendicava rapidamente le Città e Provincie del Regno. Ottaviano intanto convocò in Brescia nel Marzo, siccome piacque al Pontefice, un parlamento d'amici, affine di maturarvi, e risolvere sulle difese ed offese. Comparvero gli Oratori e Sindachi di Milano, Brescia, Alessandria, Mantova, Modena e Parma, del Marchese d'Este e dei Ferraresi, d'Alberigo e de' Trivigiani, e quelli ulteriormente degli esuli di Piacenza, Cremona e Reggio. Rappresentavano in nome nostro Errighetto da Castello e Petruccio degli Oseletti. Accompagnavali Federigo de' Pascipoveri Giureconsulto. Per l'altre terre ecco queglino che intervennero. Per Milano Ugone Grassello e Bertoldo Gambetto; per Alessandria Scaccavello Giudice e Pier Guarcino; per Brescia Piordo dalla Noce Giudice, Griffolino dei Griffi, Errighetto da Martinenzo e Pietro da Codiponte; per Mantova Rufino de' Zanicalli e Frisone da Gonzaga; pei Ferraresi e per Azzo d'Este Aimerico Griffo e Guido Visdomini; per Modena Bravo de' Bravi e Bernardino di Pietro Rosso; per Parma Rolando Lupo e Bernardino di Rufino; per Trivigi e per Alberigo da Romano, Agnello; pegli estrinseci di Piacenza Filippo Visdomini ed Uberto Sordo; per quei di Reggio Guido da Baiso; e per quei di Cremona Gabriele da Lodi ed Egidio de' Manani.

Si ripeterono da' congregati gli antichi giuramenti Lombardi: e alle terre a parte di Chiesa ed a quante le s'accostassero, fu riservata la facoltà dell'accesso:

decretossi in seguito che dalla Chiesa e da' Collegati, s'assoldassero in porzioni uguali seicento cavalieri armati di tutto punto, affinchè ripartiti dall'una all'altra sponda del Po si tenesser pronti ad accorrere ove prescrivesse il Legato. Che i Comuni di Milano, Bologna, Brescia, Alessandria, Novara, Mantova, Ferrara e Modena, fornissero divisamente a misura del poter loro, lire settemila Imperiali, e la Chiesa altrettante a sussidio dei Parmigiani, de' Trivigiani e de' fuorusciti di Cremona, Piacenza, Reggio e Vercelli, e per la custodia delle Castella di Lodovico Sanbonifazio, figliuolo di Ricciardo Conte di Gradignano, spettanti a quei da Camino, e d'alcuni luoghi nel Distretto di Lendinara posti a confine dell'inimico.—E qui non sarà spiacevole il sapere che i Bolognesi furon gravati di lire quattromila e cinquecento di Bolognini, ossiano millecinquecentosessanta imperiali. Da ciò si deduce che allora in ciascuna lira imperiale si comprendevano lire due, soldi diciassette, denari otto e quattro tredicesimi di Bolognini, o più brevemente lire due e centoquindici centoventesimi. Ascese inoltre a sessantacinque la tassa dei cavalieri che assolderebbe il nostro Comune; quaranta a tre destrieri, venticinque a due: e lo stipendio de' cavalieri medesimi fu tratto dalle tasse di circa trenta Podesterie del Contado.—Ma ritornando a' patti de' giuramenti, stabilirono che i collegati piombassero con un esercito sul Cremonese, e un secondo rinforzasse all'uopo Azzo d'Este, Alberigo e quei da Camino. Che se i Pavesi a ventura assalissero gli Alessandrini, aggiugnerebbe il Legato mille cavalieri a stipendi di Chiesa sola. Che intorno a quanto espedisse nel proseguir della guerra, deliberassero concordemente con Ottaviano gli Oratori delle Città, due per ciascuna, salvo a richiesta de' Bolognesi l'assenso de' rispettivi Comuni, ove fosse d'uopo obbligarli, o addoppiar gli eserciti, o imporre alle persone e agli averi taglie ulteriori. Infine dappoichè i Cremonesi

secondati dagli Oratori d'Ezzelino, de' Veronesi, de' Padovani e de' Vicentini, insistevano affinchè s'accordasse a' Bresciani il pacificarsi con loro, s'acconsentì alla domanda, e s'ammise la protesta dei Milanesi obbligati per giuramento più antico agli Alessandrini, a' Pavesi ed a' Bergamaschi.

Nè tuttavolta rispose agli apparecchi l'effetto. Ezzelino a sorte inasprito dalle congiure, agitato dalla diffidenza, supplizio rare volte ignoto a' tiranni, cercava tregua a' terrori fra la copia delle vendette, e, dimentico dell'attività consueta, lasciava un qualche respiro al Marchese d'Este ed a' Guelfi di quella Marca. Ma in Brescia gli Ugoni e i Gambara cogli altri a parte d'Impero, poichè nel Giugno fu stabilita la pace coi Cremonesi, levaronsi ad improvviso tumulto, cacciarono il Podestà Lambertino de' Lambertini, e s'insignorirono della Città (... Giugno). D'altra parte Uberto Pallavicino traendo in arme lo sforzo de' Cremonesi e de' fuorusciti di Parma, accampava intorno al Castello di Rivalgaro, ove racchiudevasi la miglior parte degli esuli Piacentini, mentre che Parma ravvolta in gravi dissidi correva rischio di rimaner sopraffatta. A proteggerla accorse il Legato stesso Ottaviano con uno scarso rinforzo di cavalieri che fornirongli i Bolognesi; e poichè la terra non era perciò munita al bisogno così sen venne in Bologna a implorarvi nuovi sussidi. Alle sue preghiere accordò il Comune una schiera di cinquecento: e questi, e dugento in oltre de' Modenesi ridusse in Parma Ottaviano, sottratti avvedutamente alle insidie dell'inimico (24 Settembre). Accrebbero il novero per cura nostra le milizie degl'Imolesi e dei Faentini, e s'aggiunsero i Reggiani estrinseci, e il Marchese d'Este co' Mantovani. E pareva omai necessario il mostrarsi all'aperto, e già tutta l'oste de' Parmigiani erasi inoltrata per lo Distretto dei Piacentini. Nè con tutto ciò potè farsi che Rivalgaro non cadesse in poter d'Uberto, e in appresso Fontana, Raglio e Dolubro, con altre Castella e

terre degli esuli. Si rivalse in parte Ottaviano occupando Medesano e Busseto, col favor de' nostri che militarongli al di là del tempo prescritto, mentre i fuorusciti di Reggio ricuperarono per solenne accordo la patria.

E in Bologna era sottentrato a Pretore Enrico da Monza Milanese, e il nostro Comune geloso d'un interno equilibrio fra le due sette rivali, s'occupava tanto delle vicende Lombarde quanto a seconda de' giuramenti prestati, espediva alla causa pubblica, mentre le cure più assidue erano rivolte sulla Romagna, troppo intollerante del freno. Colà a fatica potè l'Eletto Filippo, venendo in Rimino, così piegar Malatesta e il restante de' Gambacerii, che lo sceglicssero ad arbitro di lor quistioni cogli Omodei messi in bando (14 Febbraio). Ma al tempo stesso i Cerviesi, cacciato dalla loro terra Tommaso da Fogliano che dominavala per concessioni legittime, la consegnarono a' Veneti e appena rimaneva intatta la rôcca. Aggiugnevasi, che la fazione de' Conti escludeva tuttavia da Ravenna la parte avversa, e in Forlì prevalsero i Calboli fino a cacciar gli Ordelaffi; e i Faentini, venendo armati a Laderchio, terra del Contado Imolese, insultaronvi arditamente la pubblica autorità, coll'abbattere le torri e case di Tigrimuzzo Malpigli. L'esercito de' Bolognesi fu pronto infine all'autunno, ed invase, uscendo, il Distretto de' Ravennati. Proseguivano senza risparmio le devastazioni e gl'incendi; nè però scotevansi i contumaci, tranquillamente racchiusi nelle lor mura. Coll' irrigidirsi della stagione si rallentarono all'ultimo le ostilità.

Ma nuova gloria s'accrebbe alla dignità del Comune dalla presenza degli Oratori di Roma commessi a chiederne d'un cittadino, che assumesse a reggerla salendo al grado supremo di Senatore. A sì fatto incarico prescelse il maggior Consiglio Brancaleone di Brancaleone degli Andalò. Oltre alla chiarezza del sangue e alla copia delle ricchezze, s'univano nel preferito la grandezza molta dell' animo,

la severità del costume e la fama d'un'equità incorruttibile. Benchè però gli s'aprisse campo assai vasto a lusinghe dal vedersi il primo fra gli stranieri innalzato a dominio in una Città la maggiore sovra la terra, fornivagli cagione non lieve per diffidarsi l'indole stessa d'una nazione vaga a quei tempi di cose nuove, e commossa le spesse volte a tumulto dagli argomenti più lievi. Aggiugnevasi, che partigiano d'Impero, e soverchio accetto ai primari di quel partito riputava assai malagevole lo schermirsi in Roma dall'avversione de' Guelfi, e principalmente degli Annibaldeschi e de' Colonnesi, possenti sovra molt'altri de'grandi, che tutti infine ostentavano indipendenza. Quindi offerendosi apparecchiato a serbar le forme della giustizia a quel modo che prescrivevano gli Statuti, e a risponderne col proprio capo, volle che l'ufficio gli si prorogasse a un triennio con autorità illimitata, e gli si assegnassero ostaggi di principali famiglie, affine di ritenerli in Bologna fino al ritorno. Accordato, gli accolse a splendido ospizio, siccome impose Brancaleone, Galeana Savioli, che gli era moglie, e provvide per la più esatta custodia. Egli intanto trasse con sè al partirsi pomposa Corte, quanto parea convenevole e alla futura grandezza e alla maestà del popolo che s'apparecchiava a rappresentare. Fra' Militi e Giudici che seco trasse, incontriamo Napoleone Carcgalupi, Jacopo Infangati, Alberto e Bonaccorso de' Carbonesi, Bongiovanni Magri, Bonaccorso de' Lodovici, Bolognino degli Artenisi ed altri parecchi. Mancava d'un Assessore a suo grado. Era somma allora la fama di Federigo de' Pascipoveri nei due diritti sì romano che pontificio, e serviva allora alla Chiesa negli affari più ardui.

Gli Statuti moltiplicati, e le spesse volte in contraddizione colle provvidenze del popolo esigevano l'attività del Comune. A correggerli ed ordinarli, rimasero eletti a brevi otto cittadini tutti con ugual proporzione dal novero de' Magnati e de' Giudici,

e dall' arti grandi e minute. Così le cause non riservate alla corte del Podestà furono commesse ad un Magistrato composto di Magnati e di Giudici perfino a quattro e non oltre. I Frati della Penitenza, detti altramente del Sacco, poichè impetrarono dal Pontefice la facoltà d' astenersi da qualsivoglia uffizio o servigio, sia civile sia militare, pretendevano che il privilegio si trasfondesse nei lor figliuoli e nipoti. E vide con rincrescimento il Comune frodate le sue ragioni sovra parecchi individui di famiglie o nobili o riputate, e si richiamò ad Innocenzo (5 Decembre). Riprovò l' abuso il Pontefice, ed intorno a' Frati medesimi fu dichiarato che l' esenzione conceduta riguardava il solo servigio della persona; nè poteva estendersi ad altri, od esentarli dalle gravezze reali che sosteneva il restante de' cittadini.

Al Settembre, cessò di vivere Baruffaldino dei Geremei, cittadino provato in guerra ed in pace, e si spense in lui la sua stirpe. Resse i Milanesi Alberto Cazzanimici, i Sanesi Loderengo degli Andalò, i Pistoiesi Arriverio de' Carbonesi, i Tifernati Guglielmo Gosia e gli estrinseci Fiorentini Pellegrino degli Abaisi. In Modena gli Aigoni ebbero a Pretore Niccolò Bazilieri, i Graisolfi Giacobino detto Buglione de' Lambertazzi.

ANNO DI CRISTO 1253.

Il Pretore fu Pietro Grillo da Genova, ed al suo tempo il Comune, disponendosi a portar di nuovo la guerra sul Distretto de' Ravennati, ripeteva l' antico bando contro a' medesimi in pro d' Alberto Cazzanimici e degli altri offesi, con facoltà di combatterli e distenerli; e parecchi, tratti in Bologna, languivano nella carcere (11 Marzo). Infine, poichè interposero i loro uffici gli Oratori de' Riminesi,

e lo stesso Eletto Filippo, non differirono que'cittadini a riconciliarsi co' fuorusciti, e s' astrinsero a raccompor con Alberto. Alla pace fissata al Giugno, susseguirono patti di lega fra'due Comuni di Bologna e di Ravenna (11 Giugno). Importavano, che i Bolognesi difendessero a mano armata dalle invasioni il Distretto de'Ravennati, o ad essi ed alla Chiesa loro fornissero gli opportuni aiuti per la ricupera di que'diritti che reclamavano sovra Cervia, ed alla Chiesa stessa mantenessero non alterato il possesso dell'Argentano, come il tenne a'tempi di Salinguerra (11 Luglio). Presidiassero di cavalieri e pedoni, qualunque volta fosser richiesti, la Città di Ravenna a tutto dispendio di quel Comune, e se espedisse alla sicurezza dell' acque e de' Porti, la costruzione di torri o luoghi muniti sul Ravennate, partecipassero all' opera e alla custodia. A contraccambio cedessero i Ravennati a pro nostro la metà de' proventi che ritrarrebbero dall' introduzione prescritta di tutti i sali di Cervia, dedotte le sole colte che appartenevano agli Arcivescovi, l' una al Luglio l' altra all' Agosto, e potrebbero a piacimento estrarli i mercanti sia del Distretto o stranieri, pagati i consueti diritti a profitto dei due Comuni. Cessassero finalmente le rappresaglie, ed un compromesso terminasse le pretensioni d'Alberto. Arbitrarono sulle medesime nel giorno stesso l'Eletto, ed un Milanese detto Alamanno della Torre prescelto a Podestà di Bologna per morte di Pietro Grillo. Ad Alberto fu aggiudicata un'ammenda di lire duemila e ottocento Ravennati, ed al suo Assessore di cinquecento. Ambi viceversa assolverono il Comune ed uomini di Ravenna, sì dall' uffizio turbato che da tutti i danni ed ingiurie; e rimaser liberi i prigionieri. — E qui cade in acconcio il riflettere che se a que' tempi (e il ricordammo in addietro) la lira de' Bolognini piccoli comprendeva nè più nè meno grani cinquecentotrentatrè ed un terzo d'argento puro, e quella de'Ravegnani cinquecento sei solamente, come accenna il Zanetti,

testa provato che la seconda equivaleva a soldi diciotto, denari undici e sette decimi della nostra. Conseguentemente le lire duemilaottocento Ravennati corrispondevano a duemila seicentocinquantasei e denari dieci di bolognini piccoli. E poichè, a detto dello stesso Zanetti, i grani cinquecentosei componenti la lira ravennate rispondevano nel lor valore a Scudi uno circa e baiocchi due e mezzo di presente nostra moneta; così ad Alberto toccarono duemila e ottocento settanta scudi romani.— Colla medesima proporzione potranno calcolarsi le lire cinquecento dell' Assessore d' Alberto.

Intanto agitavasi aspra piucchè mai la discordia fra la Chiesa e Corrado; e mentre il Pontefice disperando omai d' un' onesta conciliazione pensava a trasferir la corona della Sicilia sovra d'un capo straniero, egli il Re proseguiva senza intervallo nella ricupera. Napoli alfine nell'Ottobre, sfidati per lungo tempo il ferro ed il fuoco, cedè alla fame, e gli eserciti debilitati di Chiesa sgombrarono il regno intero (10 Ottobre). Frattanto Uberto Pallavicino, e con esso il fiore de' Cremonesi, tornando a guasto sul Parmigiano desolò il Contado; e la terra era minacciata d' assalto. E già a preghiera di quel Comune movevano i Bolognesi con un possente apparecchio di cavalieri e pedoni; quando una subita ribellione innalzò al dominio di Parma Giberto da Palude detto da Gente, e l'accordo ch' egli fissò con Uberto, e co' fuorusciti cangiò l'apetto alle cose. Per colmo di sinistri eventi s'aggiunse che i Milanesi, prevalendo colà il partito dei Valvassori, trasferirono l'autorità suprema in Manfredo Lancia per un triennio.

Il Pontefice approvò al Gennaio alcuni Statuti promulgati dai Rettori e dagli Alunni del nostro Studio (12 Gennaio). Quindi a Filippo Arcidiacono e a Fra Daniele Predicatore, prescrisse che invigilassero per la più esatta osservanza. Al primo dei due diresse susseguentemente Innocenzo le Decretali emanate, affinchè si spiegassero da' Giuristi

nelle pubbliche scuole (9 Settembre). — All'Aprile, trovaron modo a salvarsi dalla prigione Guido dal Borgo, Niccolò da Giosano, Enrico di Wardestein e Bernardo d'Harstall, con altri de' Cremonesi e dei Teutonici presi con Enzo a Fossalta; ed il Pretore promulgò la pena del capo sopra Guidotto de' Carboncelli e Guiduzzo d'Ubaldino d'Uzano che avevano loro agevolata la fuga. Questo avvenimento, falsato di mano in mano nelle tradizioni popolari, fornì argomento alla strana favola della tentata fuga di Enzo, creduta dal volgo e da parecchi troppo facili scrittori; e da noi accennata sotto l'anno 1249. Narrarono questi come fra' nobili ammessi a convivenza col re prigione fossero, un Pietro degli Asinelli, uomo di soavi maniere ed esperto nella lingua teutonica, ed un Raniero Gonfalonieri Piacentino, ed altri aggiungono un Guido Caccianimici: ch'egli il re stanco della sua cattività li persuadesse a farlo libero; che un portatore di vino, celatolo per lor consiglio nella vuota *brenta*, lo estraesse dalla prigione; che un soldato, ed altri dicono la garrula vecchia degli Scappi, lo scoprissero alla bionda chioma che usciva dall'orlo del vaso; che Raniero e il *Brentatore* venissero tratti al patibolo; che Pietro, salvatosi colla fuga, avesse bando perpetuo; e che il Re Enzo sostenesse poi finchè visse più severa custodia. Questo sogno è taciuto affatto dagli antichi scrittori, come il Villola ed il Griffoni, cui certo non avrebbe potuto starsi celato. Tuttavolta viene esposto pur oggi sulle scene, e rappresentato ai dì nostri in rozzo intaglio di macigno sull'uno de' pilastri ond'è composto il gran portico del palazzo, che già fu carcere di Enzio. — Vedi come si riproduce la menzogna!

Fabro Lambertazzi fu Podestà de' Pisani, degli Aretini Rolando de' Carbonesi, de' Sanesi Buglione de' Lambertazzi, de' Lucchesi Conte de' Prendiparti e de' Modenesi Filippo e Alverio degli Asinelli, per gli Aigoni il primo e per i Graisolfi il secondo. E poichè in alcune Città prevalendo l'autorità

democratica era già prescritta la scelta d'un secondo Rettore col titolo di Capitano del popolo; così sortirono per la prima volta l'uffizio, in Firenze Lambertino de' Lambertini ed in Siena Uggeri da Bagno.

ANNO DI CRISTO 1254.

Presentaronsi ad Innocenzo nel verno a parlamento per Corrado i Conti Tommaso di Savoia e Simone di Monforte; e poichè gli uffizi furon perduti, ripetè il Pontefice le censure sovra del Re e suoi fautori, implorò i soccorsi della Lombardia, di Toscana e della Liguria, e si disponeva per porre il piede nel Regno con nuovo esercito. A sua richiesta convennero dinanzi ad esso nel Marzo gli Oratori delle terre amiche di Chiesa, ed intervenivano pe' Bolognesi Filippo degli Asinelli ed Alberto Cazzanimici (2 Marzo). Colà fu deliberato d'assistergli a tutta possa; e frattanto Pietro Capoccio Legato, affrettò a Guglielmo nell'Alemagna, per confortarlo a scender per l'Alpi e rivendicar nell'Italia i diritti dell'ottenuta corona. Era Pier Capoccio in Bologna l'undecimo giorno del Maggio, e fu accolto pomposamente da' cavalieri e fanti della Città, e dai gonfaloni tanto degli Ordini equestri che delle Società tutte, i quali corsero ad incontrarlo al primo sonare della campana del Palagio.

In questo medesimo tempo Corrado cessò di vivere; per cui la missione del Capoccio tornò indarno. E tanto più che Guglielmo allora era troppo intento ad assicurarsi nell'ottenuto dominio per l'Alemagna; e che Ezzelino ed Uberto Pelavicino cogli altri grandi e coi Comuni aderenti alla famiglia di Svevia, opponevano una barriera poco meno che insuperabile a chiunque si fosse ardito tentar le vie dell'Italia. Al morto Corrado restava

superstite di là da' monti un fanciullo che denominarono Corradino, ed immantinenti Innocenzo, fermo a negargli le investiture sperate, occupò la Puglia per mezzo de' suoi Legati, ricevè in fede i Baroni già di per sè malcontenti, ed all'Ottobre scese egli stesso nel regno per Ceperano, raccolto e riconosciuto da' popoli. Ma poichè Manfredi detto di Taranto, figlio illegittimo di Federigo, ritrasse a sè la tutela di Corradino, e private cause alienaronlo dal Pontefice; così intraprese a mostrarglisi nimico aperto, congregò a rinforzo i Teutonici e i Saraceni, e si riaccese la guerra aspra fuor di modo ed ostinata. Era presso a Troia l'esercito Pontificio diretto dal Legato Guglielmo, e con esso il fior de' Lombardi. Jacopo Vescovo di Bologna vi militava pomposamente, assoldati a spese della sua Chiesa cento cavalieri armati di tutto punto. Alcune schiere, che, separatesi dall'intero, affrettavano alla difesa di Foggia, s'avvennero con tutta l'oste dell'avversario (3 Decembre). Nè potè schivarsi il conflitto. Fu sanguinoso l'incontro, e il Vescovo Jacopo mischiandosi con troppo ardire nel folto, restò ferito; e di lui lasciò scritto Sigiboldo di Novara, non esservi stato in quel fatto più valente battagliero. La fortuna all'ultimo si dichiarò per Manfredi, che vincitore incalzò i fuggiaschi per entro a Foggia. In breve il Legato stesso, salvandosi fuggitivo da Troia, sostenne che si sbandasse l'esercito, e ricoverandosi in Napoli trovò Innocenzo agli estremi della sua vita. Nella sede che rimase vuota, salì Rainaldo Vescovo d'Ostia, e fu detto Alessandro quarto (7 Decembre).

E nella Romagna, anzi che scemarsi aumentavansi le turbolenze; e mentre che i Calboli levavano tuttora il capo in Forlì, e persistevano nella ribellione i Cerviesi, Cesena ancora era in parti, e manomettevano i Faentini le ragioni del loro Eletto Gualtieri, e i Guelfi in Bagnacavallo soverchiarono la fazione d'Impero, e fu ucciso da' cittadini il Pretore di Forlimpopoli. A consiglio de' Bolognesi

Tommaso de' Fogliano Conte della Romagna, sostituito per lo Re Guglielmo ad Ugolino, convocò in Ravenna all'Aprile i maggiori della Provincia, per concretarvi quanto espedisse a riparo (17 Aprile). Intervenne Uberto da Uzeno Podestà di Bologna, e l'accompagnavano parecchi de' cittadini primari. Vi fu deciso che s'armasse a danno di Cervia; e frattanto il Conte vendendo al nostro Comune la rôcca, tuttavia inespugnata, si liberò dalla cura di presidiarla. Coll'altre terre tumultuanti, s'adoprò la via degli uffici che s'estesero fino alla Marca vicina. Gli è certo che esercitaronli a nome nostro Rodolfo Paci in Cesena, Ubaldo dei Boatieri in Forlì, e nella Marca Bartolommeo Picciolpassi, e Marchesino di Riccadonna. Quei savi che stettero a parlamento in Ravenna per lo Comune erano i segnenti: Fabro Lambertazzi, Arriverio de'Carbonesi, Rolandino de'Marescotti, Bonricovro dal Porro, Niccolò Bazilieri, Accarisio degli Accarisi e Gabriele del Vescovo. — Altro parlamento colà s'adunò nell'Agosto, e v'intervennero, alle preghiere del Conte, perfino a dodici de' cittadini, e cioè Cattalano di Guido d'Ostia, Bulgarino de'Carbonesi, Rodolfo Paci, Jacopo e Picciolo de' Prendiparti, Guglielmo de' Ghisilieri, Ugolino Pepoli, Gabriele Grugni, Giuliano dall' Avesa, Guglielmo da Bisano, Salvetto Negri, ed Amadore de' Gozzadini.

Ma una vicenda impensata distrasse ragionevolmente le cure de' Bolognesi. I Brizi e i Mendoli in Imola, vennero di nuovo a contesa; ed a'Mendoli toccò l'uscir dalla terra. Nè differirono a presentarsi in Bologna per Oratori, ed interpellarvi l'autorità del Comune. Furono esauditi. Niccolò d'Otta e Amadore de'Gozzadini, andando in Imola a nome nostro intimarono ai Brizi che immantinenti cessassero dall'aggravar gli avversari, ed arbitrerebbe sulla lor discordia il Comune. Ma l'intolleranza de' Mendoli, implorando aiuti privati, insultò alle pubbliche viste, e trovò disposti per secondarla parecchi de' più animosi fra'Lambertazzi.

Saviolo de' Savioli e Spinello de' Carbonesi, congregarono nelle loro case stuolo d'armati, concorsero dal Contado gli amici, erano invitati i Graisolfi, ed a tanto s'avanzò la licenza che i Geremei, messi in forse di lor salute, s'apparecchiarono per la difesa, e lo stato correva rischio di sovversione. S'addoppiò la guardia a' Palagi e al Re prigioniero; e le Società s'affollarono a'lor vessilli (8 Giugno). A Saviolo ed a Spinello, richiesti dal Podestà nella stessa notte, fu comandato che disarmassero; nè d'indi innanzi s'ardissero a prender parte nelle vicende Imolesi; ed agli Oratori de' Mendoli che s'astenessero dal procacciarsi rinforzo entro alla Città, e pel Distretto, o da' Modenesi, o da qualsivoglia persona soggetta all'autorità del Comune. Vietossi a' Comitatini, nobili ed ignobili, l'appressarsi armati alla terra, o mettervi il piede con intendimento d'armarsi, e a'cittadini il ricoverarli o nasconderli. Così ad entrambi i Pretori del Contado Imolese s'ingiunsero, e la custodia esatta de'passi, e la guardia delle Castella all'intorno, affinchè i fuorusciti non le occupassero; e s'intimò a Pier Pagano da Sosenana che s'astenesse dal porre in Imola il piede. Successivamente fu decretato che d'indi innanzi s'avesse un Capitano del popolo; e niuno intanto senza legittima causa comparisse innanzi al Pretore passato il vespro, nè più che quattro ad un tempo si presentassero, nè si vagasse a notte avanzata per le contrade. Redintegratasi per sì fatto mezzo la calma, uscì in campo l'esercito ed appressò ad Imola traendo a seguito i Mendoli (23 Giugno). Entraronvi l'Uzeno ed alcuni Anziani; ed a'trattati sussegui la conciliazione, giurata in seguito per via solenne. Facino da Mandello dimesso dalla Pretura diede luogo al Podestà di Bologna, destinato a compier l'ufficio da'nostri Anziani, i quali d'indi innanzi, per concessione spontanea di quel Comune, acquistaronsi il successivo diritto della elezione.

Nè, poichè l'autunno appressavasi, parve opportuno il portar più a lungo l'espedizione di Cervia sollecitata da' Ravennati. Mossero i nostri al Settembre, milizia e popolo (10 Settembre). Fu Gonfaloniere al Carroccio Zaccaria de' Graidani, e venivano Provveditori Albertino degli Artenesi e Guidone de' Borromei. Le macchine, i navigli e gli altri apparecchi d'ogni maniera indicavano fermo proposito di trarre a fine l'impresa, ed agevolavano le speranze i rinforzi che s'affollaron tra via da Ravenna e d'altronde. S'intraprese un rigido assedio. Que' cittadini, malgrado la difesa egregia de' Veneti che presidiavano il luogo, si resero al cinquantesimo giorno. Da quel momento dominò sovr'essi il Comune, ed a piacimento assegnò il Pretore alla terra. Oltre ai militari attrezzi ed a tutt'altre spoglie fatte di nostro diritto, si rinvenne colà quantità adunata di sali, ed a' Cerviesi fu conceduto il venderli per loro conto; ma il traffico de' medesimi s'appartenne in seguito interamente a' nostri mercanti.

Richiamavano al tempo stesso la vigilanza dei Bolognesi le cose di Lombardia. Colà, per tacer d'Uberto Pelavicino ch'arbitro in Cremona e in Piacenza, adoprava ogn'arte per insignorirsi di Parma, erano alle mani in Milano i nobili e il popolo, e indarno i nostri Legati adoprarono a conciliarli le rimostranze e gli uffici (1 Gingno). Nè d'altra parte cessavano i Modenesi dal raddomandarci il Frignano. Comparvero ad interceder per essi i Legati de' Parmigiani, e fu d'uopo udirli e prestarsi ad un compromesso (11 Marzo). Gli arbitrii caddero in Ghiberto da Gente Pretor di Parma, e frattanto si destinò per noi Filippone denominato Rosso de' Pepoli, che guardasse da cose nuove la controversa Provincia. E all'Agosto in Modena stessa s'eccitò contesa gagliarda frai due Rettori Castellano degli Andalò e Rambertino Samaritani, che favorevole oltre all'onesto agli Aigoni, gravò Galvano da Carpi, uno de' primari Graisolfi, dannandolo a

duemila lire d'ammenda. Nè il tollerò Castellano, e tacciando di prevenzione il Collega rivocò il decreto a scrutinio. Quindi una serie improvvisa d'ire, e di scandali pericolosa a maniera che quel Comune, dopo d'averli esortati più d'una volta sicchè reggesser concordi, ricorse al nostro per assistenza. Affrettaronsi cento pedoni guidati da Rambertino de'Ghisilieri, affinchè rinforzando la terra, salvasserla da sedizione. Susseguirono conciliatori Alberico degli Scannabecchi, Bonricovro dal Borro ed Azzo Gardini Giureconsulti, poscia Odofredo, Bulzarino de'Carbonesi e Orsolino di Figliocaro Savioli, e per ultimo lo stesso Podestà di Bologna cogli Anziani e coi Consoli perfino a nove. Ma senza frutto. Inflessibili nel restante, in ciò solo furono unanimi che si dimisero entrambi dalla Pretura (6 Agosto). Sottentrarono a compimento dell'anno pei Graisolfi Castellano de'Lambertazzi, per gli Aigoni Alberto Cazzanimici (13 Agosto).

E per poco non ebbe luogo una guerra fra noi ed i Fiorentini. Le quistioni che presagivanla, riguardavano libertà di transito e di commercio; e la sorte che aveva sottomessa rapidamente all'arbitrio di quel Comune la Toscana presso che intera, il rendeva indocile ed orgoglioso. Diffatto avevano i Fiorentini costretto il Comune di Pistoia a pacificarsi co'Guelfi ed a richiamarli: successivamente ricevettero ad obbedienza i Sanesi, occuparono Poggibonzi, entrarono vincitori in Volterra, e udiron ricercarsi di pace dal Comune di Pisa; per cui nelle storie fiorentine quest'anno è chiamato universalmente l'anno delle vittorie. — Ma ritornando a noi, è a sapersi che alle infruttuose lagnanze che s'esternarono colà da'nostri Legati, sottentrò un addoppio di scontentezza, e moltiplicarono le rappresaglie (17 Aprile). Infine ambidue i Comuni, distratti da più importanti vicende, adattaronsi a compromettere. Arbitrarono pe'Bolognesi Tommasino Ramponi Giudice e Guido de Tuccimanni, e all'Ottobre Arpinello degli Scannabeochi e Artenisio

de' Garisendi, recarono da Firenze la certezza di un'amicizia redintegrata. Deducevano la stessa origine altri dissidi col Marchese d'Este e co' Ferraresi. Sopironsi nell'Agosto, e le condizioni che riguardavano l'avvenire, furon giurate in Bologna (7 Agosto).

Alternavano fra' cittadini le nimicizie e le paci. Contesero i Frenari co' Guezzi, i Zovenzoni coi Tettalasina; e i Basacomari azzuffaronsi per la terza volta co' Magarotti. Citati infine dal Podestà rientrarono in calma, e fornirongli le addomandate cauzioni. Il Reno e gli altri torrenti del Bolognese, gonfi per pioggie dirotte abbatterono argini e chiuse, e inondarono la Provincia. Rovinò la Chiesa che edificavasi da' Minori, e occorse al riparo la pietà pubblica. Resse i Genovesi Rodolfo de' Graidani, i Cesenati Bartolommeo Carbonesi, i Volterrani Guido de' Cazzanimici, i Faentini Conte Prendiparti per la fazione Manfreda, e per l'Accarisia od Accarigia Lodrengo degli Andalò.

In quest'anno procuravano per lo Comune Lambertino Bombelli e Buvalello d'Azzo d'Agnese. Ressero il Contado d'Imola Alberto d'Argelata e Parte Landolfi: la montagna Benvenuto Melloni e Jacopo di Pellaccio. Jacopo di Prendiparte fu Pretore di Medicina.

ANNO DI CRISTO 1253.

Rizzardo da Villa fu ricondotto a Pretore; ed ottenne il Capitanato del popolo Giordano da Lucino Comasco. Alessandro intanto, poichè Manfredi sottraevagli per Corradino le Città migliori di Puglia, adottò le viste del rigido antecessore, e lo scettro della Sicilia fu patteggiato con Enrico Re d'Inghilterra in favor del figlio Edimondo. La cura d'esser colà ad investirlo per lo Pontefice, e raccorre il debito omaggio, affidossi a Jacopo Vescovo

di Bologna, che prima di passar l'Alpi doveva per ordine del Pontefice tentare di raccompor le discordie de'Milanesi, e che potè pur qualche cosa sull'animo loro. Nel tempo stesso Ottaviano spiegando per entro al Regno plenipotenza di Legazione raccolse gli Umbri, i Toscani e i Lombardi, e tentò d'opporsi a Manfredi. Nè gli venne fatto di raffrenarlo; e angustiato da circostanze difficili, a fatica stabilì un accordo onorevole coll'inimico. Se non che il Pontefice s'astenne allora dal sanzionarlo, e da quel momento peggiorò la causa di Chiesa.

In questo tempo non cessavano i Modenesi dal sollecitar Ghiberto da Gente, affinchè proferisse intorno al Frignano. S'incominciò dagli uffici. Un Legato de'Parmigiani presentossi al Maggio in Bologna ad iscongiurarvi il Comune, perchè astenendosi dall'abusar di sua forza volesse per amor loro prestarsi di buona voglia ad un'amichevole dimissione (25 Maggio). Nè potè ritrarne parola che il contentasse, e Ghiberto citò successivamente le parti, acciocchè raggiugnendolo in Parma deducessero i lor diritti dinanzi ad esso, e s'uniformassero al lodo ch'ei pronunciasse (2 Agosto). A rispondere fu destinato da'nostri Bartolommeo Piccíolpassi, che venendo in Modena tentò d'indur quel Comune e desistere dal compromesso, ed a confidarsi piuttosto nell'amicizia de'Bolognesi disposti a provveder da sè stessi per l'utilità reciproca (18 Agosto). Dalla preghiera non iscompagnaronsi le minacce, e conchiuse che persistendo nell'intrapreso giudizio s'avessero i Modenesi per intimata l'osservanza dei patti, e s'apparecchiassero a demolir le Castella quante sorgevano nel lor Distretto, da'confini del Bolognese al Panaro, che è l'antica Scoltenna, della quale abbiamo detto più volte. Egli in seguito al dì prescritto comparve innanzi a Ghiberto, e s'affaticò per astringerlo a differir la sentenza (19 Agosto), or chiedendo tempo a produrre nuove ragioni, ora deducendo che i Savi del suo Comune, corredati dell'opportuno mandato, non osavano

d'avventurarsi per lo Distretto di Reggio turbato dall'ostinata discordia che ardeva fra Modenesi e Reggiani, e chiedeva ch'ei destinasse tutt'altro luogo che Parma per sentenziarvi, e per ultimo s'avventurò alle proteste contra quel lodo qualunque che lo invitasse a tenersi pregiudicato. Ma tutto invano. Pronunziò Ghiberto nel dì vegnente, ed aggiudicò a' Modenesi il Frignano intero, imponendo a' nostri che il dimettessero entro allo spazio d'un mese (20 Agosto). Poco dopo il Comune, a preghiera de' Modenesi medesimi, s'adoperò per racconciliarli a'Reggiani. Arbitrarono intorno a ciò Rolandino Romanzi e Bonaventura da Savignano, e le parti si raccomposero (10 Decemb.).

Ed ecco improvvisamente eccitarsi un pericoloso contrasto fra' Bolognesi e il Pontefice. Brancaleone degli Andalò, purgando il Distretto da'ladronecci, frenando i grandi, e spiegando ne'suoi giudizi una rigida integrità, s'era compra l'aura del popolo che racconfermollo in ufficio, ma non isfuggì l'avversione di più famiglie possenti, che messa Roma a tumulto s'insignorirono del Campidoglio, sostituirono a Senatore un Bresciano detto Manuello de'Maggi, e Brancaleone, racchiuso in carcere, parve riservato al supplizio. Nè indugiò il Comune a manifestarsi sollecito per la salute di un tanto concittadino. V'accorsero in nome nostro Uguzzon degli Arienti, Oliviero degli Asinelli, Nevi Raniero de' Guezzi ed Enrico dalla Fratta, che dopo aver perorato senza profitto, intimaronvi che quel destino medesimo che s'apparecchiava a Brancaleone era riservato agli ostaggi custoditi all'uopo in Bologna (10 Novembre). Frattanto gli Annibaldeschi e il restante de'sediziosi, insistendo presso al Pontefice, che allor si trovava per prudenza in Anagni, gl'indicavano nel prigioniero una vittima necessaria alla sicurezza di Chiesa, e l'astrinsero a interessarsi per la libertà degli ostaggi che opponevano col loro rischio alla stabilita condanna. Alessandro in fatti precettò il Comune per lo rilascio,

e gli minacciò l'interdetto, quante volte si mostrasse alieno dall'ubbidirgli. E in allora la moglie di Brancaleone la quale nomavasi Galeana, fornì un esempio assai chiaro di sua pietà coniugale, perchè sottrattasi celatamente da Roma, ove divideva le angustie del distenuto, apparve in Bologna e vi reclamò virilmente la fede pubblica. A Castellano degli Andalò, e ad Arriverio de' Carbonesi obbligò il consiglio al Decembre la protezione implorata: e gli ostaggi, in onta dell'interdetto con che la Città fu percossa, permessi alla famiglia dell'aggravato, sostennero una più dura custodia (20 Decembre). Una lettera degli ostaggi diretta al Senato ed al popolo Romano annunzia i modi crudeli che usavano nel custodirli le donne degli Andalò. Tanto gli sdegni son talora possenti anche sul cuore del gentil sesso!

E i Veneti al tempo stesso scontenti per la vicenda dell'anno scorso ridomandavano la corrisposta d'alcune decime concedute lor da' Cerviesi, e infestavano le nostre valli. Infine, come fu imposto, Ostesano da Piantavigne stetto in Vinegia, e compose, mentre il Pretore Ricciardo s'affrettò a Cervia per riordinarvi le cose (25 Agosto). Così cessarono per patto fissato in Imola parecchie rappresaglie invecchiate co' Forlivesi: e Guglielmo Gosia, nipote di Guglielmo, ucciso in Tiferno a quel tempo che v'esercitò la Pretura, fece pace agli uomini di quella terra, ed il loro bando fu levato dagli Statuti.

Il Vescovo Jacopo, gratificando il Comune che domandavalo, promise che in avvenire non raccorrebbe in Cento a domiciliarvi persona alcuna dalla Città o dal Distretto, soggetta a fazioni pubbliche e a colte, nè fornirebbe ricovero a' suoi banditi, ed escluderebbe i ricoverati entro al giorno ottavo dalla denunzia (12 Giugno). A preghiera del Legato Ottaviano si privilegiarono gli uomini di Cavreno e di Predamala, or Pietramala, Castella degli Ubaldini poste sull' Alpe a' confini della Toscana.

La pubblica provvidenza, col divisamento d'un porto dentro alla terra, migliorò la navigazione ed aprì l'erario, acciocchè risorgesse il Castello Persicetano consunto per incendio fortuito.

Bonaccorso de' Carbonesi, salì alla sede Nonantolana rimasta vuota per morte dell'Abate Cirsacco. Sostenne la Pretura in Milano Filippo degli Asinelli, in Ferrara Giacobino da Lobia, in Città di Castello Scannabecco degli Scannabecchi, in Mantova Gruamonte Cazzanimici, in Perugia Guido de'Tuccimanni. Proseguirono in Modena Castellano dei Lambertazzi ed Alberto Cazzanimici. A'Faentini fu dato Niccolò di Ramberto de'Bazilieri, ed agl'Imolesi Bertoldo de' Balugani. I Forlivesi per ultimo chiamarono a Capitano del popolo Guglielmo Gosia. In quest'anno in Bologna accaddero diversi fatti privati di non poco momento. Fra questi si narra di due donne dannate al fuoco perchè pretese affaturatrici della moglie di Niccolò Bazilieri; e d'altra donna dannata pure alle fiamme per la medesima cagione. Gli Atti che se ne serbano fra le carte antiche del nostro Archivio, formano un utile prospetto del secolo, o si riguardi la credulità, o l'ignoranza, o la superstizione, o la vita dissoluta di ogni classe di genti.—Noi felici cui toccò miglior sorte!

ANNO DI CRISTO 1256.

Prorogavasi l'interdetto, e s'adoperarono invano presso al Pontefice prima due Frati Predicatori con altrettanti Minori, poscia Filippo Arcidiacono e Frate Guido Savioli Cavaliere del Tempio. Accadde infine a ventura che due Romani primari congiunti d'Alessandro medesimo, arrestati nella Romagna venner prigionieri a Bologna, e il Comune col rilasciarli mitigò a maniera il Pontefice che Brancaleone fu sciolto. L'astrinsero però i Romani prima

d'aprirgli la carcere, a spogliarsi d'ogni diritto sull'ufficio ond'era cacciato, ad assolverli da qualsivoglia compenso o riparazione, e a comperare le case che possedevano i Colonnesi in Bologna, le quali sorgevano in Istrada Castiglione presso all'Avesa, e furon vendute per lire ottocento settantacinque. A siffatto prezzo rivide Brancaleone la patria; e si rivocò l'interdetto.

E frattanto Guglielmo Re d'Alemagna, colto dai Frisoni in agguato, chiuse la carriera degli anni e della fortuna, mentre Manfredi di Taranto, sottratto a Chiesa il dominio di qua dal Faro stendeva l'armi vittrici sulla Sicilia (28 Gennaio). Palermo e Messina gli giurarono fede: Napoli e Capua piegavan pur sotto l'armi dell'indefesso guerriero; sicchè peggiorava la condizione del Pontefice. E d'altra parte Ezzelino terzo, levato a viste maggiori per aumentata possanza, ripromettevasi d'imporre il giogo all'Insubria. Uscì in fatti alla primavera lusingato da'Ghibellini Bresciani colla promessa d'ammetterlo nella lor terra, e forse gli veniva fatto d'impossessarsene, se un'improvvisa ribellione riunendo ambe le fazioni al di dentro, non astringevalo a ritirarsi in silenzio. Comparve pochi giorni appresso nel Mantovano con uno sforzo di Veronesi, Trentini, Vicentini, Padovani, Feltresi, Bellunesi e Teutonici perfino ad undicimila, e l'accrebbe Uberto Pelavicino che a'domini di Cremona e di Piacenza, aveva di recente aggiunta Pavia. La Città, combattuta d'ogni maniera, correva rischio di perdersi senza il soccorso del Marchese d'Este, e de'Bolognesi che inviarono a rinforzarla una scelta di cavalieri e pedoni (... Maggio).

E al tempo stesso Filippo Eletto di Ravenna Legato per lo Pontefice nella Lombardia, Marca Trivigiana e Romagna, bandì a Vinegia la Croce contro il Tiranno, ed un apparecchio di Collegati, il più grande che fosse veduto a que'tempi, si congregava alle Bebbe (... Marzo). Primi concorsero i Veneti milizia e popolo. Vi s'affollarono in seguito

Tiso da Campo san Piero, e i proscritti di Padova con quanto v'era di Guelfo per quella Marca; e intervennero il Marchese d'Este co' Ferraresi, i Mantovani col Conte Sanbonifazio, e le taglie di Lombardia e di Romagna. De' Bolognesi che presentaronsi, era condottiere un Frate Predicatore che avevali persuasi ad armarsi. Tutta l'oste al Giugno avanzando per lo Distretto di Padova ebbe a Pontelungo da fronte la milizia degli avversari. Guidavala il Podestà Ansedisio Guidotti, che intimorito dal numero corse indi a poco a rinchiudersi entro alle mura. Di là, poichè vide in fiamme i sobborghi e seppe che tumultuavano i cittadini, sottrattosi col favor delle tenebre pervenne in salvo a Vicenza (19 Giugno). Entrarono i Collegati al dì dopo nella Città sottomessa, e le aperte carceri fornirono ampio argomento di misericordia e d'indignazione (20 Giugno). In breve Este, Montagnano con tutt'altri luoghi e Castella di quel Contado, riconobbero di mano in mano l'arbitrio del vincitore.

E tutto omai prometteva per quella Marca lo sterminio intero dell'oppressore. Nè perdè tempo il Legato, ed uscì dal chiuso nel Luglio (22 Luglio). S'erano aggiunti all'insegne Gregorio Patriarca d'Aquileia, que'da Camino, ed Alberigo coi Trivigiani; e già domate le schiere de' Vicentini che gli s'opposero a Longareto, minacciava fisso ad Arlesiga la non lontana Città. Se non che la fortuna non aveva ancora dimenticato in tutto Ezzelino. Affrettavasi dal Mantovano con un esercito oltremisura potente di per sè stesso, ed accresciuto in oltre da' Vercellesi, da' Bergamaschi e da molti de' Ghibellini Bresciani. Ed ecco alla sola fama che lo precorse sconvolgersi il campo intero. I Bolognesi tumultuarono i primi, ed accusando il loro Comune perchè tardasse a fornirli degli opportuni stipendi, ricusarono di passar oltre; nè le esortazioni del condottiero, o il pericolo del Legato, o l'offerta d'indennizzarli poterono a maniera

alcuna distoglierli dal volger duramente le spalle; e le genti Venete al tempo stesso, qual che si fosse la cagione, restando immobili alle lor tende s'appalesavano aliene dal proseguir nell'impresa. Che più? Negli animi soverchiamente esaltati prevalse la contagione, sbandaronsi una dopo l'altra le schiere, nè potè meglio il Legato che ridurre in Padova i pochi avanzi atterriti, e munirvisi per una difesa gagliarda. Ezzelino che pervenne in breve alle mura, poichè tornarono a vuoto gli assalimenti addoppiati, si ritrasse in Verona a sfogarvi un astio impotente sui prigionieri.

In Bologna era Podestà Manfredo Marengo d'Alessandria, e pareva omai necessario l'imbrigliar la Romagna, perpetuo centro di risse e di sedizioni. In Faenza Enrico Manfredi, denominato Calzaro, fu morto a principio d'anno dagli Accarisi, ed azzuffaronsi i due partiti (1 Gennaio). Reggevano colà Pretori per la fazione Manfreda Niccolò Bazilieri, per l'Accarigia Guglielmo Gosia; e Ranieri de'Liazari, vi sosteneva la Prefettura del popolo. E s'adoperarono inutilmente per raffrenar la licenza e salvar la terra dallo sterminio, finchè dimessi d'ogni speranza implorarono il nostro aiuto. Si stabilì d'accordarlo, ma troppo tardi. Gli Accarisi vinti e costretti ad esiglio, s'erano ridotti a Pidano col lor Pretore Guglielmo; e Ruggero Conte da Dovadola, a volontà de'Manfredi sottentrò solo a'Rettori che allontanaronsi (6 Gennaio). Al tempo medesimo Azzone Conte di Bagnacavallo, cacciato da quella terra per fatto del suo consorte Ruggero, venne in Bologna ad interpellarvi la pubblica provvidenza. Nè indugiò più a lungo il Comune, ed ai Manfredi, ed a Ruggero prescrisse in pena del bando che immantinenti, sospeso qualsivoglia contrasto, gli consegnassero le loro terre per riformarle a suo grado.

Uniformossi Ruggero, e dimise liberamente al Comune Bagnacavallo, e il restante di suo dominio (... Gennaio). Oderico degli Abaluffi s'impossessò

in nome nostro di quel Distretto; ed alle due fazioni pacificate fu dato a Podestà Pellegrino de' Maranesi (7 Marzo). I Manfredi intanto recalcitravano, e già la pubblica forza s'approntava a farli pentiti d'una reluttanza procrastinata, quando Azzo d'Este, invocato ad intercessore, li proferì apparecchiati a una sommessione senza riserva (29 Marzo). La piena podestà d'arbitrare fu, consentendo il Comune, fidata a Bonaccorso o Bonaccursio da Sorcsina, Capitano allora del nostro popolo (8 e 9 Aprile). Gli Accarisi in seguito col lor Pretore s'accomunarono nel compromesso, e lo stesso avvenne de' Conti (14 Aprile e 8 Maggio).

Ed all'Aprile scese Bonaccorso nella Romagna scortato da'cavalieri e pedoni; ed accompagnavanlo Anziani, Consoli e Giudici (17 Aprile). Ammesso onorevolmente in Faenza, ricevè la fede de' cittadini, racconciliò le fazioni, atterrò le porte ed i serragli della rôcca alzata da Federigo, adeguò il fossato, condannò il Comune ad ammenda in favor di Guglielmo Gosia per lire mille seicento Ravennati; e di quegli ostaggi che i due partiti assegnarongli quanti gli piacque, inviò in Bologna a confine que' de'Manfredi, e il restante diè in guardia al Marchese d'Este che li distenne in Castel Guglielmo (9 Maggio). Infine a Ruggeri da Dovadola fu sostituito nella Pretura Corrado da Sorcsina, che in Bologna stessa al Carroccio s'astrinse a reggere i Faentini, a seconda degli Statuti e degli usi di quella terra, salvi in intero gli ordinamenti e divieti del Comune e del popolo Bolognese, ed a vegliarvi inoltre per l'osservanza più esatta dell'arbitrato che Bonaccorso pronunzierebbe, negletto qualsivoglia ostacolo di legge o fatto, che infrapponessero que' cittadini (24 Maggio). Così la nostra fermezza redintegrò in que' luoghi una non attesa tranquillità.

Nè tardarono le viste pubbliche a volgersi sovra Forlì e Forlimpopoli. Avvaloravanle i continuati dissidi degli Ordelaffi e de' Càlboli; ed Azzolino

de'Tettalasina, al quale fu spogliato ed ucciso un nipote su quel Distretto, reclamava un risarcimento giuridico. Richiesti a render ragione, comparvero senza ritardo Filippo de' Giringelli Podestà d'entrambe le terre, e Matteo de' Samaritani Capitano del popolo, traendo i Sindachi a seguito; ed assoggettaronsi per giuramento (24 Maggio). Quel lodo che proferirono poscia sul lor destino il Podestà, il Capitano, gli Anziani e i Consoli, importò che in pena di marche cinquantamila d'argento si pacificassero i Calboli e gli Ordelaffi (10 Settembre). Fornissero al nostro esercito que' due Comuni il prescritto numero di cavalieri e pedoni, quante volte fosser richiesti. Non guerreggiassero contra terra alcuna o Magnate, se non se previo l'assenso de' Bolognesi. Spacciassero la moneta nostra pel lor Distretto, a quel prezzo che riterrebbe in Bologna. Accordassero mercato libero a' nostri, e un'esportazione di merci e di vettovaglie assoluta da qualsivoglia diritto. La scelta che d'anno in anno farebbero d'un Pretore cadesse in un cittadino dei nostri: fosse lo stesso del Capitano, se piacesse loro d'averne; ed ambidue, dimesso l'ufficio, se n'astenessero coi loro agnati sino all'anno terzo compiuto. Que'luoghi infine che ritenevano nel Faentino e per lo Contado Imolese, rendessero, se così piacesse al Comune, ed indennizzassero in oltre Azzolino de'Tettalasina, a seconda di quel più che fosse prescritto.

Mentre però i Bolognesi estendevano la possanza, e il nome al di fuori, pericolava l'interna quiete. I Lambertazzi, levati a somme speranze dal trionfar di Manfredi, eccitati in oltre da' Ghibellini della Toscana, non intendevano a meno che ad arrogarsi intero il dominio; e più poi fra loro i Magnati che numerosi oltremodo nella fazione, auguravano da sì fatto colpo l'annientamento dell'autorità democratica. Proferivasi determinato per secondarli lo stesso Capitano del popolo, sol che col loro favore gli s'agevolasse il conseguimento della Pretura.

Nella stagione prescritta s'aprirono tumnltuosi i Comizi. Bonaccorso vi fu prescelto contra la forma dello Statuto; e all'uffizio di Capitano destinarono un Novarese, a parte d'Impero, detto Rufino dei Cavallacci. Guglielmo d'Antoniolo Galluzzi, e molt'altri de' principali fra' Geremei che s'opposero o reclamarono, furon dannati ad ammenda o messi a confine. E già al cangiarsi de' Ministrali e de' Consiglieri, un nuovo Collegio, devoto alla fazione che dominava, e diretto in tutto da' nobili che vi s'introdussero, lasciava antiveder da vicino la rovina certa degli avversari, quando si venne alle mani, e il contrasto fu meno fra' Geremei e Lambertazzi, che fra il popolo e i nobili. Prevalse all'ultimo il popolo che riconobbesi in debito della vittoria all'intrepidezza della Società de' Beccai. Soggiacque immantinenti a riforma il Collegio preordinato, Rufino rimase escluso, e Gregorio Freddo d'Alessandria sortì l'ufficio di Capitano. A Ruffino in seguito, a scanso di rappresaglie, accordò il Comune per ammenda d'ingiuria e di danni la somma di lire mille. E la sua rinunzia all'ufficio fu stipulata in Milano.

Nè potè farsi in appresso che non gravasse più austera sovra de' nobili la preponderanza del popolo. Fu autorizzato a proteggerla un prescritto numero di popolani dedotto in ugual misura dalle Società dell'Arti e dell'Armi perfino al novero di trentaquattro; e la mercatura inoltre ed il cambio fornirongli otto individui, con titolo di Savi, che sono i seguenti: Rolandino de' Pegolotti, Giacobino de' Marcheselli, Gerardo da Castel de' Britti, Zoenne Pepoli, Mezzovillano Mezzovillani, Guinicello dei Principi, Ruggero Negri e Simone de' Guidozagni. Ad essi, per decreto del popolo, fu conferita ampia facoltà di prescrivere quanto più fosse espediente alla sicurezza ed al buon ordine del nuovo stato, ed a mantener l'equilibrio frai due partiti. Provvidero che diciassette fosser gli Anziani, scelti per turno ed a brevi, o vôti, dalle Società si d'Arti

che d' Armi, nove dalle prime, il restante dalle seconde. Siedessero per mesi due, e s'astenessero per un biennio. La Società de' Beccai fornisse in ciascun bimestre un Anziano a compensazione dei servigi prestati al popolo, ed alternasse con tutte l'altre per l'armi. Ciascuna Società s'eleggesse otto Ministrali e due Consiglieri, che uniti agli Anziani ed a' Consoli formassero la Credenza del popolo. Essi, compiuto il semestre, posassero per un anno intero. A sì fatti uffizi non s'ammettessero i nobili, i Giudici, i cavalieri o figliuoli di cavalieri. Godessero però l'accesso al maggior Consiglio del popolo, se ascritti alle Società dell'Armi, o se a quelle della mercatura e del cambio. Il popolo avesse i suoi statutieri, come gli aveva il Comune. Il Pretore si creasse a brevi o vôti, serbato il metodo consueto, nè si derogasse per caso alcuno al rigore degli Statuti. S'abolisse l'ufficio di Capitano, salvi per l'anno vegnente i diritti del nuovo Eletto. Non s'arrogassero il Podestà ed il comune esercizio alcuno d'autorità intorno alle Arti; i Ministrali vegliassero sovra d'esse, e punissero le contravvenzioni e le frodi degli esercenti. Si rivocassero all'antica loro osservanza quegli Statuti ed ordinamenti, che divietavano i nobili dall'erigersi in Capitani d'alcuna setta o fazione, ed occorrevano colla pena a'tumulti, cospirazioni ed illegittimi parlamenti. Cessassero le Società immaginate senza la pubblica approvazione. Una sola se ne conservasse, che intitolavasi di Maria Vergine, istituita da'Frati Predicatori per distruzione de'Patareni, setta religiosa di che più volte abbiam parlato, e che tentava diffondere i suoi errori perniciosissimi. Frate Giacobino ebbe il primo pensiero di congregare la Compagnia della Vergine, cui reggevano quattro Capitani ed un Vessillifero, dati ciascun anno dal Podestà e dagli Anziani. Il Vessillifero traevasi dalla classe dei nobili, e seco due Capitani: gli altri fornivali il popolo. Era a carico degl'individui l'indagar le tracce dei delinquenti,

l'adoperarsi perchè si traessero al fuoco, e il distruggerne le abitazioni dalle fondamenta. Però, nè allora nè poscia, per quanto è noto, questa Società fu dal Comune impiegata ne'bisogni pubblici, o partecipò degli uffizi. Infine provvidero i Savi che a verun consiglio, sia del Comune o del popolo, non fosse lecito in avvenire intimar gli eserciti e cavalcate, se prima le Società interrogate da'Ministrali non avessero la maggior parte fra loro esternato il consentimento in iscritto. E questi ed altri più ordinamenti che promulgarono di mano in mano, approvati per lo Comune, acquistaronsi forza di legge e si collocarono fra gli Statuti.

Se non che le cure dei trentaquattro, rendendoli accetti al popolo, attrasse la malevolenza de' nobili. Nella penuria che afflisse la miglior parte d'Italia abbondarono per fatto loro di biade la Città ed il Contado; e dappoichè i Conti da Cunio, che intercettavanle nella Romagna frenaronsi per forza d' arme, e rimase libero il transito, sopravvanzarono a modo da ristorarne i Lucchesi, che la fame richiamò nel nostro Distretto. Nè tuttavolta evitarono la calunnia. Udironsi improvvisamente accusati dell'averle in parte distratte, ed in parte arbitrariamente divise; e quel popolo che applaudivali poche ore addietro, corse ammutinato alle loro case e le minacciò di saccheggio. Occuparonsi della loro salvezza i Rettori; ed il Comune in seguito, dispensandoli da Sindacato, intimò la pena del capo a chiunque osasse di offenderli (22 Decembre).

Ed altri Statuti ancora in quest' anno promulgò il Comune medesimo. Prescrisse che i cittadini di terre a sua dipendenza s'avessero per incapaci della Pretura, e così al di fuori coloro che aderivano alla famiglia di Federigo, o per maleficio eran esuli dalla patria. Che fra' due palagi, l' antico e il nuovo, sorgesse per riunirli e proteggerli la stessa torre che tuttor sussiste a dì nostri. Che all'inoltrar della notte il carcere d'Enzo si chiudesse di doppia chiave, una delle quali si consegnasse al Pretore, l'altra

rimanesse a'custodi. Che s'edificasse una rôcca nella terra di Tossignano, e s'aprisse un canale dal Reno fino alla foce dell'Idice, affinchè i nostri legni ottenessero la via spedita per lo Distretto de' Ferraresi a Vinegia e a tutt'altri luoghi all'intorno.

Nè dee tacersi un provvedimento che onora l'umanità. Una pubblica antiveggenza dispose a struggere la condizione servile (25 Giugno e 7 Luglio). Sul prezzo degl'individui restituiti alla libertà pronunziarono i due Rettori. Per ogni servo o manente d'entrambi i sessi, superiore agli anni quattordici, sborsò l'Erario lire dieci di bolognini, otto soli per gl'inferiori d'età. I ricomprati, che vennero poi descritti fra'così detti *Fumanti*, ammontarono fino a sei mila. Oltre al pattuito prezzo, rimasero al signor loro il peculio ed i beni acquistati mentre servirono; e al servo, figlio di libero, fu riservato sovra de'beni paterni il diritto della ragione virile.

Frate Leandro Alberti narra l'origine di questa redenzione de'servi o schiavi (trattati con asprezza e prepotenza come quelli degli antichi popoli pagani) nel modo seguente. V'ebbero in Bologna a que'giorni due ricche famiglie, i Fusi e i Guidiccioni, che vi mantenevano il mal seme de'partiti, stando i primi pe'Lambertazzi i secondi pe'Geremei; e dividendo in due fazioni la Città, in tante turbe di nemici i parenti e i fratelli. Nella strada di san Donato, dov'oggi è un laterale del Palazzo Malvasia, era del 1256 la casa di un Fusi, e rimpetto a questa abitava un Guidiccioni. Costoro avevano molti servi, i quali seguendo per la più parte la fazione de'loro signori, stavano in sul cagnesco, e s'aizzavano e si dicevano contumelie. Però, uno schiavo del Guidiccioni ed una serva del Fusi non erano fatti per odiarsi; anzi si amavano, e si giurarono fedeltà inalterabile. Ma il signore della fanciulla, scoperse gli amori de'due giovani schiavi, e concepì un odio sì fiero contra la famiglia ed il partito de'Guidiccioni, che, sempre che il potesse, aizzava i suoi cagnotti ed i suoi aderenti ad insultarli.

Il perchè molte volte le genti dell' una fazione vennero a scaramuccia con quelle dell' altra; e la cosa procedette tant' innanzi che presso le case dei nemici accadde un giorno sanguinoso azzuffamento. Sulla via si combatteva con lance, e spade, e mazze, e pugnali, e partigiane; dalle finestre con sassi, e con pietre: il sangue scorreva da ogni banda; i feriti, i morti, i malvivi ingombravan la strada. I cittadini pacifici, atterriti fuggivano dal macello; e imprecazioni, e gemiti, ed urli, e mille voci di sgomento facevan tumulto. Quand' ecco accorrere Bonaccorso Prefetto o Capitano del popolo, con Niccolò Leoni, e con altri tribuni, e gittarsi in mezzo ai combattenti, e separarli mercè il presidio della piazza. — E fattosi in brev' ora silenzio, mostrò il Capitano com' era folle gittar pazzamente il sangue e la vita per vergognosa discordia; come s' avevano a serbare per far tranquilla la patria, per proteggere e difendere le Città ed i popoli alleati. E poichè Mantova in quel tempo trovavasi a mal partito per fatto del troppo celebre Ezzelino; così persuase ai contendenti di correrne alla difesa insieme al Marchese da Este, anzichè scannarsi fra loro senza pro, e farsi segno ai giusti dardi d'Iddio.—Per l'eloquenza di lui fu adunque volto a buon fine ciò ch' era diretto a mal' opera. Tutti gridarono d' esser pronti al soccorso di Mantova, e piegaron l'animo a cessare le austerità sugli schiavi, e proclamarli liberi dalla triste condizione servile.

Ma la legge della redenzione non venne pubblicata che nell' anno venturo; e fu il primo esempio di siffatto decreto d'umanità promulgato in Italia.—Intanto i Fusi e i Guidiccioni posero tregua alle private discordie, e si assoggettarono a pagare una multa per lo scandalo dato alla patria, e per esempio salutare a quanti covassero in petto odio di fazione. La multa fu imposta dal Podestà e dal Capitano del Popolo: di lire cinquemila pei Fusi e di tremila e novecento pei Guidiccioni.

Alcuni de'nostri che nella guerra di Chiesa contra Manfredi sovvennero il Cardinale Ottaviano colla somma di lire mille e dugento, non risarciti ebbero ricorso al Comune, ed ottennero le rappresaglie sovra de'beni ecclesiastici della Puglia. Fabro Lambertazzi fu ricondotto in Pisa a Pretore. Guidone de'Tuccimanni resse i Perugini, gl'Imolesi Niccolò Bazilieri. Agli Aigoni in Modena fu dato Catalano di Guido d'Ostia.

Abbiamo per lo Comune in quest'anno una serie compiuta degli statutieri. Eran dessi Villano di Zaccaria, Aldrovandino da Sala, Maio de'Carbonesi, Bonaventura di Bonaggiunta, Provenzale di Giacobello dalla Femmina, Bartolommeo degli Orsi, Azzolino di Tettalasina, Cospo de'Cospi, Michele di Bencivenne e Giovanni di Giacobino Scornetta. Giudicavano, Bonifazio de' Buonconsigli, Tommasino di Guido Bocca e Bulgarino di Bonaccorso dei Carbonesi. Alle Preture del Contado d'Imola furon prescelti, per Lugo Alberghetto di Simone Zenzani, e per Tossignano Maso dal Borgo.

ANNO DI CRISTO 1257.

Erano discordi i Principi d'Alemagna sull'elezione d'un Re. Dopo lunghi dibattimenti una parte convenne in Alfonso Re di Castiglia, mentre il restante prescelse Riccardo Conte di Cornovaglia, fratello d'Enrico Re, che affrettando dall'Inghilterra, stette in Aquisgrana al Maggio e vi ricevè la corona de'suoi fautori (26 Maggio). Ed immantinenti scesero i Legati d'entrambi di qua dall'Alpi, per procacciarvisi a gara la benevolenza de' Principi e de' Comuni. Recavano quei di Riccardo onorevol lettera a' Bolognesi. In essa esaltava il Re la celebrità dello Studio, la dottrina de'cittadini, e la militare esperienza, e la molta possa, e la serie delle conquiste. Nè s'asteneva dal commendarli,

perchè, frenate le dissensioni domestiche, godessero d'un assicurato dominio; e chiudeva infine esortandoli, affinchè al suo arrivo che prometteva imminente, lo raccogliessero favorevoli, e s'aspettassero alla loro fede il compenso de'benefici. Non però veruno dei due comparve prima o poscia in Italia, nè Alessandro chiamato ad arbitro della contesa, parve disposto a deciderla; ed incominciossi un lungo interregno.

E in Roma al tempo medesimo levossi il popolo contro Manuello de'Maggi, che esercitando l'incarico di Senatore, favoriva la prepotenza de'grandi; e messolo a morte, redintegrò nell'ufficio Brancaleone degli Andalò. Nè sì tosto fu in Campidoglio che spiegò sui nobili un'inflessibile severità, e assaporò una vendetta coonestata dalla giustizia. Si moltiplicarono gl'imprigionamenti e le multe, diroccaronsi le loro torri, e due degli Annibaldeschi si videro strascinati al patibolo. Inutilmente il Pontefice ricorse all'esperimento delle censure. Egli stesso all'ultimo, negletto fino al vilipendio ed in forse di sua salvezza, fu costretto a ricoverarsi in Viterbo, mentre Manfredi portando l'armi vittrici per entro al patrimonio di Chiesa, rendevagli vieppiù affannoso l'esiglio (... Giugno).

Ma in Bologna al Febbraio Bonaccorso da Soresina Pretore, pronunziò sul destino de'Faentini (17 Febbraio). Prescrisse che senza il nostro consenso non osassero di por la mano sul loro vallo, per ritornarlo allo stato antico; e in tutto il restante s'uniformassero alle stesse leggi co'Forlivesi. Nè dissomigliarono le condizioni intimate a Bagnacavallo (6 Marzo). Mentre però che il Comune eleggeva ne'suoi consigli i Rettori dell'altre terre sommesse, il diritto d'assegnarlo a questa fu riservato agli Anziani ed a'Consoli, che nella scelta preferirono per l'avvenire la classe de'popolani. E conobbero ulteriormente sulla querela di Fabro de'Lambertazzi sturbatovi dalla Pretura nelle passate ribellioni, e gli aggiudicaron l'ammenda proporzionata.

I Ravennati, frattanto ravviluppandosi nelle discordie civili, fornivano plausibil cagione al Comune, per richiamarli a una dipendenza più rigida. A nome nostro comparve improvvisamente in Ravenna Guardolino Gusberti, per appalesarvi le pubbliche prescrizioni. Importavano che le due fazioni cessassero dal combattersi, o a raffrenarle s'adoprerebbe la forza. Non osassero que' cittadini muover guerra di loro arbitrio a Città veruna o a Magnate, mentre non fosse in difesa del lor Distretto. Regolassero a nostra voglia le amicizie e le inimicizie. Non ammettessero che Bolognesi al governo della lor terra. Non aggravassero i mercadanti oltre alla misura che da noi verrebbe prescritta, e vegliassero per la sicurezza più esatta delle lor vie. Sulle rappresaglie non sopite ancora dall' una all' altra Città proferissero gli arbitri, eletti uno da ciascuna, e se il loro vôto non fosse unanime, definisse il Giureconsulto Odofredo. Egli infine, ommettendo tutte le vie di giudizio, sentenziasse amichevolmente sulle quistioni eccitatesi da' Conduttori della moneta, e le parti s'uniformassero al lodo. A compensazione dell' obbedienza, prometteva il nostro Comune che s'asterrebbe da nuovi comandamenti, risparmierebbe le mura della Città, non innalzerebbe nel lor Distretto fortezze o rôcche, nè ad essi in alcun tempo verrebbe meno di protezione e soccorso, ove il domandassero, o la loro interna tranquillità, o la difesa delle lor ragioni al di fuori. Il giuramento che i Ravennati prestarono assoggettandosi fu raffermato in Bologna, e rappresentaronvi il lor Comune Diomisalvi de' Ghezzi, e Alidosio degli Alidosi (2 Agosto). E s' aggiunse che i Ravennati medesimi, o fosse a forza o spontanei, dimisero e trasferirono in poter nostro, e per sempre, la metà delle lor catene, e de' Porti colla comunanza di que' diritti e proventi che s'esigevano dalle merci.—Tanto a noi valse un inopinato concorso di circostanze, e la nostra giurisdizione s' estese perfino al mare!—I Veneti in seguito, gelosi

del loro antico dominio sull'Adriatico, s'accinsero ad opporci un argine, ed innalzarono presso alle foci del Po nel Distretto di sant' Alberto un Castello, che denominarono Marcamò o Marcabò, solenne argomento di successivi dissidi. D'indi innanzi i Veneti, mercè del nuovo Forte, ottennero che non potesse naviglio alcuno discender dal Po nel mare senza sostener quegli aggravi che paresse loro d'imporre; ed a'loro legni restavano viceversa aperte le vie, rimontando il corso del fiume. E dee supporsi che di ciò i Bolognesi spiegassero dal primo istante una scontentezza manifesta, giacchè dovendo a quel tempo gli Oratori de'Veneti presentarsi in Bologna per aver colloquio co'Genovesi intorno ad una pace che il Pontefice desiderava fra le due nazioni, si astennero essi dal comparirvi. — In seguito poi si rinnovarono reiteratamente le lamentanze di Filippo Eletto e della sua Chiesa, giacchè il Castello sorgendo sull' Argentano, occupò terreni che derivavan da detta Chiesa. Ma solamente sul principio del secolo che susseguì quel luogo fu ridotto a nulla per fatto de'Polentani cotanto famosi.

Chiuse le vicende della Romagna un' ammenda di lire quattromila, levata sugl' Imolesi che avevano incendiato Montecaduno, e fu diroccata dai fondamenti la torre detta Cornacchina, ricovero dei malfattori.

Nè desistevano frattanto i Modenesi da maniera alcuna d' uffici, perchè si eseguisse il decreto che rendeva ad essi il Frignano. In quest' anno stesso comparvero a perorar la lor causa dinanzi alla credenza adunata ambidue i Pretori, Liazaro de' Liazari e Pellegrino degli Abaisi, ed accompagnavanli per intercedere gli Oratori di Brescia, Milano, Parma, Ferrara, Mantova e Reggio. Ritornarono inesauditi, e rimaser vuote d'effetto le cure del Pontefice stesso, che a Manfredo Vescovo di Mantova aveva imposto l' adoperarsi co' Bolognesi in favore degli aggravati.

E sciòltisi i trentaquattro, siedeva, autorizzata alla correzione de' precedenti Statuti, una nuova scelta di popolani che denominaronsi i ventiquattro. Fra gli ordinamenti che promulgarono, fu che il Pretore potesse in circostanza di sedizione porre i cittadini a confine, fosse in Contado o dall' una all' altra contrada, ed avesse l' opportuno arbitrio a procedere contro a' falsari, ed a' malfattori notturni. Egli in avvenire non consentisse ad alcuno l' entrar per altri in Consiglio; le sue domande esibisse in voce non per iscritto, nè proponesse dispendio delle pubbliche rendite oltre a quattrocento lire, se non siedesse un prefisso numero d'Anziani e Consoli con centoquaranta almeno de' Consiglieri. La sua famiglia, a riparo di malevolenza incontrata, stesse a sindacato dinanzi a' Sindicatori stranieri. Le rappresaglie si registrassero ne' libri pubblici, e non potessero esercitarsi se non vi fosser descritte. Gli statutieri per ultimo, sia del Comune o del popolo, non producessero nuovi Statuti senza l' assenso delle Società interpellate.

Ne più rade o meno opportune mostraronsi le provvidenze che adottò in quest' anno il Comune. Si perfezionò primamente la manomessione de' Servi, che posti al novero pe' fumanti nelle terre ch' essi prescelsero, ed assoggettati ai pubblici pesi, dimenticaron l' antica degradazione (3 Giugno). Annullaronsi al tempo stesso le diverse classi degli ascrittizi, manenti, censiti, arimanni e condizionali, e da quel momento qualunque abitator del Distretto riputossi e libero ed ingenuo. Si volle in seguito che i compromessi de' cittadini sulle lor private discordie sortissero un pieno effetto, benchè mancanti d' alcuna solennità, e i successivi arbitrati del Pretore, de' Consoli e degli Anziani, s' osservassero senza eccezione. Che i giudici del Podestà s' astenessero dal general Consiglio nel tempo delle elezioni. Siedessero in loro vece col Podestà alcuni Frati Predicatori e Minori, od eziandio Eremitani, e distribuissero i brevi fra i Consiglieri, e li raccogliessero

in seguito dalle lor mani. Che i Rettori del Contado d'Imola si prescegliessero a brevi. Che la custodia di Cervia e di tutte l'altre Castella, soggette al nostro dominio, non si locasse a persona alcuna privata. Che finalmente il Comune s'astenesse dal gratificar cogli uffizi i colpevoli di maleficio, affinchè compensassero l'ammenda imposta, e il Pretore esigesse la somma intera in denaro.

E qui, poichè abbiamo detto de' Servi redenti, non sarà discaro a' nostri leggitori il riportar tradotto il decreto che in tale circostanza venne emanato.

„ Iddio Signore onnipotente stabilì da principio „ un Paradiso di delizia, in che pose l'uomo da „ lui formato, e ne fece adorna la salma di can„ dida veste, dandogli perfettissima e perpetua li„ bertà. Ma egli, misero, di sua dignità e del su„ perno dono immemore, gustò il divietato pomo „ contra il precetto del Signore: onde sè stesso, e „ tutta sua posterità in questa valle di miseria tra„ volse, e l'uman genere enormemente corruppe, „ stringendolo miseramente coi nodi della diabolica „ servitù, per la quale scadde d'intemerato in „ tutta corruzione, d'immortalità in caducità, sog„ giacendo gravemente ad alterazione e servitude. „ Ma veggendo Iddio come periva tutto il mondo, „ ebbe pietà dell'uman genere, e mandò il figlio „ suo unigenito, nato di Maria Vergine per grazia „ dello Spirito Santo, affinchè con gloria della sua „ dignità, rotti i vincoli ond'eravamo impigliati, „ allo stato primitivo ci ritornassimo. E perciò si „ adopera utilissimamente, se gli uomini, che na„ tura dapprincipio fe' liberi e creò, e che il diritto „ delle genti sobbarcò a duro giogo, vengono re„ stituiti per beneficio di manomessione. Contami„ nati, vennero addotti a riscatto: il che conside„ rando la nobile Città di Bologna che sempre pel „ buono stato pugnò, memorando il passato e prov„ vedendo al futuro in onore del Redentor Gesù „ Cristo, con prezzo di danaro riscatta quanti sono

„ oppressi da servil condizione nella Città e nel
„ Vescovado di Bologna, e li decreta liberi, dopo
„ diligente inquisizione, stabilendo che nessuno,
„ stretto da qualche servitù nella Città o nella
„ diocesi Bolognese osi quinci rimanervisi; affinchè
„ un complesso di tanto natural libertà, redenta
„ a prezzo, non possa ulteriormente corrompersi
„ per qualche fermento di servitù, perchè poca
„ favilla sveglia gran fiamma, e il consorzio d'un
„ sol tristo mille buoni perverte. — Nel tempo in
„ cui la fama del nobil uomo Accursio di Soresina
„ Podestà diffusamente si espande scintillante quale
„ stella; e per l'esame di Giacomo Gratacelli Giu-
„ dice ed Assessore di lui, uomo onorando univer-
„ salmente per perizia, sapienza, costanza e mo-
„ derazione in tutte cose; il presente memoriale è
„ stato fatto, che dovrassi nomare con giusto titolo
„ *Paradiso,* contenendo i nomi de' padroni, de' servi
„ e delle ancelle, affinchè veggasi a che schiavi ed
„ a quali schiave si largì libertà, ed a qual prez-
„ zo: cioè di dieci lire bolognesi pe' maggiori dei
„ quattordici anni, e di otto pe' minori, sborsati
„ a ciascun padrone per ciascun servo. È scritto
„ poi questo Memoriale da me Corradino Sclariti
„ Notaio, deputato a benefizio de' servi e delle an-
„ celle. Ed ora e poi s' abbia memoria di loro. „

All'Aprile fu compiuto il Ponte sul Reno lungo l'Emilia; e Giovanni da Roveretolo che l'ebbe in guardia giurò serbarlo, ed amministrarne le rendite a volontà degli Anziani (19 Aprile). — I serragli atterraronsi, e s' ampliò la Città colla riunione dei Borghi. — Gli Eremitani a quel tempo che edificaron la Chiesa sacra a san Jacopo, avevano promessa al Vescovo, e a' successori una sommessione perpetua. Privilegiolli il Pontefice, e dichiarolli assoluti dal giuramento. — Zoenne de' Tencarari Vescovo d'Avignone dotò, morendo, colle sue sostanze un Collegio pegli studenti della sua Diocesi, che, mentre fiorì in Bologna, denominossi l'Avignonese. —

Benno Gozzadini resse Podestà i Milanesi; i Genovesi Alberto de' Malavolti. — Bonifazio de' Lambertazzi i Sanesi; e gli Anconitani Polo di Zambraso. — A' Ravennati accordò il Comune in Pretore Senzanome di Rolando Pipini, a' Faentini Rimbalduzzo degli Albari, a Bagnacavallo Zovenzone de' Zovenzoni: e Laigone da Gesso, qual che si fosse il Pretore, sostenne il Capitanato in Forlì.

In quest'anno furon Consoli del Comune nostro Albertino de' Sabbatini e Tommaso dall'Avesa; Procuratori Ranieri degli Scannabecchi e Bartolommeo di Maio de' Carbonesi. Fra' Giudici abbiamo Lambertino de' Lambertazzi e Guizzardino di Buvalello.

ANNO DI CRISTO 1258.

Rincrudivano sul travagliato Alessandro gli odi Romani; e un esercito minacciava i muri d'Anagni. Nè rimaneva al Pontefice che il venire a preghiere per la salvezza de' suoi. Gli Oratori che destinò da Viterbo perorarono con tanta forza dinanzi a Brancaleone, che disarmaron quell'animo poco flessibile. Anagni fu risparmiato, ma a un tempo stesso i Romani si ristrinsero con lega aperta a Manfredi, ch'indi all'Agosto coronossi solennemente in Palermo. Se non che in breve Brancaleone, mentre annichilato l'orgoglio de' prepotenti, godeva coll'autorità assoluta l'amor del popolo, restò colpito da morte sul fior degli anni, ed è fama che l'accelerasse il veleno. Onorarono a poter loro i Romani la sua memoria; e gli avanzi, chiusi in un' urna di porfido, esposero sovra eminente colonna, della quale non rimane ora vestigio. — Al tempo che resse Brancaleone fu coniata una moneta, in cui dall' una parte si vede Roma coronata, col globo nella mano destra e la palma nella sinistra, e coll' epigrafe all' intorno — *Roma caput Mundi.* —

Dall'altra parte v'ha un leone passante, ed all'intorno — *Brancaleo S. P. Q. R.* — Poche forse di tali monete esisteranno ai dì nostri; ma nel Museo Camaldolese di Classe, in sul finire dello scorso secolo ve n'aveva una d'oro di bellissimo conio, donata a quel Monastero dall'ottimo Porporato bolognese l'Arcivescovo Andrea Giovanetti, che fu già del novero di essi Claustrali.

Ma per tornare al famoso Brancaleone, ecco dalle sue ceneri insorgere angustia nuova al Pontefice. Aveva il moribondo bolognese, consultato intorno alla scelta d'un successore, rammemorata a'Romani la rettitudine di Castellano suo Zio. E invano reclamò Alessandro i diritti di Pastore e di cittadino; e non ascoltato promulgò divieti e censure. — Castellano, solennemente acclamato, affrettò da Fermo ove risedeva Pretore; ed ammesso nel Campidoglio intraprese a regger sull'orme del suo nipote.

Intanto deterioravano nella Lombardia i Ghibellini: Pavia e Piacenza s'erano sottratte ad Uberto Pelavicino, i Vitani, espulsi i Rusconi, signoreggiavano in Como; e il Legato Filippo, introdotto in Brescia da' Guelfi, serbavala gelosamente alla lega (29 Aprile). Nè tardò Ezzelino ad iscuotersi, e comparve all'Oglio in arme col fratello Alberigo. Secondavanlo coi Cremonesi Uberto Pelavicino, Buoso da Dovara, i Veronesi, i Vicentini e le genti di Pedemonte. I Bresciani negligentando i soccorsi che s'aspettavano da' Bolognesi e dall'altre terre di lega, si commisero incautamente e soggiacquero ad una sconfitta compiuta. Frai prigionieri, a tacer sugli altri di grido, si noverò lo stesso Legato, e fu seco umano Ezzelino, o lo commovesse la calamità o la virtù (28 e 30 Agosto). In Brescia che aprì le porte, signoreggiaron concordi Ezzelino, Buoso ed Uberto; e vi conseguì la Pretura Bonifacio di Castellano Storlitti. I Pavesi in breve tornarono a dipendenza d'Uberto, e s'aggiunsero al suo dominio i Cremaschi. Appena alla sventura de' Guelfi per que'contorni fornì un

compenso nella Toscana Firenze, ove la fazione di Chiesa prevalse sugli avversari, e gli astrinse a cercar ricovero in Siena. Fabbricaronsi i Ghibellini in Firenze la loro propria rovina tentando occupar la terra sui Guelfi e darla a' Manfredi. Caino degli Uberti e Mangia degl' Infangati, scoperti e messi al tormento non tacquero, e fu loro in seguito mozzato il capo. Molte delle migliori famiglie uscirono allora di Firenze.

E vicende nuove agitavano la Romagna. Azzuffaronsi i due partiti in Faenza e si combattè lungamente, finchè a rinforzo degli Accarisi concorsero i Forlivesi; e i Manfredi usciron cacciati. Accorreva a trarli d'impaccio il Marchese d'Este coi Ferraresi, quando una schiera spontanea di Lambertazzi divietollo a Ponte san Procolo. Quindi gli ostaggi degli Accarisi, ch'eran chiusi in Castel Guglielmo, furon morti per suo comando nel tempo che i sediziosi abbattendo nella lor terra le case dei Bolognesi, munivano colle macerie le mura e il vallo, e s'apparecchiavano per una ferma difesa. Nè tollerarono i nostri la doppia ingiuria. Ad Alberto Greco da Mantova che reggeva allora in Bologna, fu imposto che traesse in campo il Carroccio; e l'intero esercito invase non aspettato il Distretto de' Faentini. A' Legati che precorrevanlo, aprirono gli Accarisi le porte, ed ammisero immantinenti i Manfredi. Si demolirono i muri; e il fossato che circondavali, fu ridotto al pristino adeguamento. Buvalello de' Buvalelli v' incominciò la Pretura dimessagli da Primierano de' Ramisini, ed in Gruamonte Cazzanimici ricadde il Capitanato del popolo. Rimase in quella terra un presidio che ne accertasse la dipendenza, e si raccomposero finalmente le sanguinose quistioni di quel Comune coi Conti Guido e Simone di Modigliana, che demolendo la rôcca di Ceperano, dimisergli le Castella e le ville usurpate; e di là avanzarono le nostre genti a gastigo de' Forlivesi, che superati in battaglia si ripararono entro a' lor muri. Simone dei

Mastaguerra cittadino d'umil famiglia, cattivandosi l'aura del popolo aveva sopraffatti i maggiori, e da molti mesi tiranneggiava Forlì. Guido Bonatto forse fu il solo che osò mostrarglisi aperto contraddittore, e che coll'aiuto della famiglia de' Peppi, riuscì a cacciarlo di stato.

Nè per tacer di Cesena che aveva espulsi i Righizzi, mancavasi in que' contorni d' argomento a brighe ulteriori. Aveva il nostro Comune conceduti i sali di Cervia per un decennio a' mercanti del Re Manfredi (12 Agosto). Un prezzo era stabilito alle merci a misura delle qualità differenti, e non consentivasi a chicchefosse il sottrarne menoma parte per trasferirla in Bologna non che in paesi stranieri. Gravi pene erano intimate a' contravventori; e il Pretor di Cervia, e i custodi vegliavano a nome pubblico per l'osservanza più certa. In appresso, o i Cerviesi che s'erano uniformati all'accordo se ne trovasser pentiti, o i mercanti forse abusassero di lor diritto, tumultuò quella terra. V' accorse in nome pubblico Enrico di Guido d' Ostia con Giacobino dei Desideri; e in breve, meschiando la piacevolezza al rigore, calmaron gli animi esacerbati. Que' Savi che presiedevano a' sali, ed inquisirono o condannarono, furon dichiarati immuni da Sindacato, e il lor fatto acquistò vigor di Statuto (13 Novembre).

E Bologna ancora in quest'anno fu piucchè mai travagliata dalle contese civili. I Galluzzi, antichi avversari de' Carbonesi, messi a cimento da un giovane di quella schiatta che aveva persuasa a nozze vietate una vergine di lor famiglia, vennero armati alle case de' Carbonesi, si vendicarono coll' uccisione dell' offensore; e la donna, trovata appesa ad una finestra, apprestò a' congiunti funesta nota d' infamia.

Trasse da questo caso argomento per una delle sue Porrettane Sabbadino o Sabbatino degli Arienti, devoto e famigliare de' Bentivoglio e Novellatore pregevole del decimoquinto secolo.

Il Carbonesi, a suo detto fu un Malatesta d'Alberto, e la fanciulla Lilia di Paolo Galluzzi. Ma nessun Paolo e nessuna Lilia trovansi frai Galluzzi contemporanei. Oltre di che lo scrittore narrò accaduto quel fatto prima della cattura di Enzio, e l'ornò di circostanze poco meno che inverosimili.— Il Bocchini, discreto poeta burlesco del seicento, fece soggetto questo fatto lugubre di tutto l'ottavo canto del suo Poema — *Le Pazzie de' Savi* — Gaspare Bombaci nella vita d'Antonio Lambertazzi, parlò pure di tale cosa funesta avvenuta nel 1258. E poichè noi poniamo maggior fede in uno storico di quello che in un novellatore fantastico o in un poeta che volge in ischerzo le sciagure, ci staremo col Bombaci, e narreremo l'avvenimento come pare al certo che fosse.

Giampietro Galluzzi, ch'ebbe titolo di cavaliere, fu uno de' più temuti campioni che parteggiassero per la causa de' Guelfi; legato perciò ai Geremei in que'dì potentissimi e per numero e per ricchezze, ed avverso ai Ghibellini Lambertazzi ed alla stirpe temuta de'Carbonesi. Ma del 1258, dopo l'espugnazione di Faenza e la vittoria sopra Forlì, tra le famiglie di Bologna era stata composta una tregua, quando per modo inaspettato ritornò l'ira ne' petti, e i due terribili partiti sconsigliatamente infuriarono di nuovo. Alberto de' Carbonesi, giovine prode, fortissimo braccio della parte Ghibellina, fu preso d'amore per Virginia, bellissima fanciulla, figliuola del Galluzzi, e n'era manifestamente riamato. Delfino Catellani, zio d'Alberto, ne fece dimanda al cavaliere per lo nipote; e il cavaliere montò sulle furie a tal dimanda, e giurò che Virginia non andrebbe giammai al talamo d'un Ghibellino, e che l'odio de' due partiti essendo giunto agli estremi, si voleva guerra e sangue, nè si avrebbe riposo se non quando l'uno fosse tutto spento, e l'altro piantasse il trofeo sulle rovine ammucchiate dell'avverso. — Si tacque per allora il Catellani, si tacquero i Carbonesi, e gli odii

parevano sopiti. Ma i due giovani amanti proseguivan pur sempre a vedersi; ed Alberto salendo la torre che lo zio Catellani aveva fatto murare in quell'anno (dov'oggi è il caffè della Barchetta), di là dominava tutte le case de' Galluzzi (che ognuno ben sa dove fossero), e di là mirava Virginia, come meglio poteva, e come la distanza de' luoghi gliel consentiva. Ma perchè facilmente in ogni cosa, e tanto più in amore, si passa di desiderio in desiderio; ottenuto questo, cominciò egli a desiderare soddisfazioni maggiori: per cui stabilì di minar con l'oro l'animo de' famigliari de' Galluzzi. — E conseguì ciò che bramava. — Una mattina, che il vecchio cavaliere andò per affari in campagna, si celebraron le nozze nel suo Oratorio privato di Città; ed Alberto sposò Virginia alla presenza dello zio Catellani, di Ubertino Torelli e di due de' Carbonesi. Nozze funeste cui non potevan seguire che furori e sciagure! Tutti ch'ebbero parte alla cerimonia, mostravano angustia e sospetto: la frode usata, la voce della coscienza, il timore, anzi la sicurezza dell'ira altrui, ebbero convertite quelle sponsalizie in affanno di esequie. — Ritorna il vecchio Galluzzi, e sapendo delle nozze della figliuola, sbuffa come toro ferito, si dilacera i crini per rabbia, e ne giura vendetta. Ma imperciocchè ben conosce come certamente gl'indegni siano pronti a difesa, così per allora finge rassegnazione per illuderli e per aver più certa la strage. Intanto consuma dentro sè per gran rabbia, e pensa al modo più adatto d'aver sicuro e pieno l'intento suo. Finalmente perviene a procacciarsi le chiavi della casa de' Carbonesi; e allora è pago, e dà opera al suo progetto. Mette in armi ben dieci sgherri dei suoi, esce con loro a notte tarda di casa propria, e muovono insieme tacitamente e guardinghi verso l'abitazione d'Alberto. — È questi immerso in sonno profondo e placidissimo; Virginia dorme al suo fianco. Tutto ad un tratto si ode nella casa dei Carbonesi un correre, un romore, un dibattersi

che mettono brivido e paura. Virginia ne è scossa; e ad occhi spalancati, ad orecchie tese ascolta. — Oh Dio! un urlo d'un servo; il gemito d'un moribondo! Un altro grido, nuovi gemiti, nuovi lamenti! — Alberto, Alberto siamo assassinati; grida la giovane balzando seduta sul letto, e sudando freddo, e scuotendo al buio il marito che si sveglia. — Chi è là? perchè gridi? dice Alberto non ben desto. Ma non appena ha pronunziate queste parole che si spalanca l'uscio della camera, ed entra un uomo furibondo, colla spada nella destra e una lanterna cieca nella manca. S'avventa ad Alberto, gl'immerge il ferro nel petto, e barcollante s'invola. Il Carbonesi manda un gemito, e poi tace: la giovane, senza voce, senza fiato, senza moto, ha conosciuto suo padre! — S'allontana il calpestio degli assassini, i quali fuggono precipitosi. Tutto tace nella casa d'Alberto. — Vi è la quiete dei sepolcri: è convertita in una tomba! — La misera donna finalmente manda un urlo acutissimo: stende la mano sul marito, e la ritira umida, insanguinata! Amor di moglie la scuote; chiama gente, soccorso; ma indarno! Balza dal letto e muove in cerca d'un lume: esce dalla stanza; corre, inciampa in un cadavere! Traballa, e cade: rialzasi e vola forsennata dove disperazione la tragge. Urta nelle tavole, nelle seggiole, nelle porte; e invano chiama le fantesche ed i servi che le rechino un lume! — Sono tutti spenti! — Alla fine nella stanza d'un famiglio sgozzato trova una lucerna ancora accesa. — Oh fortuna! Se la porta seco; passa esterefatta, spaventevole fra le morte salme. Ride d'un riso funestissimo: ha gli occhi erranti, smarriti! La meschina ha perduta la ragione! — Eccola al letto di morte, dove Alberto è disteso, contraffatto, bianco, spirante, coi capelli irti sulla fronte, col sangue che gorgogliando gli trabocca dalla ferita. Virginia si squarcia i lini del seno, e fascia la piaga al suo diletto, e lo bacia e ribacia coll'espressione d'una furente. Il marito nulla più ode:

apre le livide labbra, manda un gemito e muore. — Virginia a tal vista si strappa i crini, digrigna i denti, si batte il petto; e volgendo al cielo uno sguardo in cui è scolpita una bestemmia, fugge precipitosamente dalla camera.... e fra pochissimi istanti tutto colà era muto. — Al mattino seguente sorgeva il sole a rischiarar la natura, e illuminava il cadavere di Virginia appeso a un balcone della casa!

Il Galluzzi, uccisore del genero, e cagione spietata del suicidio della figliuola, fuggì tostamente di Bologna, e fu condannato, mercè la protezione d'amici potenti, a soli due anni di bando dalla Città e non dal Contado. — Giustizia umana, che sei tu mai alcuna volta?

Combattevansi al tempo stesso i Lambertini cogli Scannabecchi, i Torelli co'Delfini, gli Artenisi con que'da Castel de'Britti, i Pier Beccari coi Preti e gli Orsi cogli Orsi; nè s'astennero dal prender parte alle mischie, congiunti amici e clienti. Alfine, interpose validi uffici Lambertino Ramponi cittadino di somma autorità fra'primari, e si pose modo al furore. In appresso furono dannati a confine perfino a quindici de' Galluzzi, a tacer sugli altri delle fazioni diverse; e le multe che levò il Pretore ammontarono a lire tredicimila.

E non tardarono a promulgarsi nuovi ordinamenti del popolo, che ampliando la severità degli Statuti occorrevano con più certezza all'impunità de'colpevoli. Provvidesi che a que'fra loro che fossero diffamati, non valessero a rifugio le case e torri de'grandi; ma di colà s'estraessero a viva forza, e i ricettatori sborsassero al fisco lire cinquecento se militi, dugento se popolani. Che se a tumulto eccitato, lanciassero i cittadini dalle lor torri i sassi o le travi, si demolisse da'fondamenti ciascuna che nell'altezza eccedesse i sedici colombai od ottanta piedi, le inferiori si ricomprassero con un'ammenda proporzionata. Fosse intanto a carico de'consapevoli la più espedita denunzia dei delinquenti, e si concentrassero nel Pretore tutti gli

arbitrii per l'esecuzione più pronta della giustizia; nè per pace fatta, fosse libero a portar la pena o diminuirla. Uno scolaro detto Ramondino da Genova che il Greco, sordo alla pubblica misericordia non che alla sola dell'aggravato, dannò al supplizio per aver ferito il Gonfaloniere della Società de' Leoni, fu il primo scopo a un rigore che divenne poi necessario per la salvezza comune.

Parlando noi qui sopra delle torri di Bologna, abbiamo detto che fu decretato si demolissero quelle che eccedevano l'altezza di sedici colombai. Or sappiasi che i colombai, detti ancora punti, sono quei forami onde introducevansi le travi a sostegno dei ponti mentre si edificava la torre. Dagli uni agli altri era la distanza in altezza di cinque piedi. Essi in seguito, rimanendo aperti, giovavano ad illuminar l'interno dell'edifizio, ed al tempo stesso davan ricetto alle colombe use ad annidarsi in luoghi eminenti.

I Modenesi a quel tempo convennero co'Reggiani sulla difesa reciproca de' lor Distretti infestati nella montagna da que' da Gomola e da Rodiglia, che si traevan con loro molt'altri nobili. Credevasi che il nostro assenso espedisse a validazione dell'atto; e ai loro Oratori che ricercaronlo accordollo liberamente il Comune. Gli avanzi delle rappresaglie co' Fiorentini rimasero in tutto spenti al Febbraio (12 Febbraio).—Filippo Arcidiacono fu scelto a Vescovo da' Piacentini, e un Fiorentino denominato Alberto Scolari ottenne l'Arcidiaconato. Niccolò Bazilieri resse i Lucchesi, i Sanesi Bonifazio dei Lambertazzi, i Reggiani Loderengo di Brancaleone Andalò, i Mantovani Catalano di Guido d'Ostia, i Ravennati Bartolommeo de' Basacomari, i Faentini Primierano de' Ramisini, gl' Imolesi Alberto Cazzanimici. Furono Pretori in Modena per gli Aigoni Ugolino di Guido de'Lambertini, pei Graisolfi Jacopo d' Arimondo Bernardi.

ANNO DI CRISTO 1259.

In questo anno fu nostro Procuratore del Comune Visconte de'Malatacchi; e furono statutieri per lo Comune medesimo Aldrovandino da Sala, Villano di Zaccaria, Bonaventura di Bonaventura, Provenzale dalla Femmina, Azzolino de'Tettalasina, Bartolommeo degli Orsi, Zoppo, Michele di Bencivenne e Giovanni di Giacobino Scornetta. — Galvano di Allegracore fu inviato Pretore a Cervia, e Piero della stessa famiglia in Bagnacavallo.

Era Podestà tra di noi Rolandino Rangone, quando Ezzelino anelando in Brescia ad un indiviso dominio s'accelerò al precipizio. Uberto Pelavicino e Buoso da Dovara, sottrattisi d'improvviso, vennero in Cremona, e conchiusero una lega a' danni dell'emulo (11 Giugno). Parteciparonvi i Comuni di Ferrara, Mantova e Padova, il Marchese d'Este, i Conti Lodovico Sanbonifazio, Guido Novello e Simone da Modigliana, Guido da Romena ed Aldobrandino di Maremma, e i proscritti in oltre di Brescia e di tutta quanta la Marca Trivigiana; nè rimase chiuso l'accesso a qualunque terra, che fosse principalmente Lombarda. Giurarono i Collegati lo sterminio della famiglia d'Onara; e a Manfredi che si prestò alle loro viste, promisero di serbare illesi i dominii da qualsivoglia avversario, ed adoperarsi nel tempo stesso per racconciliarlo alla Chiesa.

Intendeva allora Ezzelino a ricuperar le Castella occupate da'Cremonesi nel Distretto di Brescia. Nè parve sbigottito all'annunzio; e poichè i Bolognesi, a preghiera del Marchese d'Este, avevano munita Mantova d'uomini e viveri, dirizzò altrove il pensiero, ed avanzossi improvvisamente di là dall'Adda con un poderoso apparecchio di cavalieri, lusingato d'ottener l'accesso in Milano per intelligenze segrete.

Ma il colpo gli andò fallito, e retrocedeva confuso, quando accampatosi a Vimercato si trovò a fronte l'esercito de' Cremonesi e de' fuorusciti, retto da Uberto e da Basso; ed alle spalle il popolo di Milano secondato da' Comaschi e da' Novaresi. Restavagli unico mezzo a salute l'aprirsi la via col ferro fra gl'inimici. Declinò in fatti a Cassano, e intraprese a forzarvi il ponte sull' Adda. Custodivanlo i Cremonesi, e li combattè virilmente per lunga pezza, finchè trafitto da una saetta nel piede, ricoverò suo malgrado agli alloggiamenti. Di là al dì vegnente scoperto un guado nel fiume, pervenne senza contesa alla riva opposta, e volgeva ratto al Distretto de' Bergamaschi. Se non che occorsero a intercettarlo oltre al pieno sforzo d'Uberto, il Marchese d'Este con Lodovico Sanbonifazio, coi Mantovani, coi Bolognesi, coi Ferraresi e cogli altri amici Lombardi. S'aperse aspra ed ostinata la mischia (16 Settembre). Ezzelino all'ultimo, racchiuso per ogni parte, tradito da' cavalieri Bresciani che abbandonaronlo; e sopraffatto dal numero, si vide astretto ad arrendersi. Un fuoruscito di Brescia, al momento che disarmaronlo, il ferì più volte sul capo, nè valsero a rattenerlo, o la dignità dell'inerme o la riverenza de' condottieri. Basta che, tratto a Soncino, poichè furon vani a salvarlo tutti i presidi dell'arte, nel giorno undecimo chiuse colla morte la serie delle sue gesta famigerate. — Da quel momento riebbero la libertà i Veronesi; fu lo stesso de' Vicentini; Bassano in seguito s'assoggettò a' Padovani; e Alberigo sfuggendo l'ira de' Trivigiani ricoverò a' suoi dominii nel Pedemonte (17 Settembre). Intanto Uberto, occupate di mano in mano Brescia, Tortona, Alessandria, Novara, Vercelli e Bergamo, ottenne, accordandosi cò' Turriani, il Capitanato in Milano per anni cinque. E s' aggiunse che i Parmigiani cacciando di signoria Giberto da Gente, ispirarongli ardimento a viste maggiori. Così al cader d'Ezzelino levossi un nuovo tiranno, avversario ugualmente infesto alla Chiesa, men crudele per avventura, ma senza dubbio men grande.

E d'altra parte Annibaldo Rettore per lo Pontefice guardava a stento le terre rimaste devote di Chiesa nella Marca d'Ancona; e poichè un esercito di Manfredi era a campo d'intorno a Fano, adopravasi a trar la terra d'impaccio (29 Gennaio). A'Bolognesi rivolse le sue preghiere Alessandro, affinchè gli fornissero aiuto; e rimasero inesaudite (16 Febbraio). Fano si commise all'arbitrio degli assedianti; e per quanto appare fu prezzo della nostra inazione che a'Fanesi domiciliati in Bologna riserbaronsi non molestati gli averi. E nel frattempo ad istigazione de'Guelfi sollevossi il popolo in Roma, e deposto Castellano degli Andalò trasferì il dominio in due Senatori, che raccolto il popolo in arme affrettaronsi a circondarlo nel Castello ov'erasi rifugiato. Nè deviò dall'usata fortezza d'animo, e difendendosi a tutta possa pervenne a mettersi in salvo. Erano perciò a mal partito que'cittadini Romani che dati a Castellano in ostaggio, guardavansi gelosamente in Bologna; e il Pontefice non indugiò ad intromettersi, e domandarne la libertà; ma viceversa il Comune, astenendosi dal condiscendergli, reclamava Baruffaldino Storlitti Assessore di Castellano, e molt'altri concittadini che arrestati nel fervor del tumulto languivano tuttavia nella carcere. Alessandro infine, a riparo dell'autorità compromessa, dichiarò interdetta Bologna, e prescrisse che si allontanasse lo Studio.

Intanto alla primavera trassero i nostri il Carroccio; ed inoltrando a danno de'Forlivesi punirono la pertinacia con una licenza soverchia, commettendo riprovevoli ribalderie. Colpa delle circostanze e de'tempi! A camparli da maggior rischio giovò la somma penuria che affliggeva allora l'Italia. Cessarono le ostilità, ed il Comune s'occupò all'interno delle provvidenze opportune. Discesero nella Romagna due Sindachi, e visitandovi ad una ad una le terre, esortaronle in nome nostro a sospendere per un anno intero le rappresaglie con tutti i luoghi e gl'individui, sia nella Provincia o al

di fuori, perchè ci giugnesser le biade sciolte da impaccio, ed immuni da qualsivoglia diritto (24 Luglio). Prestaronsi Imola, Faenza, Cesena, Rimino, Bertinoro e Bagnacavallo (31 Agosto), e per ultimo Forlì medesimo, e Forlimpopoli, che sedati gli odi recenti non indugiarono a renderci i prigionieri (1. 2. 3. 5. 6. 7. 9. 14 Settembre). Ravenna sola, qual che si fosse la cagione, manifestossi lontana dal condiscendere. Non però appagossi il Comune di escusazioni o proteste; ed avvertì in iscritto quei cittadini che dalla lor renuenza in causa sì lieve, ravvisava aperto quel che potrebbe aspettarsi nelle più gravi (... Settembre). Pesassero più maturamente sulla risposta, e per loro meglio preferissero una volontaria ammenda ad una forzata. Che persistendo imprudenti nel lor proposito l'astringerebbero a riputarli nemici di sua salute, e ad invaderli nel lor Distretto. Che del partito adottato, qualunque fosse, il certificassero per Oratori dinanzi al pieno Consiglio; e tale auguravalo che rassodando la vecchia benevolenza gli togliesse il rincrescimento d'esser forzato alle offese. Nè attesero i Ravennati che la minaccia s'effettuasse; ed uniformandosi al voler nostro imploraron solo che si risparmiasse ai loro Oratori il rossore d'una disdetta solenne (17 Settembre). Da quel momento ebbero i mercanti stranieri spedito da tutte parti l'accesso; e Bologna fu provveduta a dovizia. Infine, dappoi che il popolo accusava di malversazione que' cittadini che amministraron le biade ne' tempi addietro, fu di mestieri calmarlo, sottomettendoli a rigido sindacato: susseguentemente quei Savi che fino ad otto furon surrogati all'ufficio, fissarono provvedimenti diretti a toglier le frodi e le preferenze, che approvati dal vôto pubblico si noverarono fra gli statutarii.

Ma per poco un intempestivo rigore non nocque soverchiamente alla pubblica dignità. Il supplizio di Ramondino da Genova aveva esacerbati gli Alunni del nostro Studio. Dolevansi che il Podestà ritenesse

un pieno potere sulle lor vite, e si richiamavano ulteriormente contro due leggi nocive a' pretesi lor privilegi. Imponeva l'una che i cittadini non giurassero in altre mani che in quelle del Podestà, d'onde indebolivasi l'autorità de' Rettori sovra i maestri. Escludeva l'altra dal leggere ne' due diritti qualunque sia cittadino o straniero fuor dei maestri ordinari; e questi intanto insegnavano a beneplacito, ed oltre alla pattuita mercede esigevano da'lor discepoli nuova somma ancora per licenziarli. Sperò il Comune d'impor silenzio al clamore, gravando sovra i Rettori che fomentavanlo, e distenne l'uno con mendicati pretesti; l'altro, che citato s'astenne dal comparire, bandì in averi e persona; poscia abolì il rettorato. Nè più infine guardaron modo gli Alunni, e la miglior parte minacciava d'allontanarsi; quando il Comune preferì il placarli all'aggravio di veder deserto lo Studio. Redintegraronsi nel loro ufficio i Rettori; e alla detenzione ed al bando s'assegnò nel pieno Consiglio privata causa ed aliena dalla vicenda presente (8 Maggio). Decretossi in seguito che niun Alunno accusato di capital maleficio si sentenziasse senza citarlo alle scuole in presenza de'suoi maestri; ed a questi incombesse il carico di patrocinarlo in giudizio. Che i maestri costretti, ove fosse d'uopo, dal Podestà, promettessero con giuramento a' Rettori di leggere fino alla fine que' libri, de' quali fosse loro chiesta interpretazione, e non ricevessero dagli Alunni compenso alcuno per dichiararli capaci del Magistero. E si decretò finalmente che a qualsivoglia straniero invitato per via legittima degli studenti, sarebbe libero il presentarsi ed ascendere col favor loro le Cattedre. Fu sopita in sì fatto modo una controversia pericolosa e fiorì lo Studio come in addietro.

I Modenesi in quest'anno scontenti per lo Frignano che si riteneva da'nostri, contravvennero al patto antico, e si elessero a Podestà un Milanese detto Guido da Pietrasanta. Maria Contessa di Donigaglia,

già moglie di Ranieri Conte da Cunio, contendeva con Ugolino da Cerfugnano e cogli uomini di Lugo e di Bagnacavallo, per l'acque deviate del Senio; e si commettevano d'ambe le parti sanguinose violenze. Ne conobbe il Comune, e si terminarono per compromesso nel Podestà che ripose il Senio nel letto antico.—I Mantovani ebbero in Pretore Catalano di Guido d'Ostia, i Reggiani Pellegrino degli Abaisi, i Ravennati Azzo Conte di Bagnacavallo, i Forlivesi Giacobino de' Prendiparti, i Faentini Alverio degli Asinelli e gl'Imolesi Tiberto d'Uguzzone Guarini. Fabro Lambertazzi cessò di vivere carico d'anni e d'onori. Egli teneva il primato della fazione dei Ghibellini, e a lui successe Castellano degli Andalò; come a Guglielmo Galluzzi, primo dell'altro partito, sottentrò Alberto Caccianimici.

ANNO DI CRISTO 1260.

Alberigo, spogliato del suo Distretto nel Pedemonte, erasi racchiuso colla famiglia nell'insuperabil Castello di san Zenone. Concorsero a circondarvelo i Trivigiani guidati dal Podestà Marco Badoaro, i Veneti, i Padovani, i Vicentini, i Feltresi, i Bellunesi, il Marchese d'Este, que' da Camino, e i sussidi de' Bolognesi e dell'altre terre Lombarde (1 Giugno). Durò tre mesi l'assedio, e correva rischio d'andar fallita l'impresa, se l'oro degli assedianti non apriva ad essi le porte. Mesa da Porcilia, che guadagnarono, non dubitò d'introdurli nel recinto inferiore; e Alberigo fu ridotto alla sola torre. Colà, sprovvisto di viveri, intenerito da' pianti della famiglia, sbigottito infine dall'avvilimento de' pochi rimasti in fede, permise che il consegnassero, sperando di pagar per tutti col sagrifizio della sua vita. Nè così presto ebbe messo il piede nel campo che non trovò modo la

rabbia de' Collegati. Lo strazio ch'essi ne fecero addoppiò gli oltraggi all'umanità che volevano vendicata. Veduto la moglie e i figliuoli, senza riguardo all'età innocente ed al sesso, arsi o strascinati, Alberigo chiuse l'estrema vicenda col proprio supplizio (26 Agosto). E non isfuggì dal patibolo Giacobino di Bonacossa Tebaldi suo consigliero, e ministro d'ogni misfatto, insieme ad un suo figliuolo di nome Enrico. Presago assai del destino che sovrastavagli, aveva col favor de'nostri ottenuto l'agio d'uscirsene a salvamento; ma nol concedette Alberigo, e rispose di volerlo seco al convito, dappoichè s'era adoprato per imbandirlo. Che più? Le Città e i Magnati di quella Marca, si divisero in fra di loro le spoglie della dannata progenie. Così di que'da Romano, grandi orgogliosi ed atroci, non rimase che un nome ignudo e una ricordanza esecrata.

È molta invero l'analogia delle greche antiche repubbliche colle italiane del duodecimo e tredicesimo secolo. Sorsero e ingrandirono per mezzo delle medesime virtù, e gli stessi vizi le prepararono ad una servitù inevitabile. Maturolla sopra la Grecia Filippo Macedone; e avrebbe verisimilmente l'Italia trovato il suo Filippo in alcuno degli Ezzelini, maestri d'artifizi, di simulazioni e di colpi arditi, se non perdevansi per alcuni vizi impolitici, e se la somma crudeltà loro non provocava un'estrema disperazione.

E i Fiorentini frattanto, indotti i Pistoiesi e i Volterrani a cacciar la parte d'Impero, proponevansi di trar l'esercito contra il Comune di Siena, che ricoverava i lor fuorusciti. Non però a questi mancavano, o l'ardimento o gli aiuti. Secondavanli gli Aretini, e i Pisani e quant'eravi della Toscana di Ghibellino. S'aggiunse che a loro inchiesta Manfredi fornì una schiera di ottocento cavalieri, guidata da Giordano d'Anglone Conte di Sanseverino. Ma rese attiva soverchiamente la forza uno strattagemma che divisarono. Vennero in Firenze a'Priori

due messi occulti che a nome d'alcuni Anziani di Siena offerivano di consegnar la Città per lo prezzo di diecimila fiorini, soltanto che s'accostassero armati; ed onestavano il tradimento colla scontentezza supposta de'cittadini mal tolleranti del giogo di Provenzano Silvani. Prestaronsi incautamente que' popolani e raccolsero d'ogni parte gli amici. Ugolino Lazzari che si presentò per essi in Bologna, v'ottenne largo rinforzo da'Geremei. Si prestarono i Pistoiesi, i Lucchesi, i Volterrani, i Samminiatesi, i Pratesi, Moroello e Manfredo de' Malaspini, e gli aiuti di Perugia e d'Orvieto. Mosse da Firenze il Carroccio, come a trionfo ed avvanzossi verso il Distretto nimico (4 Settembre). Ed ecco all'acque dell'Arbia non lunge da Mont'Aperto mostrarsi poderosamente da fronte l'oste Senese ed accingersi alla battaglia. Primi ferirono i cavalieri del Regno, e al momento stesso l'indegno Bocca degli Abati partecipe della trama, recidendo a Giacomo Pazzi la mano che sosteneva l'insegna dei Fiorentini, spronò cogli altri del suo partito e si riunì a'fuorusciti. Quindi il restante de' cavalieri che combatteva di buona fede pel suo Comune, avvedutosi della frode si ritrasse in tempo cogli ausiliari lasciando il popolo alla mercè de'nemici. La strage ch'essi ne fecero fu la maggiore che si ricordasse a quel tempo; d'onde fu detto che l'Arbia corresse tinta più giorni; e a tacer de' molti che ricercaron mercede, venne in lor dominio il Carroccio. Tanto spavento recarono alla Città i fuggitivi, che i principali di parte Guelfa sino a sessanta famiglie, salvandosi con loro scorno, ricoverarono entro al Distretto Lucchese, ed il vincitore non indugiò ad occuparlo (13 Settembre). Nel parlamento tenuto in seguito ad Empoli da'Ghibellini, proposero i Capoparte che si struggesse Firenze, e gli abitatori si trasportassero (16 Settembre). Più di tutt'altri bramavanlo i Conti Guidi, e gli Ubaldini, e que'da Mangone, duramente oppressi in addietro da quel Comune. E veniva fatto;

ma l'impedì Farinata uno degli Uberti, principalissimo nella fazione, protestando che sussisterebbe Firenze fintanto che gli bastasse la spada. — Bello esempio d'amor patrio! Ei che dalla patria era esule, ei la volle risparmiare! — Giurarono que'cittadini fede a Manfredi, ed in breve la Toscana intera, dedotta Lucca, s'accostò alla parte d'Impero.

Pertanto in Bologna venne a Pretore Lanfranco degli Usumari da Genova. Jacopo de' Basacomari era uno de' Consoli del Comune: Apollonio degli Orsi andò Pretore a Bagnacavallo.—In quest'anno risvegliossi frai due partiti aspra piucchè mai la discordia per l'interdetto. I Geremei domandavano che si placasse il Pontefice, dimettendo liberamente gli ostaggi; ed insistevano i Lambertazzi affinchè precedesse la liberazione de' loro amici guardati nelle prigioni di Roma. Il litigio propagossi nella Città dalla Curia, nè i giorni consecrati alla redenzione impedironli dall' azzuffarsi. Cominciò la mischia frai Carbonesi ed i Galluzzi presso la Croce de'Santi, e di mano in mano si commisero gli Scannabecchi coi Ramponi e coi Lambertini, i Radici coi Prendiparti, que' dalla Fratta coi Lobia, i Castel de'Britti cogli Artenisi e i Macigni coi Coltellini. Molte uccisioni bruttarono la giornata, e guastaronsi torri e palagi; nè cessò il tumulto per inoltrar della notte. A reprimerlo s'interpose alfine la pubblica autorità. Piero o Giampietro de' Galluzzi, colui che due anni innanzi aveva ucciso il marito ed i servi della propria figliuola, e che fu cagione del suicidio disperato di questa, ora ebbe ardimento di violare i confini, dov'era stato messo in bando, per ritrovarsi alle mani cogli avversari; e fu dannato in lire seimila. Un'ammenda proporzionata gravò sul resto delle famiglie colpevoli, e il numero de'confinati ammontò a cinquanta per ciascuna fazione. Fu in seguito vinto in Consiglio che il Comune inviasse Oratori a comporre con Alessandro; e partirono colle facoltà opportune all'Agosto, Geminiano de'Balduini, Ramberto de'Ghisilieri, Nisio Garisendi e Napoleone de' Gozzadini.

Intanto, a spegner gli avanzi delle contese, contribuì d'improvviso una novità religiosa. I Perugini, commossi dalle parole d'un loro concittadino che predicendo imminente la punizione del Cielo esortavali al pentimento, a mille uscirono dalla loro terra ordinatamente col flagello alla mano, denudati fino alla cintura gli uomini, le donne e i fanciulli; e invocando la Vergine si percotevano, e raccomandavan la pace e la carità. Li raccolsero gli Spoletini e imitaronli; e il devoto modo di visitarsi dall'uno all'altro Comune propagossi per tutta Italia, e perfino di là dall'Alpi. Il Monaco Padovano e la Cronaca Parmigiana narrano di vecchi, e giovani, e fanciulli, e bambinelli perfino di cinque anni che quasi affatto nudi, a due a due movevano processionalmente, e con flagelli di cuoio si percotevano. Il Pontefice però, cui pare non andasse a' versi quella strana maniera di penitenza, nè l'approvò, nè volle se ne facesse l'elogio. Ma intanto le scuole o fratellanze de' Battuti o Devoti, che propagaronsi per tutta Italia, sembran dedur da quel tempo l'origine loro; e fu probabilmente prima in Bologna quella che già si disse di Santa Maria della Vita.

All'Ottobre venner gl'Imolesi in Bologna (10 Ottobre), ed a ventimila ammontavano i Bolognesi che poi comparvero in Modena (18 Ottobre). Di là nuova schiera in Reggio, e più oltre di mano in mano fino a' dominii d'Uberto Pelavicino, che, o l'eccitasse la gelosia dello stato, o il disprezzo di religione, divietolle dal penetrarvi, ed alzò i patiboli fino a seicento a terrore de' trasgressori. Basta che allora in Bologna si stabiliron le paci tra le famiglie compunte; e ricordasi principalmento quella d'Alberto degli Alluseri con Piero di Brigadano, nati amendue nella schiatta de' Carbonesi.

Il Comune con suo decreto all'Aprile dichiarò i confinati incapaci di qualsivoglia ufficio d'onore o d'utilità, e ulteriormente prescrisse pecuniarie ammende a que' nobili, che nel Consiglio Maggiore

disapprovassero le risoluzioni de' Consoli e degli Anziani; e più gravi a quelli che osassero villaneggiarle. Il Vescovo Jacopo, ricoveratosi dalla Città interdetta al Castello di Massumatico, perì sotto la macerie delle sue stanze che rovinarono d'improvviso; ed a succedergli fu destinato Ottaviano figlio d'Ubaldino detto Pilla degli Ubaldini (26 Settembre). I Canonici della nostra Chiesa partironsi in fra di loro le rendite godute per l'addietro in Comune, e forse d'allora in poi, se non prima cessò fra loro l'istituto antico di convivenza. I Piacentini ebbero in Pretore Catalano di Guido d'Ostia, i Volterrani Egidio degli Accarisi, i Ravennati Malpiglio de' Malpigli; ed esercitarono il Capitanato del popolo Guido Lambertini in Forlì, e in Faenza Rinaldino Savioli.

Accursio Giureconsulto cessò di vivere circa in quel tempo, ed ebbe il sepolcro nella Chiesa di san Francesco. Nè senza fama insegnavano la Giurisprudenza Romana Francesco e Cervotto figli d'Accursio, Alberto d'Odofredo, Ugolino Zamboni, Francesco dei Ghisilieri, Buonrecupro dal Porro, Guglielmo Rombodivino, Tommaso d'Albertino Carrari, Alberigo degli Scannabecchi, Matteo Gandoni, Ugolino Gardini, Viviano Toschi, Arimondo da san Pietro, Arardo de' Preti, Rubaldo Foscardi e Galvano d'Allegralcore. Così splendevano nelle sanzioni ecclesiastiche Jacopo di Buonacossa, Azzone de' Lambertazzi, Pier Capricio de' Lambertini ed Egidio dei Foscarari. Fiorirono ulteriormente nell'arte medica Sinigardo Aretino Arciprete della Cattedrale e Teodorico de' Borgognoni, figlio d'Ugone Lucchese, che poi nell'anno seguente fu promosso a Vescovo di Bitonto.

Qui pervenuti co' nostri Annali al tempo della Istituzione della Milizia della Vergine ossia dell'Ordine de' Gaudenti, daremo fine a questo primo volume di essi, perocchè è nostro divisamento di chiuderli ciascuno ad una qualche epoca rimarchevole. Ed opportunamente ci si offre pel presente

l'istituzione di quel famigerato Ordine, del quale s'è detto le cento volte da scrittori d'ogni genere, incominciando dall'Alighieri e venendo innanzi fino al secol nostro, in cui non è composta per anche la quistione sui motivi, gli uffizi, i caratteri, le tendenze di siffatta Milizia, la quale durò alcun secolo con tale indole non bene aperta e manifesta, da muover gli storici ed i filosofi a curiosità di conoscerla, e la prudenza de' Pontefici a necessità di sopprimerla. — Di qui vediamo come le istituzioni, le quali mirano allo scopo del pubblico bene, vincano mille e mille ostacoli, e quete e sicure alla fin fine trionfino; mentre le altre, che nacquero con ispirito di privato interesse, cadan da ultimo in un abisso, da cui non è chi le tragga, nè per volger di tempi, nè per mutar di vicende.

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE
DELLE MATERIE
del
PRESENTE VOLUME.

FRONTESPIZIO, DEDICA E PREFAZIONE.
COMPENDIO STORICO PRELIMINARE AGLI ANNALI.
(Anni prima di Cristo) . . . . . . Pag. 1
Situazione di Bologna, forma, popolazione, confini di sua Provincia, popolazione di questa.— Bologna fu tenuta dapprima dagli Etruschi fondatori; poi, al tempo circa di Tarquinio Prisco re di Roma, passò per conquista a' Galli Boi; poi, combattuti e superati questi in diversi tempi dall'oste romana, Bologna appartenne loro pienamente e ne divenne colonia (Anno 561 di Roma).— Bologna devota ad Antonio, dopo la morte di Caio Giulio Cesare (Anno di Roma 710).— Famoso triumvirato per la divisione delle Province, accaduto presso Bologna nell' Isola del Reno, fra Antonio, Lepido ed Augusto (Anno di Roma 711).— In Bologna i veterani d'Antonio dividono le terre abbandonate dai proscritti.— I Bolognesi seguono la fortuna d'Antonio, concedente Ottaviano— Antonio è sconfitto ad Azio; Bologna rimane ad Ottaviano salutato padre ed Augusto (Anno di Roma 727).— Nuova Colonia vi pone stanza,

e vi reca opulenza e pace. — Sorgono e si rinnovano, col favor della pace, entro alle mura di Bologna e per lo Distretto, templi ed are a Giove, Giunone, Minerva, Apollo, Bacco, Iside, e ad altre deità maggiori e minori.

(Anni di Cristo) . . . . Pag. 10

Ottaviano Augusto privilegia la Città di Terme (Anno di Cristo 9). — Morto e divinizzato ottiene culto in Bologna. — La Città nostra arde (Anno di Cristo 53). — Nerone Claudio giovinetto se ne fa protettore, e ristabilisce le Terme consunte. — Marco Salvio Ottone, perduta guerra contro Vitellio, si uccide, e i suoi sbigottiti si riducono in Bologna. — Vitellio vi passa, ed è festeggiato con pubblici giuochi da Quinto Fabio Valente. — Nel Distretto bolognese sorsero più tardi monumenti ed archi agli Antonini. — Censorino, uno de' trenta ribelli insorti contro Gallieno, è ucciso dalla sua milizia indisciplinata, presso Bologna (Anno di Cristo 270). — La Religione Cristiana ha i suoi campioni in Bologna al tempo di Diocleziano e di Massimiano; e ne periscono martiri Vitale, Agricola e Procolo (Anno di Cristo 302 circa). — Costantino Magno rassicura alla Chiesa la pace e la libertà (Anno di Cristo 312). — Costanzo figlio di Costantino ebbe onorevole monumento a Bertalia presso Bologna. — Zama è il primo de' nostri Vescovi conosciuti. — Dopo lui, il quarto è il famoso Eusebio, uno de' Padri del Concilio d'Aquileia contra gli Ariani (Anno di Cristo 381). — Sant'Ambrogio narra la decadenza delle Città dell'Emilia da lui trascorse, fra le quali Bologna e Claterna o Quaderna. — Radagaiso ed Alarico, barbari visigoti, scendono in Italia (Anno di Cristo 400). — Alarico ripassa l'Alpi (Anno di Cristo 402). —

Radagaiso muore presso Fiesole (Anno di Cristo 405).—Onorio imperatore in Bologna — Stilicone, maestro della milizia, vi è lasciato da lui al governo; gli viene insidiata la vita; fugge in Ravenna e vi è morto.—Alarico torna in Italia (Anno di Cristo 409).— Bologna gli contrasta; ei ne leva l'assedio.—San Petronio, di principesca famiglia orientale, si fa sacerdote, e diviene Vescovo di Bologna, e successore di Felice (Anno di Cristo 430).—Egli edifica il Monastero chiamato Gerusalemme presso l'antichissima Chiesa di santo Stefano, e converte il tempio d'Iside in Cristiano Santuario. — Morte di Petronio, munifico protettore di Bologna (circa l'Anno di Cristo 450).—Attila saccheggia l'Italia, e ne soffre anche Bologna (Anno di Cristo 452).—Odoacre barbaro Erulo, scende in Italia, e spegne affatto l'Impero di Occidente o Romano (Anno di Cristo 476).— Teodorico Ostrogoto lo vince ed uccide (Anno di Cristo 489).— Incomincia il regno de'Goti, che dura con varia fortuna in Italia fino a Totila e Teia, e per fatto di Belisario e di Narsete, grandi capitani dell'Imperatore d'Oriente Giustiniano, finisce (Anno di Cristo 553). — Scendono poscia in Italia, Alemanni, Franchi e Longobardi, i quali ultimi fondano quivi una Monarchia (Anno di Cristo 568).—Bologna colla rimanente Emilia, rimane soggetta ai ministri dell'Impero d'Oriente, che governavano in Ravenna col nome d'Esarchi; e viene compresa nell'Esarcato.—Dopo Petronio, Bologna conta altri sedici Vescovi; poi Luminoso, che fu del Sinodo Lateranense contra i Monoteliti (Anno di Cristo 649).— Alcune Città dell'Esarcato si sottraggono all'Impero, e fra queste Bologna (Anno di Cristo 711).—Vacilla il governo degli Esarchi sotto l'Imperatore Leone

Isaurico.— Liutprando re de' Longobardi trae partito dalle circostanze, entra nell' Esarcato, ed occupa ancora Bologna. — Agatone duca di Perugia, del partito de' Greci, corre a Bologna e l' assedia; ma la Città regge inespugnata.— Finalmente i nemici vengono a patti, e Bologna con Imola non tornano più all' Impero (Anno di Cristo 732). — Fra Greci e Longobardi rivivono le discordie. — Regna sui Longobardi Aistolfo; è Duca del Friuli Anselmo suo cognato, che poi si fa monaco, ed è il primo Abate del Monastero famoso Nonantolano, cui il re assegnò una dote e che arricchì di beni anche nel Bolognese, fra' quali è l' antico Crevalcore, che sorgeva non molto lungi dall' attuale. I beni del Monastero Nonantolano si estendevano fino a Calcara sulla Samoggia. — Pipino re di Francia scende in Italia e sconfigge Aistolfo alle Chiuse: prende l' Esarcato e la Pentapoli, e ne fa dono a san Pietro. = Così comincia il dominio temporale di Chiesa (Anno di Cristo 755). = Bologna rimase però ai Longobardi con poche altre. — A Ravenna non più Esarchi ma inviati del Pontefice. — Re dei Longobardi diventò Desiderio, e fu l' ultimo.— In Francia era morto Pipino, cui sottentrarono i figli, l' uno de' quali è il famoso Carlo Magno, l' altro Carlomanno, che presto morì. — Desiderio li protegge contro lo zio per innalzarli (Anno di Cristo 771). — Il Pontefice Adriano ricusa incoronarli.— Carlo Magno tiene col Pontefice. — Desiderio è fatto prigione (Anno di Cristo 774). — Carlo diviene re de' Franchi e de' Longobardi. — Poco appresso il Pontefice gl' incorona due figli, uno col titolo di re d' Italia, l' altro d'Aquitania (Anno di Cristo 781). — Carlo poi è in Bologna, ed ottiene reliquie de' SS. Martiri Vitale ed Agricola per la Chiesa di

Arverna, e dà privilegi alla Chiesa di Bologna.—Carlo (Anno 800) diviene anche Augusto, ha la corona d' Imperatore da Leone III. Pontefice; e così è Lega fra la Chiesa e l' Impero.—Ludovico d'Aquitania, figlio di Carlo Magno, è fatto Imperatore (Anno di Cristo 861).—Durezza dell'Arcivescovo di Ravenna sul Vescovo dipendente di Bologna.—Il papa Niccolò prende le difese dell'oppresso, e l'oppressore confessa la sua colpa.—Sale all'Impero (Anno di Cristo 865). Ludovico II. figlio del I.—Domina in Bologna Giovanni Duca, suocero della figliuola del Duca Orso de' Veneti.—Succede a Ludovico II. nell'Impero Carlo il Calvo re dei Franchi (Anno 874).—Vicende di questo.—Dura reggenza di Romano Arcivescovo di Ravenna, e del suo Diacono Maiorano bolognese (Anno di Cristo 881).—Adriano III. Pontefice muore a san Cesareo presso il Panaro ed il confine bolognese.—Muore Carlo, e la Monarchia Imperiale de' Franchi si discioglie.—Frai pretendenti v'era Arnolfo re di Lamagna che prevalse, ed ottenne la corona dal Pontefice Formoso, e privilegiò la nostra Chiesa (Anno di Cristo 896).—Gli Ungari si rovesciano dalla Pannonia in Italia, entrano ancora in Bologna, e distruggono la Basilica di santo Stefano (Anno di Cristo 900).—Quella parte della Città che fu salva, si cominciò a cerchiare di mura abbastanza ampie, che sono quelle della seconda cerchia.—Leone V. esenta dai pesi pubblici il clero, che aveva sofferto gravi danni.—Scisma nella Chiesa bolognese, ch' ebbe poi a Vescovo il Diacono Ravennate Giovanni, che quindi, divenuto Papa (e fu Giovanni X.) incoronò imperatore Berengario (Anno di Cristo 915).—Morte infelice dell' Imperatore (924).—Contese di nuovi aspiranti, fra'quali

i famosi Alberighi.—Muore in carcere il Pontefice che sosteneva le ragioni di Chiesa contra il primo Alberigo.—Pietro bolognese Arcivescovo di Ravenna convoca un Sinodo (Anno di Cristo 955).—I Canonici della nostra Chiesa sono 14.—Per una catena di civili discordie (Anno di Cristo 962) l' Impero passò dai Carlovingi agli Ottoni.—Adalberto Vescovo di Bologna (Anno di Cristo 967) nel Concilio di Ravenna segna l' istituzione del nuovo Arcivescovato Maddeburghese.—Niceforo, o Foca, impera in Oriente. Dinanzi a lui Bolognesi e Modenesi contendono dei loro confini (Anno di Cristo 970 circa).—Morte di Ottone II. (Anno di Cris. 983).—Giovanni III. Vescovo di Bologna (Anno di Cristo 997).—Guarino bolognese regge la Chiesa di Modena, e tiene per Enrico figlio d'Enrico duca di Baviera, della famiglia degli Ottoni, il quale era stato salutato re in Acquisgrana.—Nuove turbolenze in Italia per la morte di Ottone III. (Anno di Cristo 1002).—Muore Giovanni Vescovo di Bologna, e gli sottentra Frugerio.—Ugo Duca e Marchese di Camerino e Spoleti dona alla Chiesa bolognese parecchie terre per lo Distretto.—Muore Enrico II., l'ultimo degli Ottoni, e gli vien nominato successore Corrado il Salico.—Questi ottiene in Roma la corona da Papa Giovanni XIX. (Anno di Cristo 1027).—Adalfredo succede Vescovo a Frugerio (Anno di Cristo 1031).—S'istituiscon le decime a favore di Chiesa.—Divisione del Contado di Bologna (Anno di Cristo 1034).—Adalfredo Vescovo di Bologna (1055) *beneficò i Canonici della Cattedrale con terre e Chiese nel territorio.—Benedetto Bolognese è Vescovo di Adria.—Muore il Papa Niccolò II., ed è prescelto a Pontefice il secondo Alessandro (Anno di Cristo 1061).—Dopo tredici anni,*

il nuovo Pontefice Gregorio VII. privilegiò la nostra Chiesa a preghiera del nuovo Vescovo Lamberto. — Diverse concessioni, e diversi altri doni successivi alla Chiesa di Bologna. — Enrico IV., re italico, appena uscito di minorità vende le investiture ecclesiastiche (Anno di Cristo 1074). — Quindi i semi più fecondi delle discordie che afflissero il Sacerdozio e l' Impero. — Il re viene scomunicato; poscia ottiene grazia, confessando le sue imprudenze, e intercedendo per lui la famosa Contessa Matilde figlia di un duca di Toscana, e vedova d' uno di Lorena. — Nuove discordie fra il sacerdozio ed il regno. — Enrico rimette piede in Italia (Anno di Cristo 1081). — Occupa il Vaticano, e si fa coronare Imperatore (Anno di Cristo 1084). — La peste affligge l' Italia (Anno di Cristo 1086). — Matilde Contessa dona il suo patrimonio alla Chiesa (Anno di Cristo 1089). — Enrico, geloso dell' altrui ingrandimento, ripiomba in Italia, ed assedia invano diverse Castella dell' Apennino bolognese, difese dalla Contessa (Anno di Cristo 1092). — Corrado, primogenito del re Enrico, abbraccia il partito di Chiesa, ed ottiene la corona italica (Anno di Cristo 1093). — Prima Crociata (Anno di Cristo 1095). — Vittoria de' Cristiani, e liberazione di Gerusalemme (Anno di Cristo 1099). — Nuovi doni della Contessa Matilde, o procurati da lei agli ecclesiastici. — Muore Enrico re in Liegi (Anno di Cristo 1105 e 1106). — Concilio di Guastalla, dove la Chiesa bolognese con altre vengon sottratte per sempre dalla giurisdizione degli Arcivescovi di Ravenna. — Enrico V., figlio del quarto, scende in Italia (Anno di Cristo 1110). — Ammesso in Roma per la incoronazione (Anno di Cristo 1111), non vuol rinunziare alle investiture. — Fatto d' armi nella stessa Basilica Vaticana. —

Prigionia del Pontefice. — Incoronazione, estorta per forza, dell' Imperatore. — Diverse Città si ribellano ad Enrico (Anno di Cristo 1112). — I Bolognesi forniscon primi un ardito esempio, atterrando da' fondamenti nella Città la rôcca d' Impero. — Irnerio bolognese insegna nelle nostre scuole la Giurisprudenza Romana, sorge superiore a' suoi coetanei, e pone le basi della futura celebrità scientifica della patria sua. — A quest' epoca corsero genti da ogni parte ad ascoltare le sue lezioni nella nostra famosa Università degli Studii.

Anni di Cristo

1116. . . . . Pag. 49

Discesa d' Enrico V. in Italia per la querela delle investiture.–Oratori dei Bolognesi al monarca. — Assoluzione e privilegi ricevuti. — Enrico passa pel bolognese, soggiorna in Villa fontana, e volge quindi in Romagna. — Il Monastero Nonantolano ricupera le terre Matildiche in Raigosa o Rigosa.

1117. . . . . „ 61

Discordie fra Chiesa ed Impero. — Enrico in Roma; il Papa in Benevento. — Enrico passa in Lombardia oltre Po. — In Bologna l' autorità è nel popolo. — Corte di sant' Ambrogio dov' esso convocavasi. — Ordine e metodo delle pubbliche adunanze. — Divisione della Città in Quartieri. — Milizia e Carroccio. — Terre già Matildiche, privilegiate, nel bolognese. — Luoghi che riconoscevano a governatore il Vescovo. — Terre del Monastero di Nonantola. — Conti e

Valvassori maggiori e minori. — Preparativi per guerre sante in Palestina. — Amicizie de' Bolognesi con varii popoli della Penisola.

1118. . . . . Pag. 87

Incoronazione di Papa Gelasio II. – L'Imperatore vorrebbe costringerlo a raffermargli la potestà delle investiture. — Chiede vôto a Giuristi, fra' quali Irnerio, che favorisce Enrico a danno della propria fama. – L' Imperatore è sul bolognese allo spedale di san Michele in Selva Bombiana, che dalla Chiesa nostra passò poi alla pistoiese. — Il nuovo Pontefice, ch'era in Gaeta, recasi alla sua sede. — Favorisce l'Arcivescovato di Ravenna, riconcedendogli il primato sulla Chiesa nostra e su di altre. — Il Papa corre pericoli dagli Imperiali, e trae a Pisa, poi in Provenza. — La Chiesa di Monte Oliveto passa ai Canonici di san Vittore, che vi si recano a domicilio.

1119. . . . . „ 88

Enrico è di là dai monti per turbolenza. – Il Pontefice muore in Clugni. – Elezione di Callisto II. — Guerra in Lombardia per investiture, e spiecialmente fra quei di Como e di Castel san Giorgio. — Assedii reciproci. — Il verno sospende le ostilità. — I Milanesi, ad esterminar Como, chiedono molti aiuti. — S' arma per essi anche Bologna. — Como regge inespugnato. — Contrasti primordiali fra Genova e Pisa per l' Isola di Corsica.

1120. . . . . „ 89

Il nuovo Pontefice recasi a Roma ed è riconosciuto ed ossequiato dai nemici tutti d' Impero. — In Bologna per diffidenza ed emulazione si alzano torri, ed è terminata la famosa Asinella. — Sorge pure la celebrata Garisenda, fatta poi mozza dopo due

secoli dal tiranno Oleggio. — Alcuni tronchi fra noi di antiche torri etrusche.

1121. . . . . Pag. 61

Burdino Scismatico, Arcivescovo di Braga e già antipapa (Gregorio VIII), è fatto prigione in Sutri, e tratto a Roma a perpetua carcere. — Le terre Lombarde si fanno forti vedendo debole Enrico. — Bologna fra l'altre procacciasi grandezza e potenza. — Viene edificato luogo più opportuno per le adunanze nella Corte di sant'Ambrogio. — Il Vescovo Vittore rinnova l'investitura d'alcune terre in Fiesso ai Canonici di san Vittore.

1122. . . . . „ 62

Nuovi nemici dell' Imperatore in Sassonia. — Chiede egli pace al Pontefice. — Si tratta la cosa per Oratori. — Si sanciscono in Wormizia le condizioni d'accordo, e l'Imperatore dimette alla Chiesa il diritto d'investitura. — Giuramento di concordia reciproca. — Molto si dovette a Lamberto Vescovo d'Ostia. — Gerardo bolognese della famiglia d'Alberto d'Orso è creato Cardinale.

1123. . . . . „ 63

Il Concilio Ecumenico Lateranense ratifica la concordia fra Chiesa ed Impero. — I Bolognesi amplificano il loro dominio per lo Contado. — Diverse Castella giurano obbedienza a Bologna, e quegli abitanti sono riconosciuti per cittadini. — I Vescovi possono convenire alle adunanze del popolo come qualunque altro cittadino.

1124. . . . . „ 64

Sale al trono de'Pontefici Onorio II. bolognese. — Discordie protratte fra' Milanesi e Comaschi, Pisani e Genovesi, Cuniesi e Faentini. — I cavalieri bolognesi tardano ad aiuto degli ultimi, per cui Ravenna

s' appronta a soccorrere Cunio assediato.— Finalmente i Faentini levano il campo, ed il castello è libero.— Guido Guerra, signore di Modigliana e di circa dugento terre in Romagna ed in Toscana, muore in quest' anno.

1125. . . . . Pag. 63

Muore Enrico V. Imperatore.— Gli succede Lotario Duca di Sassonia, che viene coronato in Aquisgrana.— I Faentini rinnovan l' esercito, e viene ingrossato dalle schiere nostre.— Si ripiglia l' assedio a Cunio.— Aiuti di Ravenna e d' Imola.— Zuffa fra difensori ed offensori.-- Sorte indecisa.

1126. . . . . „ 66

Esercita la prima volta il Pontefice le ragioni di Chiesa sui possedimenti Matildici. — Nuovi assalti dei Milanesi ai Comaschi.— I primi chieggon l' aiuto dei Bolognesi.— Ravenna dimanda soccorso a' suoi confederati; Faenza pure ai suoi; ed ottiene vittoria.

1127. . . . . „ 67

Ruggeri Conte di Sicilia aspira alla successione di Guglielmo Duca di Puglia e di Calabria, ed ha a fronte di qua dal Faro il Pontefice pronto a resistergli. — Oltremonte Lotario è in contrasti con Federigo di Svevia e Currado di Franconia figli di Federico Duca.— Colà accorre come Legato il nostro Gerardo Cardinale, ed interviene alla Dieta di Spira.— I Milanesi tornano all' assedio di Como; Bologna è con loro, insieme a molt' altre Città. — I Comaschi fuggon nottetempo di là dal Lago, e si chiudono in Vico.— La Città deserta è smantellata.--Gli uomini della Sambuca, sul Pistoiese, vorrebbero darsi a Bologna.— Si divulga il trattato.— Alcuni vengon tratti al patibolo, altri fuggon dispersi.

1128. . . . . Pag. 68

Il Pontefice investe dello stato di Guglielmo il re Ruggieri, e dona pace alla Chiesa. — Corrado di Franconia, nemico di Lotario, scende in Italia; salutato dai Milanesi è incoronato in Monza. — Molte terre italiche lo riconoscono, e fra esse Bologna. — Lotario ne freme; il Papa sostienlo e minaccia le censure a Corrado. — Questi si modera. — Incominciano dissidii fra Bologna e Ravenna. — Pistoia caccia in bando i congiunti dei Sambucani, e vi mette a custodia quei di Serravalle e di Lamporecchio.

1129. . . . . „ 69

Scemano i fautori di Corrado Re. — Alcune Città possenti si armano a danno dei Milanesi che lo proteggono. — Onorio si studia di fargli abbandonare l'Italia. — Lamberto Arciprete, ed i Canonici della Chiesa bolognese, sono ricevuti in protezione della Sede Apostolica. — Muore il Vescovo nostro; il nuovo non vuol sottoporsi all'Arcivescovo Ravennate. — Gerardo Cardinale sentenzia per Gualtieri Arcivescovo, e il Vescovo nostro cede, e giura sommessione a quel di Ravenna. — Viene perciò consacrato; e la funzione si tiene dinanzi a spettatori cospicui.

1130. . . . . „ 70

Muore Onorio Papa. — Scisma nella Chiesa. — Questioni per eleggere il successore. — È desso Pietro di Pier Leone, Cardinale di santa Maria in Trastevere, che fu detto Anacleto; ed ebbe a concorrente Gregorio Cardinal di sant'Angelo, che fu ad un tempo eletto col nome d'Innocenzo secondo, ma che veduta la superiorità dell'altro, riparò nella Gallia. — Sospensione d'ostilità fra Genova e Pisa. — Bologna e

Ravenna si pacificano. — Lega fra queste Città a danno degl' Imolesi, che infestavano il Castello di san Cassiano raccomandato al nostro Comune. — San Cassiano, Imola e Castello d' Imola sorgevano vicinissimi.

1131. . . . . Pag. 71

Smantellamento d' Imola. — Gl' Imolesi ottengono protezione dai Faentini. — I Nonantolani non voglion conoscere che i loro Abbati. — Modena gli opprime: essi ricorrono ai Bolognesi; e sono tenuti fra' cittadini. — Lega frai Bolognesi ed i monaci Nonantolani. — Incendio in Bologna con grave danno dell' antica Cattedrale.

1132. . . . . „ 74

Innocenzo, più che altri, viene conosciuto a Pontefice dall' Europa. — Pietro scismatico gli ostava: il clero obbedì al primo. — Corrado intanto privo d'ogni speranza di regno, varca i monti. — Lotario è da tutti riconosciuto. — Passa pel Bolognese, pel Ferrarese, per la Romagna, e celebra il Natale a Medicina. — Bologna e Ravenna assediano Imola. Faenza la difende. — Gli assedianti si ritirano. — Gl' Imolesi e i Faentini espugnano san Cassiano.

1133. . . . . „ 75

Innocenzo e Lotario avanzano insieme fino a Roma, dove il re ottiene la corona d'Impero. — Il Pontefice accorda al re l'intero allodio Matildico. — Intanto Pietro Scismatico annida nel Vaticano, e divide il favor de' Grandi e del popolo nella Città. — Lotario esce d' Italia. — Lombardia e Romagna proseguon discordi. — Il Pontefice ritorna in Pisa.

1134. . . . . „ 75

I Bolognesi assedian di nuovo Imola. — San Cassiano, Bagnacavallo, Donigaglia

e Modigliana tengono per loro.—I Faentini stanno per Imola.—Si pugna.—I Bolognesi cedono.—Distruzione del Castello di Serra, e cattività di cospicui personaggi.—L'onore della giornata costa caro ai Faentini.

1135. . . . . Pag. 76

I Milanesi riconoscon Lotario; i Cremonesi no.—Discordie fra Modena e Bologna.—Scorrerie de' Modenesi nel Nonantolano e nel Persicetano.—Azzone Cardinale, eletto arbitro nella contesa, le pacifica.—Patti giurati, favorevoli ai Bolognesi.—Sommessione del popolo di Cavágli (dov'oggi è la Molinella) ai Bolognesi.

1136. . . . . » 78

Lotario, tranquillo nel trono di Lamagna, a preghiera del Pontefice s'appresta a rintuzzare la baldanza di Ruggeri di Sicilia, e pensa a domare le Città che manifestarongli poca stima od opposizione quando calò la prima volta in Italia, e quando contendeva dello scettro con Corrado.—Doma i Cremonesi, coll'aiuto del popolo di Milano; e stringe Bologna.—I Canonici di santa Maria di Reno riportano privilegio dall'Arcivescovo di Ravenna.—Li benefica poscia anche il Pontefice.

1137. . . . . » 79

Resiste Bologna.—L'asprezza del verno divieta a Lotario d'espugnarla.—Tengono i Bolognesi presidio ne' Castelli all'intorno.—Castel de' Britti è preso dagl'Imperiali e distrutto.—Bologna allora si piega a sommessione.—Avanza l'esercito dell'Imperatore fino a san Cassiano.—Enrico il Superbo, genero di Lotario, scorta il Pontefice per la Toscana fino a Bari; Lotario li precorre per lo Piceno.—È tolta a

Ruggeri la Puglia e data a Rainolfo Conte di Capua.—Il Pontefice ritorna a Roma.— Lotario muore in viaggio di là da Trento. — Faenza ed Imola chiedono pace ai Bolognesi e l' ottengono. — Bologna si separa dai Ravennati, e governa Imola di concordia co' Faentini.

1138. . . . . Pag. 80

Ruggeri di Sicilia rivendica le Province perdute.—Corrado sottentra a Lotario terzo, ed è coronato Imperatore in Aquisgrana.—Enrico il Superbo, genero del morto monarca, è spogliato de' suoi domini.— Imola non soffre il doppio giogo, e fa lega con Ravenna ed altre terre.—Battaglia di Campo dolente al Rio sanguinario presso Castel Bolognese, con perdita d' ambe le parti. — Le Castella dell' Imolese contrastano a' Faentini, che ardono e distruggono affatto Solarolo.

1139. . . . . „ 82

Mille Padri tengono un Concilio Ecumenico Lateranense, e provvedono a molte cose di Chiesa.—Innocenzo pontefice cade in poter di Ruggeri, e gli accorda per necessità pace e titolo regio.—Muore Enrico il Superbo.—Guelfo suo fratello, protegge la vedova ed il figliuolo, che fu poi Enrico il Leone.—Guelfo, per sostenere i diritti del nipote, si mostra nemico implacabile di Corrado; e tutti i suoi aderenti si chiamano poi Guelfi.*—Corrado possiede gli aviti beni in Waibelinga; e trae origine di qui la fazione opposta de'*Ghibellini.*—Discordie nuove in Italia fra diverse Città.— Ugo Conte figlio d' Uberto Conte, è l' ultimo de' Conti di Bologna.*

1140. . . . . „ 83

Modena aveva rotti i patti a' Bolognesi, che scorrono co' Faentini a danno delle terre

nemiche.— Gl' Imolesi e quei da Cunio rimettono nei lor diritti Arardo di Gandolfo e consorti de' Filgirardi, i quali danno in compenso al Comune d' Imola la Selva di Bagnara.—Alberto Bolognese, Canonico di san Vittore, è fatto Vescovo di Reggio.

1141. . . . . Pag. 84

Gualtieri Arcivescovo di Ravenna compone in Parma alcune discordie. — Compone pure una controversia di confine fra Modena e Bologna.— Illustri maestri nelle nostre Scuole. — Invenzione delle ossa di san Petronio, e festa di lui stabilita ai 4 d'Ottobre.

1142. . . . . „ 85

I Modenesi prendon Nonantola. — Son disfatti dai Bolognesi in Val di Lavino.— Zuffa in Cesena fra il popolo e i nobili che si rifugian nel Castello. — I Faentini li traggon d' impaccio.— Al ritorno s' avvengon essi nei Ravennati e s' attaccano; una pioggia li divide.

1143. . . . . „ 86

Corrado re soffre guerre domestiche, nè avverte al Regno Italico.— Pure questo è vessato da discordie interne, a Roma, in Toscana, in Lombardia. — Forlì fortifica Castel Leone sull' Emilia: Faenza nol soffre e va per espugnarlo; toccale però la peggio e ritorna con vergogna.

1144. . . . . „ 87

Gerardo d'Alberto d'Orso Bolognese è fatto Pontefice, e assume nome di Lucio II.— A primavera l'esercito Faentino assedia Castel Leone, che forse cedeva; ma non si prestano pe' Faentini i militi di Bologna, e l' assedio è levato. — Savignano si sottrae ai Modenesi e si da a noi; così pure Zola.

1145. . . . . Pag. 88
Turbolenze e zuffe in Roma. — I Ravignani con loro confederati avanzano sul Distretto Faentino; i nostri sono in aiuto di Faenza: la sconfitta tocca piena a quei di Ravenna.— Divisione del retaggio d'Ubaldino da Mugello tra' figli suoi.

1146. . . . . „ 90
Ermanno Vescovo di Costanza compone i dissidi in Lombardia a nome di Corrado re.— Proseguono tuttavolta le Città a combattersi.—Modena torna alle ostilità contra il Monastero di Nonantola.

1147. . . . . „ 90
Eugenio Pontefice invita i cristiani a Terra Santa.—Si apparecchia all'impresa il re Luigi di Francia detto il giovane.— Comizi germanici in Francoforte; ed Enrico primogenito di Corrado è riconosciuto dai Principi colà convenuti. — Spedizione per Terra Santa animata da Bernardo di Chiaravalle.—Tumulti in Romagna.— Nuovo incendio della Città nostra.

1148. . . . . „ 91
Bolognesi e Faentini assediano Imola senza profitto.—Intanto è voce che i Conti da Cunio voglian sottrarsi ai Faentini e passare ai Ravignani. — Accordo fra questi due Comuni. — Imola riposa. — I Modenesi espugnano Nonantola; il Pontefice ne li castiga ed esorta i Bolognesi a difenderla.

1149. . . . . „ 92
Ritorno di Corrado in Europa dopo vani sforzi dei Crociati.— I Nonantolani mandangli di là dai monti Oratori che ne implorano il soccorso. — Ei lo promette loro, e consiglia i Modenesi a non più infestarli.— Voce sparsa ch'egli aspiri all'Impero; dissidi pericolosi la smentiscono. — Vacario,

addotrinato alle nostre scuole, reca agl'Inglesi la giurisprudenza romana e l'insegna in Osfordia.

1150. ! . . . . Pag. 93

Per turbolenze Eugenio si allontana da Roma. — In Ferentino egli fa promozioni ecclesiastiche. — Morte del giovine Enrico re, figlio di Corrado. — Gl'Imolesi assalgono Castello d'Imola; non giova la forte resistenza; è preso ed arso. — Gl'Imolesi entran anche in san Cassiano e ne guastan l'Episcopio. — Il Vescovo ripara al Castello di Dozza.

1151. . . . . „ 94

I Bolognesi accumulano in un solo Podestà il potere diviso ne'Consoli. Questa carica ricuopre primo e per tre anni Guido di Ranieri da Sasso Faentino. — Proseguono le discordie fra diverse terre lombarde. — Il Vescovo d'Imola ricorre al Pontefice in Ferentino per la sua Chiesa e per quella di san Cassiano; Eugenio versa censure sugl'Imolesi, ed esorta Bologna a proteggere gli oppressi. — Bologna con Faenza si muovono a domar Imola; ma per lentezza dei nostri non si conclude nulla, e sopraggiugne il verno.

1152. . . . . „ 96

Morte di Corrado re in Bamberga. — È prescelto a succedergli Federigo di Svevia detto Barbarossa, ed è coronato in Ratisbona. — Manda Legati in Italia a chiedere le Città di giuramento per lui. — Per fatto di Bologna e di Faenza risorge dai fondamenti Castello d'Imola.

1153. . . . . „ 97

Eugenio muore in Tivoli, e gli sostituiscono Anastagio IV. che aumenta le possessioni del Vescovo Bolognese. — Imola torna a danno del Castello; i nostri ne

corrono a difesa, e sconfiggono e disperdono gl'inquieti Imolesi, che si sommettono, e segnano le prescrizioni della pace. — Ma presto vi mancano; onde subito dai nostri e da' Faentini nuovamente sconfitti, a Bologna ed a Faenza sono stretti a ubbidire con più dure condizioni e con doppio tributo.

1154. . . . . Pag. 98

La Baviera tocca ad Enrico il Leone; diverse terre d' Italia al Duca Guelfo. — Federigo vuol discender nella Penisola pel desiderio della corona romana, e per frenare i Milanesi che non cessavano dall'opprimere Lodi. — Eccolo in Italia per Val di Trento con gran seguito di titolati. — In Roncaglia vengono a salutarlo Vescovi, Nobili, Rettori, Consoli ecc. fra'quali i bolognesi. — Colà, molti grandi, che avevan dominio, si lagnano a lui de' Milanesi che fomentano i sudditi a turbolenza; e Federigo ne freme. — Quistione per tasse fra il Comune d'Imola e i figli di Rainuccio di Gionatello. — Imola viene assolta da tali tasse.

1155. . . . . „ 101

Federigo affligge le Città d' Italia che non tengono per lui. — Riceve la sommessione di quelle di Romagna. — Pone campo presso al nostro Reno, e fa ragione ai Medicinesi danneggiati da quei di Bologna. — Federigo va a Roma ed è coronato Imperatore. — I Romani voglion repubblica e s'azzuffano co' soldati di Federigo. — Ei li quieta; poi passa a Spoleto e l'incendia, perchè osò imprigionare i nunzi d'Impero. — È quindi a Verona, dove viene insultato; ma la doma e vi si arresta. — Finalmente ripassa le Alpi.

1156. . . . . Pag. 102
I Milanesi cozzano contro agli amici d'Impero.—Bologna e Modena si cozzan fra loro; e ognuna cerca aderenti nelle terre vicine.—Ma si frappone il Podestà Modenese, e si viene a un trattato di pace.

1157. . . . . „ 103
L'Imperatore s'apparecchia a discendere in Italia per esterminare Milano.—Emulazione tra Federigo e l'Imperator greco Manuello Comneno.—Nuove terre si danno in tutela dei Bolognesi.

1158. . . . . „ 105
Federigo riscende in Italia.—I Milanesi si rinserrano nella loro Città.—Bologna è fra le molte terre che sono con Federigo.—Milano, ridotto a mal partito, chiede perdono, dopo aver sostenuto un mese d'assedio; e l'ottiene.—Gran Parlamento in Roncaglia, dove si stabiliscon le regalie delle terre Lombarde a Federigo.—Questi, privilegia le nostre Scuole.—Diverse Città di Toscana giurano tregua fra loro.—Nuove Costituzioni pubblicate da Federigo sulla pace da osservarsi e sull'alienazione dei feudi.

1159. . . . . „ 108
I Milanesi fanno tumulto contra i Legati di Federigo, che li dichiara contumaci.—I Milanesi sono in armi e distruggono Trezzo.—Sviluppansi semi di discordia fra Roma e l'Impero.—Federigo riceve Imola in protezione, e la sottrae ai Bolognesi ed ai Faentini.—È fatto Pontefice Alessandro III.

1160. . . . . „ 111
Federigo spiana Crema.—Vittore od Ottaviano antipapa sorge contro d'Alessandro; ma questi è sostenuto dai più, e fin

dall' Impero d'Oriente. — I Milanesi combattono a Carcáno e sconfiggono Federigo. — È recata a Bologna la Madonna detta di san Luca.

1161. . . . . Pag. 112

Si rinnovano le ostilità di Milano contro gl' Imperiali. — Ottaviano Scismatico tiene in angustia la Chiesa. — Federigo assedia Milano, aiutato da diverse Città Lombarde. — Bologna, Piacenza e Brescia non voglion servire al monarca. — Alessandro Papa si ritira in Genova, sostenuto da Guglielmo re di Sicilia. — In Bologna sono discordie fra cittadini e cittadini.

1162. . . . . „ 113

I Milanesi si arrendono per fame e con grande umiliazione. — La loro Città è distrutta. — Cremona, Pavia e Lodi ne giubilano. — Brescia e Piacenza ottengono salvezza a duri patti. — Bologna pure è costretta a sottomettersi e ad accettare la podesteria di Bozzo, troppo famoso maestrato. — Sottoponsi Federigo anche la Romagna, e quindi si riduce oltre l'Alpi.

1163. . . . . „ 115

I fautori di Papa Alessandro aumentano. — Federigo ed Ottaviano sono scomunicati. — Rainaldo Eletto di Colonia grava, inumano, per Federigo, su varie terre d' Italia. — Bozzo opprime i Bolognesi. — Federigo scende la terza volta nella Penisola.

1164. . . . . „ 118

Ottaviano muore; è creato un altro Scismatico in Pasquale. — Federigo insulta alla pubblica disperazione; onde si levano molte Città, e presentansi a battaglia. — L'Imperatore si ritira a tempo in Pavia. — I Bolognesi sottraggonsi al giogo di Bozzo assente; costui corre per domarli e ne viene ucciso. — L'Imperatore ritorna nell'Alemagna.

1165. . . . . Pag. **118**
Cristiano Cancelliere ed Eletto di Magonza viene a danni della Penisola; come pure Marquardo Conte di Grumback.–Alessandro Papa ritorna alla sua sede.—Muore il nostro Vescovo Gerardo, e gli succede Giovanni Canonico di san Vittore.

1166. . . . . „ **119**
La comune calamità stringe in amicizia le Città già discordi.—Federigo, con grande esercito, ritorna in Italia, e agogna al conquisto della Puglia, essendo morto Guglielmo re di Sicilia.

1167. . . . . „ **120**
Federigo è coll' esercito sul Bolognese, che sborsa al fisco sei mila lire di denari lucchesi, e dà in ostaggio alcuni cittadini, che sono poi guardati in Pavia.--Passa in Romagna, e mette quindi l' assedio ad Ancona che teneva pel Greco Manuello.—Lega Lombarda in Pontida.—I Milanesi ricostruiscono le loro mura.—Federigo vende la pace agli Anconitani, e pone campo alle porte di Roma, che assedia e prende.—Ma un'epidemia gli miete il fiore de' suoi.—Tenta nuove imprese su quel di Milano, con poco frutto.—Bologna, Parma e Piacenza si uniscono alla Lega.—I Legati del Pontefice tengono Parlamento in Lombardia pel bene delle Città, e dettano norme.

1168. . . . . „ **124**
Federigo si occupa in vendette imprudenti in Italia.—I collegati Lombardi tengono in angustie gl' imperiali.—Fra Pavia e Cremona sorge una nuova Città della Lega, che a memoria del provvido Alessandro Pontefice, nomossi Alessandria.—Nuovi provvedimenti pel bene di Lombardia.--Imola soggiace di nuovo ai Bolognesi

ed ai Faentini.—Questi rifanno Lega fra loro, e impongon norme alla Città umiliata.—Guerra di tutta Romagna, mossa ai Forlivesi da' Faentini, ai quali tocca la peggio.

1169. . . . . Pag. 120

Federigo di là dai monti provvede alla futura grandezza di sua famiglia.—La Lega Lombarda costringe i Pavesi ad accomunarsele.—La Romagna torna ad offese reciproche.—Ildebrando Crasso, ed Alfredo Cardinale sostengon lodevolmente legazioni di Chiesa.

1170. . . . . „ 131

Nuove Città si mettevan nella Lega, e Federigo manda Legati a trattar d'accordo con Papa Alessandro.—Nuovi statuti promulgati dai Rettori di Lega.—I nobili per lo Frignano confederati coi Cattanei di Monteveglio.—Discordie fra Faenza e Forlì, con danno dell'ultima.—Giovanni Vescovo nostro ottiene privilegi dal Pontefice, e così Alberto Nonantolano.

1171. . . . . „ 134

Cristiano Cancelliere scorre ostilmente la Lombardia; ed è poi accolto dai Genovesi.—Penuria in Genova; i Rettori di Lega neganle sussidii.—I Faentini cozzan di nuovo i Forlivesi, e incendiano il Borgo di Schiavonia.—I Bolognesi, anteposta alla buona fede l'utilità, corrono al ponte del Senio a battere i Faentini; ma sono essi sconfitti.—Tornano alle ingiurie; ed alla fine si conchiude una pace.—Descrizione del Carroccio nostro, che esce in campo la prima volta in quest'anno.

1172. . . . . „ 137

Indarno Cristiano Cancelliere tenta comporre fra loro i Pisani, i Genovesi ed i Lucchesi.—Piomba dalla Toscana sul nostro,

e preda e distrugge. Batte le squadre che gli si oppongono, e insulta e tormenta i prigioni: poi ascende l'altare e sacrilegamente vi celebra il sagrifizio. — Il nostro Comune si ricompra a molto prezzo. — Il Cancelliere si ritira con oro e preda.

1173. . . . . Pag. 139

Cristiano co' Veneti assediano Ancona, ma non l'espugnano. — Egli soggioga poscia Ferrara e Ravenna. — Guglielmo di Monferrato eccita Federigo al ritorno in Italia. — Le terre di Lega s'aumentano. — Alessandria s'accresce. — Parlamento in Modena per trattare della pubblica sicurezza. — Il Pontefice impone al Vescovo nostro di non più perturbare le ragioni del Monastero Nonantolano. — Alcuni nobili del Frignano giuran fede a Modena.

1174. . . . . „ 141

Prime Società e Fratellanze in Bologna. — Federigo è in Lombardia; Cristiano nella Marca e nell' Umbria; e ognun di loro abbatte, guasta ed affligge. — L'Imperatore assedia Alessandria, ma indarno. — Nella sua ostinazione passa l'inverno alle tende.

1175. . . . . „ 142

Veglia dei Lombardi, e loro provvedimenti. — Cristiano è di nuovo in Romagna. — È arso il Castello di san Cassiano; sono poi vinte ed arse molte Castella nostre. — Quei d'Alessandria cacciano Federigo; a Montebello gli si fa incontro tutta l'oste Lombarda; però si concilia una tregua, e l'Imperatore si ritira in Pavia. — Le due parti contendenti propongono ognuna troppo difficili condizioni. — Si torna ad ostilità in Lombardia e nel Bolognese; e tocca la peggio agli aderenti d'Impero.

1176. . . . . Pag. 148

Federigo aduna quanto mai può d'esercito, e scende a sconfigger la Lega. — Battaglia di Legnano; fuga dell'Imperatore. — Questi cerca pace dalla Chiesa, ed è pronto a restituirle il patrimonio Matildico. — In Bologna si ha da tenere parlamento sulla cosa. — Questa Città rivendica parecchie terre già occupate da famiglie primarie.

1177. . . . . „ 151

Il Pontefice approda in Venezia sulle navi di Guglielmo re. — I Legati di Federigo pregano il Papa a non voler tenere parlamento in Bologna, Città che l'Imperatore troppo temeva: e fu adunato in Vinegia. — Quivi sono scritti i patti d'una pace perpetua fra l'Impero e la Chiesa; di anni quindici col re Siciliano; e d'una tregua per anni sei co' Lombardi. — Federigo intanto si reca fino a Chioggia. — Ciò saputo dai Veneziani, si levan essi a tumulto per volerlo nella loro Città. — Vi è ammesso, purchè non ne esca se non a pace giurata. — Questa si giura; e Roma minaccia d'anatema chiunque la turbasse. — I Bolognesi vegliano per la sicurezza domestica.

1178. . . . . „ 158

Alessandro è in Roma, dove Callisto Scismatico viene ad abiurare lo scisma con umiliazione spontanea. — Federigo ritorna di là dall'Alpi; e rimane in Italia, come Vicario suo, Cristiano Cancelliere. — In questo tempo di tregua diverse Città della Marca Trivigiana e della Romagna sono discordi. — Bologna torna alle querele con Imola; ma si pubblica infine uno statuto di concordia.

1179. . . . . Pag. 160
Sinodo Lateranense contro ai Patareni.— I nobili del Castello di Monteveglio rompono la tregua Lombarda.—Modena e Bologna si uniscono per correggerli, e si obbligano di vicendevole aiuto.—Il Castello ribelle viene preso e dato alle fiamme.— Imola è in nuova ira con Bologna.—Cristiano Cancelliere la protegge.—A Cerro, sul Faentino, vince una pugna contro dei nostri; ed Imola respira.— Ampliamento del Palazzo della Ragione nella Corte di sant' Ambrogio.

1180. . . . . „ 163
Lotario Conte di Castel dell'Arbore (ora Castel san Pietro) dimanda l'aiuto nostro contro degl'Imolesi che ne infestano le proprietà.— Assedio d' Imola sostenuto valorosamente da quei cittadini.—I nostri nel retrocedere ne ardono i sobborghi.—Cristiano intanto, superato in battaglia presso Camerino da Corrado di Monferrato, è stretto in carcere.

1181. . . . . „ 165
Morte del Pontefice Alessandro; incoronazione di Lucio III.—Bologna, Faenza ed alcune piccole terre alleate, assediano siffattamente Imola, che la stringono a dimandare mercede.—La impetrano a stento e con duri patti.

1182. . . . . „ 168
I Rettori Lombardi cercano tutte le vie per tener quete le Città che furon loro affidate.— In Ravenna s'apre guerra domestica frai pretendenti alla successione di Giovanni Duca, e vi prendono diversa parte molte terre fino al giunger del verno.

1183. . . . . „ 169
La tregua tra Federigo e la Lombardia è cessata col sesto anno, ed egli agogna

di ritentarvi la fortuna dell' armi. — La Lega tien parlamento in Piacenza per la propria salvezza. — Vi concorrono anche i messi di Federigo; e si soscrivono patti di accordo reciproco. — A Costanza infine è giurata solennemente la pace, che deve far risorgere l' intera Penisola.

1184. . . . . Pag. 177

Cristiano Cancelliere muore a Tusculo guerreggiando contro ai Romani. — Il famoso Saladino prevale in Oriente sui Crociati. — Lucio Papa è in Bologna, e vi consacra la Cattedrale rifatta da Giovanni Vescovo. — Federigo ed il Pontefice sono in Verona. — Quegli dimanda il Patrimonio Matildico, questi la corona d'Impero pel figlio Enrico re: non convengono menomamente, e si scioglie l'infruttuoso colloquio.

1185. . . . . „ 179

Parlamento dei Collegati in Piacenza; rinnovellansi i giuramenti per l' indennità della Lega. — Federigo scorre le terre italiche rappacificate, e ne riceve omaggio. — Nuova guerra in Romagna per gravezze di tasse, specialmente nel Faentino. — L'Impero concorre a favore del popolo gravato. — Presiede Bertoldo di Konisberga a tutto l' esercito degli assediatori di Faenza; ma questa si muove con gran valore, e sconfigge i nemici. — Alla fine si stringe pace. — Torello di Salinguerra e gli Estensi si aizzano in Ferrara. — Fra noi pure discordie; e la torre degli Asinelli è presa ed arsa.

1186. . . . . „ 182

Pace e parentela fra Guglielmo di Sicilia e l' Imperatore. — Cremona, con Parma in aiuto, si mostra avversa a tale unione. — Federigo coi Milanesi, Bolognesi,

Piacentini e Bresciani rovinano i muri di Cremona: però, ad intercessione di quel Vescovo, cessa la calamità. — Federigo ritorna in Alemagna. — Enrico re, suo figlio, spiega intolleranza in Italia e si procaccia nemici. — Il nuovo Pontefice Urbano III. espone indarno suoi diritti sul Patrimonio Matildico. — Il Re vitupera il Pontefice ne' suoi ministri, ed agisce imprudentemente. — Ildebrando di Gualfredo regge Bologna; ed è il secondo ed ultimo esempio d' un Podestà concittadino.

1187. . . . . Pag. 184

Tentativi degl' Imolesi per riaversi intero il Contado. — Muore il nostro Vescovo Giovanni, e vi sottentra il famoso Gerardo Gisla. — Il Re passa da Bologna nel suo ritorno in Lamagna. — Muore Urbano ed è assunto Gregorio VIII. che vorrebbe suscitare una nuova Crociata; ma presto manca esso pure.

1188. . . . . „ 186

Nuova spedizione di Crociati ad impedire ulteriori sciagure a quelli che militavano in Oriente. — Vi vanno ancora duemila Bolognesi. — Le discordie delle Città d' Italia o taciono o si raccompongono. — Bologna aumenta la sua giurisdizione per lo Frignano.

1189. . . . . „ 188

Pillio da Medicina lascia la Cattedra del nostro Studio e va maestro di Leggi a Modena. — Decreto de' Bolognesi che niuno salga la Cattedra senza giuramento. — Le Scuole nostre frequentate da diecimila giovani. — L' Imperatore e Guido Lusignano re aumentano il numero de' Crocesegnati.

1190. . . . . „ 191

Ai guerreggianti in Oriente tocca la peggio. — Tolemaide regge inespugnata. —

Saladino Soldano la difende valorosamente; nè quella è vinta che all'anno venturo.

1191. . . . . Pag. 192

Enrico re, di nuovo in Italia per la corona d'Impero. — Viene anche a Bologna che privilegia col diritto della moneta. — Muore Papa Clemente III. ed è creato Celestino III., il quale incorona Enrico Imperatore. — Questi va oltre fino a Napoli, che stringe d'assedio, per cacciarne l'illegittimo possessore Tancredi. — Si rinnovano dissensioni per l'Italia, e specialmente frai Bresciani e i Bergamaschi. — Battaglia di Pontoglio, detta di Malamorte, *con grande strage degli ultimi. — L'Imperatore impone tregua, e si ritira oltre l'Alpi.*

1192. . . . . „ 194

Pace conchiusa frai Bresciani ed i Bergamaschi. — Il vescovo nostro Gerardo Gisla dilata le ragioni pubbliche per lo Contado. — Ferrara è in contesa con tutti i popoli che hanno confine col Po; ed è in ostilità con Bologna.

1193. . . . . „ 196

Gerardo Vescovo, confermato nella Pretura, si occupa a comporre i Bolognesi coi Ferraresi, e segna condizioni d'accordo ad un parlamento in Dugliolo. — Milano e Cremona sono in guerra, e questa perde fino il Carroccio. — Gerardo, Vescovo nostro, si mostra altero di ciò che opera, e se ne duole il Comune; fra questo e lui nasce discordia; si divide la Città in due partiti; il Comune la vince; Gerardo fugge dalla Città. — Jacopo d'Alberto d'Orso, che lo protegge, fugge con esso lui, e ricovrano a san Martino in Soverzano, o dei Manzoli, ch'era allora della famiglia d'Orso. — Il Vescovo ritorna all'episcopio; ma il reggimento temporale è dei Consoli.

1194. . . . . Pag. 201
Trussardo legato per l' Imperatore in Lombardia, s' adopra a pacificare quella regione. — Tancredi re di Sicilia muore; ed Enrico Imperatore agogna quel trono. — Giunge a Palermo, e si fa coronare. — In Bologna si stabiliscono le tasse di commercio. — Fra noi cessano i Consoli, e risorgono i Podestà.

1195. . . . . „ 204
L' Imperatore vien di Sicilia in Lombardia, col giovinetto Guglielmo, figlio di Tancredi, fatto prigione. — Guittoncino Podestà nostro è cacciato, e a lui sottentra Guido da Vimercato. — Modo d' amministrare le pubbliche rendite. — Gerardo Vescovo pone la prima pietra dell' Eremo di Camaldoli presso la Città nostra.

1196. . . . . „ 206
Federigo Ruggeri in fasce viene eletto a succedere al padre Enrico Imperatore. — Si parla di nuove mosse di Cristiani all' Oriente. — Enrico scorre l' Italia per comporne le discordie. — La Lega difende i Vicentini contro gli Ezzelini da Padova. — Primi semi delle discordie nostre fra' Carbonesi ed i Galluzzi.

1197. . . . . „ 208
Navigazione de' Crociati Teutonici senza d' Enrico, che poi muore in Messina. — I maestrati Bolognesi prendono ogni cura del popolo, il quale promette loro difesa reciprocamente. — Gerardo Vescovo, con permesso di Roma, assolve chiunque turbò le sue terre.

1198. . . . . „ 210
È fatto re Ottone d' Aquitania figlio d' Enrico il Leone. — Sale al Pontificato Innocenzo III. — La Lega Lombarda studia i migliori provvedimenti. — Il nuovo Papa

estende sue viste sull' Esarcato. — Dissapori fra le terre Romagnuole, cui prende parte anche Bologna. — Monteveglio riconosce l' autorità nostra. — Cesena urta diverse terre limitrofi; e da ultimo cede ed ottiene tregua. — Morte di Gerardo Gisla Vescovo nostro; gli succede Gerardo Ariosti.

1199. . . . . Pag. 214

Tutta Lombardia è in inquietudine per una guerra fra Parma e Piacenza, la quale andò poco meno che disfatta. — Si costruisce Castel san Pietro e vi si dà ricovero ai fuggiaschi delle Castella distrutte sull' Imolese. — I vassalli d' Impero si vanno astringendo all' arbitrio delle Città. — Morte di Costanza Imperatrice; tutela del figliuolo fanciullo rimasta al Pontefice. — Prima Cattedra di Medicina nello Studio nostro.

1200. . . . . „ 218

Alcune terre Imolesi cedonsi a noi. — Salinguerra coi Ferraresi battono i Ravennati. — Pistoia perturba nostre terre di confine; ma viene stretta al dovere. — Il fôro nostro è nobilitato con begli edifizi; tutti i maestrati vi hanno stanza. — I più nobili Bolognesi sono ascritti frai Consoli dei Cambiatori e dei Mercanti. — Descrizione della seconda cerchia di Bologna. — Uomini illustri Bolognesi nelle Scienze, Lettere ed Arti, anteriori al 1200. — Castel san Pietro è compiuto.

1201. . . . . „ 232

I Conti bresciani dei Casalolto, cacciati dalla patria, vengon soccorsi dai Cremonesi, e vincono a Calcinato. — I Bolognesi s' interpongono, ed è pace. — Contrasto di proprietà sulla Secchia, fra Modena e Reggio. — Quest' ultima, aiutata dai Bolognesi, prevale. — Guerra tra Faenza e Forlì, con danno di questa, che più tardi si rivendica. —

Di nuovo i Faentini in campo coi Bolognesi a danno di quelli di Forlì. — Lega fra Bologna e Ravenna. — Bonifazio, fastoso Abate Nonantolano, è surrogato da Raimondo de' Conti di Casalecchio. — Caduta della torre degli Alberici presso le case degli Asinelli.

1202. . . . . Pag. 236

I Crocesegnati, col famoso veneziano Enrico Dandolo, spiegan le vele per l'Oriente, e v'hanno fra loro alcuni Bolognesi. — Pace fra' Modena e Reggio, cui tocca l'uso dell'acqua della Secchia. — Faenza e Forlì di nuovo in armi, colla peggio di quella, la quale più tardi si ristora delle perdite fatte. — Inimicizie e contese fra le prime famiglie della nostra Città. — Le fazioni d'Italia cominciano ad introdurre ne' varii paesi due Pretori ad un tempo.

1203. . . . . „ 239

Si rinnovella frai Bolognesi ed i Ferraresi l'accordo di dieci anni addietro, sulla pubblica tranquillità, sul commercio, e sulla difesa reciproca. — I Bolognesi pretendono dai Modenesi tredici fra castella e ville, senza ragione legittima, e stringono lega coi Reggiani per aiuto. — Non si viene però alle mani; ma contro a san Cesareo s'innalza da' nostri il Castello di Piumazzo. — Alcuni maestri del nostro Studio vanno ad istituirne uno a Vicenza, che poco durò.

1204. . . . . „ 244

I Modenesi comprano pace da' nostri; e sono posti i termini dei due territorii. — Lega fra Bolognesi e Fiorentini. — Dissensioni interne per la Romagna, cui prendon parte pe' Faentini i Bolognesi. — L'Impero Greco tocca ai Latini.

1205. . . . . Pag. 249
Dissensioni ambiziose tra Firenze e Pistoia. — Altre fra Mantova e Reggio, cui giovano i nostri per dare vittoria. — Litigi di confine fra Cesena e Rimini, composti dal Podestà di Bologna. — Ferrara e Bologna vengono a convenzione per la moneta.

1206. . . . . „ 251
Prosegue la guerra co' Pistoiesi, vantaggiosa a noi ed ai Fiorentini. — Maio dei Carbonesi Pretore di Rimino vi è ucciso, e questo Comune paga un'ammenda ai figliuoli di lui. — La Città nostra è ampliata all' Oriente ed all' Occidente, e s' intraprendono le mura attuali.

1207. . . . . „ 253
Contrasto di prevalenza fra Ottone re e Filippo di Svevia. — Dissensioni in Toscana ed in Romagna, e trattati di pace. — Salinguerra Ferrarese si fa potente in patria in assenza di Azzo Marchese. — Contesa finita fra' nostri Canonici ed i Medicinesi per ragione di decime.

1208. . . . . „ 256
Firenze, Bologna e Guido Guerra conchiudon pace con Pistoia. — Azzo torna in Ferrara e ne caccia Salinguerra. — Filippo re viene ucciso a tradimento; Ottone, per tal fatto, risale in fortuna; la Lega italica si rinnovella per vent' anni, e a lui fa omaggio. — Primordii della celebre Chiusa di Casalecchio.

1209. . . . . „ 259
Ottone sposa la figlia dell' ucciso Filippo; manda Legati in Lombardia, a Bologna ed in Romagna, e queste terre ad Ottone si sommettono. — Egli vi scende onorato, e procede fino a Roma, dov' è coronato Imperatore. — Anche Castello Imolese

si rassegna ad'Ottone.—Bologna, Parma e Ferrara stabiliscono una sola moneta.— Provvidenze del nostro Comune intorno la servitù.

1210. . . . . Pag. 263

Ottone in Italia studia la pace di molte terre e di molti ambiziosi; ma vuole rompere il giuramento a favore di Chiesa, e ne ha le censure; poi prende la Puglia senza diritto, ed esacerba altre genti. — All' esempio dell'Imperatore, diverse terre di Romagna violarono i diritti de'loro Vescovi; ma in fine fu pace.—Grand' incendio nella Città nostra.—Scoperta del gesso cotto ad uso murario.

1211. . . . . „ 266

I nostri cittadini si dividono in parti, chi per Azzo chi per Salinguerra; e corrono alle loro insegne.—Il Comune nostro decreta contro di essi. — I nostri prendon parte pegli Aretini in una discordia contro i Pistoiesi, impugnan l' armi, e vengono disfatti sui gioghi della Sambuca.— I Modenesi sono accampati a Bazzano con timor nostro; i soli Reggiani stanno per noi. — Castello d' Imola, minacciato dagl'Imolesi, implora mano da Bologna e da Faenza; nè indarno. — L'Arcivescovo di Magonza promulga le censure di Chiesa contro di Ottone, e lo mette in pericoli.— Bologna aumenta di territorio rustico e di urbani edifizi.

1212. . . . . „ 271

L'Imperatore tiene parlamento in Lodi; e, raccomandata specialmente a' Milanesi la custodia de' passi, si riduce in Alemagna.—Ivi si accende guerra fra lui e l'emulo Federigo, e con esso loro si dividono i partiti in Italia.—Fra noi imperversano le dissensioni, talchè si ricorre ad eleggere

due Pretori.—Finisce per poco, con arbitrato dell'Arcivescovo di Pisa, la contesa nostra con quei di Pistoia.—La Città nostra soggiace ad interdetto per aver imposto troppo gravi le tasse.

1213. . . . . Pag. 274

Gl'Imolesi perturbano quelli del Castello; i nostri ed i Faentini ne rintuzzano la prepotenza.—La morte del Marchese Azzo d'Este è motivo di nuove discordie frai contendenti di quel dominio.—Alla fine si decide che Salinguerra e gli Estensi reggano concordi.—Gerardo Vescovo, inesperto ne' suoi uffizi, si ritira ne' Canonici di san Giovanni in Monte, e viene eletto il famoso Enrico dalla Fratta.—Decreto di Bologna e di Modena sulle azioni dei creditori d'ambi i Distretti.

1214. . . . . „ 279

Reggio e Faenza rinnovano i patti di Lega coi Bolognesi.—Ottone ha perduto i suoi aderenti, e ricovera ai confini della Sassonia.—Si apprestano le terre italiche alla spedizione orientale.—Il Pontefice, perchè ciò avvenga, desidera pace fra le terre della Penisola.—Crevalcore, Piumazzo ed altre Castella, trovano sussidio per riaversi dai danni sofferti.

1215. . . . . „ 282

Patti di pace fra Pistoia e Bologna.—Imola vuol sottrarsi ai Faentini, ma temendo i Bolognesi, nol fa.—Il Castello di Donigaglia è arso dai Faentini.—Il nostro Studio si sottrae a' suoi Rettori, e più non riconosce che la pubblica autorità.—Quarto Concilio Lateranense.—Federigo, ottenuta la corona Germanica, fu approvato da Chiesa.—Nascono gli Ordini monastici di san Domenico e di san Francesco d'Assisi.

1216. . . . . Pag. 286

Morte d' Innocenzo Pontefice ; elezione di Onorio III. — Cesena cede all' armi di Rimino. — Ma i Bolognesi, postisi di mezzo, ottengono un accordo.

1217. . . . . „ 290

Si pensa ad una grande spedizione in Oriente. — I nostri prendono la croce dalle mani del Vescovo Enrico. — Sorgono le fazioni de' Lambertazzi e de' Geremei. — Cattivo stato degli scolari in Bologna. — Quistione fra il Vescovo ed il Comune per l' elezione dei Podestà nelle terre del Vescovado. — Pietro Conte d' Auxerre, passa per Bologna, cui mostra affezione, e si reca a Roma per la corona di Costantinopoli.

1218. . . . . „ 294

Muore Ottone, e monta il soglio Federigo II. — Milano e Cremona in nuove risse; Bologna s' interpone, ed è giurata concordia. — Forlì guasta i termini di confine con Faenza, questa prende l' armi rinforzata dai Bolognesi, e ne vuole vendetta; ma si conchiude tregua d' un anno, con ostaggi d' ambe le parti. — I Bolognesi incorrono le censure d' Onorio per aver usurpato terre Matildiche sul Medesano.

1219. . . . . „ 298

I Bolognesi raggiungono gli altri crociati, e fra le prede dell' intero esercito cristiano cade distrutta Damiata. — Gl' Imolesi pongono a morte due Faentini, e con ciò svegliano l' ira de' nostri, che ritengono quel contado in accomandigia per onore di Federigo, nè voglion cederlo nemmeno ai Vicari di questo, i quali gravan la terra col bando, e s' allontanano. — I Faentini intanto, aiutati da' nostri, malmenano la Città, la quale a forza si assoggetta. — Ma non tiene fede, e se ne trova in angustie. —

Pace fra noi e Pistoia.—Il Pontefice decreta concessioni al nostro Arcidiacono ed a' suoi successori.—Rinnovazione della lega fra il nostro Comune e quello di Reggio.

1220. . . . . Pag. 308

I Crociati si dividono le spoglie di Damiata. — Federigo scende in Italia, dopo nuova intimazione ai Bolognesi intorno al Castello d' Imola.—In Mantova tien parlamento coi maggiori della Lombardia e della Marca Trivigiana.—È incoronato in Roma Imperatore; poi va in Sicilia, dopo aver promulgate costituzioni a favore di Chiesa.—I Bolognesi dimettono le terre del Medesano, usurpate due anni prima.—Rinnovellansi modi di amicizia tra Bologna e Firenze, e stabilisconsi tasse doganali.—I Molini sul Canale di Reno, che prima erano di diversi proprietari, vengono comprati dal Comune.

1221. . . . . „ 312

Damiata torna ai Saraceni; e i Crocesegnati riedono colla peggio in Europa.—Ugo Vescovo d'Ostia, Legato Pontificio, anima i popoli della Penisola per la guerra sacra, e va sedando le loro discordie.—È protratto il Canale di Reno fino a Corticella.—Morte, in Bologna, di san Domenico.

1222. . . . . „ 315

Gl' Imolesi avevano atterrato Castello d' Imola; e il Rettore della Romagna coi Bolognesi voglion che Imola lo ripari.—I nostri devastano ville e castella sull' Imolese; i Faentini mettonvi fuoco ai sobborghi; ma gli assediati escono all' aperto, e fanno salva la terra.—L' Imperatore, per mezzo del suo Legato Alberto di Maddeburgo, tenta ravvolgere in discordia diverse Città, per potervi sopra piombare.—Alberto

in Ravenna riceve a sommessione il Comune d'Imola, e prescrive ai Bolognesi, che in pena del bando, disciolgan l'esercito.— Di qui fra l' Impero e Bologna un odio implacabile.—I nostri ritornano in campo e sconfiggono gl'Imolesi.—Si presenta un messo d'Impero che impone ai Bolognesi ed ai loro soci di abbandonare entro tre dì l'impresa dello sterminio di Imola; ma i vincitori se ne mostrano sdegnosi.—Allora gli assediati si sommettono, e si stabiliscono norme di quiete.—Alberto Legato è soverchiamente arbitro de'popoli Italici.— Giovanni di Wormazia, che gli succede in tempo d'assenza, esercita duramente le ragioni del monarca Alemanno.—Discordie interne in Ferrara ed in Bologna.—Terremoto che rovina la nostra Cattedrale.

1223. . . . . „ 322

Federigo ed il Papa a congresso in Ferentino, dove il primo promette al secondo di far vela per l'Oriente dopo due anni.— Si compongon quistioni fra noi e quelli di Pistoia, a motivo de'Sambucani che offendevano gli uomini del nostro confine.— Argelata che con Medicina fu dimessa all'Imperatore, si viene spopolando, e ne vengono le genti a noi, e riconoscono uno de'quartieri della Città, per seguirne l'insegna negli eserciti.

1224. . . . . „ 324

Azzo d'Este, escluso già da Ferrara, ne sta alle porte con un esercito d'alleati, fra'quali i Bolognesi.—Salinguerra ne imprigiona gli ambasciatori; onde il Distretto viene guasto per vendetta.—Allora Salinguerra si unisce agli Ezzelini, troppo famosi, e si rende più temibile che mai.— Sono pubblicati nuovi Statuti per lo Studio nostro, ed altri sulla succesione delle figliuole ai padri intestati.

1225. . . . . Pag. 326
L' Imperatore trova pretesti per non andare alle Crociate. — Gli eresiarchi Patareni si accrescono, e si studia modo di umiliarli. — Enrico re, coronato dai Principi in Aquisgrana, si dispone a scendere in Italia; e tosto le Città di Lega si riuniscono a consiglio pel loro meglio. — Azzo d' Este con Salinguerra vengono a patti, e gli ambasciatori imprigionati sono liberi. — Discordie interne fra noi sedate e punite.

1226. . . . . „ 328
L' antica Lega Lombarda si rinnovella per venticinque anni. — Si promulgano le migliori provvidenze all' uopo. — Federigo scorre con poca fortuna la Romagna. — A Faenza viene battuto dai Rettori Lombardi; si ritira in Imola e ne viene cacciato; Castello Imolese è distrutto per sempre; e l' Imperatore ripara per iscorciatoie a Cremona. — Ivi tiene parlamento co' suoi; quindi passa a Borgo san Donino. — Vede addensarsi un nembo dappertutto, e ricorre all' arbitrio del Pontefice, che si presta per conciliare le parti.

1227. . . . . „ 334
Sentenza d' Onorio sulle cose de' popoli. — Federigo vi si assoggetta; non così le terre; ma s'ebbe infine la pace. — La Marca di Trivigi è in interne discordie: lo sono fra loro Bologna e Modena. — L' Imperatore viene sollecitato a prender la croce, ma se ne distoglie: di qui discordia acerba fra lui e la Chiesa. — Carestia per la Penisola.

1228. . . . . „ 338
L' Imperatore, senza venir disciolto dalle censure pontificie, naviga a Soria. — Guerra fra noi e i Modenesi ripristinata colla peggio per noi. — La colpa della sconfitta

viene dal popolo attribuita ai nobili, e da questi al popolo: onde sorge il popolano Gioseffo Toschi, e sommuove la plebe, che si ribella e prevale.— Ed ecco stabilita la sua potenza; ecco fra noi la Democrazia.— Nobili e popolani Guelfi e Geremei. — Il Comune nostro si stringe più che mai colla Lega.— Castel Franco è compiuto in brev' ora.

1229. . . . . Pag. 347

Giovanni re di Sicilia godeva le terre sue, quando l' Imperatore, fatta tregua co' Saraceni, fu in Europa. — Diverse discordie in Lombardia, parte sospese, parte sedate. — Modena si muove a danno nostro, e ci sconfigge, e ne toglie fino il Carroccio.—I Modenesi cercano un accordo e si stabilisce.— Federigo, ripigliata la Puglia, invade le vicine terre di Chiesa; ma ad un tempo cerca pace, che il Pontefice Gregorio non è disposto ad accordargli.— Cerca Gregorio stesso il parere de' Lombardi adunati a parlamento in Milano; ed i Lombardi sono per lui.

1230. . . . . „ 353

Il Piemonte e la Lombardia non sono tranquilli. — Il Pontefice, l' Imperatore e la Lega parlamentano a san Germano pel bene comune.— Il Papa approva la tregua frai Comuni di Bologna e di Modena.

1231. . . . . „ 356

Ricciardo Guelfo Conte di Verona è prigioniero d'Ezzelino e di Salinguerra e degli altri Ghibellini; la Lega congregata in Mantova pone fine alla discordia, e Ricciardo è libero. — Federigo chiede sgombro il passo alle terre d'Italia pel figlio Enrico re e pe' Principi di Lamagna che intendevano parlamentare in Ravenna.–La Lega si tiene pronta ad ogni sorpresa. — Il Parlamento

in Ravenna si apre. — Centocinquanta famiglie bresciane emigrate, ottengono asilo dai Bolognesi ed una terra dove porre dimora (Valle de' Conti) fra Minerbio ed Altedo.

1232. . . . . Pag. 359

Ezzelino, anzichè assoggettarsi ai comandamenti di Lega, entra armato in Verona, e fa vituperio de' suoi contrarii. — I Legati del Pontefice procacciano indarno di comporre le cose. — L'Imperatore mette al bando i Lombardi; onde i Legati si riducono in Padova a divisar colla Lega. — Vi comparisce un deputato di Federigo, e le cose rimangono indecise.

1233. . . . . „ 361

Il Pontefice dà sentenza fra l'Imperatore ed i Lombardi; ma nè l'uno nè gli altri se ne tengono contenti. — Gesta di Fra Giovanni da Vicenza predicatore in Bologna, che rappacifica il Vescovo col Comune. — Tentativi suoi per raccomporre tutta Italia; grande predicazione a Paquara sul Veronese, e pentimento e perdono de' più fieri nemici ascoltanti.

1234. . . . . „ 367

I Milanesi infestano il Distretto de' Cremonesi; i nostri quel di Modena. — I Cattanei del Frignano si distolgono dal Comune di Modena e vengono al nostro. — I Modenesi entrano nel Bolognese per vendetta; ma le armi ostili ed il verno fanno vani gli sforzi loro. — Ezzelino studia insidie e vittorie sui nemici; così le combattenti Città di Romagna: e nell' una causa e nell' altra agiscon pe' Guelfi i Bolognesi. — Enrico, mal consigliato, volge in animo di usurparsi l'Impero del padre; e i Lombardi sono a parte della congiura.

1235. . . . . Pag. 372

I Trivigiani mettono al bando Ezzelino, e si racconcigliano col Comune di Padova, e con altre terre.—Quei di Modena coi loro ausiliari scorrono infesti sul nostro, e ne sono respinti. — I Bolognesi, in aiuto dei Faentini, battono quelli di Forlì. — Modenesi e Forlivesi tornano in campo contro di noi: varia e vicendevole è la fortuna di tutti. — Federigo Imperatore vola in Lamagna per domare il figliuolo ribelle, che manca all' implorata sommessione, e finisce fra breve in un carcere. — Sdegno e mal animo di Federigo verso i Lombardi già fautori del figlio ambizioso.—Cittadini e fumanti Bolognesi sono per la prima volta descritti all' estimo.

1236. . . . . » 377

Invecchia l' ira fra Modena e Bologna.— L' Imperatore è accolto in Verona da Ezzelino e dai Montecchi; poi viene a Cremona.—Jacopo di Palestrina, Legato del Pontefice, è troppo parziale per la Lega; Federigo ne giura vendetta.—Va il Bolognese Ramberto de' Ghisilieri, Pretore dei Padovani, invade il Distretto de' Veronesi, stringe Rivalta, prende Vicenza, e così trae Federigo lungi da Bologna, cui agognava domare.—Federigo Duca d'Austria si ribella; ed ecco l' Imperatore costretto a ripassare in Lamagna.—Faenza e Forlì proseguon discordi, con vantaggio di quella.—Prima moneta d' argento fino coniata in Bologna.

1237. . . . . » 381

Bolognesi e Faentini traggono il Carroccio contro de' Ravennati; ma giunto il Vicario d' Impero levano l' assedio. — Ezzelino, sforza il Marchese d' Este a giurare per l' Imperatore ed entra in Padova:

prende ancora Trivigi e si rende intollerabile. — Bologna e Faenza compongono con Ravenna.—L' Imperatore, ottenuta al figlio Corrado la corona d'Alemagna, discende in Italia. — Battaglia di Cortenova colla peggio dei Milanesi e dei Collegati, che vi perdono il Carroccio. — I Bolognesi prendono Castel Leone, e fanno prigionieri in diverse terre nemiche circonvicine.

1238. . . . . Pag. 387

La Lega vacillante si sommetteva; le condizioni imposte da Federigo sono troppo aspre: onde i Lombardi s'apparecchiano a disperata difesa.—Enzo giovinetto viene in Italia e impugna l'armi la prima volta.— Il Pontefice, per amor di pace, gli offre a compagna una sua nipote; Federigo invece gli dà in moglie Adelasia di Marino Giudice, vedova di Ubaldo Visconti da Pisa; e per dote della moglie, Enzo è signore di Sardegna, sulla quale adduceva diritti anche la Chiesa.—L'Imperatore assedia Brescia, ma ne viene respinto con molto danno; mentre il Pontefice fa causa coi Lombardi per umiliarlo pienamente.— Gli Accarisi ed i Manfredi si azzuffano in Faenza. — Il Comune di Bologna sopisce tumulti nella Città propria, nel Frignano e per la Romagna.

1239. . . . . „ 391

I Bolognesi tengon doma la fazione Faentina Accarisia. — Ravenna è tolta all'Impero. — Federigo prosegue mal fido, ed è scomunicato. Si turba, ma non muta. — Tutta Italia è sossopra.— I due partiti si offendono quanto mai possono, e specialmente nei Distretti di Modena e di Bologna. — L' Imperatore pensa a domare i Milanesi; lo tenta, ma con poco profitto. — Venezia

e Bologna pensano ad assalire l' infesto Salinguerra.

1240. . . . . Pag. 395

Dopo assedio ed arte di Lega, Ferrara è vinta dai nostri, e Salinguerra viene a patti.—I due Comuni stringono federazione.— L'Imperatore, cinta indarno Roma, va in Puglia; poi declina a Ravenna, ed agogna l' abbattimento di Bologna. — Il Pontefice raduna un Concilio Ecumenico.— Bologna si fortifica.

1241. . . . . „ 399

Federigo assedia Faenza e la doma; e tutta Romagna si affligge.—In Genova si tien concilio delle terre confederate.—Queste sono in armi alla Melora, e perdon la zuffa contro di Enzo.—A Pontelungo sono sconfitti i Milanesi. — Gregorio Pontefice muore vecchissimo, e gli succede Celestino.

1242. . . . . „ 401

I Comani della Tartaria minacciano il Regno Germanico, sicchè Federigo propone pace all'Italia.—Ma per discordie non si conchiude; laonde l' Imperatore riprende l' armi. — Il veleno delle fazioni si sviluppa assai nella Penisola.

1243. . . . . „ 403

Gl' Imolesi ottengono da Federigo indipendenza dai Comuni di Faenza e di Bologna. — Celestino Papa era vissuto pochi giorni; e gli viene surrogato Innocenzo IV.— Nimicizia acerba fra l' Impero e la Chiesa. — La fortuna di Bologna, dove si fa migliore, dove peggiore.— Tutto è incertezza.

1244. . . . . „ 406

La discordia prolungata fra Roma e l' Impero aspreggia l' Europa e l'Asia. — Federigo intende a far prigione Innocenzo, che si ritira in Genova sua patria.—

I Lombardi gli si accostano più che mai. — Il Comune di Bologna pone freno alle famiglie discordi.

1245. . . . . Pag. 408

S'apparecchia in Lione un Concilio Ecumenico: Federigo tien parlamento in Verona. — Il Papa lo scomunica. — In Lombardia combattono padre e figlio: e Federigo ed Enzo, vinti, rifuggono in Toscana. — Bologna è agitata dalle fazioni. — Si consolida in Italia l' autorità democratica, e sono pubblicati gli Statuti del popolo, ed altre antiveggenze per pubblico bene.

1246. . . . . „ 414

La causa di Federigo peggiora; e quella pure de' Modenesi battuti dai nostri. — Il Pontefice compone querele fra sacerdoti e sacerdoti.

1247. . . . . „ 416

Morte d' Enrico re d'Alemagna. — Enzio, Ezzelino, e Buoso da Dovara minacciano la Lombardia.–Federigo assedia Parma che gli contrastò al Taro; ne strazia i prigioni, ma indarno: Parma non cade. — I Bolognesi riducono a patti Bazzano, e lo guastano; umilian pure Savignano. — Invano l'Imperatore assedia Parma: i Lombardi la difendono. — Intanto egli fonda un'altra Città contro a Parma, e la dice Vittoria.

1248. . . . . „ 419

Federigo, deposto dal Pontefice, riparasi entro Vittoria. — Enzo è al Po a costruire un Ponte: viene assalito, respinto, ed è il Ponte incendiato. — Il Carroccio de' Cremonesi, suoi alleati, la corona e il sigillo d' Impero, tutto fu preso. — Federigo fugge in Puglia; alla custodia di Parma rimangono i Bolognesi. — Ottaviano, Legato di

Chiesa, anima gli avversarii di Federigo, dimanda milizia ai Bolognesi, ed è in armi con esso loro. — Rimettono in Ravenna l'esule Arcivescovo. — Fanno patti di pace cogl'Imolesi, e mandano a questi un Podestà Bolognese. — Un altro esercito nostro fa progressi nel Modenese, e quei di Nonantola gli chiedon capitolazione. — In patria abbiamo dissensioni frai ricchi, e sono emanati ordinamenti per ripararvi.

1249. . . . . Pag. 423

Gl'Imolesi, per mutato dominio, non mutano animo. — I capi de' Mendoli e dei Brizi sono dinanzi al nostro Pretore, e n' accolgono le decisioni. — L'armi di Federigo invadon la Marca e minacciano la Romagna. — Parlamento degli avversarii in sant'Arcangelo. — Enzo è in Lombardia e scorre fino a Reggio in favore de' Ghibellini esuli di questa Città. — I nostri corrono, col Marchese d'Este ed i Mantovani, ad impedirglielo; egli discende allo scontro, con Modenesi, Teutonici, Cremonesi, Pavesi, Reggiani, ed esuli di Ferrara e di Piacenza. — Battaglia di Fossalta; prigionia d'Enzio e d'alcuni suoi capi. — Enzio distenuto in Castel Franco, poi in Anzola. — Entrata trionfante de' nostri in Bologna col re prigione. — Federigo insiste per riavere il figlio; i nostri gliel negano. — Canzone del prigioniero. — I Bolognesi minacciano Modena, ma la provincia nostra è ad un tempo minacciata. — Provvidenze del Legato Ottaviano. — Modena ridotta dai Bolognesi agli estremi, chiede pace e lega, e le ottiene. — Il Frignano passa, per convenzione, al Comune di Modena. — Nuove provvidenze sono emanate dal popolo nostro.

1250. . . . . Pag. 443

I Ghibellini si ristorano alquanto nella Marca d'Ancona. — Parma, stretta d'assedio, è scampata da fame; esce per battere i Ghibellini assediatori, ma non può sostener l'impeto de' Cremonesi, e perde il Carroccio: ai nostri pure, che ne tenevano custodia, toccano guai. — Federigo muore, dopo ottenuta l'assoluzione del Pontefice. — Il Piceno passa al dominio della Chiesa; e molta parte ancora del Regno.

1251. . . . . „ 446

Innocenzo Pontefice viene da Lione a Roma. — I Legati di Chiesa sono a lui. — Rinnovazione della scomunica a Corrado figlio di Federigo, che aveva occupato non pochi beni degli ecclesiastici. — Il Pontefice è in Bologna; questa, orgogliosa, gli fa dono di Argelata e di Medicina, che spettavano alla Chiesa per diritto, e il Pontefice, sdegnoso, va a Perugia. — Corrado è in Verona. — Le speranze de' Ghibellini risorgono. — Romagna e Toscana inquiete: i Ghibellini hanno la peggio. — Aspre son pure le vicende Lombarde. — In Bologna si emanano provvedimenti e Statuti contro le estorsioni ed i cattivi costumi. — Innocenzo mette ordine ad alcune querele di monaci.

1252. . . . . „ 450

Corrado ricorre alle armi per essere investito degli aviti possedimenti. — Ottaviano Legato Pontificio tiene parlamento in Brescia per risolvere sulle difese ed offese. — Ribellione in Brescia dei partigiani d'impero, che ne prendono la signoria. — Così sta per accadere nel Parmigiano. — Colà corre il Legato con Bolognesi cavalieri, e prende alcune terre; ma altre pure ne prende l'inimico. — Tutta Romagna è in tumulto

di fazioni. — L'esercito nostro invade il Distretto Ravignano; ma il verno interrompe le ostilità. — Brancaleone degli Andalò, famoso cittadino nostro, è chiamato Senatore Governatore di Roma. — Correzione degli Statuti nostri.

1253. . . . . Pag. 455

Pace, e patti di Lega fra Bologna e Ravenna. — Si agita più che mai la discordia fra il Papa e Corrado per la corona della Sicilia. — Approvazione di alcuni Statuti promulgati dal Rettore e dagli Alunni del nostro Studio. — Alcuni dei prigioni, fatti con Enzio, fuggono. Di qui la favola della tentata fuga del re nella Brenta.

1254. . . . . „ 459

Nuove censure del Pontefice sopra Corrado. — Questi muore. — Il Papa occupa egli la Puglia. — Manfredi di Taranto, tutore a Corradino figliuolo di Corrado, riaccende guerra contra la Chiesa. — Battaglia di Foggia, vinta da Manfredi. — Morte del Pontefice; creazione di Alessandro IV. — Aumentano le turbolenze in Romagna. — Tommaso da Fogliano, Conte della Romagna, tien parlamento in Ravenna per lo meglio de' popoli. — I due partiti de' Brizi e de' Mendoli si riurtano in Imola, e prendono fra' nostri interesse alle loro contese, i Geremei pei Brizi, i Lambertazzi pei Mendoli; e Bologna è in trambusto. — Alla fine si ottiene in ambe le Città conciliazione. — Cervia, mal fida ai nostri, è assediata e si arrende. — Modena e Lombardia ci tengono in qualche angustia. — Per transito e commercio poco manca non s' appicchi guerra tra Bologna e Firenze. — Innondazione del Reno per la Provincia.

1255. . . . . Pag. 465

Alessandro Pontefice, patteggia dello scettro Siciliano con Enrico d'Inghilterra pel figlio Edimondo; ed a Manfredi promette un accordo. — Il Frignano è aggiudicato ai Modenesi. — Tumulto in Roma; e il Senatore Brancaleone Andalò è posto in carcere. — I nostri, poichè nol possono liberare, malmenano gli ostaggi romani custoditi all' uopo in Bologna. — La Città nostra è percossa dall' interdetto. — Diverse provvidenze per aver calma co' Veneti, coi Centesi e co' Toscani. — A spese pubbliche si ristaura Castello Persicetano, consunto da incendio fortuito.

1256. . . . . „ 469

Brancaleone è sciolto a patti; ritorna a Bologna, ed è tolto a questa l' interdetto. — Guglielmo re d' Alemagna muore. — Manfredi sottrae a Chiesa le terre di Sicilia. — Intanto Ezzelino III. minaccia imporre il suo giogo all' Insubria; ma i Guelfi di più terre, e fra questi molti Bolognesi, lo battono a Pontelungo. — Ei tenta diverse imprese, e si ritrae poi in Verona a martoriare i prigionieri. — I Manfredi e gli Accarisi sconvolgon Faenza; ma il Capitano del nostro popolo li rappacifica. — Gli Ordelaffi ed i Calboli turbano Forlì; ma il Comune nostro li riduce a calma: così si estende in possanza al di fuori, mentre soffre guai intestini: Lambertazzi e Geremei, nobili e popolani si cozzano; prevalgono gli ultimi, e si cerca modo alle loro discordie. — Nuovi maestrati e nuovi Statuti si creano, e si propone la redenzione degli schiavi, cui danno adito i Fusi e i Guidiccioni. — Alcuni de' nostri pugnano per la Chiesa contra Manfredi.

1257. . . . . Pag. **480**

Interregno in Alemagna.— Il popolo di Roma uccide il Senatore de' Maggi e richiama l'Andalò.—Manfredi invade il patrimonio di Chiesa; il Pontefice lascia Roma.— Il nostro Pretore pronunzia sul destino de' Faentini; pronunzia pure il Comune nostro su quello de' Ravvennati.— Correzione de' nostri Statuti; redenzione de' servi; pubblicazione della Legge di Paradiso. — *Il gran ponte sul Reno, lungo l'Emilia, è compiuto.*

1258. . . . . „ **487**

I Romani fanno lega con Manfredi, coronato solennemente in Palermo.—Moneta coniata dal popolo di Roma a Brancaleone.—Morte di lui; gli succede un suo zio.— I Ghibellini deteriorano in Lombardia.—Discordie tra Faenza e Forlì: i nostri domano l'una e l'altra gente, e impongon norme a Cesena per cose di commercio.— In Bologna scoppia l'ira frai Galluzzi ed i Carbonesi; tragico fine di Virginia Galluzzi; esiglio del padre di lei— Nuovi ordinamenti pel pubblico bene; abbassamento di molte torri pericolose.

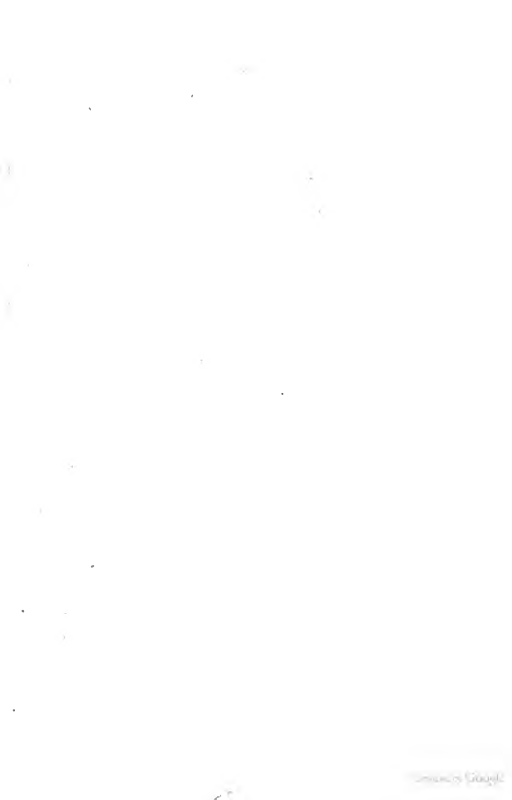
1259. . . . . „ **496**

Muore Ezzelino di ferite, dopo la battaglia di Cassano, in cui lo sconfissero diversi Guelfi alleati, fra' quali i Bolognesi.— Imprese prospere di Manfredi nelle Marche.—Turbolenze in Roma.— Tregua per un anno del nostro Comune colle Città di Romagna.— Il supplizio d'uno scolaro è di pericolo alla quiete della Città nostra.—Si sopiscono le contese fra Bologna e Modena pel dominio del Frignano.

1260. . . . . „ **501**

Finisce miseramente la famiglia e la stirpe di quelli da Romano.—Guerre tra Siena

e Firenze; battaglia dell'Arbia o di Monte Aperto con istrage de' Ghibellini Fiorentini che vi perdono, per altrui frode, sino il Carroccio.—*I fuggiaschi, ridotti in Empoli, vorrebbero struggere Firenze; Farinata degli Uberti, quantunque esule, si oppone all' atroce divisamento: tanto ama la patria!—La nostra Città, che non volle assistere il Papa contro le vessazioni di Manfredi, incorse nell' interdetto: ora i Geremei vorrebbero placato il Pontefice, ciò che non cale ai Lambertazzi.—Ed ecco nuova ruggine, che viene tolta da religiosa novità.—I Perugini, paventando lo sdegno celeste, predetto loro da un proprio concittadino, si diedero a penitenza, a processioni, a flagellazioni; i nostri gl' imitarono; ed ecco la* Compagnia dei Battuti *stabilita per tutta la Penisola.—Pace in Bologna tra le famiglie compunte: ordinamenti pubblici per istabile concordia: morte del famoso Accursio Giureconsulto e Glosatore.*

FINE DELL' INDICE

Die 18 *Julii* 1840.

IMPRIMATUR

Fr. Petrus Caj. Feletti O. P. S. Th. Mag. Inq. Gen. S. O.

Die 20 *Julii* 1840.

IMPRIMATUR

Joseph Passaponti P. V. Generalis.